ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

TERZA SERIE — VOL. VI.

(ANNO ACCADEMICO 1887-88)

BOLOGNA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1888.

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PRESIDENTE

CARDUCCI comm. prof. GIOSUÈ

CONSIGLIO DIRETTIVO.

BRIZIO prof. cav. EDOARDO
MALAGOLA prof. comm. CARLO
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. NERIO } *Consiglieri.*
ALBICINI conte comm. prof. CESARE, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO.

BOTTRIGARI N. U. cav. dott. ENRICO
FACCIOLI prof. cav. ing. RAFFAELE } *Consiglieri.*
ALBICINI conte comm. prof. CESARE, *Segretario.*
RUBBIANI cav. ALFONSO, *Tesoriere.*

SOCI EFFETTIVI

ALBICINI conte comm. prof. Cesare, *Bologna.*
BALDUZZI canonico teologo cav. Luigi, *Bagnacavallo.*
BERTOLINI prof. comm. Francesco, *Bologna.*
BOTTRIGARI N. U. cav. dott. Enrico, *Bologna.*
BRIZIO prof. cav. Edoardo, *Bologna.*
CARDUCCI comm. prof. Giosuè, *Bologna.*
DE LEVA prof. comm. Giuseppe, *Padova.*
FABRETTI comm. prof. Ariodante, *Torino.*
FACCIOLI prof. ing. cav. Raffaele, *Bologna.*
MALAGOLA comm. prof. Carlo, *Bologna.*
MALVEZZI DE' MEDICI conte dott. cav. Nerio, *Bologna.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MASI comm. avv. Ernesto, *Firenze.*
MONTANARI comm. prof. Antonio, senatore del Regno, *Meldola.* (Forlì).
PELLICCIONI comm. prof. Gaetano, *Bologna.*
REZASCO comm. Giulio, *Bogliasco* (Genova).
RICCI dott. Corrado, *Bologna.*

RUBBIANI cav. Alfonso, *Bologna.*
TEZA prof. comm. Emilio, *Pisa.*
VILLARI comm. prof. Pasquale, senatore del Regno, *Firenze.*

SOCI CORRISPONDENTI

ALBINI dott. Giuseppe, *Saludecio.*
ANGELUCCI cav. maggiore Angelo, *Torino.*
ANTALDI march. cav. avv. Ciro, *Pesaro.*
ARGNANI prof. Federico, *Faenza.*
ARIA conte Pompeo, *Bologna.*
BACCHI DELLA LEGA dott. Alberto, *Bologna.*
BAGLI avv. Gaspare, *Bologna.*
BARNABEI prof. comm. Felice, *Roma.*
BAROZZI comm. Nicolò, *Venezia.*
BELLUCCI prof. cav. Giuseppe, *Perugia.*
BENADDUCI cav. Gio., *Tolentino.*
BERTI comm. prof. Domenico, deputato al Parlamento, *Roma.*
BIFFI cav. ing. Luigi, *Faenza.*
BRUNN prof. Enrico, *Monaco (Baviera).*
BOLLATI DI S.t PIERRE barone comm. avv. Emanuele, *Torino.*
BORGOGNONI avv. prof. Adolfo, *Ravenna.*
BRANDI avv. prof. Brando, *Forlì.*
BUSI avv. cav. prof. Leonida, *Bologna.*
CAPELLINI prof. comm. Giovanni, *Bologna.*
CARUTTI DI CANTOGNO bar. comm. Domenico, Consigliere di Stato, *Roma.*
CASAGRANDI prof. Vincenzo, *Genova.*
CASTELFRANCO prof. Pompeo, *Milano.*
CECCHETTI comm. prof. Bartolomeo, *Venezia.*
COMELLI dott. Giambattista, *Bologna.*
CORRADI prof. comm. Alfonso, *Pavia.*
CORRADI prof. Augusto, *Bergamo.*
COSTA Torquato, *Anzola* (Bologna).
CURCIO comm. avv. Giorgio, deputato al Parlamento, *Napoli.*
DALLARI dott. Umberto, *Bologna.*
DALL'OSSO dott. Innocenzo, *Bologna.*
DA PONTE cav. dott. Pietro, *Brescia.*
DEL LUNGO comm. prof. Isidoro, *Firenze.*
DE MONTET cav. Alberto *(Vevey) Svizzera.*
DUHN (VON) dott. prof. Federico, *Heidelberg.*

Ellero comm. avv. prof. Pietro, *Roma*.
Fanti avv. cav. Innocenzo, *Imola*.
Fattori prof. Marino, *Repubblica di S. Marino*.
Favaro prof. comm. Antonio, *Padova*.
Ferniani conte cav. Annibale, *Faenza*.
Ferraro prof. dott. Giuseppe, *Parma*.
Ferrero prof. cav. Ermanno, *Torino*.
Finali comm. avv. Gaspare, senatore del Regno, *Roma*.
Fiorini prof. Vittorio, *Bologna*.
Flecchia comm. prof. Giovanni, *Torino*.
Frati cav. dott. Enrico, *Bologna*.
Gamurrini cav. Gian Francesco, *Monte S. Savino* (Arezzo).
Gandini conte Luigi Alberto, *Modena*.
Gandino comm. prof. Giambattista, *Bologna*.
Gaudenzi prof. avv. Augusto, *Bologna*.
Gennarelli comm. avv. prof. Achille, *Firenze*.
Ghirardini prof. Gherardo, *Firenze*.
Gregorovius comm. dott. Ferdinando, *Monaco di Baviera*.
Guarini conte cav. Filippo, *Forlì*.
Guasti comm. Cesare, *Firenze*.
Guerrini dott. Olindo, *Bologna*.
Guidotti avv. Achille, *Bologna*.
Hercolani principe Alfonso, *Bologna*.
Hodgkin prof. Tommaso, *Benwell Dene, Newcastle-on-Tyne*.
Hoffmann dott. J. W. *Washington*.
La Mantia avv. cav. cons. Vito, *Palermo*.
Lambertini cav. Leopoldo, *Bologna*.
Lanciani comm. ing. Filippo, *Roma*.
Lega cav. Achille, *Brisighella*.
Leônij conte Lorenzo, *Todi*.
Lovatelli contessa Ersilia, nata duchessa Caetani, *Roma*.
Lumbroso prof. Giacomo, *Roma*.
Luschin von Ebengreuth dott. prof. Arnoldo, *Gratz*.
Manzoni conte Luigi, *Bologna*.
Marcello nob. Andrea, *Venezia*.
Milani prof. cav. Luigi Adriano, *Firenze*.
Montelius prof. Oscar *Stoccolma*.
Morpurgo dott. Salomone, *Firenze*.
Muoni cav. Damiano, *Milano*.
Nicolucci comm. prof. Giustiniano, *Isola del Liri*.

Orsi dott. Paolo, *Siracusa*.
Orsini Antonio, *Cento*.
Panzacchi prof. comm. Enrico, *Bologna*.
Parisini prof. cav. Federico, *Bologna*.
Pasolini conte cav. dott. Pietro Desiderio, *Ravenna*.
Podestà cav. Bartolomeo, *Firenze*.
Poggi cav. maggiore Vittorio, *Pavia*.
Promis comm. Vicenzo, *Torino*.
Rocchi comm. prof. Gino, *Bologna*.
Roncagli avv. Giuseppe Gaetano, *Bologna*.
Rossi prof. cav. Adamo, *Perugia*.
Rossi cav. prof. Girolamo, *Ventimiglia*.
Ruga avv. Cesare, *Bologna*.
Saffi conte prof. Aurelio, *Bologna*.
Salinas prof. cav. Antonino, *Palermo*.
Santarelli avv. cav. Antonio, *Forlì*.
Sanvitale conte Stefano, *Parma*.
Sammarini ing. Achille, *Carpi*.
Scarabelli Gommi Flaminj comm. Giuseppe, senatore del Regno, *Imola*.
Schupfer comm. prof. Francesco, *Roma*.
Scutellari cav. dott. Girolamo, *Ferrara*.
Serafini comm. prof. avv. Filippo, *Pisa*.
Sergi prof. Giuseppe, *Roma*.
Setti prof. Giovanni, *Siena*.
Silveri Gentiloni conte Aristide, *Tolentino*.
Tabarrini comm. avv. prof. Marco, senatore del Regno, *Firenze*.
Tonini dott. cav. Carlo, *Rimini*.
Toschi Giambattista, *Baiso* (Reggio Emilia).
Undset dott. Ingwald, *Norvegia*.
Urbani de Gheltof cav. Giuseppe Marino, *Venezia*.
Venturi prof. cav. Adolfo, *Roma*.
Vernarecci prof. dott. Augusto, *Fossombrone*.
Zannoni cav. ing. prof. Antonio, *Bologna*.
Zenatti dott. Albino, *Lucca*.
Zonghi mons. can. Aurelio, *Fabriano*.
Zorli conte prof. Alberto, *Macerata*.

VIAGGIO
DEL CARDINALE ROSSETTI
FATTO NEL 1644
DA COLONIA A FERRARA
SCRITTO DAL SUO SEGRETARIO ARMANNI VINCENZO

Nel pubblicare che io feci l'anno scorso il Viaggio del Nunzio Carlo Rossetti in Inghilterra, avvertivo nella prefazione che quantunque, lo stenditore o scritttore di quel Viaggio, si dichiarasse nel frontespizio e nella firma in calce al ms. Domenico Fantozzi-Parma *ferrarese*, nondimeno io non lo credevo ferrarese di *nascita*, ma soltanto per cittadinanza ottenuta. Perchè in certe linee di quel codice, cancellate, ma non tanto dà non poter capire lo scritto, egli chiama Gubbio, *mia patria*, ed aggiunge *che da undici anni era assente da essa*. Nel descrivere poi la città di Ferrara, ricorda i monumenti ed i grandi uomini di essa, ma non ne parla con quell'enfasi, con cui, anche dagli uomini più freddi, si suol parlare della patria. Nè l'Ughi, nè il Borsetti, nè altri che trattano delle famiglie di Ferrara, ricordano i Fantozzi-Parma. Pure il titolo e la firma del ms. dicevano l'autore *ferrarese*. Lo stesso Mons. Antonelli, dottissimo bibliotecario di Ferrara, testè defunto pieno di anni e di meriti, nell'indice dei ms. di autori ferraresi, esistenti nella municipale biblioteca, ricorda come ferrarese il Domenico Fantozzi-Parma.

Io, malgrado vedessi una contraddizione manifesta tra le parole dell'autore che si dichiara ferrarese, mentre dice altrove d'essere di Gubbio, pubblicai il Viaggio di Inghilterra sotto il

nome di Domenico Fantozzi-Parma ferrarese, perchè tale credevo il Fantozzi per cittadinanza ottenuta, e perchè il dubitare dell' asserzione di Mons. Antonelli, che da vivo mi fu cortese della sua amicizia e dei suoi consigli, mi pareva ingratitudine.

Il caso mi fece però scoprire il vero autore del Viaggio d' Inghilterra. Comprai in piazza dai venditori di libri usati, un opuscolo contenente molte vite di uomini illustri del secolo XVII e XVIII scritte da Giuseppe Maria Bozoli, insigne letterato ferrarese, morto da una quindicina d' anni. Queste vite furono pubblicate in appendice per la prima volta sulla Gazzetta ferrarese; poi raccolte in un opuscolo. L' autore le dedicava nel 1853 a Monsignore Vannicelli Casoni, Cardinale, ed Arcivescovo di Ferrara. Il Bozoli nella biografia di Armanni Vincenzo da Gubbio così dice:

« Nacque a Gubbio il 13 Febbrajo 1608 da Bonaventura » e da Virginia Billi, e giovane ancora, avendo desiderato di fre- » quentare le più rinomate Università d' Italia, fu mandato a » Napoli. Quivi egli trasse così profitto dagli studii, che del » suo ingegno corse tosto grido, e venne a notizia ed alla fa- » migliarità di uomini distinti per nascita e per dottrina, fra i » quali furono Giulio Cesare Capaccio, il Cardinale Buoncom- » pagni Vescovo di Napoli, Gio Batta Manso, Annibale Bran- » caccio, Cesare Fontanella. L'Armanni mostrò dapprima il suo » ingegno con un libro sull' eruzione del Vesuvio avvenuta nel » 1631, assai dottamente scritto. Presentò a Maria d'Austria, » di passaggio per Napoli per andare sposa a Ferdinando 3° » Imperatore, un' orazione intitolata: *la virtù trionfante*. Ri- » dusse a migliore lezione alcuni romanzi del Cav. Giovanni » Francesco Biondi, che glie ne seppe assai buon grado. Intese » a raccogliere in 8 volumi, un dizionario della Lingua italia- » na, dedicato alla Regina Cristina di Svezia; dizionario che » esiste ms. fino alla lettera M inclusivamente, non essendovi » a stampa che il solo frontispizio. L' Armanni si addottorò in » legge a Roma nel 1632, ed ivi apparò gli idiomi francese, » spagnuolo, tedesco, inglese. Scrisse un' opera, che rimase ms., » *de regulis iuris*, e purgò dalle brutture l'Adone del Marini. » Colta la circostanza dell' essere giunto a Roma il principe

» Sagracristo, figlio dell' Imperatore di Etiopia, a cui erasi
» usurpata la monarchia, scrisse l'Armanni e dedicò al principe
» un poema in terza rima, intitolato il *principe desterrato*. In
» Roma venne l'Armanni in relazione con Principi e Cardinali.
» Molti l' avrebbero voluto trattenere presso di se, ma egli de-
» sideroso come era di visitare terre straniere, colse piuttosto
» il destro di potersi accompagnare in qualità di Segretario col
» Conte Carlo Rossetti di Ferrara, che dalla santa Sede, si
» inviava a Londra [1] in luogo di Giorgio Coneo, che per ra-
» gione di salute [2] aveva dovuto recarsi a respirare l' aria
» nativa in Roma. Il 10 Giugno 1639 partì da Roma e fu a
» Londra in 80 giorni. Ad Orleans si strinse in amicizia col-
» l' abbate Renato di Cerizieres, elemosiniere di Luigi XIII. In
» Parigi fu ammirato da tutti quelli cui venne a notizia. Non
» sì tosto fu a Londra cominciò ad istruirsi nella storia di quel
» paese e della sua politica [3].

« Sgraziatamente quando era meno a credersi, i Puritani
» di Scozia e gli Inglesi, avvedutisi che la casa Reale tornava
» al papismo, se la presero col Rossetti, che veggendosi in
» pericolo di vita col più oltre soggiornare colà, si riparò nelle
» Fiandre e ridussesi in Gand, e poi a Brusselles [4]. Quivi egli
» ricevette le opportune istruzioni per un' altra missione [5] non

[1] Francesco Barberini *Cardinale padrone*, durante il pontificato dello zio Urbano VIII, mandò il Rossetti come inviato *officioso* presso la Regina Enrichetta. Essendo *officioso*, e non ufficiale Nunzio, fu cacciato dai Londinesi ed il papa non protestò, mentre se il Rossetti fosse stato Nunzio ufficiale, la cosa sarebbe ita altrimenti.

[2] Il Coneo stava benissimo, ma siccome il popolo Londinese voleva ammazzare lui, l'abate Panzani, e 250 gesuiti loro compagni, *ragioni di salute*, richiedevano che ei tornasse a Roma.

[3] La parte più interessante del Viaggio d' Inghilterra, è appunto quella in cui l'Armanni dà una minuta relazione del governo e degli abitanti di quel Regno.

[4] L'Armanni aveva scritto anche la Relazione di questo Viaggio, ma finora non s' è potuta trovare.

[5] Il Cardinale Rossetti scrisse la storia di questa sua missione diplomatica in due Relazioni che io pubblicherò, insieme colle *Istruzioni* che il Cardinale Francesco Barberini gli mandò, quelle istruzioni mostrano le idee della Corte di Roma, e scusano in parte il Rossetti, che seguendole, non riuscì nella sua missione.

» meno onorevole al Congresso di Colonia, ove trovavansi adu-
» nati gli Ambasciatori delle Potenze d' Europa per la pace di
» Vestfalia. Intanto l'Armanni veniva ritenuto a Londra, per
» ivi proseguire nell' incarico del suo antecessore, incarico che
» gli avrebbe aperta la via al Cardinalato ma che egli non
» potè accettare, perchè fu assalito il 17 Luglio 1642 da una
» oftalmia. Egli andò a Gand, poscia a Colonia, ove ricevè let-
» tere di condoglianza dagli amici di Londra e dalla Regina
» d'Inghilterra, che a contrassegno di sua benevolenza gli mandò
» un anello in dono [1]. Promosso il Rossetti al Cardinalato il
» 13 Luglio 1643, dichiarato Nunzio e Legato a Latere nel
» Settembre dello stesso anno, restò ben poco con lui l'Armanni,
» perchè ambi furono richiamati a Roma, a causa di una grave
» malattia di Urbano VIII [2]. Quando giunsero a Roma, Urbano
» VIII non era più. E alla cattedra di S. Pietro saliva Gio.
» Batta Pamphili col nome di Innocenzo X. Questi voleva ri-
» tenere l'Armanni alla sua Corte, ma invece egli sopraggiunto
» da nuove infermità, per consiglio dei medici, tornò in patria
» nel 1645 dopo un' assenza di 17 anni [3]. Rivide Roma nel
» 1650, ove Innocenzo X lo rimeritò di onori e di doni alla
» reale e vi ritornò nel 1660, richiamatovi dal Principe Don
» Cammillo Pamphili; mentre pontificava Fabio Chigi, Papa
» Alessandro VII. L'Armanni nel 1675 tornò in patria e non
» ne partì più. Quivi raccolse le memorie dei suoi viaggi, con
» intendimento di dettare la storia delle due Legazioni del Car-
» dinale Rossetti. Ma ne fu prevenuto da altri, *che ebbero*
» *l' astutezza di chiedergli i suoi diarii* [4]. Egli se ne dolse

[1] Nel *Viaggio d' Inghilterra* Armanni fa grandi elogi di Enrichetta Regina.

[2] Il Rossetti fu richiamato dal Congresso perchè Gallofilo e intransigente avversissimo ai protestanti.

[3] Ciò combina con le parole dell'Armanni nelle *famose righe cancellate* del Viaggio d'Inghilterra. *Rividi Gubbio mia patria*, egli dice, *dopo undici anni di assenza*. Infatti erano undici anni nel 1639, e 17 nel 1645. Ecco come si dimostra una volta di più cioè che il *Viaggio d'Inghiterra* è dell' Armanni, e non del Carneade Domenico Fantozzi-Parma.

[4] Quali sono queste persone che chiesero all'Armanni *i suoi diarii e più non li resero?* Io non ho potuto saperlo, ma dal trovarsi nella biblioteca

» non poco e ne aveva ben d'onde; imperocchè *vedeva così*
» *rapirsi* il frutto dei suoi sudori, delle sue vigilie, delle co-
» gnizioni acquistate a prezzo di lunghi anni di studio. *Ma il*
» *male era senza rimedio* e fu forza che se ne quietasse [1].
» Rivolse allora lo studio alla illustrazione della sua patria.
» Potè scrivere le Vite di parecchi santi e beati eugubini, an-
» notare la leggenda di S. Ubaldo, ordinare la serie dei Vescovi,
» formare un catalogo di tutti gli uomini illustri, riunire e spie-
» gare le antiche iscrizioni eugubine, chiosare la storia di Gub-
» bio di Guerrino Berni. I quali studii non gli tolsero di poter
» trattare ancora altri argomenti, di darsi alla versione di opere
» le quali tornassero a pubblica utilità. Scrisse trattati sulla
» cifra, sull'onore, sulla antipatia della Corte per la virtù, il
» paragone tra la lingua francese, spagnuola, ed italiana. Tra-
» dusse dal francese il *Gionata o dell' amicizia* di Cerizieres
» la *Guida al cielo* dal latino del Cardinale Bona. Cominciò
» l'Armanni già venuto in molta età a soffrire di podagra.
» Compiuti i 72 anni, perchè non perissero i frutti delle sue
» fatiche, pensò dapprima di consegnare i suoi ms. alla pub-
» blica biblioteca, ma poi, cangiando consiglio il 13 Febbrajo
» 1680 li collocò nel convento dei Padri Cappuccini. Ne formò
» un archivio che volle fosse chiamato archivio Armanno, di-
» viso in diverse classi secondo le materie trattate, compilan-
» done un catalogo ragionato che mandò alle stampe. E temendo
» non ad altri si avessero da attribuire i frutti dei suoi sudori,
» pubblicò una lettera discorsiva diretta al Barone Cammillo
» Boccaccio, con che gli accompagnava l'Elenco delle sue opere.
» Morì Vincenzo Armanni nel 1680 lasciando 20 opere edite
» e 26 inedite. Fra queste ultime sono: 1.° Racconto degli

di Ferrara i due Viaggi, l'uno d'Inghilterra sotto il falso nome di Domenico Fantozzi-Parma, e l'altro, che è il presente anonimo, ma senza dubbio dello stesso Armanni, bisogna credere che tali persone fossero di Ferrara.

[1] Perchè il male fosse *senza rimedio* devesi credere che chi sottrasse i ms. dell'Armanni fosse persona potentissima. Fu dessa il Cardinale Rossetti? Fu lo stesso Barberini Francesco, potente anche morto Urbano VIII?

» uomini della famiglia Pamphili [1]. 2.° Diarii dei suoi Viaggi » di Inghilterra e di Germania [2]. 3.° Lettere di ragguaglio, » avvisi e memorie di Inghilterra [3] ». Fin qui il biografo dell'Armanni, Giuseppe Maria Bozoli.

Noto con piacere che fra i ms. inediti lasciati dall'erudito Eugubino, parecchi, e specialmente quelli dei due Viaggi di Inghilterra e di Germania sono ancora inediti, come il Bozoli e l'Antonelli asseriscono. Il Cardinale Rossetti morì nel 1681, vescovo di Faenza, e lasciò la raccolta delle sue carte, alla famiglia in Ferrara. Se egli si fece imprestare dall'Armanni i diarii dei Viaggi fatti insieme in Inghilterra ed in Germania, certamente non ebbe tempo a pubblicarli. E dotto come egli era, e uomo onesto, non avrebbe neppur tentato di fare sua l'opera del segretario affezionato. Invece tentò quest'impresa un Fantozzi-Parma, ma tanto poco abilmente da far conoscere in modo indiscutibile il suo furto. Gli è capitato come alla cornacchia vestita delle penne del pavone.

Tanto il Viaggio d'Inghilterra quanto quello di Germania sono dunque di Armanni Vincenzo da Gubbio, ed io son ben lieto di averli sottratti al ladro della sua fama ed al tempo che tutto copre di obblio, dando benchè tardi, tutto il merito che spetta all'erudito Eugubino. L'Armanni da vivo, avea creduto il suo male senza rimedio, ma *ai generosi*,

Giusta di gloria dispensiera è morte.

Io che ho pubblicato il Viaggio d'Inghilterra (tratto in inganno) col nome di Fantozzi-Parma, provo proprio una vera soddisfazione nel riconoscerne invece autore il Vincenzo Armanni, in questa mia prefazione, al suo viaggio di Germania. Anche l'ingrata fatica della trascrizione di un codice ha il suo lato buono. Dare

[1] Questo ms. esiste nella biblioteca di Ferrara.

[2] Esistono pure i due Viaggi d'Inghilterra e di Germania, uno sotto il falso nome di Domenico Fantozzi-Parma, ora finalmente sbugiardato, e l'altro anonimo.

[3] Nel Viaggio d'Inghilterra l'Armanni dice che più tardi manderà a Roma altri ragguagli, avvisi e memorie di quel Regno. Ecco altra prova come anche questi *Ragguagli* sarebbero suoi.

ad un morto il posto che gli spetta, rettificando le notizie della sua vita, confondendo la malizia di chi lo volle defraudare dei suoi meriti, parmi che sia fiore abbastanza bello ed odoroso da rallegrare anche la fredda e morta landa dell'archeologia. Il Viaggio di Germania non è così interessante, parmi, come quello d'Inghilterra. Il Cardinale Rossetti era quasi in disgrazia nel 1644 e con lui anche il suo segretario; ambedue sono dispiacenti di non avere raggiunto lo scopo intorno al quale avevano lavorato per così lungo tempo. Avevano sbagliato strada. Essi si mostravano intolleranti mentre la pace di Vestfalia proclamava per la prima volta la libertà di credenza, si ricordavano solo dei Principi cattolici, mentre cominciavano a contare qualcosa anche i protestanti. Anzi dal 1644 in poi, anno a cui risale il viaggio, fino alla conclusione della pace, i cattolici vanno sempre più perdendo terreno, e le sconfitte ricevute ripetutamente dagli Imperiali obbligano il capo dei cattolici tedeschi ad una pace stabile.

Lo stile, tenuto conto del secolo in cui viveva l'autore, nel principio, ed in qualche punto quà e là è enfatico, ma non tanto quanto si aspetterebbe. L'Armanni era uomo che viaggiava, quindi operando non aveva tempo a scrivere alla moda d'allora. E ciò che più va notato in lui, è che quantunque ecclesiastico, non si dimentica mai di essere italiano, contrariamente a quello che in generale avviene nel clero di oggidì, pel quale la parola *patria* è parola quasi vuota di senso.

Prof. GIUSEPPE FERRARO

CAPITOLO I.

Languiva l' Europa agli spasimi tormentosi delle sue lacere membra, e con gemiti di moribonda deplorando le sue sventure, proponeva alla altrui commiserazione per orridi spettacoli le numerose cicatrici del proprio corpo. Gli uomini dabbene che non di leggieri si accomodano a pazientare colla lingua, laddove vivono mal soffrenti con l' animo, dolevansi perchè quel ferro, che l' uno animosamente immergeva nelle viscere dell' altro, più pio e coraggioso non imbrandisse contro coloro, che con feroce empietà e con scandalosa miscredenza trasognavano riforme alla Ortodossa e santa religione di Cristo [1]. O perchè soggiungevano, non insanguinarsi contro quel Regnatore ottomanno che dalle miserie e ruine di così bella parte del mondo, meditava minaccevole una smisurata propagazione alla sua barbara tirannide?

Gli eccidii delle città, le disertazioni dei paesi, le cadute dei Principati, le combustioni dei Templi, le stragi degli uomini, le rapine, i sacrilegii, la fame, la peste e altre infelicissime ed accumulate catastrofi e calamità della guerra, erano i quotidiani rapporti, coi quali la fama, funestando orridamente la scena del teatro dell' Universo, tormentava la pietà e invogliava chichessia a quella pace, alla quale non ha saputo alcuno sin qui rinvenire l' accesso [2]. A questo scopo medesimo affisavansi con le loro trattazioni i Ministri protestanti, i quali mostrando nel caduceo di Mercurio geroglificate le felicità della pace, preme-

[1] La guerra dei Trent' anni non domandava la riforma della religione di Cristo, ma della Corte papale e della Chiesa, riforma che fu fatta gradatamente dal potere civile, prima in tutti gli Stati Cattolici d' Europa, poi nella stessa Italia.

[2] Il Cardinale Rossetti col suo Segretario Armanni lasciarono la Germania addì 11 Maggio 1644, trovarono giunti a Roma morto Urbano VIII il 29 Luglio dello stesso anno. Quindi le parole dell' Armanni *sin qui* si debbono riferire all' Aprile 1644. Il Viaggio d' Inghilterra dell' Armanni, questo di Germania, le due Relazioni fatte della propria Nunziatura dal Rossetti, si aiutano a vicenda, per mostrare l' opera della S. Sede durante le trattative della pace.

vano sollecitamente per sviluppare le implicate e fastidiose ambagi dei negoziati, e per consopire le tante malagevolezze che insorgendo ogni dì, trattenevano il Cristianesimo, con mostruosi argomenti nella diuturnità dei sopraccennati malori. Finalmente concordati i preliminari o preparatori della pace [1] e stabilito il tempo ed il luogo, per l' unione dei Plenipotenziarii e Ministri dei Principi ai trattati universali della pace, respiravano i buoni, sembrando loro di vedere nell' orizzonte gli albori di una bellissima aurora, la quale non vi fu chi non reputasse precursora di più luminosa serenità. Quindi per Provvidenza divina fu eletto Legato a Latere a tutti i Principi della Cristianità l' Eminentissimo Sign. Cardinale Rossetti, che poco prima era stato aggregato al sacro Collegio dei Porporati [2], affinchè su questo novello cardine, venissero chiuse una volta le spalancate porte del tempio di Giano. Ma poscia da nuovi

[1] Fin dal Novembre 1641 nelle Conferenze tenute in Amburgo si trattò della pace, del luogo e del modo dei negoziati. Le basi però del trattato non furono realmente stabilite che nel Settembre 1644, quindi dopo che questo scritto era stato steso.

[2] Ecco documenti in proposito:

Lettera del Cardinale Barberini, annunziante al Rossetti la sua nomina a Cardinale. — Faranno un poco tregua i travagli della patria e della cristianità, acciò fra tanti dispiaceri io possa respirare vedendo tante fatiche di V. E. ornate colla porpora. Piaccia al Signore Iddio con la tranquillità dell'Italia dar tanto più adito, che il continuo travagliare di V. S. dia pace a tutto il Cattolicismo, e che mercè delle sue opere, sudori e pericoli, noti al mondo, rifiorisca nei Regni della Gran Brettagna. Acciò questa dignità da Lei si bene meritata, non manchi degli effetti felici che V. E. ha desiderato, e dal suo canto cooperato al bene pubblico. Le bacio umilissimamente le mani. Di Roma 13 Luglio 1643.

Lettera del Cardinale Barberini al Rossetti, annunziante la sua nomina di Legato a latere. — Nel concistoro che si tenne Lunedì 31 Agosto decorso la S. di N. S. dichiarò l' E. V. *Legato a latere* a trattare la pace fra i principi Cristiani. In conformità di che si è spedito il breve che si trasmette qui aggiunto. Io però ne do parte a V. E. la quale avrà onde ritrarre la benigna disposizione di S. B, verso di Lei, e la stima che io faccio del molto suo merito. Ed intanto ricordando il mio devoto affetto resto con baciarle umilissimamente le mani. Di Roma 5 Settembre 1643.

emergenti nascendo nuove cose e nuove difficoltà [1] parve che le speranze poco dianzi concepute si dileguassero a guisa di nuvoli gonfii dai vapori della terra, quando si intese che il Legato Apostolico Rossetti, veniva richiamato in Italia sotto una speciosa apparenza che egli fosse sospetto ai francesi [2]. Novità che quanto più intempestivamente fu fatta, altrettanto diede altrui materia di indagare e discorrere delle cagioni. Fu dal volgo nel principio creduta verità o pretesto fabbricato sul vero. Ma si scoprì tostamente essere manifattura di persone male intenzionate, le quali per mere passioni e per fini loro particolari si indussero ad inviare nella Francia, menzognere supposizioni dell'animo sincero di S. E. [3]. Certo è però che Ministri autorevoli e principali di quella Corte hanno asserito che nulla si aveva colà da opporre al Sign. Cardinale, che egli avesse operato in disservizio della Corona, e contro l'innato candore del suo spirito, espresso ottimamente in quella singolare indifferenza con la quale aveva nel cospetto del mondo, regolate sempre a misura le sue negoziazioni.

Accingendosi pertanto il Signor Cardinale al suo ritorno in Italia, io mi preparo a raccontare il Viaggio. Giacchè trovomi avere descritto, quello che S. E. prima del Cardinalato

[1] La Relazione del Cardinale Rossetti, Legato a latere parla di queste difficoltà e conclude: *Ma faccia la Provvidenza non errante di Dio che quelle speranze che son state tante volte recise e che tante volte hanno pullulato fra gli uomini, spuntino oggimai più fortunati germogli alla pacificazione del Cristianesimo.*

[2] Morti Richelieu e Luigi XIII, l'Imperatore Ferdinando III, ordinava ai suoi ministri di tirare in lungo le negoziazioni credendo di battere i francesi, mentre egli ed i suoi alleati furono dal 1643 al 1648, battuti sempre. Il papa che sempre stato gallofilo ora vedeva i francesi potenti, inclinava a casa Borbone e dalla Relazione del Rossetti lo si vede. Quindi gli Austriaci imposero ad Urbano VIII di richiamare il suo Legato anche perchè era troppo esigente, ed in sua vece venne mandato Fabio Chigi che fu poi Alessandro VII, neppur lui fortunato in quella Nunziatura.

[3] Il Mazzarini stato a Roma conosceva le opinioni della Corte papale. Egli si era accorto che Papa Urbano, non abbastanza lusingato dalla Francia, volgevasi lentamente alla Spagna ed all'Impero. Certo che prima della morte di Luigi XIII e di Richelieu era a Francia favorevole, ma non lo fu più dopo quell'epoca.

fece da Roma in Inghilterra [1] allora che vi fu spedito dal Sommo Pontefice a risiedere presso quella Regina. Indi l'altro che gli occorse di fare da quell'isola in Allemagna quando eletto Arcivescovo di Tarsi, vi fu deputato Nunzio Straordinario per la pace universale d'Europa [2].

Ma acciochè si abbia più reale chiarezza dei luoghi e cose, che si anderanno smembratamente toccando nel corpo di questa narrazione, non sarà per avventura inopportuno il cominciare con una generale e compendiosa descrizione della Germania, per la quale ora si intenderà quel solo circuito di paese in cui si costuma la favella germanica. Questa provincia dilatasi adunque dalla Mosa fino alla Vistola, dall'Alpi sino all'Oceano. Confina a levante con la Prussia, Polonia, Ungheria, Schiavonia Croazia, a mezzodì col paese dei Veneziani, dei Grigioni, parte degli Svizzeri, a ponente coi paesi di Francia [3] a tramontana con l'Oceano e parte del Regno di Danimarca. Il paese è vastissimo, di figura quasi quadrata, di 2500 miglia di larghezza, di lunghezza altrettante. La divisero molti in Allemagna Alta e Bassa, alcuni in 12 circoli, altri in 20 regioni. E come al tempo di Tacito era la Germania tutta ingombrata da paludi e da boschi, oggi è piena di gran popolazione, coltivata, piena di amenità a causa principalmente d'esservi stato trasportato l'Impero. Anzi dopo Carlo Magno la Germania si è accresciuta meravigliosamente negli edifici delle città, fortezze e terre, villaggi e borghi. Il medesimo Carlo come altri imperatori che a lui succederono, per maggiormente abbellire questa provincia, pri-

[1] È questo il Viaggio d'Inghilterra pubblicato col falso nome di Fantozzi coi tipi G. Romagnoli, Bologna 1885.

[2] Questo secondo Viaggio scritto come il primo dall'Armanni, per ora non è ancora stato trovato. Accennando qui l'autore alla Regina Enrichetta senza altro aggiungervi, bisogna credere che quella Regina non fosse ancora fuggita dalla Inghilterra come fece nel 1644 mentre l'Armanni scriveva il terzo Viaggio del Rossetti da Colonia a Roma, e lo terminava nell'Agosto di quell'anno.

[3] Questi sono i confini del vecchio Impero Romano Germanico. La Prussia come il Piemonte per l'Italia, a quell'epoca sembrava estranea alla Germania. I paesi di Francia erano allora Sciampagna e Franca Contea; l'Alsazia e la Lorena appartenevano quasi intere alla Germania come voleva la ragione geografica ed etnografica che glie le ha oggidì rivendicate

vileggiarono le principali città con Vescovadi, arricchendole di grosse entrate, costituendovi Principi e feudatarii dell'Impero. È piena di Principati potentissimi e di ben grosse città, abbonda di tutte le cose necessarie al vivere umano, non portandovisi dai paesi forestieri se non le cose superflue che servono alle delizie, sebbene nelle parti settentrionali non produca vino, ma invece di esso si beva la birra. I popoli sono di non ingrato aspetto, di robusta complessione, di animo sincero ma sospettosi [1]. Sono eccellenti nelle cose meccaniche. Fra loro si trovò la stampa, le artiglierie, gli orologi a ruota ed altre cose notabili. È la Germania fornita di fiumi. I più nobili sono il Danubio, il Reno, l'Albia, l'Odera, la Mosa, la Mosella, il Neccaro, il Meno, l'Eno, la Molda, l'Emsa, il Vesurgo, i quali tutti fuorchè il Danubio, si vanno a scaricare nell'Oceano Germanico [2]. Ha stagni abbondantissimi di pesci, come pure selve in ciascuna sua parte, e le più memorabili sono la Nera, la Uronica, la Ercinia. Ha copia di cavalli dei quali si servono anche per la coltura della terra e bestiami di qualunque sorta. Abbonda in miniere di ferro, piombo, rame, stagno, acciaio, come altresì, d'oro, d'argento, di salnitro, di allume, essendo eziandio abbondevole di saline. Sono in Germania beni e principati ecclesiastici in ricchezze e moltiplicità tali, che bastano a sostentare infinito numero di nobili. Poichè oltre i 3 Arcivescovati elettorali vi sono gli Arcivescovi di Salisburgo e Magdeburgo detto Primate della Germania; i Vescovi di Erbipoli e di Bamberga e parecchi altri che di potenze non cedono ai Principi Secolari [3]. Inoltre vi è il Gran Maestro dei Cavalieri

[1] Questa diffidenza che i tedeschi hanno sempre mostrato, specialmente durante i loro dominii in Italia, ha impedito la fusione degli Eruli, dei Goti, cogli Italiani, ha causato la caduta del Regno Longobardo, ha fatto costantemente odiare i governi tedeschi nella penisola.

[2] Ecco qui un bel modo di trascrizione dei nomi geografici stranieri da servire d'esempio a certi geografi.

[3] La pace di Vorms del 1122 avea stabilito che in Germania si potesse avere prima la investitura temporale e poi la spirituale. Da quel punto comincia la corruzione del clero germanico, e Lutero colla sua Rivoluzione protestante combattendo la tirannide civile e sacerdotale, fu il vero liberatore della Germania. Molte delle abbazie e signorie ecclesiastiche qui ricordate furono secolarizzate nella pace di Vestfalia, molte nel 1803 e nel 1814.

teutonici, che al presente è l'Arciduca Leopoldo fratello dell' Imperatore. Così vi sono ancora gli Abbati Principi di Fulda, di Morbach, di Campidonia. Tanto basti alla precognizione delle cose seguenti, poichè delle altre parlerassi secondo l' occasione dei luoghi che si andranno passando.

CAPITOLO II.

Nello spazio del tempo che al Sign. Cardinale occorse di trovarsi in Colonia, dappoi che ebbe avviso di doversene tornare, ricevette lettere da diversi Principi grandi ed Ambasciatori, nelle quali per riferirne io il sentimento, si commendavano i segnalati talenti di S. E. e quel zelo incontaminato verso il pubblico bene e alla propagazione ed aumento della Religione Cattolica, che aveva propalato in tutti i suoi maneggi ed occasioni specialmente in Inghilterra, fra tanti generi di evidentissimi pericoli della sua vita. Quindi manifestavano quanto acremente sentisse ognuno, che si richiamasse questo soggetto qualificato da singolari condizioni, e ne esprimevano il pubblico detrimento, avvegnachè della pace non sussistesse altra speranza che quella della mano clementissima ed onnipotente di Dio [1]. Fu visitato dalla principessa di Hessen [2], principessa dotata di ragguardevoli virtù, dal Signor Principe di Lorena vescovo di Verdun [3] decano della metropolitana di Colonia, da due canonici in nome di quel capitolo, e da altra nobiltà che si trovava in quel tempo in Colonia. Ed anche dal signor Duca di Neoburgo [4] principe di eterna fama per la magnanimità del suo

[1] La pace fu stabilita 4 anni dopo nel 1648, ma la Santa Sede non vi fu tenuta in gran conto nella persona del Nunzio Chigi, succeduto al Rossetti, che forse come più pratico negli affari, avrebbe ottenuto per il Papa qualche patto migliore.

[2] Era questa la vedova di Guglielmo V di Assia, principe attaccato alla Francia fin al 1637. Morto in quell'anno, la sua vedova governò con molta saggezza e accrebbe il dominio del marito con acquisti.

[3] Francesco di Lorena, principe di Verdun dominò dal 1624 al 1673.

[4] Wolfango Guglielmo di Juliers detto Conte palatino di Neoburgo, succedette alla casa di Vittelsbach nel 1614. Egli è anche ricordato nel *Viaggio d' Inghilterra* sotto il nome di Wolfango di Baviera.

spirito e per la singolarità di una consumata prudenza che ben diede a divedere al mondo, allorchè detestata la Eresia, abbracciò la nostra santa fede e l'ha poscia professata con zelo di costante pietà. Stando egli in carrozza fu incontrato da S. E. la quale tenne sempre la precedenza. Dopo essersi trattenuti insieme buon spazio di tempo il Duca partì accompagnato da S. E. fino alla carrozza, dove salita che fu Sua Altezza, se ne ritornò il Cardinale immediatamente alle sue stanze. Mentre dunque andavasi apparecchiando alla partenza, come che per ancora non avesse precisamente stabilito il giorno, per la aspettazione di alcuni dispacci, gli fu inviato da Mons. Arcivescovo Elettore [1] di Colonia, che è il Duca Ferdinando di Baviera, il Sign. Barone di Hollingen, presidente del Consiglio e cameriere maggiore di S. A. che gli fece cortesemente invito a volere nel passaggio ricevere ospizio nella sua residenza di Bonna. Avendo poi il Cardinale determinato per la partenza il Mercoledì 11 Maggio 1644, nel giorno antecedente si presentò il Sign. Degeminich, cameriere e consigliere del suddetto principe, che disse venire spedito dal suo Signore per servire S. E. nel cammino. Perciò la mattina, udita che ebbe nella sua privata cappella la messa, sedè a tavola, tenendo seco alcuni Signori che vi si trattennero. E questo costume fu osservato sempre da S. E. nel cammino e nel tempo che dimorò a Colonia, secondo l'uso della Germania. Arrivarono alla fine della mensa il prenominato principe di Lorena, il Sign. Conte Gleen commendatore dell'Ordine Teutonico e maresciallo di campo dell'Imperatore, soggetto di gran riputazione, con un Ministro di S. M. Cesarea, i Borghimastri ossiano i capi del Magistrato, 3 senatori di Colonia con altra nobiltà. Intanto essendosi riempito il cortile della sua casa di poveri [2] ordinò che si distribuisse loro larga limosina nello uscire ad un'ora dopo mezzodì, montando in una carrozza di velluto nero, tirata da 6 bellis-

[1] Era questi Ferdinando-Maria figlio di Massimiliano 1.° Elettore di Baviera, accarezzato da Casa d'Austria. Succedette al padre nel 1679, e frattanto teneva quel posto di Vescovo, per godere delle rendite di esso.

[2] La guerra dei Trent'anni riempì la Germania di poveri e di assassini, nati tra la miseria e le stragi, e fra quelle continuamente rinnovati.

simi cavalli bai, che veniva seguitata da altre di S. E. pure a tiro a sei, e da molte dei sopradetti Signori, precedendo ben numerose truppe di Cavalieri a cavallo. Le finestre erano piene di spettatori, e le strade con così frequente concorso che appena lasciavano spazio alle carrozze e cavalli di passare. E ciascuno con gesti e con parole indicando il proprio affetto, gli augurava felice il viaggio. Trovossi nel sortire della porta il colonnello della città con la milizia tutta schierata, da cui furono fatte salve di moschetti. Alle quali seguì lo sparo di parecchi pezzi di artiglierie e da questi fu accompagnato fino al confine della giurisdizione Colonese. Ivi quei Principi e nobiltà presero commiato, ed i borgomastri gli fecero donativo di una botte di vino squisitissimo. Questo costume di presentare vino è sempre stato solito in Germania, specialmente coi Principi e personaggi di conto, ed ancora agli Imperatori quando passano. Rimontato il Sign. Cardinale in carrozza in prosecuzione del suo cammino, veniva spalleggiato da due compagnie di cavalli che sull'entrare dell'arcivescovato lo attendevano avendo lasciato a destra Brull [1] stanza favorita dell'Elettore per la comodità del sito, opportuno alle cacce, e fu goduta la vista di una amena e spaziosa campagna. Si vide assai tosto comparire Sua Atezza sulla strada, in distanza di una lega da Bonna [2] accompagnato dalla sua guardia a cavallo, da tutta la corte e da molti nobili del paese. Appressate le carrozze fino a tiro di pistola l'Elettore si fermò e scese, facendo lo stesso nel medesimo tempo S. A. Rincontratisi con espressioni vicendevoli di affetto e di stima, passaronsi umanissimi complimenti, entrando il Sign. Cardinale solo nella carrozza dell'Elettore al primo luogo, poichè S. A. parimenti sola alla parte del timone si assise. Nell'ingresso di Bonna sparò la città molti mortaretti, come fecero pure molti soldati che nelle strade si stendevano per lunghe file. Giunti questi

[1] Bruhll, città della Prussia Renana, con superbo castello una volta, che servì di rifugio a Mazzarino nel 1651, ora tutto è distrutto.

[2] Bonna residenza dell'Elettore con fiorente Università, patria di Beethoven. Nella pace del 1815 si ricompensarono i meriti della Prussia verso la Germania, dandole tutti i paesi già soggetti a dominio ecclesiastico lungo il Reno.

Principi presso la Piazza, innanzi la Chiesa maggiore di S. Egidio smontarono, e stando S. E. a destra, furono ricevuti sotto un baldacchino che era sostenuto da 4 cavalieri. Indi procedevano in bell'ordine il Clero e tutti i religiosi della città, si condussero avanti un altare che su quella piazza era stato eretto espressamente, dove inginocchiati fecero orazione. E due principali del clero avendo cantato diedero a baciare al Sign. Cardinale la Croce. E questi preso l'aspersorio, diede l'acqua benedetta a se ed agli astanti, riporgendolo poscia a S. A. Quindi fu dato a S. E. il cucchiaio, col quale avendo posto sopra i carboni l'incenso, fu col fumo di esso riverentemente venerata.

Terminate tali cerimonie, che dopo il Cardinale replicaronsi al Sign. Elettore, incamminaronsi sotto il medesimo baldacchino con lo stesso ordine alla Chiesa. Ed ivi sotto un altro baldacchino, si portarono avanti l'altare che era ragguardevolmente addobbato, dove inginocchiati orarono tenendo S. E. la mano destra [1]. Cantava in questo mentre all'Altare il Decano in pontificale, ed alla fine il coro cantò il Responsorio dei Santi protettori. Levato poi il Sign. Cardinale in piedi, si avanzò all'altare maggiore, ove lesse la colletta dei medesimi Santi. Dopo la quale essendogli dal mastro di cerimonie messa la stola, diede S. E. agli astanti una solenne benedizione. Calata allora dall'altare, ritornò ad inginocchiarsi al suo luogo, dove aspettò che fosse terminata la ordinaria pubblicazione delle solite indulgenze. Unendosi poscia seco l'Elettore, uscirono ambedue sotto il baldacchino accompagnati dal clero e religiosi fino sulla porta della Chiesa. Quivi risaliti con l'ordine primiero in carrozza fu S. E. nel palazzo Elettorale introdotta e accompagnata dall'Elettore fino allo appartamento assegnatole. Era l'ora avanzata tanto che non si tardò ad andare a tavola, che stava apparecchiata nella sala dell'appartamento di S. E. sotto un baldacchino di velluto nero. In capo di essa si assise il Sign. Cardinale. Appresso a destra si assise l'Elettore, e a sinistra un pò più basso il Sign. Conte Giulio Sacrati, nipote di S. E., cavaliere di soavissimi costumi e di singolari qualità. E in se-

[1] La gran preoccupazione del 1600 è sempre stata l'Etichetta.

guito dall' uno e dall' altro lato, molti principali cavalieri, i quali però sedevano alquanto in distanza da S. A. Fu la cena lautissima condita di ragionamenti pieni di cortesia, che da questi due Principi non furono mai interrotti. Nelle gravi maniere dello Elettore si vedeva rilucere non so che di magnanimo e di singolare, ed i discorsi additavano in lui quella pietà che accoppiata ad altre virtù, speciali doti di S. A. può formare a meraviglia l'idea di un principe ecclesiastico. Ultimata la cena, dopo altri discorsi, si ritirò S. E. alla camera, accompagnata dall' Elettore. Il giorno seguente Giovedì 12 Maggio S. E. si trattenne in Bonna avendogliene l'Elettore fatta molta premura. Non tiene Bonna cosa più notabile della sua fondazione. Poichè dicono alcuni scrittori, che 200 anni prima di Roma, 280 anni dopo distrutta Troja, qualche parte dei Trojani o Sicambri sotto la condotta dei loro capi Trojedo e Torgato, trasportatisi sul Reno fabbricarono questa città. S. E. presa poi da S. E. in carrozza con gran corteggio di titolati e di cavalieri che a piedi andavano innanzi, con gli arcieri e gli alabardieri dai lati delle carrozze, si portò nella chiesa maggiore dove udì la messa con alcuni mottetti musicali. Ritornati al palazzo si misero ben tosto a tavola nel luogo e forma della cena precedente. Il pranzo fu suntuosissimo e pieno di una preziosa moltiplicità di canditi e di frutti inzuccherati. Passò S. E. il rimanente del giorno in casa, ricevendo le visite di diversi signori, finchè arrivata l'ora della cena ebbe con essa anche una dolcissima musica. Venerdì 13 Maggio di buon mattino ascoltata messa, entrò alle 7 ore con S. A. in carrozza, seguitata da molte carrozze piene di nobiltà, col corteggio di parecchi cavalieri a cavallo, essendo le strade piene di soldatesca schierata. Uscì dalla città, salutata da mortaretti e cannoni ed in breve giunse ai barconi che con carrozze e 30 cavalli sopra il Reno la attendevano.

CAPITOLO III.

È fiume di grandissimo nome che separa la Germania dalla Gallia [1] e scaturisce dalle Alpi della Rezia e si divide in 3 rami

[1] Questi erano i confini di Cesare: Rhenus Galliam a Germania dividit, ma oggidì Alsazia e Lorena appartengono all' Impero Germanico.

nel paese di Olanda. I più notabili fiumi che esso accolga in seno sono Ila, non molto lungi da Feldcherchio [1], poi Ara, Limacia, Russia, tutti rapidissimi che derivano dalle montagne d'Elvezia. Disceso il Sign. Cardinale si accomiatò dallo Elettore. Il quale sulla ripa presso al ponte sopra cui salivasi ai navigli, stette con tutta la sua comitiva a piede, aspettando che eglino si discostassero, con essere fra questo mezzo riverito da tutti della corte di S. E. Dopo cortesi saluti vicendevolmente replicati, lo Elettore rientrando in carrozza ritornò a Bonna, ritirata già S. E. alla camera della barca. Proseguendosi il viaggio col convoglio avuto da S. A. di 2 compagnie di cavalli ed una di fanteria, si lasciò a tergo a man dritta Reinach e Sentica, terre del medesimo Elettore, poi un bel convento di monache sopra un'isola del Reno con molte terre. Inoltre a sinistra Lenz terra spettante al Duca di Neoburgo, indi Bresie villaggio e Brevich castello, con un altro situato sopra una montagna detto Isenborgh, dal quale piglia nome un conte, come pure dall'istesso si appella il villaggio [2] che sta alle radici della montagna. Vedesi a sinistra Hammerstein fortezza sopra una montagna tutta di pietra viva e perciò assai importante, avendo ai piedi un paese che porta lo stesso nome. Fu questo loco occupato già dagli Svedesi e ritolto loro per istrettezza di viveri dagli Spagnuoli, che al presente vi tengono guarnigione. Ne appartiene il dominio all'arcivescovo Elettore di Treviri. Si spararono al passare di S. E. molti pezzi di artiglieria e moschetti. Per la grande altezza quei presidiarii appena si discernevano, avvegnachè il luogo sia contiguo al Reno. Quindi mezz'ora avanti si trovò Anderhammerstein, od Unterhammer-

[1] Feldchirch, Aar, Limmat, Reuss. Dal fiume Ila derivò il nome di Alsazia, cioè Sassonia dell'Ill. L'autore pronuncia i nomi all'italiana, così Lenz è Lintz, Zentica è Sinzig. Il Reno si divide in 3 rami, uno è detto Vahal' l'altro Lek, il terzo vecchio Reno, e quando giunge al mare, a causa dell'impoverimento delle sue acque, prodotte dai numerosi canali derivati a destra e a sinistra, è poco più di un ruscello.

[2] È questo il contado di Isenburgh, piccolo stato mediatizzato della Germania con Büdingen per capitale, il nome suo deriva dal castello di Isenburgh, di cui si vedono tuttora le rovine tra Andernach e Coblenza.

stein, luogo assai grosso, giungendosi a due ore di notte ad Andernach [1], città dell'arcivescovato di Colonia, nominata per le acque minerali che ivi scaturiscono, le quali sogliono trasportarsi in diverse parti, concorrendo anche a pigliarne le genti circonvicine. Ebbe S. E. l'incontro del Comandante, e fu salutata da molti colpi di moschetto, mortaretti e cannoni, di sopra diversi torrioni fortissimi che sono intorno le mura della città. Ne fu gran rimbombo per l'eco, che altamente romoreggiava da montagne dall'una e dall'altra banda del Reno. La città non è bella, ha le strade strette, montuose, cattive. Venne già in mano degli Svedesi, i quali furono poscia cacciati dagli stessi abitatori, ed avendo quelli tentato di riacquistarla ne furono cacciati con molta strage. Il Sign. Cardinale alloggiò per quel giorno all'osteria, avendo fatte 6 leghe. Sabbato 14 Maggio, sentita messa alla chiesa dei Padri Minori Osservanti riformati e presosi nuovo convoglio, si partì con la medesima salva della sera antecedente, servita S. E. dal comandante fino all'imbarco. Si videro nei monti, quantunque aspri, coltivate le vigne. Ed erano tramezzate di volta in volta da vaghe selvette con colline fertili e frequenti, fra le quali sono parecchi villaggi appartenenti, alcuni all'arcivescovato di Colonia, altri al Ducato di Bergh. Trovòssi a destra una torre chiamata Specchio, la quale è presidiata dagli Spagnuoli. Quivi termina la giurisdizione dell'Arcivescovato di Colonia e incomincia quella di Treviri. Più oltre a sinistra, dove la pianura si stende per ispazio di una lega, si scoprì ai piedi del monte un monasterio dell'ordine di S. Benedetto, nominato Romersdorff, molto ricco. Più avanti a destra è la chiesa di S. Sebastiano, celebre per i miracoli e pel concorso di gente pia. Ivi le montagne sono più distanti dal Reno, essendovi dall'una e dall'altra parte bellissime pianure. A sinistra è Enger's terra considerevole, per la grandezza delle mura. E anche per un palazzo dell'Elettore di Treviri, che ivi si alza ai fianchi di una torre rotonda, la quale i paesani asseriscono per antica tradizione, che si fabbricasse con

[1] Ad Andernach, città della Prussia Renana, sono vulcani estinti e celebrate acque minerali.

calce impastata di latte e vino. Ed in vero quel paese ha dell'uno e dell' altro molta abbondanza. Non è a questa torre altro accesso che una porta nel mezzo, di altezza così grande, che non vi si può salire senza scale ben lunghe. Onde allo Svevo non fu mai possibile di impadronirsene se non per fame, come che la battesse gagliardamente col cannone. Nello stesso modo si ripigliava dagli Spagnuoli che ora vi tengono presidio. Scorgevasi da lontano a sinistra, una fortezza del conte di Isenburgh, cavaliere del Toson d' oro, il quale è governatore in Fiandra di Namur. Egli è unico della sua Casa e moltissimi villaggi colà intorno sono sottoposti alla sua giurisdizione. Si era il Sign. Cardinale approssimato una lega in vicinanza di Coblenza, quando si incontrò sulla destra del fiume, in due compagnie di cavalleria e fanteria del capitolo di Treviri. Le quali avendolo salutato con lo sparo di pistole e moschetti si incamminarono facendogli convoglio. Indi a poco si aggiunse una compagnia di Corazze lorenesi, che avevano il quartiere in quel contorno. essendosi licenziate in quel mentre le soldatesche di Andernach, Sopravvennero mezz' ora discosto dalla città in una barca, il Decano della chiesa episcopale di Treviri, lo scolastico, il gran tesoriero ed un altro canonico per parte del capitolo, il maresciallo del paese, e molti altri conti, baroni, cavalieri, che entrati nella barca del Sign. Cardinale furono ammessi a fargli riverenza. Frattanto arrivarono le barche dove congiungendosi la Mosella col Reno, fa che la città sulle due rive avanzata prenda il nome di Confluenza o Coblenza. La Mosella trae origine dai monti di Lorena e dei Vosgi, prendendo il suo corso verso Metz, dove passa dentro e fuori a Toras, Costanza, e scaricasi come è detto nel Reno. Qui dalla fortezza di Ehrenbreitstein [1] cominciossi a sparare cannoni e moschetti, da quei soldati che scorgevansi sopra le mura, continuando nel durevole spazio di tempo che approdò S. E. Sulla riva stavano in ordinanza i soldati con armi e colle bandiere spiegate e tutti gli fecero col moschetto il solito saluto. Allo sbarco fu accolto col baldac-

[1] E detta anche Thalerenstein ed è di faccia a Coblenza con una fortezza alta 260 metri. Nel 1637 fu presa da Dewerdt.

chino, portato da 4 senatori, sotto cui fece l'ingresso in città, conducendosi processionalmente col clero e religiosi alla chiesa maggiore, dove con buona musica fece le consuete funzioni, dando infine solennemente la benedizione al popolo concorso. Quivi sulle barche della città fu accompagnato dai prenominati signori al palazzo dell'Elettore, palazzo che nell'opposta riva del Reno, alle radici del monte, sostiene la fortezza stendendosi lungo il fiume. È di architettura italiana, fatto fabbricare dal presente Elettore il quale in età di 80 anni si tiene tuttavia arrestato in Vienna, per le cagioni note ad ognuno [1]. È palazzo di vaga architettura e prospettiva, alto, grande, con 5 torrioni che molto accrescono la sua magnificenza. Viene custodito a guisa di fortezza, con diversi ponti levatoi e varie fortificazioni e pezzi di artiglierie che impediscono il passaggio per l'una e per l'altra riva. Il Sign. Cardinale mangiò questa sera ritirato, dopo avere passate con la nobiltà espressioni di particolare cortesia. La Domenica 18 Maggio giorno di Pentecoste, venuti i medesimi capitolari e nobili a riceverlo, andò a celebrare la messa nella chiesa dei Capuccini, ivi poco lontano, nella valle chiamata Filippica. Poscia tragittò sull'altra riva alla chiesa dei Gesuiti, dove udita messa, si portò anche a vedere il loro Collegio [2].

Dappoi ricondotto a casa desinò in una gran sala sotto il baldacchino, ritenendo a tavola i sopraccennati signori, essendo stato servito nel lavarsi le mani, come pure nella mensa da alcuni principali titolati. Dopo pranzo, ristorati per breve spazio gli spiriti, salì S. E. pel tetto del palazzo alla fortezza, cam-

[1] Gli Elettori di Sassonia e di Baviera che avevano fino al 1636 sostenuto casa d'Austria, si volsero alla Francia da quell'anno in poi, e gli altri Elettori seguirono il loro esempio. Allora l'Austria arrestò l'Elettore di Treviri, perchè Mercy francese avendo preso tutto il paese da Landau a Magonza si credette dallo imperatore che ciò avvenisse colla connivenza dell'Elettore.

[2] I Gesuiti dal 1551 al 1644 aveano colla parola combattuto vantaggiosamente i protestanti di Germania, aperti collegi a Magonza, Coblenza, Aschaffenburgo, rimesso in onore il papato nelle provincie renane. Ma dopo la pace di Vestfalia, il loro zelo diminuì ed ingolfandosi troppo nella politica, il loro ordine rovinò se stesso.

minando per angusti sentieri fatti a mano per quella montagna. Dopo mezz' ora vi giunse ricevuto alla porta dal Governatore Nivellein, con tutte le significazioni maggiori di ossequio e di riverenza. Si vide ed ammirò la postura di quel sito, che è tutta roccia durissima ed inacessibile, la quale impedisce il trincerare, il minare, come ne tampoco consente di approciarvi, se non da una parte ben stretta e forte eziandio per arte, avendo alcuni parapetti che la serrano, essendo altresì fornita di tutte le munizioni necessarie e specialmente di artiglierie, tra le quali sono 2 pezzi che portano palle di 280 libbre l' una. Appartiene la fortezza all' Elettore di Treviri, che per averla già conceduta ai Francesi, cagionò che eglino per 4 anni tenendola, mettessero in contribuzione tutto quel paese. Fu ripresa per patimento di viveri da Giovanni De Werdt, uomo di fervido ingegno e di mano, famoso in guerra [1]. Raccontano che due piccoli fanciulli trastullandosi con dar fuoco ad un po' di polvere presso ad un magazzino dove se ne trovavano 800 barili con 300 moggi di grano, si accendesse quel quartiero, mandando tutto in aria insieme con quei fanciulli. Il che fu causa della più presta dedizione concordata con questi patti, che la guarnigione da introdurvisi dovesse dare giuramento all' Imperatore, all' Elettore di Colonia, al Capitolo di Treviri, i quali fossero obbligati a tenerla come in deposito come fanno. Si vedeva da quella smisurata altezza a dritta la campagna fertilissima, a sinistra belle praterie sulla riva della Mosella che qui si congiunge col Reno. Però le acque ritengono per lungo spazio la propria sembianza finchè la Mosella soverchiata dal Reno gli cede il nome formandone un corpo solo. Sceso S. E. dalla fortezza cenò ed il domani 16 Maggio traghettato il fiume, andò ad udir messa nella chiesa dei Minori Osservanti che gli si fecero incontro colla croce a Coblenza.

[1] L' elettore di Treviri era troppo vicino alla Francia per non subirne l' influenza. Fin dal 1633 avea lasciato occupare Eherenbreitstein, o Thalerenstein, presa dal De Werdt nel 1637. Questo generale morto nel 1652 servì la Baviera e l' Austria e vinse a Nordlingen, ma fu vinto da Bernardo di Sassonia Veimar. Morì in Boemia nelle terre donategli dall' Imperatore.

CAPITOLO IV.

Questa città [1] è antica, di mediocre grandezza, essendo per le guerre rovinata in alcune parti. Gli abitanti sono veramente assai cortesi e buoni, vi è un ponte che attraversa la Mosella con 13 archi. Poco distante è Treviri. Asseriscono il suo fondatore essere Trabera nato dalla 1.ª moglie di Nino re di Babilonia. E dovendosi dare a lui il diritto di successione al Reame, gli venne usurpato da Semiramide sua matrigna, donna di altissimo coraggio, benchè dotata di un' anima impudica e nefaria. Essendo da costei richiesto di folle amore, come pure ella fece col suo figliuolo, non volle acconsentire alle incestuose libidini di lei, le quali perciò cangiate in una feroce frenesia di sdegno, mossero Trabera a fuggirsene, per non incorrere nella violenza della incrudelita matrigna. Onde capitato nella Gallia Belgica, non molto lungi dalla riviera del Reno, allettato dalla amenità del paese, quivi fondò una città che dal suo nome fu detta Trevis [2]. Nella quale fece adorare il simulacro del suo avo Belo, figlio del gigante Nembrot, 1947 anni avanti Cristo e anno 1.° di Trevisi, che vogliono essere stata la prima città che si fabbricasse nell' Europa. Morto poscia Trebera, Nero suo figlio secondo l'uso degli Etnici abbrucciò il corpo del defunto genitore, sepellendolo sulla montagna Uran dentro una tomba di marmo, dove erano in versi elegantemente descritti i suoi fatti. Dopo la morte di Nero, quei di Treviri crescendo in ricchezza ed in numero cinsero la città di mura e di torri, facendo porte verso le 4 parti del mondo con un gran tempio a Marte cui furono dedicate diverse immagini. Dopo la fondazione di Treviri

[1] Città prussiana, nel circolo del Reno. Fu residenza un tempo degli Imperatori Carolingi e poscia degli Elettori di Treviri. Dal 1796 al 1814 fu sottoposta alla Francia. Nel 1794 era il quartiere generale dei nobili francesi emigrati.

[2] Erano queste le favole, che un tempo passavano per storia veridica. Treviri fu capitale della Gallia Belgica sotto i Romani, poi fu residenza di Re Franchi e nel 1585 fu dichiarata città soggetta al suo vescovo. Nel 1801 l' arcivescovato di Treviri fu secolarizzato e diviso in tre Dipartimenti. Nel 1815 passò sotto il dominio della Prussia.

furono edificate Basilea, Argentina, Spira, Magonza, Colonia, tutte tributarie a Treviri. E ancorchè Cesare ed altri istorici antichi, non appellino con tale nome alcuna città, che fosse edificata in secoli assai lontani, tutta volta consta da varie congetture, ed in particolare per le fabbriche antichissime, nelle ruine delle quali, si scorgono ancora e leggonsi iscrizioni di diversi monumenti dei Romani. È posta presso il fiume Mosella in sito piano ed aperto. Da ogni banda viene attorniata da colli molto fruttiferi e ameni, che dalla valle sorgendo soavemente, portano alla vista dei viandanti vaga e meravigliosa verdura. Ma quantunque la città fosse vasta ed immensa, nulladimeno fu esposta sempre a molte miserie per le incursioni dei barbari, come anche nei tempi moderni gravemente ha sofferto le calamità della guerra. Ritornata S. E. a palazzo perchè era mezzo giorno, pranzò e poscia imbarcossi con parecchi dei predetti signori e cavalieri che vollero accompagnarlo per quella giornata, tonando in questo mentre dalla fortezza e dalla città le artiglierie e moschetti. Ed era concorsa alla ripa del Reno, ed anche sopra le mura della città come fu all'entrata, una gran moltitudine di gente. Gli fu dato convoglio di soldatesca col quale partito, mezzo miglio da Coblenza, si vide a sinistra una vaga isoletta, che in sembianza di cuore verdeggiava immezzo al Reno per circuito di un'ora e mezza. Chiestosi che nome avesse fu detto chiamarsi l'isola superiore a distinzione di un'altra inferiore. Vivono colà in un monastero sotto la regola di S. Benedetto 24 monache, dodici delle quali con la badessa, sono obbligate per esservi ammesse, a provare la loro nobiltà [1]. Allettata S. E. da bellezza del luogo volle smontare e nell'entrare in chiesa ebbe ad incontrare nel claustro la badessa con alcune dame. E mentre fece orazione sopra un inginocchiatojo ivi apprestato, furono cantati alcuni mottetti, indi ridotte insieme le monache diede loro la benedizione. Poi dalla badessa dama di gentilissime maniere, fu condotto al rezzo di un ombroso cortile, dove benchè il suo arrivo fosse improvviso,

[1] Nelle vicinanze di Coblenza in un isola del Reno è anche la fortezza di Rheinfels, anticamente occupata dall'Elettore di Treviri, ora dalla Prussia.

si trovarono sopra una tavola nettamente accomodata, varietà di frutti conditi con delicatissimi vini. Si gustò dal Sign. Cardinale qualche cosa, essendo giuntevi tutte quelle altre dame, poi salutandole partì rimontando in barca. A dritta fu vista la Capella, fortezza oggi rovinata e deserta. Dall' altro lato Lahnstein villaggio murato con torri, abitato da contadini assai ricchi che soggiacciono alla giurisdizione di Treviri. Il fiume Lahn dà il nome al luogo e lo divide da Niederlahnstein fortezza situata sopra una collina alquanto distante dal Reno, che oggi disabitata e distrutta è soggetta al dominio magontino. Dal medesimo lato è Lahnstein maggiore, terra grossa bagnata dal Reno con 20 torrioni ed un castello, pure attorniato da diversi altri, sicchè rendesi luogo assai forte ed è dell' Elettore Magontino. Si osservò poi a destra appiè del monte un edificio in forma di anfiteatro, sostenuto da alcune colonne e chiamasi *sedes imperatoria*, dove fu deposto Venceslao Imperatore [1].

Poichè conducendo egli fra libidini ed altre scelleratezze la vita senza emenda, in danno notabile dell' Impero, fu dimesso dalla maestà imperiale dagli Elettori, dopo avere imperato 22 anni. E ciò col consenso di Papa Bonifazio e di tutti i Principi ed i Potentati. Per la qual cosa fu eretto un tribunale nel luogo sopradetto e quivi congregato tutto l' Impero, ai 20 Agosto 1400 se ne pubblicò la deposizione nella forma seguente;

Noi Giovanni Arcivescovo di Magonza, principe Elettore ed Arcicancelliere dell' Impero nella nazione germanica, in nome di tutti gli altri Principi, Elettori, Duchi, Landgravi, Conti, Baroni, Potentati dell' Impero, per cagione di molti dannificosi interessi e speciale importanza di tutto l' Impero, dimettiamo, rinunciamo e priviamo, col comune consenso e matura sentenza Venceslao, come negligente, inutile, indegno imperatore, dal sacro romano impero. Lo spogliamo adunque di tutti i gradi, dignità,

[1] Venceslao detto il Fannullone o l' Ubbriacco, re di Boemia, resosi odioso pei suoi vizii e per le sue crudeltà fu fatto imprigionare da suo fratello Sigismondo e dallo arcivescovo di Praga. Rilasciato in libertà cadde nei vizii di prima e fu deposto solennemente dall' impero nel 1400, ma gli rimase il regno di Boemia. Negli ultimi suoi anni ebbe la Boemia turbata dalle lotte religiose di Giovanni Huss e di Zisca, e morì nel 1419.

onori e sublimità che in tale Maestà gli erano debite. Lo pubblichiamo in presenza di tutti i Principi, Baroni, Potentati dello impero come profano ed indegno di tale onore e dignità. E commettiamo a ciascuno in qualsivoglia grado o condizione, che da qui innanzi non debba prestargli obbedienza di mandato, nè feudo, nè di alcun' altra obbligazione appartenente ad un Imperatore. E proibiamo a ciascuno che non gli debba pagare nè rendere alcuna sorta di tributo o feudo, nè condennazione, nè de iure nè di fatto, nè alcuna gravezza a questo Impero appartenente. Ma vogliamo che questa annata si riservi, insino a tanto che Iddio ne conceda di eleggere un imperatore che sia in benefizio di tutto l' Impero e Repubblica Cristiana. Ed è notorio quante volte e con che ricordi egli è stato più volte ammonito e ripreso dagli Elettori pubblicamente e in privato, e particolarmente da ciascuno dell' ordine nostro, acciocchè si rimovesse dai suoi indegni portamenti e procedesse siccome alla sua dignità era conveniente.

CAPITOLO V.

Quivi trovossi Rens, luogo murato dell' Elettore di Colonia, ma di non molta grandezza. È posto in pianura vicino al Reno. Parte degli abitanti uscirono processionalmente con la croce, e inginocchiati domandarono a S. E. la benedizione. Altri divisi in squadroni di cavalleria e fanteria, fecero reiterate salve di pistole e moschetti. Giace sulla riva opposta la città di Brambach, ché è dominata da una fortezza considerabile posta sulla cima di un monte. Seguono gli abitanti la eresia di Lutero, nativo di Einsleben, ignobile terricciuola [1] del contado di Mansfeld, apostata della fede cattolica per isdegno contro il papa, per non avere potuto impetrare certa indulgenza. Sono quegli abitanti soggetti al Landgravio di Darmstad, uno dei 4 dell' Impero, essendo gli altri Assia, Leuchtenbergh e Turingia.

[1] Einsleben sarà ignobile terricciuola ma anche Virgilio è nato a Pietole, *famosa più che villa Mantovana*, e Colombo a Cuccaro nel Monferrato. Del resto Lutero fu l' occasione, non la causa della Rivoluzione protestante; egli era lo strumento della Provvidenza.

Erano le 9 della sera quando si arrivò a Bappard, luogo murato dell'Arcivescovo di Treviri, di cui è governatore il giovane conte Cratz. Fu salutata S. E. dal cannone e dalle milizie, ricevuta con baldacchino dal clero e religiosi, e condotta solennemente nella Chiesa maggiore alle solite cerimonie. E pigliando l'alloggio in palazzo, cenovvi in pubblico, banchettato regiamente da quei signori che lo avevano accompagnato. Martedì 17 Maggio fu presentato dai predetti signori Capitolari, come similmente dal magistrato del luogo di vini e di altre provvisioni. Salì in barca fra gli appplausi dei moschetti e dei cannoni, camminando fra montagne aspre, alle radici delle quali a sinistra, è il villaggio del conte di Graz detto Kampen, dove è un monastero di vergini assai bello [1]. Discese S. E. dopo 2 ore di cammino a celebrare a Bornkotten, che giace sulla destra del Reno, consacrata alla Beatissima Vergine, che venerata ivi con somma devozione, fa esperimentare coi frequenti miracoli l'efficacia della sua intercessione con Dio. Attribuiscono la fondazione di questa chiesa ad una divota vergine nelle miserie della sua cecità. E dicono avere ella avuti due fratelli ricchissimi, che edificarono due fortezze ivi poco lontane, e vicine l'una all'altra, delle quali appariscono anche oggi le vestigia. Questi dopo avere ingannata la sorella nella parte della robba, venuti in discordia si fecero fra loro la guerra, onde consumate tutte le loro sostanze infelicemente perirono [2]. Qui dirimpetto è Alzi, piccolo villaggio, e più in là dall'altra banda è Welmich, luogo murato che ha sul monte una fortezza assai bella. Inoltrandosi nel cammino fu veduto Hiertzenach villaggio. Da tutti questi luoghi uscivano sulla ripa gli abitanti in processione, accostandosi i primari a presentare vino a S. E. Am-

[1] Kampen o Kempen forse la patria di Tommaso da Kempis l'autore della *Imitazione di Cristo*, ora è città della Prussia Renana. È da notare che l'Armanni non ricordi il Da Kempis come l'autore del libro dell'*Imitazione*.

[2] Questi due castelli, oggi in rovina, si chiamarono Sterrenbergh e Liebenstein. La favola (ricordata anche da Heine nella sua romanza: *I fratelli, Die Brüder*) narra che i due fratelli innamoratisi di una donzella chiamata Laura, decisero la contesa colla spada, rimanendo morti ambidue.

miravasi la pietà e la religione di queste genti, tanto più perchè circondati dai falsi inganni dell'eresia, conservano incontaminata la purità di nostra fede. I primi introduttori di sette in Germania furono Gio. Huss e Gerolamo da Praga, discepoli di Viclefo inglese, che visse regnando Edoardo III. in Inghiltera e imperando in Germania Carlo IV. Sono poi cresciute in tanta moltiplicità le eresie che poscia si videro Riccardi, Luterani, Ossiandristi e Calvinisti, Zuingliani e Anabattisti ed altri che hanno infettato la maggior parte della Germania, poichè di 9 milioni che aveva ai tempi di Rodolfo, un milione solo era di abitanti cattolico, come alcuno in quel tempo ha lasciato scritto [1]. Si scorse a destra San Goar, fortezza grande e bella, ora del Landgravio di Darmstad, una volta dell' Assia-Cassel sicchè vi ebbero pretensioni e liti [2]. Fu alla fine dopo 2 mesi d' assedio e con molta difficoltà, occupata in queste guerre da Guglielmo Verdugo generale per il Re di Spagna nel Palatinato inferiore, e conceduta al presente Landgravio di Darmstadt che la tiene ben presidiata. Più innanzi è una terra del medesimo Signore, appellata San Goar, della quale gli abitanti sono luterani.

In questo luogo si è veduto un collare di ottone che è attaccato ad una catena pendente da una muraglia. E si raccontò che i mercanti i quali trafficano sopra il Reno, quando fanno fra loro compagnia, sono soliti per antica consuetudine di metterselo al collo, con altre cerimonie in corroborazione della loro fedeltà. Molti passeggeri pur costumano di cingersi il collo con esso, come fece la Palatina [3] che si fece chiamare

[1] La Germania avea ai tempi di Rodolfo più di 12 milioni di abitanti. Gli Osiandristi furono detti da Osiandro amico del bere e del dolce scherzare, compagno di Lutero, nato nel 1498 morto nel 1552.

[2] Le lotte e le liti fra queste due case dell' Assia-Cassel od Elettorale, e dell' Assia-Darmstad o Granducale durarono fino alla pace di Vestfalia.

[3] Era costei Elisabetta Stuarda figlia di Giacomo I, sposò Federico V palatino del Reno, e lo indusse nel 1619 ad accettare la corona d' imperatore di Germania e di Re di Boemia offertagli dai protestanti e dai Boemi, seguì il marito nella prospera come nell' avversa fortuna, e morì a Londra nel 1632.

Regina di Boemia, la quale mutollo di ferro in ottone. Il Sign. Cardinale avvertito essere il Reno qui di gran pericolo a passare, smontò insieme con tutti i suoi. Presosi perciò espediente di separare le barche, poichè insieme unite nelle angustie delle rupi, fra le quali come immezzo ad un canale qui rapidamente si ingorga il Reno, avrebbono rinvenuto sicuro naufragio. Nel che si consumò molto spazio di tempo e fra questo mezzo ritiratosi S. E. all' ombra amena di un praticello, che nella costa della montagna, attorniato da belle vigne verdeggiava, si assise sull' erba, dando ristoro alla natura con cibi che per se stessi squisiti, rendevansi maggiormente gradevoli dalla placidezza di quel sito nel più fitto meriggio. Risalito in barca si ebbe subito alla vista una fortezza detta Ratz, posta sul monte, alle cui radici è Guerthausen, luogo murato, l' uno e l' altro Luterani, del prenominato Landgravio di Darmstad. Si vide poi a dritta Observesel [1], luogo cinto di mura, l' ultimo del dominio Trevirese. Spicca dal fianco della città sulla collina una chiesa colleggiata di S. Martino. Gli abitanti parte in arme e parte in processione col clero e religiosi vennero a ripa a ricevere la benedizione di S. E. la quale fu regalata dal magistrato di 12 fiaschi di vino. Qui si videro 2 fortezze sopra 2 belle montagne. L' una che signoreggia detto luogo appartiene a Treviri, l' altra al di là, al Barone di Schonburg. Venne da ambedue S. E. salutato con due tiri di artiglierie e moschetti. Mezz' ora discosto trovossi a sinistra la terra di Kaub, dove si passò senza pagare il solito dazio ancorchè il luogo sia cálvinista. Qui nella sommità del monte è una fortezza, che con la terra, fu già impegnata dal Landgravio di Darmstad al Palatino del Reno, fortezza espugnata dal marchese Spinola nella conquista del Palatinato e fu poi disimpegnata e riposseduta dal Landgravio. Qui vicino sorge nel Reno una torre di poco momento detta Pfaltz, da cui assunsero la denominazione i conti Palatini del Reno, i quali per essere tali, dicesi che anticamente fosse necessario che in questa torre nascessero. In questo luogo comincia il

[1] Wesel con Oberwesel fortezza di 1.° ordine al congiungimento della Lippa col Reno.

Palatinato. Si era in questo giorno camminato fra montagne aspre ma fertili, giungendosi all' imbrunire a Baccarah la quale per la bontà dei vini che raccoglie viene così appellata quasi *Ara-bacchi.* Il luogo è cinto di muro ma per le guerre molto distrutto ed è del Palatinato inferiore [1].

Gli uomini sono della setta di Calvino e Lutero eccettuati alcuni pochi che professano la religione cattolica, ivi mantenuta dai Padri Minori Osservanti riformati, nel cui convento ebbe per quella notte ospizio il Cardinale. Il comandante della guarnigione che è Spagnuolo, fu a rendere ossequio a S. E., dalla quale prese il nome di guerra [2] le consegnò le chiavi, regalandola poscia di perfettissimo vino e di acqua minerale che molto conferisce alla sanità. Sul monte vedevasi una fortezza non molto considerevole che sovrasta a Baccarach [3]. In questa città ha sempre l' Elettore di Colonia tenuto un pretore, per essere feudo di quell' arcivescovo, oggi pretendendo essere a lui devoluta, per non avere il Palatino soddisfatto al dovuto rilievo. Ha questo luogo una chiesa colleggiata, eretta in onore di San Vendelino, che fanciullo di 7 anni vi fu dagli Ebrei ucciso, cavandogli il sangue poco a poco colle spille. E avendo voluto eglino celare il misfatto lo gettarono nel Reno, dove vedutasi di notte rilucere una stella chiarissima, fu trovato il santo corpo, che si è sempre conservato in Baccarach, anche dopo che è caduto nell' eresia, avendolo poscia gli Spagnuoli nell' acquisto del luogo, per maggior venerazione trasportato in Ispagna.

Partì S. E. mercoledì mattina 18 Maggio, seguito dal comandante sino alla barca, con lo sparo dei mortaretti e dei moschetti. A sinistra si trovarono le terre di Lorch e Lorcherhausen dello Elettore di Magonza, stese alle radici del monte, che ha una dilettosa vista per le vigne che vi sono.

[1] Baccarach a 40 chilometri da Coblenza, ha buoni vini, e deve il suo nome ad una pietra carica d' iscrizioni, che si trova nelle sue vicinanze, che è conosciuta sotto il nome di Ara bacchi.

[2] Dare il nome di guerra cioè la parola d' ordine. Ciò solevasi fare per rispetto dagli ufficiali cattolici, verso un Porporato.

[3] Forse questo è il castello o fortezza di Rhinstein.

Indi a destra vi è Tiebach inferiore, signoreggiato da una fortezza che si è veduta tutta guasta, e soggiace al Palatino essendo gli abitanti Calvinisti. Si tiene presidiato il luogo dagli Spagnuoli, che usciti in ordinanza alla riva salutarono S. E. Sparando i loro moschetti. Voltati a manca si vide Lorch luogo murato del Magontino, che si stende in non mediocre grandezza sulle sponde del Reno. Dentro dicono trovarsi 17 famiglie nobili e vi è una bella chiesa colleggiata. Fu questo luogo preso e mezzo guasto dagli Svedesi, essendo stati gli abitanti per lo innanzi molto ricchi. Quella parte chiamasi provincia Ringavia [1] che dilatasi per tratto di una giornata. Sortirono d' indi le genti alla ripa del Reno col clero e religiosi, e diede loro Sua Eccellenza al solito la benedizione, suonandosi frattanto tutte le campane delle chiese. Più oltre a destra vedesi Heibach, luogo di molte case distrutte dagli Svedesi. Anche quelle genti comparvero alla ripa al suono delle campane. Dallo stesso lato trovaronsi Drechinhausen, e mezz' ora dopo Futzbergh, dove passossi senza pagar dazio. Dall' altra parte è Amanshausen villaggio, e tutti questi luoghi non sono per altro notabili che per il buon vino che fanno. Si vide poi Maustorn [2] o torre dei sorci che si innalza sopra il Reno a dritta, memorando esempio ai mortali della giustizia di Dio, quando favoloso non sia il racconto che ne fanno quei paesani. Avendo già un Arcivescovo di Magonza ammassata una gran quantità di grano, ed essendo appunto succeduto in quel tempo una carestia, andò numeroso stuolo di poveri a lui per essere sovvenuto. Ma egli brutalmente crudele feceli tutti abbrucciare rinchiusi in una casa. Stridendo quei miserabili ed egli schernendoli disse agli astanti: udite come i miei sorci strillano. Dio non soffrì lungamente impunito un tanto eccesso, facendo crescere in un subito una quantità di innumerevoli sorci, che dopo avere mangiato tutto quel grano, assediavano il rimanente delle stanze, e lui parimente

[1] Rheingau, o Ringavia è territorio del Ducato di Nassau sulla dritta del Reno, con vini eccellenti.

[2] Questa storiella della torre dei Sorci sarebbe nata al tempo di Ottone II, arcivescovo di Magonza.

assalivano per divorarlo. Pensò egli di trovare scampo al pericolo, facendo fabbricare questa torre isolata nel Reno. Là dentro ricoverossi, ma il braccio della divina onnipotenza giunge per ogni parte, perchè perseguitandolo quei sorci anche colà nel Reno, fecero esca della loro fame quell' infelice corpo. All' incontro di questa torre vedonsi due fortezze, l' una rovinata da parecchi anni, l' altra dagli Svedesi *nelle guerre prossimamente passate* [1]. Ai piedi di esse erano le vestigia di una casa che dicono essere stata molto bella, arsa dai medesimi dove pagavasi il dazio. Qui appresso arrivarono accompagnati dall' arcivescovo di Magonza, il conte Cratz custode della cattedrale, il canonico Antlau con 2 altri principali cavalieri, che avendo invitato S. E. per parte dello Elettore di Magonza per tutta la sua giurisdizione, gli offrirono ancora per parte del capitolo Magontino alloggio in Bingen soggetta allo stesso capitolo. Alla riva presso questa città era atteso il Cardinale dal clero, col quale si portò alla Chiesa maggiore, dove furono fatte le usate funzioni, ricevendo S. E. per le strade, da quegli abitanti che erano tutti in armi, replicatamente saluti con lo sparo dei moschetti. Condotto all' alloggiamento cenò pubblicamente insieme coi nominati signori. In questo mentre arrivò il governatore del luogo a ricevere il nome e consegnare le chiavi. L' uno diede e le altre ricusò di accettare. Questa città è di mezzana grandezza ed in parte guasta dalle ultime guerre. Le sovrasta una fortezza sopra una collina, il cui castellano suole essere un canonico della metropolitana di Magonza. Qui dirimpetto diviso dal fiume era un ricco monastero di San Rubertsbergh, di dame nobili dell' ordine di San Benedetto, del quale ora appariscono appena le reliquie essendo stato abbruciato dagli Svedesi. Ne furono fondatori Vinibaldo e Vilbordo con Santa Valborga, figliuoli di un Re d' Inghilterra. Il corpo di Santa Valborga riferiscono conservarsi in Eistad di Baviera, dove si tiene con grandissima venerazione, scaturendo da esso un olio, con cui Dio si compiace continuamente fare miracoli. Messosi S. E.

[1] Gli Svedesi avevano occupate tutte le fortezze lungo il Reno dal 1636 fino al 1648. Questa espressione ricorre spesso nel Viaggio d' Inghilterra.

in barca gli furono presentati vini e diversi rinfreschi. Qui presso è Kempen villaggio. A sinistra è un altro villaggio atterrato dagli Svedesi, indi Geisenheim e le reliquie di un bel monastero detto Johannisbergh [1]. Poscia Vinkel sul Reno che si divide in due parti, con gran quantità di case; più in là Mittelheim e Oesteryck, arso dagli Svedesi. Da tutti questi villaggi uscite le genti alla ripa, parte in processione e parte in armi, fecero al Sign. Cardinale divota riverenza ed oblazioni, sonandosi intanto le campane. Al solito S. E. diede la benedizione. Si scorse di lontano, per essere ivi il fiume di grande larghezza, il villaggio di Oberingisheim. Dove anche si potè malagevolmente discernere una fortezza, fabbricata dall' imperatore Carlo V, che diede a quel luogo privilegii imperiali, dichiarandolo uno dei 4 villaggi dell' impero, che all' elezione e incoronazione dell' Imperatore come ad altre azioni pubbliche mandano deputati, conforme fanno le città imperiali. Appartiene questo luogo al Palatinato inferiore, e viene in questo tempo posseduto dagli Spagnuoli come tutto il Palatinato, tenendosi il superiore dal Duca Elettore di Baviera [2]. Si videro Hatterhein indi la villa di Freyserhoof, spettante ad una badia propinqua dell' ordine cistercense detta Herbach. Vedevasi quel paese fruttifero di vini, grani, legna, con una dilettevole pianura che si stende per 6 ore di lunghezza. Qui trovossi Eifeld, luogo assai grosso dell' Elettore di Treviri, dove si vide una fortezza quasi distrutta dagli Svedesi. Il colonnello del luogo venne a fare riverenza a S. E. fino alla barca, esibendosi di fare convoglio colla sua soldatesca. Furono visti successivamente Walf, Schierstat, Chonseheim. Da tutti questi luoghi gli abitanti vennero a riva con le solite dimostrazioni. Alla distanza di una lega da Magonza, stava all' ombra di altissimi alberi, quell' arcivescovo Elettore

[1] Ora è paese di mille abitanti, famoso pei suoi vini, i migliori vini di tutta la regione del Reno. L' Imperatore Francesco d' Austria donò i vigneti di Iohannisbergh al principe di Metternich.

[2] Prevalendo verso il 1648 il Protestantesimo, il Palatinato fu restituito al figlio di Federico V, e l' imperatore fu costretto a creare apposta per lui un ottavo elettorato.

con gran nobiltà e tutta la sua corte, aspettando che approdassero le barche per mettere in terra il Sign. Cardinale. Gettato il ponte S. A. si accostò e accolse benignamente S. E. Passarono reciproci complimenti. E procedendo il Cardinale nella angustia del passo era seguita dall' Elettore, finchè giunti nella carrozza, vi entrarono nella medesima guisa che si usò dallo Elettore di Colonia. Andavano dietro i cortigiani di S. E. intramezzati in diverse carrozze con quelle dell' arcivescovo, e camminava innanzi la guardia con 5 trombetti e molti cavalieri e 8 paggi, tutti nobili, a cavallo, vestiti di una gran livrea aranciata con doppii passamani d' oro. Nell' ingresso della città si sparò il cannone, stando alle porte di essa, fino alla chiesa, in lunga schiera uomini armati, con grandissima frequenza di popolo concorso per quelle strade. Sulla piazza il capitolo della metropolitana il clero, i religiosi, accolsero sotto il baldacchino questi due principi, presentando al Cardinale solo la croce che egli baciò, ricevendo parimenti solo l' acqua benedetta e l' incenso. Indi entrati nella cappella si inginocchiarono sopra un maestoso genuflessorio, ascoltando un mottetto con un bellissimo concerto di istrumenti musicali e di trombe. Avendo poi il Cardinale data con le solite cerimonie la benedizione, si condussero al palazzo, dove fu dall' Elettore all' appartamento assegnatogli accompagnato con numeroso corteggio, ritenendo sempre in ciascuna funzione la destra. Assai tosto fu imbandita la mensa, alla quale sederono in capo S. E., l' Elettore al principio dal lato destro, al sinistro il Vescovo di Vormazia, e quindi il signor Conte Giulio Sacrati con molti principali cavalieri. La cena fu lautissima e durò fino alla mezzanotte con molta allegria e singolare soddisfazione dell' Elettore e degli astanti, che ammiravano la fluidezza del dire, l' erudizione, la prudenza con che S. E. parlò sempre in lingua latina di ciascuna materia. All' incontro S. E. gustava nei discorsi del principe una molteplice e singolare cognizione di cose. Trovollo specialmente intendentissimo di quelle di Stato, con istinti di un animo molto pio e fervido di zelo verso la cattolica religione. Alzati da tavola fu il cardinale accompagnato alle sue stanze. La mattina del Venerdì 20 maggio venne l' Arcivescovo col rocchetto a levarlo,

conducendolo alla Cattedrale. Andavano avanti tutti i cavalieri a piedi e stava tutto il clero sulla piazza aspettando S. E., che discesa, fu ricevuta sotto il baldacchino, e quivi replicò con l'ordine della sera precedente le medesime cerimonie. Entrati intervennero alla messa, cantata con bellissima musica. Finita si mostrarono a S. E. la testa di S. Gio. Grisostomo, un Innocentino intiero [1] un pezzo della croce di Cristo, e molte sante reliquie, con gioie ed ornamenti di chiesa tanto preziosi che sormontano la estimazione. E acciò che S. E. restasse interamente onorata, aveva l'Elettore ordinata, che per le strade dove si doveva passare si tenessero le botteghe chiuse. Nel ritorno a casa si andò a pranzo, che secondo l'uso del paese fu breve essendochè non passasse più di 4 ore [2]. Il convito fu pieno di lautezza e gli inviti a bere frequenti. È nel vero la nazione tedesca dedita al bere fuori di ogni credenza, stimando che ciò sia degno di buon compagno, e che l'astensione dal vino, sia invenzione di uomini fraudolenti, per non scoprire col troppo bere i sensi profondi e reconditi dell'animo. Terminato il desinare andò il cardinale a riposarsi. Dopo breve intervallo fu S. E. condotta fuori di città, alla chiesa di S. Croce e passando vicino al castello [3] fu salutato con molte cannonate. In quella chiesa fu veduto un crocifisso, scolpito in legno all'antica, col capo reciso ben mezzo palmo alto dal busto, che mostra le vestigia di molte stille di sangue. A destra, stanno tutti in un gruppo senza veruna distinzione di gambe, 3 figure. Una rappresenta la B. Vergine trangosciante, le altre due, Maddalena e Giovanni, dolorosi e piangenti che la sostengono. Narrano per diuturna tradizione che nell'anno 1343, un tale uomo della plebe più vile, uscito come era suo solito dalla città, ed andato a giuocare ad una taverna, che ad un miglio lontana stava aperta ad ognuno, perdette con continua disdetta ogni sua sostanza. Per la qual cosa forsennato dalla disperazione, giurò

[1] Uno dei tanti corpi degli Innocenti, fatti uccidere da Re Erode.

[2] È da sperare che i pranzi tedeschi durino oggidì meno, visto che la Germania ai giorni nostri lavora e pensa e si stende assai.

[3] Castello, o Cassel in ted., Castellum Trajani, dirimpetto a Magonza.

che avrebbe troncato il capo al primo che gli si fosse fatto incontro e su queste furie se ne uscì. Nissuno se gli parò innanzi. Solo mirò sul bivio di una strada questo crocifisso, onde sfoderata il sacrilego la spada troncogli affatto il capo, percotendo ancora le immagini della madre e del discepolo diletto. Dicesi che sgorgasse da questi colpi in abbondanza il sangue, e che a veduta così dolente svenendo la afflittissima Maria, accorsero Maddalena e Giovanni a sostenerla. L' atto si rappresenta nel modo descritto e del sangue vedonsi sull' immagine tuttavia le vestigia. Istupidito quell' empio dall' orrore del sacrilegio rimase con la spada alla mano e come immobile stava avanti il luogo del commesso delitto: fintantochè concorsovi molto popolo, dopo avere egli confessato il suo peccato, morì per mano della giustizia degnamente punito. In quella chiesa, mentre dallo Sveco rovinavasi questo bellissimo paese, si attaccò il fuoco che avendola tutta divorata, giunto alle sacre immagini, come non trovasse esca proporzionata all' ingorda sua brama fermòssi. Il che osservatosi dal generale fu per suo ordine del tutto estinto e proceduto con più riguardo degli incendii nell' avvenire. Partendo S. E. di là fu risalutata col cannone del castello, e sull' entrare della città l' arcivescovo lo introdusse nella casa del dazio, ove era preparata una regia colazione. Quivi a suono di trombe si dimorò solazzevolmente fino alla mezzanotte e poi si ritornò a palazzo. Sabbato mattina 21 Maggio avendo S. E. risoluta la sua partenza, nonostante la premura efficacissima con cui l' Elettore lo pregò a restare ancora per qualche altro giorno, andarono unitamente, serviti dalla nobiltà e da tutta la corte alla Chiesa dei Gesuiti ed ivi ascoltarono la messa. Poscia passarono nelle scuole. Ed in una gran sala assisi udirono con piacere alcuni brevi ragionamenti di 12 padri della compagnia in lode di S. E., il 1° in latino, e gli altri furono successivamente in Ebreo, Greco, Tedesco, francese, italiano, inglese, vestfalico, fiammingo, provenzale, boemo, spagnuolo. Alla fine di questa azione montarono in carrozza avviandosi verso il fiume, ma si fermarono alla casa medesima della sera precedente, dove avendo trovata allestita la tavola pranzarono. Instava l' ora, onde alzossi in piede l'Elettore, complì

S. E., pregolla con parole che si conoscevano veramente scaturire da ingenuo affetto, che volesse pigliare a grado il fatto, e ammettere benignamente anche la sua volontà che era stata di onorare in tutti i modi S. E. In fine delle quali parole inginocchiossi sul pavimento, con tutti quei signori che stavano quivi d'intorno e dimandò la benedizione, essendo subito sollevato da S. E. con molta tenerezza dei circostanti. Quindi si condussero alle barche ed alla ripa abbracciati affettuosamente. Prese S. E. congedo dall'Elettore che ad alta voce disse: Viva S. E. dando poi segno che si salutasse col cannone come poi fu fatto. Discostata S. E. dalla riva si ridusse alla sua camera e l'Elettore rientrato in carrozza si diresse verso Magonza.

Questa città è antica, essendo stata fondata a parere di alcuni da un Prence trojano, nominato Magunzio, che venne nella Gallia con Francion figlio di Ettore. È città stata poco frequente di abitatori, ed ora anche molto meno per essere stata dall'armi dello Sveco in molte parti distrutta [1].

Ha professato in tutti i tempi singolare fede alla chiesa cattolica come lo dimostrano alcune lettere dorate che si leggono nella metropoli in questo concetto: AUREA MAGONTIA SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE FIDELIS ET VERA FILIA. Il presente Elettore ha nella sua corte moltissimi cavalieri che vi si trattengono con grande splendore. Questo è il primo dei 3 Elettori ecclesiastici, e aveva già di rendita 90 mila talleri. Gli altri due sono di Treviri e di Colonia, l'uno con 50 mila, e l'altro di 70 mila talleri. E tutti vengono eletti dai canonici della loro metropoli, e questi prima di essere canonici sono tenuti a provare la loro nobiltà.

CAPITOLO VI.

Non è fuori di proposito il dimostrare qui per quale cagione, trasferissi in questi principi l'autorità di fare gli imperatori, con altre cose che non sono lontane dalla stessa materia. Era costume ai tempi di Carlo Magno e si tramandò per

[1] Fu assediata dagli Svedesi nel 1631 e dai Francesi nel 1644.

qualche tempo anche fra i successori, che l' Imperatore avesse podestà di fare elezione di chi gli avesse a succedere. Ma suscitandosi del continuo travagliose tra Tedeschi e Francesi e Italiani, e sperando ciascuno di innalzare alla imperiale dignità alcuno della sua nazione, occorse che dopo la morte di Ottone 2° solleciti i Romani di rinnovare la antica consuetudine, che l' Imperatore si eleggesse in Roma dal Senato, si applicassero con ogni ardore di riunire l' Impero a loro e cavarlo dalle mani dei forestieri. Avevano frattanto i Romani eletto Ottone 3°, figlio di Ottone 2.° Dopo varie turbolenze Gregorio V papa tedesco, affine di ovviare con salutevole provvedimento agli scandali ed inconvenienti passati, per impulso avutone da Ottone 3° fece una legge l' anno di Cristo 996 che la nazione tedesca avesse l' autorità di far l' imperatore. Il quale subito eletto assumesse il titolo di Cesare o Re dei Romani e pigliata la corona d' oro dal Pontefice si appellasse imperatore ed augusto. Ma è noto l' uso di venire a Roma ad incoronarsi, essendo solito allora che gli si diano 20 mila fanti, 8 mila cavalli pagati per due mesi e ciò chiamasi la spedizione Romana. Ma Ottone acciocchè in tale elezione si procedesse con ordine opportuno, propose in una Dieta radunata a tale effetto, che si desse ampla facoltà di eleggere l' Imperatore a 7 principi. E questi furono per lo stato ecclesiastico: l'Arcivescovo di Magonza come gran cancelliere dell' Impero in Germania, lo Arcivescovo di Treviri, come gran cancelliere dello Impero in Francia, quello di Colonia, come gran cancelliere dello Impero in Italia. Per lo stato secolare poi: il Conte Palatino del Reno Gran Siniscalco dell' Impero, il Duca di Sassonia Gran Maresciallo, il Marchese di Brandeburgo, Gran Cameriere, il Re di Boemia, che allora avea titolo di Duca, Gran Credenziero. Il Duca-Re di Boemia vi fu aggiunto perchè succedendo fra gli elettori disparere o numero eguale di voti, quegli è eletto imperatore che è pronunciato da lui, ed anche per apportare dignità e grandezza tale creazione. Intervengono ancora a questa elezione diversi Marchesi, Conti, Baroni, e Ambasciatori delle città libere dell' Impero. Questo istituto fu fatto l' anno 1001 ed il 1° Imperatore che con tale forma si eleggesse fu Enrico, quegli che per la suprema bontà

della sua vita fu canonizzato per Santo. Ordinò di più lo stesso Carlo Magno che quando l' Imperatore siede nella sua Maestà, debba l' arcivescovo di Treviri sedersi dirimpetto S. M., Magonza a destra, Colonia a sinistra. Il Re di Boemia a destra di Magonza, il Duca di Sassonia a sinistra di Colonia, e accanto ad esso il Marchese di Brandeburgo. Nelle processioni Treviri va innanzi, Magonza e Colonia lo tengono immezzo, dietro va il Re di Boemia, e dietro questi Sassonia, con la spada nuda dell' Impero in mano. Alla destra sua va il Palatino col pomo d' oro significante il mondo sotto l' Impero, alla parte sinistra di Sassonia cammina Brandeburgo con lo scettro imperiale in mano. Se però il Re dei Romani vi intervenisse, si asside accanto dell' Imperatore ma più basso, e gli cammina a fianco, ma alquanto indietro. L' imperio non è altro come alcuno lo descrisse, se non una maggioranza o superiorità, sopra tutti i Cristiani, specialmente in Germania, circa la collazione e confermazione dei feudi e privilegii, circa il giudicare e delegare le cause di Stato fra i Principi che riconoscono l' Impero, e circa il convocare le diete universali di Germania, ed in quelle proporre materie secondo l' occorrente. Non ha l' Imperatore sovranità di comando sopra la Germania, governandola per via di Diete. D' onde nasce che egli abbia più o meno di potenza, secondo che per essere più o meno amato e temuto, gli si porta riverenza in concedergli ciò che domanda, o gli si usa rispetto non facendogli opposizione. Concorrono alle Diete 3 qualità di persone, delle quali si fanno 3 consigli. Nel 1° intervengono gli Elettori, ma non già il Re di Boemia, essendo esente dalle consulte. E parimenti gli Arcivescovi di Salzburgo e di Magdeburgo, ed altri vescovi ed abbati che hanno titolo di Principi dell' Impero. In questo stesso ordine sogliono entrare gli Arciduchi d' Austria, i quali perchè non hanno luogo adeguato fra i principi secolari, un giorno precedono ed un altro sono preceduti dall'Arcivescovo di Salisburgo. Vi va similmente il Gran maestro dell'Ordine Teutonico, che tiene il luogo sotto gli arcivescovi, ma va sopra i vescovi. Nel 2° intervengono i 3 Flettori secolari, dopo i quali hanno luogo gli altri principi che sono delle medesime case degli Elettori, cioè il Duca di Baviera

che è della istessa casa del Palatino [1] a cui al presente è succeduto nell' Elettorato, poi quello di Sassonia. Indi gli altri di quella di Brandeburgo, seguendo dopo questi i duchi di Brunsvich, di Vittembergh e gli altri ordinatamente, di grado in grado coll' intervento di Landgravi, Conti e Baroni. Nel 3° entrano gli ambasciatori delle Repubbliche o città libere dell' Impero. A tutti questi stati ed ordini si fa dall' Imperatore o Re dei Romani la proposta delle materie, e ciaschedun consiglio si riduce separatamente a consultare circa le cose proposte. Tutti hanno voto consultivo e deliberativo. Ma non già gli ambasciatori delle città franche, che l' hanno consultivo solamente, nè siedono, ma stanno abbasso all' incontro dell' Imperatore. Gli Elettori sono gli ultimi a dire il loro parere, essendo questo il più stimato. Ma oggi sembra tale uso interrotto, perciocchè se dallo Imperatore viene intimata qualche Dieta, i principi non vogliono intervenire, ma vi mandano i loro deputati. Ai quali però non trasferiscono alcuna autorità, innanzi che non siano ragguagliati delle cose che si hanno da trattare, e quindi avviene che poche sovente se ne spediscono [2].

CAPITOLO VII.

Si vide primamente in faccia a Magonza un grosso villaggio detto Cassel, e lasciatosi a destra il Reno, (il quale correndo per quel tratto di paese che si è sin qui percorso lo

[1] L' Imperatore avea dato a Massimiliano di Baviera il Palatinato inferiore, ma il superiore apparteneva alla Casa Ludoviciana dei Vittelsbach. Alla Casa Rodolfina restò il Palatinato del Reno; questa Casa che era la più antica delle due, esiste ancora e regna in Baviera attualmente.

[2] L' Imperatore Germanico dopo la guerra dei Trent' anni non era più Imperatore di tutta la Germania, ma dei cattolici soltanto, mentre i protestanti, schierandosi sotto le bandiere della Prussia, andavano formando le basi di quell' impero germanico nazionale che è sorto finalmente ai nostri giorni nella persona di Guglielmo I, proclamato come vero imperatore della Germania a Versaglia nel 1871, come i cavalieri sul campo di battaglia. Coll' intervento degli inviati dei Principi nelle Diete, l' Imperatore non poteva più allora direttamente diriggere l' Impero Germanico che era diventato, come dice il Ricotti nella sua storia della Rivoluzione protestante *una bandiera senza eserciti.*

rende fertile e dovizioso di ogni cosa) si entrò nel Meno, che ancora Monachio fu detto, e prima che si scarichi nel Reno, riceve parecchi altri fiumi [1]. Da questo fiume Carlo Magno per farsi emulatore di Ercole e di Serse disegnò quella grande intrapresa di tirare una fossa nell' Almone che scorre nel Danubio [2]. E vi tenne una state intera il suo esercito a lavorare acciocchè in questo modo potesse navigarsi dal Reno al Meno, dal Meno al Regnese, e di là per la fossa nell' Almone e quindi nel Danubio. E così di diversi fatto un fiume solo si potesse da un mare entrare nell' altro. Si scorse poi una torre sopra cui raccontano essere stata anticamente una ghianda d' oro, che rendeva nel bujo della notte uno splendore così chiaro che spargevasi fino alla città, d' onde avviene che si chiamasse Magontia aurea. Aggiungono che sotto questa torre fosse stato seppellito Druso figliuolo di Germanico, avendo questo infelice principe finito di vivere dopo essersi sostentato 9 giorni con miserabili alimenti mangiando la riempitura del proprio letto [3].

Nell' angolo dove si congiungono questi fiumi si videro le vestigia di Gustavensburgh, città disegnata dal Re vittorioso di Svezia, ma non finita per essergli succeduta la morte nella memorabile battaglia di Lutzen, colpito da due palle di pistola, l' una nel braccio e l' altra sotto la spalla destra. Si vide a sinistra Hochem cognito per la eccellenza dei vini che produce, indi Rüddelsheim del Landgravio di Assia Darmstad, di cui gli abitanti sono luterani [4]. Vedesi dall' altra parte Keldersbach,

[1] Cioè i fiumi Regnitz, ed il Tauber con molti fiumi minori.

[2] Questa impresa sarebbe stata degna di Carlo Magno. Il Canale doveva venire aperto tra il Rednitz e l' Altmühl. Ai nostri giorni l' opera fu compita dal Re Luigi I di Baviera che a Bamberga riunì le acque dei detti due fiumi col canale detto Ludovico, lungo 150 chilometri, che congiungendo il Reno col Danubio, il Mare del Nord col Mar nero, è una delle più frequentate vie del commercio germanico.

[3] Qui si attribuiscono al Druso figlio di Livia le particolarità della morte di Druso figlio di Agrippina. A Magonza c' è un monumento che è creduto il sepolcro di Druso padre di Germanico.

[4] Da Biebrich a Rüdecheim contro al confluente del Nahe, la riva del Reno è formata dal pendio occidentale del Taunus, dove si trovano le famose viti che producono il vin del Reno. Quelle viti sono un ricordo di Roma.

bellissimo luogo che appartiene al conte di Isenborgh. Non si era S. E. appressato molto ad Engst città del Magontino che sentì salutarsi dal cannone. Giunto che fu, lo accolsero a suono di trombe, tamburi, campane da governatore, facendo ala la soldatesca ed anche la moltitudine di quei cittadini che eran corsi alla ripa. Si cenò e la mattina Domenica 22 Maggio si udì la messa nella chiesa di S. Antonio. Compassionòssi quella città, mirando la combustione e la ruina di parecchi edifizii e di una vasta e bellissima fortezza, piangendo sulle calamitose miserie, con le quali fu tanto afflitta dall'incendiario Sveco. Si fermò S. E. fin dopo desinare, trattenuta con non ordinaria dimostrazione, e poscia prese il suo cammino alla volta di Francoforte, verso dove s'erano già inviati molti della famiglia per barca. Nel partire ricevè i medesimi onori incontrati nell'arrivo. Pervenuta a Francoforte dopo una buona lega di strada vi volle entrare incognito per essere la città eretica, e prese l'alloggio nel convento dei Carmelitani, ricevendo però solo la comodità delle stanze. È questa città bella e grande con molte strade spaziose, con fiere di molto traffico che viene accresciuto dalla navigazione. Sicchè frequentata dal concorso di varie e lontane nazioni, rendesi di molto nome. È posta nella Franconia in placidissimo sito, lungo la sponda del Meno, dove una volta signoreggiarono gli Ussipeti, popoli nella Germania celebri e famosi. Vi è un ponte di pietra di 13 archi, per il quale si passa dalla città a Sasserhausen, luogo piccolo ma fortissimo con doppie fosse ed acqua, dove è la casa di un Commendatore Teutonico che qui abita. È cinta la città da mura e fosse antiche, le quali migliorate di lunga mano con belle fortificazioni, la fanno al presente assai forte. Il magistrato e la pluralità degli abitanti professano l'eresia di Lutero, vi sono anche molti che seguono il Calvinismo, ai quali però non è consentito libero l'esercizio [1]. Non è ammesso alla cittadinanza chi non sia Luterano, sonvi anche 9 mila ebrei in un ghetto separato. Vi si trovano pochi cattolici i quali non hanno se non 3 chiese colleggiate, cioè S.

[1] La pace di Vestfalia obbligò alla tolleranza anche i Luterani tedeschi contro i Calvinisti ed i Cattolici.

Bartolomeo dove si fa la incoronazione degli imperatori, della Beata Vergine, di S. Leonardo. Vi sono eziandio 2 conventi, uno di Carmelitani dove abitano 9 religiosi, l'altro dei Domenicani, che ordinariamente sono in numero di 16. Ha l'Elettore di Magonza su questa città il dominio spirituale, e la protezione di questi ecclesiastici. Onde succede che ricevendo eglino qualche molestia, l'Elettore con ammonizioni e minaccie tiene in ufficio quel magistrato, acciocchè nulla operi in disservizio di essi. Occorse a S. E. di fermarsi a Francoforte il 23 ed il 24 maggio, per fare noleggiare ed accomodare nuove barche, come pure aggiustare il convoglio per la sicurezza del cammino. In questo tempo fu visitato dall'ambasciatore colà residente per la casa di Borgogna in occasione della dieta; indi da quello dello Elettore di Colonia, ed ancora dai principali di quella città per parte dei quali fu regalata di vino molto squisito e di gran quantità di biade, che tutto poi fece lasciare S. E. al convento. Fu poscia invitato a vedere il palazzo della città il quale si chiama Römer [1], ed è fabbrica molto bella e notabile con una sala dove si fa la elezione degli imperatori. Vi si vide la Bulla aurea fatta fare da Carlo IV nel 1356, nell'originale scritta in latino sopra carta pergamena, la quale ha un sigillo o medaglia d'oro della lunghezza di un palmo, pendente da un cordone di seta giallo-nera, in cui da una parte è improntata una porta sulla quale si legge AUREA ROMA e dall'altra l'immagine del medesimo Carlo. La predetta bolla aurea che comprende la costituzione di Gregorio V, della quale si è largamente favellato di sopra, contiene anche ordini intorno alla creazione di Cesare, ed è nella forma che segue:

L'Elettore di Magonza tosto che avrà indubitata notizia della sede vacante dell'Impero, è tenuto fra un mese ragguagliare tutti gli altri Elettori, con intimazione a ciascheduno che dentro 3 mesi debbano radunarsi in Franchfort, venendovi personalmente od inviandovi i loro deputati. Succedendo che esso Elettore di Magonza non effettuasse il suo ufficio, han potestà

[1] Römer vuol dire qui Romano, perchè vi si incoronava il Cesare Romano-Germanico.

gli altri Elettori di creare l' Imperatore. E chi non si trova nel tempo prescritto rimane privo di voce.

Tiensi nella città un grosso numero di soldati di cavalleria per sicurezza. Si fa la ragunanza di essi Elettori nella chiesa di S. Bartolomeo, dove udita la messa, dopo essersi communicati, prestano giuramento. Prima giura il Magontino, di non operare in quella elezione cosa veruna per patti o per premii od altri non convenevoli riguardi. Se prolungassero tale elezione più di 30 giorni, si dovrà loro dare dai borgomastri della città pane ed acqua solamente. Dichiarato che l' Imperatore non può essere se non della nazione tedesca, prima di alcuna altra cosa giura egli e conferma i privilegii degli Elettori, e di difendere con tutte le sue forze la libertà e le leggi dei Germani, determinando il giorno quando vuol prendere la corona in Acquisgrana. Dove con gran pompa condotto ed incoronato dagli elettori, va alla chiesa della SS. Vergine e quivi fa orazione. Celebrati al defunto imperatore i funerali, gettando per terra, secondo le usate cerimonie le insegne imperiali, fanno poi prostrare il nuovo Cesare sotto una corona di bronzo dorato, sospesa in aria. L'Elettore di Colonia dice alcune orazioni, poscia levato in piedi, accompagnato da Magonza e da Treviri va verso l' altare maggiore e vi si prosterna di nuovo, e ultimate alcune cerimonie è condotto alla sede imperiale. L' arcivescovo di Colonia principiando allora a dire la messa si rivolge verso Cesare, dimandandogli se vuole mantenere la religione cattolica, difendere la Chiesa, osservare giustizia, proteggere i pupilli e le vedove, ristaurare l' Imperio, rendere il dovuto onore al Pontefice romano apostolico. Le quali cose promettendo egli, conducesi nuovamente all' altare, dove solennemente giura la osservanza di quanto ha promesso e indi ritorna a sedere. Fatte poi altre cerimonie, Colonia con l' olio santo gli unge il petto, il capo, le palme delle mani, sotto le braccia, come coi loro Re facevano anticamente gli Ebrei. Dopo Magonza e Treviri lo menano in sagrestia e ordinato diacono si conduce nuovamente alla sedia. Da Colonia gli viene allora data la spada di Carlo Magno, raccomandandogli la Repubblica Cristiana. Poscia rimettendo la spada nel fodero gli pone un anello in dito ed il manto impe-

riale in dosso, consegnandogli la croce, la lancia, ed il pomo d' oro che sono le insegne imperiali. Gli porge inoltre lo scettro, mettendoglisi in quell' istante la corona in testa da tutti e tre gli arcivescovi insieme, che poi lo accompagnano all'altare, dove egli si comunica, giurando di nuovo di eseguire tutte le parti di un buon principe. Terminate queste cerimonie egli va a sedere in una altra sedia più eminente, dove crea alcuni cavalieri toccandoli con la spada nuda sopra le spalle, ed onora molti signori dei titoli dei loro stati. Allora Magonza augurandogli salute e felicità, gli raccomanda sè ed i suoi colleghi. Indi Cesare portandosi alla tavola, mangia solo, con i predetti arcivescovi, ed è servito dai principi secolari secondo l' ufficio di ciascuno. Si ommettono altre cose in questa medesima materia, per essere state dimostrate distintamente nel precedente Diario, ragionando della città di Acquisgrana [1]. Aggiungerò solamente che se succedesse che due Re dei Romani nel tempo stesso si ritrovassero, è uso che uno di essi per lo spazio di un mese e mezzo, armato attenda l'altro nella campagna di Francoforte. Il vincitore, o quegli a cui viene fatta spontanemente cessione dal suo competitore si conferma e si riceve per il Re dei Romani, e più d'una volta è occorso somigliante litigio. Si obbliga ancora tutta la Germania con giuramento, di prestare obbedienza e fedeltà al nuovo imperatore e difenderlo contro tutti quei popoli che osassero di recalcitrare ai suoi comandi. Porta l' imperatore per insegna un' acquila con due teste, o sia per pretendere l' unione con l' impero di Oriente, o per indicare la cura che egli ha delle cose divine ed umane.

CAPITOLO VIII.

Il Mercoledì 25 Maggio S. E. dopo pranzo si tolse da Francoforte alla veduta di un numeroso concorso, conducendo il convoglio destinatogli da quel magistrato. Si godè la dilettosa vista di quella campagna assai bella e spaziosa. Dopo

[1] Questo viaggio che l'autore ricorda più di una volta, non si è ancora potuto trovare nella biblioteca di Ferrara. Forse va sotto altro nome che quello dello Armanni, come accadde del viaggio d' Inghilterra.

un' ora e mezza lasciossi a sinistra Hanau [1] nuova e vecchia, che già apparteneva ai Conti di questo nome, la cui casa estinta, si trasferì il dominio del luogo nei Conti di Hanau-Bosviller. La nuova dicono essersi fabbricata dai fuggitivi Valloni, seguaci di Calvino, che in quel luogo si ridussero. Perciò vi si parla la favella Vallona [2] e vi regna il Calvinismo nè ammettono cattolici ad abitarvi. È posta ai confini della Lorena e viene attorniata da forti mura e fosse profonde, reputandosi perciò di non disprezzabile importanza. È ancora assai bella essendovi una fortezza abitata da quei Conti, ai quali fu restituita dagli Imperiali, quando la riacquistarono dagli Svedesi, narrandone in questo modo il successo. Cioè che avendo gli abitanti invitati a banchetto secondo il costume di Germania il governatore e gli ufficiali della guarnigione, questi innebriati ed oppressi dal vino composto di sonniferi, non fu malagevole che rimanessero prigioni e così la città fu occupata dai Cesariani. Continuandosi il cammino si scoprì Steinheim a destra, piccolo luogo del Magontino con una fortezza che lo difende. Gli abitanti scesero al solito alla riva, dando loro S. E. la benedizione. La sera si arrivò a Seligenstad [3] luogo murato, ma non assai grande del Magontino. Dove l' abbate dei Benedettini, che ivi hanno un bellissimo monastero, sebbene oggi deteriorato dagli Svedesi, uscì incontro a S. E. processionalmente al lume di molte torce. E avendo intromessa S. E. alle solite cerimonie nella Chiesa, la fecero passare nel convento a cena e al riposo. Il Giovedì 26 Maggio, festa del Corpus Domini S. E. levata per tempo celebrò messa in privata Cappella, partendo immediatamente in proseguimento del suo viaggio, onorato al solito dalla popolazione. Il paese è bello ed abbondante di frumento e di vino. Ma più innanzi a sinistra fu deplorabile la veduta di Cleynosten, luogo pure del Magontino, che giace seppellito nelle propria rovine a causa delle guerre passate. Trovossi poi dall' altra

[1] Hanau presso al confluente del Kinzig col Meno, già appartenente all' Assia, ed ora compresa fra i nuovi acquisti della Prussia.

[2] Ora non parlano più Vallone ad Hanau, ma tedesco. Bisognerebbe vedere se il dialetto della città, contiene francesismi.

[3] Il convento dei Benedettini contiene le tombe di Eginardo e di Emma figlia di Carlo Magno.

banda Stocstad, villaggio dove sta continuamente una guardia per la sicurezza del paese. Alle 3 dopo mezzo giorno si giunse ad Aschaffenburgo, ordinaria residenza degli arcivescovi di Magonza in tempi non turbolenti [1]. Qui S. E. fu ricevuto al solito. Avendogli recitata un' orazione latina il Rettore dei Gesuiti, S. E. rispose nella stessa lingua con sensi non meno cortesi che facondi in contrassegno al suo aggradimento. Fu qui condotto nella Cappella Elettorale in cui è un nobilissimo altare di marmo. Ed ivi con alcuni mottetti musicali si fecero le solite funzioni, passandosene poi alle stanze assegnategli nel predetto palazzo, il quale è veramente di meravigliosa bellezza. Quando fu occupato dal Re di Svezia fu a lui ed alla Regina tanto caro, che egli fece castigare con morte ignominiosa un soldato, perchè avea solo tolta la seratura da una porta. È fabbricato di pietra rossa durissima in quadro ben grande, accanto al Meno, con architettura bene intesa, avendo 4 alti torrioni ai suoi angoli. Il fondatore di esso è stato Giovanni Scheenhardt da Croenenbergh. Ha cortile, gallerie, sale, camere, giardini, tutto fatto con regia magnificenza. Tiene un prospetto di acqua con colline, vigne, prati, campagne, boschi, sicchè l' occhio non rinviene sazietà nella vaghezza e moltiplicità degli oggetti. L' aria vi è temperata e salubre, onde tanto più riesce dilettevole il soggiornarvi. Avendo S. E. visitata in città la chiesa dei Gesuiti, vi ascoltò alcuni fanciulli che recitarono le sue lodi in versi latini. Passato nel Convento vi trovò una lauta cena, quindi fu a vedere quella chiesa ed il convento dei Cappucini, poi una Collegiata, i cui canonicati in tempo di pace sogliono essere di 7 in 8 cento reali di rendita. Qui si vide il tumolo dell'Arcivescovo di Brandeburgo, Alberto, che fu cardinale, con sua effigie [2]. Tornata S. E. a palazzo a cena fu sontuosamente

[1] È città della Franconia, attualmente con concerie, fabbriche di carte ecc., con 9,000 abitanti.

[2] Alberto figlio di Giovanni di Brandeburgo, l' autore della vendita scandalosa delle indulgenze, che era insieme Vescovo di Magdeburgo e di Magonza, offrì materia di biasimo a Lutero che predicò negli stati di lui la Riforma. Egli credeva facilmente di vincere, invece Lutero fu il vincitore. La Riforma si estese a tutti i suoi popoli, e specialmente a Magdeburgo. Morì nel 1545.

trattata, essendo seduti alla sua mensa alcuni cavalieri. Vicino alla città è un bosco di 14 miglia in lunghezza e larghezza con lo stesso nome della città, riserbato alle cacce degli Elettori. La mattina del 27 Maggio all' alba S. E. partì essendo stata presentata di molto pesce dal Comandante per essere Venerdì. Veleggiando si videro alcuni villaggi dall' una e dall' altra banda cioè Clein, Walstad, Groet, Ovenburgh, di dove uscirono gli abitanti a riverire al solito S. E. Dappoi si trovò Enlebach, giurisdizione dell' Elettore di Magonza, dove si fa un vino rosso assai buono indi Croenembergh, spettante al conte di questo nome. Poi discese a Clinembergh mediocre città anche del Magontino, così detta dal monte che colà non lungi smisurato si innalza. Era l' ora assai calda, onde sotto l' ombra di 2 folti tigli si trattenne S. E. a rinfrescarsi con delicati vini acque e confetture, che da quel magistrato erano stati offerti. Ebbe S. E. i soliti onori e rispose con la consueta benedizione. Dalla stessa banda si trovò Oleynsbeibach villaggio pure del Magontino posta alle falde del monte degli Angeli, celebre per un' immagine miracolosa di S. Michele. Quivi i Capuccini fecero povera ma affettuosa offerta di insalata e di gamberi, mentre quelli del luogo avevano presentato molti fiaschi di vino. Sull' annottare passati a Overborgh, arrivò S. E. a Miltenbergh dello stesso Magontino. Alla riva era quivi gran popolo e S. E. incontrata dal Barone Honing, comandante del luogo lo condusse alle solite funzioni, dandogli poi comodo alloggiamento a spese dell' Elettore. Questa città se non giacesse nelle proprie rovine a causa degli Svedesi, sarebbe per la sua situazione e comodità della riviera ottima, e pel frequente passaggio e commercio di molto rilievo. Ha una vista assai dilettevole di un monte che le sovrasta con piacevole salita. Partì S. E. con le feste ed i spari soliti. Il sabbato 28 Maggio videsi il villaggio di Berstad, che diè segno di allegria col suono delle campane. Poco si era inoltrato nel cammino che si incontrò S. E. in due cavalieri spediti da Mons. Vescovo di Erbipoli o Vürzburgo che a nome di quel principe si rallegravano del suo arrivo e l' invitavano a rinfrescarsi a Freudenbergh, villaggio del medesimo principe. Avendo S. E. risposto con detti adeguati di cortesia, e scese fu ricevuto

al solito e accompagnato alla chiesa con le consuete funzioni. Dopo uno splendido desinare rientrò nella barca come prima e cogli stessi onori. Si ritrovò poscia Coleber con una fortezza eminente che è stimata importante, poi Brocellen, Movelt, Crobach, terre del Magontino che al solito espressero il loro ossequio. Si continuava la veduta della campagna e dei monti non mediocremente gioconda. Essendosi due ore distanti da Vertheim [1] venne un gentiluomo del conte di questo cognome e signore della città che supplicò con vivissime istanze S. E. ad onorarlo in pigliare alloggio in Wertheim, dove come si seppe, apprestato avea un superbo banchetto. Questo signore è cattolico ma il luogo è Luterano. E per abbreviare 4 giornate di cammino S. E. non volle qui fermarsi, onde rese grazie dell'invito. E lasciate le barche si indirizzò per terra alla badia di Triffenstein de' canonici regolari lateranesi. Entrò in una carrozza che lo aspettava con altre alla ripa col Maggiore di Erbipoli [2] e con un altro cavaliere che complirono per parte del Vescovo. Fatte due ore di cammino con una salita fastidiosa giunse S. E. alla badia, essendovi stato accolto dall'abbate e dagli altri padri cogli onori consueti. Nella cena poi preparata d'ordine del medesimo vescovo fu trattato regiamente essendo seduto a tavola con i cavalieri sopranominati. Andò poi S. E. a dormire con animo di portarsi la mattina seguente ad Erbipoli.

CAPITOLO IX.

Ma prima di oltrepassare alla narrazione di altre cose non sembrerà superfluo di dimostrare chi sia questo prelato, di che

[1] Città del Granducato di Baden al confluente della Tauber e del Meno con 4,000 abitanti e cantieri di costruzione.

[2] Vurzburgo od Erbipoli, che è lo stesso, sul Meno con 30,000 abitanti è il luogo dove nel 1610, Massimiliano Elettore di Baviera capo della lega od unione cattolica, riunì gli Stati Cattolici della Germania contro l'Unione Protestante. Il vescovato di Vurzburgo fu secolarizzato nel 1805 per la pace di Presburgo e dato al Granduca Ferdinando di Toscana, a compensarlo della perdita del suo Stato in Italia, e della cessione del Principato di Salizburgo che egli allora possedeva e che dovette cedere alla Baviera.

qualità sia il paese, che Franconia si dice, di dove uscirono quelli che divennero conquistatori e padroni della Gallia che da essi Francia venne appellata. Di tutte le città comprese in questa provincia tiene la sua preminenza Erbipoli, il cui vescovo è Principe sovrano, come sono in generale la maggior parte dei prelati della Germania. La Franconia è una delle più ricche e floride regioni dell'Allemagna per i molti fiumi che la vanno irrigando. È volta a settentrione e confina a sud colla Svevia ad ovest ha il Reno, a nord il Reno e la Misnia, a est la Selva Nera ed i monti di Boemia. Questi popoli che per lo spavento delle armi romane vivevano chiusi in questo angusto seno della Germania, dove avevano avuto il nascimento, sostentando fra i disagi penosamente la vita, avvenne in processo di tempo che crebbero in una moltitudine infinita (per essere questa provincia generativa e sana, come sono le regioni fredde) in maniera che non potevano più capire fra la strettezza di quei confini che dalla necessità erano loro stati prescritti, nè cavare bastevole alimento dalla poca abbondanza dei loro terreni. Per la qual cosa eccitati dall' esempio dei vicini e non trattenuti più dal timore della possanza romana che oggimai andava declinando, risolsero di sgravarsi di abitatori dividendosi in due parti. L' una doveva rimanere a godere i beni della patria, l' altra cercare coll' armi la fortuna di paese migliore. Si era questa separazione fatta in modo che in ciascuna parte fossero egualmente nobili ed ignobili, ricchi e poveri. Quella a cui toccò partire ridottasi nelle campagne vicine al fiume Sala, ordinò quivi la formazione del futuro governo. Determinando di crearsi un Re con tali condizioni che il dominio del Regno dovesse essere ereditario nei suoi discendenti, finchè mancata la sua legittima successione ritornasse al comune del popolo la potestà di eleggersi un nuovo principe. Adunque fu gridato Re Faramondo uno dei figli di Marcomiro principe, alla ubbidienza dei cui Maggiori era stata sottoposta quella nazione per continuata serie di molti secoli. Con la elezione del Re fecero molte leggi che con perpetua ed inalterabile osservanza vollero che si tramandassero ai posteri. Disponendo per esse la maniera del governo e della successione dei loro Re, nella quale in difetto

dei maschi, non vengono ammesse le femmine. E queste leggi perchè furono proposte dai loro sacerdoti chiamati Salii, o si decretarono nei campi lungo la Sala si appellarono Saliche, che sono costituzioni originarie e fondamentali del Regno di Francia. Adunque sotto la condotta di Re Faramondo, attraversarono quei popoli il Reno l'anno di Cristo 419, passandosene con gran ferocia nelle Gallie, delle quali ancora ritenevano il possesso gli Imperatori Romani, benchè fossero molto indeboliti dalle forze primiere. Onde questa novella nazione nell'interstizio di qualche tempo, morto Faramondo si impadronì della Gallia sotto il comando di Clodione suo figlio, che propagato il nuovo imperio con altri acquisti, stabilì nelle Gallie il regno dei Francesi. Tale fu il cominciamento del loro regno, conforme dicono gli scrittori di maggior grido, comechè altri stimi che eglino venissero dalle più remote parti dell'Asia. Ma che tirassero origine da quel Franco o Francione figlio di Ettore, per far discendere i Francesi come i Romani da Troja, viene creduta opinione degna di favole anzichè della verità e gravità della Storia. È stato sentimento di alcuni che questi popoli Franconi si appellassero, perchè avendo scacciato gli Alani che infestavano i loro stati, fossero per 10 anni fatti franchi ed esenti da ogni gabella dall' Imperatore Valentiniano.

Riducendomi ora al proposito, il Sign. Cardinale, Domenica 29 Maggio, salì in carrozza col seguito della sua corte e cavalieri spediti dal Vescovo, e si pose in cammino alla volta di Erbipoli. Dopo due ore arrivato in Celle monastero di vergini nobili, discosto dalla città un miglio e mezzo, fu veduto il Vescovo che smontato di carrozza veniva a piedi incontro a S. E., la quale anche discesa passarono insieme scambievoli complimenti. Entrati nella carrozza del principe si avviarono verso la città. Marciavano innanzi 4 trombetti con una compagnia di carabine, guardia ordinaria del Vescovo e buona quantità di nobili e di Cavalieri a cavallo seguitando appresso molte carrozze da campagna. Quando si avvicinarono alla fortezza fu dato incominciamento allo sparo de cannoni che durò finchè S. E. si trovò dentro la città. Stava alla porta del borgo apparecchiato sotto un baldacchino sostenuto dai borgomastri e

senatori della città un genuflessorio, ed ivi appresso era il canonico più anziano col piviale e più oltre, il capitolo, il clero, i religiosi. Giunta S. E. sotto il baldacchino, le presentò quel canonico la croce a baciare, e poi al Vescovo. Quindi si incamminarono alla Cattedrale, passando il Meno che disgiunge il borgo dalla città, sopra un ponte di pietra. Alla porta della chiesa il Vescovo consegnò l' aspersorio a S. E. che asperse prima sè, poi gli astanti, e udita messa con le solite musiche e cerimonie fu condotto allo appartamento destinatogli. Essendo già mezzodì si andò a mensa, essendogli stato porto da lavare ed asciugare le mani da alcuni titolati, come era succeduto in alcuni altri luoghi. A capo di tavola era S. E. a destra il Vescovo, poi molti capitolari e cavalieri. Il pranzo fu lungo, pieno di splendidezze venendo sempre S. E. servita a piatto coperto, ma non il Vescovo. Osservossi da S. E. in questo Principe Vescovo gran virtù, natura soave e gentile, con maniere piene di pietà e di religione unite, con una divozione singolar verso il Sommo Pontefice e la S. Sede. Dopo desinare essendosi S. E. alquanto riposata fu condotta ad un giardino, dove gli diede spettacolo di varie bestie mostruose e giocose, che teneva di passaggio in quella città un tale che andava con esse vagando per il mondo. Qui fermaronsi a cena e a dormire, e la mattina 30 Maggio S. E. fu condotta al castello grande e forte che ora con nuove fortificazioni viene maggiormente assicurato. Si videro tutti i baluardi e le fortificazioni, tutte le munizioni, i cannoni, i bellissimi mulini da macinare a mano in occorrenza di assedio. Questa fortezza per trascurataggine di chi vi comandava, fu presa d' assalto dagli Svedesi che vi fecero molta uccisione di gente e vi predarono grandissimo tesoro, poichè aveva quivi ciascuno come in sicuro, depositato coi denari le più care e preziose suppellettili. Ma fu poscia ripresa dal Generale Ghetz per accordo. Prima di uscire da questo luogo fu udita messa in una chiesa rotonda, ai tempi della gentilità dedicata a Diana. Poi sedettero a colazione che fu lautissima, poi S. E. riposatasi passò dal Vescovo per visitarlo. Indi ambidue calarono colle loro corti alle carrozze, portandosi a vedere una scuola di giovani nobili e popolari, eretta splendidamente dal già vescovo

Echter Giulio, Principe di gran fama, per la pietà che dimostrò nello sgombrare il paese dagli Eretici, dicendosi che riducesse al cattolicismo 14 terre e 200 villaggi.

Quindi si trasferirono alla chiesa e collegio da Gesuiti che ivi hanno una libreria molto bella. E poi al famoso ospedale, fabbricato e dotato dal medesimo vescovo Giulio. Questo è un edificio vastissimo, con bei giardini, cortili, fontane. Fu già ricco di rendite, ma l' ingiuria dei tempi, lo tiene al presente impoverito. Sotto un pergolato di quel giardino, al mormorio delle acque cadenti di una assai bella fontana si cenò, ritornandosi poscia a palazzo. Erbipoli o Vurzburgo è situata sul Meno in pianura, la circondano colline e vigne. E avvegnachè non sia di molta bellezza, viene riputata tra le città più nette della Germania, per le cave sotterranee che la tengono pulita. Ha diverse collegiate. Nella Cattedrale sono 50 canonici, parte dei quali sono del consiglio del vescovo. Martedì 31 Maggio S. E. sentì messa nella chiesa dei capuccini di dove tornando pranzò coi soliti signori e consuete cerimonie. Montata in carrozza col Principe salutata dai soldati e da frequente popolo, si licenziò il Vescovo, restando con S. E. alcuni cavalieri. Si avviarono verso Kitzingh o Kitzingen tre leghe discosto da Erbipoli. Per lo cammino videsi gran quantità di villaggi, e si godè la vista del paese assai bello, fertile di grano e di vino e dilettevole per la vaghezza delle colline. Fuori alla porta fu accolto al solito e menato ad alloggiare in un palazzo che fu già monastero di monache, dove mangiò pubblicamente in compagnia dei medesini cavalieri con somma splendidezza trattato. Questa città è assai bella [1] e la pluralità degli abitanti resta ancora eretica, non essendo gran tempo che il vescovo di Erbipoli la ricuperò per decreto dello Imperatore, dallo Elettore di Brandeburgo. Al quale era stata impegnata per 9 mila scudi d' oro, da lui spesi in soccorso di un vescovo predecessore mentre guerreggiava con un conte suo nemico, non trovandosi il vescovo dopo la sua vittoria, comodità di restituirgli il denaro.

[1] Kitzingen con 6,000 abitanti nella Franconia inferiore sulla ferrovia Norimberga-Vurzburgo.

Però il presente vescovo invigila con sollecito zelo di ridurla intieramente alla religione cattolica, obbligando tutti i fanciulli ad andare al catechismo. La mattina 1.° Giugno S. E. udita messa, senza toccare nulla della mensa statagli assegnata parti accompagnata dai prenominati signori e dal comandante fino ad un' ora da Kitzingen convogliato con molti soldati a cavallo ed a piedi e da un trombetta del generale Hanstsfeld. Si lasciarono a sinistra Meympieren, terra murata di Luterani con la sua fortezza, poi Iphoff città del vescovo di Erbipoli, l' uno e l' altro rovinato dagli Svedesi. Quindi si passò Marganti del barone di Schenter seguace di Lutero, veggendosi fuori di strada la fortezza di Spechnelt, che comanda sopra Schenheer. Poi trovossi Possenum villaggio del predetto Barone e più oltre Altmanshausen, luogo disabitato del vescovo di Erbipoli. Si rinfrescò S. E. a Marbivirich villaggio di dove si avanzò a Leinbach dominio del medesimo Barone. Di quà si portò a Langevelt, luogo mezzo abbrucciato, appartenente ad un signore di età cadente, luterano, chiamato Giorgio Federico di Sechendorf [1] che quantunque ridotto in condizione assai povera, volle alloggiare S. E. nella sua abitazione. Di quà non distante è un villaggio detto Hochstad [2] che ha congiunta una fortezza oggi disfatta del fratello del suddetto Signore, veggendosi poi a mano manca una casa molto bella del conte Schwarzenbergh. Si tolse S. E. il giovedì 2 Giugno da Langevelt. Si vide dopo mezz' ora Tiebach, piccolo e deserto luogo dell' Elettore di Brandeburgo ed una lega appresso si arrivò a Newstad terra luterana mezzo disfatta, dello stesso Elettore, però bella e forte. Dentro vi era acquartierata una compagnia di pedoni. Si giunse a rinfrescarsi a Cemschierche luogo pur luterano dell' Elettore. Ripresosi cam-

[1] L' Autore che ha tante parole di elogio per chi accoglieva il suo principale, non ne trova una di encomio per questo Luterano, gentile anche con un cardinale. Era allora famoso anche Guido di Seckendorf, storico, ministro e cancelliere di Ernesto primo duca di Gotha. Morì nel 1692.

[2] Ora si dice Hoechstaedt, ed il suo castello è stato ricostruito. I suoi dintorni furono testimoni delle battaglie guadagnate dagli alleati Franco-Bavari contro gli imperiali nel 1703, e degli imperiali sui loro vincitori nel 1704.

mino si trovarono diverse case atterrate, giungendo il più della famiglia del Cardinale ad alloggiare in Fürth [1] mentre S. E. si era spinta innanzi per giungere come fece in Norimberga, essendosi qui veduto il paese bellissimo e pieno di abitazioni. Fürth è di 3 giurisdizioni, di Brandeburgo, di Norimberga e del preposto di Bamberga. Ma ora è quasi affatto distrutto dall' esercito imperiale che ivi stava trincerato contro gli Assiani, i quali ad un' ora di distanza di là stavano pure nelle trincere [2]. La mattina del Venerdì 3 Giugno, licenziatosi il convoglio dell' Hatzfeld [3], la corte del Signor Cardinale seguitò il Viaggio per Norimberga dove si trovò S. E. alloggiata in un palazzo dei Cavalieri Teutonici, abitato da un commendatore di quell' Ordine che ivi risiede, per amministrare le entrate che vi hannò. Era stata S. E. regalata di molte moggia di grano e di 4 botti di perfettissimo vino, con grandissima quantità di pesce, il che tutto fu fatto da S. E. distribuire ai poveri. Vennero poi quei Signori a riverirla, quantunque si trattenesse incognita, invitandolo a vedere l' arsenale, essendosi giudicato per la quantità e per la qualità dei pezzi ed altre provvisioni di guerra non inferiore a qualunque altro di Europa. Sta l' arsenale in una isoletta, circondata dall' acqua, ed è distinto in due corridoi lunghissimi, ciascuno dei quali ha due lati pieni, al solajo, al muro, alle tavole, di armature, moschetti ed artiglierie, tenuto tutto con bellissimo ordine e polizia. All' uscire si videro in una stanza a mano manca i disegni dell' arsenale fatti dal principe di Oranges, ed indi a forza di ingegni videsi rotare un mulino. Sabbato 4 Giugno si udì messa nella cappella del

[1] Ivi fu dato una gran battaglia nel 1632 tra Wallenstein e Gustavo Adolfo.

[2] Questo esercito che fino al Venerdì 3 Giugno si contentava di stare nelle trincere, nello stesso anno 1644 vinceva gli Imperiali e Francesi ed Assiani prendevano nel 1644 Philipsburgh, Magonza, Oppenhein, Vorms, Landau ecc. La Relazione si vede che era fatta giorno per giorno.

[3] Era questi Melchiorre de Hatzfeld al servizio imperiale, che tenne testa a Gustavo Adolfo, a Banner, a Guebrtant, vinse il conte Palatino Carlo Luigi, prese parte alla vittoria di Duttlingen, si impadronì di Varsavia. Morì nel 1658.

palazzo, uffiziata da sacerdoti pagati dall' Ordine teutonico. Quivi per ordine dello imperatore hanno i cattolici l' esercizio della loro religione, rifugio libero e aperto, con comodità della messa e della predica nei dì festivi. Dal magistrato che fu spesso a riverire S. E. fu pregato di onorare la casa civica e del consiglio, onde vi fu, ma privatamente.

Il popolo però veniva in gran copia a riverire S. E. trattenendosi a questo effetto pazientemente nelle strade. Nel palazzo predetto si videro molte cose notabili, fra le quali in una sfilata di stanze, diverse pitture di varii pittori famosi. Specialmente un S. Girolamo di Alberto Durer nativo di questa città, un S. Luca che dipinge la Vergine, di Tiziano, poscia 2 statue di Adamo e di Eva di mirabile bellezza, fatte dallo stesso Alberto. Fu poi S. E. a vedere la libreria divisa in 4 corridoi pieni di libri e manoscritti preziosi. Indi si arrecò alla fortezza che apportò anche gusto per la diversità delle cose militari che qui si trovano. Addì 5 Giugno fu a vedere molte reliquie che si conservano all' ospedale le quali sono: Un pezzo del Presepio di N. S. Un braccio di S. Anna madre della Madonna. Un dente di S. Gio Batta. Tre anelli della catena con cui furono legati San Pietro, San Paolo. Un pezzo della veste di S. Gio Battista, con un pezzo della tovaglia colla quale mangiò G. Cristo con gli Apostoli. Un pezzo della croce di lui, lungo circa un palmo, dove appariva il forame del chiodo. Un pezzo del mantile col quale Cristo asciugò i piedi agli Apostoli. Il ferro della lancia, con cui fu trafitto il costato del Redentore, e un chiodo annesso con cui fu trafitta la sua mano. Furono mostrate parimente infinite altre cose degne di molta curiosità. E in particolare la corona con la quale si incoronavano gli imperatori, due scettri ed altri preziosi arnesi, con l' abito con cui si vestono gli imperatori nel giorno dell' incoronazione lasciato da Carlo IV.° che fece anche qui la bolla aurea di cui si è parlato di sopra. La mattina del 6 si fece un cavalleresco trattenimento, solito a farsi ogni lunedì, al quale però S. E. si scusò di andare, e vi fu grandissimo concorso di gente.

CAPITOLO X.

Qui è la selva Ercinia tanto ricordata dagli antichi scrittori sì greci e latini che tedeschi, nel paese dei quali spande la vastità del suo giro. Ercinia si appella da *Erz* metallo, ed è volta verso Borea e vantasi di essere madre di Reno, Danubio, Albia, Visurgo, Odera, Vistola e di altri fiumi nobili. Come il Tauro per l'Asia, l'Atlante per l'Affrica, così questa diffondesi con alti e perpetui gioghi per tutta Europa. Prende origine e principio dalla selva Ardenna, indi si va propagando per la Germania e Sarmazia nell' ultimo angolo dell' Europa, assumendo varii nomi, secondo la varietà dei paesi dentro i quali si stende. Ai confini della Franconia, Svevia e Baviera giace Norimberga nell'Ercinia, in luogo che si stende per spazio di 40 miglia, dalla cui superficie squallida, per l' arena polverosa [più che altra parte della Germania inferiore] sorgono per ogni parte colli maligni ed infecondi, che dalle radici delle Alpi piacevolmente piegandosi giungono sino alla sommità della selva. Ma nonostante che la terra sia così poco felice, ad onta della natura, si rende fertile dall' industria e solerzia degli abitanti, perchè in varii modi impinguandola, le infondono cogli alimenti l' anima vegetale. Scorrono in questo tratto di paese due non ignobili fiumi Pegneso e Regneso, che dopo essersi rigirati per la sterilità di quelle arene, non molto lungi dalla città vengono a mescolarsi, ma Pegneso entrando per lo mezzo di quella la bagna e la divide. Questa città che chiamossi da Claudio Tolomeo, Segedone, gira il circuito fino ad 8 miglia, cinta superbamente da triplicato muro con 200 torri che servono alla difesa di essa. Il muro di dentro e di fuori è di tanta grossezza che due uomini posti al paro vi possono camminare senza pericolo. Si apre l' ingresso alla città con 6 porte, e ciascuna viene guardata da due torri fortissime e da altre difese, e perfezionano la bellezza della città, gli edifizi, le strade, la popolazione. Sono gli abitatori dediti al traffico ed industriosi in modo che hanno resa la loro patria una delle più ricche ed opulente città franche e privilegiate dell' Impero, le quali hanno conseguita la libertà, alcune per servizi prestati all' Impero, altre dallo stesso

Imperatore comprarono la loro libertà, altre la hanno conquistata colle loro forze e si governano popolarmente, ma con gran varietà di consigli e di magistrati. Solevano già queste essere 80, ma ora ne è diminuito di assai il numero [1]. Imperocchè alcune sono state occupate dai francesi, altre dai Polacchi, altre dagli Svizzeri. Le più considerabili sono Colonia, Augusta, Norimberga, Brema, Spira, Vormazia Ulma, Ratisbona. In Norimberga hanno il governo aristocratico. E si dice mandassero a Venezia a ricevere da quella prudentissima e saviissima Repubblica le forme del governo e le leggi. E nel vero tendono con incredibile diligenza alla conservazione della libertà e delle cose loro. Non hanno parte alcuna nella Repubblica nè i mercanti nè la plebe, e non si ammettono ai magistrati i giureconsulti, come nemmeno i Cattolici, che sono in poco numero, senza che sia permesso loro l'uso libero della propria religione. Si era S. E. fermata in Norimberga in questi giorni per dare assetto a molte cose espedienti al viaggio, le quali però aggiustate, risolse il Martedì 7 Giugno partire come fece dopo mezzo giorno trattenuto sino a quell'ora da una grossa e continua pioggia. Erano comparsi a cavallo due di quei principali per farle accompagnamento nel cammino. E quantunque S. E. ringraziandoli facesse loro ogni premura perchè restassero, vollero nondimeno attenderlo fuori di città, per venire a servirlo per buon spazio di strada. Trovossi primieramente Corimbergh del dominio di Norimberga e un'ora di poi Hembach dell'Elettore di Brandeburgo, luoghi arsi dagli Svedesi e senza abitatori. A dritta si scorse Schvabach di lontano, con parecchi altri villagi e case, che sotterrate nelle proprie rovine apparivano tuttavolta essere state bellissime [2]. Fu preso quella notte albergo all'osteria in Poed, terra forte del medesimo Brandeburgo, dove si stette con qualche disagio, partendosi la mattina dell'otto Giugno. Si camminò tuttavia fra le selve e trovossi Reidenbach,

[1] Oggidì sono ridotte a 3, Brema, Amburgo, Lubecca.

[2] Schwabach con 7,000 abitanti famosa per esservisi stabiliti i francesi espulsi dalla patria dall'editto di Nantes, i quali la fecero industriosa e ricca.

luogo dei Cavalieri teutonici e Pleinvelt del vescovo di Eichstad [1] l' uno e l' altro del tutto rovinati. Giunse S. E. sulle 12 ore ad Ellingen dei medesimi teutonici, fuori della Franconia [2], e ricevè fuori della fortezza l' incontro del Gran Commendatore dell' Ordine, con due altri cavalieri che l'accolsero con singolare cortesia. Desinò S. E. dentro la fortezza, la quale comechè assai guasta dagli Svedesi, ritiene le primiere sue bellezze ed è stimata ancora molto importante dalla situazione per essere attorniata dall' acqua. Questa terra si vide similmente distrutta ed è residenza ordinaria dei Commendatori di Franconia. Ma la giurisdizione parte spetta ad essi Commendatori, parte al Vescovo di Eichstad, parte allo Elettore di Brandeburgo al quale la diede il Defunto Re di Svezia. La chiesa di essa fortezza era parimenti abbrucciata.

E qui è deplorabile il racconto delle calamitose sciagure sofferte nelle guerre passate. Fra le quali ci fu una donna che dissepellì il suo marito per pascerne il proprio corpo famelico e moribondo. Ma immanità più mostruose che non costumano per avventura gli antropofaghi medesimi, furono in diverse altre parti dell'Allemagna orribilmente praticate nelle guerre predette, fatte anni addietro dallo Sveco Re Gustavo. Poichè è verissimo che morendo del continuo con infelicissimi stenti di fame gran numero di genti, si conducevano a nudrirsi prima delle erbe, poi delle carni umane, cibandosi spaventevolmente l' uno dell' altro. Vi fu persona ragguardevole degnissima di fede, che asseriva di avere inorridito in vedere arrostiti al fuoco da una donna la testa e le mani d' uomo, che ella disse essere suo marito, morto pur dianzi penosamente di fame. Si sa oltre ciò avere altri uccisi e mangiati i propri figli. E in alcuni luoghi era bisogno che venissero guardati i cimiteri, quando si faceva

[1] Quest' Arcivescovato era assai potente allora, fu poscia secolarizzato nel 1805 e dato ad Eugenio Boarnè, genero del Re di Baviera, ex Re d' Italia, nel 1817.

[2] Una volta per sempre. Non garantisco la identità dei nomi geografici, che sonavano alle orecchie e sulla bocca d' un italiano ben diversamente dalla loro vera pronuncia; qui forse s'intende Nordlingen che non è fuori della Franconia.

giustizia o moriva qualcuno, poichè andavano di notte per dissoterrarli. Anzi gran pericolo era il viaggiare massimamente a piedi per quelle parti. Perchè quando stavano quelle miserabili creature in agguato uscivano ad assalire i passeggeri, e presi ne facevano esca alla loro fame rabbiosa. Alcuni ne furono liberati col mezzo dei soldati, che loro sopraggiunsero casualmente in soccorso. E particolarmente un fornaio che pigliato da certe donne e legatolo, gli tagliarono un pezzo di carne dal suo corpo, serbando lui vivo per cavarne recenti alimenti gli altri giorni. Ma accorsa ai suoi gridi qualche truppa di cavalleria, fu egli sciolto e sottratto ad una spietatissima morte. Narrasi di più che di questi affamati 3 mila in una volta in barca sul Reno condotti furono in Colonia, dove furono mirati come oggetto molto compassionevole, di colore smorto e caliginoso. Ma non fu possibile di farne rimanere in vita veruno, nonostante che si procurasse soccorerli con brodi ed altro ristoro, perchè il calore naturale avea consumato le interiora, e lo stomaco era ristretto e dissecato in guisa che non era più capace di cibo. Aggiungono che da molti rifiutavansi monete d'oro e d'argento che venivano date per limosina, divorandosi solo pane che non trovavano per denaro. Anzi il pane medesimo non si voleva accettare quando era in piccola porzione, rispondendo essere superfluo di mangiare oggi, avendo in ogni modo a morire domani. Avvenne che una donna assuefatta a tali alimenti per necessità, continuandoli per delizia, ammazzò alcune persone, ma essendosene avuta contezza dai superiori fu fatta ignominiosamente morire, avendo ella confessato che quel cibo riuscivale graditissimo.

Levatosi S. E. da Reidenbach si vide tosto a sinistra Vulzburgo fortezza dell' Elettore di Brandeburgo [1] riputata fra le più rilevanti della Germania. Le mura sono di tanta larghezza che dentro di esse sogliono abitare i soldati del presidio, e le fosse sono scavate nella pietra viva fino a due picche di altezza. Gli Elettori di Brandeburgo la fecero fabbricare per ricovero della loro contumacia verso l' Imperatore. L' anno 1636 si ab-

[1] Esiste ancora oggidì questa fortezza ed è all' altezza di 627 sul livello del mare.

bruciò da un cuoco del colonnello Vutz. Al presente l'Imperatore vi tiene un capitano con 50 uomini di presidio essendovi questi soli bastanti. Cadde nelle mani di S. M. Cesarea per opera del Tilly che la dimandò alla vedova Elettrice nella minorità dei figliuoli. Si passò poi Weissenbergh [1] città imperiale ma Luterana di non molta grandezza, cinta dall' acqua, governata dal magistrato; gli Svedesi vi furono già ricevuti per essere amici. Venne poi S. E. la sera a Dietfort-Pappenheim, del conte Pappenheim, soldato di chiarissima ricordanza, per l'imprese militari operate nelle guerre antecedenti di Germania [2]. Dagli Svedesi fu questo villaggio lasciato senza offesa per essere luterano. Quivi alloggiati Giovedì 9 Giugno si partì essendosi veduti per strada a manca Bitterbahn e Langelanden, villaggi Luterani del marchese di Oensbach, della medesima setta ed anch' essi furono lasciati intatti dagli Svedesi. Fu S. E. a desinare a Monheim, essendosi camminato sempre fra le selve. È questa terra piccola e di pochi abitatori, ma sono tutti Cattolici. È sottoposta al Duca di Neoburgo, il quale l'anno 1618 la ridusse alla nostra Santa religione cacciandone gli eretici. Fu detto che il giorno innanzi all'arrivo di S. E. passò il detto Duca con sua moglie sorella del Re di Polonia, un ora discosto di quà alla volta di Giuliers, accompagnato da 200 uomini a cavallo e 150 persone a piedi. Partì S. E. lasciando da un lato Neoburgo, e passato Bochiorst villaggio cattolico di S. A. si giunse a Donauverth, città assai bella ma di poco circuito. Le mura vengono bagnate dal Vernitz ignobile fiume, e dal Danubio, che Istro viene anche appellato, il maggior fiume che sia in Europa. Nasce dal monte Abnoba e divide la Germania dalla Dacia. Scorre per l' Ungheria e la Valacchia e ricevuti dopo lunghissimo corso più di 60 fiumi navigabili, va ad attuffarsi finalmente con 7 foci nel Mar Nero. Danauverth era città imperiale, ma essendo gli abitanti per la maggior parte eretici, per un insulto che eglino nel 1607 fecero a quei pochi cattolici

[1] Città di Baviera, circolo di Rezat con 4,000 abitanti. La città fu data alla Baviera nel 1806.

[2] Era questo Goffredo Enrico, zelante cattolico, morto sul campo di battaglia a Lutzen nel 1632.

che vi dimorarono, in occasione di una processione, fu dall'Imperatore, permesso al Duca di Baviera di pigliarla. Ora la ritiene per un modo di pegno, e come Principe di singolarissimo zelo non vi comporta eretici [1]. Qui comincia la Svevia, forse così appellata dai popoli che vi vennero dalla Svezia settentrionale. È provincia assai produttiva di bestiami, frumento, lino, non manchevole di miniere di ferro ed argento. Giace tra il Reno, il Leco, il lago di Costanza e Franconia, essendo distinta in piano ed in monte; è vestita in molta parte di selve. Era già signoreggiata dal proprio Duca, ma spentasi la famiglia in Corradino ultimo degli Svevi, la maggior parte delle città divennero franche. Il resto parte è sottoposto a Casa d'Austria parte al Duca di Baviera e di Vittembergh, il cui ducato è membro considerabile di questa provincia. Le città più importanti oltre Augusta di cui parlerò più innanzi sono Ulma, Norlingen, Costanza posta sopra un lago di indicibile amenità e grandezza. Fu S. E. visitata dal Governatore di Donauverth, di dove partì addì 10 Giugno. Lasciatosi addietro Merdinglau rinfrescossi a Hermettshonen, villaggi ambedue di poca importanza. Si terminò questa breve giornata giungendo in Augusta dove S. E. si condusse a S. Udarico e S. Afra de' Benedettini fra gli onori soliti. E benchè volesse trattenersi incognito, vennero nondimeno i borgomastri a complirlo, facendogli regalo di molto pesce e di vini squisiti. E a nome del pubblico gli fu recitata da un avvocato un orazione, che S. E. mostrò di accogliere con umanissimo gradimento. Andò poi S. E. a tavola dove tenne seco l'abbate dei Capuccini. La mattina 11 Giugno ebbe nuove visite, in nome del senato e da diversi Principi e religiosi. Vennero anche due canonici spediti da Dillingen da Mons. Vescovo di Augusta di cui portarono una lettera, con cui si scusava perchè settantenne e travagliato dalla podagra, non aveva potuto trasportarsi a rendere ossequio a S. E. Il Cardinale andò poi incognitamente a vedere questa città che nel vero è ammirabile per moltissime qualità. Ed è di stu-

[1] Rodolfo e Mattia imperatori con queste intolleranze causarono la funesta guerra de' Trent' anni.

pore che per essere posta ben avanti in terra, e lungi dal Reno e dal Danubio, le due braccia e le due mammelle della Germania, e senza soccorso di alcun fiume celebre, sia tuttavolta così mercantile, che vi sono poche città marittime che la superino in ricchezza ed in abbondanza. Augusta od Augsburgo è considerabile per essere oltremodo popolata, per la grandezza del suo ambito, per la magnificenza dei palazzi, bellezza di strade, varietà di fontane con statue fabbricate di fino bronzo con molta vaghezza. Ha eziandio spessi edifizi, con pitture ragguardevoli sulle facciate di fuori, ha chiese grandi e di perfetta architettura. Augusta è una delle città franche e governasi oggidì a guisa di Repubblica. Il Senato e gran parte dei nobili e degli abitanti sono cattolici. Gli altri sono eretici, ma non godono liberamente l' uso della loro religione, ma per fare le loro funzioni riduconsi in un luogo appartato grande e discoperto. Fu questa città che travagliò tanto l' Imperatore Carlo V, il quale poi stanco dalle guerre vi pubblicò l' Interim, nella crescente setta dell' eresiarca Lutero. E per la pace dell'Allemagna lasciò morire nella loro falsa opinione, quelli che seguitavano quella credenza secondo la confessione Augustana, piuttosto perchè ella fu presentata allo Augusto imperatore, che per essere nata in questa città. Quivi appresso è la campagna dove seguì il memorando conflitto, nel quale Ottone I che per l' altezza del suo valore acquistò il nome di Grande, distrusse gli Ungheri, liberando la Germania da questo popolo, da cui per innanzi ella era stata guasta e rovinata. In questa città si adorò anticamente Herta, cioè il fuoco e la terra, e poscia Zisa in forma di un pino e con un grappo d' uva, ma avendo per opera del beato Lucio abbracciata la fede cristiana, rimase sempre costante nella pura professione di essa, fintantochè la maggior parte degli abitanti se ne è rimossa facendosi seguace di Lutero e Calvino. Fu S. E. da uno dei Borghimastri menata a vedere un condotto d' acque, le quali per forza di ingegni vengono tirate sopra una torre e poi si distribuiscono a tutta la città per innaffiarla e riempire le fontane di essa. Tale ordigno è di meravigliosa maestria poichè con istrumenti di legno, di rote, di ferri intrecciati, rivolgendosi in varii modi, fa scaturire con moto

non interrotto l' acqua in guisa, che la città tutta viene a ritrarne non ordinaria utilità. Non si può dire come vago e dilettevole fosse il vedere la casa civica piena di eccellentissime pitture. Fra le altre curiosità vedesi gran quantità d' armi per armare in occorrenza di bisogno i patrizii, che sono fra gli altri cittadini distintamente privileggiati. Fu ancora all' arsenale che è pure meraviglioso, e con architettura compita, pieno di quelle cose notabili che lo annoverano tra i più cospicui della Germania. Si trasferì S. E. alla chiesa di S. Croce dei canonici regolari, che è una delle più notabili di Augusta per la bellezza e ricchezza sua. Quivi S. E. venerò una reliquia miracolosa di un' ostia trasformata in carne, narrandosene il successo in questa maniera. Una donna 400 anni or sono, essendo andata a pigliare la santissima Eucaristia, avviluppatala nascostamente dentro certa cera, la conservò in quella guisa per lo spazio di 5 anni. Ma tenendone continuo scrupolo, si determinò ciò rivelare al suo confessore, religioso del suddetto ordine che fattasela portare, in aprirla si mutò visibilmente in carne. Di che pieno egli di ammirazione ne diede conto al Vescovo, che riconosciuto il miracolo, facendo convocare il clero e le Religioni, fu portata quella sacra particola processionalmente per la città, riposta in detta chiesa, dove si è sempre tenuta con gran riverenza, facendo continuamente miracoli. Fu S. E. a vedere anche diverse altre chiese. In quella dei Padri Gesuiti gli fu mostrata la testa di S. Maria Egiziaca, quella gran peccatrice, che fanciulla ancora tenera, perduta nelle più infami lascivie per 17 anni, riconciliata poi con Dio, lacrimò i suoi eccessi con quelle penitenze che sembrano tutte meraviglie e prodigii.

Il giorno seguente Domenicá 12 Giugno dopo udita messa nella predetta chiesa di S. Uldarico, fu introdotta S. E. a vedere il corpo di S. Afra e compagne. Fu ella figlia di Ilaria regina o signora di Cipro, che avèndo perduto nella guerra, suo marito, toltasi da quell' isola si portò in Augusta, dove prostituita la bellezza della figlia alla disonestà degli amanti, consecrandola a quella menzognera deità, che in Cipro più che in altra parte del mondo trovò dall' impura gentilità profanamente le adorazioni. Era divenuta la sua casa il postribolo e

l'abisso della sordidezza del senso. E questa bella principessa imbevuta col latte materno dell'errore comune della patria, camminava ciecamente, finchè illuminata da San Narciso ricevette l'acqua del Santo Battesimo, purgando poscia col fuoco le scelleratezze commesse perchè viva fu abbrucciata per la fede di Cristo. Ricevette indi lo stesso martirio Santa Ilaria sua madre degna, Eutropia ed Eunomia donzelle della sua corte, che eransi con esso lei convertite. Vide ancora S. E. i corpi di santo Uldarico, della nobile casa dei conti di Bilenga, quelli di 4 vescovi della città e di S. Simberto. E vide anche una croce di legno, portata allo stesso santo dal cielo per mezzo di un angelo, colle quali liberò Augusta dalle mani degli Unni, che avendo infestate tutte quelle provincie, la tenevano strettamente assediata.

Vennero intanto due cavalieri spediti dal Duca di Baviera a complire il Sign. Cardinale ed a pregarlo con affettuoso invito a seguitare il suo cammino per Monaco, dove stava S. A. desiderosa di servire S. E. Lunedì 13 Giugno uno dei conti Fuccari[1] fu a riverire S. E. che ascoltata la messa, montò in carrozza coll'abbate suddetto e col rettore dei Gesuiti, avendo licenziati i borgomastri che erano venuti nuovamente a complirla.

CAPITOLO XI.

Uscitosi di Augusta si scoprì il paese molto bello, camminando lungo la riva di un influente del Leco, a cui si giunse dopo una mezz'ora. Questo fiume che separa la Svevia dalla Baviera è mediocremente grande ma non capace di naviglio, e suole nell'inverno fare grandi innondazioni. Passandosi qui un ponte di legno si trovarono i due suddetti deputati di Baviera con altri signori, che stavano attendendo l'arrivo di S. E. salutata al solito. Avanzandosi verso Monaco si scoprì la città di Fridberga, abbrucciata dagli Svedesi, sebbene ora già sia abi-

[1] Forse Fugger, ricchissimi banchieri di quei tempi.

tata [1]. Indi trovarono 2 carri con 20 musici che in abito di bifolchi, fecero a S. E. una bellissima armonia per lo spazio di mezz' ora, seguitando poscia a fianco la carrozza di S. E. continuando la musica e le sinfonie, il che fu trattenimento dilettevole sino di là da Kissingen, villaggio dei Gesuiti di Augusta, dei quali era l' invenzione di detti carri. Ricevette S. E. i soliti onori, e qui i musici diedero l' addio a S. E. con nuovo mottetto. Passati Tegerbase e Milcteden villaggi aperti ma belli si pervenne in Kinselbouen, dove stava preparato un lauto desinare in casa del signore di quel villaggio. Fu S. E. servita da 6 paggi, da un trinciante e da un cavaliere che le dava da bere. Erano della corte dell' Elettore al cui ordine S. E. era servita. Qui si trovò Neuchouen, e fu gustevole la vista di quella campagna bellissima e spaziosa, dove però non viene vino, veggendosi ora selve ed ora colline. La strada era in molti passi fastidiosa, ancorchè di ordine dell' Elettore fossero stati da quei paesani aggiustati per lungo spazio nel migliore modo possibile. Sulle sette ora della sera si giunse in Bruek [2] dove si trovò grandissimo concorso di gente che ricevette al solito S. E. regiamente alloggiata in quella notte. Questo villaggio è grande e ben disposto, con due strade assai lunghe e larghe, appartenendone la giurisdizione all' abbate di Vanstenfeld dei Cistercensi, ma colla dipendenza dallo Elettore. Passa per mezzo del luogo il fiume Ambra, proveniente dalla montagna e solito a fare innondazione con molto danno del paese. Martedì 14 Giugno, udita la messa, fu differita la partenza al dopo pranzo sontuoso al solito. Postasi S. E. in cammino e passato un lungo ponte di legno che attraversa il prenominato fiume lasciato indietro dopo un quarto d' ora il monastero di Vanstenfeld si trovarono Elligen, Bocheim, Germanin e Basin villaggi. In quest' ultimo scorre un fiume detto Wierhem [3] che nasce dalle montagne dell' Alta Baviera e vi vanno anche pic-

[1] Friedbergh o Friedebergh sopra il fiume Paar influente del Danubio. Questo nome che significa *monte libero*, o luogo libero, è comunismo in Germania, come Francavilla e Borgofranco in Italia.

[2] Ora Bruk attraversato dal fiume Amper. Molti paesi hanno il nome dal ponte anche in Italia; Pontedera, Pontassieve ecc.

[3] Wurm che esce dal lago di Wurm.

coli navigli. Qui si passò il ponte che conduce a Freisingen [1] città situata vicino al luogo dove il Mosacco entra nell' Isero. Il suo signore ha titolo di Vescovo e di Principe. Si scoprì ad un' ora distante da Monaco gran numero di carrozze a sei cavalli, nelle quali si intese essere l' Elettore insieme coi due principi suoi figli, ed i nepoti, figliuoli del Duca Alberto [2] non venuto perchè si trovava indisposto. Erano le Altezze loro accompagnate da numerosa quantità di titolati e di cavalieri, fiancheggiati da un gran numero di alabardieri e da una compagnia di carrozze a livrea, guardia ordinaria dell' Elettore. Veggendo S. E. che S. A. ancorchè il sole fosse molto alto e caldo gli veniva incontro a piedi, smontò lontano un tiro di pistola dalla carrozza e insieme abbracciaronsi, essendosi accolti con segni straordinarii di bontà e di affetto. S. E. passati i convenevoli anche coi due nipoti, l' uno, Massimiliano Enrico coadiutore di Colonia, l' altro Alberto Sigismondo coadiutore di Freisingen, montò nella carrozza del Duca che sedè alle spalle di S. E. ed i principi stettero dalla parte del cocchiere restando vacue le portiere. In questa guisa si avviarono verso Monaco udendosi lo sparo delle artiglierie, trovandosi le strade dalle porte al palazzo piene di soldatesche schierate, piene le finestre di dame come le vie di popolo. Dopo la lunga attraversata di Monaco si arrivò al palazzo. Trovavansi nella piazza due corpi di guardia. Appena smontati il Cardinale si condusse da S. A. all' appartamento destinatogli, detto l' appartamento regio. Indi a poco l' Elettore mandò il marchese Pallavicino Italiano, suo maggiordomo a complire S. E. che fu riverita dai varii titolari sino all' ora della cena. Le fu fatto sapere d' ordine del signor Duca, che ogni qualvolta S. E. comandava di cenare sarebbe stata servita. Onde uscita S. E. trovò alla porta della sala lo Elettore e i due principi che s' assisero sotto il Baldacchino.

[1] Questo vescovato di Freisingen è uno dei primi che siano stati fondati in Germania, lo fondò San Corbiniano nel 718. Il Vescovo dal 1817 in poi non è più sovrano.

[2] Duca di Baviera a quell' epoca era Massimiliano I che regnò fino al 1651.

Sedeva S. E. in capo, a destra l'Elettore, sotto cui seguiva il principe minore, dirimpetto era il maggiore, sopra del quale rimaneva vuoto il luogo in faccia all'Elettore. La mensa fu apprestata con regia magnificenza, con trattenimenti di eccellentissima musica e sinfonie di varii istrumenti, servendo a tavola i cavalieri di S. A. che portano una chiave d'oro, come pure i paggi che sono tutti figli di titolati. Ultimata la cena S. E. fu accompagnata dall'Elettore alla prima camera del suo appartamento, e dai principi fino alle sue stanze. Non si fermò a dormire nel palazzo altro che il Sign. Cardinale ed il signor Conte Giulio Sacrati, poichè non era solito che vi si trattenessero se non i principi. Però fece S. A. dare alloggio in altre parti alla Corte del signor Cardinale, che fu trattata splendidamente. Mercoledì 15 Giugno S. E. andò a visitare S. A. che uscì ad incontrarlo fuori delle sue camere. E condottesi dentro vi si trattenero più di una ora, stando intanto l'anticamera piena della nobiltà dei suoi Stati, la quale fu fatta venire alla corte del Duca per onorare maggiormente S. E. Indi passarono a sentir messa nella cappella secreta e sontuosissima e ricchissima, con marmi molto fini ed un organo di argento dorato. Stava S. E. inginocchiata in un genuflessorio a destra dell'Elettore che dopo messa accompagnò S. E. un pezzo fuori della Cappella. Condussesi poi S. E. servita dalla corte del Duca e dalla propria alla visita dell'Elettrice. Da cui con numeroso corteggio di nobilissime dame. fu accolto ed incontrato in un salone tre stanze fuori del suo gabinetto. Ammirò S. E. in questa principessa che Anna Maria si chiama, tratti generosi e frequenti di quella bontà e pietà, che è stata sempre qualità tanto insigne ed ornamento glorioso della casa d'Austria da cui è nata, essendo sorella del presente Imperatore Ferdinando 3.° La trovò pienissima di prudenza, di un ingegno elevatissimo, di saggio e regolato discorso, con altre conspicuità che fanno applaudire in Lei quella bellezza che le risplende soavemente in volto. Comparvero in questo mentre i due principi suoi figli, l'uno di 7 e l'altro di 5 anni bellissimi e graziosi, il 1° detto Ferdinando Maria Volfango Ignazio, il 2° Massimiliano che riverirono S. E. Il Cardinale licenziatosi da S. A., questa si com-

piacque accompagnarlo sempre con grandi dimostrazioni di stima, sino alla porta dell' ultima stanza, venendo frattanto pregata da S. A. di restare. Tornò quindi il Sign. Cardinale alle sue stanze col medesimo corteggio di dianzi. Un' ora avanti mezzogiorno andò a tavola dove sotto il baldacchino stava solamente una sedia per S. E. ed appena sedette furono subito portate le altre per l' Elettore ed i principi nepoti che si assisero allo stesso modo di prima. Finito il pranzo che fu al solito pieno di regia munificenza si trattennero per un pezzo in varii discorsi. Dappoi l' Elettore condusse S. E. sino alla porta della sala ed i principi fino alle sue stanze, ma S. E. lo riaccompagnò fino alla porta della stessa sala. Ebbe poi nuove visite di titolati come prima. Giovedì 16 dopo desinare fu S. E. onorata dai principi chiamandola a vedere il palazzo riputato uno dei maggiori e dei più belli d' Europa. Contiene in sè 4 cortili. Da una parte è lo appartamento detto imperiale, dove alloggiarono per 8 giorni l' Imperatore e la Imperatrice regnanti. Dall' altra è lo appartamento che dicono regio. Sonovi ancora altri appartamenti per i principi tutti di straordinaria bellezza e ricchezza. Vi sono pure due giardini di vaghezza meravigliosa, fontane, statue di bronzo, pitture, con tutti quegli arredi che possono formare un palazzo veramente reale. Il dì seguente 17 Giugno dedicato a S. Beno protettore della città, sentita messa e comunicatosi nella chiesa di questo santo, S. A. intervenne coi principi a quella che celebrò S. E. nella cappella del palazzo, dove intervenne tutta quella nobiltà. Finita la messa ebbe S. E. le solite cerimonie di accompagnamento e di invito a tavola. La mensa era preparata in una sala Regia detta la Galleria delle antichità, nella quale vedevansi disposte ordinatamente in molta quantità, le statue dei più famosi eroi che in armi ed in lettere fiorissero nei tempi trascorsi. Fu condito il pranzo non solo da cibi delicatissimi, ma ancora dalla vaghezza del teatro e dalla melodia di musici valentissimi. Levate le tavole ebbe S. E. lungo ragionamento con l' Elettore, avendo avuto occasione di discernere in S. A. spiriti zelantissimi pieni di rettitudine, tutti inchinevoli alla pietà ed alla religione, con un costante ossequio verso la Santa Sede Apostolica, e somma pru-

denza. Egli savio, magnanimo, nelle sembianze del volto come nell' abito dei costumi di una venerabile gravità. Ma non si può dar lode bastevole a questo serenissimo Principe, non per la nettezza esteriore, con cui meravigliosamente fa tenere il suo palazzo, ma per tenervi lontane tutte queste immondezze dei vizii, delle quali sono solite contaminarsi le Corti anche dei principi più santi. In maniera che potrebbe dirsi quello albergo fatto un santuario e quella Corte mutata in un tempio sacratissimo, così cristiana ed esemplare è la disciplina con cui si vive colà. Ma vivrà immortale nella posterità la rimembranza di S. A. come dei suoi antenati e dei principi ancora viventi della sua stirpe, per quel zelo non neghittoso, col quale hanno cercato sempre di tenere purgati i loro stati da tante eresie che hanno infettato di lunga mano le altre parti della Allemagna.

Ritirata poi S. A. i principi vollero accompagnare S. E. al solito, poi il cardinale coi cavalieri andò a visitare i detti principi nel loro palazzo. Quindi si trasferirono al collegio dei Gesuiti quivi attiguo. L' accolsero quei Padri con cortese dimostrazione ed uno recitò un panegirico, lodando S. E. che ringraziò. Fu indi a vedere S. E. la chiesa e la libreria, ambedue di molta bellezza, indi visitarono un chiostro di monache inglesi che ivi vengono trattenute dalla beneficenza dell' Elettore, quindi girò per le più ragguardevoli parti della città. Sorge questa con molta bellezza sulle sponde dell' Isero. È grande è piena di popolo, ha palazzi dipinti alla tedesca con diverse storie dattorno. È seggio ordinario dei Duchi di Baviera, provincia che faceva parte dell' antico Norico. Eriggendosele al mezzodì le Alpi, giunge ad Est fino all' Austria. Abbonda di porci come l' Ungheria di bovi, e perciò ne fornisce anche in buona quantità i luoghi circonvicini. La dividono gli scrittori in Superiore ed Inferiore. Nella Superiore si contengono molte città e terre nobili, e principale di tutte è Monaco. La più forte è Ingolstad con un castello assai importante. La Baviera superiore confina colle Alpi dalle quali derivano fiumi, laghi, paludi, che la irrigano e rendono fertile è ben copiosa di frutti. Nudrisce eziandio in quantità cignali, orsi ed altre fiere e numerosissimi cervi. La Inferiore Baviera avvantaggia l' altra in fertilità e abitazioni, e

tra le altre cose è abbondevole di vino, sulle rive del Danubio, Isero, Lecco, avendo pure copia di città, terre, villaggi, e case nobili.

Ritornata S. E. a palazzo i principi si fermarono con lui, trattenendolo sino all' ora di cena, che fu al solito sontuosa, essendosi anche goduto lo spettacolo dei cervi, caprioli e simili animali, che in vista della mensa andavano a numerose schiere giocando fra certi prati e boschetti. Si finì la cena colle cerimonie solite. La mattina del 17 Giugno benchè S. E. avesse già dati gli ordini per la partenza, fu nientedimeno pregata da S. A. a trattenersi ancora per quel giorno. Ascoltata la messa si andò colle usate cerimonie a tavola. Stupì la Corte perchè S. A. non essendo solita per la grave età di 70 e più anni, volle nonostante quella mattina prendere gli alimenti come gli altri, per godere della conversazione di S. E. verso la quale pubblicamente attestò portare affetto straordinario. Non si udì questa volta la musica per essere giorno di Venerdì, e contuttociò si passassero lunghi discorsi alla tavola. Volle ancora S. A. visitare dappoi nelle sue stanze S. E. che così nello accoglierlo come nel sedere, tenne la destra del Duca, che dopo circa un' ora ritornò ai suoi appartamenti accompagnato dal Cardinale conforme l' usato. Passò S. E. il rimanente del giorno coi Principi coadiutori, che lo condussero a vedere molte curiosità notabili, ed in particolare la libreria che è degna di ammirazione come tutte le altre cose di questo palazzo. Sabbato 18 Giugno S. E. si congedò da Sua Altezza col quale si trattenne per lungo tempo. Dopo messa andò da Madama presso la quale fermossi buono spazio. Essendo intanto sopraggiunti i principi figliuoli riverirono S. E. Così con piene espressioni di affetto di S. A. e di quella Corte tutta, S. E. partì, dopo avere desinato nella sala maggiore. Salito in una carrozza di S. A. il Cardinale, S. A. gli si pose a sedere a sinistra avendo di faccia i Principi coadiutori, e fu accompagnato colle cerimonie usate nella entrata. Si era fatta un' ora di cammino, quando S. E. non volle più permettere che quelle Altezze si incommodassero di più. Sicchè smontati rinnovarono scambievolmente gli affetti pieni di tenerezza e di cortesia. Ricevette S. E. segni

di molta riverenza ed ossequio da tutti i principali titolati che a gara si prostravano a baciargli le veste e le mani. Stava renitente l' Elettore a rientrare in carrozza sino a tanto che S. E. non fosse partita [1]. Sicchè facendo S. E. finta di partire fece poscia fermare la carrozza accennando a S. A. che si compiacesse di rimontare nella sua. Il che fu eseguito per non più trattenere il Cardinale. Ma però il Duca non si mosse sino a che S. E. si fosse discostata per una occhiata di lontananza. Camminando adunque per una strada che S. A. avea fatto tagliare apposta per S. E. si passò sopra un ponte il fiume Loisak si pervenne a Volfrathausen terra di S. A. Dove trovò i due deputati e paggi, con tutta la famiglia bassa spedita innanzi dall' Elettore per servire S. E. E ancorchè fosse di notte, si trovò quivi gran concorso di gente, che riverì S. E. la quale a lume di torcie entrò nell' alloggiamento, ove ricevuto al solito col baldacchino, cenò.

CAPITOLO XII.

Levossi da questo luogo il 19 mattina udita la messa e passata sul ponte la Loisak si camminò lo spazio di 3 ore per le boscaglie e vie sassose e malagevoli giungendosi al paese di Rinsdorff, luogo guardato da una fortezza ove fu ricevuto come al solito. Dopo essersi ristorato partì. La giurisdizione di questo villaggio appartiene ad un abbate benedettino. Terminossi questa giornata che fu fastidiosa per la strada e per la pioggia con l' arrivo ad un abbadia pure dei Benedettini detta Bendiermi, situata sulla riva del fiume, ove fu ricevuto come al solito. La mattina del 20, udita messa, passò parecchi luoghi dell' abbate suddetto con strade più incommode delle passate, fra gli erti e dirupati gioghi di quelle montagne. Dalle quali sgorgando con sonoro strepito varii rivoli, formano alle radici di quelle il lago Walchensee vasto e profondo che abbonda di pesci delicatissimi. Il paese prende il nome dal lago e quivi S. E. si rinfrescò. Di

[1] Se ai giorni nostri ci fosse mai qualcuno vago di studi di etichetta, può in questo Viaggio trovare di che occuparsi.

là partendosi fu accompagnato da quei signori deputati sino ai confini della giurisdizione di Baviera, segnati da un termine di pietra, quei signori licenziandosi da S. E. ricevettero quegli affetti singolari di gradimento che in tutte le corti ed in tutti i luoghi dove era passato avea S. E. dimostrato a misura della sua generosa liberalità.

Si entrò nella contea di Mittenvald, nella quale si camminò per un' ora, dopo avere passati con grandi difficoltà diversi torrenti che calavano da montagne altissime la cui sommità vedevasi tutta coperta di neve. Quivi alloggiò S. E. quella notte partendosi la mattina del Venerdì 21, ascoltata la messa. Fu molto faticoso valicare quei monti per la loro smisurata altezza Nè molto si indugiò a scoprire i confini di quella contea entrandosi in Hacmmiz villaggio, dove ha principio il Tirolo. Quivi si videro molte trincee fabbricate con travi di legno e terrapienate tra due montagne altissime ed inaccessibili, non vi essendo altro adito che per una parte guardata da Philipsbergh fortezza posta sulla cima del monte. Si arrivò al piccolo villaggio dello stesso nome, dove prima di rinfrescarsi si andò a vedere la chiesa degli Agostiniani, memorabile per un miracoloso avvenimento del Signore della Terra. Il quale con superba vanità mentre stava per comunicarsi, avendo voluto che il sacerdote gli desse un' ostia maggiore di quella degli altri per essere differenziato da essi, la terra gli si aprì sotto i piedi. Onde mentre cadeva procurando di sostenersi con una mano sopra l' altare lasciovvi impresse le vestigia delle dita che ancora ivi vedonsi, comè anche si conserva quella santissima particola in cui anche vedonsi i segni delle dita. Fece egli poi penitenza del suo peccato. Vogliono alcuni che la moglie quando le fu recato ragguaglio di questo successo dicesse incredula: tanto ciò può essere vero quanto questo tronco arido, (che era ivi presso), germogli rose, le quali però si videro immantinenti fiorire.

Proseguìssi il cammino sempre tra quelle scosese montagne ai piedi delle quali scorreva il fiume Inn. Quivi in un circuito di poche case si trovò il Sign. Conte Lidovini Piccolomini, canonico di Trento, deputato della Signora Arciduchessa.

Della quale porse a S. E. una lettera con che l'invitava nel suo passaggio a volere accettare alloggio in quella casa pupillare. Ed avendole S. E. fatta risposta adeguata all'osservanza che professava a S. A. prese il canonico in carrozza. Avanzandosi si vide sopra un'altissima montagna il Crocifisso famoso del Tirolo. Indi a poco discernendosi un largo prato si trovò il Conte Altemps, maggiordomo di Madama Serenissima, che con la carrozza di S. A. ed altre attendeva in compagnia di molti cavalieri l'arrivo di S. E. Dopo passati i complimenti entrò S. E. nella carrozza della Arciduchessa, ricevendo seco il predetto Conte, col Sign. Conte Giulio Sacrati e si avviarono in questo modo per la via ducale dentro un parco grandissimo circondato di mura alla volta di Innspruch. Passati varii ponti di legno, tra i quali uno sull'Inn, che derivò il nome da *ponte sull' Enno* si arrivò alla città, dove smontata a palazzo fu S. E. condotta con gran corteggio all'appartamento destinatole. Nell'entrata si vide il tetto della galleria fabbricato di oro massiccio, cosa veramente notabile e bella. Indi cenò S. E. sotto il baldacchino, con ogni splendidezza trattato, e poi si ritirò a dormire. Mercoledì 22 Giugno S. E. udita messa, e ricevute molte visite di quei cavalieri, se ne passò con nobilissimo corteggio negli appartamenti di Madama dalla quale fu trattata nella maniera consueta dei Cardinali legati. Stavano nella sua compagnia i due arciduchi suoi figli, il 1° di 16 anni detto Ferdinando Carlo, il 2° Sigismondo Francesco di 14 già fatto coadiutore del vescovo di Augusta. Di questa principessa, come italiana riferirò quei giusti applausi, dei quali nel cospetto della Europa, per segnalate congionture ha tessuto panegirici, quella fama che vegliando sempre sulle azioni dei principi le va poscia sollecitamente spargendo sulla bocca dei popoli. Rendesi Ella adunque ragguardevole per la altezza del suo lignaggio, essendo discesa da una casa che si gloria di avere dato tanti eroici personaggi al mondo, numerosi principi all'Italia, due regine alla Francia, 4 Sommi Pontefici alla Chiesa. Perciocchè Ella è nata di Ferdinando de' Medici Granduca di Toscana e di Cristiana di Lorena, famiglia anch'essa nobilissima. Riconoscendo dessa la antichità dei suoi principii da secoli lontanissimi, fa-

miglia che con diuturna discendenza materna si pregia di provenire da una figliuola dell' Imperatore Carlo Magno e che per pregio più riputato delle sue glorie, attribuisce di avere avuto Gottifredo di Buglione, pio e valorosissimo Re di Gerusalemme, il cui grido non si è ancora spento, anzi a noi si è rinnovato e fatto rimbombare altamente dalla tromba sonora del Gran Torquato. Ma gli splendori del suo natale si fanno mirabilmente cospicui dalla moltiplicità delle sue virtù, delle quali è commendevole in lei uno zelo ardente di religione, il rispetto verso la S. Sede, la pietà verso Dio. Poichè 3 o 4 volte nella settimana ritirandosi dagli affari del governo si raccoglie a trattare le cose dell' anima pigliando divotamente la SS. Eucaristia, d'onde fa Ella spiccare le sue virtù. In qualunque sua operazione indicò sempre una mente rettissima ed irreprensibile, cimentò del continuo un raro accorgimento e sapere, una soave placidezza ma generosa, un' indole docile sormontante il suo sesso. Nel corso di parecchi anni che Ella regge lo stato durante la minorità dei figli, ha con lodatissimi esperimenti provato, la sublimità del suo ingegno nel comprendere le materie, la perspicacia nel discernere i partiti migliori, la prudenza e maturità nell' eseguire le risoluzioni. Dal che nasce che quei popoli gareggiano nella divozione verso di Lei e godono di essere governati da persona così saggia. Ma non si può dire quanto sia plausibile in S. A. quel vigore di spirito e quella magnanima indifferenza con cui ha saputo sempre comprimere le onde concitate della fortuna e del tempo. Agli elogii ed encomii di queste condizioni dell' animo contribuiscono gran parte di gloria prerogative molto singolari del corpo. Imperocchè è di aspetto così bello e grazioso che non si toglie dalla sua vista veruno che prima non le abbia sacrificato la venerazione ed il rispetto. Le soggiorna negli occhi il vezzo e nel vezzo la Maestà, adunando con leggiadro accoppiamento nella bocca, la dolcezza, la dignità la facondia. E qualora esprime i proprii concetti lo fa in qualunque lingua, italiana, spagnuola, francese, tedesca, avendo cognizione e possesso di tutte. Ha S. A. due fratelli Gian Carlo Cardinale ed il principe don Lorenzo. Si accasò ella per la prima

volta con Federico Della Rovere, Duca di Urbino [1]. Per la cui morte avvenuta senza avere lasciato figli maschi, morte che precorse alcuni anni quella del Duca Francesco Maria suo padre, furono alla Chiesa devoluti quello stato e gli stati congiunti. Partorì del principe Federico, Vittoria, oggi [2] Granduchessa di Toscana. Ed essendo Ella passata a seconde nozze con Leopoldo arciduca d'Austria, ebbe da costui i due prenominati figli maschi e 2 femmine, Clara Isabella e Maria Leopoldina, principesse non tralignanti dalla perfezione della madre. La quale ha erudito il mondo autorevolmente in quale guisa altri debba incamminare i figli ancor teneri al sentiero della virtù, così accurata premura ha ella posto affinchè i proprii si educassero alla pietà ed alla condotta di principe valoroso e cristiano.

Ora riconducendomi al proposito di dove mi sono dilungato, pranzò S. E. con apparati di sontuosa lautezza, e spese il rimanente del giorno in visite durate fino a sera andò poi a dormire. Giovedì 27 Giugno si era decisa di partire S. E. ma si fermò per accidente di alcuni cavalli ammalati. Però, ascoltata la messa discese nella chiesa dei Capuccini contigua al palazzo. Ivi si videro disposte per ordine le statue dei principi Austriaci, in bronzo, di straordinaria grandezza e di inestimabile valore per la squisitezza della materia e del lavoro. Si vide immezzo la Chiesa il sepolcro di Massimiliano 1° fatto con spese indicibili e abbellito da molti principi successori. Ritornò poi S. E. a palazzo dove pranzò colle solite cerimonie. Ed essendo preparate le carrozze si trasferì in Hall [3], lontana un'ora da

[1] Lo zio dello scrittore del presente Viaggio, Francesco Billi di Gubbio, era stato rappresentante dell'ultimo Duca di Urbino, presso il Vicerè di Napoli, ed avea tenuto con se per molti anni il Nipote. Federico Ubaldo Duca di Urbino morì di stravizzi nel 1623, suo padre Francesco Maria nel 1626. Urbano VIII riunì allora alla Chiesa il Ducato di Urbino, le contee di Montefeltro e di Gubbio, la signoria di Pesaro, ed il Vicariato di Sinigallia.

[2] La Granduchessa Vittoria sposò il Granduca Ferdinando II nel 1634. L'Armanni fa qui un elogio esagerato della ultima principessa d'Urbino e di Gubbio, forse per amore di patria.

[3] Hall detta Hala ad Oenum lontana 3 chilometri da Innspruch ha una bella salina nella montagna di Tauern-Alpe, che produce cinquecentomila quintali di sale all'anno.

Innspruch per vedere le curiosità di quelle saline. Qui pervenuta S. E. trovò un barone deputato dalla Serenissima a quel ministero, il quale gli fece vedere il modo col quale mille persone fabbricano il sale e con ingegnosissimi artifici vi lavorano del continuo. Fu poi a vedere la zecca, che a forza di acqua e con ingegni stupendi si muove, e batte con celerità quantità maggiore di monete che non fanno 4 delle nostre. Vedutesi altre invenzioni e cose curiose si montò in carrozza per essere la sera in Innspruch. Si vide pure in lontananza di una ora, una montagna che dicono avere miniere d'oro, d'argento, di rame, dove continuamente si tengono da Madama molti operai per scavare. Si passò l'Inn in cui entra altro fiume detto Cil. Trovasi poco lungi un monastero di monache nobilissime dell'ordine di S. Agostino, fabbricato dagli Arciduchi. Ritornò S. E. ad Innspruch, e poichè c'è l'occasione non è inconveniente inserire qui le seguenti notizie. Hanno in Innspruch fermata la residenza loro gli arciduchi, titolo che loro fu dato da Massimiliano imperatore. Questa è la principale città della contea del Tirolo, parte dell'antica Rezia, detta così da Tirolo, suo nobile castello [1]. Giace la contea nell'Austria, stato ereditario della invittissima casa di questo nome, in cui potere venne la prima volta nella persona di Alberto conte di Absburgo, castello oggidì posseduto dagli Svizzeri [2]. Cambiatosi così il nome di Absburgo in Austria, questo nome fu preso dai discendenti di Alberto, cresciuti vigorosamente di stati e di forze nella Germania. Divisasi dopo lungo corso d'anni questa famiglia in diversi rami, tutti gli Stati di essa si riunirono ancora in Federico 3.°. Dal quale nacque Massimiliano che sposato a Maria, figlia di Carlo Duca di Borgogna ereditò quel Ducato e tutti i Paesi Bassi. Filippo 1° il Bello suo figliuolo, accasato con Giovanna figliuola ed erede di Ferdinando Re di Castiglia e di Isabella regina di Aragona, acquistò tutti i regni di Spagna, quelli di Napoli, Sicilia, Sar-

[1] Tirolo, il Tiralli di Dante, Castello sulla sinistra dell'Adige, lungi 2 chil. da Merano è al di qua delle Alpi. Ma l'Austria confonde nazionalità e lingua, chiamando Tirolo anche i paesi della Valle dell'Inn.

[2] Absburgh o Habsburg è castello semirovinato, nel Cantone di Argovia.

degna con le Indie occidentali. Carlo V Imperatore loro figlio che fu anche Re di Boemia e di Ungheria ebbe tutti i regni che erano retaggio della madre e gli Stati paterni. E poichè dessi si potevano spartire, ereditò Borgogna e Paesi Bassi, essendo a Ferdinando suo fratello toccati gli altri paesi dell' Austria, della quale si favellerà partitamente più avanti. Nacquero di Ferdinando predetto Massimiliano Imperatore Ferdinando arciduca di Innspruch e conte del Tirolo, Carlo Duca di Croazia, Carinzia, Stiria, Carniola. In cotale modo i Principi Austriaci si sono andati distendendo e conservando la ampiezza dei proprii dominii ed hanno in sè rattenuta la Maestà dell' Impero, con maggiore diuturnità di tempo che non continuarono i discendenti di Carlo Magno o quelli della Svevia e della Sassonia.

CAPITOLO XIII.

L' Austria, parte di Norico, così detta da Ost od Est che in tedesco significa oriente, ed Osterich, è all' Oriente di Germania e dividesi in superiore ed inferiore. La superiore è quella più propinqua alle Alpi d' Italia, e comprende Tirolo, Trento, Alsazia (la quale è una delle parti migliori e belle provincje di Allemagna) Svevia, Carinzia, Stiria, Gorizia, Carniola. La Inferiore denominata dagli antichi Pannonia Inferiore oggi propriamente chiamasi Austria. Confina all' est coll' Ungheria, ad ovest colla Boemia, a nord con Baviera, a sud con Stiria. Dilatasi per lunghezza di 150 miglia e per larghezza di 130. Ha dieci città fra le quali è Vienna, sulla riva del Danubio, detta Flaviana una volta. Oggi è residenza dell' Imperatore. Il Venerdì 24 Giugno S. E. celebrò la messa di S. Giovanni in Innspruch presso i padri Gesuiti ove concorse molta gente. Tornata a palazzo e pranzato, apparecchiate le carrozze si portò a vedere l' Arsenale e la Galleria delle antichità in un palazzo di S. A. fuori della città 2 ore. Fra le altre cose notabili erano in una sala le armature di grandi principi, come di Francesco 1° Re di Francia, del Duca Alessandro Farnese, di Alfonso di Este, e di altri moltissimi di diverse parti del mondo. Nell' uscire di là S. E. visitò il convento dei capuccini, nel quale stupì

vedendo un romitorio fabbricato dall' arciduca Ferdinando, nel quale era costumato ritirarsi più volte all' anno a fare gli esercizi spirituali. Poi fu a vedere un monastero di monache, ove sono preziose reliquie ed un ricchissimo tesoro, ed il tutto fu mostrato a S. E.

Sabbato 25 S. E. levossi per partire di Innspruch. Sentì messa nella Chiesa dei Servi fabbricata da S. A. che fece venire d' Italia i padri che l' officiano a sue spese. Andò dopo pranzo S. E. a congedarsi da Madama e dagli Arciduchi suoi figli. Ma S. A. desiderosa che nella seguente domenica si fermasse S. E. per fargli sentire un padre minore osservante suo predicatore e soggetto di molto grido., S. E. si fermò alla predica, nella quale riuscì il predetto frate di talenti singolari conforme alla aspettazione. Poi fu cantata messa col solito accompagnamento di musica, e trovossi in effetto che la musica di S. A. è di quella eccellenza della quale si era intesa la fama. Si protrasse la partenza per la grande strabocchevole pioggia sopravvenuta. Il 27 con moltissimo corteggio di nobiltà, dentro la carrozza di S. A. si ripigliò il viaggio. Dopo un'ora giunti appiè di un monte che dovevasi ascendere, quei signori con le solite cerimonie si licenziarono giungendo la sera S. E. ad alloggiare a Matera o Matrey. Il 28 si arrivò a Stoana 2 miglia più in là. E si vide presso un monte una lapide che diceva in italiano essere ivi avvenuto l' incontro tra Carlo V e Ferdinando 1° di Boemia. Più oltre videsi Gies, terra di poco momento e valicato l' altissimo monte di Brenner [1] si passò a Gosenzass poi ad Hofern dove si pernottò. Il giorno 29 festa di S. Pietro e Paolo ascoltata messa, fra salite e discese di quelle dirupate montagne si giunse a Maurs, poscia a Paizer. Di dove, preso un po' di rinfrescamento si partì alla volta di Bressanone, essendo stato invitato per parte di quel vescovo dal Vicario e da due altri gentili uomini spediti apposta per questo. Un' ora innanzi che si arrivasse a Bressanone ebbe S. E. l' incontro di

[1] Brenner, in latino Brennus tra l' Inn, l' Aicha, l' Adige con 2 mila e più metri d' altezza separa l' Italia dalla Germania-Gosensas e Hofern sono nella così detta Pusteria.

Mons. Suffraganeo. Col quale condottosi in città e giunto a palazzo fu S. E. accolta dal vescovo che è anche principe dell'Impero, il quale per la sua decrepita età si scusò di non avere più avanti portato i suoi doveri. Quando si andò a tavola il vescovo fra gli altri discorsi raccontò come dalla guardia degli armenti si era sollevato a quella dignità, da lui davvero ben meritata per la innocenza della sua vita, e per molte altre occorrenze di virtù che lo rendono in quelle parti stimatissimo e ragguardevole. Giovedì 30 S. E. dopo la messa e lunga visita fatta al vescovo pranzò colle solite cerimonie. Vide poi alla Cattedrale diverse reliquie fra le quali la testa di S. Agnese ed il corpo intatto di un Innocentino. Poi seguitò il viaggio accompagnato dal suffraganeo suddetto fino alla chiusa di Bressanone, lungi 8 miglia italiane ed ivi fu alloggiato alle spese del medesimo vescovo. Il viaggio fu meno fastidioso per non essere le salite così scoscese come le precedenti. Si passò un ponte che attraversa l'Eisach torrente rapidissimo che ha foce in Adige fiume nobile e celebre appo gli antichi che lo dissero Athesis. Al 1° luglio, sentita messa, seguitato per poco dai detti Signori partì S. E. per Bolzano. Si licenziarono i detti signori là dove si entrava nel dominio dell'Arciduca. Poi seguitossi essendosi preso rinfresco in un luogo detto Cantina fredda, dove si bevve veramente freschissimo. Arrivati a Bolzano S. E. fu invitato a Trento dal Sign. Conte Lodron in nome di Mons. Madruccio, vescovo di quella città. Sabbato 2 Luglio si lasciò Bolzano, luogo di molta popolazione, celebre per le fiere e per il bianco pane che fa. E sentita messa si pranzò a Branzolo, dove imbarcate le robbe sull' Adige che qui ha il suo capo si continuò a viaggiare in carrozza fino a Neumarkt fiancheggiando sempre il fiume [1]. Resero più placida e dilettevole la vista alcuni luoghi piccioli situati alle radici di quei monti. Domenica si arrivò a San Michele terra di poco rilievo dove appena si trova da rinfrescarsi, lasciato addietro in distanza di 5

[1] A Branzol l'Adige comincia ad essere navigabile. Neumarchkt dicesi anche Egna, e S. Michele di cui si parla più avanti, è detto Adler, posto al confluente del Noce coll' Adige.

miglia Salorno [1] terra assai più ragguardevole e popolata. Il cammino fu lungo il fiume predetto che per la sua rapidità è difficile a navigarsi fino a che non si arriva a Verona. Ma sopra vi si conducono le zattere che così le chiamano, e sono composte di travi lunghissime, di legno di larice e di abete, con lunghe e larghe tavole ed altri grossi legni. Si provò un caldo eccessivo per il riflesso che il sole faceva nelle opposte montagne e quivi cominciossi a sentire il linguaggio italiano. Lasciato alle spalle Lavis detto così dal fiume Avisio che gli passa in prossimità, si passò il ponte ove si trovarono alla fine della giurisdizione dell' Arciduca. Il conte di Lodron suaccennato in compagnia di altri deputati riverì S. E. invitandola nuovamente per parte del suo signore. Indi a poco si incontrò in Mons. Vescovo stesso, che con tutta la sua corte numerosa di nobiltà era uscito a ricevere S. E. un' ora distante da Trento. Si complirono affettuosamente, di poi montati ambedue a cavallo col seguito di nobilissima cavalcata si fece l' ingresso nella città dove S. E. nel palazzo del Vescovo fu accolto con termini di molta cortesia. Ebbe nel resto del giorno molte visite da quei signori. Essendo poi andato a riceverlo il Vescovo per condurlo alla cena magnificamente preparata. Alle frutta fu fatta una gran scarica di artiglieria. Lunedì 4 Luglio S. E. andò col Vescovo a messa, poi a pranzo, poi a visitare la chiesa di S. Maria Maggiore dove fu sentito quell' organo meraviglioso per la diversità dei registri, fra i quali se ne udì uno di tamburri. In questa chiesa fu celebrato il Concilio di Trento, la cui storia sta effiggiata sulle pareti di detta chiesa, nella quale si videro distinti a parte i Cardinali, i Vescovi, gli ambasciatori che vi intervennero. Usciti da quella Chiesa visitarono quella di S. Pietro ove si tiene in somma venerazione il corpo intiero di S. Simeone fanciullo. Il quale fu martirizzato da certi ebrei, che con efferata crudeltà gli cavarono il sangue poco a poco trafiggendolo con le spille. E anco adesso vi appariscono le punture, come pure i segni di due colpi di tenaglie, e queste

[1] Salerno o Salorno, parlò italiano nel Medio Evo, ora Schlern o Schlanders parla tedesco.

ancora si conservano col coltello con cui fu ucciso. Del sangue del medesimo santo vedesi pure un' ampolla, ed è ancora liquefatto, benchè siano scorsi 160 anni dacchè avvenne il martirio. Venerate queste sante reliquie S. E. tornò a palazzo a cenare e riposare.

Trento posta da Tolomeo fra i Galli Cenomani e da Plinio tra i luoghi mediterranei della X^a regione d' Italia, giace tra la Germania e l' Italia, appiè delle Alpi in sito piano e dilettoso, lambendola a nord l' Adige, su cui v' ha un ponte di legno bello e lungo 146 passi, dall' altra avendo un muro antico di molta altezza che per battaglia di mano sarebbe molto opportuno. Per occasione del Concilio è comodamente aggiustata di abitazioni. Tiene agi convenienti di case e di palazzi, sicchè quantunque la città giri poco più di un miglio, vogliono però che sia capace di alloggiare moltissimi personaggi, perchè i cittadini possono lasciarla vacua trasportandosi ad abitare nelle ville vicine. Vi sono chiese assai belle. La cattedrale è dedicata a San Vigilio, e serve alla metà degli abitanti della città che sono italiani, perchè la Chiesa di San Pietro suole frequentarsi dai Tedeschi che fanno l' altra metà, essendochè in queste due nazioni si divida la città. Vi è ancora la chiesa dei padri Eremitani, dove è sepolto il Cardinale Seripando, soggetto di gran letteratura, di santi costumi e di chiarissima fama. Trento è allegra per le strade larghe e dritte, che sono tenute nette da certi ruscelli di acqua che vanno ivi scorrendo. L' aria vi è temperata e salubre, attesochè l' umidità che viene dalle valli si consuma con l' esercizio del vento. Di state gode un'aria piacevole, ma il verno è così atroce che si può a fatica soffrire, mentre poi i giorni del Sollione vi si provano fervidissimi. Fuori della città sonvi gustevoli trattenimenti. Poichè nei monti quantunque altissimi vi si può salire agiatamente a cavallo, e rendersi godibili varie e bellissime viste di quei contorni, aggiungendosi le caccie degli uccelli e degli animali di qualunque sorta. La campagna è piccola ma è piantata di diversi giardini con viti ed alberi fruttiferi. Ivi si può camminare a cavallo ed a piedi in qualunque ora del giorno essendo ciascuna parte ombreggiata dai monti ed alle falde loro ergendosi colli amenis-

simi e molto fertili. Il territorio non produce copiosamente frumento, ma però ha il vino così buono ed abbondante, che mandandolo in Italia ed in Germania si fornisce la città col guadagno di quello vantaggiosamente del bisognevole. Gli antichi scrittori chiamarono la città Tridento, o per 3 torrenti che ivi scorrono dai monti vicini, o per 3 eminenti gioghi di monti vicini alla città che rassomigliano 3 denti, oppure dal tridente di Nettuno, cui fu nei tempi più antichi dedicata la città. E cotale opinione si studiano verificare alcuni con una pietra antichissima dove è scolpito il tridente del predetto nume adorato dalla gentilità. Vuole alcuno che da Brenno famoso capitano dei Galli fosse edificata, altri dicono dai Toscani, per essersi questi ritirati nella Rezia, così detta da Reto toscano cacciato coi suoi popoli dai Galli fra questi monti. Dicono che Teodorico re dei Goti essendo sceso in Italia, giunto a questo luogo se ne invaghisse, e perchè la città era rovinata la facesse dai popoli vicini ristaurare l'anno di Cristo 495. Fugati i Goti d'Italia Trento fu signoreggiata dai Longobardi, poi dai Franchi, e dagli Imperatori Romano-germanici sino a Venceslao, dal quale Trento fu data a Gregorio Sommo Pontefice l'anno 1377 [1] ora è sotto la dominazione del Vescovo che è anche principe dell'Impero. Hanno avuta questa dignità 3 cardinali della nobilissima famiglia Madruccio. Oggi il Vescovo è della stessa casa ed è prelato vissuto sempre in singolare coscienza di costumi. È l'ultimo della sua famiglia, non vi essendo più maschi ma solo una femmina. Hanno i canonici che sono tutti nobili, la facoltà di eleggere il vescovo, che ha giurisdizione temporale e spirituale con entrata buonissima. Da Ermagora discepolo di S. Marco Evangelista fu introdotto il Cristianesimo in Trento, dove si è preservato fermamente nonostante la vicinanza dei luoghi eretici dalla parte della Germania, sicchè meritò d'essere sede fortunatissima del Concilio, nono degli ecumenici o generali, che si aprì l'anno 1546 con l'intervenzione dei presidenti e Legati apostolici, 3 cardinali, cioè

[1] Fu questi il Papa Gregorio XI, colui che nel 1377 riportò la Sede pontificia da Avignone a Roma, terminando la *cattività di Babilonia.*

Gio. Maria del Monte, poi pontefice Giulio III, Marcello Cervino, poi papa Marcello II, Reginaldo Polo, soggetto di profonda letteratura e di grandissimo grido, anche per le cose operate nel tempo dell' Apostasia dell' Inghilterra. Vi intervennero altresì 3 patriarchi, 33 arcivescovi, 235 vescovi, 7 abbati, 7 generali di Religione, 146 teologi tra preti e laici, gli ambasciatori di Ferdinando imperatore, di tutti i Re, Repubbliche, Ducati, Principati cattolici. Fu cominciato il Concilio in questo modo. Fu fatta la processione dalla Chiesa della Trinità alla Cattedrale, dove il 1° presidente cantò la messa dello Spirito Santo, e dal vescovo di Bitonto si fece un'orazione. Indi letta la bolla dell' indizione del Concilio fu dichiarato aperto. Il che seguì il 13 Dicembre 1546.

CAPITOLO XIV.

Partì S. E. da Trento Martedì 5, cavalcando una chinea fatta preparare apposta dal Vescovo, che anch' egli a cavallo con l' istessa moltitudine di nobili che avea all'entrata di S. E. lo accompagnò per un' ora di cammino, facendo che quei Signori lo servissero poi fino ai confini. Dopo una strada malagevole di 15 miglia italiane arrivossi a Rovereto, città appartenente alla arciduchessa di Innspruch, il cui segretario fu a riverire il Cardinale a nome di S. A. e quivi si dormì. Mercoledì 6 Luglio, lasciato Rovereto, e visti nel viaggio Lizzana, Marco, Serravalle, S. Margherita, luoghi piccoli si arrivò in Ala di Trento, terra grossa. Fermossi S. E. a desinare e visitata la chiesa dei Capuccini, continuò e giunse a Peri luogo di confine tra l' Imperatore ed i Veneziani. Giovedì 7 costeggiandosi sempre la destra dell' Adige si passò a Dolcè, poi a Cerea dove si prese un poco di ristoro, arrivandosi poscia alla Chiusa, fortezza importante dei Veneziani [1]. Fu molto malagevole quella salita, perchè bisognò farla a piedi. La carrozza fu portata a

[1] Strettissima gola della valle dell' Adige distante 18 chil. da Verona larga per circa 2 chil. soltanto 120 metri.

forza di braccia dai cappelletti [1] soldati di detta fortezza. Si arrivò poscia a Volarne [2], villaggio piccolo ma importante, ed ivi fermatisi fino al declinare del giorno perchè era il caldo grande si partì lasciando a destra Pescantina dove è porto assai considerevole sull'Adige, si pervenne a Bussolengo andando ad alloggiare in un convento di Zoccolanti. In questo luogo S. E. ricevette alcuni dispacci pei quali risolse di tirare avanti in Verona, spedendo a Mantova il Sign. Conte Giulio Sacrati suo nipote a complire Madama ed il Duca suo figliuolo [3]. Venerdì 8 soggiornò in Bussolengo e toltosene poi la sera coll'imbarcarsi sull'Adige, dopo un'ora giunse a Verona e alloggiò presso i Domenicani che l'avevano invitato cortesemente. Sabbato 9 fermossi incognito in Verona ed andò a vedere un bellissimo giardino dei Signori Giusti e molti luoghi di quella città che invero possiede condizioni così stimabili da farla emergere fra le migliori d'Italia. Poichè se rimiriamo la sua fondazione la troveremo in tempi antichissimi, o si attribuisca ai Galli oppure ai Toscani come è opinione approvata dai maggiori scrittori. È adornata di belli e nobili palazzi e abitazioni, specialmente di un anfiteatro di quadroni di marmo, la cui maestà e bellezza fa veramente comprendere che sia stato fabbricato nei tempi floridissimi della repubblica romana. Illustrano questa città oltre San Zenone, 36 vescovi ascritti fra i Santi San Pietro Martire e Girolamo Vargantari uomo di molta letteratura ed eloquenza ma di più santi costumi. Si pregia Verona d'essere madre di Cornelio Nipote e di Emilio Macro, di Plinio il giovane, e per opinione di alcuni anche di Plinio il vecchio, di Richiero monaco e vescovo, di Rinaldo Grammatico assai nominato dal Petrarca. Nacquero ivi altresì il Guarino ristauratore della lin-

[1] Cappelletti e Micheletti erano soldati di fanteria leggiera, generalmente destinata alle fortezze fra montagne, come oggidì le compagnie alpine. Dolcè fu patria di Lodovico Dolce, instancabile scrittore del sec. XVI.

[2] Peri e Volargne sono nel Distretto di Dolcè.

[3] Maria di Monferrato che avea sposato Carlo I di Rhetel poi duca di Mantova, reggeva il Ducato dopo la morte del marito avvenuta nel 1637, a nome del figlio Carlo II, che nel 1649 sposò Isabella Chiara d'Austria, arciduchessa d'Innspruch.

gua latina, Marco Vetruccio eccellentissimo architetto, il Cotta, il Fracastoro, come pure molti altri uomini letteratissimi e segnalati dei quali ella è stata in tutti i tempi feconda, così anche di diverse donne cospicue, fra le quali Isotta Nogarola di ingegno mirabilissimo. Tolomeo mette Verona fra i Cenomani, Plinio negli Euganei, Annio fra i popoli della Gallia Cisalpina, ma comunemente è posta fra i Veneti della Marca Trevigiana. Ergesi ella quasi in forma quadrata presso i colli che guardano a mezzodì ed è irrigata e fatta più forte e più bella dall'Adige, che per sentimento di alcuni era il termine tra i Cisalpini ed i Veneti. Scaturisce nelle Alpi di là da Trento e nel principio non è molto abbondante di acque, ma cresce poco a poco con accogliere altri fiumi e quelle dello Eisaccho specialmente. In Bolzano, volgendo a mezzodì appare assai rapido e violento, sebbene passando presso Trento scenda con maggiore placidezza per quella pianura. Poi entrando nel letto angusto di quelle montagne continua orgogliosamente con strepito e vigore il suo corso, finchè giunto a Verona la fende in due parti, la bagna d'intorno, sboccando quivi con un ramo nelle paludi [1] e infine apertosi spazioso e navigabile seno sbocca nell'Adriatico a Portofossone. Quattro ponti meravigliosi per bellezza ed artificio su questo fiume uniscono l'una all'altra parte della città, il cui ambito è di 7 miglia, senza i borghi che ne girano più di uno. È resa forte dalla natura e dal sito, ma si fa quasi inespugnabile per li bastioni, baluardi, per le fosse larghe e profonde. Inoltre ha una rocca nella pianura ed un'altra sul monte che signoreggiano tutta la campagna. Fu erudita questa città nella fede di Cristo da Euprepio mandatavi a predicare da San Pietro Apostolo. In Verona morì Lucio 3.° papa, le cui ossa si onorano nella chiesa maggiore e quivi fu Creato papa Urbano 3.° suo successore. Variò Ella secondo le vicende dei tempi le signorie, perchè è stata sottoposta agli Etruschi, agli Euganei od Eneti, ai Galli, ai Romani, l'imperio dei quali mancando, sog-

[1] Queste paludi in gran parte non esistono più, perchè i canali della fossa Polesella, il Canal Bianco, ed altri, raccolgono le acque sparse e quelle del fiume Tartaro.

giacque alla tirannide di diversi barbari. Estinti questi venne sotto l'impero di Carlo Magno e poi dei Re d'Italia, Pipino [1] e Berengario, che in Verona posero la sede del loro imperio, come avea pure fatto Alboino re dei Longobardi spesse volte. Dopo l'Impero di Ottone 1.° Verona vendicatasi in libertà e caduta nelle dissensioni civili, restò soggetta ad Ezzelino famoso tiranno, e poi ai Veronesi Scaligeri che la tennero circa 200 anni. Finalmente dopo avere sofferto la oppressione di altri tiranni cadde in potere dei Veneziani [2]. È di molta popolazione, numerosa di famiglie nobili, abbonda di tutte le cose necessarie ed anco di quelle che si usano per delizia. Ha frutti ottimi di qualunque sorta, pesci squisiti del lago di Garda, carni saporose a causa dei buoni pascoli, e vini assai delicati per le colline che sono intorno. Sono poste quivi all'incontro, od in più o meno di lontananza, Vicenza, Brescia, Padova. Più lungi è Venezia, quella inclita e gloriosissima città, la quale come in principio crebbe immezzo alle acque vergine, ben riparata dal barbaro Re Attila, flagello di Dio, così ha conservato fino al presente tempo fortunatissimamente la immagine della libertà italiana. La sera S. E. fu visitata da Mons. Giustiniani, vescovo della città, in nome del quale fu presentata dal Vicario di molti rinfreschi. Tornò in questo mentre il signor Conte Giulio Sacrati da Mantova, con lettere di quelle Altezze, ripiene di singolarissima cortesia. Narrava egli con quanti onori le Altezze loro gli avessero espresso il senso della stima e del rispetto, che dicevano professare alla fama di tante doti che trovavansi sublimente in S. E. Riferì le bellezze di Mantova, fondata prima della distruzione di Troja da Ocno, antichissimo Re di Toscana che le impose il nome di Manto, sua madre. Sorge la città fra le paludi del Mincio e le passa poco distante l'Oglio, che mena arene d'oro, come in Asia Ermo e Pattolo.

[1] Pipino Carolingio, ebbe piuttosto potere di Prefetto che di Re.

[2] Francesco di Carrara gridavasi signore di Verona nel 1402, ma Catterina Visconti vedova di Gian Galeazzo I, Duca di Milano, vendeva Verona ai Veneziani. Allora Francesco di Carrara andava a Venezia per trattare la cessione di Verona, ma vi veniva decapitato coi figli nel 1406.

È Mantova ornata di sontuosi palazzi, di chiese, di abitazioni, con strade e piazze spaziose e belle. Ma è sua prerogativa speciale l'essere stata patria di Virgilio, principe dei poeti. Uditasi messa, la Domenica si partì di Verona, e lasciata indietro Isola della Scala, così popolata che sembra piccola città, si arrivò dopo 15 miglia alla Pellegrina, luogo dei Conti di quel cognome, i quali si compiacquero di ricevere S. E. e trattarla con modi liberali e cortesi. Quindi si riprese il cammino lungo quella strada larga e dritta, dove all' intorno è una spaziosa campagna che pare essere stata fatale ai conflitti ed alla strage degli eserciti. Poichè in essa Mario sterminò i Cimbri che scendevano furiosamente in Italia. Anche qui Odoacre Re degli Eruli e Turingi, che superato Augustolo ultimo Imperatore Romano, tirannicamente si era impadronito d' Italia, fu dissipato in una sanguinosa battaglia che durò 3 giorni continui dal Re Teodorico, che fattolo prigione poscia lo uccise. Nello stesso luogo vogliono che restasse ammazzato Lamberto re di Umbria [1] con 14 mila persone da Berengario 1.° Re d' Italia. Poco tempo dopo ivi Ugo di Provenza in fiera battaglia fugò Arnolfo Tedesco, che con potente esercito gli era venuto incontro, dopo essere stato dai Veronesi accolto e ricevuto come Re. È fama pure che in questa pianura rimanesse vinto e privato del Regno Berengario 2.° [2], e che in tempi antichissimi nella provincia di Verona seguissero notabili combattimenti per la conquista d' Italia [3]. Frattanto si giunse ad Ostiglia per una strada di 15 miglia che vedevasi tagliata in parecchi luoghi e congiunta con ponti,

[1] Lamberto figlio di Guido di Spoleto è detto Re di Umbria perchè si può dire che ivi regnasse nel marchesato paterno che avea per capitale Spoleto, dall' 894 all' 898 malgrado avesse per competitori Berengario I ed Arnolfo di Germania. Però egli morì alla caccia, oppure fu fatto assassinare da Berengario I.

[2] Berengario II veramente non combattè perchè avendo rifiutato di rinunziare la Corona al figlio i suoi soldati si rifiutarono di combattere.

[3] Nella provincia di Verona si può dire che non vi sia paese illustrato da qualche battaglia, specialmente durante l' epoca napoleonica e durante le guerre dell' indipendenza italiana.

fortificata con rocche e castelli per assicurare il paese della predetta terra che ora è nel dominio dei Duchi di Mantova. Giungono fino a quei ponti le paludi che sono nel territorio di Melara e Bergantino, le quali vengono ingrandite da diverse scaturigini e sorgive d' acqua che vi entrano, ma più dai fiumi Tartaro e Mincio. Smontò S. E. alla chiesa dei Minori osservanti con pensiero di ivi fermarsi per quella notte. Ma sopravenne il Sign. Marchese Pallastrozzi con gran comitiva di nobiltà che era stato spedito da Madama Serenissima di Mantova e dal Duca suo figlio per S. E. e riceverla come seguì. Fu condotta S. E. al palazzo del Governatore dove sotto il Baldacchino cenò servita splendidamente con onori corrispondenti alla magnanima generosità delle Altezze Loro. È questa terra molto ricca e civile tenuta fra le principali di queste contrade, massimamente per essere di molta popolazione. Viene difesa da fortissima rocca e dalle mura che la circondano, come pure da larghe e profonde fosse ed anche dalle circostanti paludi. È stata detta Ostia ed Ostiglia e Tacito la chiama borgo di Verona. Fu restaurata dai Veneziani che vi fecero sontuosi edifici, e molti vi erano stati fatti per lo innanzi da Teodorico Re degli Ostrogoti. Lunedì 11 Luglio dovendosi arrivare a Ferrara pensò S. E. di arrivarvi incognito per cansare gli incontri e le accoglienze preparategli dalla città e da quella nobiltà, per contrassegno del proprio ossequio. Perciò licenziatosi con ringraziamento a quei Signori ed a quelle Altezze, si imbarcò sul Po con tre sole persone ed in breve giunse a Pescara luogo di delizie della sua casa e di qui in carrozza privatamente si condusse in Ferrara [1].

Aveva S. E. soggiornato parecchie settimane in patria, quando gli sopraggiunse un corriere con l' avviso che il papa si trovava in fin di vita, onde fatta preparare la carrozza si

[1] Ferdinando III Imperatore a ricompensare i meriti del Conte e Cardinale Rossetti dava il titolo di Marchese alla di lui famiglia: molti di essa sono sepolti nella Chiesa di S. Domenico in Ferrara.

avviò alla volta di Roma [1]. Ommetto di narrare quel Viaggio avendone io già parlato nel Viaggio di Inghilterra. In Faenza S. E. intese per un nuovo corriere che S. S. era morta onde ripigliando più celeremente il Viaggio si condusse a Roma. Ma defatigato dagli estremi caldi della Stagione e risentito di qualche alterazione di febbre entrò in Conclave. Ristoratosi colà dentro ne uscì con intiera salute dopo 37 giorni, essendo stato creato pontefice il Cardinale Panfili che assunse il nome di Innocenzo X. [2].

[1] Urbano VIII era morto il 29 Luglio 1644 dopo 21 anni di papato. Il Viaggio di Germania cominciato il giorno 11 di Maggio terminerebbe qui l'11 di Luglio.

[2] Innocenzo X fu eletto il 15 Settembre 1644 dopo un conclave molto tumultuoso.

L' ARTE FERRARESE

NEL PERIODO D' ERCOLE I D' ESTE

I.

Considerazioni generali. — Condizioni di Ferrara. — Le imposizioni e le finanze ducali. — La moralità. — Carattere d' Ercole I. — Suo misticismo. — Eleonora d' Aragona. — Fioritura letteraria. — Biblioteca di Corte. — L' Università. — L' educazione dei Principi estensi. — La musica. — Rappresentazioni di commedie. — Le feste.

Trionfante, su d' un formoso destriero riccamente bardato, passò Ercole I per Ferrara che lo acclamava Duca. Vestiva di broccato d' oro, aveva sul capo il diadema ducale tempestato di perle, in mano lo scettro gemmato. Seguivano in lunga processione, che fu paragonata a quella del *Corpus Domini*, i cortigiani, il clero, i Consiglieri, i Savi, i lettori dell' Università, il popolo, festeggiando il nuovo Principe, che prometteva di continuare i tempi felici di Lionello e di Borso.

Ma i tempi volsero diversi; e le discordie civili, le frequenti inondazioni, le carestie, la peste, le guerre funestarono Ferrara beata. Non valse che il novello Duca proclamasse perdono ai ribelli, i quali avessero fatto ritorno alla loro *dolce patria*, perchè la discordia civile cessasse. Invano egli vantò *la sua bona et benigna natura*, e umanamente diceva sapere che *niuna cosa era più propria et conveniente ad un Signore che il perdonare et remettere le iniurie.* Pochi ribelli tornarono; i più rimasero a Nicolò d' Este fedeli, non vinti dall' invito clemente, nè da minaccie di bando, di morte e di confisca di beni [1].

[1] Arch. di Stato in Modena. — *Registro di Mandati*, 1476, a c. 121 v. e 122 v.

Cosicchè ne' primi anni del regno in mezzo alle feste, a cui si abbandonava il nuovo principe, la figura di Nicolò d'Este e dei suoi seguaci doveva apparirgli al pensiero come quelle di congiurati appostati nell' ombra.

Le altre calamità si aggiunsero a non lasciar godere agli Stati Estensi gli anni della pace che precedettero la guerra coi Veneziani. Nel 1474 la Corte stessa mancava di pane, i cittadini erano allo stremo, mentre da Bologna e da altre città, cacciati dalle loro dimore, tornavano affamati alla patria i figli lontani [1]. E il Po inondava le terre, portando nuove disperazioni ed angustie [2].

Dal 1476 al 1478 altre sequele di disgrazie. Banditi, nel 1476, furono da Ferrara tutti i forestieri poveri, i facchini, lombardi in gran parte, che non vi avevano da due anni almeno dimora, e ciò per timore che venisse a mancare il frumento [3]. Intanto con la carestia, la peste infieriva di nuovo. A Monestirolo un oste, che non rifiutò ricovero a giovane colpito dal morbo, fu cacciato dai balestrieri ducali e da contadini infuriati, senza che gli fosse dato tempo di portare robe con sè, e *come se caza li cani rabiosi cum sua mogliere et cum cinque figliolli picoli.* Andò errante, senza trovare un rifugio, e fuggì in maremma, ove visse cacciando cignali [4].

La paura dominava gli uomini e i governi. Mengo dall' Arme, oratore estense, partitosi da Ferrara per recarsi a Napoli da Re Ferdinando, dovette prender scorte per via che lo guidassero per luoghi diversi dagli usati, se infetti, e per schivare fiumi minacciosi; e così dovette inviar mèssi per intercedere l' entrata nelle Città serrate per sospetto dal morbo [5]. La carestia era grande, sì che i poveri delle ville intorno a Modena macinavano i frutti del carpine, quelli di Ferrara si sa-

[1] Cronaca modenese di Jacopino Lancilotto.
[2] Arch. sudd. — *Mandati*, 1474-75, c. 129.
[3] *Mandati*, 1476, c. 60 v.
[4] *Mandati*, 1476, c. 135 v.
[5] *Mandati*, 1476, c. 133.

ziavan di rape, che i possidenti, d'ordine ducale, avevan piantato nei loro terreni [1].

Venne l'anno 1481, l'infausto anno in cui scoppiò la guerra coi Veneziani. Il Po era passato con le sue acque sui raccolti a Pontecchio e a Codigoro; e gli abitanti di que' luoghi mancavano d'ogni bene [2]. L'anno seguente il raccolto fu tanto scarso, che in molte terre appena si ritrassero le sementi [3]. E la guerra avvampava, e con la guerra vennero le disastrose sconfitte, i nemici sotto alle porte di Ferrara, le case messe a saccomano per opera di nemici e di amici, incendi e devastazioni, argini tagliati de' fiumi, migrazioni di popolo [4]. Fu un naufragio d'ogni cosa; e quando i naufraghi, dopo il periglio, si guardarono intorno, si videro ancora di contro la miseria ed il morbo.

Le gravissime imposizioni degli Estensi non permisero ai sudditi, che si dicevano *desfacti per la guerra e lo morbo* [5], di riaversi che a stento dai gravissimi danni; tanto più che gli esattori erano inflessibili e talora crudeli. A un meschino, che aveva un debito con la Camera ducale, fu tolto, così raccontava egli stesso, *uno povero lectexello dove posava suxo cum una brigata de fiolji* [6]. Un altro, nel giorno delle nozze d'Isabella d'Este, fu liberato di carcere, e riebbe in grazia il letto suo; ma, passato il giorno della festa, ecco di nuovo gli officiali della Camera mettergli tutto in pegno [7]. Nota è la fine dello Zampante, capitano di Giustizia, innanzi al quale tremavano anche i figli e i fratelli del Duca; noto il soprannome di Tito Strozzi e di altri fattori ducali, quello di *mangiapopoli*.

I cittadini bisognosi di denaro ricorrevano ai banchi degli ebrei per prestiti, e ottenevano somme con la grossa usura del

[1] Cronaca modenese di Jacopino Lancilotto. — CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara* (Ferrara, Taddei, 1864, p. 354).

[2] *Mandati*, 1481, c. 85 v. e 172.

[3] Cronaca sudd.

[4] *Mandati*, 1486-88, c. 4; *Mandati*, 1489, c. 95; *Mandati*, 1488, c. 29 v.

[5] V. ad es. *Mandati*, 1486, c. 70.

[6] *Mandati*, 1488, c. 64.

[7] *Mandati*, 1490, c. 39.

venti e del trenta per cento [1]. Le crisi monetarie resero sempre più tristi le condizioni economiche; chè le gride ducali non permettevano di spendere monete di questo o di quello Stato, e le altre che si potevano spendere erano spesso *mozze o tosate* [2]. Accadeva quindi che talora il valore del ducato ferrarese saliva altissimo per la poca bontà intrinseca delle monete forestiere; ed Ercole I col dare migliore assetto alla zecca e con rigorosi decreti, minacciando al tosator di monete il taglio di una mano e la multa di duecento ducati d'oro, allo spenditore della moneta tosata la multa di cento ducati, tentò porvi rimedio; ma curiosissimo è il fatto rivelatoci dal pittore Baldassare d'Este, e cioè d'avere i tesorieri ducali stessi pagato lui, provvigionato dalla Corte, con monete non aventi corso legale [3]. Contrariamente avvenne che gli affittuari della Camera, i quali avevano assunto di pagare i loro canoni in monete correnti erano costretti a pagarli in monete ferraresi e veneziane, e ne soffrivan gran danno. Il conduttore d'un *passo* ricorse per questo al Duca dicendogli: *il passo è già tanto caro che ne rimane in tuto disfacto, senza che anche ne vogliano a picare questo sonaglio de monete de Camera, per che mi non scio che monete sieno quelle de Camera ni de camarella. Io condussi a quatrini e a quatrini voglio pagare* [4].

Le cattive condizioni finanziarie e la fiscalità eccessiva degli esattori erano prodotte dalle strettezze delle finanze di Corte. Quando Borso d'Este si preparò al viaggio di Roma aveva istigato i suoi ufficiali *a trarre quel più sugo se potesse* dai sudditi; e si trasse denaro d'ogni luogo *per possibile et per impossibile* [5]. Ma non trovando più credito, neppure co' pegni alla mano, i fattori ducali si presentavano con iscongiuri e minaccie a persone danarose. Cedendo alle pressioni vivissime, Ja-

[1] V. ad es. il *Conto generale*, 1499, a c. 85.

[2] Carteggio de' capitani e agenti estensi in Modena. Lettera di Luchino Marocelli massaro di Modena al Duca Ercole I, col ricorso dei massari delle arti. 24 Settembre 1471.

[3] A. Venturi, *Balthazar d' Este* (L'Art., 1884).

[4] *Mandati*, 1486, c. 49.

[5] Dispaccio del Marocelli sudd. (Modena, 24 Febb. 1471).

copo Caleffini, ad esempio, consegnò loro quadri d'argento che furono messi in pegno per venti ducati d'oro. Gli fu giurato allora che la Camera avrebbe pagato gl'interessi del pegno; e tuttavia egli andò a gran rischio di pagar l'usura all'ebreo o di perdere gli oggetti suoi. « In questo modo, scriveva il Caleffini, non se acquista credito alla camera [1]. »

In tali condizioni versavano le finanze della Corte, quando Ercole I salì al trono, nè migliorarono poi. Nel 1474 il cancelliere del Duca andò a girar per gli stati in cerca di denari o di commestibili a prestito o in dono [2], mentre a Venezia venivano impegnate collane d'oro, e fermagli di rubini e diamanti [3]: due anni dopo furono vendute possessioni di Romagna [4]: poi si impegnarono altri gioielli, e si vendettero ori ed argenti a Bologna, a Firenze, a Venezia, sino il gran *Zolielo del diamante triangolare* [5].

I fattori ducali potevano mettere ogni impegno a tenere un'amministrazione oculata e prudente, ma i loro calcoli venivano sconvolti dagli ordini assoluti dal Duca. Doveva arrivare una comitiva dal di fuori? Egli scriveva a' suoi commissari: « che le cose passino con honore, con honore & con honore [6]. » Doveva partire un oratore? Ecco il Duca ordinare che fosse provveduto di cavallo o di denari per acquistarlo. « *Appena letta*, così scriveva, *la lettera, tu la exequissi per quanto hai cara la gratia nostra et amore Se bene tu dovesti Impignare ciò che tu hai al mondo* [7]. » Altra volta, ordinando lo sborso di cento ducati d'oro, scriveva: « *Se tu hai cara la gratia nostra et se mai te Inzegnasti di fare cossa che ni fusse grata et cara singularmente..... falli presto Spazo et bono* [8]. » Tutto questo dimostra che il Duca non conosceva

[1] *Mandati*, 1472, c. 66.
[2] *Mandati*, 1474-75, c. 157.
[3] *Mandati*, 1474-75, c. 143 v. e 144.
[4] *Mandati*, 1476, c. 121.
[5] *Mandati*, 1482, c. 90; Id., 1486, c. 78 v.; Id., 1492, c. 150 v. e 193 v.
[6] *Mandati*, 1474-75, c. 71 v.
[7] *Mandati*, 1474-75, c. 70.
[8] *Mandati*, 1476, c. 88.

difficoltà nello spendere, ma che pur doveva far uso della sua autorità per movere i suoi fattori ad obbedirlo, tanto più che questi eran costretti talora a sopperire alle necessità urgenti col proprio.

Le grandiose idee edilizie del Duca, le suntuose feste, gli imponenti apparati per le rappresentazioni di commedie e di *misteri*, le splendide nozze dovevano mantenere il dissesto finanziario della Corte ed accrescere quindi le imposizioni, le vessazioni, le fiscalità. Erasi, dopo la guerra co' Veneziani, allentata alquanto l'azione degli ufficiali estensi, dei giudici, de' capitani e podestà; allora il Duca dimostrò loro, con lettera, la sorpresa che più non si facessero condanne per giuoco, bestemmie, disobbedienze, pegni vietati, contrabbandi ed altro. Rammentava il Duca che le condanne ascendevano un tempo dalle sei alle otto mila lire per anno, e che non davano più che scarso profitto. « *E si,* esclamava, *la brigata non è già piu diventata sancta che la se sia stata per el passato!* » Conveniva ammettere, così conchiudeva Ercole I, che gli ufficiali o non si curassero di punire i rei, o ricevessero doni per chiuder gli occhi sui falli della gente [1]. Certo la corruzione degli ufficiali e la immoralità del pubblico si facevano di giorno in giorno maggiori. Racconta un cronista ferrarese che avvenivano matrimoni di rado, perchè la gioventù trovava facili godimenti [2]. Il Duca, in un proclama del 1489, tentava provvedere acciocchè *la città fosse purgata de tanti publici lenocinij quanto al prexente se gli trovano: et levare la Infamia de tal vitio per il bene e honesto vivere de questa sua Citade* [3].

Il Clero era corrotto grandemente, ed usava della potenza che il governo d'Ercole I gli concedeva per uso anche tristo. Un abitatore di Francolino, ad esempio, che volle rompere una tresca di un prete con una sua sorella, da quello e da suoi compagni fu assaltato in casa, battuto a sangue lui e la donna già madre di tre figli dell'assalitore, e accusato replicatamente

[1] *Mandati*, 1486, c. 184 v.
[2] Cittadella, *Notizie relative a Ferrara* (Ferrara, Taddei, 1864).
[3] *Mandati*, 1489, c. 135 v.

per bestemmiatore. Così il poveretto riceveva multe su multe; e lo scandaloso prete si godeva i suoi proventi di accusatore e la vendetta [1].

Ercole I, vissuto fra le armi innanzi di ascender al trono, avrebbe dovuto aver tempra di guerriero; ma di guerriero non ebbe la decisione e l'impeto nelle azioni. Vero condottier di ventura, lasciò nel 1460 gli Aragonesi, nella cui corte era stato allevato, per militar contro quelli al soldo degli Angioini; nel 1467 condusse un drappello di cavalleria veneziana al soccorso del Coleone, e più tardi mosse contro Venezia il suo popolo. Dopo la guerra, cercò nella neutralità la sicurezza, e si fece odiare da amici e nemici. Divenuto timoroso de' Veneziani, chinava il capo alle rampogne loro, professandosi umilmente *buon figliolo* della Repubblica, e dicendo a più riprese che niuna cosa, nella sua ultima età, « *lo faceva restar contento come la grazia del Senato* [2]. » Ora piegava verso Francia, ora proibiva che si vestisse dai suoi sudditi alla francese, o che di Francia si parlasse, perchè *voleva esser bon italiano* [3]. Quando Carlo VIII precipitosamente fuggiva d'Italia, uno de' suoi figli militava nell' armata del Re, un altro in quella della Lega. Tutto questo dimostra che Ercole I, temporeggiatore per necessità, aveva l'animo dominato dalla paura; e paura fu che lo trasse a dare al figlio ripugnante, per sposa, Lucrezia Borgia inonorata. Ebbe, è vero, in gioventù fama di valoroso ed intrepido; ma sminuì poi che stette sul trono di Ferrara. Quando egli seppe della rivoluzione scoppiata in Ferrara per opera di Niccolò III, fuggì lasciando abbandonate le redini al suo cavallo. La guerra di Toscana da lui sostenuta non terminò con suo onore; e nella guerra contro Venezia avvenne ch' egli comandò una ritirata ai suoi, i quali solo col ritirarsi in disordine spaventarono l'inimico che si diede a precipitosa fuga: bastava evidentemente allora, come in altri casi, per riportare vittoria un po' d'audacia, ma essa mancò ad Ercole I che coi soccorsi degli alleati faceva invece a fidanza.

[1] *Mandati*, 1472, c. 35.
[2] Minuta ducale al Doge di Venezia, 8 Aprile 1499.
[3] *Diarii di Marin Sanudo*, t. I.

Alla paura che invase l' animo del principe, all' incertezza delle azioni sue, a quell' indebolimento della sua fibra, s'aggiunse una vera manìa religiosa. Mentre guerreggiava in Toscana, sapendo forse che dall' arca della Beata Beatrice II Estense in Sant' Antonio in Polesine esciva un rombo o tuono, tenuto indizio di disgrazia o di fortuna alla casa d' Este, sognò la Santa che lo salvava da un disastro. Appena conchiusa pace co' Veneziani, il Duca visitava per sciogliere un voto S. Maria di Loreto, S. Niccolò di Bari e Santa Maria dell' isola di Tremiti; più tardi ebbe intenzione di peregrinare a San Giacomo di Galizia, ma nol permise il Papa, che lo volle invece a sciogliere i suoi voti nella Basilica Vaticana. Accanto al suo palazzo, egli eresse la cappella detta *del cortile*, a cui ogni anno moveva in processione tutta Ferrara officiale; e nella parte nuova della città, sorsero, mercè il concorso del Duca, chiese e monasteri in gran numero. Ercole I stesso andò con le carrette di corte a levare alcune monache che vivevano isolate dal mondo, e le condusse nel Monastero di Mortara apprestato per esse. Qualche anno dopo, dalle sue truppe spedite a Viterbo fece involare, nascosta in un cestone, la beata Lucia di Narni *rimasta vergine nel matrimonio*, per averla badessa di un nuovo monastero; e poi, per mezzo d' un suo cancelliere, si fece condurre anche certa Suor Colomba, *che solo viveva del pane eucaristico somministratole dall' angelo;* e da Roma anche vi fece venire una Suor Beatrice da Narni con uno stuolo di compagne. Innumerevoli furono le chiese e i conventi ferraresi dalla pietà del Duca rifabbricati, e abbelliti di pitture nelle cappelle, di intarsi nei cori, di affreschi nelle celle e di marmi negli altari. L' elemosine che si profondevano dalla corte a conventi di Ferrara, di Modena, Reggio, Bologna e d' altri luoghi sono infinite. Quasi quotidianamente si mandavano loro legumi, pesci, salami, formaggi, paste, coriandoli: qualche volta maiali, barili d' anguille marinate e di cefali [1]. Abituati all' elemosina, i frati e le suore non lasciavano occasione per supplicar dalla Corte

[1] *Memoriale*, 1472, segnato TT. — *Conto de legume date* per *Limosina ale Suore*, 1495 — 1501 — 1493, *Mandati*, c. 16 — 1497, *Mandati*, c. 190 v.

doni di panni, di vettovaglie, di tutto. Quando ad esempio Anna Sforza andò sposa a Ferrara, i venerabili frati di Santo Spirito si rivolsero al Duca affinchè volesse farli partecipare alle nozze col regalar loro un vitello, *ad cio possiamo etiam Nui fare lo nostro Carnevale* [1]. Così la divozione, la manìa religiosa del Duca fece abbarbicare una vera pianta parassitaria per tutta Ferrara.

Eleonora d'Aragona, sposa ad Ercole I, fu pure grandemente dedita a cose di religione. Nell'inventario de' suoi libri, compilato dopo la sua morte, ad eccezione di pochi volumi profani, fra i quali non àvvi un romanzo, trovansi breviari, officioli, messali, leggende di Santi, fioretti, laudi, prediche [2]. Tuttavia la figura di Eleonora ci appare talora animosa e forte. Quando in rotta erano le schiere ferraresi e i nemici minacciosi sotto le mura, e il Duca infermo nel castello, e la peste e la carestìa nella città, e sudditi ribelli negli Stati, la regal Donna, senza perdersi d'animo, messi in salvo i figli, adunò gli Ambasciatori, i Magistrati, il popolo; parlò loro dell'ingiusta guerra e del Duca sofferente, tanto da infiammare gli animi a strenua difesa. Maestosa e bella, colta e gentile, Eleonora d'Aragona ebbe una parte importante nella vita cittadina di Ferrara, e vi apportò il fiore della coltura napoletana. Forse non fu adulatore Lodovico Ariosto, che nell'elegia per la morte di lei, scrisse:

> « Vedo Ferrara che privata geme
> « Di sua adornezza.... »

Educò con cura i suoi figli, e istillò loro amore alle arti belle; tanto che Alfonso I, nell'esercizio dell'arte trovò un sol-

[1] *Mandati*, 1491, c. 15 v.

[2] *Inventario* ✠ *fatto per mano de chanzelieri quando madama mori*, 1493. I libri profani sono: uno plinio volgare a stampa; l'opera de fatio de li uberti cum lo chomento, a penna; Commentarij de Cesare, a penna; honori de Cesare, a penna; libro composto per m. Bart. gogio, *de laudibus mulierum;* uno libreto a stampa de laude del S. Re ferrando; uno libreto in versi latini de le laude de madama; Boetio, *de consolatione*, a penna; il Cornazano in carta de capreto, a penna.

lievo dalle cure politiche; Isabella d' Este, a Mantova apparve come dea in mezzo allo splendore del Rinascimento; Beatrice d' Este, sposa di Ludovico il Moro, fu detta la più compita gentildonna d' Italia.

La Corte rigurgitava di letterati, e sopra tutti s' innalza il cantore dell' *Orlando Innamorato*. Il magnifico Conte Matteo Maria Boiardo teneva in Ferrara una casa in contrada Boccacanale, e per essa doveva presentare, come feudo, ogni anno alla Camera un bracco del valore di ducati cinque d' oro. Ma Ercole I lo esentò dal feudo [1]. Il nobile poeta era in gran favore presso la Corte, cosicchè quand' egli venne meno, e Gio. Boiardo spogliò la vedova e le figliuole sue d' ogni bene, togliendo loro sino il necessario per vivere, Isabella d' Este commossa supplicò al padre, affinchè volesse metter rimedio a tanta iattura [2]. Il poeta lasciò talora i versi per fare traduzioni al suo principe, e tradusse in volgare Erodoto, Senofonte, Plauto, Apuleio e la vita di Probo Emilio da Plutarco [3]; mentre Leoniceno traduceva Procopio; Decembrio, Ammiano Marcellino; Niccolò da Lonigo, Ariano, Diodoro Siculo e una Deca di Biondo [4]; Battista di San

[1] *Intra et Spexa*, 1479, segnato CCC. a c. 95. — Altre notizie sul Boiardo si trovano nei seguenti registri: *Mandati*, 1472, 8 Agosto e 15 Settembre. — *Mandati*, 1474-75, c. 39. — *Memoriale* +++, 1476, c. 37. — *Zornale de Usita per conto de Zohane de jesun* +++, c. 5 v. e 106. È notevole che nel tempo in cui risiedette alla corte d' Ercole I riceveva uno stipendio di lire settanta mensili, il più elevato dopo quello del Conte Ambrogio de' Contrari.

[2] Carteggio d' Isabella d' Este. Lettera ad Ercole I suo padre (Mantova, 13 Aprile 1504). « Ill.me prin. et Ex.me Dne pr. honorandiss.e Lo amor qual » porto a M.a Thadea boiarda consorte quondam del Conte Mattheomaria » boiardo, povera vidua et ale figliole pupille, et la compassione grandiss.a » che gli ho per li mali tractamenti che intendo gli fa il Conte Zohan » boiardo havendole spogliate de tutti li beni mobili et immobili del pre- » dicto . q. suo consorte et patre, et anchor de la dote de la p.a m.a Thadea, » et tali beni haven messi in litigio, che lej et le figliole restana prive de » li alimenti a lor necessarij per il viver sua..... (raccomanda che loro sieno dati gli alimenti *senza cavillatione* alcuna).

[3] V. nota più innanzi sulla biblioteca d' Ercole I d' Este.

[4] *Intra et Spexa*, 1479, CCC. — *Debitori et Creditori*, 1475, LL, a c. 103.

Polo, *De adventu Gotorum* e le *Antiquitates judaicae* [1]; Ludovico Carbone, *Onosandri strategeticus*; Carlo Maria Strozzi, le orazioni d' Isocrate [2].

Accanto a Matteo Maria Boiardo, trovavasi alla Corte l'elegante cavaliere e poeta Niccolò da Correggio, più valente però nelle giostre e nelle *cortesie* [3], in cui non ebbe pari al suo tempo, che in comporre canzoni o commedie. Contemporaneamente la numerosa famiglia degli Ariosti viveva all'ombra dell' Aquila bianca: Francesco siniscalco del Duca [4]; Malatesta notaio al registro delle gabelle, poscia esattore della Camera ducale [5]; Galasso, generale collaterale [6]; Niccolò, padre del gran Ludovico, uno dei XII Savi e poi capitano ducale a Modena [7]; Antonio e Prinzivalle fratelli [8]; Aliduse, gentiluomo e dottore ferrarese [9].

Cogli Ariosti crebbero gli Strozzi, fra cui Tito, nelle cui poesie è riflessa la vita della corte ferrarese. E il Tibaldeo, il Tribraco, il Cornazzano, Niccolò Cosmico, Timoteo Bendedei ecc. formano il coro de' poeti, su cui la musa dell' Ariosto alzò trionfante e incoronato il capo. E coi poeti, uomini dotti, uomini di scienza, tenevano uffici alla Corte; Pandolfo Collenuccio da Pesaro fu capitano ducale di giustizia; Peregrino Prisciano, che

[1] *Spesa de lo Offitio del Sp.le Marco de Galaoto,* 1478, P. P., a c. 25

[2] V. nota più innanzi sulla biblioteca d'Ercole I d'Este.

[3] V. CITTADELLA, *Notizie*, p. 245. — Ne' « *Ricordi de la Salvaroba de Castello* », 1478-83, a c. 5, trovasi: « 28 de zugno . Ala Ex.a del n.ro S. » uno anello doro cum uno diamante a facete lo quale dona al M.co Messer » nic.° da corezo per lo presio de la giostra. »

[4] *Memoriale*, TT, 1472, c. 34. — *Bolletta de' Salariati*, y. y., 1475. — *Mandati*, 1491, c. 148 v. — *Registrum Camerae*, 1478, c. 126. — *Mandati* 1473, c. 66.

[5] *Bolletta de' Salariati*, y. y.. 1475. — *Memoriale*, zz, 1476-1506, c. 114.

[6] *Registro di spese militari*, 1473-96, c. 17 (anno 1476). — *Mandati*, 1473, c. 12. — *Libro debitori della Exattoria*, 1476, c. 5 v.

[7] *Mandati*, 1489, c. 25.

[8] *Mandati*, 1474-75, c. 116, 148 v., 150. — *Mandati*, 1473, c. 66. — *Conto generale*, h. h. h., 1484, c. 156.

[9] *Mandati*, 1486-88. — *Mandati*, 1474-75, c. 150.

servì anche come ambasciatore, fu uomo versato nello studio dell' antichità, ma oratore prolisso e retore gonfio [1].

A interrompere tutta quella serietà classica, quella grave prosopopea, quella sapienza dottorale, quei canti laudatorii, si intromette fra quelli il Pistoia col suo sorriso sarcastico, alzando lazzi di buffone, manovrando lo staffile contro i nemici grandi e la scopa contro i piccoli. Egli passa innanzi a quella schiera ravvolta nel manto e incapucciata, come spettro, sul suo cavallo *pasciuto di rugiada*, con quella sua sbilenca figura, allampanato dalla fame, col mantello sdruscito e spelato [2].

A rallegrare poi il pubblico nelle feste e la Corte nei conviti due improvvisatori Francesco Cieco, l' autore del *Mambriano*, e Giovanni Orbo cantavano canzoni e sonetti sulla lira [3]. La loro musa era certo gradita all' orecchio non finamente educato d' Ercole I, il quale li regalò più volte di mantelli, di vesti e di denaro.

[1] Aldobrandino Guidoni in un dispaccio da Venezia (2 Agosto 1493) scrivendo al Duca si mostrava annoiato del Prisciano, *delle baldrache e dispute priscianesche*, e chiedeva che gli si imponesse silenzio, *acciocchè in ogni giorno non si ritorni su cose decise.*

[2] *Rime edite ed inedite di Antonio Cammelli, detto il Pistoia*, per cura di A. Cappelli e S. Ferrari (Livorno, Vigo, 1884).

[3] *Debitori e Creditori*, 1475, LL, a c. 111: « Un mantello lungo di panno » verde et uno paro de calce facte insino de zugno proximo passato per » Zohane orbo che dice in Rima che li dono lo Ill.mo n. s. » — E a c. 104: « panno morello de Grana.... che se fiece dare a franc.° orbo che canta de » festa in Rimà de comissione del prefato n. S. per farsi un mantello. » — *Libro Spesa de lo offitio del Sp.° Marco de Galaoto*, 1476, M. M., a c. 48: « Zohane Orbo che dice in Rima e donato dal prefato n. S. uno vestito de » pano verde lungo a mezo Schincto che se fodra de agneli negri..... » — *Zornale de Usida*, 1478, B. B. B., a c. 57: « Alo Ill.mo n. S. d. a spexa » L. vintenove m. porto contanti pusino camerlengo in fiorini diexe in oro » largi a s. 58 per fiorino per donarlj a Zohane cecho m.° de soneti: appare » m.° de sp. zenerali fatori in bona forma per comesione de sua Ex.a come » in Registro de la camera a c. 42 — Lxxviiij° s.-d. — *Ricordi de la Salvaroba de Castello*, 1478-83, a c. 4 v., 2 de zugno 1478. « A franc.° orbo » da firenze che dice in Rima Braza . 3 . de domasco verde che gli dona » la Ex.a del n. S. per uno zipon per luj. — *Intra et Spexa*, 1479. CCC., a c. 68: « 17 Febb. a Francesco horbo da fiorenza dono di duc. iiij° d'oro. » — *Spexa de lo offitio del Sp. Marco de Galaoto*, 1479, P. P., a c. 56: « A

La coltura d'Ercole I non dovette certamente essere elevata, ma egli dimostrò tuttavia una certa avidità di sapere: basterebbero a prova le molte traduzioni, che d'ordine suo si fecero, di codici greci e latini. Nel 1498 scriveva all'orator Manfredi in Firenze, perchè gli ottenesse da certo Grassellino Rineri cittadino fiorentino, ch'era stato *à quelle Isole che novamente furno ritrovate,* relazione *in scripto de la qualità de dicte Isole e cose proprie de quelli luoghi* [1]. L'anno seguente desiderava un *Giustino* in volgare, e fece metter sossopra tipografie e librerie pubbliche e private di Venezia per trovarlo, o come scriveva l'oratore *per fare nascere uno Iustino* [2].

La biblioteca estense fu da lui singolarmente accresciuta, massime ne' primi anni del suo regno. Oltre le traduzioni a cui abbiamo accennato, possedeva sin dal 1472 libri di contemporanei avuti per acquisto o per dono; di Egano Lambertini, di Lodovico Carbone, di Michele Sarzanella, di Mario Filelfo, di Boiardo, di Niccolò da Correggio, di Antonio Tassino, del Tribraco e d'altri [3]. La bella biblioteca, come l'archivio di Casa

» francesco orbo da fiorenza che dice in Rima alo Inproviso e donato da lo » prefato n. S. uno vestito fodrato de agnellj uno zipon de soda et un paro » de calce.... » — *Libro della Spenderia,* 1480, a c. 21: « Dinari donati » pagati per recevuti In alberghi. — A Nichollo matto hosto al anzollo L. » tre s. ot. adi primo de zenaro per una spexa per lui facta in soa hostaria » a francescho di antom. da fiorenza horbo detto Inprovixo el quale rimaxe » alozatto In detta soa hostaria adì detto la matina a piedj . et e statto alo- » zato In detta soa hostaria per tutto di 9 del detto la matina a dexenare » . e poj partj . che avutto In detto tempo da detta hostaria pasti disasette » a s. 4 de m. el pasto monta L. iij . s. viij . d. » — Id., a c. 22, è notato l'alloggio dato da altro oste a *Francesco ziego da Firense,* dalli 7 di Gennaio innanzi per giorni 14, cioè sino alli 21 di gennaio.

[1] Minuta di lettera ducale all'orator Manfredi in Firenze (Ferrara, x Dic. 1498).

[2] Carteggio di Bartolomeo de' Contrarij (Venezia, 31 Agosto e 10 Settembre 1499).

[3] Registro della « Guardaroba di Ercole I », 1471-1479, a c. 2 v. e segg: « 1471 adi IJ de Septembre. — Libri vulgari. Uno libro chiamato » Strabone in vulgaro in carta bona littera miniata antiqua cum asse chu- » perte de Brasilio Stampado cum quattro azuli e Broche cum le carte » dorate ad Inventario A.

d' Este trovavansi nel 1485 in disordine così grande *chel ne*

» Uno libro chiamato Quinto churtio vulgare in carta bona littera ba-
» starda Miniato cum asse chuperte de Brasilio stampado ala fiorentina.
» Uno altro simile libro in carta bona littera antiqua corsiva miniato
» cum asse chuperte de Brasilio stampado ala fiorentina.
» Uno libro chiamato Isoteo, composto per il Signore messer Sigismondo
» da Rimini in versi vulgari cum asse chuperte de churame rosso. in papiro.
» Uno libro chiamato probo Emilio, vulgare in prosa traducto per il
» Conte Mathio maria boiardo in papiro cum asse chuperte de brasilia
» stampado cum quatro azuli e Broche piate.
» Uno libro chiamato Valerio maximo vulgare in carta bona littera mo-
» derna cum asse chuperte de montanina e quatro azuli.
» Uno libro chiamato Diodano Sichulo Vulgare in carta bona littera
» corsiva cum asse chuperte de churame rosso cum due azulj.
» Uno libro chiamato de Bello Gotorum vulgare in carta bona littera
» antiqua miniato cum asse chuperte de churame morello ala fiorentina
» stampado cum quatro azulj.
» Uno libro Chiamato Salustio Jughurtino vulgare in carte bone littero
» antiqua miniato cum asse chuperte de brasilio stampado . cum quat°
» azuli e Broche piate.
» Uno libro Chiamato Salustio Cattelinario vulgare in carte bone lit-
» tera antiqua miniato cum asse chuperte de brasilio stampado ala fioren-
» tina cum duo azulj.
» Uno libro de lo Offitio de nra dona in Versi vulgari littera bastarda
» cum asse chuperto de brasilio rosso cum quatro azulj.
» Uno libro de lo Offitio de ura dona in carte bone littera antiqua in
» Versi vulgari miniato dignamente cum asse chuperte de Velludo crimi-
» sino . cum 3 azulj de aregento.
» Uno libro in papiro composto per Carlo da San Zorzo del tradimento
» de quellj da Carpi cum asse chuperte de montanina rossa cum uno azullo
» e Broche piate.
» Uno libro de piramo e Tisbe vulgare in carta bona littera bastarda
» miniato cum asse chuperte de citanino crimisino raso . cum uno azulo e
» Broche d' aregento.
» Uno libro de la Vita de Carlo . cum Istorie del re de inghilterra
» vulgare in carta bona miniato cum asse choperte de Brasilio . stampado .
» cum duo azuli e broche piate de ottone.
» Uno libreto vulgare cumposto per messer Egano lambertini . in carta
» de banbaso in prosa cum asse chuperte de brasilio stampado cum uno
» azulo sollo.
» Uno libro vulgare de Bisarion in carte de Banbaso littera antiqua
» stampada cum asse cum il fondello de montanina rossa et uno azullo.

venieria, a quanto scriveva Pellegrino Prisciano, *Compassione al diavolo.*

» Uno libro vulgare de la divina providentia composto per m. france-
» sco de li ariosti . in carta de banbaso . e littera antiqua cum asse chu-
» perte de Brasilio che se azula cum laci.

» Uno libreto vulgare de Iucigni composto per leone al Signore Leo-
» nello da Est in forma picola in carta bona e littera bastarda miniato cum
» chuperte de carta incolada chuperto de brasilio stampado che se azula
» cum laci de churame.

» Uno libro vulgare composto per mess. Ludovico carbone in carte
» bone littera bastarda cum chuperte de carta incolada chuperto de bra-
» silio . che se azula cum laci de churame.

» Uno libreto vulgare in prosa composto per Michele Sarzanella in
» carta bona chuperto de zendale depincto cum uno diamante.

» Uno libro del petrarcha vulgare in carta bona de littera antiqua cum
» asse chuperte de montanina rosa cum quant° azuli de ottone.

» Uno libro vulgare chiamato polipio in carta bona littera antiqua in
» prosa miniato . cum asse chuperte de Brasilio stampado cum broche piate
» e quat° azulj.

» Uno libro vulgare chiamato Commentario de Cesare in prosa in carta
» bona forma picola cum asse chuperte de brasilio stampado ala fiorentina
» e quatro azuli.

» Uno libro vulgare chiamato Caio svetonio in prosa carta bona de lit-
» tera minuta non tropo bene formata cum asse chuperte de brasilio . cum
» broche piate.

» Uno libro vulgare in prosa Chiamato Justino in carte bone littera
» minuta non tropo bene formata cum asse chuperte de brasilio stampade
» cum Cantoni Rosete e duo azulj de ottone.

» Uno libro vulgare in Rima chiamato Cecho de ascoli in carta bona
» et littera bona formada miniato cum asse chuperto de brasilio stampade
» cum broche piate e quat° azuli.

» Uno libro vulgare de la vita del Re Enricho in carta de banbaso
» littera bastarda cam chuperte de carta incolada chuperta de montanina
» rossa.

» Uno libro vulgare composto per messer Mario philelpho in carta de
» banbaso cum asse chuperte de churame negro stampado cum quat° azulj.

» Uno libro vulgare chiamato Rigo quinto dinghilterra e de frantia Re
» in carte bone littera antiqua miniato cum asse chuperte de Brasilio stam-
» pado cum quat° azuli.

» Uno libro vulgare de Medicine de cavali facto per Bosuolo in carta
» de banbaso cum chuperte de carte de piegora.

» Uno libro vulgare chiamato probo emilio in carta bona . littera an-

» tiqua miniato cum asse chuperto de churame morello stampade e messe
» doro cum quat° azuli e Broche piate.

» Uno libro vulgare de Onesandro griccho tradusse m° Lud.° carbone
» che tracta de lo Off.° del Capitanio in carta bona littera antiqua mi-
» niato . cum chuperte de carte incolade chuperte de brasilio stampado che
» se sera cum laci.

» Uno libreto vulgare in versi di carte 3 composto per messer Nicolo
» da corezo in carte bone cum chuperte de carte incolade chuperte de dal-
» mascho biancho rechamato a diamanti.

» Uno libreto vulgare de duo carte in carte bone composto per Mi-
» chele Sarzanella chuperto de zendale.

» Continua libri latini.

» Uno libro de la Vita dei Sancti in carta bona littera antiqua miniato
» cum asse chuperte de churame morello stampade ala fiorentina e quat°
» azuli e broche grande.

» Uno libro chiamato La Breviatione de le pararelle de plutarcho de
» littera bastarda miniato . cum asse chuperte de Brasilio stampade ala fio-
» rentina cum duo azoli de aregento.

» Uno Messale nuovo in carte bone littera moderna miniato chuperto
» de Velludo crimisino . cum cantoni & azuli de aregento dorati.

» Uno altro Messale vecchio in carte bone miniato cum suprachuperta
» de Velludo crimisino . cum quat° azuli de aregento.

» Uno libreto in carte de banbaso chiamato Clavicola de Salamone chu-
» perto de piegora.

» Uno Breviario in forma picola in carte bone cum quat.° azuli de
» aregento.

» Uno libro in versi latini in carte bone littera antiqua com asse chu-
» perte de raso cum seraduri de cordane composto pea il Conte Mathio
» maria boiardo.

» Uno libro in versi latini in carte bone littera antiqua cum asse chu-
» perte de raso crimisino cumposto per il predicto Conte Mathio maria
» boiardo.

» Uno libro de uno tractacto contra li Iudei in carte bone littera mo-
» derna cum chuperte de carte incolade chuperte de Brasilio stampado . che
» se sera cum laci.

» Uno libreto in Versi composto per messer Ludovico carbone in carte
» bone littera antiqua chuperto de zendade rosso . che se sera cum laci de
» cordella de seda.

» Uno libreto in Versi composto per il Tribacho . in carte bone chu-
» perto de churame rosso che se sera . cum duo laci de cordella de Seda.

» Uno libreto in versi composto per Ant.° tassino in carte bone littera
» antiqua cum asse chuperte de dalmascho alissandrino cum quat° laci cum
» quat.° botoni de aregento et de seda.

» Uno libro de le conditione e proprietade dei fructi composto per Ba-

» tista massa de aregenta in carte bone littera miniata antiqua cum asse
» chuperte de brasilio stampade . cum duo azuli.

» Uno libro chiamato Herchulea in Versi in papiro composto per mes-
» ser Mario philelpho cum asse chuperte de brasilio . cum quat° azuli.

» Continua librj de altre Sorte.

» Uno libro de canto de forma picola in papiro . cum chuperte de
» carte incolade chuperte de Brasilio stampado.

» Uno libro in papiro . chiamato Tachoino . composto per Zohane bian-
» chino chuperto de carte de piegora.

A carte 13 v. — 1471, 14 de dexembre. « Libro uno in carte bone
» littera antiqua de forma non tropo grande cum asse chuperte de Brasilio
» stampade. Che uno Salterio in vulgare e iosado che fo presentato ala sua
» Ex^a da uno frate de lordine.

» Libro uno novo in carte bone littera miniata antiqua cum asse chu-
» perte de Brasilio stampade messe de colori in certi luochi cum quat°
» azuli senza Scudeto . facto scrivere per Andrea dale Vicce per le mane
» de Aluixe rossetto . il qualle libro se chiama apiano. »

A c. 14: 1471, xxv de dexembre. « Libro uno in carte bone de forma
» mezana de littera miniata antiqua cum asse chuperte de citanino raso
» verde cum quat° azulj e broche grande de aregento . bianche et azulj
» nielati che per cristofalo landinj da fiorenza fo presentato ala Sua Excel-
» lentia. »

A c. 17: 1472, xvij de zenaro. « Libro uno picolo in carta bone cum
» asse chuperte de Brasilio stampade cum uno azulo solo e de littera non
» tropo ben formada che tracta de lo Significato de le arme e divise del
» prefacto n. 5 il qualle presento ala Sua Ex.^a Marco de lo avagaro. »

» A c. 17 v: 1472 xvij de zenaro. « Libreto uno in versi parte vulgare e
» parte latino . in laude de Sua Ex^a che presento a quella Antonio papozo .
» de littera miniata antiqua e carte bone cum chuperta de carte incolade
» chuperte de Brasilio stampade. »

Id, 1472, xv de febraro. « Libro uno scripto miniato ala Moderna in
» parte et in la mazore parte scripto de figure de abastro in carta de ca-
» prito . chiamato le Tabule de Zohane bianchino . Cum asse chuperte de
» brasilio stampado cum broche picole da Roseta e quatro azuli de ottone
» che comparo il prefato n. S. da messer Anibale per duc. 14 hebese da
» pelegrino de prissiano. »

A c. 20 v. 1472 vij de Mazo. « Li apresso Scripti libri che se habeno
» dal prefacto n. S. in la camera sua che erano stati inpignati da messer
» Nic.° da Est. videlicet.

» Uno libro chiamato Aulo gelio . Scripto e miniato alantiqua in carte
» de capreto chuperto de Brasilio stampado . cum azuli e broche de ottone.

» Uno libro chiamato Lactantio . in carte de capreto littera Bastarda
» e Miniatura antiqua chuperto de brasilio stampado cum azuli de ottone
» Li qualli duo librj hebe piutempo fa il prefacto messer Nic.° da piedro

» de Schinetto in quello tempo gubernatore de la Guardaroba de quelli del
» Studio del prefacto S. n.

A c. 21: 1472, VII de Mazo: « Da lo Ill.mo D. S. n. messer Herchule.
» Li appresso scripti libri che se habeno da la Sua Ex.a in la sua camara
» insieme cum li antescripti che tuti se trovano essere stati impignati per
» lo antescripto mess. Nic.° da Est.

» Uno libro chiamato Justino abreviatore istoriograffo. Scripto e mi-
» niato ala moderna in carte de capreto cum asse vechie chuperte trista-
» mente.

» Uno libro de la vita de Sancto Antonio da padoa Scripto e miniato
» ala Moderna in carte de capreto chuperto de montanina verda cum duo
» azuli de ottone.

» Uno libro chiamato Valerio maximo. Scripto e miniato ala moderna
» in carte de capreto cum asse chuperte de brasilio vechio cum Broche
» relevate & azuli de ottone.

» Li qualli libri gia hebe il prefacto messer Niccolo de quelli de la
» Tore de la corte del prefacto n. S.

» Uno libro chiamato Tragedie de Senecha Scripto e miniato ala Mo-
» derna in carte de capreto . cum asse chuperte de churame rosso e ve-
» chio cum quat° azuli e Broche de ottone.

» Uno libro chiamato Retoricha nova de Tulio Scripto miniato alanti-
» qua in carte de capreto . cum asse chuperte de brasilio stampado cum
» Broche piate et azuli de ottone.

» Adi VIII de mazo. — Li appresso Scripti libri che in piu volte pia
» dj fano se sono Recevuti da Andrea dale Vieze Scriptore.

» Uno libro chiamatto Cornelio Tacito . Scripto e miniato alantiqua
» cum asse chuperte de Brasilio stampado cum quat° azuli in carte bone
» facto scrivere e compir del tuto per dicto Andrea.

» Uno libro chiamatto Cino in carte bone littera e miniatura antiqua
» cum asse chuperte de Brasilio stampado cum quat° azuli.

» Uno libro chiamato Apiano in carte Bone littera e miniatura antiqua
» cum asse chuperte de brasilio stampado . cum quat° azuli lissadi ala fio-
» rentina.

» Uno libro de gran forma elto de carte reale de banbaso de canto
» facto per fra Zohane cantore del prefacto n. S. cum asse chuperte de
» Brasilio cum quat° azulj.

A c. 22 v: 1472, XXVI de luio. « Libro chiamato Ultima decha de Biondo
» vulgare in pruosa in carte bone littera e miniatura antiqua cum asse
» chuperte de Brasilio stampade cum certi punti de oro cum Broche qua-
» tro piate da ogni lato et azuli quat° de ottone che infino adi XXII de
» Luio presente se hebe da andrea dale vieze Scriptore che lui hauea Scripto
» e facto fornire come appare a credito a luj al libro 44 de lo off.° del
» Sp.le Marco de Galaoto ducale M.ro Camarlengo a c. 61.

» Adi VI de agosto. — Libreto uno . de quarto foio in carte bone Scripto

» e miniato alantiqua in versi vulgari. Chiamato soneti del Burchielo . fio-
» rentino . cum asse chuperte de Brasilio stampade cum certi ponti de
» oro . cum duo azuli de ottone che se hebe da potino camerlengo del pre-
» facto n. S. qualle disse essere stato presentato a Sua Ex.ª

» Libreto uno picolo in carte bone vulgare in pruosa Scripto e mi-
» niato alantiqua cum certe figure depinte Suso una de le custodie chiamato
» Bartolomeo fontio de Calomnia lutiani cum asse chuperte de brasilio stam-
» pado . cum duo azuli de otton che fo presentato al prefacto n. S.

» Libro uno de quarto foio . in carte bone Scripto e miniato alantiqua
» in versi vulgari. Intitulato Clipsimoginon composto per piedro Jacopo de
» Zenaro . neapolitano . e dedicato al prefacto n. S. il quale tracta de lo
» Amore de paris & Elena chuperte de brasilio morello stampado cum bro-
» che piate e quatro azulj de ottone. »

A c. 23: iij de Septembre. « Libreto uno picolo in carte bone in pruosa
» vulgare Scripto e miniato alantiqua cum chuperte de carte incolade chu-
» perte de brasilio stampade cum duo Seradorj de corezoli de brasilio . in-
» titolato volume de Isocrate del Guberno del principe circa il Regno . che
» presento al prefacto nostro S.re Carlo maria Strotia.

» Libro uno de quarto foio reale in prosa vulgare in carte bone che
» trata de la anima cum asse chuperte de churame verde stampado ala fio-
» rentina cum duo azuli de aregento bianchi scripto e miniato alantiqua
» che se hebe da polino camerlengo del prefacto nostro S. che piu dj fano
» fo presentato ala Sua Ex.ª

» Adi xx de Septembre. — Libro uno de quarto foio in prosa vulgare
» in carte bone littera e miniatura antiqua che tracta de li Veneni, cum
» asse chuperte de brasilio stampado . e puntezade de Stagnuolo . cum trj
» azulj de otton presentato ala Sua Exª per m°.... da massa medico.

A c. 23 v: xij de ottobre. « Libro uno de forma in quarto . in carte
» bone littera bastarda minuta miniato alantiqua intitulato Commento de
» Jacopo de Ser poggo fiorentino . sopra il triumpho de la fama in prosa
» cum asse chuperte de Brasilio stampade e puntezade ala fiorentina cum
» quat° azuli de argento bianchi che fo presentato alo prefacto n. S.

» Libro uno de forma picola in quarto in prosa in carte bone littera
» e miniatura antiqua che e intitulato de Institutione vitae composto per
» Ant° dei conti da San Martino cum asse chuperte de raso alissandrino
» cum duo azuli de aregento dorati che fo presentato al prefato n. S.

A c. 27 v: 1473, 17 de aprile. — « Libri duo in carte bone littere e
» miniatura bastarda de moralitade in lingua Spagnuola in verssi chuperti
» de veludo crimisino cum ornamenti et azuli de aregento dorati e smal-
» tatj ale arme e divise del Duca de calabria li qualli mando e presentare
» al prefato S.re nostro il prefacto D. de calabria.

» 1473, 23 de aprile. — « Libro uno Chiamato Dione in vulgare de
» littera e miniatura antiqua chuperto de Brasilio stampado . cum carte
» messe doro . cum quat° azulj e 4 Broche piate per lato de ottone il qualle

» libro fo principiato . piu tempo fa. Come appare al libro Spese de lo
» off.° signado 77. a c. 80.

A c. 29 v: 1473, vii de Septembre. « Libreto uno in latino in pruosa
» de littera e miniatura antiqua che tracta de la Oratione facta denanti al
» Re ferrante a Napoli . nel maritazo de la Ill.ma M. Elionora Sua figliola
» e dona del n. Ill.mo S. il qualle libreto e cuperto de velludo crimisi cum
» 2 azulj dorati & hebese da potino.

» Libreto in latino parte pruosa e la mazore parte versi de littera ba-
» starda e miniatura antiqua cum albe depinte alarma del Re de Napoli e
» del D. Borso passatto cum Duo laçi de cordoni a divisa composto e pre-
» sentato per Johane ant° dei bononj da parma che tracta de le laude de
» la casa da Este e del prefato n. S.

A c. 31 v: 1473, viiij de Novembre. — « Libro uno francese vechio
» religato di novo . in carte bone cum asse chuperte de brasilio cum can-
» tonj rose e quat° azulj de ottone habuto da potino camerlengo del pre-
» facto n. S. disse che messer Augostino da Rimino. lo haveva datto alo
» Illmo d. S. n. il qualle libro se chiama Gurone.

A c. 34 v: 1474, p° de aprile. — « Libro uno in pruosa vulgare Inti-
» tulato la Istoria fiorentina in carte bone littera e miniatura antiqua cum
» asse chuperte de chuoro negro Stampade e puntezade de stagnuolo cum
» quat° azulj bianchi de argento de forma mezana che se hebe da potino
» camerlengo de Sua Exª che fo presentato a quella in villa.

Id: 1474, xiiij° de Mazo. « Libro uno in papiro in versi vulgare che
» tracta dei Regni de chupido de Satan de vicij e de la Vertude de forma
» mezana cum asse cum fondello morello e duo azulj che piu mesi fa fo
» presentato disciolto al prefacto n. S. e fese legare come apare a Spesa
» a c. 27.

A c. 35: 1474, xiiij° de Mazo « Libretto uno in carte bone littera e
» miniatura antiqua chiamato dialogo composto per messer Lud° carbone
» de la felicitade de ferrara in Laude del prefacto n. S. chuperto de cita-
» nino raso morello cum . 3 azulj che Epso messer Lud° presento a Sua Exª.

Id: 1474, ij de Luio. « Libro uno in Rima francese che se chiama Ro-
» mans dala Ruoxa in carte bone cum asse chuperte de Churame zallo cum
» 4 azulj che presento a Sua Exª adi passati.

A c. 41: 1475, vj de dexembre. « Libreto uno in carte bone littera e
» miniatura antiqua latino in pruosa cum asse chuperte de chuoio zallo cum
» seta di brochado che tracta de li dicti e facti digni de memoria del Re
» Alfonso composto per Ant.° panormita.

» Libreto uno in carte bone littera e miniatura antiqua in versi latinj
» cum chuperte de Brasilio stampado e messe doro cum quat° laci & cor-
» doncino de seda Composto per m. Tito dei stroci in laude del n. Ill.mo S.

» Li quallj duo libri forno mandati de le camere del n.ro S. quando
» Sua Exª ando in Vila. »

» Libro uno de gran forma in carte de banbaso . cum asse chuperte

La Cronaca del Villani se la tenevano gli Strozzi; una bella cronaca di Ferrara già posseduta dal Duca Borso era nelle mani di Iacopo da Porto; l'istoria di Riccobaldo presso Giovanni del Brutura; il libro dell'Architettura e della Prospettiva di Leon Battista Alberti in luogo incerto [1]. Laonde il Prisciano

» de montonina cum 10 Broche de ottone piate e duo azulj che trata de
» le etade del mondo e de li hominj famosi, il quale se hebe da potino Ca-
» merlengo del S.re

A c. 41 v: 1475, xxIIJ de dexembre. Breviario uno in carte bone lit-
» tera moderna che fo principiato per insino al tempo del Duca Borso .
» cum asse chuperte de brasilio stampado . cum Broche e cantonj de ot-
» tone et cum quat° Seraduri de seta Rossa che se hebe da Andrea dale
» Vieze.

A c. 43: 1476, v de zenaro. « Libro uno in carte de banbaso facto a
» stampa chiamato filocholo.

A c. 44: 1476, xxJ de Mazo. « Libro uno chiamato filocholo de forma
» piu che mezana in pruosa vulgare in carte bone littera e miniatura an-
» tiqua cum asse chuperte de brasilio stampado puntezade de Stagnuolo .
» cum quatru azulj de aregento Bianchi Composto per m. Zohane Bagatio
» il qualle fo mandato da fiorenza al prefacto n. S. insino adi 27 de aprile
» proximo passato.

A c. 48: 1477, xx de dexembre. « Libro chiamato Diodaro Sichulo in
» carta bona littera e miniatura antiqua cum asse chuperte de brasilio
» stampado cum 4 azulj traducto per m° Nicolo da Lunicho de Griecho in
» latino. Scripto per mano de Nicolo mascharino. »

A c. 49: 1478, p.° de zenaro. — « Libro uno in carte bone littera e
» miniatura antiqua de forma de quarto foio reale in pruosa vulgare che
» tracta de le Integritade de larte Militare.... composto per Antonio corna-
» zano. — Libro uno in carte bone littera bastarda e miniatura antiqua in
» pruosa latino che tracta dei facti e dicti del Re Alfonso. Composto per
» Ant° panormita de forma minore che de quarto foio reale... — Libro
» facto a stampa in carta de banbasso. Chiamato il Novellino....

A c. 109 v: 1472, x de febraro. — « Libro uno chiamato Agostino de
» Civitate dej in carta bona che piu tempo fa fo dato alo Ill.° mess. Nic.°
» da Este de comissione de la Ex.a del prefacto D. Borso.

A. c. 110: 1472, id, — « Libro uno in carte bone chiamato quadriga
» spirituale littera e miniatura moderna hebe m° Guielmo da San polo che
» li dono il prefacto n. S.·.. »

[1] Dispacci di Pellegrino Prisciano, oratore estense in Venezia. 19 Nov. 1485. — « .... io vedo chel bisognara che V. Excel.tia metta in ordine lo
» archivo suo per altra via chel non e: perche questoro ogni dì da ogni
» canto suscitarano qualche novella. Peggio non poteria esser stato guber-

che traeva da quelle cronache, da quei libri larga messe d'erudizione per farne sfoggio nelle sue orazioni politiche, innanzi ai Savi della Serenissima, altamente si doleva di quel disordine e di quella dispersione.

Il desiderio della cultura nel duca Ercole I d' Este si manifesta anche nelle grazie concesse a lettori e scolari dell' Università ferrarese e negli accrescimenti da lui fatti alla collezione di antichità già iniziata da Lionello.

L' Università ferrarese non ebbe più, come al tempo di Borso, i suoi professori stipendiati dalla camera ducale; ma tuttavia il Duca ebbe sempre riguardi verso la nobile istituzione. Battista Guarini ricorse a lui perchè il Giudice dei Savi voleva fargli, come di consueto, trattenuta sullo stipendio; e il Duca

» nato quello loco et le Ragione vostre sono volate de qua et de la . chel
» ne venieria Compassione al Diavolo. Et V. S. Intendera quello che dapoi
» sum qui ho inteso: la Cronica de zoane villano la quale e bella cosa, et
» la quale biondo alliga in molte parte de le sue deche: la non e in casa:
» anci la hano li Strozzi. La Cronaca nova de ferrara idest quella bella
» che fu data al q. Duca Borso: non e in casa: et qui mi e stato certato
» esser ne le mane de Jac.° da porto: la qual ha havuto de uno figliolo
» che fu de messer Tomaso negresolo: che fu fratello de piero Castaldo
» de V. S.ria a belfiore: la historia sive Cronica grande de Ricobaldo: la
» qual tanto ho cercato per mare et per terra: per quanto mi dice Messer
» Alberto cortese: per quello ha audito et sentito alcune fiate de Zoane del
» brutura: e apresso quello: la Architectura et perspectiva de quello di
» Alberti: de la qual piu volte V. Excel.tia et mi havemo Ragionato: et
» piu fiate si e facto cercare: ho inteso et de Certo esser nele mane de uno
» Ant.° se ben mi Racordo de betto che sta on al final on a San felice.
» Noi potevamo ben Cerchare. Forza e che le Cose de quello loco se Re-
» cunzeno . Et Certamente so io fusse in quelli termini che voria me de-
» speraria che non addrizasse tal barcha... » Seguita dicendo che occorre ricuperare la cronaca di Giovanni Villani e l'istoria tenuta da Giovanni del Brutura, e similmente uno *strumento* avuto dalli Strozzi a prestito. Gli abbisognano quei libri e quelle carte per trattare di confini con la Repubblica. Dice in seguito di aver ritrovate buone cose in Biondo. Fra le altre, che al tempo che Teodoro, prefetto di Giustiniano, mosse contro Ravenna, i Ravennati per loro difesa tagliarono argini di fiumi. Poichè il Biondo trasse questa notizia da Angelo, eccita il Duca a scrivere al Vescovo di Ravenna, affinchè *volgi servire de la historia de Angelo: la quale senza fallo debbe esser li: per esser stato agnelo da Ravenna, et esser solamente historia sive Cronica de Ravena.*

nol permise [1]. Giuliano da Parma, professor di grammatica, ebbe esenzione dai dazi e dalle tasse nel suo recarsi da Mantova a Ferrara [2]. Pietro Ungaro Abbate, studente, ebbe dal Duca un mutuo di fiorini d'oro [3]. A Ludovico Coccapani di Carpi, rettore, supplicante privilegi per gli scolari forestieri della facoltà di medicina, rispondeva Ercole I che, intesa *la humana sua dimanda che cum prudentia & parole ornate il ni ha facto,* aveva deliberato di conceder le grazie richieste non solo agli studenti forestieri di medicina, ma anche a quelli di giurisprudenza. [4] A Felino Sandeo, renitente all' ordine de' riformatori dello studio di Ferrara di lasciar Pisa, e ritornare a leggere all' Università loro, già da lui abbandonata nel 1474 [5], scriveva Ercole I; « meravigliamoce assai che siate renitente a queste no- » stre voglie per più respecti che certo quando non fosse per » altro che per nostro amore et per amore de la patria lo do- » veresti fare volentieri. Disponitive adunque per ogni via et » modo de essere qui a San Luca de octobre proximo. Imo » sempre ni è reservato de ragione lo arbitrio de revocarvi a » casa a nostro piacere » [6].

L' amore dell' antichità, diffuso dagli umanisti a Ferrara, trovò, come abbiam detto, nel Principe un continuatore delle tradizioni di Leonello. Nel 1472 egli donò al Comune dodici quadri di marmo fino con le immagini degl'imperatori romani, ricavate da medaglie, per esser collocati al poggiolo della piazza, detto anche delle ore [7]; nel 1476 ordinò a Galasso degli Ario-

[1] *Mandati*, 1472 (14 aprile).

[2] *Mandati*, 1479 (c. 223).

[3] *Mandati*, 1481 (c. 5).

[4] *Mandati*, 1491 (c. 169).

[5] *Conto generale*, 1474, x. x., e. 175.

[6] *Mandati*, 1486-88 . ad d, Philinum Sandeum: Pisis . Ferrariae, x maij 1486.

[7] Registro della *Guardaroba d' Ercole I*, 1471-79, a c. 23 v: « 1472. XIJ de octobre. — « Teste dodexe de marmo fino che suno trati dale medaie dei XIJ imperadori ». Postilla: « adi 17 de otobre fo date le dite teste » a m.° Jac.° dei troti che dono il S.re al Comune per mettere al pozolo de » la piaza ». La stessa notizia leggesi a c. 24 v., ma così: « Teste in uno » quadreto per cadauna... ». E in una postilla: per metterle nel pozolo de » le ore ».

sti di pagare una medaglia d' oro di Domiziano imperatore a lui presentata [1]; altre monete per la somma di trenta ducati d' oro comprò nel 1480 a Modena [2]; e nel 1487 quattro d'oro e quindici d'argento da Anton Maria Guarnieri. [3] Essendosi scoperto presso Reggio un tesoretto d' antiche monete, il Boiardo s' affrettava a darne notizia al suo Principe, il quale rispondevagli procurasse di averle nelle mani e di ricuperarne dagli orefici che ne avevano acquistate. [4] Ma chi somministrò principalmente al Duca medaglie, cammei, gemme incise, curiosità d' ogni specie fu il gioielliere e mercante veneziano Domenico di Piero. Nel 1474 ebbe gioielli da lui, nel 1478 venti medaglie d' oro per quaranta ducati ed altre nel 1485 per duecento sessanta. Nel 1486 il gioielliere era creditore della cospicua somma di 4125 ducati, e chiedevane rimborso in parte prima di recarsi a Ferrara, ove il Duca lo invitava a portare antichità e og-

[1] Registro di Spese Militari, 1473-95, a c. 18: « Hercules Dux ferra- » rie &c.ª — Dilectissime nr. Nui siamo contenti & volemo, che tu accepti » et faci boni libre Sei soldi dui denari sie de m. ad Antonio poleza exa- » tore de le tasse de Modena, a compto del suo offitio, per altretanti chel » spese per Nuj in una Medaiola de oro puro cum la testa de Domitiano » Imperatore: la quale Nui havessemo da luj. — Belriguardi viij Maij » 1476. — Paulantonio ». Indirizzo: « Collaterali nro generali ad stipen- » dia dilectissimo ».

[2] *Intra e Spesa de la Camera*, 1480, D.D.D, a c. 91: « Spexa extraor- » dinaria. — m. Rainaldo Cozza da modena adi xxx di zugno 1481. L otan- » tacinque s. diexe m. per valuta di duc. 30 de oro... per uno debito che » luj a in libro ddd. a c. 228 de lanno 1480 prosimo passato per tanti li » dete contanti el massaro de modena de comissione del prefacto n. S.re per » comperare medaglie per sua Ill.ma S.ria el quale debito comanda el pre- » facto nostro S. che sia cancellato Imperoche el dicto m. rainaldo a cum- » perato dicte medaglie per la dicta suma de duc. 30 doro de V.ª et quelle » lui ha apresentato al prefacto nostro S. »

[3] *Intra e Spexa*, 1487, L.L.L., a c. 70: « Al Sp.le Antonio m.ª guar- » nierj uno di Sp.li generali facturj adi xx de Dexenber f. vintecinque e » mezo doro in oro Larghi per lo pretio di quatro medaglie doro et quin- » dexe de arezento. Comprate per luj per ducati tredexe doro m. per lo pretio de vinticinque cappelli de più colori..... »

[4] G. B. Venturi, *Relazione dei governatori di Reggio al duca Ercole I di Ferrara*. Modena, Vincenzi, 1884, p. 93.

getti rari. Di più egli esigeva ancora che il Duca non lo avesse astretto a cedergli contro sua voglia le cose sue, fra le quali serbavane della collezione di Pietro Barbo veneziano, salito al trono papale col nome di Paolo II, e cioè anconette, cassette d'argento, navicelle; piattelli e vasi di porfido, caloidonio, porcellana ed alabastro; statuette di bronzo ecc. [1]

[1] *Mandati*, 1474-75, a c. 89: Dichiarazione di debito verso *Domenego de Messer piedro* fatta da Alberto Maria d'Este. — Id., id, a c. 97 v: Nota di un debito ducale *per zoglio* date da *Domenego de piero*. — *Mandati*, 1478, a c. 18 v: « Mandato Ill.mi principis ac Ex.mi d.ni d.ni herculis ducis ferrarie.... Vos factores generales Eius Mittatis venetias ducatos quadraginta auri venetos, dandos francisco de Savegnano pro totidem, quos ipse solvere habet Dominico petri magistro gemmarum et hoc per pretio viginti medalearum auri quas portavit sue Ex.tie ex Venetijs.... XVIIIJ. Martij 1478. — *Conto generale*, 1485, i.i.i., a c. LXXIIJ: Ill.mo n.ro Signore pere conto de la Spesa de dare... E adi dicto (9 *Marzo*) ducati dosentosexanta doro in oro de V.a per la sua S. a M.r Domenego de pietro merchadante in V.a per precio de certe imagine doro, le quale per il comun parlare se chiamano medaie per la sua S. cunprate et havute dal dicto merchadante in V.a portoli contanti el sopradicto Girolymo de romano insino adi 3 de questo.... — Dispaccio di Galeazzo Strozzi, oratore estense in Venezia . 16 Genn. 1486. Dice dapprima d'aver dato ordine perchè sieno portate *a S. S. da barbaria carpéte belisime,* che ha veduto *uno con una mano di bronzo anticha bella la qual ten in man uno cho de alglio* e *algune belle damaschine sbuse da far perfumi inargentade...* e *lapedi de la sorte de quelli che S. S. tiene in guardaroba.* Poi soggiunge: « Domenego de piero dize chel voria li d. 1000 » del tempo pasato et altri tanti del termine de nadale proximo prima chel » venga a Ferrara... Li o dito chel dia prima la testa del saraxino . dize » chel non ne vol far niente e che maj el non vi promesse, mostrando non » voler venire, o non potere se prima el non è satisfato. Tuta volta io li » o dito asai. Se Vostra S. ten duro el venira cum la testa et cum de le » altre chosse per chel sera forzato far chusi. El dize che le vechio e chel » non voria venire se non al capo novo e che alora el portava molte belle » chosse... » — Id. dispaccio delli 18 Genn. 1486: « Domenego de piero » questo di me venuto a trovare E dize chel vol venire o mandare uno suo » a ferrara cum la testa del Saraxino et chon infinite chosse mirabile. E » questo per la persuaxion che li o fato ma chel vole essere siguro che » V. S. non lo forzara a darvi la testa ne altre cose contra sua volglia, et » chel non vole che per el venire, ne per il ritorno da dazieri vostri chelj » dato molestia de pagamento.... Ve scrissi de una mano de bronzo anticha, » dapoi da queto medemo ho visto una figura de dona de legno de busso

L'educazione dei figli di Ercole I non fu affidata ai migliori letterati di Ferrara. A precettori furono scelti Sebastiano da Lugo dapprima, e Iacopo Galino di poi [1]. Era bensì salariato dalla corte, sin dal 1486, Luca Ripa, come maestro di grammatica e poetica, ma per istruire Polidoro, figlio della nutrice d'Isabella d'Este, e paggio della Duchessa [2]. Tuttavia a cinque anni Don Alfonso era applicato a studiare il libro di sintassi latina del Donato e le regole grammaticali del Guarino [3];

» belissima figura, $^2/_3$ de brazo... » — Id., dispaccio delli 5 febb. 1486. « Questo giorno sono stato a caxa de domenego de piedro a vedere più » cosse fra le quali li e cosse asai che fo de papa paulo. Li e anchone de » più sorte e figure de molte raxon Casete de arzento nave porfidi chalzi- » donij porzelane alabastri lavoradi in vaxi e in piateli et In figure, E molte » figure de bronzo antize. El dize se volglio chel charigara una nave de » ogni cossa et chelinpira ben xvj chasse de robe et chel condura tuto a » Vostra Ex.ª la qual potera tore quelo chela vora El resto tornera in dreto. » Et se bene conoscho che molte chose lie che non sera al propoxito vo- » stro, tamen ho confortato a portar toto: fra le altre chosse lie zerte spa- » liere e uno tapedo che maj non vidj uno simele.... » — *Mandati*, 1489, a c. 23: obbligazione a favore di M. Domenico di Pietro mercante veneziano per gioielli, anelli con diamanti, perle e smeraldi intagliati, e alcune *altre cosse et zentilezze* vendute per duc. 4125, sin dalli xx febb, 1485. — *Memoriale della Camera ducale di Ferrara,* 1488-1507, a c. 343: 24 Sett. 1490, partita di conto a fav. di Domenico di Piero, per resto dell'anno 1488, — Dispacci da Venezia, di Aldobrandino Guidoni ambasciatore, 6 Genn. 1492: Notizia politica d'Ungheria arrivata a *Ser Domenego de piero zogliero.*

[1] Sebastiano da Lugo è indicato come *m.ro de lo Ill.mo don Alfonso* sino nel *Conto generale* LLL, 1487, a c. 265; Iacopo Galino, come tale, nell'anno 1490 (*Memoriale della Camera ducale di Ferrara,* 1488-1507, a c. 367). Anche nell'anno 1493, m° Iacopo Galino è detto: *Illro. D. filiorum Ducalium preceptor* (Mandati, 1493). Nel 1498 lo stesso è accreditato di stipendi per gli anni 1495-98, come *mo da Scolla* (*Memoriale de la camara* y.y.y, 1498, a c. 76 v.)

[2] *Mandati*, 1486, a c. 53 v. — *Conto generale*, 1489, n.n.n., a c. 82. — Intrada *de la exetoria de la camera*, 1502-1503, a c. 78 v.

[3] *Conto generale*, e. e. e., 1481, a c. 265: *a mo belin scriptore per charte e scripture de uno donato per don Alfonso;* e a c. 187 v: *a Bernardo Cartolaro per doa para de riegole per lo Illu. don Alfonso* (Il *m.o belin scriptore* era certo Don Bellino. Il Donato fu miniato, e legato da m° Francesco dai Zii, e presentato insieme con due officioli per Don Alfonso e Isabella d'Este v. *Mandati*, 1481, a c. 162).

e a nove anni, insieme co' suoi fratelli, leggeva lo opere di Terenzio [1]. Ippolito I d'Este, fanciullo di otto anni, nel dipartirsi da Ferrara per andare in Ungheria si portava con sè, insieme con altri libri l'Eneide di Virgilio e le commedie di Plauto [2]. Questo dimostra che i figli d'Ercole I furono educati allo studio dei classici, sin dalla più tenera età; e gl'insegnamenti si mantennero vivi da conversazioni di dotti, da rappresentazioni d'antiche commedie, dal fiorire della letteratura ferrarese, tanto che Isabella d'Este divenne la colta marchesana, che fece disegnare al Mantegna un monumento a Virgilio; e Alfonso d'Este, il raccoglitore de' preziosi nummi conservati da Pistofilo il dotto, il fedele, il diligente [3] e classificati poi da Celio Calcagnini [4]. Alfonso d'Este poi ne' suoi viaggi di Francia, d'Inghilterra e di Fiandra ottenne una coltura, non solo profonda nel senso classico, ma ampia nel senso moderno.

Con l'amore degli studii classici vivo rimase nella famiglia estense quello delle arti liberali, e coltivata fu in singolar modo la musica. Eleonora d'Aragona suonò l'arpa, Don Alfonso e Don Giulio suonarono il liuto [5], Ippolito I chiamò a sè i migliori virtuosi del suo tempo, Isabella d'Este nel liuto cantava strambotti e canzoni con tanta dolcezza e soavità da incantare il Bembo, e Beatrice d'Este a Milano e a Vigevano si deliziava al magico suono di Leonardo da Vinci. Tutto favoriva l'educazione musicale della famiglia estense: nella cappella du-

[1] *Conto generale*, i. i. i, 1485, a c. CLXJ: « a m° Andrea francexe mer» cadante de libri a stampa per lo pretio de dui volumj de le opere de te» rentio comprati da lui per uxo de li figlioli de sua ex.tia portoli contanti » m.ro Sabastiano da lugo L. IIJ. s. X. »

[2] Libro del Card. n. Ippolito I, 1487, a c. 28: « m° Sebastiano da lugo » compra uno verzilio per sua S. » — A c. 61: Nicolò da Coltellini vende a Mons. Ippolito d'Este un plauto ed altri libri.

[3] Ariosto XLVI. 18.

[4] *Documenti inediti per servire alla* Storia dei *Musei d'Italia* pubbl. per cura del Ministero della Pubblica Istruzione (Vol. II, Bencini, Roma, 1879).

[5] *Mandati*, 1489, c. 64 v. e 224.

cale cantori di Germania, d' Olanda, di Francia e i migliori d' Italia cantavano l' ufficio divino ogni giorno; i conviti venivano rallegrati dalle arpe e dalle viole; nelle feste suonatori dalle vicine corti traevano a gara a Ferrara; nelle rappresentazioni di misteri o di commedie la musica e il ballo distraevano gli spettatori.

Le commedie venivano rappresèntate con vero splendore. Plauto e Terenzio rivissero sulle scene sullo sfondo fantastico del Rinascimento, mentre Nicolò da Correggio tentava la nuova commedia e il Pistoia la nuova tragedia. Il pubblico affollatissimo alle rappresentazioni godeva, più che alle recitazioni, a udir le musiche e a veder pantomime o balli negl' intermezzi. Rappresentandosi nel 1491 l' Anfitrione di Plauto, videsi un ballo di giovinetti rivestiti d' edera, disposti in modo da produrre coreografici effetti, e scene mitologiche, e la rappresentazione delle forze d' Ercole. Per le nozze di Alfonso con Lucrezia Borgia, negl' intermezzi delle commedie ora si mostrò una lotta di guerrieri romani, o schiere disposte a battaglia e in atto di azzuffarsi, o una danza di mori con fiaccole; ora uomini vestiti di rosse maglie coi capelli inargentati in atto di movere corna di abbondanza da cui escivano vampe. Essi ballàvano trionfanti intorno a un cavaliere che trascinava incatenato un drago, il quale aveva assalito una fanciulla per divorarla.

Nella seconda metà del regno d' Ercole I, la commedia entrò come elemento necessario nelle feste; ma si continuò tuttavia, anzi s' accrebbe, lo sfoggio dalle arti figurative. Ad ogni solennità, archi dipinti e dorati si stesero per le vie con figure a rilievo e meccaniche ingegnose rappresentazioni; si innalzarono palchi coperti d' arazzi con istorie conteste d' oro e di seta; si costruirono carri trionfali e bucintori dorati; sulle mense apparirono zuccheri a forma di animali e di castelli manipolati d' artisti. A quelle feste affluivano d' ogni parte persone avide di novità, liete di fruire dell' esenzione di dazi e di gabelle a que' tempi concesse. Accorrevano alla Corte gli ambasciatori degli Stati d' Italia, seguiti da trombetti, pifferi e tamburi; principi con lungo codazzo di cortigiani; giostratori con corsieri

superbi. Per le nozze di Don Alfonso con Anna Sforza tanto grande fu l'accorrenza alla Corte che furono consumate ben quarantacinque mila e cento undici libbre di carne.

Le arti rappresentative poi, nelle grandi imprese edilizie del Duca, trovarono impulso stragrande, più che nell'effimero splendor delle feste. Seguirle a passo a passo nel periodo d'Ercole I è lo scopo di questo studio; ma riesce quasi incomprensibile come dopo tante sventure si ritrovasse tanta vitalità di popolo, tanto fervore ne' Principi, tanto slancio nelle arti.

A. VENTURI.

BONAVENTURA CAVALIERI

NELLO

STUDIO DI BOLOGNA

Non coll' intento di portare un nuovo giudizio sulla attività scientifica del P. Bonaventura Cavalieri, chè vano sarebbe il tornare su questo argomento dopo il magistrale lavoro del Piola[1]; ma bensì col proposito di chiarire un pò meglio alcuni particolari della vita di lui come studioso e come insegnante, specialmente nei rapporti collo Studio di Bologna, del quale fu per ben diciotto anni uno dei più grandi luminari, ho imprese alcune ricerche, il cui risultato sembrandomi non del tutto sprovvisto di interesse, ho stimato di portare a conoscenza dei cultori di storia scientifica.

Dei primi anni del Cavalieri diremo brevemente come, nato di nobile famiglia in Milano intorno al 1598[2], si ascrisse giovanissimo all' ordine religioso dei Gesuati (il quale doveva essere soppresso ventun' anni dopo la di lui morte), presso il quale conseguì tutti gli ordini minori addì 20 settembre 1615 ed il diaconato nel 5 giugno 1621 dal Cardinale Federigo Borromeo; ma già prima d' essere insignito di quest' ultimo ordine sacro, era stato chiamato a leggere teologia nel Monastero di S. Girolamo in Milano, ufficio da lui adempiuto « con gran meraviglia di tutti, per non avere ancora veduto altri che nell' età di anni 22 ab-

[1] *Elogio di Bonaventura Cavalieri* recitato inaugurandosi un monumento alla memoria di lui all' occasione del Sesto Congresso Scientifico Italiano in solenne adunanza straordinaria dell' I. R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti da Gabrio Piola, ecc. Con note, postille matematiche, ecc. Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1844.

[2] Questa data riferiamo sulla fede del Piola, e a noi sono mancati i mezzi di accertarla, nè vogliamo passare sotto silenzio che da parecchi altri elementi della biografia del Cavalieri si sarebbe indotti a tenere ch' egli fosse nato qualche anno innanzi.

bia con maniera così facile spiegato quella cotanto alta e profonda scienza » [1].

Narra Urbano Daviso, scolaro e biografo del Cavalieri, che mandato il P. Bonaventura di 23 anni al convento di S. Girolamo di Pisa, vi ebbe dal P. Benedetto Castelli dell' Ordine Benedettino il consiglio di applicarsi allo studio della Geometria, come a mezzo per distogliersi dalla malinconia in cui era caduto in conseguenza della cangiata dimora: ch' ei gli diede ascolto, e in pochissimi giorni scorse gli Elementi di Euclide colla facilità non di chi impara, ma di chi ricorda cose già sapute: che subito dopo si pose a studiare da solo Archimede, Pappo, Apollonio, e tutti gli antichi; talchè meravigliato il Castelli di sì rapido profitto, presentò il portentoso giovane a Galileo, il quale se gli affezionò più che non a verun altro de' suoi alunni. Da Pisa passò il Cavalieri al convento di S. Girolamo in Milano, e da questo a quello di S. Benedetto di Parma. In Pisa erasi fatto matematico, in Parma divenne autore: giacchè il libro dello Specchio Ustorio, e quello più mirabile della geometria degli indivisibili, quantunque pubblicati di poi in Bologna, furono, almeno nel primo getto, lavoro di quell' epoca. Per mezzo di questa storia, scrive il Piola [2], presentemente bene accertata, riesce anche più meraviglioso che il Cavalieri, il quale di 23 anni sarebbe stato ancora digiuno di geometria, abbia potuto, in meno di sei anni, giungere a tale da farsi autore di un' opera qual' è la seconda delle surriferite.

Ma questa argomentazione viene nella parte sua virtuale distrutta da un documento da noi recentemente rinvenuto, e dal quale risulta in modo ineccepibile che nell' anno 1619 [3], cioè quando il Cavalieri era in età di soli 21 anni, egli aveva già supplito il Castelli nella lettura di matematica presso lo Studio di Pisa, [4] ed aveva già aspirato alla primaria lettura di matema-

[1] *Teatro d' huomini letterati* aperto dall'Abbate GIROLAMO GHILINI, ecc. In Venetia, per li Guerigli, MDCXLVII, pag. 34.

[2] *Elogio di Bonaventura Cavalieri*, ecc. pag. 6.

[3] Cfr. Doc. I.

[4] Non ci è riuscito in alcun modo di assodare se il CAVALIERI abbia tenuta questa supplenza per publico incarico, oppure sia stato ad essa designato dal CASTELLI suo maestro, in tempo nel quale questo fosse impedito dal leggere.

tica nello Studio di Bologna. A molti anni innanzi è dunque mestieri far risalire la educazione matematica del nostro Gesuato, se egli in così giovane età potè aspirare ad una cattedra di tanta importanza.

Da modeste origini era infatti salita a grado altissimo per il valore degli insegnanti, quella cattedra, che il più delle volte troviamo indifferentemente designata coi nomi di astrologia, astronomia e matematica. Essa annoverava già insegnanti nel secolo decimosecondo, e sul finire del decimoterzo poi quel Bartolomeo da Parma chiamato testè a nuovi ed insperati onori[1]; e tenendoci finalmente a ricordare alcuni soltanto tra gli uomini più celebri che successivamente la occuparono, basterà il dire che da essa insegnarono Cecco d' Ascoli, Biagio da Parma, Giovanni Aurispa, Giorgio Peurbach, Matteo da Brescia, Domenico Maria Novara, Luca Gaurico ed Egnazio Danti. Sommamente importante, non solo per la storia dello Studio di Bologna, ma altresì per quella delle scienze matematiche ed astronomiche, sarebbe uno studio accurato intorno a questa cattedra ed alle dottrine da essa insegnate, studio al quale porsero già notevoli contributi il Gherardi[2], il Malagola[3] ed il

[1] *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* pubblicato da B. Boncompagni. Tomo XVII. Roma, ecc. 1884, pag. 1.

[2] *Di alcuni materiali per la storia della facoltà matematica nell'antica Università di Bologna composti nella opportunità di stendere delle notizie sul Padre Bonaventura Cavalieri.* Discorso letto all' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna nelle sessioni dei 9 e 23 maggio 1844 dal dottore Silvestro Gherardi, ecc. Bologna, 1846. Tipi Sassi nelle Spaderie. Tradotto anco in tedesco sotto il titolo: *Einige Materialien zur Geschichte der mathematischen Facultät der alten Universität Bologna.* Vorträge gehalten vor der Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna am 9. u. 23. Mai 1844, sowie 12. December und 7 Mai 1846 vom Commendatore Prof. Dr. Silvestro Gherardi, ecc. Unter Mitwirkung der Verfassers in 's Deutsche übersetzt von Maximilian Curtze, ecc. Berlin, Calvary und Comp. 1871.

[3] *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro.* Studi e ricerche di Carlo Malagola. In Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1878. — *Galileo Galilei e l' Università di Bologna.* Memoria del dott. cav. Carlo Malagola. Firenze, tip. Cellini, 1881.

Riccardi [1]; ma resistendo al desiderio vivissimo che proviamo di entrare a tale proposito in maggiori particolari, ci contenteremo di dire che al principio del decimosettimo secolo le matematiche erano nello Studio bolognese insegnate da due cattedre, l'una compresa tra le « Classes Matutinae » l'altra tra le « Pomeridianae »; alla prima era stato chiamato nel 1582 Pietro Antonio Cataldi, che l'occupò senza interruzione fino alla sua morte seguita nel 1626: la seconda, dopo lunga vacanza, era stata conferita nel 1588 a Giovanni Antonio Magini, che la tenne egli pure fino alla morte avvenuta nel 1617.

Da due anni adunque era vacante la cattedra, alla quale aspirò nel 1619 Bonaventura Cavalieri, essendo state respinte le offerte che di essa erano state fatte a Galileo ed al Keplero; ma si comprende di leggieri come il Reggimento di Bologna, che aveva mirato tanto in alto per la successione del Magini, lasciasse cadere [2] la domanda d' un giovane poco più che ventenne, il quale per di più non aveva peranco dato alcun saggio della sua abilità nelle matematiche, quantunque alla riuscita di lui si fosse direttamente interessato il maestro suo D. Benedetto Castelli [3], il quale delle attitudini del discepolo avrà potuto dare le più ampie attestazioni; e fors' anco lo stesso Galileo s' interessò fin d' allora in favore del giovane frate. Il quale tanto sentivasi sicuro della benevolenza del sommo filosofo, da pregarlo, nell' occasione in cui da Pisa faceva ritorno a Milano, di una raccomandazione [4] appresso il Cardinale Federigo Borromeo, col quale, come sappiamo, era Galileo in ottime relazioni.

Proseguiva intanto il Cavalieri ne' suoi studi di matematica,

[1] *Nuovi materiali per la storia della facoltà di matematica nell' antica Università di Bologna* raccolti dal Prof. PIETRO RICCARDI. Estratto dal *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle Scienze matematiche e fisiche*, 1879.

[2] Cfr. Doc. II.

[3] Teniamo per fermo sia questo infatti il « negozio » del quale il CAVALIERI scrive a GALILEO sotto il dì 6 Marzo 1619 nei termini seguenti: « Del negozio non scrivo a V. S., perchè ne sarà informata dal P. Don Benedetto. Pregola a favorirmi se può, come mi persuado, e perdonarmi se gli do quest' incomodo ». (*Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze 1851, pag. 423).

[4] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VIII. Firenze 1851, pag. 447.

incontrando tuttavia serie opposizioni da parte de' suoi superiori, i quali lo avrebbero veduto assai più volentieri dedicarsi alla teologia ed alla predicazione. Egli stesso apre a tale proposito l' animo suo a Galileo in una lettera, nella quale, sotto il dì 28 luglio 1621 gli scrive: « Ma mi creda certo che è miracolo ch' io possa far studio di momento, così per non aver compagnia, come perchè ritrovandomi alla patria dove sono questi vecchi, che da me aspettavano un grande progresso così nella teologia come nel predicare, può pensare come mi sopportino mal volentieri così affezionato alle matematiche: pure non sarà mai vero che io mi affezioni ad altro studio perchè conosco questo esser la vera strada d' imparare. Ho qualche commercio con persone, che ne hanno più che mediocre cognizione, ma insomma non posso mai trovare quella soddisfazione ch' io desidero e che io avevo in cotesti paesi. Iddio mi conceda una volta di poterla rivedere e rigodere, che ora credo sarei al proposito per esser suo discepolo: pure pazienza s' io non potrò così presto, come vorrei, ottenerlo, almeno la voglio pregare che nascendogli qualche occasione di favorirmi in qualche impiego, si voglia degnare di farlo, perchè oltre che mi farà cosa gratissima, mi darà insieme occasione di accendermi maggiormente ed anco di manifestare la sua dottrina, che certo merita d'esser anteposta a tutte l' altre, come che sia un naturalissimo ritratto della natura, dove le altre sono appunto come le imagini, che riflesse nell' acqua molto agitata, apparendo in varie maniere e in diversi pezzi agl' occhi de' riguardanti, riescono un confusissimo disegno [1] ». Del desiderio vivissimo di mostrarsi « legittimo suo discepolo, » tocca il Cavalieri in altra sua lettera [2] a Galileo, sicchè questi, che dell' ingegno del giovane frate faceva stima grandissima, e provava vivo dispiacere nel sentire delle difficoltà ch' egli incontrava, sia per le opposizioni degli altri frati, sia per la mancanza di persona alla quale comunicare le proprie idee, pare gli abbia offerto di venirsene a Firenze, od al-

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze 1852, pag. 8-9.

[2] *Carteggio Galileano inedito con note ed appendici* per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, tip. della Società tipografica, MDCCCLXXXI, pag. 190.

meno abbia ad altri manifestata tale sua intenzione. Questo rileviamo da una lettera scritta a Galileo dal Cavalieri in data di Milano, 17 agosto 1622, tuttora inedita [1] e nella quale tra le altre cose leggiamo: « Intesi anchora che lei mi voleva far venire a Fiorenza per prevalersi di me, io le dico hora per sempre ch' io sarò sempre prontissimo a' suoi commandi, e se io havessi inteso un puoco più chiaro la cosa, harei cercato senza sua briga di compire il suo desiderio sì come lo farò, accennandomi ella solo il suo pensiero, che perciò me ne sto sospeso senz' applicarmi determinatamente a cos' alcuna fermo qui in Melano. » Questo desiderio vivissimo del Cavalieri non potè tuttavia, ed ignoriamo per quali motivi, essere mandato ad effetto; e perciò egli riprese le sue aspirazioni alla Cattedra di Bologna, la quale continuava a rimanere scoperta.

Fra i concorrenti alla successione del Magini noi troviamo uno studioso del quale non avressimo nemmeno stimato opportuno di toccare nella presente occasione se, come in altra circostanza abbiamo mostrato, il suo nome non fosse stato mescolato a certe questioni di priorità sollevate a proposito di certi principii svolti dal Cavalieri nella sua opera capitale. Intendiamo con ciò di alludere a Bartolomeo Sovero [2]. Bibliotecario e lettore del Principe Cardinale di Savoia, e per tale ufficio inscritto nei rotoli dello Studio di Torino, desideroso di procurarsi una posizione più indipendente ed in uno Studio di maggior fama che non fosse allora quello torinese, anco più del consueto scaduto, non ostante lo zelo indefesso di Carlo Emanuele I, il Sovero aveva aspirato alla lettura di matematica in Bologna, lasciata vacante dalla morte del Magini; e ciò apprendiamo da due documenti da noi rinvenuti nell' Archivio di Stato in Bologna [3], i quali riproduciamo appunto perchè ci sembrano rive-

[1] Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Div. II. Parte VI. Tomo X, car. 126.

[2] *Intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Sovero, matematico svizzero del secolo XVII* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1882. — *Ricerche ulteriori intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Sovero matematico svizzero del secolo XVII* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886.

[3] Cfr. Doc. III e IV.

stire caratteri di speciale importanza per la luce che mandano intorno ai criterii che gli Assunti dello Studio bolognese s'erano prefissi di seguire nella scelta del lettore di matematica. « Se è necessario, scrive il Sovero ad un suo protettore in uno di questi documenti, ch' io abbia mandato qualche libro in stampa, già il trattato è rotto; perchè sino adesso non l'ho fatto. » Di qui adunque si comprende non solo come nel 1588 a Galileo, che pur fin dall' anno innanzi aveva aspirato a quella cattedra, ma che nulla aveva peranco mandato alle stampe, fosse stato preferito il Magini, che scendeva nell' agone con sette pubblicazioni, alcune delle quali straordinariamente ponderose: e come più tardi fosse lasciata cadere la domanda del Cavalieri, la quale non aveva potuto essere suffragata da alcuna di quelle pubblicazioni che gli Assunti di Studio esigevano come garanzia delle attitudini dell' eligendo.

Ma, ciò non ostante, il nostro matematico non abbandonava la speranza di conseguire quella cattedra: ed è in relazione colle esigenze dell' Assunteria dello Studio bolognese il suggerimento dato al Cavalieri dal Castelli [1] di mandare a Bologna qualche saggio dei suoi studi matematici; anzi le sue proposizioni geometriche, in seguito a tale consiglio dal Cavalieri spedite, non avendo, a quanto pare, potuto essere comprese dalla persona (forse il Marsili) che doveva giudicarle, ed essendo stato da essa espresso il desiderio di un qualche pensiero o discorso astronomico, si rivolse il Cavalieri a Galileo richiedendolo di parere intorno a certo computo che egli aveva in animo di stendere per dar soddisfazione alla domanda che gliene era stata fatta.

Ma nemmeno questa volta gli sforzi del Cavalieri dovevano essere coronati da felice esito, e per allora egli dovette lasciare la speranza di conseguire l' agognata cattedra, giacchè abbiamo una nuova lettera di lui a Galileo, data da Roma sotto il dì 29 febbraio 1626 [2], dalla quale risulta che, avendo egli

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 86. — Avverte a proposito di questa lettera l' ALBÈRI, che è la prima dalla quale risulti l'aspirazione del CAVALIERI alla lettura di matematica nello Studio di Bologna; le cose fin qui esposte dimostrano la inesattezza di tale asserzione.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 99

udito come il Castelli fosse per lasciare la lettura di Pisa, si raccomandava al suo protettore affinchè volesse procurargli di ottenerne la successione; ma toltone di speranza dallo stesso Castelli [1], perchè quella cattedra era serbata all' Aggiunti, al quale infatti venne poi conferita, ne dimise del tutto il pensiero, e forse volse le sue idee a far qualche avanzamento gerarchico nell' ordine religioso al quale apparteneva [2]. Eletto Priore a Parma, scriveva a Galileo: « in quanto alla lettura di matematica, se qui non fossero i Padri Gesuiti, ne averei molta speranza per la molta inclinazione del signor Cardinale Aldobrandini a favorirmi, come ha dimostrato nell' onorarmi con molte lodi appresso quest' Altezza Serenissima, alla quale mi fece due volte far riverenza; ma poichè è sotto la disciplina dei Padri Gesuiti, non posso sperare più in là, che d' essere conosciuto da quella [3] ».

Nel frattempo si doleva il reggimento bolognese che dall' Assunteria dello Studio fossè lasciata così a lungo scoperta la lettura di matematica in ambedue le sue cattedre, poichè non s' era nemmeno pensato a dare un successore al Cataldi; e facendosi d' altro canto, da parte di autorevolissimi cittadini, vive premure perchè a matematico fosse eletto quel Giovanni Camillo Gloriosi, che, successore di Galileo nello Studio di Padova, ne aveva poi in modo tanto inconsulto abbandonata la lettura, parve che sul finire dell' anno 1628 pensassero i preposti alle cose dello Studio di Bologna di provvedere a togliere la deplorata ed ormai troppo lunga vacanza: ed ecco tosto rientrare in iscena il nostro frate, ed aprirsene con Galileo, nel quale egli ravvisava il più autorevole ed efficace suo protettore, ne' termini seguenti: « Essendo adunque venuto qua il signor Cardinale Aldobrandino, ed essendoci per venire ancora il signor Cardinale Ludovisio, che tanto può in Bologna, ed avendo d' altra parte considerato di quanto giovamento e comodo a' miei studi e a stampare le mie opere sarebbe s' io po-

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 102.
[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 184.
[3] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 108.

tessi ottenere la lettura delle matematiche in tale Università; sapendo insieme quant' ella fosse inclinata a favorirmi per quella di Pisa, se ben più conveniva che fosse impiegata nel signor Aggiunti, come fu; ed insomma perchè so che avrà caro che io, come suo scolaro, abbia quell' occasione che può singolarmente svegliarmi a far cose degne di simil maestro; perciò vengo a pregarla (se le pare di poter con sicurtà dir qualche bugia appresso il suddetto Cardinale Aldobrandini) che voglia con la sua autorità far con sue lettere appresso il detto signor Cardinale quella fede di me, che le parerà, acciò possa io ottenere tal lettura, e anco appresso qualcheduno di quei Signori Bolognesi, suoi amici, come appresso il signor Cesare Marsili, o altri: voglio dire che venendo a Parma la Serenissima Signora Duchessa nuova sposa, sarebbe via per raccomandarmi col mezzo di essa al detto signor Cardinale [1] ». E temendo che questa sua lettera, per non ne avere ricevuto riscontro, fosse andata smarrita, tornava alla carica con altra sua del 19 dicembre 1628 [2], rinnovando le sue raccomandazioni. Galileo tuttavia s'era affrettato a corrispondere alle preghiere del Cavalieri, e non solo scrisse al Card. Aldobrandini, ma procurò anco la commendatizia del Granduca, come si rileva dalla seguente del Cavalieri a Galileo, scritta da Parma sotto il 2 di gennaio 1629 [3], nella quale leggiamo: « Dopo haver mandato la lettera di V. S. al signor Card. Aldobrandino con quelle del Serenissimo Gran Duca acciò più s' inanimasse a favorirmi: rispose che quanto a sè non havea mancato passando di Bologna di raccomandare anch' egli questo negozio al sig. Card. Ludovisio e mi rimandò la lettera del Gran Duca perchè glie la mandassi, dicendo che saria stato bene che havessi havuto in Bologna qualche gentil' huomo amico che havesse agiutato il negotio et anco che V.

[1] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 139-140.

[2] Biblioteca Nazionale di Firenze. Manoscritti Galileiani. Div. II. Parte I. Tomo IX, car. 139.

[3] La lettura della data di questa lettera (Mss. Gal. Div. II. Parte I. Tom. X, car. 141) è alquanto incerta, ma non v' ha dubbio, per il contesto, che debba essere assegnata all' anno 1629, come già fece il CAMPORI che la pubblicò a pag. 276 del citato suo *Carteggio Galileano Inedito.*

S. havesse scritto al sig. Card. Ludovisio di suo pugno che haveria giovato assai; ora io non ho voluto mandare al Ludovisio direttamente la lettera del Gran Duca perchè non paresse che l' havessi mendicata io; ho pensato (se così li pare) di fargliel' havere in mano per mezzo del sig. Cesare Marsilij, come che venisse da V. S., perchè li verrà anco in tal modo somministrata occasione di adoperarsi in questo negotio, perciò prego V. S., che voglia di gratia scrivere anco al sig. Card. Ludovisi, indirizzando però la lettera al sig. Cesare Marsili, con significare al Ludovisio nella sua lettera che ella gli manda insieme quella del Gran Duca, poichè ho scritto al sig. Cesare, che trattenghi detta lettera del Gran Duca in mano sino che li arrivi una di V. S. e che poi le presenti ambedue come inviateli da lei; di gratia mi scusi se la travagliassi troppo, poichè se adesso non facciamo colpo, ci sarà da fare per ritrovare altra volta forse il modo di farlo: staremo poi attendendo gli effetti di queste mosse, e conforme al bisogno avviserò V. S. »

La corrispondenza tenuta tra il Cavalieri e Galileo da un lato, tra Galileo e Cesare Marsili dall' altro permette di seguire passo a passo l' andamento di queste trattative, la narrazione delle quali potrebbe essere completata dalle lettere corse tra il Marsili ed il Cavalieri, le quali si troveranno certamente nell' Archivio Marsigli di Bologna, purtroppo inesorabilmente chiuso agli studiosi [1]. Noi crediamo pertanto tornerà assai più gradito che alla narrazione nostra sostituiamo quella degli attori stessi, aggiungendovi quel tanto che basti a concatenare insieme fra loro le varie parti di questo prezioso carteggio. Da Parma riscrive pertanto il Cavalieri a Galileo sotto il dì 12 Gennaio 1629: « Il sig. Cesare Marsili dice che per aiutare il mio negozio sarebbero necessarie due lettere del Serenissimo Granduca, una per il Legato e l' altra per il Reggimento: queste possono incamminar benissimo il negozio, e l' aggiunta della sua testimonianza darli compito fine: perciò la supplico di queste e del suo testimonio, almeno presso il Reggimento. Mi ha scritto il signor

[1] Cfr. *Gli autografi Galileiani nell' Archivio Marsigli in Bologna.* Nota di ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1883.

Cesare che in Bologna si suol leggere Euclide, la Sfera, le Teoriche dei pianeti e l' Almagesto [1], e che però io lo avvisi se in questi io mi sono profondato. Quanto all' Almagesto, io ne viddi i primi quattro libri con diligenza: gli altri li trascorsi ancora tutti, se bene nón con tanta diligenza come i primi: però all' occasione spero che del resto ancora potrò dare soddisfazione con un poco di nuovo studio ch' io vi faccia: delli altri non parlo, parendomi che basti il dir d' aver visto l' Almagesto. Non mancherò però frattanto di farvi riflessione, e con più animo, quanto meglio sentirò incamminarsi il negozio: che se non sortisse, temo che sarà causa ch' io mi raffreddi tanto nello studio, che io non possa applicare l' animo per l' avvenire a far cosa buona, non ostante che io tenga in mente i semi di bellissime cose, come, se Iddio gli darà vita, come lo prego, e a me ancora, con comodità li farò sapere [2] ». Pare tuttavia che le desiderate lettere del Granduca si facessero attendere alquanto: non erano certamente pervenute al Cavalieri addì 20 febbraio [3], e perciò fece egli col mezzo del Marsili dar corso a quella che era già in mano di lui per il Cardinale Ludovisi, e ne diede avviso a Galileo in una lettera, nella quale lo avverte d' aver avuto da Monsignor Ciampoli cinque lettere di raccomandazione per i Cardinali Aldobrandini, Ludovisi e Spada, il quale ultimo era Legato a Bologna, e per il Facchinetti ed il Cospi ch' erano del Reggimento.

In questa medesima lettera entra il Cavalieri in alcuni particolari relativamente alla celebre sua Geometria, i quali ci obbligano ad aprir qui una parentesi per fornire alcune notizie intorno alla genesi di essa. Vi lavorava già di lunga mano il Cavalieri, poichè certamente agli studi, che andava intorno a que-

[1] Degli argomenti trattati dalle due cattedre di matematica dello Studio di Bologna dal 1590 al 1616 abbiamo dato un quadro a pag. 16 del *Carteggio inedito di Ticone Brahe, Giovanni Keplero e di altri celebri astronomi e matematici dei secoli XVI e XVII, con Giovanni Antonio Magini, tratto dall' Archivio Malvezzi de' Medici in Bologna,* pubblicato ed illustrato da Antonio Favaro. Bologna, Nicola Zanichelli, 1886.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, p. 144-145.

[3] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 148.

st' opera facendo, allude nella sua lettera al Card. Federigo Borromeo, scrivendo: « Ho perfettionato un' opera di Geometria così speculativa come anco da condursi alla prattica, che seguirà la materia delli Elementi d' Euclide, et è cosa nuova, non solo quanto alle cose trovate, ma anco quanto al modo di trovarle, da niuno adoperato insin' adesso, ch' io sappia; l' ho mandata a Roma a Mons. Ciampoli, quale la fa rivedere per mandarla poi alle stampe.[1] » Per allora tuttavia non se ne fece nulla, e forse in appresso l' Autore stesso pensò a rifondere il suo lavoro con indirizzo maggiormente speculativo, e gli studi che intorno vi andava facendo porsero senza alcun dubbio argomento alla sua corrispondenza con Galileo, il quale pare che dal canto suo si fosse applicato a qualche studio congenere[2], poichè fin dal 21 Marzo 1626 gli scriveva il Cavalieri: « Quanto all' opera degli Indivisibili, avrei molto caro, che ci si applicasse V. S. quanto prima, acciò potessi dare spedizione alla mia la quale frattanto andrò limando[3]; » ed in altre di questo medesimo anno 1626 prosegue a tener ragguagliato Galileo dei progressi ch' egli andava facendo nel compimento del suo lavoro. Sotto il dì 30 Aprile 1627 gli scriveva poi: « Ho già fatto un libro del circolo e dell' ellissi, un altro della parabola, e quasi finitone un terzo dell' iperbola e dei solidi che da queste ne vengono. Resta ch' io registri i libri delle proposizioni lemmatiche, che già stanno in confuso; che poi sarà l' opera finita, piacendo a Dio. Ora non le posso dir altro, se non che ho ritrovato molte cose dei solidi, ch' io non mostrai a V. S.[4] » e finalmente addì 17 dicembre dello stesso anno gli scriveva: « Già un mese fa inviai l' opera, che già componevo, qual V. S.

[1] Questa lettera è allegata in fac-simile all' *Elogio di Bonaventura Cavalieri recitato* ecc. da GABRIO PIOLA, ecc. Milano, tip. Bernardoni, 1844.

[2] Forse quel trattato « de compositione continui » al quale accenna fin dalla sua lettera a BELISARIO VINTA sotto il dì 7 Maggio 1609. Cfr. *Documenti inediti per la storia dei Manoscritti Galileiani nella Biblioteca Nazionale di Firenze,* pubblicati ed illustrati da ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1886, pag. 3-4.

[3] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 101.

[4] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 113.

sa, a Monsignor Ciampoli, avendola terminata nel miglior modo che ho saputo e potuto.[1] »

Riprendendo ora la trattazione del nostro argomento, aggiungeremo che in quella stessa lettera del Cavalieri a Galileo del 20 febbraio 1629, della quale abbiamo già tenuto parola, gli comunica di essersi risoluto di mandare al Marsili questa sua Geometria, benchè non data alle stampe, come pure, per ciò che abbiamo a suo luogo veduto, avrebbesi desiderato da parte degli elettori del matematico, affinchè ne vedessero il contesto; ma dubitando pur tuttavia il Cavalieri che si trovasse in Bologna chi potesse esaminare l' opera sua, e che si finisse per chiedergli qualche cosa di astronomico, cioè qualche tavola od effemeride, argomento al quale non aveva applicato, distratto dagli studi geometrici, si rivolge appunto a Galileo affinchè voglia fare sicurtà appresso il Reggimento, o al capo, o ad uno dei principali, che in questo ancora sarebbero stati per ricevere quella soddisfazione che desideravano, suggerendo anco di far loro considerare che se il Magini era stato stimato come astronomo, non s' era applicato quasi per nulla alla matematica. Per porre intanto Galileo in grado di dar sicurtà del vero, gli annunziava in pari tempo che andava rivedendo Tolomeo.

Non s' era male apposto il Cavalieri [2]: la sua opera di Geometria fu dal Marsili, al quale l' aveva mandata, stimata troppo difficile; laonde egli si pose tosto a preparare una breve scrittura intorno alle sezioni coniche e alla loro utilità per ciò che concerneva gli specchi, argomento questo pure, al quale egli si era già in precedenza applicato, come si rileva da quella sua lettera già citata al Cardinale Federigo Borromeo.

Intanto Galileo, dando piena soddisfazione a tutti i desiderii espressigli dal Cavalieri, gli procurava le due lettere del Granduca e nel tempo stesso scriveva al Marsili, dando di lui un giudizio in termini tali da poter essere, come furono poi realmente, comunicati al Reggimento di Bologna. Scrive dunque

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 121.

[2] *Carteggio Galileano inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. In Modena ecc. MDCCCLXXXI, pag. 281.

Galileo al Marsili sotto il dì 10 Marzo 1629: « Il M. R. Fra Bonaventura Gesuato, il quale per onorarmi dice aver ricevuto da me qualche aiuto nel principio de' suoi studi matematici, sento che ricerca la lettura di tal facoltà in cotesta Università, e questo per poter con maggior libertà proseguire tale studio, nel quale egli si sente aver talento e genio mirabile. Io, se il giudizio mio può comprendere il vero, e l' attestazione mia trovar credito alcuno, ingenuamente stimo, pochi da Archimede in qua, e forse niuno, essersi tanto internato e profondato nell' intelligenza della geometria, sì come da alcune opere sue comprendo: e per essere questa parte la più difficile e quella alla quale tutte le altre matematiche si appoggiano, non ho dubbio alcuno ch' egli nelle altre, assai più facili di questa, non sia per far passate mirabili: ne ho voluto dar conto a V. S. supponendo ch' Ella sia per favorirlo, per entrare a parte nell' onore ch' io son sicuro ch' egli arrecherà a cotesta cattedra, qualvolta succeda che sia fatta elezione della persona sua [1]. » Questa attestazione però non soddisfece completamente il Marsili, e ciò, non tanto perchè Galileo non v' avesse fatta quella espressa sicurtà per ciò che concerneva le cognizioni astronomiche del Cavalieri, quanto perchè egli non avesse apertamente dichiarato che, almeno per qualche poco di tempo, fosse stato suo allievo, cosa la quale il Marsili insisteva nel chiedere che dichiarasse, stimandola assai giovevole al Cavalieri [2]. Da questa medesima lettera del Marsili a Galileo, la quale sta sotto il 10 Aprile 1629, si rileva che egli aveva commissione dagli Assunti di Studio di cercare persona atta per la lettura di matematica, e che oltre al Gloriosi, del quale abbiamo tenuto parola, vi aspirava anco il Chiaramonti.

Non meno importante del brano da noi riportato della lettera di Galileo al Marsili è quest' altro nel quale il sommo filo-

[1] *Nuovi Annali delle Scienze Naturali e Rendiconto dei lavori dell'Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna*, ecc. Serie III, Tomo III, Bologna, tip. Sassi nelle Spaderie, 1851, pag. 196-197. — Questa lettera venne qui per la prima volta integralmente pubblicata dall' autografo. Lo squarcio relativo al CAVALIERI, e tratto dalla copia comunicata dal MARSILI al Reggimento di Bologna (Cfr. Doc. VI), era stato già edito dal PIOLA.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 154.

sofo, per determinare la nomina del Cavalieri, si esprime intorno ad esso in modo anche più esplicito: « In risposta di quello che V. S. Illustrissima mi domanda, circa i progressi nello studio delle matematiche del molto Rev. Padre Bonaventura Cavalieri, deve sapere come essendo chiamato circa 15 anni fa alla lettura di tal facoltà nello studio di Pisa il molto Rev. Padre Don Benedetto Castelli, Monaco Cassinense, già mio uditore e discepolo in Padova, alloggiò questi per lo spazio di due anni nel Monastero dei Padri Gesuati in Pisa, dove con tale occasione alcuni studenti dei detti Padri vollero sentire dal Padre Don Benedetto i principii delle Matematiche, tra i quali fu il Padre Fra Bonaventura; e come quello ch' era di mirabile ingegno e dispostissimo a tale studio, in capo a pochi giorni apprese in maniera le prime introduzioni, che poco ebbe di poi bisogno dell' aiuto di altri. E se in alcuna facoltà accade, in questa massimamente avviene, che quelli che son bisognosi di maestro non passano mai la mediocrità; e la natural disposizione fa più che mille precettori. È vero che incontrando egli qualche gran difficoltà, conferendola meco, gli ho più volte abbreviato il tempo dell' intelligenza. Egli poi, lontano dal Padre Don Benedetto e da me, ha per sè stesso veduti i più importanti e difficili autori, come, oltre ad Euclide, Apollonio e Archimede e Tolomeo e altri; e tirato dalla vivacità del suo ingegno ha ritrovato un nuovo metodo di dimostrare, col quale egli prova per via più spedita le cose di Archimede, e le principali di altri gravi autori. E benchè questi suoi studi, per la loro difficoltà, non siano materie da cattedre, tuttavia, quand' egli abbia occasione di legger pubblicamente, sarà a lui facilissimo l' applicargli alle lezioni più popolari e tritissime in comparazione delle altre sue notizie; e indubitatamente egli è per fare quanto qualsivoglia altro. E tanto sia detto per significare a V. S. Illustrissima il concetto che io tengo di questo soggetto [1]. »

Non risulta dai documenti che queste ulteriori attestazioni di Galileo in favore del Cavalieri sieno state prodotte al Reggimento od agli Assunti di Studio; certo è ad ogni modo che

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 326-327.

devono aver tolto dall'animo del Marsili qualsiasi incertezza, decidendolo a sposare apertamente la causa di lui. Il memoriale del Cavalieri, nel quale si accenna esplicitamente ai due lavori consegnati al Marsili [1], fu presentato al Reggimento addì 9 Aprile 1629, e nel giorno successivo [2] questo magistrato diede ordine agli Assunti di Studio di informarsi e di riferire. I quali, non appagandosi alla dichiarazione di Galileo, si rivolsero, come era loro costume di fare, all'Ambasciatore a Roma, che si trova essere stato Gio. Battista Sampieri [3], incaricandolo di chiedere informazioni in proposito al Ciampoli ed al Castelli [4]. Giudici più favorevoli al Cavalieri non potevano essere consultati, ed infatti le relazioni dell'Ambasciatore [5] furono tali da indurre gli Assunti di Studio a dichiarare non doversi perdere così buona congiuntura per occupare con soggetto tanto distinto la vacante cattedra di matematica [6]. Dopo ciò la condotta del Cavalieri fu deliberata in Reggimento addì 25 Agosto 1629 [7] e ratificata per tre anni e coll'onorario di mille lire annue [8], a partire dall'incominciamento dell'anno scolastico successivo [9], sotto

[1] Cfr. Doc. V.

[2] Cfr. Doc. VI. — Di qui appunto risulta che del solo primo capitolo di lettera di GALILEO, il quale trovasi, come già avvertimmo, ancora allegato in copia agli atti, fu data dal MARSILI comunicazione al Reggimento; nè poteva essere altrimenti, poichè la attestazione ulteriore fu da GALILEO mandata posteriormente, ed i documenti non serbano traccia della presentazione di essa.

[3] Parente, e forse figlio o nipote, di questo fu l'altro G. B. SAMPIERI, genero di CESARE MARSILI, per averne sposata la figlia ELISABETTA, il quale ufficiato da VINCENZIO VIVIANI per mezzo del Commendatore MARIO SAMPIERI, faceva trarre copia degli autografi galileiani esistenti nell'Archivio MARSIGLI e la mandava al VIVIANI. Cfr. *Gli autografi Galileiani nell'Archivio Marsigli in Bologna.* Nota di ANTONIO FAVARO. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1883, pag. 7-8.

[4] Cfr. Doc. VII.

[5] Cfr. Doc. VIII e IX.

[6] Cfr. Doc. X.

[7] Cfr. Doc. XI.

[8] La lira bolognese nel 1629 equivaleva a circa L. 1,36 di moneta corrente.

[9] Cfr. Doc. XII.

il dì 29 Agosto. Ed immediatamente ne dà il Marsili partecipazione a Galileo, scrivendo sotto lo stesso dì: « Sopra l'informazione di V. S. Eccellentissima si sono mossi concordemente questi Signori del Reggimento a promuovere alla Prima Cattedra di Matematica il Padre Fra Bonaventura Cavalieri col medesimo stipendio, che avea l'Eccellentissimo Magini quando fu condotto alla medesima lettura [1]. » La cosa però sembra non essere seguìta senza qualche difficoltà, a motivo di quella benedetta deficienza negli studi astronomici, e ciò tanto più perchè il Cavalieri non aveva saputo dar soddisfazione in certo calcolo che gli era stato dal Marsili proposto per avere un saggio della di lui abilità in tale materia. Nella stessa lettera infatti prosegue a scrivere il Marsili: « Io non dubito che non sia per riuscire nelle cose di matematica, e spero anche, sopra la di lei informazione, che sia per riuscire nell'astronomia, sebbene mi ha dato gran sospetto il non avermi mandato alcun calcolo fatto sopra le Tavole Rodolfine, che gli inviai alcuni mesi sono; e pure qua ci sono scolari, che nella pratica di quelle Tavole non hanno altra difficoltà che nel moto della Luna. » E Galileo, ringraziando per gli uffici fatti dal Marsili e chiamandosi « a gran parte nel favore ottenuto, » per tranquillarlo pienamente gli scrive: « non mancherò di ricordare e sollecitare il P. Fra Bonaventura nello studio dell'Astronomia, con ferma speranza che egli in questo sia per rendersi non meno simile a Tolomeo, che si sia reso in geometria emolo di Archimede. » A giustificarlo poi per il mancato invio del computo richiestogli, soggiunge: « E se non ha risposto prontamente al calcolo domandatogli, credo che ciò proceda perchè voglia, come conviene ad un maestro, antepor la teoria alla pratica, cioè intender molto bene l'Almagesto di Tolomeo e le rivoluzioni del Copernico, e poi praticar tal dottrina, nei quali computi molti sono pratichissimi, senza punto intender quello che si faccino; e son sicuro che l'istesso Ticone, conforme alle osservazioni del quale son calcolate le tavole Rodolfee, non poteva intender niente dei nominati autori, come quello che non sapeva nè anco i primi

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 157.

elementi di geometria [1]. » Non mancò infatti Galileo di raccomandare vivamente al Cavalieri lo studio dell' astronomia, e lo fece in una lettera, disgraziatamente non pervenuta fino a noi, ma della quale abbiamo notizia dalla responsiva che sta sotto il dì 20 Ottobre 1629 e nella quale leggiamo: « mi sforzerò ad ogni mio potere di farla parere veritiera nella testimonianza fatta di me, dandomi per ora tutto allo studio dell' astronomia, come V. S. mi esorta, e come è pur troppo necessario che io faccia. Il non aver avuto libri in queste materie astronomiche, e massime de' moderni, è stato causa che io non vi abbia fatto quell' applicazione che sarìa stato di bisogno. » Singolarissima e caratteristica è poi la giustificazione ch' egli porge per non essersi prestato alla redazione del computo, del quale era stato richiesto. « Del non aver io mandato al Signor Cesare il calcolo, è stato causa il non aver visto l' Epitome dell' Astronomia Copernicana, nella quale spiega il Keplero le teoriche delle sue tavole, non mi essendo volsuto assicurare non vedendo prima i fondamenti, aggiunto l' oscurità istessa dell' Opera sua; perciò scrivo a Roma a Monsignor Ciampoli acciò mi favorisca di procurarmi la licenza di leggerlo, che poi avutala, cercherò di soddisfare in questa parte a questi Signori, che veramente altro non desiderano [2]. »

Così aveva il Cavalieri raggiunto l' apice delle sue aspirazioni: si trovava eletto alla primaria cattedra di matematica in sostituzione del Magini, mentre si sarebbe anco contentato di succedere al Cataldi nella seconda; e le raccomandazioni procurategli da Galileo gli avevano ancora giovato per ottenergli uno stipendio onorevolissimo, mentre ai frati erano soliti gli Studi del tempo ad assegnarlo in misura assai più tenue [3]. Ora dunque, come scrive a Galileo nella lettera succitata, andava preparandosi « per far l' orazione proemiale, e poi per principiare a leggere Euclide. » Dei quali cominciamenti porge rag-

[1] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 329.
[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 160.
[3] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 154.

guaglio in una successiva del 15 Dicembre 1629 [1], annunziando d' aver letta la sua orazione inaugurale col concorso dei suoi colleghi e di molti Senatori, e che proseguiva a leggere pubblicamente davanti a più di cinquanta scolari e privatamente almeno a quindici.

La corrispondenza successiva di Galileo dimostrerebbe come egli non fosse propriamente scevro di inquietudine per la malleveria che del Cavalieri aveva data; lo proverebbe almeno lo averlo egli tentato con un problema geometrico difficilissimo e che il nuovo professore gli mandò tosto mirabilmente risoluto, e l' aver egli, anco dopo il ragguaglio datogliene dal Cavalieri, chieste informazioni al Marsili del come procedessero le cose nei rispetti dell' insegnamento [2]. Le quali furono tali quali egli poteva desiderare [3]; laonde ebbe poi motivo di esprimere la propria soddisfazione perchè le sue predizioni cominciassero « a dar segno di veridiche nella riuscita dell' ingegno mirabile di questo soggetto [4]. »

Ma per dare compiuta soddisfazione agli Assunti di Studio ed al Reggimento, e prepararsi quindi il terreno favorevole alla conferma, dopo scaduto il triennio per il quale era stato eletto, doveva il Cavalieri, mentre stava leggendo pubblicamente Euclide, prepararsi a leggere negli anni successivi le teoriche dei pianeti e l' almagesto di Tolomeo, poichè con tutta probabilità per soli tre anni era egli stato nominato, appunto perchè si voleva vedere quale riuscita avrebbe fatto nell' insegnamento astronomico; ed oltre a questo doveva ancora pensare a pubblicare una qualche opera, per dar pubblico saggio delle sue attitudini, tanto nella matematica, quanto nell' astronomia.

Per ciò che concerne la lettura pubblica noi abbiamo dai *Rotoli* annuali, i quali colla sola interruzione di un anno dal 1629 al 1647 pervennero fino a noi e sono stupendamente conservati nell' Archivio di Stato di Bologna, che il Cavalieri dopo

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 161.
[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze. 1847, pag. 334.
[3] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze 1856, pag. 232.
[4] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 337.

aver letto Euclide nell'anno scolastico 1629-30, come già sapevamo, lesse appunto nel 1630-31 la teorica dei pianeti e nel 1631-32 l'astronomia di Tolomeo, compiendo così il ciclo d'uso per la lettura di matematica nello Studio bolognese. Ed in questo medesimo ordine lesse egli negli anni successivi e con tanta regolarità che, mancando il rotolo dell'anno 1639, e trovandosi che nel 1638 lesse Euclide e nel 1640 l'astronomia di Tolomeo, possiamo argomentare che nel 1639 abbia letto la teorica dei pianeti.

Quanto allo stampare, ecco ciò che il Cavalieri scriveva a Galileo poco dopo aver dato principio alle sue lezioni: « ho diverse cose in mente, e parte in scritto: le Tavole de' Logaritmi, diversamente dal Nepero, alle quali applicherò la dottrina de' triangoli, e ciò non solo in grazia dell' astronomia, ma di questi Signori ancora, che vogliono vedere qualche cosa in tavole, sperando che non siano superflue, sì perchè levo le addizioni e sottrazioni del più e del meno, che arrecano molto fastidio, sì anche perchè, sebbene con i logaritmi del Brigio si fa il medesimo che con questi, tuttavia quelli sono accomodati al seno toto [1] troppo grande, e volendo sminuirlo non vien poi logaritmo del seno toto il numero eguale al seno toto, come aggiusto io in queste tavole (il che poi facilita moltissimo il calcolo) conformandovi i calcoli sopra i triangoli, come hanno fatto gli altri sopra quelli; cosa veramente appresso a lei e a me di poco momento, ma che sarà a questi Signori di qualche soddisfazione, e sarà libro di spaccio, poichè le tavole del Brigio non si trovano [2]. »

La peste che intorno a questo tempo desolò l'Italia, e fece stragi a Bologna in modo da far tenere per molti mesi di seguito chiuso lo Studio, trattenne il Cavalieri dal dare opera alla pubblicazione e di questo e di altro suo lavoro, del quale diremo tra poco, perchè così grande era lo scompiglio e la incertezza dell'avvenire, che il Cavalieri si induceva a scrivere a Galileo sotto il dì 3 Dicembre 1630: « non si legge e non si

[1] Cioè al raggio.
[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, p. 161-162.

stà sicuri del salario, e però non mi affretto così dello stampare, acciò non mi mancasse l'acqua da macinare [1]. » Due motivi pertanto inducevano il Cavalieri a lasciar per allora da parte la sua Geometria: era il primo ch'egli aveva bisogno di conciliarsi la stima e il favore di coloro che alla scadenza del triennio erano arbitri della sua conferma, e a ciò, com'egli ben sapeva, era male adatta la pubblicazione di un'opera, la quale per la sua elevatezza non poteva essere compresa da alcuno dei maggiorenti di Bologna, e nemmeno dal Marsili, il quale pur era in voce di matematico; il secondo che effettivamente era opportuno di mandare innanzi ad essa la trigonometria logaritmica. E questa infatti fece anzitutto stampare [2], dedicandola « *Ad Illustrissimos et Sapientissimos Senatus Bononiensis Quinquaginta Viros,* » come già a Galileo ne aveva manifestata la intenzione [3], e facendone presentare un esemplare al Reggimento, insieme colla domanda della ricondotta [4]. L'omaggio tornò sommamente gradito, fu mandato espressamente un segretario al Cavalieri per esprimergli i sentimenti di grato animo del Magistrato, e commesso agli Assunti di Studio che ne tenessero conto nei rispetti della ricondotta. Seguiva la presentazione addì 6 Marzo 1632, e già il primo del mese successivo [5] il Reggimento deliberava la ricondotta del Cavalieri coll'aumento di annue lire 400 e per sette anni; e ne seguiva la ratifica addì 21 del mese stesso [6].

[1] *Carteggio Galileano Inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. In Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag. 303.

[2] *Directorium Generale Uranometricum in quo Trigonometriae Logarithmicae Fundamenta, ac regulae demonstrantur, Astronomicaeque supputationes ad solam fere vulgarem Additionem reducuntur.* Opus utilissimum Astronomis, Geometris, Arithmeticis, Perspectivis, Architectis, praecipue Militaribus, Mechanicis, Geographis, nec non ipsis Philosophis Naturalibus. Authore Fr. Bonaventura Cavalerio Mediolanensi, ordinis Jesuatorum S. Hieronymi Priore Titulari, ac in Almo Bononiensi Gymnasio Primario Mathematicarum Professore, ecc. Bononiae, Typis Nicolai Tebaldini, MDCXXXII.

[3] *Carteggio Galileano Inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. In Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag. 314.

[4] Cfr. Doc. XIII.

[5] Cfr. Doc. XIV.

[6] Cfr. Doc. XV.

Nell' intento pertanto di mostrare al Reggimento quanta fosse la sua gratitudine per tale atto, deliberò il Cavalieri di dare alle stampe e di dedicare allo stesso Magistrato anco quell' altra sua fatica sopra gli specchi sferici, ellittici, parabolici ed iperbolici, intorno alla quale s' era andato adoperando già da molto tempo e che aveva annunziata a Galileo siccome compiuta fino dal Dicembre 1629 [1]. Anzi, venuto egli in tale determinazione, nel parteciparla a Galileo, lo richiedeva di aiuto per certa citazione di un testo di Archimede, al quale aveva bisogno di richiamarsi [2].

Ma la pubblicazione di questo lavoro [3] doveva procurare al Cavalieri una grande amarezza. Nel darne a Galileo l' annunzio [4] egli gli scriveva: « Ho toccato qualche cosetta del moto de' proietti, mostrando che dovria essere per una Parabola, escluso l' impedimento dell' ambiente, supposto il suo principio del movimento de' gravi, che si velociti secondo l' incremento de' numeri dispari continuati dall' unità, attestando però d' aver imparato in gran parte da lei ciò ch' io tocco in questa materia, adducendo insieme anch' io una ragione per quel principio. Rimetto però il lettore al libro, che da lei si aspetta sopra la materia del moto, quale desiderano tutti veder presto fatto

[1] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 162.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 269.

[3] *Lo Specchio Vstorio overo trattato delle Settioni Coniche, et alcuni loro mirabili effetti intorno al lume, caldo, freddo, suono e moto ancora.* Dedicato a gl' illustrissimi Signori Senatori di Bologna da F. Bonaventura Cavalieri Milanese Giesuato di S. Girolamo autore e matematico primario nell' Inclito Studio dell' istessa Città. In Bologna, presso Clemente Ferroni, 1632. — L' esemplare di questo lavoro presentato in omaggio dall' autore al Senato di Bologna, con altri resi da questa medesima circostanza maggiormente pregevoli, si trova oggidì nella Biblioteca Universitaria di Bologna. — Questo medesimo lavoro fu ristampato tre anni dopo la morte dell' autore da un suo discepolo sotto il titolo seguente: *Lo Specchio Vstorio* del P. F. Bonaventura Cavalieri Giesuato, overo *Trattato delle Settioni Coniche, e di alcuni loro mirabili effetti intorno al lume, caldo, freddo, suono e moto.* Fatto ristampare e dedicato all' Ill.mo Sig. Co. Francesco Maria Riari da Fr. Vrbano Davisi Romano, Priore nel Convento di S. Girolamo. In Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1650.

[4] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 286.

pubblico per goder di sì preziosi e maravigliosi trovati, e di così rara e necessaria dottrina [1]. » Sommamente disgustato da tale annunzio rimase Galileo, il quale se ne sfogava col Marsili, scrivendogli: « Io non posso nascondere a V. S. I. tale avviso essermi stato di poco gusto, nel vedere come di un mio studio di più di quarant' anni, conferitone buona parte con larga confidenza al detto Padre, mi deva ora esser levato la primizia, e sfiorata quella gloria, che tanto avidamente desideravo, e mi promettevo da sì lunghe mie fatiche; perchè veramente il primo intendimento che mi mosse a specolar sopra il moto fu il ritrovar tal linea, la quale, se ben ritrovata, è poi di non molto difficile dimostrazione: tuttavia io, che l' ho provata, so quanta fatica ho avuto in ritrovar tal conclusione; e se il Padre Fra Buonaventura mi avesse, innanzi la pubblicazione, significato il suo pensiero (come forse la civil creanza richiedea) io l' averei tanto pregato, che mi averebbe permesso che io avessi prima stampato il mio libro, dopo il quale poteva egli poi soggiunger quanti trovati gli fosse piaciuto. Starò attendendo di veder ciò che ei produce; ma gran cosa certo ci vorrebbe a temperare il mio disgusto, e di quanti miei amici hanno ciò inteso, dai quali per mia maggior mortificazione mi vien buttato in occhio il mio troppo confidare. Porta la mia stella che io abbia a combattere, e anco con perdita, la roba mia [2]. »

Così duramente scriveva Galileo amareggiato com' era da questo dispiacere, il quale veniva ad aggiungersi al dolore provato per la sospensione di vendita del *Dialogo dei Massimi Sistemi*, e per il timore di quel peggio che poi seguì. Ne scriveva al Marsili, certo com' era che questi si sarebbe affrettato a comunicare le di lui lagnanze al Cavalieri. E così infatti avvenne, ed il 21 Settembre 1632 partivano da Bologna due lettere indirizzate a Galileo, l' una dal Marsili e l' altra dallo stesso Cavalieri. Gli scrive il Marsili: « Vorrei poter al vivo rap-

[1] Il luogo a cui qui si allude, trovasi a pag. 153-165 della edizione prima dell' opera citata. Fu riprodotto testualmente a pag. 92-99 della seconda edizione curata dal P. Davisi.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII. Firenze, 1851, pag. 5-6.

presentare a V. S. E. il travaglio particolare che ha sentito il Padre nell' avergli io significato il senso di lei intorno a ciò, e se vi sarà rimedio l' assicuro ch' egli non desidera altro che impiegare la penna e l' ingegno in servirla, non che in offenderla. Riceverà credo, il libro con le sue scuse ed offerte, nel quale vedrà quanto egli stima sopra questo e ogn' altro particolare il valore e merito di lei, e come si gloria d' esser suo discepolo [1]. » Più diffusamente ne scrive il Cavalieri: adduce egli a propria giustificazione che le cose spiaciute a Galileo, egli le aveva dette soltanto come discepolo suo e del Castelli, dal quale aveva vedute esperienze fatte alla presenza anco di altri scolari e che conchiudevano alla linea parabolica descritta dai proietti, e che, se nel ricevere tali insegnamenti, da lui o dal Castelli fosse stato avvertito di non palesare tali pensieri se ne sarebbe certamente astenuto. Aggiunge ancora aver egli creduto che Galileo ne avesse trattato in qualche sua pubblicazione, a ciò indotto dal sentire la cosa ormai fatta pubblica, tanto che da Muzio Oddi aveva dieci anni innanzi saputo che lo stesso Galileo ne aveva fatta qualche esperienza insieme col Marchese Guidobaldo Del Monte; e conchiude: « In somma, non ostante ciò ch' io dico in mia difesa, s' ella pur vuole che sia errore, non è di malizia al sicuro. Vegga pur quello che vuole ch' io faccia per darle soddisfazione, ch' io son prontissimo a farlo. Ne ho dato fuori solo alcune copie qua in Bologna: frattanto io non lascierò uscire altro fino a che sia aggiustato il negozio, se si può, in modo ch' ella vi abbia sodisfazione; perchè o io differirò a darne fuori più fin ch' ella non abbia stampato il suo del Moto, o ch' ella potrà stamparlo coll' antidata, o ch' io farò ristampare i due fogli, cassando quello ch' ella stima pregiudicarle, o che metterò in margine alla pag. 164, lin. 22, se pensa ch' io concordi con lei, queste parole: *Conclusione del Signor Galileo;* o che finalmente abbrucerò tutte le copie, perchè si distrugga con quelle la ragione d' aver dato disgusto al mio Signor Galileo, sì che mi abbia con Cesare potuto dire — *Tu quoque Brute fili!* — dove ho

[1] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 290.

sempre reputato per mia somma fortuna averla conosciuta, e potere onorarla e servirla, godendo de' preziosi frutti della sua eminente dottrina [1]. » E quando seppe dei nuovi travagli che s'andavano preparando a Galileo, nuovamente gli chiedeva scusa di avergli involontariamente accresciuti i disgusti che lo opprimevano [2].

Ma Galileo, commosso alla sincerità del dolore dimostrato dal Cavalieri, gli aveva già perdonato [3], e, dopo aver ricevuto lo *Specchio Ustorio* e lettolo, dimostrava tutta la sua grandezza d'animo, scrivendo al Marsili con riferimento al Cavalieri: « Devo.... rallegrarmi con lei nel vedere il felice progresso e la riuscita sopraumana di questo ingegno commendatogli già da me, e favorito da lei; e se il mio giudizio conserva ancora qualche conto appresso cotesti Signori, io gli consiglierei a lasciar far libero corso a questo intelletto per la ampiezza delle scienze matematiche per quella strada dove il suo genio lo tira, la quale è anco la più eccellente, e senza veruna comparazione sopravanza il calcolare effemeridi, o formar direzioni » [4]; e con ciò confermava quanto aveva già avuta occasione di scrivere allo stesso Marsili nel congratularsi per l'avvenuta elezione del Cavalieri: « Conceda dunque V. S. Illustrissima per ora a uno, che si è occupato più nella geometria che nei calcoli, il valer molto in quella e meno in questi [5]. »

Questo argomento, il quale era già stato toccato dal Piola [6], abbiamo creduto di dover qui maggiormente sviluppare, poichè non erano noti all'egregio panegirista del Cavalieri tutti i documenti, dei quali oggidì possiamo valerci, e che dimostrano nel modo più luminoso ch'era completamente svanita dall'animo di Galileo ogni ombra di risentimento verso l'illustre gesuato, come del resto ne porge anco testimonianza amplissima il suc-

[1] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 293.
[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 317.
[3] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VII. Firenze, 1851, pag. 13-14.
[4] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VII. Firenze, 1851, pag. 14.
[5] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 329.
[6] *Elogio di Bonaventura Cavalieri* recitato, ecc. da GABRIO PIOLA, ecc. Milano, tip. Bernardoni, 1844, pag. 81.

cessivo loro carteggio. Dal quale pertanto impariamo che così grande era stato il dispiacere provato dal Cavalieri, ed il timore del corso pericolo di perdere la benevolenza di Galileo, che, circa un anno dopo gli avvenimenti testè narrati, troviamo [1] che egli chiede al sommo filosofo il permesso di servirsi nella sua Geometria d'una proposizione ch' egli stesso, dietro richiesta di Galileo, aveva dimostrata, e che noi argomentiamo essere la stessa colla quale il Maestro lo aveva tentato nell'occasione, nella quale era stata dibattuta la condotta a Bologna.

Insediato pertanto tranquillamente nella cattedra, e per quanto tormentato da continue indisposizioni e soprattutto dalla podagra che lo costrinse anco ripetutamente a sospendere le lezioni [2], proseguiva il Cavalieri nel preparare la sua Geometria, nella quale, e non a torto, riponeva le maggiori speranze. Questa infatti, dopo sì lunga incubazione, diede finalmente alla luce nell' Aprile 1635 [3], senza però coglierne per allora quel frutto che egli ne sperava: e di vero nei rispetti venali non s' era egli mai fatta alcuna illusione a tale proposito, chè già fin dal 15 Dicembre 1629 ne scriveva a Galileo: « ho quel libro sì fatto in Geometria, al quale, per stamparlo, credo mi bisognerà aggiugnervi per il poco spaccio che averà; e credo mi bisognerà fare come in quel paese, dove s' usa maritar le belle fanciulle ricevendone la dote, con la quale maritano poi le brutte ancora, dandogliela dietro, se ben questa sarà poi nell' intrinseco, per mio giudizio, più bella delle altre opere [4]. » E che questa sua Geometria, intorno alla quale aveva così a lungo affaticato,

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 414.

[2] Cfr. Doc. XVIII, XIX, ecc.

[3] *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota.* Authore F. Bonaventura Cavalerio mediolanen. Ord. Jesuatorum S. Hieronymi, D. M. Mascarellae Pr. ac in almo Bonon. Gymn. Prim. Mathematicarum Professore. Ad Illustriss. et Reverendiss. D. D. Joannem Ciampolum. Bononiae, typis Clementis Ferronij. M . DC . XXXV. — Un esemplare di quest' opera fu dal Cavalieri presentato in omaggio al Reggimento di Bologna; cfr. Doc. XVII.

[4] *Le Opere di Golileo Galilei*, ecc. Tomo IX. Firenze, 1852, pag. 162.

non fosse « roba di spaccio » dovette ben presto col fatto pienamente riconoscere [1].

Dato alla luce il suo lavoro capitale, rimase alquanto incerto il Cavalieri sull' argomento al quale applicarsi, combattuto sempre fra il desiderio suo e quello dei padroni ai quali serviva e che pur doveva contentare per guadagnarsene il favore. A questo proposito, poco dopo pubblicata la Geometria, egli scriveva a Galileo: « Quanto alla qualità degli studi ai quali sia ora per applicarmi, se io riguardo al mio gusto, mi saria piaciuto applicarmi io ancora alla dottrina del moto, parendomi cosa di gran momento, ed il compendio della vera filosofia; ma se io voglio badare alla sodisfazione di questo luogo, che già dal Magini fu tanto onorato con la composizione delle Tavole, bisogneria che camminassi ancor' io per simile strada, e s' io facessi l' Efemeridi per gli anni prossimi futuri, questi Signori intenderebbono il frutto delle mie fatiche, che per altra via poco li riesce noto, per non esservi chi intenda poco più oltre che all' adoperare dette Efemeridi. Mi ci applicherei veramente, ma intendo che l' Argoli Lettore a Padova le abbia già fatte per insino al 1660 secondo le ipotesi di Ticone, sopra le quali farle anch' io sarebbe frustratorio. Similmente non mancano in Germania compositori d' Efemeridi e sopra le Rodolfine e secondo Ticone. Sicchè par che mi resti poco campo di fare in questo genere cosa nuova, onde sto perplesso, e perciò la prego anco in questo a dirmi il suo parere [2]. » Non è giunta insino a noi la risposta di Galileo; ma è sommamente probabile che egli abbia consigliato il Cavalieri a perseverare in quegli studi di geometria, nei quali aveva allora allora dati pubblicamente così splendidi saggi.

Alle dolorosissime infermità che tormentavano in ancor giovane età il nostro matematico, aggiungevasi poco dopo, cioè intorno all' anno 1636, un travaglio d' animo che doveva privarlo di molta parte di quella quiete così imperiosamente ne-

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 241.
[2] *Carteggio Galileano Inedito con note ed appendici* per cura di Giuseppe Campori. In Modena, ecc. MDCCCLXXXI, pag, 440.

cessaria agli uomini di studio. Anche a tale proposito somministrano gran copia di particolari le lettere del Cavalieri a Galileo [1], poichè a questo appunto di continuo si rivolgeva per aiuto e consiglio. E l' uno e l' altro ebbe egli, per liberarsi da certo suo frate insubordinato che di quei travagli era stato causa, e si faceva forte della protezione accordatagli da un padre Teatino assai influente appresso l' Eminentissimo Aldobrandini protettore dell' ordine dei Gesuati.

Rimasta frattanto vacante per la morte dell' Aggiunti, la lettura matematica di Pisa, Galileo aveva offerto al Cavalieri di sostenere la sua candidatura a quel posto, sia per toglierlo da un ambiente nel quale egli non era debitamente apprezzato, sia ancora per averlo più vicino: e giunse anco al punto da fargli offrire direttamente la Cattedra; ma il Cavalieri, anzichè accettare quella proposta, pensò di valersene appresso il Reggimento di Bologna per ottenere la condotta a vita. Egli scriveva infatti a Galileo sotto il dì 8 Aprile 1636 [2]: « Sono intorno per vedere di avere la lettura perpetua, per potermi accomodare di stanza in questo Convento dove sto, che è male in essere di libri ed altro, prevalendomi dell' occasione di essere stato chiamato costì, siccome, oltre di lei, me ne fece motivo Monsignor Nostro Vicelegato per parte del Signor Fantoni [3], e spero quanto prima venirne alla conclusione. » Non così facile come la stimava il Cavalieri, era la cosa, chè gli Assunti di Studio, sebbene informati delle proposte a lui fatte, si tennero a chiedere al Reggimento che la condotta del Cavalieri, quantunque non per anco scaduta, fosse prorogata di sette anni, ma senza alcun aumento di stipendio, facendo anzi valere che in tal modo si sarebbe risparmiato l' aumento solito a darsi alla rinnovazione della condotta, ed oltre a ciò assicurando che il Cavalieri avrebbe costruito un luogo opportuno alle osservazioni astronomiche [4]. La proposta degli Assunti fu

[1] Cfr. *Carteggio Galileano Inedito,* ecc. pag. 464. — *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X, Firenze, 1853, pag. 143, 148, 154, 168.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 148.

[3] Il Fantoni era allora Provveditore dello Studio di Pisa.

[4] Cfr. Doc. XX.

dal Reggimento accettata [1]; ma più tardi e specialmente dopo aver goduto per qualche tempo della compagnia di Galileo in Arcetri [2], nella occasione cioè in cui per oggetto di cura erasi egli recato in Toscana [3], dovette egli amaramente dolersi di non aver accettata la profferta che della lettura pisana eragli stata fatta [4].

Della deliberazione presa a suo riguardo dal Reggimento di Bologna non rimase adunque per nulla soddisfatto il Cavalieri, e men che meno del risparmio che quei Signori intendevano d' aver fatto dell' aumento, al quale, secondo le consuetudini, avrebbe avuto diritto allo spirare di quella condotta, che era la seconda, ed era stata avanti la scadenza prorogata. Allo scadere pertanto di essa nel 1639 presentò il Cavalieri al Reggimento alcune sue nuove pubblicazioni [5], facendo intendere in

[1] Cfr. Doc. XXI, XXII.

[2] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc Tomo VII. Firenze, 1851, pag. 72.

[3] Cfr. Doc. XXIII, XXIV.

[4] *Le Opere di Galileo Galilei,* ecc. Tomo X. Firenze, 1853, pag. 168.

[5] Cfr. Doc. XXVII. — L' opera alla quale qui si allude è la seguente; *Nuova Prattica Astrologica di fare le Direttioni secondo la via rationale e conforme ancora al fondamento del Kepplero per via di logaritmi. Con una Centuria di varij Problemi e con il compendio delle Regole de' Triangoli,* di F. Bonaventura Cavalieri Milanese Giesuato Priore della Mascarella, e pubblico Matematico nello Studio di Bologna. All' Ecc.mo et R.mo S.r Cardinale Francesco Barberini. In Bologna, per il Ferroni, 1639.

Nell' esemplare che di quest' opera abbiamo avuto fra mano, attualmente posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna, ivi contrassegnato colla notazione « Aula IV. L. V. 25 » e che è lo stesso presentato dal Cavalieri al Reggimento, le due opere menzionate nel frontespizio testè riferito, portano i titoli seguenti: *Centuria di varii problemi, per dimostrare l' uso e la facilità di Logaritmi nella Gnomonica, Astronomia, Geograffia, Altimetria, Pianimetria, Stereometria et Aritmetica prattica: toccandosi anco qualche cosa nella Meccanica, nell' Arte Militare e nella Musica* di F. B. Cavalieri. In Bologna, MDCXXXIX. Per Giacomo Monti e Carlo Zenero. — *Compendio delle regole de triangoli con le loro dimostrationi* di Fr. Bonaventura Cavalieri. In Bologna, MDC.XXXVIII. Appresso Gicomo (*sic*) Monti.

Quantunque quest' ultima opera porti la data del 1638 è da credere che sia stata stampata, se non contemporaneamente, dopo le due precedenti, poichè ad esse si richiama: anzi in fine di essa, e seguendo la numerazione

pari tempo con apposito memoriale [1] come egli attendesse quel riconoscimento dei suoi servigi del quale eragli stato dato affidamento. Questa domanda fu favorevolmente accolta, ed egli ottenne per allora che il suo stipendio fosse portato dalle millequattrocento alle milleottocento lire [2].

La condotta del Cavalieri rinnovata per sette anni nel 1636 spirava nel 1643, ed il nostro Matematico, il quale sembra invero che regolasse le proprie pubblicazioni colla rinnovazione delle condotte, faceva presentare appunto nel 1643 una sua nuova opera al Reggimento [3], nella quale, prendendo occasione dalla ristampa delle tavole trigonometriche, le faceva precedere da un opuscolo, da lui composto principalmente ad uso dei suoi scolari, e dove raccolse, come in un manuale, tutte le regole della trigonometria così piana come sferica. Nelle premesse a questa pubblicazione trovasi poi una « *Admonitio circa Auctorem Centrobarycae:* » in essa leggonsi le prime avvisaglie di quella polemica che il Cavalieri sostenne più tardi col P. Guldino, ed intorno alla quale stimiamo opportuno di non entrare qui in ulteriori particolari, essendocene già diffusamente occupati in altra occasione [4].

della *Tavola Prima Logaritmica* collocata alla fine, e della quale, benchè senza indicazioni tipografiche a sè, il Riccardi fa un' opera distinta, trovansi correzioni tanto alla *Prattica Astrologica* quanto alla *Centuria di Problemi.*

[1] Cfr. Doc. XXVIII.

[2] Cfr. Doc. XXIX, XXX, XXXI, XXXII.

[3] Cfr. Doc. XXXIII. — L' opera presentata in tale occasione era quella intitolata: *Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica, hoc est tam per sinuum, tangentium et secantium multiplicationem, ac divisionem iuxta veteres: quam per logarithmorum simplicem fere additionem iuxta recentiores, ad triangulorum dimitiendos angulos et latera procedens. Cum canone duplici trigonometrico, et Chiliade numerorum absolutorum ab 1 usque ad 1000, eorumque Logarithmis, ac differentijs. Opusculum Universae Mathesi utilissimum; omniumque terrestrium, ac coelestium dimensionum promptuarium.* Auctore Fr. Bonaventura Cavalerio, Ordinis Jesuatorum Sancti Hieronymi: ac in almo Bononiensi Gymnasio Primario Mathematicarum Professore. Bononiae, typis Haeredis Victoris Benatij, 1643.

[4] *Intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Sovero matematico svizzero del secolo XVII* per Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1882, pag. 35-41.

Del 1646, cioè dell' anno nel quale spirava l' ultima sua condotta, è quella *Ruota Planetaria* [1], ch' egli diede alla luce sotto lo pseudonimo di Silvio Filomanzio e che porse occasione a qualche ingiusto giudizio sul conto del Cavalieri, vedendosi in essa, o volendosi vedere, la prova ch' era infetto di astrologia giudiziaria. Noi non sappiamo realmente, nè è questo il luogo di indagare sottilmente, se questa *Ruota* sia, come suol dirsi, tutta farina del sacco del Cavalieri, ma quand' anche fosse, ci sembra che in essa, più che altro, debba ravvisarsi un sagrifizio fatto dall' illustre matematico all' ambiente nel quale egli viveva.

La domanda di rinnovazione di condotta con aumento di onorario fu accolta dal Reggimento, che portò lo stipendio del Cavalieri ad annue lire duemila, estendendo la nuova condotta ad altri dodici anni [2]. Ma questa purtroppo doveva egli appena incominciare. La grave infermità che lo travagliava, ed alla quale trovava unico conforto nello studio [3], erasi andata facendo sempre più penosa, togliendogli del tutto l' uso delle gambe e curvandogli in arco la schiena; all' archiginnasio si faceva condurre in carrozza, e del resto si faceva trascinare in un carruccio. Alle straordinarie sofferenze, sopportate con forza d' animo straor-

[1] *Trattato della Ruota Planetaria perpetua e dell' uso di quella principalmente per ritrovare i luoghi de' Pianeti alla Lansbergiana; e per fare la figura celeste, et anco le Direttioni, osservata pur la larghezza, secondo la via rationale,* di SILVIO FILOMANTIO. All' Illustrissimo Sig. Paolo Francesco Falconieri. In Bologna, MDCLXIV, per Giacomo Monti.

[2] Doc. XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII.

[3] Ne dava ancora il saggio seguente: *Exercitationes geometricae sex.* I. *De priori methodo indivisibilium.* II. *De posteriori methodo indivisibilium.* III. *In Paulum Guldinum è Societate Jesu dicta Indivisibilia oppugnantem.* IV. *De usu eorumdem Ind. in potestatibus Cossicis.* V. *De usu dictorum Ind. in unif. diffor. gravibus.* VI. *De quibusdam propositionibus miscellaneis, quarum synopsim versa pagin. ostendit.* Auctore F. BONAVENTURA CAVALERIO Mediolanensi Ordinis Jesuatorum S. Hieronymi Priore, et in Almo Bononiensi Archigymnasio primario Mathematicarum Professore. Ad Illustrissimos, et Sapientiss. Senatus Bononiensis Quinquaginta Viros. Bononiae, typis Jacobi Montij, 1647.

dinaria, pose fine la morte avvenuta addì 27 Novembre 1647 [1].

Bonaventura Cavalieri, senza contrasto il primo degno continuatore di Archimede nella geometria, aveva per diciotto anni continui illustrata la cattedra di matematica dello Studio di Bologna, il quale ne ricorda il nome accanto a quello dei più celebri professori che per otto secoli di vita gloriosa lo segnalarono alla ammirazione di tutto il mondo civile.

Antonio Favaro

[1] Cfr. Doc. XXXIX. — Il Piola scrive che il Cavalieri mancò ai vivi il 1° Dicembre 1647 (*Elogio di Bonaventura Cavalieri*, ecc. pag. 72), ma noi non possiamo ricusar fede al documento autentico ed inedito che ci permette di rettificare questa data.

DOCUMENTI

TRATTI DAL R. ARCHIVIO DI STATO IN BOLOGNA.

I.[1]

Ill.^{mi} SS.^{ri}

Fra Bonaventura Milanese dell' Ordine de Jesuatti professore delle Matematiche, et scolare del S. Galileo, supplica VV. SS. Ill.^{me} honorarlo di una lettura delle Mattematiche in questo studio, il quale di presente si ritrova per suplimento nel studio di Pisa in loco del Padre D. Benedetto Castelli Monaco Cassinense, desidera il d.^{o} Padre servire loro SS.^{rie} Ill.^{me} nelle scuole publiche, ma ancora a chi particolarmente desiderarà udire Euclide, o altro libro delle Mattematiche in Camera, e donde gli piacerà, et ciò con quella ricognitione che dalle loro SS.^{rie} Ill.^{me} per segno di particolare affetto le sarà data. Che del tutto ne restarà con particolare obligo alle SS. VV. Ill.^{me}

All' Ill.^{mo} Senato
Per Fra Bonaventura dell' ord. de' Giesuati, Milanese.

14 di maggio 1619. *Letto in Senato in n. di 20 — A ss.^{ri} Assonti allo studio che s' informino e riferiscano, havendo mira d' usar diligenza per riempir la Cattedra primaria di tal professione.*

Alli 23 di Maggio 1619.[2] *Letto a SS.^{ri} Assonti in n. di 3. ss. Lini, Aldrovandi, Poeti. Si porti un altra volta tale ecc.*

[1] Quando non sia data alcuna indicazione della fonte dalla quale fu tratto il documento, dovrà intendersi che l' originale si trova nella cartella degli atti della Assunteria dello Studio, nella quale vennero recentemente raccolti i documenti relativi al CAVALIERI.

[2] Singolare che nulla si trovi a tale proposito negli atti degli Assunti dello Studio, i quali non solo non si radunarono in questo giorno, ma non trattarono neppure su questa domanda del CAVALIERI in alcuna delle loro adunanze successive.

II. [1]

Martedì alli 14 di Maggio 1619. In Regimento. In n.° 19. Priore Il S.r Marsilio.

. . . .

Memoriale di Fra Buonaventura Milanese. Dimanda di poter leggere Matematica in questo Studio.

Gli Assonti allo Studio s' informino e riferiscano havendo consideratione di riempir le Cattedre primarie vacanti d' ogni professione.

III. [2]

Molto Magnifico Signor mio Osservandissimo.

Ho ricevuto due delle sue, l' una de' 25 di Gennaro, l'altra de' 15 di Febraro, alle quali per una fastidiosa indispositione di testa che m' ha travagliato qualche giorni, non ho sino adesso potuto fare la debita risposta.

Mi sono rallegrato del suo buon viaggio, et felice arrivo a Bologna, dove mi scrive di essersi adoperato per il negozio del quale trattassimo qui, con buona speranza di riuscita, del che io la ringrazio sommamente et le resto con infinito obbligo. Però le conditioni, che ella dice essere state proposte, mi fanno stare alquanto sopra di me. Se è necessario ch' io habbia mandato qualche libro in stampa, già il trattato è rotto; perchè sino adesso non l' ho fatto, ben è vero ch' io ne ho molti alli quali non manca se non l' ultima mano, et un puoco di lima, tali ch' io credo che se que' intelligenti signori li vedessero, gli giudicherebbono forse degni di comparire, et di star senza rossore appresso alle opere di quelli che hanno dato maggior lustro et ornamento alla loro Università. Ho fatto una opera compita di spiritali, et del moto dell' acqua, dove credo di havere

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1618-20, a c. 82 *recto.*

[2] Filza intitolata sul dorso: Lettere dell' Ambasciatore agl' Assonti di Studio, 1582 al 1694.

ridotto i mirabili effetti di essa alle sue vere cagioni fisiche et matematiche, il che, fino adesso, da nessuno altro ch' io sappi, è stato compitamente fatto [1]. Un' altra di mechaniche dove dimostro molte cose curiose o tralasciate da Archimede, Guidoubaldo et altri, o mal provate da Pappo et altri moderni. Una di perspettiva et in particolare delle refrattioni, dove senza paralogismi credo di haver riformato molti errori di Vitellione, et dimostrato diversamente dal Keplero, gl' effetti del canocchiale. Un' altra molto curiosa delle settioni coniche con dimostrazioni del tutto nuove. Un trattato di triangoli con pratiche nuove, et mirabilmente facili et sino adesso non dimostrate. Un' altro di Gnomonica pur novo affatto. Una Aritmetica scritta in Gioventù. Haveva anche fatto qualche opera curiosa circa dell' Astronomia di Copernico, alla quale però le nove censure hanno impedito il fine. Et questo solo delle matematiche. Credo che le altre ch' io ho anco composto in altre scienze delle quali mi sono dilettato non dispiaceriano a questi signori; ma non vorrei che si fondassero tanto nella considerazione di queste opere (se ben forsi meritassero di essere stimate) quanto nelle prove più certe che potriano fare della mia sufficienza. Mi offerisco, per maggiore sicurezza loro, senza volermi fondare in raccomandationi di grandi, le quali per lo più sono appoggio de' più deboli, et de' più ignoranti, di dar tal saggio di me inanzi che si faccia l' elettione, che forsi non si pentiranno di haverla fatta. Trattarò di tutte le parti delle matematiche senza eccettuarne nessuna, qualche dimostrationi così pellegrine et difficili che bene si potranno accorgere gl' intelligenti s' io sarò capace o non. Lascio la Filosofia et qualche altre scienze nelle quali se così giudicheranno farò l' istesso. Non trovo migliore pietra di paragone con la quale si possino assicurare se il metallo sia falso o di bona lega, che questa. Et non si meravigli s' io parlo così con-

[1] La maggior parte dei trattati qui ed in appresso menzionati, rimasti inediti, pervennero fino a noi, e trovansi attualmente nella Biblioteca Marciana di Venezia. Cfr. *Bullettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* pubblicato da B. Boncompagni, ecc. Tom. XV. Roma, ecc. 1882, pag. 40-48. — *Intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Sovero, matematico svizzero del secolo XVII,* per Antonio Favaro. Roma, ecc. 1882, pag. 42-50.

fidentemente perchè le matematiche sono tali per l' evidenza che in loro si ritrova, che l' huomo si può assicurare di sapere o di non saperne. Quanto a quello che mi scrive del livellare delle acque, farò tutto quello che trovarò essere grato a quei signori, et dirò con Clorinda: Commanda pur, son pronto ad ogni impresa; l' alte non temo, et l' humili non sdegno.

Del resto il mio nome è Bartolomeo Sovero, la patria Friborgo nell' Helvetia, l' essercitio, lettore del Serenissimo principe Cardinale di Savoja et Bibliotecario del Serenissimo Signore Duca di Savoja etc. V. S. sa molte altre circostanze dell' esser mio, onde mi rimetto a lei. Di gratia preme il negozio per il sì o il nò, acciò io sappia a che cosa risolvermi. Haverei già fatto la lettera dedicatoria che chiede da me, s' io sapessi le conditioni di essa, se vuole che vada sola o in compagnia di qualche opera, breve o pure in modo di discorso. Vorrei anco che mi accennasse qualche cosetta del soggetto di essa conforme al suo desiderio, ch' io quanto prima di tutto cuore il servirò.

Il signor Commendatore aspetta la lanterna con divotione, et credo abbia scritto a' Signori Vizani per rinfrescarne la memoria a V. S. Se M. Cesare [1] à finito il libro, potrà mandarlo in casa del Signore D. Felice di Savoja, sotto la sua coperta, raccomandandolo prima affettuosamente a chi lo porterà con promessa della buona mancia.

Ho trattato dell' eccellenza del suo specchio in luogo tale ch' io credo che sarà richiesto di farne uno con suo grande vantaggio, ma bisogna lasciar passare il Carnovale, il quale leva' molti pensieri, o per dir meglio gli sospende. Si farà domani una bellissima rappresentatione di Ruggiero incantato nell' isola d' Alcina con molte machine, un Ippogrifo volante, maghi portati per aria, amori scherzanti fra le nubi, folgori, pioggie, mari turbati, etc. con varii balletti di Ninfe, Satiri, Tritoni et Sirene, et finalmente uno a cavallo di 14 Cavallieri nel Salone del principe Cardinale, cosa degna di questi prencipi, al quale si credeva che si trovarebbe presente il prencipe di Condè, ma ei volse in ogni modo partire Venerdì passato, doppo di essersi fermato qui da 3 giorni. Farò le raccoman-

[1] Forse il MARSILI.

dazioni a quei Signori che ella desidera, pregandola ne voglia fare altretanto in nome mio a M. Cesare, assicurandoli ch' io li resto

Di V. S.
Affettionatissimo Servitore
B. Sovero.

Di Turino, a 26 febraro 1623.

Al Molto Mag.co Sig.re
et padron mio osservandissimo
il S.r Giovanni Massone
a
Bologna.

IV.[1]

Molto magn.co Sig.re et padron mio,

Ho ricevuto almeno 5 delle sue, et con quella che portò il signor Marlino anco il libro mandatomi da M. Cesare. Me n' è capitato un altro nelle mani con curiosità assai più belle: se mi riesce d' andar costà gl' ene darò la copia, se non, cercarò commodità di mandargliela.

Ho visto quanto mi scrive circa al negotio per dir il vero di nuovo desiderarei se havesse da riuscire, entrare per la porta non per la finestra, nè vorrei che le raccomandationi mi dessero quella falsa apparenza che alle donne, alle gioie ed alla tela (come si dice per proverbio) dà il lume di candela; che questo saria maggior sodisfattione di questi Signori, et mia ancora. Imperciochè o che ho da fare quella riuscita che a quel luogo si conviene, e no: se non; già sin' adesso prononcio la sentenza diffinitiva contro di me stesso, senza aspettarla da altri giudici, di dover esser rimandato per eandem viam, et che ciò si possa fare senza rispetto di que' prencipi et intercessori, le cui raccommandationi potriano forsi obligare que' Signori a tolerare una persona indegna in quel degnissimo luogo, oltre che se altre volte è riuscita male tale strada (come ella mi accenna) parmi che s' habbia da imitar l' huomo accorto, che da una volta in

[1] Lettere dell' Ambasciatore agl' Assonti di Studio, 1582 al 1694.

su non vi si chiappa più, che se pure le mie deboli forze giongeranno a segno di poter servire quella città con qualche gusto suo, haverò io quel contento di esser pervenuto. co' miei meriti, appoggiati però principalmente alla gratia di que' Signori, i quali essendosi governati in ciò con le sole regole della ragione et della prudenza acquisteranno maggior gloria, che se si fossero lasciati guidare dall' incerto o bene spesso fallace testimonio di persona affettionata, il quale per lo più mendicato da chi è più povero di virtù fa perdere la causa, e stare indietro a chi n' è più ricco. Che se pure fosse necessario questo mezzo, certo ch' io otterrei più lettere di raccomandationi, che i Ceretani non mostrano privilegii su i banchi e V. S. sa i servitii ch' io tengo in questa Corte con S. A. S.ma per causa della Biblioteca, col S.mo principe Cardinale per la lettura di varie scienze, col sig. D. Felice di Savoja, al quale pure insegno le matematiche, et per conseguenza con tutti i signori di questa Corte, i quali Dio sa che scrivendo di me, non la guardariano alla minuta, nè a un filaro di case, et che vi aggiongeriano quanti zero a me piacesse, mà per dir la verità non vorrei piegarmi a questa bassezza, se però questa non fosse una condizione necessaria per la riuscita del negotio et che forsi questi signori volessero far d' un sasso due colpi facendo a me la gratia, et ubligandosi chi me la farà fare.

Stimarei però cosa buona, se ciò non recasse loro noia, di informarsi, da chi in queste parti mi conosce, più particolarmente dell' esser mio. V. S. si maravigliarà forse ch' io parli così confidentemente di me stesso, et potria dubitare che con questa ciera di festa non vi fossero fatti di vigilia. A questo non so che dire se non che se l' Asino destrier esser si crede al saltar d' una fossa se n' avvede. Per dire la verità se si trattasse di altra scienza o professione che di quella delle mathematiche, parlerei in altro linguaggio, perchè sapendo che quasi tutte consistono in oppinioni, le quali in differenti cervelli sono differenti, dubitarei con sostenere et insegnare la mia ancorchè buona di non sodisfare chi fosse imbevuto della contraria. Ma essendo fondate le matematiche in certissime et evidentissime dimostrationi, et in un ponto, ultra quod citraque nequit consistere verum, può chi le sa, saper sicuramente o di sapere o di non sapere, et assicurare que' dell' arte del suo sapere, in modo che non

vi è pericolo che troppo s' arrischi assicurandosi in ciò del proprio giudicio.

Circa al volere abbandonare questa Corte, dove sono più che mediocremente favorito, già ne ho discorso altre volte con V. S. Una mediocre conditione con commodità di poter vacare liberamente a' miei studi mi saria più cara che il governo d' uno stato con disturbo. È vero che la fortuna cieca m' ha guidato in corte, ma la natura più accorta con altissimi gridi me ne richiama. Non sono già io come que' colombi, i quali avendo gustato quella semenza a loro tanta grata, non vogliono partirsi dal Colombaio, anzi conoscendo con cotidiana sperienza quanto fiele stia sotto puoco miele ascosto, et quanto errò chi balbo e scilinguato in luogo di morte disse corte, non vedo l' hora di mutare questa in qualsivoglia altra stanza. Mi faccia favore di bacciar da mia parte le mani a que' signori, i quali mi nomina nella sua, et di assicurarli del desiderio che tengo di servirli, non mancherò con la prima commodità, riesca o non riesca il trattato, di ringratiarli et di offrir loro il mio servitio. Nel resto ho dato principio alla lettera della quale mi scrive, la quale procurerò di mettere nella miglior forma che mi sarà possibile. Ho anco fatto le raccommandationi a tutti quelli che mi ha nominato nella sua, i quali gl' iele rendono a doppio come anco a M. Cesare. Il signor Commendatore d' Andelotto aspetta la lanterna con gran desiderio sì, ma però con loro commodità. A proposito havendo il S.re principe Cardinale forsi da passare per Bologna nell' andata sua a Roma questo mese di maggio, farò in modo che haveranno la lettera per potere presentargliela.

Con questo finisco et doppo di haver baciato le mani a lei et a M. Cesare, resto dell' uno et dell' altro

Affettionatissimo Servitore
Bart.° Sovero.

Turino, 2 d' aprile
1623.

Al molto mag.co Sig.re et Padrone
mio osservandissimo, il Sig.re
Giovanni Massone
a
Bologna.

V.

Ill.mi Sig.ri

F. Bonaventura Cavallieri Milanese dell' ordine de' Giesuati, Priore di S. Benedetto di Parma, e Professore delle Scienze Mathematiche, intendendo esser vacante in questo nobilissimo Studio la lettura di quelle, e confidando di poter con sodisfattione essercitar tal carica: supplica le Ill.me Sig.rie loro, che lo voglino favorire di tal'impiego, offerendosi à legger non solo pubblicamente di qual si voglia delle sud.e scienze, ma anco privatamente et stampare l' opere sue conforme l' habilità, che li concederanno, due delle quali al presente si truovano in mano del S.r Cesare Marsilij, quali s' esibiranno ad ogni lor volontà; osserverà ancora i moti celesti, se così gradiranno, et a VV. SS. Ill.me fa humiliss.ma riverenza.

All' Ill.mo Reggimento di Bologna
F. Bonaventura Cavallieri Giesuato professore delle Mathematiche.

A di x Aprile 1629. *Letto in Reggimento in n.° 19*
SS.ri Assonti dello Studio s' informino et referiscano.

VI.[1]

Martedì x di Aprile 1629. Regimento di num. 19.
Priore Il Sig.r Bovio.

. . . .

Memoriale di Frà Bonaventura Cavaglieri dell' Ordine de' Giesuati. Dimanda la lettura di Matematica primaria, vacante in questo Studio con un capitolo di lettera, scritta dal Galilei[2], in attestazione del valor del soddetto.

Gli Assonti dello Studio s' informino e riferiscano.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettòni.* Vol. 1627-31, a c. 93 *verso.*

[2] Questo trovasi annesso al documento da noi riprodotto sotto il n.° V col titolo seguente: « Copia di un Capitolo di lettera scritta dall' Ecc.mo S.r Galileo Galilei al S.r Cesare Marsilij. Di Firenze, li 10 Marzo 1629 » e porta l' annotazione: « A dì X Aprile 1629 letto in Reg.to in n.° 19 ». — Quasi in forma di promemoria nello stesso foglio leggesi notato: « A dì 4 Agosto 1588. Fu condotto il Magini per Anni 4 con honorario di L. 1000 ».

VII. [1]

Gli Assunti di Studio a Gio. Batta Sampieri Ambasciatore a Roma.

Viene proposto a questa cattedra principale di Matematica il Padre Fra Bonaventura Cavalieri dell' ordine de Gesuati, che si dice ha letto nello Studio di Pisa tal professione in luogo del Padre D. Benedetto Castelli monaco Cassinense, che costì al presente si ritrova. Essendo però a noi stato commesso dal Reggimento l' informarci delle qualità sue, habbiamo stimato niuna diligenza dover essere più opportuna di quella che può venirci dalla solita amorevolezza di V. S. et premura che Ella tiene del publico decoro et benefizio. La preghiamo però a contentarsi di prender del suddetto Padre quelle informazioni che potrà havere da Monsignor Ciampoli, che sappiamo ne ha cognizione, e dal detto Padre Castelli, così intorno alla profondità del sapere, come dell' habilità alla lettura, et del tempo d' haverla essercitata, et quanto prima poi far che ne habbiamo da V. S. quella notizia che ne bisogna.

Bologna, a dì 11 Aprile 1629.

VIII. [2]

Ill.mi SS.ri Oss.mi

Per non essermi ancor potuto abboccare con Mons.r Ciampoli per havere l' informatione, che le SS. VV. desiderano del Padre Fra Bonaventura Cavallieri dell' Ordine de Giesuati, che viene proposto loro per cotesta Cattedra di Matematica vacante, differirò al seguente il darne loro avviso, frattanto potranno elle, nel ritorno, che farà il Padre Castelli Cassinense da Venetia per dove alcuni giorni

[1] Lettere dell' Ambasciatore agli Assonti di Studio, 1582 al 1694. — Crediamo opportuno di avvertire, come si rileverà facilmente anco dalle citazioni successive, che i varii documenti relativi all' Assunteria di Studio trovansi legati insieme nelle filze senza alcun ordine nè rispetto alla cronologia, nè all' indole degli stessi documenti in relazione col titolo della filza.

[2] Filza intitolata: Lettere a Studio, 1618 al 1639.

sono partì col' occasione del Capitulo generale, che s' è fatto, o fa tuttavia colà, havere da lui quelle informationi che per la sua assenza sono state a me vietate, mentre non l' habbiano fatto a quest' ora, et procurarò ancor che segua dell' altro che le SS. VV. desiderano delli Dottori Croce e Mileti, con che bacio loro caramente le mani.

Roma, li xxviij Aprile 1629.

Delle SS. VV. Ill.me
Aff.mo Ser.re
Gio. Batt.a Sampieri.

Agli Ill.mi ss.ri miei Oss.mi li SS.ri Assonti
dello Studio
Bologna.

IX. [1]

Ill.mi SS.ri miei Oss.mi

Io mi trovo debitore di risposta alle SS. VV. per informatione di tre Lettori diversi, cioè il Croce per Medico, il Miletti per Greco et il frate Bonaventura per Mattematico, ho differito un pezzo alla risposta per il primo, poichè havrei desiderato trovar tutte le qualità che si ricercano all' eminenza della nostra Cattedra, et però ho voluto parlar con molti et trovo, che per quello va attorno al presente, il Croce può star con gli altri in Cattedra, ma me lo descrivono poi poco fortunato nelle cure, et se bene anco qualcheduno v' aggiunge, che con gli altri Medici egli non habbia convenienza, questa parte viene da me attribuita alle Arie di Roma, nè mi daria fastidio, come fa l' essermi detto che 'l Rodorico de Castro, che si trova a Firenze, è altro huomo di questo, benchè anch' egli con le sue imperfettioni, da altri mi viene anteposto un Santorello, che legge in Napoli molti anni sono, un Santorio che leggeva in Padova Theorica, et hora sta a Venetia, et l' uno et l' altro di questi hanno opere in stampa, che possono far conoscere il loro valore. Due Medici sono qui in Roma, che non hanno mai letto, cioè un Zacchia

[1] Lettere a Studio, 1618 al 1639.

et un Colli, che pure hanno alla stampa, di modo che le SS. VV. intendono quanto ho potuto fare per servirle in questa parte. Quanto al Miletti io ne trovo deboli informationi per esser molto giovine, aspetto però che il S.r Cardinale Padrone me ne dica come ha promesso di fare, e poi scriverò più chiaro; *Del P.re Bonaventura* poi non mi dà l' animo di dire quanto trovo di buono della sua persona, poichè Mons. Ciampoli mi dice, che il S.r Galileo lo tiene, se si può dire, per maggior huomo, che non fu Archimede, et che il P.re D. Benedetto lo esalta e stima molto più di sè medesimo, et Mons.re ci esorta a non lasciarlo in modo alcuno, che è quanto devo dire alle SS. VV. con baciar loro caramente le mani.

Roma, li 5 Maggio 1629.

Delle SS. VV. Ill.me
Aff.o Ser.re
Gio. Batt.a Sampieri.

Agli Ill.mi ss.ri miei Osser.mi
li ss.ri Assonti
dello Studio
Bologna.

X.

A dì 3 di Luglio 1629. Letto [1] à SS.ri Assonti di Studio in num.o di 3 con le relationi havutesi dal S. Amb. et d' altre bande Rif. alle SS. VV. Ill.me che l' informationi havutesi da diversi luoghi sono così conformi dell' eminenza del soggetto in tal professione di Matematica, che stimano gran benefitio et decoro dello Studio il non lasciar passar così buona congiontura di riempir con esso la Cattedra di Mattematica primaria, tanti anni sono vacante; aggiungendo che credono sia per restar contento di stipendio annuo di Lire mille.

Rimettono nondimeno il tutto, ecc.

[1] S' intende il documento da noi prodotto sotto il n.o V.

XI. [1]

Sabato 25 Agosto 1629. Regimento di num. 14. Priore Il S.^{r} Magnani.

. . . .

Commesso partito di dar autorità agli Assonti dello Studio di condurre alla lettura di Mattematica, vacante in questo Studio Il P. Fra Bonaventura Cavallieri, dell' Ordine de' Giesuatti, con stipendio di L. 1000, da pagargli ciascun anno, dei denari di Gabella, conforme alli soliti pagamenti.

Ottenuto per voti affermativi n.° 21 [2].

XII. [3]

Die XXIX Augusti MDCXXIX. Coram Ill.^{mo} et R.^{mo} D.^{no} Cardinali Legato in n.° XXXJ.

. . . .

Item DD.^{nis} Gymnasio Praefectis per suff.^{a} omnia auctoritatem tribuerunt conducendi ad primariam Mathematicae lecturam R.^{dum} Patrem Bonaventuram Cavalerium Ordinis Jesuatorum, muneri parem, ex diversis multorum relationibus, creditum; cum facultate ipsismet constituendi Honorarium summae librarum mille Bononiae monetae currentis, solvendarum iuxta stilum stipendiorum coeteris publicis lectoribus assignatorum; et haec conductio per triennium tantum in primordijs studij, nempe Cal. Novembris adventuri inchoandum, et ut sequetur terminandum cum potestate insuper super hoc Instrumento opportuna conficiendi fideiussiones a supradicto seu obligationes acceptandi, et Bona Gabellae obligandi.

Contrariis etc.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni*. Vol. 1627-31, a c. 113 *verso*.

[2] Questa deliberazione, con leggierissime varianti, è registrata anco appiè del documento da noi riprodotto sotto il n.° V.

[3] Archivio Pontificio. Reggimento. Libri *Partitorum*. Vol. 31, a c. 171 *verso*.

XIII. [1]

Sabato 6 di Marzo 1632. Regimento di num.° 18. Priore Il S.r Ercolani.

. . . .

Mem.le del Pre Fra Bonaventura Cavalieri [2] lettor pub.° di Matematica. Presenta un libro da lui composto et dato in luce, dedicato al Reggimento. Fa instanza, essendo in fine la sua Condotta di venir ricondotto, quando sia in sodisfatione del Reggimento.

Lettasi la dedicatoria del d.° libro.

Si mandi un Segretario a render gratie al soddetto, et si riponga in Cancellaria il libro.

Gli Assonti dello studio habbiano consideratione al particolare della ricondotta et riferiscano.

XIV. [3]

Giovedì primo d'Aprile 1632. Regimento di num. 21. Priore Il Sig.r Isolani.

. . . .

Commesso partito di dar autorità agli Assonti dello Studio di ricondurre il Padre Bonaventura Cavallieri Proffessor di Matematiche in questo Studio alla medesima professione et lettura per anni sette, con accrescimento di annuo stipendio di L. 400, talchè con le mille sin qui havute, habbia ciascun anno, leggendo, L. 1400, dei denari di Gabella.

Ottenuto per tutti i voti affirmativi.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1631-34, a c. 33 *verso.*

[2] Questo *Memoriale* manca agli atti pervenuti fino a noi: e manca pure la relazione degli Assonti che ed esso si riferisce e che probabilmente si leggeva in calce al memoriale medesimo.

[3] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1631-34, a c. 39 *recto.*

XV. [1]

Die XXJ.° Aprilis MDCXXXIJ. Coram Em.^{mo} et R.^{mo} Domino Cardinali Legato in numero vigintiseptem.

. . . .

In numero postmodum XXVIIJ.

Item auctoritatem per suffragia omnia affirmativa Dominis Gymnasio Praefectis tribuerunt reconducendi per septennium ad Mathematicae Lecturam primam R. Patrem Bonaventuram Cavallerium eamdem per triennium summa laude publice professum, cum annuo stipendio librarum mille quadringentarum; cum facultate suprascriptis Dominis instrumenta publica opportune conficiendi, fideiussiones et alia omnia necessaria acceptandi et exequendi. Contrariis etc.

XVI.

Ill.^{mo} Sig.^{re}

Dovendosi celebrare la seguente settimana il Capitolo generale de' Padri Giesuati in Ferrara, principiando alli 22 del presente mese di Aprile 1635 perciò f. Bon.^{ra} Cavalieri hum.^{mo} servo di V. S. Ill.^{ma} publico lettore delle Mat.^{che} nell' inclito studio di q.^{ta} Città di Bologna, essendo anco Priore della Mascarella, e dovendovisi ritrovare, supplica V. S. Ill.^{ma} darli licenza di potervi andare, non ostante che sia tempo di leggere.

20 Aprile 1635. *Letto in Senato n.° 21*
Rimesso all' Ill.^{mo} S.^{r} Confaloniere.
Eadem die idem Ill.^{mus} D. Vexillifer licentiam petitam concessit ad octo dies.

XVII. [2]

Venerdì XX Aprile 1635. Regimento n.° 19. Priore Il S.^{r} Volta.

. . . .

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. Libri *Partitorum*. Vol. 32, a c. 47 *verso*.

[2] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni*. Vol. 1634-35, a c. 129 *recto*.

Memoriale del Padre Bonaventura Cavalieri pubblico lettore di Mathematica.

Supplica di licenza per andare al Capitolo.

E presenta un' opera da lui data alla stampa.

Quanto alla licenza dimandata si è rimesso all' Ill.mo S.r Confalloniere.

Quanto al libro presentato, si è ricevuto con gratitudine, et ordinato che il Segretario lo riponga nella Segreteria con gli altri libri donati all' Ill.mo Reggimento.

XVIII.

Ill.mo Sig.re

Ritrovandosi il P. f. Bonaventura Càvalieri lettore publico delle Mattematiche, e devotissimo serv.re di V. S. Ill.ma al presente aggravato di Podagra, nè potendo più differire il fare una purgha per rimediare in parte alla frequenza d' esso male, senza notabil pregiuditio della sanità, per ciò supplica V. S. Ill.ma a volerlo esentare dal leggere per questa 2.a terzeria. Il che spera dalla sua Benignità, e glene resterà oblig.mo

Memoriale
All' Ill.mo Sig.r Confaloniere
Per f. Bonaventura Cavalieri

(Allegato)
Adi 5 febraro 1636 In Bol.a

Io sottoscritto Medico faccio fede indubitata come essendo offeso da flussioni a diverse parti il Molto R.do P̄r̄e Bonaventura Cavaglieri lettor pub.co di Matematica, che per ristorare la di lui salute corporale ha necessità di presente di medicarsi con decotti risolventi e traspiranti, e non può in alcun modo diferire, senza notabil pregiuditio di d.a sua salute e per verità ho fatto la presente.

Bart. Bonaccorsi.

VIIJ feb. 1636. *Letto in Senato in num. di 25.*

È pregato l' Ill.mo s. Confal.re d' informarsi, e fare quello che la sua prudenza gli dettarà sopra l' instanza dell' Ore.

XIX.[1]

Venerdì 8 febbraro 1636. Regimento di n.° 25. Priore Il S.r Orsi.

. . . .

Memoriale del P. fra Bonaventura Cavallieri pubblico lettore di Metaphysica (*sic*).

Supplica di licenza per poter far una purga senza esser puntato.

È pregato l' Ill.mo S.r Confaloniere d' informarsi e far quello che la sua prudenza gli dettarà sopra l' istanza dell' oratore.

XX.

Ill.mi Sig.ri

Havendo le SS. VV. Ill.me con lor Decreto sotto li 29 di Gennaio pross.° passato comesso alla Congregazione di Studio, ch' abbia sommamente a core l' interesse, e lo splendore di esso Studio, acciocchè non vi succedano pregiudicii al pubblico; però i SS.ri Assonti invigilando alla conservatione et accrescimento di esso, hebbero sentore di qualche prattica maneggiata da persona d' auttorità d' obligare il Pre Bonaventura Cavallieri condotto dalle SS. VV. Ill.me alla lettura delle Mathematiche primaria della sera, a trasferirsi in altro Studio quando sarà nel fine della presente che deve durar ancora tre Anni. Onde havendo gli stessi ss.ri Assonti procurato di verificare, e verificato in effetto, che tale prattica era in piedi, hanno similmente cercato di subodorare la dispositione di detto soggetto, et hanno apertamente scoperto, ch' egli benchè richiesto da Principe Grande con suo vantaggio, e persuaso da' suoi superiori con molta premura, inclina nondimeno al continuato servitio delle SS. VV. Ill.me; e s' ha per certo, che mentre elle si degnassero di prorogar la sua Condotta, ancorchè senza alcuna sorta d' aumento di stipendio, svanirebbe la prattica di disviarlo, et esso applicarebbe l' animo alla sua perpetua dimora in Bologna.

Considerano i SS.ri Assonti, che da tale riferma ne seguirebbero molte buone conseguenze al publico; cioè s'assicurarebbero le SS. VV.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni*. Vol. 1635-36, a c. 73 *recto*.

Ill.me d' un soggetto stimato insigne nella sua professione; avanzarebbero l' aumento, che in ogni caso di ricondotta viene ordinariamente dato dalla loro liberalità, dalla quale in quest' ultima ricondotta se gli accrebbero cento scudi al pristino honorario di lire mille; sarebbero cagione che detto Padre fabricarebbe luogo opportuno alla osservatione delle stelle, e speculatione della scienza professata: si provederebbe egli d' Instrumenti Mathematici per le dimostrationi di detta scienza, e potrebbe non solo con decoro, splendore, e beneficio di questo studio dar altre opere alle stampe, e divulgar la fama della Città alle parti lontane, ma far ottimi scolari per conservarla et aumentarla. Che poi la prattica di tirar detto soggetto ad altro Studio con suo vantagioso partito fusse in piedi è hormai così noto, che dopo l' haverlo toccato con mano molti de' SS.ri Colleghi, et alcuni de' principali Ministri, non se ne ha più da dubitare. Sicchè inherendo i SS.ri Assonti agli ordini replicati delle SS. VV. Ill.me riferiscono che stimano per risoluzione degna della lor prudenza, honorevole allo studio, utile all' Università, e lodevole per tutti i capi il rifermar adesso d.o Padre Cavallieri alla lettura della Mathematica col medesimo stipendio annuo di L. 1400, ch' egli ha di presente, o per altri sette anni limitati, o senza limitation di tempo.

Con tutto ciò bastando a' medesimi SS.ri Assonti d' haver ubidito alle SS. VV. Ill.me sottopongono il tutto al lor' intiero beneplacito, et a quello totalmente si rimettono.

Relatione
alle SS. VV. Ill.me
sopra la lettura primaria delle
Mathematiche.

XXI. [1]

Martedì 22 Aprile 1636. Regimento di num.o 19. Priore Il S. Lambertini.

. . . .

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1635-36, a c. 104 *recto.*

Commesso Partito di dar facoltà a' Signori Assonti di Studio di prorogar per altri sette Anni la condotta del Padre Bonaventura Cavalieri alla catedra Primaria delle Mathematiche con lo stipendio di L. 1400 e con le conditioni medesime espresse nel Contratto ultimamente celebrato con detto Padre conforme alla relazione de' SS.ri Assonti medesimi.

Ottenuto per voti 18 affermativi. [1]

XXII. [2]

Die dicto XVIJ Maij M. D. C. XXXVJ. Coram Ill.mo et R.mo D. Vicelegato in numero XXV.

. . . .

Item DD. Archigymnasio Praefectis auctoritatem prorogandi conductam Admodum R. Patris Magistri Bonaventurae Cavalerij ad primariam Mathematicae lecturam vespertinam, cum hijsdem honorario et conditionibus in priori contractu contentis, per suffragia omnia affirmativa concesserunt. Contrarijs non obstantibus etc.

XXIII.

Ill.mo Sig.re

Desiderando f. Bon.ra Cavalieri devotiss.° Oratore appresso V. S. Ill.ma di trasferirsi sino a Firenze, per poter godere del benefitio dell' Acque de' Bagni, che sono in quei Paesi, per interesse di Sanità, supplica V. S. Ill.ma a volersi compiacere di permetterli che possi andarvi non intendendo esso di stare assente ne' tempi del servigio publico, il che spera dalla benignità di V. S. Ill.ma

Memoriale all' Ill.mo Sig.r Confaloniere
per
f. Bon.ra Cav.ri Mat.co

[1] Questa deliberazione trovasi riprodotta anche appiedi del documento testè trascritto.

[2] Archivio Pontificio. Reggimento. Libri *Partitorum*. Vol. 33, a c. 78 *verso*.

XXIV. [1]

Mercordì 23 luglio 1636. Regimento di n. 18. Priore Il Sig.r Angelelli

. . . .

Memoriale del Padre Bonaventura Cavalieri Mathematico. Supplica per la licenza di trasferirsi a' Bagni.

È pregato l' Ill.mo S.r Confaloniere d' esseguir conforme alla prudenza sua, purchè l' Oratore non resti absente in tempo di leggere. [2]

XXV.

Ill.mi Sig.ri

Dovendosi il presente anno celebrare in Roma il Capitolo Generale de' Padri Giesuati la 2.a Domenica doppo Pasqua. Perciò f. Bon.ra Cav.ri suo dev.mo et obl.mo Ser.re e pub.co Mat.co supplica le SS.rie loro Ill.me a volerli concedere licenza di andare ad esso Capitolo, non ostante che in tale tempo fosse obbligato servirle nelle scuole pubbliche, che di tale gratia gli restarà obligatissimo.

Memoriale
all' Ill.mo Reggimento
per f. Bon.ra Cav.ri

1637. 28 Marzo. *Letto in Senato in n.o di 18*
I SS.ri Assonti di Studio riferiscano sopra tale istanza.

XXVI. [3]

Sabbato 28 Marzo 1637. Regimento di n.o 14. Priore Il Sig.r Tanari.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1635-36, a c. 135 *verso.*

[2] Questa deliberazione trovasi trascritta anco appiedi del documento testè riprodotto.

[3] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1636-37, a c. 55 *recto.*

. . . .

Memoriale di fra Bonaventura Cavalieri Mathematico.
Supplica di licenza per andar a' Capitolo.
I SS.ri Assonti di Studio riferiscano sopra tale istanza.

XXVII. [1]

Venerdì 17 Giugno 1639. Regimento di n.° 15. Priore il Sig.r Grati absente.

. . . .

Eshibitosi dall' Ill.mo S.r Confaloniere un libro intitolato Nuova Prattica Astrologica del Padre Cavalieri Matematico publico lettore.

Ordinato che i SS.ri Assonti di Studio habbiano in consideratione a suo tempo il valore, et i meriti del d.° soggetto.

XXVIII.

Ill.mi SS.ri

Essendo F. Bonaventura Cavalieri Gesuato, humiliss.° Oratore, e publico Mat.co delle Ill.me SS.rie loro doppo la continua servitù di anni dieci, giunto al principio della terza condotta, ma ridotto in pessimo stato di sanità, per la quale benchè non resti impedito il loro servitio, viene però aggravato di molte spese più dell' ordinario. E non mancando tuttavia di servirle e con l' insegnare publicamente e privatamente e con lo stampare libri, si come havranno potuto comprendere dalla quarta Opera presentatale alli mesi passati. Ricorre perciò alla benignità delle SS.rie loro Ill.me acciò si come si degnorno di honorarlo della detta terza condotta già tre anni sono, mentre egli era richiesto con avantaggiato stipendio nello Studio di Pisa, vogliano ancora compiacersi di accompagnare tale favore con quello soprahonorario di aumento, che più piacerà alle SS.rie loro Ill.me (si come all' hora glie ne diedero pure intentione di farlo a suo tempo) rimettendosi in tutto e per tutto al discretissimo giu-

[1] Archivio Pontificio. 'Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1639-40, a c. 5 *verso.*

ditio loro. Che non mancarà in contraccambio di questa gratia detto supplicante di proseguire in modo a servirle nel suo carico, che non habbino a pentirsi de' fatti favori, nè a desiderare da lui più essatta servitù. Il che spero etc.

Memoriale All' Ill.mo Regimento
P. F. Bonaventura Cavalieri
pub.co Mat.co

XXIX.[1]

Venerdì 18 Novembre 1639. Regimento di n.° 24. Priore Il S.r Cospi absente.

. . . .

Memoriale per il Padre Bonaventura Cavalieri publico lettore Matematico. Supplica d' aumento d' Honorario.

I SS.ri Assonti di studio si compiacciano di ponderar il valore di d.° soggetto, e facciano relazione col dovuto riguardo.

XXX.[2]

1639. Adi 30 Decembre. In Cong.ne di Studio.

Ill.mi Sig.ri

In qual predicamento di valore sia il P.re Cavalieri nella professione della Mathematica, è così noto che i ss.ri Assonti di studio non istimano doversi molto affatticare per persuadere alle SS.rie VV. Ill.me che molto più decoro e profitto apporta allo Studio un sol soggetto di valor insigne che molti altri ordinarij. Per questo, e perchè il d.° Padre va imprimendo sempre, com' è noto, qualche opera dalla quale ne risulta splendore alle SS.rie VV. Ill.me et allo Studio: sti-

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni*. Vol. 1639-40, a c. 44 *recto*.

[2] Questa deliberazione trovasi trascritta anco appiedi del documento testè riprodotto.

mano i SS.ri Assonti che al merito del med.mo Padre sarebbero ben applicate lire 400 d' aumento, quando però così piaccia alle SS. VV. Ill.me al cui beneplacito i dd. SS.ri Assonti si rassegnano.

1640. Adi 16 Genn.° *Letta in Senato n.° 25.*
Commesso et ottenuto il Partito ut in Registro.

XXXI. [1]

Lunedì 16 Gennaro 1640. Regimento di n. 20. Priore Il Sig.r Fibbia.

Commesso Partito di concedere al P. Bonaventura Cavalieri pubblico Lettore delle Mathematiche nello studio, aumento di L. 400 all' Honorario di già assignato, conforme alla relatione de SS.ri Assonti di Studio.

Ottenuto con voti 20 affirmativi.

XXXII. [2]

Eadem die XXJV Ianuarij MDCXXXX.

. . . .

Item Rev.do Patri Bonaventurae Cavallerio publico Mathematicarum Professori per suffragia XXV affirmativa impartiti fuerunt augumentum stipendij librarum quadringentarum de pecunijs Gabellae Grossae ipsi quotannis legenti per solitas distributiones solvendarum. Contrarijs quibuscunque non obstantibus.

XXXIII. [3]

Sabbato 9 Maggio 1643. Regimento di n.° 21. Priore Il Sig.r Ghisilardi.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1639-40, a c. 77 *recto.*

[2] Archivio Pontificio. Reggimento. Libri *Partitorum.* Vol. 34, a c. 28 *recto.*

[3] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni.* Vol. 1642-43, a c. 151 *verso.*

. . . .

Eshibitasi dall' Ill.^{mo} S.^{r} Confaloniere un' opera nuovamente data in luce dal Padre Bonaventura Cavalieri Mathematico, intitolata Trigonometria plana et sphaerica, linearis et logarithmica.

Si è molto aggradita, et ordinato che si riponga in Segreteria cogli altri volumi.

XXXIV.

Ill.^{mi} Sig.^{ri}

Fra Bonaventura Cavalieri humilissimo servo, e Matematico delle Sig.^{rie} loro Ill.^{me} terminandosi nel presente anno la sua condotta, già tre volte replicata nello spatio di anni diciasette con moltiplicati favori: perciò glie ne rende infinite gratie, e se li confessa eternamente obligato. Hora desiderando il medesimo continuare nell' istessa servitù mentre se ne compiacciano.

Supplica le Ill.^{me} Sig.^{rie} loro che voglino favorirlo di confermarlo nell' istessa carica, con honorarlo di qualche segno, che non li sia in tutto ingrata la detta servitù. Il che spera dalla loro benignità e cortesia: per la qual gratia pregherà N. S. per ogni loro maggiore felicità, e perpetua conservatione.

Quam Deus etc.

All' Ill.^{mo} Senato di Bologna
Per Fra Bonaventura Cavalieri.

XXXV. [1]

Venerdì 6 Aprile 1646. Regimento di n.° 17.

. . . .

Memoriale del Padre fra Bonaventura Cavallieri supplica di confirmatione della lettura di matematica.

Commesso a SS.^{ri} Assonti dello Studio, che habbiano in consideratione le qualità del soggetto per portarlo quanto prima in Reggimento.

[1] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni*. Vol. 1646-47, a c. 19 *recto*.

XXXVI. [1]

Ill.mi Sig.ri

La Congregazione di Studio per ubidire al Decreto delle SS. VV. Ill.me circa la ricondotta del Padre Cavalieri Mathematico primario, di riferir quanto prima: rappresentano che la detta ricondotta spira appunto con lo studio di quest' Anno, et era per anni sette con L. 1800 di honorario, dopo l' altre Condotte precedenti, nelle quali sino il giorno d' hoggi ha fatto talmente il debito suo nel leggere, e nel dar opere alla stampa, che si è fatto famoso in detta professione, onde l' opinion comune è che in quella egli sia il primo soggetto d' Italia. Rappresentano però i SS.ri Assonti, che il valore, e la celebrità de' Lettori porta alle parti più lontane la fama dello Studio, e dell' istessa Città con decoro, e profitto di essa, e di qui è che compie il ricondurlo per lungo tempo, acciocchè un tal lettore rimanga sempre a detta lettura. Di qui è che d.i SS.ri Assonti per isfugir la frequenza delle ricondotte, che sempre si fanno ordinariamente con aumento d' honorario, propongono di ricondurlo per 12 Anni con stipendio di lire due milla Annue, cioè con L. 200 d' aumento; benchè si rimettano in tutto alla prudenza delle SS. VV. Ill.me

---

XXXVII. [2]

Sabbato 28 Aprile 1646. Regimento di n.° 27. Priore Il Sig.r Bargellini.

. . . .

Commesso Partito di ricondurre alla pubblica lettura di Matematica il P. Bonaventura Cavalieri con aumento di L. 200 all' Honorario di già assignato, e questo per Anni dodici, rimettendo a' SS.ri

[1] Questa deliberazione trovasi trascritta anche appiedi del documento testè riprodotto.

[2] Archivio Pontificio. Reggimento. *Vacchettoni*. Vol. 1646-47, a c. 30 *verso*.

Assonti di Studio di stipularne l' instromento a' nome pubblico secondo il solito.

Ottenuto per voti 25 affirmativi. [1]

XXXVIII. [2]

Die 5 Junij 1646.

. . . .

Item P. C. R.dum Patrem Bonaventuram de Cavallerijs [3] per duodecim annos ad publicam Mathematicarum lecturam tentum per suffragia viginti tria affirmativa reconduxerunt, cum ijsdem pactis et conditionibus praecedentis conductae et amplius cum augumento librarum ducentarum sibi cum honorario iam assignato solvendarum cum facultate DD. Archigymnasio Praefectis omne et quodcumque instrumentum desuper opportunum et necessarium stipulandi cum obligatione pecuniarum Gabellae Grossae non autem propriorum bonorum. Contrarijs quibuscumque paenitus amotis atque abrogatis.

[1] Questa deliberazione trovasi trascritta anco appiedi del documento testè riprodotto.

[2] Archivio Pontificio. Reggimento. Libri *Partitorum*. Vol. 35, a c. 71 *verso*.

[3] Nella *Zeitschrift für mathematischen und naturwissenschaftlichen Unterricht*, herausgegeben von I. C. V. HOFFMANN. XVIII. Jahrgang. Leipzig, B. G. Teubner, 1887, pag. 557 sotto il titolo « Cavaleri oder Cavalieri? » fu posto il quesito della ortografia vera del nome del nostro matematico: quesito ozioso, ispirato forse da quello, a parer nostro, altrettanto ozioso, posto or non ha molto sull' ortografia del nome del MAUROLICO. Il nostro matematico si chiamava effettivamente CAVALIERI e con questa ortografia sono firmate le molte sue lettere pervenute fino a noi; il suo cognome latinizzato divenne CAVALERIUS e di qui adunque il CAVALERI che ispirò l' anzidetto quesito. Del resto, come risulta anche soltanto dai documenti da noi riprodotti, il cognome suosi trova scritto anche CAVALLIERI, CAVAGLIERI, o, come risulta da questo documento, DE CAVALLERIIS.

XXXIX.

A dì 18 Agosto 1660.

Faccio fede io f. Tomaso Arrighetti da Brescia Priore del Convento de' frati Gesuati di S.t Geronimo et Eustachio, fori la Porta di S.to Mamma, che sino dal 1647, sotto li 27 Novembre è passata a miglior vita l' anima del già M. R. P. Bonaventura Cavalieri n.ro frate Gesuato et lettor Primario delle Mathematiche in questa Vniversità di Bologna. Il che tutto affermo con mio giuramento et in fede l' autentico col proprio sigillo et sottoscrittione.

F. Tomaso Arrighetti Priore sud.o
manu propria.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIO. SABADINO DEGLI ARIENTI

I.

Pare che diverse famiglie Arienti fossero anticamente in Bologna. Una di queste nel 1385 ebbe la cittadinanza bolognese, e vi furono un Ugolino cavaliere gaudente, un Tommaso lettore dello studio e un Graziano figlio di Ariento, giureconsulto che viveva nel secolo XIII. Non ci è noto quali rapporti avessero tutti costoro colla famiglia di Gio. Sabadino e se questa facesse uso dell' *arma d' azzurro al volo d' oro,* che gli araldisti bolognesi ci danno per istemma della famiglia Arienti: come che sia però, sembra che essa venisse da Casio, e ciò che non ammette dubbio si è che Ariento fu il bisavo, Giovanni l' avo e maestro Sabadino barbiere, il padre del nostro novellatore.

Maestro Sabadino il 16 febbraio 1441 ottenne per sè e suoi discendenti la cittadinanza bolognese [1], avea per moglie Bartolomea Franceschini [2] e possedeva case in via Pini e nel Mercato di mezzo [3]. Fu massaro delle arti per la società dei barbieri negli ultimi trimestri del 1456 e 1459, e gonfaloniere del popolo pel quartiere di porta Piera nel terzo quadrimestre del 1461 [4]. Fu molto affezionato alla famiglia Bentivoglio e lo di-

[1] Doc. 1.

[2] Archivio notarile di Bologna. Vol. $^{11}/_{130}$ a c. 43. v., e GUIDICINI Cose notabili di Bologna III-216.

[3] GUIDICINI l. c. e IV-196.

[4] Archivio di Stato di Bologna. Archivio pontificio, assunteria di Magistrati, libro I dei Gonfalonieri di Giustizia ed Anziani, Tribuni della Plebe e Massari delle Arti.

mostrò nel 1443 quando, essendo Annibale entrato in Bologna dopo la prigionia di Varano, egli si impadronì in suo favore della porta di san Donato [1]. Ne fu però ricambiato, e infatti vediamo che i sedici Riformatori concedono a lui nel 1460 un sussidio perchè possa maritare una figlia [2] e ai suoi eredi, lui morto, una specie di pensione [3]. Nel 1471 non era più vivo.

Ci resta altresì notizia di un Francesco fratello di Gio. Sabadino [4], di un Antonio altro fratello [5], di un nipote dello stesso nome [6] e di un Lodovico suo parente [7].

Gio. Sabadino (che da principio si chiamò soltanto Giovanni di Sabadino) nacque in Bologna circa alla metà del secolo XV. Allevato nella devozione alla famiglia Bentivoglio, le fu esso pure deditissimo, e giovane ancora il conte Andrea lo fece suo segretario, nel quale ufficio rimase vent' anni [8]. Il 20 marzo 1471 fu ascritto alla società dei notai [9] e nel 1473 sposò Francesca figlia di Carlo Bruni nobile bolognese, che gli portò una cospicua dote [10] e che morì dopo quindici anni di matrimonio a cagione di un aborto [11]. Da lei ebbe otto figliuoli, di alcuni dei quali conosciamo i nomi.

Angelica fu la primogenita e forse quella che nel 1493 si fece monaca in San Lorenzo martire [12]; Carlo morì nel 1485 e per la morte di lui il Mantovano indirizzò a Gio. Sabadino una delle sue *Selve* [13]; Camilla e Costanza nacquero, l'una il 20

[1] Gio. Sabadino nella *Civica salute* cap. 12.

[2] Doc. 2.

[3] Doc. 6.

[4] Rotuli dei lettori artisti dello Studio bolognese nell'archivio di Stato di Bologna dal 1448-49 al 1456-57.

[5] Doc. 5.

[6] *Porretane* nell' *erudizione dell' autore all' opera.*

[7] Arch. di Stato di Modena. Lettera 31 dic. 1482.

[8] Gio. Sabadino nel principio della *Vita di Andrea Bentivoglio.*

[9] Doc. 3.

[10] Dote di Francesca Bruni. Nell' arch. not. di Bol. Vol. $^{44}/_{164}$ a c. 324 v.

[11] Vita di Francesca Bruni nelle *Clare donne.*

[12] Vita di Francesca Bruni nelle *Clare donne* e doc. 11.

[13] È la VII del libro I, con questo titolo: *Baptistae Mantuani Carmelitae ad Ioannem Sabadinum Argenteum pro filii morte consolatio: Paramythia.*

settembre 1481, e l'altra il 26 ottobre 1482 [1]; Pantasilea sopravvisse al padre [2], ed Ercole fu continuatore della famiglia, figlioccio d'Ercole I d'Este e notaio [3] ed ebbe in moglie Giuditta figlia di G. B. da Monzuno [4]. Pare che questo Ercole si fosse dedicato alla poesia, e in alcune lettere del padre suo abbiamo memoria di varii sonetti da lui composti, ma poi non ne sappiamo più nulla [5].

Gio. Sabadino studiò lettere italiane sotto la guida di Manfredo Valturio riminese [6] e cominciò presto a dar frutti del suo ingegno con versi amorosi, ma la sua prima opera è la *Civica salute* [7] nella quale narra la vita di Lodovico Bentivoglio. Nel 1470 sembra che descrivesse il celebre torneo dato in quell'anno da Giovanni II Bentivoglio [8], e prima del 1471 mandò ad Egano Lambertini un suo scritto per consolarlo di aver dovuto esulare a Ferrara a causa dei torti fattigli dai concittadini.

Questi lavori gli guadagnarono in breve bella fama, ed infatti nel 1472 essendo andato alle nozze d'Ercole d'Este e di Eleonora d'Aragona in Ferrara, fu obbligato dagli ambasciatori di Bologna, Alberto Cattani e Andrea Bentivoglio, a presentare con apposita orazione i regali del Reggimento bolognese, il che egli ricorda con certa compiacenza molti anni dopo [9].

[1] Archivio del Battistero di Bologna. Vol. 3 a c. 96 e vol. 2 verso la fine

[2] Doc. 19.

[3] Biblioteca universitaria di Bologna. Schede mss. di famiglie bolognesi del Montefani Caprara, famiglia *Arienti.*

[4] Arch. di St. di Bol. Studio Alidosi, vacchettini di rubriche N. 325 a pag. 41.

[5] Lettera 11 mar. 1500 pubblicata da Giuseppe Campori nella memoria *Gio. Sabadino degli Arienti e gli Estensi:* doc. 15 e 16, e lettere 4 apr. 1502, 30 mar. e 13 ott. 1505, e 3 ag. 1506 nell'archivio Gonzaga. Non riporto fra i documenti queste quattro lettere perchè esse fra breve saranno pubblicate dal signor Alessandro Luzio e dal signor Rodolfo Renier in un lavoro sui rapporti che ebbe Isabella Gonzaga coi letterati, scienziati ed artisti del suo tempo.

[6] *Civica salute* nella dedica.

[7] *Civica salute* nella prefazione.

[8] FANTUZZI. Scrittori bolognesi I-283.

[9] Doc. 4. *Clare donne* nella vita di Rizzarda da Saluzzo.

Nel secondo quadrimestre del 1478 fu gonfaloniere del popolo pel quartiere di porta Piera [1] e il 17 dicembre fu eletto per cinque anni massarolo del comune in sostituzione del fratello Antonio morto in quei giorni [2].

Il 19 agosto 1482 i sedici Riformatori, avuto riguardo alla fede e devozione sua e di maestro Sabadino verso lo stato, gli concedettero sul dazio delle porte sei lire bolognesi ogni mese per un decennio a cominciare dal gennaio seguente [3], ma pare che Gio. Sabadino avesse bisogno di maggiori somme, perchè l'8 ottobre dello stesso anno, incolpandone la penuria dei tempi e la gravezza dei suoi sei figli, scriveva al duca Ercole d'Este pregandolo ad ottenergli dal cardinal di Mantova, Legato di Bologna, uno degli offici detti sovrastanti ai dazii della città [4]. Ercole I e sua moglie Eleonora d'Aragona infruttuosamente si adoperarono in ciò [5], e noi con questo fatto ci possiamo forse spiegare perchè nell'anno seguente 1483, Gio. Sabadino, bisognoso di guadagno, dedicasse al duca Ercole le sue *Porretane*, nelle quali narra sessantuna novelle raccontate nel 1475 a Porretta da una compagnia di gentiluomini, primo dei quali il conte Andrea Bentivoglio.

Qui comincia il periodo più fecondo della penna di Gio. Sabadino. Alle *Porretane* segue l'opera dell'*Hymeneo* scritta nel 1487 pel matrimonio di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este e dedicata a Giovanni II; dopo il 1489 egli traduce dal latino la storia del tempio di Loreto del Mantovano e la dedica a Ginevra Bentivoglio; nel 1490 raccoglie nel *Gynevero* le vite di trentatre donne illustri per valore, sapere o virtù private e lo presenta alla stessa Ginevra, e datosi già alla biografia, detta nel 1491 la vita di Andrea Bentivoglio offrendola ad Oliviero

[1] Arch. di St. di Bol., arch. pontificio, assunt. di Magistrati. Libro I dei Gonf. di Giust. ed Anz., Trib. della Plebe e Mass. delle Arti.

[2] Doc. 5.

[3] Doc. 7.

[4] Doc. 8. Raccomandò di nuovo questa cosa con lettere 14 ott. e 31 dic. 1482, ora nell'arch. di St. di Modena.

[5] Campori nella citata memoria. Lettere 13 ott. 1482 e 9 lugl. 1483 da lui pubblicate.

Caraffa cardinale di Napoli, e nel 1498 quella di Anna Sforza prima moglie d' Alfonso d' Este, per le suore di san Vito di Ferrara. Tre anni dopo, nel 1501, dedica a Isabella d'Este marchesa di Mantova la *Descrizione del giardino della Viola in Bologna,* e scrive un *Colloquium ad ferrariensem plebem* pel matrimonio d' Alfonso d' Este con Lucrezia Borgia.

In questo frattempo, probabilmente in seguito alle dediche dei suoi scritti fatte ai Bentivoglio, avea da loro ricevuti nuovi favori, e infatti il 22 dicembre 1490 i sedici Riformatori gli aveano concesso 25 lire bolognesi da pagargli il giorno di Natale, portandogli da sei a dieci quelle che gli erano state decretate nel 1482 [1]. Anche il duca Ercole d' Este lo avea preso al suo servigio [2], forse come suo agente in Bologna, e d' ora in avanti lo si trova quando in questa città, quando a Ferrara, a Mantova, a Firenze, a Roma, a Verona. Ma nel 1495 essendo terminata la provisione delle 10 lire bolognesi già concessagli [3], vediamo dapprima Gio. Sabadino ricorrere per soccorsi al duca d' Este [4], poi questi scrivere a Giovanni Bentivoglio le seguenti parole: « *Zoanne Sabbadino delli Arienti vostro ci-*
» *tadino et compare dil.mo me fa intendere che l' havea certa*
» *provisione, la quale per auctorità della S. V. fu consti-*
» *tuita lie in Bologna a suo padre et a lui per la loro fede*
» *et meriti verso la S. V. et la Casa Sua, et che mo tal*
» *provisione gli è stà levata, subiongendoni che tal cosa gli*
» *è de grandissimo sinistro, per la inutile et grande fami-*
» *glia ch' el se ritrova havere a le spalle ; pregandomi in-*
» *stantemente che lo vogliamo raccomandare a la S. V. et*
» *far instantia che la gli voglia fare restituire dicta pro-*
» *visione* [5] ».

O che Gio. Sabadino non fosse più nelle grazie dei Bentivoglio come per l' addietro, o che le gravi cure che travagliavano lo stato tenessero occupato Giovanni II al punto da dimenticare

[1] Doc. 9.
[2] *Vita di Anna Sforza* in principio.
[3] Doc. 12.
[4] Arch. di St. di Modena. Lettera 8 ag. 1496.
[5] Lettera 14 dic. 1497 pubblicata dal Campori.

gli antichi e devoti servitori della sua famiglia, la provvisione non gli fu restituita, sicchè egli si trovò costretto a domandare ad Ercole d' Este un ufficio in Ferrara. Si scusava bensì col dire che chiedeva quell' ufficio « *di poi che dali mei sinistramente son tractato* », ma la richiesta anche questa volta fu fatta invano[1].

Gli impegni di Gio. Sabadino dovevano essere gravi e le risorse meschine, se era costretto a domande di soccorsi abbastanza umilianti. Nel 1504, rammentandosi delle promesse fattegli in iscritto e a voce da Isabella d' Este marchesa di Mantova, le scriveva da Bologna chiedendole in carità sei sacca di frumento per nutrire la famiglia, non avendo dal piccolo suo podere raccolto tanto che bastasse alla seminagione. E indugiando essa a rispondere, replicava più vive le istanze, finchè ottenuto il desiderato sussidio, le indirizzava parole di immensa gratitudine [2].

Nel secondo quadrimestre del 1507 Gio. Sabadino era di nuovo gonfaloniere del popolo pel quartiere di porta Piera [3]; nel 1508, di ritorno da Roma ove era stato a fare omaggio al Papa, stava per due mesi in letto ammalato di febbre terzana [4], e il 20 gennaio 1509 mandava da Bologna al cardinale Ippolito d' Este uno degli ultimi suoi scritti da noi conosciuti. È una lettera in cui, *segondo exiguo vecchio*, si protesta ancora una volta servitore umilissimo della casa estense, dalla quale dice di aver ricevuto doni e onori noti a tutto il mondo, e in questa lettera, con un certo sentimento di malinconia, ricorda anche i suoi scritti [5].

L' anno dippoi, il 1 giugno, a rogito di Giacomo Budrioli, Gio. Sabadino fece il suo testamento. Coll' onere di varii legati, fra cui uno di duecento lire bolognesi alla figlia Pantasilea, lasciò suo erede universale il figlio Ercole, dicendo di voler es-

[1] Doc. 13.

[2] Campori nella cit. memoria a pag. 212 degli Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. Patria per le Prov. dell' Emilia, nuova serie, vol. IV.

[3] Arch. di St. di Bol. Libro cit. dei Gonf. di Giust. ad Anz., Trib. della Plebe e Mass. delle Arti.

[4] Doc. 17.

[5] Doc. 18.

sere sepolto in San Martino ed obbligando l'erede a far porre sulla sua tomba una memoria, quale fosse piaciuta a Battista Mantovano, al priore e ai frati di San Martino, e ai suoi esecutori testamentarii conte Ercole e conte Andalò Bentivoglio [1].

Nel testamento è detto che era *languens corpore*, e infatti subito dopo lasciò la vita [2]. Morì dove abitava, nella parrocchia di santa Cecilia e precisamente nelle sue case in via Castagnoli ai vecchi numeri 2798-99, ora 5 e 7, che egli avea acquistato da Giacomo Contaglini da Saliceto.

Dopo lui nel secolo XVI, là famiglia Arienti si chiamò Sabadini *alias* Arienti e finì poi per estinguersi.

II.

Volendo parlare delle vicende che hanno avuto le opere di Gio. Sabadino, conserverò, per quanto è possibile, l'ordine cronologico.

Il codice originale della *Civica salute* si conserva nella biblioteca dei conti Manzoni di Lugo, i quali l'acquistarono dalla famiglia Bentivoglio. È membranaceo, in foglio piccolo (0,265 × 0,175), di carte 151 numerate, più quattro in principio non numerate per la tavola dei capitoli. L'opera comincia a c. 1 con queste parole: *Magnifico atque generoso Equiti domino Ludouico de Bentiuolis, nec non sacri palatij Lateranensis dig.^{mo} Comiti, Ioannes Sabadinus de Argentis Bononiae urbis Salutem pl. et foelicitatem dicit. Liber Ciuicae Salutis foeliciter Incipit.* La prima carta numerata è ornata di belle miniature nel contorno col ritratto di Lodovico Bentivoglio e le prime lettere di ciascun capitolo sono pure miniate. All'opera sono aggiunti un epitafio di G. B. dall'Oro per Lodovico Bentivoglio e tre sonetti di Manfredo Valturio in lode dello stesso Lodovico.

Nella biblioteca comunale di Bologna esiste una copia della *Civica salute* fatta da Angelo Gaetano Masetti-Romani nel

[1] Doc. 19.
[2] Doc. 20.

1830 su altra di Vincenzo Lazzari del 1790. È segnata $\frac{17}{N.\ II.\ 51.}$

Gli argomenti dei capitoli furono pubblicati dal conte Giovanni Fantuzzi nei suoi *Scrittori bolognesi* vol. IX, pag. 25 e seguenti. E recentemente il conte Luigi Manzoni per le nozze Malvezzi de' Medici—Trotti Bentivoglio, pubblicò il cap. XIII con questo titolo:

Commendevole risposta di Gaspero Malvezzi a Niccolò Piccinino, narrata da G. Sabadino degli Arienti e pubblicata per la prima volta da Luigi Manzoni. (In fine) *Nelle case dei fratelli Merlani in Bologna a dì 20 di giugno del 1880.* In-12.°

La descrizione del torneo del 1470 è probabile che sia stata attribuita a Gio. Sabadino per equivoco dello storico G. B. Negri [1], il quale deve averla confusa con la descrizione in versi fattane da Francesco Cieco fiorentino. Se non c' è equivoco, lo scritto ora è perduto.

Il libro di consolazione ad Egano Lambertini deve essere stato scritto prima del 1471 perchè è detto che il Lambertini era a Ferrara presso il duca Borso, il quale morì appunto in quell' anno. Se poi quest' Egano, com' è probabile, è quello che fu bandito col suo servitore per falsificazione di monete, il libro deve essergli stato diretto dall' Arienti prima del 1469, al principio del quale anno il suo bando fu cancellato [2]. In questo scritto l' autore consola con una lettera l' amico dei torti ricevuti dalla sua città e lo assicura dell' amore di Colonna da lui amata. Egano, per ringraziare, risponde con altra lettera, poi a lui si presentano la Fortuna, Cupido e infine Colonna, che lo esortano a bene sperare, sicchè egli ne resta tutto consolato. Lo scritto termina con una conclusione dell' autore, e gli fa seguito una poesia in latino di Lodovico Calcina de' Grassi.

Il codice originale si conserva nella R. biblioteca estense. È cartaceo, in-8° (0,21 × 0,14) e manca del principio, forse

[1] Fantuzzi. Scritt. bol. I-283.

[2] Arch. di St. di Bol., arch. del Comune, *Partitorum* vol. 6, a c. 165.

della sola prima carta. Le iniziali di ogni capitolo sono miniate. Era noto al Fantuzzi che ne ha dato un' estesa relazione, pubblicandone altresì dei brani [1].

Il codice originale delle *Porretane* si conserva nella biblioteca nazionale di Firenze colla segnatura E. 5. 3. 19. e fu già descritto diligentemente da Giuseppe Molini [2]. Ha il seguente frontespizio: *Novelle || Porretane || con moralissimi Documenti || compilate e scritte || da me || Sabadino degli Arienti || Bolognese || nelli anni del Signore ||* MCCCCLXIII. Senza dubbio questo frontespizio è apocrifo, e lo dimostrano tanto il carattere più moderno quanto l' anno che vi è segnato.

Il codice è membranaceo, in foglio (0,298 × 0,200), di 198 carte numerate dallo scrittore, più cinque in principio per la tavola degli argomenti. La prima pagina del testo è fregiata di ricche miniature, fra le quali si vede il ritratto di Ercole I d' Este e lo stemma degli Estensi.

Delle *Porretane* furono fatte otto edizioni, dal 1483 al 1540, e furono in seguito pubblicate separatamente alcune di quelle novelle; ma per la parte bibliografica delle medesime, non posso che rimettermi a quanto ne ha detto più completamente di tutti gli altri il cavaliere G. B. Passano nei suoi *Novellieri italiani in prosa* [3].

Arienti (de gli) Giovanni Sabadino. Joannis Sabadini de orientis Bononiensis ad illustrissimum et inclytum Herculem estensem Ferrarie ducem, compatrem ac dominum suum unicum et pium benefactorem faceciarum poretanarum opus. *Impressa nella illustre cita de Bologna, per Henrico de Colonia regnante lo inclito Cavaliere Zoane Bentivoglio II, negli anni de la eterna salute* MCCCCLXXXIII. *l'ultimo de aprile.* In-fol.°

Vend. Ster. 2 scell. 18 Pinelli, esemplare mancante dopo

[1] Scritt. bol. I-285 e 286.

[2] Codici manoscritti italiani dell' I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze, fasc. I pag. 85.

[3] Vol I pag. 14 e 460. Si può anche vedere la nota bibliografica fatta dal Giordani nell' *Album giornale letterario e di belle arti* che si pubblicava in Roma, vol. XIV pag. 402

la segnatura Z. — Sterl. 5 scell. 15 d. 6 Wilbraham nel 1829, esemplare completo, ma così smarginato che fu posto tra libri di formato in 4.° Un bello esemplare salirebbe a prezzi molto più elevati.

Car. 177. La sottoscrizione sopra indicata, è al verso *della carta 172, e la* Tavola *occupa le ultime 5 carte. A questa numerazione dataci dal Brunet, crediamo debbasi aggiungere una carta, forse bianca, in fine.*

Convien dire che di somma rarità sia questa prima ed originale edizione, sprovviste vedendosene le più celebri Collezioni.

. . . .

— Settanta novelle dette le Porretane, con moralissimi documenti. *Venezia, per Battista de Tortis, 1484.* In-fol.°

Questa ristampa di molta rarità è rimasta sconosciuta al *Fantuzzi,* il quale ci ha lasciate molte notizie di Sabadino nel primo e nel nono volume dei suoi *Scrittori bolognesi.* È citata dal *Panzer* sulla testimonianza dell' ab. *Morelli;* vuolsi osservare però che la data del 1484 è quella pur anco di un' edizione delle Novelle di Masuccio Salernitano, fatta dallo stesso De Tortis.

— Le settanta novelle. (In fine) *In Venetia, stampate per Bartholomeo de Zanni da Portese nel* MCCCCC.IIII. *a dì* XX *de Marzo.* In-fol.° Figurato.

Vend. Fr. 20 Pàris de Mezieu — Sterl. 9 Wilbraham — Fr. 360 prezzato nel Catalogo Tross del 1860.

Car. 64 a due colonne, con segnature A-L. Nel recto *della prima carta leggesi:* Settanta novelle, *e nel* verso *è la* Tabula de la opera noĩta poretane, *la quale occupa eziandio la carta seguente. Comincia il testo colla segnatura Aiii, preceduto da una stampa in legno, e termina al* verso *della carta 64 colla seguente sottoscrizione nella seconda colonna:* Qui finiscono le dolce et amorose settanta nouelle del preclaro homo Misser Ioanne Sabadino de gli Arienti bolognese. Intitulate a lo inuictissimo Signore Hercule Estense duca di Ferrara. Nouamente historiade et correcte pel doctissimo homo Sebastiano manilio. Et con grande attentione in la inclyta citade de Venetia stampate per Bartholomeo de Zanni da Portese nel MCCCCC.IIII. a dì XX de Marzo.

Un esemplare è nella Melziana.

— Settanta novelle. *In Venetia* (senza nome di stampatore), *stampate nel M.CCCCCX a dì XVJ. de marzo.* In-fol.° Con figure.

Vend. Fr. 72 Gaignat — Fr. 72 La Valliere — Fr. 94 Crevenna — Sterl. 18 scell. 18 Borromeo, nel 1817 — Sterl. 6 scell. 10 Hibbert — Sterl. 7 scell. 7 Heber — Fr. 180 *mar. ol.* Libri, nel 1847.

Car. 65 numerate con cifre romane, a due colonne in caratteri rotondi, più una carta bianca in fine. Il frontispizio ha Settanta novelle, *e nulla più, ed è ornato da un grazioso intaglio in legno. Il testo è preceduto dalla dedica ad Hercole d'Este, e la sottoscrizione, ch' è al* verso *dell' ultima carta colonna seconda, in otto linee, è copiata dall' edizione del 1504 sopra registrata. È adornata da molte figure intagliate in legno.*

— Le stesse. *Venetia* (senza nome di stampatore), *1515.* In-fol.° Con figure.

Vend. Sterl. 8 Wilbraham.

— Settanta novelle del famoso misser Zoanni Sabadino degli Arienti bolognese intitolate Porretane ecc. *Venetia, per Gregorio de Gregorii, 1525, adì 10 aprile.* In-8.°

Vend. Sterl. 5 scell. 5 Borromeo, nel 1817.

Il titolo suddetto è riportato dal Fantuzzi (*l. c. Aggiunte, Vol. IX, c. 29*) il quale nota eziandio che l'edizione è *in piccolo carattere rotondo.*

— Le stesse. *Venetia, Sessa, 1521.* In-8.°

Edizione ricordata dal predetto Fantuzzi e dall' Haym, i quali certamente errarono nel trascriverne l' anno, confondendola colla seguente.

— Porretane di || M. Sabadino bolo= || gnese doue si narra nouelle Settanta || una, cō moralissimi documēti e di= || chiaratione de l' anima, cō una || disputa & sententia di chi || debbe tenere il primo lo || co, o il Dottore, o il || Caualiero, ouero || il Cōte di lor || tre, cosa || bellissima. Allo Illustrissimo Signor || Hercole Duca di Ferrara Eccellē= || tissimo, con ogni diligentia ui= || sto corretto e nuouamente || stampato. || (In fine) *Impresse in Venetia per*

Merchio Sessa nel An= || *no.* M.D.XXXI. *Adi.* XX *Ottobrio.* || In-8.°

Vend. Fr. 25 Jelliot — Sterl. 4 scell. 4 Roscoe — Scell. 7 Wilbraham — Sterl. 1 scell. 16 Heber — Fr. 18 c. 60, nel 1829 — Fr. 24 *mar. v.* Libri, nel 1847 — e Sterl. 15 esemplare in *carta grande,* Stanley.

Car. 204 numerate. Il frontispizio è circondato da una bella cornice in legno con rabeschi e figure: l'edizione è in piccolo carattere corsivo, ed al verso *del frontispizio è il* Prohemio dele Settanta Nouelle ecc. *Scrive il Brunet* (Manuel, Vol. V, col. 4) « *On trouve des exemplaires qui finissent au* » *199.e f., et que l'on pourrait croire complets si le regi-* » *stre placé au 7.e f. du cahier* ב *n'indiquait pas une feuille* » ℞ » *A noi sembra che il Brunet sarebbe stato assai più chiaro e conciso dicendo, che al* verso *della carta 199 è* Finis, *la sottoscrizione e il registro, ma che un esemplare per essere completo deve avere la* Tabula dela opera ecc., *che dalla carta 200 va fino alla carta 204.*

— Porretane || di M. Sabadino Bo || lognese dove si narra No || uelle Settantauna, con moralissimi documenti e di || chiaratione de l'anima, con una disputa & senten || tia di chi debbe tenere il primo loco, o il Dotto || re o il Caualiero, ouero il Cōte di lor tre || cosa bellissima. Allo Illustrissimo Si || gnor Hercole Duca di Ferrara Ec || cellentissimo, con ogni diligen= || tia uisto corretto e nuoua || mente stampato. || *In Verona;* M.D.XL || *Per Antonio Putteleto.* || In-8.°

Fr. 15 a 18 Brunet — Vend. Sterl. 1 scell. 17 Borromeo, nel 1817.

Per la numerazione e descrizione di questa ristampa, anch'essa in carattere corsivo, vedi quella della sovraindicata, essendo ad essa identica.

È da avvertire che quantunque nelle prime edizioni si promettano *Settanta* Novelle, e nelle edizioni del 1531 e 1540 *Settantauna,* non sono che *Sessant' una. Girolamo Zanetti* procurò di emendare la lezione di quelle dieci che prescelse ed inserì nel vol. 2.° del *Novelliero italiano. Venezia, 1754,* in-8.° e sono le Novelle IV, VI, VII, IX, XI, XIV, XX, XXVII,

XLII e LIX; la Novella XXVI fu ristampata nelle *Novelle di varj autori, con note. Milano, dalla Società Tipografica dei Classici Italiani*, 1804, in-8.°; nel vol. I.° delle *Novelle di varj autori. Milano, Bettoni e Comp.* 1831, in-16.°, e nelle *Scelte Novelle antiche e moderne. Milano, per Nicolò Bettoni e Comp. M.DCCC.XXXII* in-8.°; la Novella XLII fu ristampata nelle *Novelle per far ridere le brigate di varii autori. Venezia, Alvisopoli*, 1824, in-16.° — *Bologna, Masi* 1830, in-16.° — *Milano, Silvestri*, 1840, in-16.° — *Bologna, Romagnoli*, 1870, in-16.°; nel vol 4.° delle *Novelle scelte dai più celebri autori italiani ecc. Torino, Gius. Pomba*, 1830, in-16.°, e tre altre furono inserite nel *Tesoro dei Novellieri italiani ecc. Parigi, Baudry*, 1847, in-8.°

— Novella piacevole. *Senz' alcuna nota.* In-12.°

Vend. Scell. 2 d. 6 Borromeo, nel 1817.

È la 35.ª delle Porretane suddette.

— Novella piaceuole di un Dottor Bolognese, il quale odiaua li ragionamenti amorosi, e con astutia fu nelli medesimi laci auolto. *In Venetia, per Girolamo Calepino, s. a.* In-8.°

Car. 4 con segnature A, A2, col titolo su indicato. Termina così: IL FINE, *indi la data.*

Trovasi questo rarissimo libricciuolo nella R. Biblioteca Palatina in Firenze. La Novella comincia a tergo del frontispizio come segue: *Argomento. Roberto da Ferrara ad instantia del Signor de Padoua manda la moglie ad approuare la continentia di misser Brandilise dottore Bolognese suo secretario ec. (G)*

Avvertiamo che questa Novella è la XXXV.ª delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti.

— La stessa. *Senz' alcuna nota* (Sec. XVI). In-8.°

Car. 4 in carattere corsivo. Sul frontispizio ha uno stemma che sembra quello adoperato altrove da Iacopo da Borgofranco. Un esemplare è nella Melziana.

Questa edizione è registrata da P. A. Tosi *(Bibl. Ital. Decembre 1835, facc. 364).*

Per parte mia noterò solo che Sebastiano Manilio, il quale curò l' edizione del 1504, aggiunse ad ogni novella una breve

morale che fu conservata anche nelle edizioni posteriori, e darò notizia di queste due pubblicazioni speciali:

I Lambertazzi e i Geremei. Novella di G. Sabadino degli Arienti di nuovo stampata. Livorno coi tipi di Giuseppe Meucci M.DCCC.LXXII. In-8.°

Pubblicata dal cav. can. Pietro Volpini per le nozze Papanti-Giraudini e dedicata al cav. Giovanni Papanti.

Gemignano da Modena. Novella di Giovanni Sabbadino degli Arienti, tratta dalle sue Porrettane. *Modena, tipografia Cappelli* 1882. In-8.°

Pubblicata dal cav. Antonio Cappelli per le nozze Pistelli-Papanti e dedicata al cav. Giovanni Papanti.

L' opera dell' *Hymeneo* si conserva nella Palatina di Parma, ove è segnato HH. 1. 78. È cartaceo, in foglio, di carte 73, con miniature nel primo foglio e comincia così: *Illustri equiti Ioanni secundo Bentiuolo Senatus bononiensis principi, Ioannes Sabadinus de Arientis bononiensis S. P. D.* In quest' opera Gio. Sabadino descrive minutamente le nozze di Annibale II Bentivoglio, e alla descrizione seguono molte poesie di Lorenzo Rossi, di Andrea Magnani e di altri, recitate in occasione di quelle illustri nozze. Il codice in fine è mutilo.

La storia del tempio di Loreto fu tradotta non prima del 1489, anno in cui la scrisse il Mantovano. Fu pubblicata con questo titolo:

HYSTORIA DEL SACRATO TEM || *plo de laureto traducta de latino in uulgare dal fa* || *cundo Zoanne Sabadino deli Arienti bolognese* || *ala Illustre Madonna Gyneuera Sforza di Benti* || *uogli: Composta da lo excelso theologo Maestro* || *Baptista Mantuano Carmelita: al Reverendissi* || *mo Cardinale de Sancto Grysogono Misero Hie* || *ronymo Rouere.*

Rarissimo, di carte 16 non numerate. L' edizione sembra eseguita in Bologna dai tipografi Benedetti o Bacilieri al finire del secolo XV o al principio del XVI [1].

[1] G. GIORDANI. Nota prima alla vita di Andrea Bentivoglio.

Delle *Clare donne* abbiamo due codici originali. L' uno d' essi si conserva nell' archivio di Stato di Bologna, è cartaceo, in foglio (0,32 × 0,21), di carte 135 scritte. La prima carta è finamente miniata, ed ha in capo il seguente titolo: *Opera nominata Gyneuera dele Clare donne Composta per me Ioanne Sabadino deli Arienti ad la illustre Madonna Gyneuera Sphorza di Bentiuogli.* Alla fine del testo è segnato l' anno 1483. Il libro è legato con assicelle di legno ricoperte di bazzana, nelle parti interne delle quali si vedono due disegni a penna rappresentanti san Michele.

L' altro codice si trova nella R. biblioteca di Parma ove è distinto colla segnatura HH. I. 79. n. 1295. È cartaceo, di carte 160 in foglio (0,30 × 0,20), legato in legno e bazzana, miniato nella prima carta e pare scritto dalla stessa mano dell' altro esemplare. Da un' annotazione fatta sul riguardo posteriore risulta che questo codice appartenne a una Violante Bentivoglio; nei riguardi però si leggono poesie dirette a Ginevra Bentivoglio.

La biblioteca comunale di Bologna possiede una copia delle *Clare donne* fatta nel 1794 e segnata $\frac{16}{C.\ I.\ 22}$. L' universitaria invece ha una copia del secolo XVII della vita di santa Caterina da Bologna contenuta nel *Gynevero* [1].

Si è sempre creduto che quest' opera fosse stata scritta nel 1483 e in realtà si è tratti facilmente in quest' errore dalla data posta alla fine del codice dell' archivio di Stato. Ma nel principio, dove l'autore enumera i figli di Ginevra Bentivoglio, tra gli altri si vede *Violante consorte de Pandolpho Malatesta de Arimino,* il matrimonio della quale ebbe luogo nel 1489. Dunque l' opera deve essere stata scritta dopo questo anno, e infatti con una lettera del 29 giugno 1492, Gio. Sabadino accompagnava a Isabella Gonzaga una copia da lui fatta del *Gynevero* che due anni prima, come dice, era stato scritto [2].

Perchè allora alla fine del codice si legge il 1483? Io non

[1] Ms. 83. Libro di miscellanea già appartenente a Ubaldo Zanetti, fasc. 10.
[2] Doc. 10.

esito a crederlo di scrittura posteriore e di altra mano, come già abbiamo trovato la data falsa del 1463 nel codice delle *Porretane.*

Aggiungerò qui incidentalmente che la penultima vita narrata nel *Gynevero* è di Francesca Bruni, moglie dell'autore, e che l'ultima, « *de quella che al presente el bel nome se tace* », secondo il Fantuzzi [1] è di una innamorata di Gio. Sabadino. Di lei è detto che fu nobile donna bolognese, che si chiamava Camilla ed era vedova da cinque anni, ma non è noto chi fosse.

Quest'opera è stata recentemente pubblicata dal dottor Corrado Ricci e dal dottor Alberto Bacchi della Lega, i quali l'hanno illustrata in una dotta prefazione [2]. Ma per la sua costruzione prestandosi a pubblicazioni speciali, essa era già stata edita in certe parti, e in alcune anche più d' una volta.

La vita di *Janna polcella di Francia* fu anticamente pubblicata e ce ne dà notizia il Giordani [3], dicendo che è edizione rarissima, di due foglietti in-8°, senza alcuna nota di stampa, impressa con caratteri semigotici forse appartenuti al Benedetti o al Ruggeri, tipografi bolognesi del principio del secolo XVI, o a Giustiniano da Rubiera.

L' undicesima vita del *Gynevero* fu di recente posta alle stampe con questo titolo: *Giovanna Bentivoglio. Cenno biografico di Sabadino degli Arienti, edito per le nozze Carducci-Gnaccarini da Corrado Ricci. Bologna, tipografia Fava e Garagnani* 1887, in-8.°

Nel 1502 fu pubblicata una vita di santa Caterina da Bologna senza nome d' autore, e il padre Grassetti [4] ci fa sapere che era di fra Dionisio Paleotti. Ma benchè questi realmente se

[1] Scritt. bol. I-285 in nota.

[2] *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal sec. XIII al XVII fondata e diretta da Francesco Zambrini, dispensa CCXXIII.* Bologna, presso Romagnoli-Dall' Acqua 1888. Di quest'edizione io ho parlato in un articolo inserito nel periodico *Il Bibliofilo*, anno IX, n. I, pag. 9.

[3] Note alla vita di Andrea Bentivoglio a pag. 32 e all'elogio di Battista Sforza a pag. 26.

[4] Proemio alla vita di santa Caterina.

ne possa dire l' autore avendo di suo il prologo, la divisione in capitoli e i quattro capitoli ultimi contenenti i miracoli della santa, tuttavia la vita vera e propria non è che una riduzione di quella scritta dall' Arienti, di cui son conservati lunghi periodi tali e quali.

Ne furon fatte quattro edizioni: la prima per Giovan Antonio Benedetti nel 1502, la seconda per gli eredi di Girolamo Benedetti nel 1536, e due altre per Pellegrino Bonardo posteriormente alle due prime. Similmente in un libro riguardante la canonizzazione di santa Caterina [1] è riportata a brani quasi tutta quella vita, e infine Cristoforo Mansueti se ne servì per iscrivere la vita di quella santa, *raccolta da varii autori.*

Del *Gynevero* abbiamo ancora alle stampe:

Elogio della principessa Battista Sforza moglie del famoso Federico da Montefeltro duca di Urbino, scritto dal bolognese Giovanni Sabadino degli Arienti, pubblicato per le nozze Badia-Belluzzi, con annotazioni. Pesaro 1858, *dalla tipografia Nobili,* in-8.°

Le annotazioni sono di Gaetano Giordani.

Elogio a Diana Saliceto Bentivoglio, scritto dal celebre Giovanni Sabadino degli Arienti bolognese, pubblicato la prima volta per le faustissime nozze della nobile donzella signora contessa Gaetana Fava di Bologna col nobil giovane signor conte Antonio De' Saraceni di Trento. Bologna 1835, *al segno della Volpe,* in-8.°

In fine vi sono note del Giordani.

Elogio di Francesca Bruni moglie del celebre Gio. Sabadino degli Arienti bolognese, nell' *Almanacco statistico bolognese per l' anno* 1835. *Bologna, presso Natale Salvardi,* in-12.°

[1] Sacrorum rituum congregatione eminentissimo, et reverendissimo D. Card. Ludovisio Bononien. canonizationis B. Catharinae a Bononia, monialis professae, ordinis S. Clarae. Positio hoc est informatio cum summario, animadversionibus, et responsionibus. Super dubio; an constet de virtutibus theologalibus, et cardinalibus in gradu heroico dictae Beatae in casu et ad effectum de quo agitur. Romae ex typ. Rev. Cam. Apostolicae 1679. Da pag. 125 a 367.

È con note del Giordani, che v' inserisce anche la *dedica* e l' *istruzione all' opera* del *Gynevero.*

Una parte poi dell' istruzione all' opera fu inserita anche nelle *Cose notabili* del Guidicini [1], e Michelangelo Gualandi nelle *Memorie originali italiane di belle arti* [2] pubblicò un brano della vita di Francesca Venusta del conte Bernardo da Polenta con questo titolo: *La battaglia e vittoria de' Bolognesi a san Ruffillo, già dipinta nella chiesa di san Francesco di Bologna, e descritta da Giovanni Sabadino degli Arienti.*

Il codice della *Vita di Andrea Bentivoglio* al tempo del Fantuzzi esisteva nella biblioteca di San Salvatore ma ora non si sa più dove sia.

Se ne conoscono due copie: una nella biblioteca dell' Università di Bologna fatta nel 1741 da Pierantonio Tioli ed esistente nel tomo XII della sua *Miscellanea erudita* a pag. 783, e l' altra nella Comunale, fatta nel 1768 dal conte Baldassarre Carrati e contenuta nel ms. $\frac{17}{\text{H. II. 28}}$ da c. 125 a 145. Alla vita seguono due lettere in latino, la prima di Gio. Sabadino al cardinal Caraffa, da Bologna 14 aprile 1492, per presentargli lo scritto, e la seconda del cardinale, da Roma 2 giugno 1492, per ringraziare l' autore dell' offerta.

La vita di Andrea Bentivoglio fu pubblicata con questo titolo:

Vita del Conte e Senatore Andrea Bentivoglio, scritta da Giovanni Sabadino degli Arienti e pubblicata con note di Gaetano Giordani. Bologna 1840. *Tipi della Volpe,* in-8.°

La *Vita di Anna Sforza* deve essere stata scritta non dopo la prima metà del 1498, perchè Gio. Sabadino dice che « *del mese passato de Julio* » Anna Sforza fece il suo testamento, ed è noto che essa morì nel dicembre 1497.

Nella biblioteca comunale di Ferrara, tra le carte della collezione Antonelli, vi è un manoscritto della vita di Anna

[1] Vol. II pag. 29.
[2] Serie I pag. 78.

Sforza, cartaceo, in foglio e di pagine 7. Se ne servirono i tipografi Taddei per farne la seguente edizione:

Vita di Anna Sforza moglie di Alfonso d' Este duca di Ferrara scritta nel 1500 da Giovanni Sabbadino degli Arienti. Ferrara, Stab. Tip. Libr. di Domenico Taddei e figli, 1874, in-8.°

Il codice originale della *Descrizione del giardino della Viola* era nella libreria degli Eremitani di Padova e il Fantuzzi [1] lo descrive, ma a me ogni ricerca per averne traccia è riuscita infruttuosa. Un altro esemplare, quello che fu presentato ad Annibale II Bentivoglio, contenente eziandio la lettera scritta da Gio. Sabadino per accompagnarglielo, era posseduto dal conte Baldassarre Carrati ed ora non si sa più dove sia. Pare che se ne servisse il Giordani per fare la seguente pubblicazione:

Descrizione del Giardino della Viola in Bologna per M. Giovanni Sabadino degli Arienti, pubblicata nella occasione delle nozze Hercolani-Angelelli, celebrate nel giorno XX agosto MDCCCXXXVI. Bologna pei tipi del Nobili e comp. In-8.°

Colle stesse note della prima edizione il Giordani la ristampò nell' *Almanacco statistico bolognese per l' anno* 1840 del Salvardi, da pag. 29 a 61, e il professor Ridolfi nella *Descrizione delle pitture del Giardino della Viola in Bologna, in forma di dialogo* [2], ne pubblicò esso pure alcuni brani.

Il Fantuzzi [3] dice che l' Arienti scrisse un *Colloquium ad ferrariensem plebem pro conjugio Lucretiae Borgiae Alexandri VI PP. filiae, in Alphonsum primogenitum ducalem Estensem.* L' operetta è ora perduta, ma riporto in appendice una lettera di Gio. Sabadino che alla medesima si riferisce [4].

[1] Scritt. bol. I-287.

[2] Venezia, Pinelli 1812.

[3] Scritt. bol. I-287.

[4] Doc. 14.

Il padre Pellegrino Antonio Orlandi [1] gli attribuisce invece una *Historia di Piramo e Tisbe di Babilonia*, dedicata a Ercole d'Este, ma il manoscritto in pergamena, ornato di belle miniature e che era presso il dottor Girolamo Baruffaldi di Ferrara, non fu trovato nemmeno dal Fantuzzi. Noto però che alla dolorosa storia di Piramo e Tisbe Gio. Sabadino ha richiami in altri suoi scritti, e cioè nella descrizione del giardino della Viola, e nella novella nona delle *Porretane*.

Le altre opere che furono attribuite all' Arienti sono un trattato della nobiltà (forse di casa Bentivoglio) e un' *Historia* dal Ghirardacci [2], e le *Memorie antiche della patria* dal Montalbani [3]. Dei suoi scritti in poesia non ci resta che un sonetto sul giardino della Viola, che fu pubblicato dal Giordani nella nota 69 alla descrizione di quel giardino.

Da ultimo si deve notare che di Gio. Sabadino ci restano non poche lettere, e a me son note le seguenti. Cento e sette dal 1492 al 1510 che si conservano nell' archivio Gonzaga di Mantova alla rubrica E. XXX. 3.; cinquanta dal 1481 al 1505 nell' archivio di Stato di Modena fra quelle degli agenti estensi in Bologna, e una del 1509 nel carteggio dei letterati; due del 1488 nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze fra la corrispondenza di Benedetto Dei con gli uomini più celebri del suo tempo [4], ed una del 1497 nella biblioteca dell' Università di Bologna [5]. Il Fantuzzi poi ci dà notizia di una lettera di Gio. Sabadino che era unita al codice della descrizione del giardino della Viola, e ne pubblica un' altra diretta al duca d'Este nel 1491 e posseduta da Girolamo Tiraboschi [6]. Di queste lettere alcune hanno aspetto letterario, altre politico ed

[1] Notizie degli scrittori bolognesi, pag. 171.
[2] St. di Bologna II-286 e 573.
[3] *Helioscopia* fol. 35.
[4] Codice 1761 proveniente dalla biblioteca Ashburnam.
[5] Ms. 52 busta seconda.
[6] Scritt. bol. I-287 e 288.

altre storico, ma la maggior parte ha un carattere affatto privato.

III.

Resterebbe ora a dire ciò che più importa, ossia dei pregi e difetti degli scritti dell' Arienti e del loro merito verso le lettere, ma questa sarebbe opera superiore alle mie forze e perciò lascio ad altri il laborioso compito, contentandomi di notare solo poche cose.

Gio. Sabadino nella vita di Anna Sforza sentenzia del suo stile in questo modo: *Io ho sumpta la pronuncia del mio basso et exile stile, come intenderete, in la mia bononiense lingua parlando familiarmente.* Abbiamo un altro novellatore italiano del quattrocento, Masuccio Salernitano, che per molti rispetti può essere paragonato al nostro, e di lui veramente si può dire che *non visse tra i tanti eruditi latinisti e grecisti del suo tempo, ma tra i signori ed il popolo; e popolo e signori egli ritrae al naturale e con la lingua che essi parlavano allora* [1]. Ma al contrario gli scritti di Gio. Sabadino son tutti pieni di quell'erudizione classica che è propria del suo tempo. Buon latinista come ce lo dimostrano le traduzioni che di lui abbiamo dal latino [2], non può scrivere una lettera senza porvi le dovute citazioni in latino, e si sente il bisogno di fare bene spesso i debiti paragoni con Romolo, Mitridate, Giulio Cesare, Pompeo e via via, divagando ampiamente e portandoci a Roma, in Grecia e in Asia, con un periodo che era cominciato a Bologna. Il che evidentemente nuoce alla chiarezza del discorso ed è difetto grave in uno scrittore.

[1] *Il Novellino* di Masuccio Salernitano, restituito alla sua antica lezione da Luigi Settembrini. Napoli 1874, nella prefazione.

[2] Oltre la storia del tempio di Loreto, si può ancora notare la traduzione abbastanza buona e fedele da lui fatta dell'orazione che tenne il card. Bessarione allorchè Nicolò V donò la spada d'oro a Lodovico Bentivoglio. La traduzione è nel cap. XX della *Civica salute*, e l' originale orazione è stampata in un opuscolo di G. B. Bergamori col titolo: *Ludovici Bentivoli virtutis et nobilitatis insignia* etc. Bologna 1690.

Alle voci che adopera l' erudito, ne sono spesso miste delle lombarde, e non è raro trovare quei giuochetti di parole che tanto piacquero al corrotto seicento. Parla ad esempio di Bianca Visconti, e si affretta di farci sapere che era *bianca* di carne: fa narrare a G. B. Refrigerio una novella, e più volte, a proposito o no, gli mette in bocca la parola *refrigerio*, accoppiando poi anche con certo studio parole di suono simile. Ciononpertanto non mi pare col Zanetti [1] che il suo stile sia male in assetto: forse l' errata ortografia di quel tempo può dar ragione a crederlo, e chissà quanto maggior diletto non ci darebbe il leggere, a mo' d' esempio, le *Porretane*, corrette con una sana punteggiatura e una moderna ortografia.

Le *Porretane* sono l' opera principale di Gio. Sabadino e devono essere piaciute assai al suo tempo, come lo dimostrano le molte edizioni che ne furon fatte. Pubblicate che le ebbe, Cesare Nappi suo amico gl' indirizzò questo sonetto in cui gli dice che oscura la gloria del Boccaccio.

AD IO. SABATINUM ARGENTEUM

Spirto divin felsineo, chiar lume,
De virtù spechio, o degno simulacro
D' Apol e de le Muse e d' ognj sacro
Astreo influxo, e ver celeste nume.
Tu de facundia sei il profundo fiume,
Ch' el gran Certaldo faj sì indegno e macro
De laude tante, tal ch' el suo spirto acro
Per te par se lamenti e se consume.
Ma chi nol crede, veda il tuo lavoro
Tutto repien de pingue, sicca e breve
Copïosa e florente oratione.
Constrecto da rason dirà: De aloro
E mirto e ulivo el capo tuo si deve
Ornar, ch' ogni altro passi e Cicerone. [2]

[1] Girolamo Zanetti nella prefazione al vol. II del *Novelliero italiano*, Venezia 1754.

[2] Bibl. dell' Univ. di Bologna. Ms. N. 52. Busta 2, vol. intitolato *Miscellaneum Bononien.* a c. 286 r.

Qualunque più grande ammiratore di Gio. Sabadino non azzarderebbe ora a dire altrettanto, e nemmeno forse lo chiamerebbe col Montalbani [1] un altro Boccaccio; ma il giudizio di un contemporaneo ci mostra in qual pregio tanto l'opera quanto l'autore fossero tenuti, e in ogni modo poi l'Arienti può esser detto il Boccaccio bolognese, come Masuccio lo fu della corte d'Aragona. Nelle *Porretane* alcune novelle son fatte ad imitazione di quelle del Boccaccio, ma altre direi quasi che hanno servito di modello ad alcune dei grandi novellatori del cinquecento, e molto a proposito fra esse ci sono narrati i pietosi e noti amori del Carbonesi colla Galluzzi e di Bonifazio Geremei con Imelde Lambertazzi, come altri poi con molto effetto novellò i casi amorosi del Moro e Desdemona, di Ugo e Parisina, di Giulietta e Romeo.

Il fatto narrato nell'introduzione, ossia che una compagnia di gentiluomini si trovò nel 1475 ai bagni di Porretta con Andrea Bentivoglio e che là furono raccontate le novelle, ha tutto l'aspetto di vero, e basti il dire che la novella narrata da Cesare Nappi è veramente la prima parte di una novella da lui scritta, della quale abbiamo l'originale, e che ora fu anche pubblicata [2]. Ha dunque un grande vantaggio, per rispetto alla moralità, la introduzione delle *Porretane* su quella di molti altri novellieri celebri, come il Decamerone, il Pecorone, i Trattenimenti del Bargagli, gli Ecatommiti del Giraldi. E neppure va dimenticato che le *Porretane* hanno un immenso valore storico, presentandoci in essa l'Arienti come in un quadro la società, direi così, galante del suo tempo, e nominando e descrivendo luoghi e persone che tutti conosciamo.

Secondo per importanza viene il *Gynevero delle clare donne*, e nessuno potrà disconoscere l'interesse che ha per noi un'opera nella quale Gio. Sabadino, a guisa di quanto brillantemente fece più tardi il Brantôme, ci narra la vita di tante gentil-

[1] *Dialogogia* pag. 25.

[2] *I Negromanti.* Novella di Cesare Nappi edita da Olindo Guerrini. — Bologna 1885.

donne delle quali era contemporaneo o quasi, e ci enumera e dà conto di tante altre ancor vive in Bologna o fuori al tempo suo [1]. Certo però come biografo egli non si solleva a quell' altezza di vedute necessaria per poter parlare con competenza di persone delle quali si voglia rendere imperitura la memoria; che anzi essendo cortigiano di professione e colla sua penna guadagnando i favori dei potenti d' allora, più ancora in questo che negli altri suoi scritti trovò largo campo d' incensare chi poteva poi essergli utile.

Quanto alla *Civica salute* non si stenta a crederla lavoro della gioventù di Gio. Sabadino. In essa vediamo sfruttato uno degli argomenti più belli della storia di Bologna con una cicalata lunga, noiosa e ovunque mista di filosofiche considerazioni, sicchè pesantissima ne riesce la lettura. Il libro consolatorio al Lambertini è invece abbastanza bene immaginato, e le riflessioni filosofiche, che qui pure non mancano, vi sono forse più che altrove messe a proposito. Di Gio. Sabadino poeta, pressochè nulla sappiamo, ma certo, se il sonetto pubblicato dal Giordani è suo, il saggio poetico che ci è rimasto non è troppo bello.

Tutto sommato però, i meriti dell' Arienti non sono pochi, e ad ogni modo poi, come uno dei più fecondi scrittori bolognesi, non può passare inosservato a chi s' occupi della storia di Bologna, onde non è forse cosa al tutto vana l' aver riunito le notizie che della sua vita e dei suoi scritti si son potute raccogliere.

U. Dallari.

---

[1] Nell' *istruzione all' opera.*

DOCUMENTO 1.

Civilitas M. Sabbadini barberij.

Antiani Consules et Vexilifer Justitie populi et communis Bononie etc. Nec non Cervattus Siccus pro illustri domino et magnanimo capitaneo Nicolao Picinino vice comitte etc. civitatis Bononie Gubernatore, in eadem civitate Bononie Locumtenens, ac sexdecim Refformatores status libertatis civitatis Bononie dillecto nobis Sabadino condam Johannis Arienti de Arientis barberio civi bononiensi salutem et gratiam nostram semper. Sincere fidei ac devotionis affectus quem ad statum communitatis Bononie gerere comprobaris aliaque probitatis et virtutum merita quibus apud nos fidedigno comendaris testimonio merito, nos inducunt ut, votis tuis benigniter annuentes, tibi reddamur ad gratiam liberales. Petitione tua nuper nobis exhibita supplicasti quod, cum sis civis civitatis huius origine dumtaxat propria fuerisque etiam continue et sis devotissimus servitor status libertatis civitatis Bononie et in hoc perseverare sis dispositus usque ad mortem, semperque duxeris vitam civilem, licet posterj tuj fuerint comitatinj et de comitatu tantum Bononie, et ministerium barbarie iam diu honeste et laudabiliter exercueris et exerceas tamquam barberius et dicte artis magister, et qui fuisti et es de societate barberiorum eiusdem civitatis dispositusque sis promptissimo animo onera quecunque opportuna pro eodem statu possibilliter et indefense subire, dignaremur te tuosque descendentes omnes, tam natos quam nascituros, eiusdem civitatis civium numero et consortio aggregare, cum, sicut in eadem tua petitione subiungebas, pretendas te uti posse beneficio civilitatis huiusmodi civitatis Bononie et tam in honoribus, privilegiis, beneficiis, preheminentiis et comodis quam incomodis quibuscunque et prout et sicut potiuntur verj cives civitatis Bononie origine propria, paterna et avita vel saltem duabus ex eis secundum formam iuris et statutorum communis Bononie. Nos itaque de huiusmodi tua affectione erga statum libertatis dicte civitatis, nec non de vita, condictione et moribus tuis superius naratis plenius informati, volentes te premissorum meritorum tuorum intuitu favore prosequj gratioso, tuis huiusmodi supplicationibus inclinatj, auctoritate nostrorum magistratuum ac vigore potestatis, arbitrii et bailie in ef-

fectu nobis sexdecim Refformatoribus status libertatis concessorum per generalem Consilium sexcentorum populi et communis Bononie et omni alio modo, iure et forma quibus melius et efficacius possumus et valemus, te Sabadinum predictum et quoscunque descendentes tuos tam natos quam nascituros, imperpetuum cives dicte civitatis Bononie facimus, constituimus et creamus, teque et illos aliorum civium dicte civitatis cetuj et multitudinj favorabiliter aggregamus, ac in eorumdem civium universitatem et collegium admittimus et incorporamus, volentes et ex certa scientia decernentes quodamodo tu et illi omnibus et singulis exemptionibus, immunitatibus, privilegijs, gratijs, offitijs, muneribus, honoribus, dignitatibus, magistratibus, preheminentijs et oneribus quibus alij dicte civitatis Bononie origine propria, paterna et avita vel saltem duabus ex eis cives huiusmodi potiuntur et gaudent libere et impune omnique contradictione et contraria alligatione cessantibus, fruaminj et etiam gaudeatis in omnibus et per omnia in personis, rebus et bonis vestris quibuscumque tam in civitate quam eius comitatu et districtu jam emptis et acquisitis quam imposterum acquirendis ac alias in emendo, acquirendo, vendendo, alienando, contrahendo et distrahendo, mercando, agendo vel deffendendo in iuditio et extra, ceterisque omnibus et singulis actibus, casibus et alijs quibuscumque in favorem, utilitatem et comodum pariter et incomodum civium predictorum tam ex forma quorumcumque statutorum, provisionum et refformationum dicte civitatis, quam aliis quomodolibet de consuetudine vel de jure dispositis, habeaminj, voceminj, admittaminj, tracteminj et reputeminj proprie tamquam verj naturales et originarij cives prefacti origine propria, paterna et avita vel saltem duabus ex eis, vosque tales et pro talibus vos geratis, statutis, provisionibus, ordinibus et consuetudinibus dicte civitatis Bononie et alijs contrarijs quibus, quo ad premissa, auctoritate predicta expresse et ex certa scientia derogamus, non obstantibus quibuscumque. In quorum omnium robur et testimonium presentes fierj iussimus et nostrorum magistratuum sigillorum maiorum impressione munirj. Datum Bononie die sextodecimo februarij millesimo quadringentesimo quadragesimo primo indictione quarta.

Cervattus Siccus Locumtenens etc.
Iohannes de Griffonibus Prior etc.

Nicolaus Bedoris.

MCCCCXLJ Indictione quarta die vigesimo octavo mensis februarij, suprascriptum decretum civilitatis registratum fuit per me Isaiam Iohannis de Malvaxia notarium officio Camere actorum prout in dicto eius originalj inveni.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune, Libro* Fantini *c. 104 v.*)

DOCUMENTO 2.

Die IJ iulij 1460

Congregatis M.^{cis} d. Sedecim Reformatoribus status etc. in camera eorum solite residentie in sufficientj numero, infrascripta partita inter eos legittime obtenta fuerunt.

. . . .

Item considerantes prefatj d. Sedecim fidem et devotionem M. Sabadinj barberij erga presentem statum et ipsum gravatum esse familia ac ob id eum petijsse ab eis aliquod subventionis auxilium ut maritare possit unam eius filiam, per omnes fabas albas donaverunt eidem M. Sabadino libras sexaginta bon. solvendas ei de pecunijs extraordinarijs Camere mensis aprilis 1461 proxime futurj, quas pecunias non ipsi M. Sabadino sed sponso et marito dicte eius filie cum eam maritare contigerit [donaverunt[; videlicet . . L. 60.

(*Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Partitorum, *vol. 4 a c. 53.*)

DOCUMENTO 3.

MATRICOLA DELLA SOCIETÀ DEI NOTAI DI BOLOGNA

DAL 1410 AL 1794, A C. $\frac{15}{103}$ R.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Iohannes Sabadinus quondam magistri Sabadini de Arientis.

. . . .

Omnes aggregati fuerunt in dicta societate notariorum tempore ser Iohannis de Desiderijs honorabilis Corectoris societatis notariorum, ut patet ex sententia rogata per ser Mathiam quondam Francisci de Capraria notarium, sub die vigesima mensis martij anni millesimj quadringentesimi septuagesimi primi.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune, ufficio del Podestà, società dei Notai.*)

DOCUMENTO 4.

CRONACA DI BOLOGNA DI GIACOMO POGGI BOLOGNESE
DAL 1442 AL 1495, A C. 20 V.

1472. Lo inlustrissimo signore Herculo marchese da Heste duca de Ferarra del mese de luio 1472 togliendo per dono la ilustrisima madona Elianora figliola del serenimo re Ferdinati de Aragonia re de Napali, il Mag.co m.° Ioane con volonta de li soi compagni regimente li mandorno a persentare una copa de cristale, una confetura e uno fiasco lavorato d' oro e de argente con smalti con l' arme de la Comunita estimati ducati quatrocento, portato per m.° Alberto Catanio e conte Andrea Bentivoglio inbasatore. Queli andorno a le noce da ese Duca co degna compagnia al quale feceno apresentare el dite presente per messer Ioane Sabadino dali Ariente bolognexe il qual con bela oratione la presento al prefato Duca.

(*R. Biblioteca universitaria di Bologna.* Ms. 1491.)

DOCUMENTO 5.

Die XVIJ Decembris 1478.

Congregatis M.cis D. Sesdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in camera R.di d. Locumtenentis, in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate infrascripta partita inter eos obtenta fuerunt.

. . . .

Item cum Antonius Sabadinj de Arientis sub die XXIJ Decembris 1477 una cum Benedicto de Gratis electus fuerit in Massarolum et Custodem ac Depositarium pignorum [1] que pignorantur in civitate et iurisdictione Bononie et auferuntur a debitoribus qui suis creditoribus debent, et superioribus diebus defunctus sit, eius loco per omnes fabas albas elegerunt Joannem Sabadinj de Arientis pro quinque annis eo modo ac forma et condicionibus quibus idem Antonius erat electus, et secundum formam partiti alias ut supra obtenti. Quod officium simul cum predicto Benedicto de Gratis habere et

[1] Nello stesso libro a c. 121.

exercere debeat sicut in suprascripto partito latius continetur, ad quod relatio habeatur.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Partitorum, *vol. 8 a c. 158 v.*)

DOCUMENTO 6.

Die XVIJ februarij 1480.

Congregatis M.cis Dominis Sesdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in camera R.di D. Locumtenentis, in eius presentia et de ipsius consensu et voluntate infrascripta partita inter eos obtenta fuerunt.

. . . .

Item per omnes fabas albas omnes infrascripte provisiones obtente fuerunt.

. . . .

Quod heredes magistri Sabadinj de Arientis super datio portarum habeant provisionem librarum trium bon. singulo mense hoc presenti anno sicuti habuerunt superioribus annis.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Partitorum, *vol. 10 a c. 8 r.*)

Jo. Alimentus protonotarius de Nigris Bononie etc. Locumtenens.

Vigore partiti obtenti die xxviij septembris presentis annj, mandamus tibi Neapolionj da Malvasia conductori datij portarum pro anno 1481 proxime futuro, quatenus ultra pretium dicti datij dare et solvere debeas seu dari et solvj facias heredibus M. Sabadinj de Arientis barberij libras trigintasex quatrinorum, videlicet libras tres singulo mense pro toto dicto anno 1481, iuxta formam capitulorum datij predicti absque expectatione alterius mandati; videlicet.... L. 36.

Datum Bononie die xxij decembris 1480.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Mandatorum, *vol. 19 a c. 187 r.* Altro mandato simile a questo si ha nel vol. 20 a c. 227 v.)

DOCUMENTO 7.

Die xviiij Augusti 1482.

Congregatis M.cis Dominis Sesdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in camera R.di D. Locumtenentis, in eius

presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita obtenta fuerunt.

. . . .

Item attenta fide ac devotione ser Joannis de Arientis ac magistri Sabadinj olim eius patris erga presentem statum, per omnes fabas albas eidem ser Joannj constituerunt libras sex super datio portarum civitatis Bononie singulis mensibus ad decennium incohando in kalendis mensis Januarij proxime futuri, computatis in predictis libris sex, libris tribus, quas habere consuevit super datio predicto, decernentes ac mandantes quod dicte sex libre ei quolibet mense durante dicto decennio solvantur ultra pretium datij antedicti.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune*, Partitorum, *vol. 10 a c. 85 r.*)

DOCUMENTO 8.

Ill.me Princeps et Ex.me domine compater et domine mi unice, umili commendatione etc. Benche la V. Ducal Ex.tia sia occupata ad altro, che havere cura della mia fidel servitu in lei, ma la penuria de quisti tempi, cum la graveza di mei sei picoli figliuoli, m'è forza senza alcuno riguardo scriverli la presente. Supplico adunque humiliter ala V. S. Ill.ma se digni scrivere ad Roma ala R.ma S. del Cardinale di Mantua nostro Legato che me voglia per uno anno concederme cominciando in kalende di Genaro futuro uno de quilli suoi officij chiamati soprastanti, che al piu delle volte concede ad altri nostri citadini, li quali officij sono sopra li datij de questa cita, videlicet sopra il datio delle moline, il datio dela gabella grossa, il datio delle porte et il datio del pescie. Et ciascuno de quisti officij soprastanti, hano singulo mense de salario, chi viij, chi x, et chi xij lire. Quale de quisti piacera al R.mo nostro Legato, son certo ne compiacera la V. ducal Cel.ne intercedendolo di buon sigillo, essendo fra quella et la sua R.ma S. mutua benivolentia. Onde, Signor mio charo, senza induxia me, li figluoli et il mio bisogno devotissime recomando ala prefata V. Ex.tia a cui conceda Dio cio che desidera. Bononiae viij Octobris 1482.

E. V. ducalis Ex.tie compater et servitor.

Jo. Sabadinus de Arientis.

(*A tergo*) Ill.mo Principi et Ex.mo domino domino Herculi Duci Ferrariae etc. ac Ser.me lige dig.mo locumtenenti generali, compatri et domino meo unico et observandissimo.

(*R. Archivio di Stato di Modena. — Lettere degli agenti estensi in Bologna.*)

DOCUMENTO 9.

Die XXIJ Decembris 1490.

Congregatis M.cis Dominis Sexdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in consueta audientia R.di D. Locumtenentis, in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita obtenta fuerunt.

. . . .

Item attenta fide et devotione ser Joannis Sabadinj de Arientis erga presentem statum, per omnes fabas albas obtentum fuit ut de pecunijs extraordinarijs Camere bononiensis ei donentur et solvantur in proximo festo nativitatis Dominj nostri Iesu Christi libre vigintiquinque bon. Et successive ei constituerunt libras quattuor bon. super dacio portarum, que ei solvantur quolibet mense per conductores datij predicti ultra illas libras sex quas habuit superioribus temporibus ultra pretium predicti datij que in futurum ponantur in capitulis datij antedicti.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Partitorum, *vol. 11 a c. 23 v.*)

Aloysius Protonotarius de Capris Bononie etc. Locumtenens.

Considerata fide et devotione ser Joannis magistri Sabadinj de Arientis notarij, ac eius meritis et maiorum suorum erga presentem statum, decrevimus ei donare ex publico libras vigintiquinque bon. in proximo festo nativitatis Dominj nostri Jesu Christi. Eapropter de consensu et voluntate Magnificorum Dominorum Sexdecim Reformatorum status libertatis civitatis Bononie etc., mandamus tibi Francisco de Casali Camere bononiensis etc. thesaurario, quatenus de pecunijs Camere predicte extraordinarijs dari et solvi facias eidem ser Joannj predictas libras vigintiquinque bon.; videlicet . . L. 25,00

Datum Bononie, die XXIJ Decembris MCCCCLXXXX.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Mandatorum, *vol. 21 a c. 224 r.*)

DOCUMENTO 10.

Ill.^is ac pudicissima domina domina mea observan.^ma comendatione etc. Havendo fano dui anni compilato in laude dela gloriosa M.^a Ginevera Sphorza di Bentivogli nostra una opera *de Claris mulieribus* et intendendo la V. Ill. S. essere de grandissimo fructo et religione in quello marchionale stato, come vera figliuola del mio felicissimo signor compatre Duca Hercule, ho preso piacere scrivere senza indusia de mia propria mano una copia dela compilata opera, acio la V. Ill. S. veda le virtute de molte matrone che sono cum grande excellentia visse. La V. Ill. S. dunque per solita sua benignita l'acepti voluntieri in dono (benche exiguo) per il presente aportatore, chel fia la secunda copia che anchora se sia data fuori, che M.^a Ginevra è stata la prima per essere a lei intitulata. Supplico a la V. Ill. S. se digni scrivermi nel numero de suoi affectionati servi. Pregola per speciale gratia me recomandi al alto valore del suo invictissimo signor consorte, perche certo li sono molto dedicato, come aparera ala posterita del tempo, sel fructo del mio exile ingegno havera alcuna diucturnita, per havere io dele sue glorie facto memoria, quando venne quivi ale nuptie Bentivoglie havendo sua celsitudine reportato el triumpho dela giostra, et deli suoi ornamenti et trophei militari, che anchora questo bolognese populo ne parla, che volesse Dio me fusse trovato a la magnificentissima pompa dela gloriosa mostra ha facto a li passati giorni, che tanto ad sua laude et gloria ne parla al mondo. A la V. Ex.^ia devotissime me offero, dono et recomando. Quae foelicissime valeat. Bononiae XXVIIIJ Juni MCCCCLXXXXIJ.

E. Vestrae Ex.^iae

Servus perpetuus.

Jovannes Sabadinus de Arientis.

(*A tergo*) Ill.^mae ac pudicissimae d.^nae Isabellae Estensi de Gonzaga Mantuae digniss.^mae Marchionissae et D.^nae obser.^mae meae.

(*Archivio Gonzaga in Mantova.* — Rub.^a E. XXX. 3.)

DOCUMENTO 11.

Ill.^me princeps ac Ex.^me domine compater et domine mi obser.^me comend. premissis etc. Heri matina recepitti la risposta de V. Ex.^tia

de IJ presentis ala mia significatrice dela presentatione del ducal stendardo al M.co d. Ioanne nostro. La quale risposta mostrai al prefato M.co d. Ioanne a la cui amplitudine non poco piacque, ringratiandomi de tal adviso ala V. S. Ill.ma

Heri etiam celebrato devoto vespero, per queste sancte Sore de S. Laurentio ordinis divi Augustini, Sore Bernardina mia dilectissima figluola fece la sua professione, dove l'intravenne la M.ca madonna Ginevera di Bentivoglij et sue figluole et la illustre d. Lucretia vostra figluola, che tutte de devotione intenerirono Ringratio infinitamente Dio et la V. ducal Cel.ne che è stata casone de tanta opera sancta. Ala V. S. Ill.ma devotissime me reccomando. Que ad vota valeant. Bononiae VI Maij 1493.

E. Ill.me D. Vestre

Servus compater perpetuus

Jo. Sabadinus de Arientis.

[Al duca Ercole.]

(*R. Archivio di Stato di Modena. — Lettere degli agenti estensi in Bologna.*)

DOCUMENTO 12.

Die XX Martij 1497.

Congregatis Magnificis Dominis Sexdecim Reformatoribus status libertatis civitatis Bononie in superiori audientia R.di D. Locumtenentis, in eius presentia ac de ipsius consensu et voluntate inter eos infrascripta partita obtenta fuerunt.

. . . .

Item cum provisio librarum decem bon. quas percipiebat quolibet anno ser Ioannes Sabadinj de Arientis super datio portarum ultra pretium datij finierit de anno 1495, et ipsa provisio pro anno 1496 remanserit apud conductorem datij predicti, per omnes fabas albas commiserunt ut expendatur in aptanda via nova, que reformatur a via sancti Felicis ad viam strate maioris, et mandata expediantur in forma absque alio partito, prout commiserint reverendus d. Locumtenens, magnificus dominus Vexillifer iusticie, d. Andreas de Gratis et dominus Ioannes de Marsilijs.

(*R. Archivio di Stato di Bologna. — Archivio del Comune,* Partitorum, *vol. 11 a c. 142 v.*)

DOCUMENTO 13.

Ill.me ac. Religiosissime Princeps et Domine compater mi clementissime post comen. etc. Io spectava pur che per divina gratia la V. Ex.tia me aiutasse de uno officio in substentamento de mi et de le mie figlole, di poi che dali mei sinistramente son tractato, ma ho inteso che la V. Ill.ma S.ria per li molti et molti competitori non me ha possuto per hora compiacere, cosa che me dà da suspirare. Sono li mei peccati che non me fano degno de tanto subsidio. Sia laudato et ringratiato d' ogni cosa sempre lo immenso principe Dio. Uno solo conforto me resta, che non perdo speranza sia derelicto dela dolce gratia dela V. Ill.ma S.ria La quale dunque prego a mi more solito la mia fede et la mia observantia verso Lei dipoi chel summo Dio ad epsa me ha una cum filijs perpetuamente dicato, et felicissime valeat. Ex Bononia xxiiij Ianuarij mccccc.

Eiusdem V. Ill.me D.

Servus compater perpetuus
Joannes Sabadinus de Arientis.

(A tergo) Illustrissimo ac Religiosissimo Principi domino Herculi Ferrariae etc. et domino compatri suo clementissimo.

(R. Archivio di Stato di Modena. — Lettere degli agenti estensi in Bologna.)

DOCUMENTO 14.

Magnifice domine Thebalde maior mi obseruande. Havendo istis diebus decursis mandato una mia operetta de leticia ala Ill.ma madonna Lucretia Borgia in honorem eius coniugij et gloriam splendidissime civitatis Ferrariae, ne mando una copia ala Ex.tia de quello nostro religiosissimo signore Duca. Et perche estimo che epsa copia prima capitara inle mane dela V. M., quella prego pro nostra mutua benivolentia se digni ex gratia consignarla inle mane dela prefata Ex.tia del S. Duca recomandandome devotissime a quella, cosa che a mi sara pergrata, et obligo verso la M. V. ala cui benigna gratia ex corde me offero et recomando. Bene valeat. Ex Bononia xv Novembris mccccci.

Eiusdem Vestre Magnificentiae.

Servitor
Joannes Sabadinus de Arientis.

(A tergo) Magnifico ac clarissimo viro domino Thebaldo de Thebaldis ducali secretario integerrimo, maiori suo observandissimo.

Ferrariae.

(R. Archivio di Stato di Modena. — Lettere degli agenti estensi in Bologna.)

DOCUMENTO 15.

Ill. ac R.me in Christo pater et domine, domine mi obser.me comen. devotiss. etc. Havendo dilectatione grande inle laude estense, ho preso piacere mandare qui aligata ala V. S. R.ma copia de uno sonetto compilato da mio figlolo in laude del felicissimo coniugio della inclytissima madonna Lucretia Borgia et del suo illustre sponso vostro glorioso fratello. La copia de epso sonetto non mando pero per excellentia, essendo compilato da giovene ingegno, ma per dilecto et per veneratione verso la V. S. R.ma La prefata Ill.ma madonna Lucretia parti hieri hora vigesima honoratissimamente et adcompagnata cum pompa de nostri citadini. Alhogio regalmente in casa del principe Bentivoglio, et la excelsa Duchessa de Urbino in casa del M.co conte Hercule di Bentivogli, la cui magnificencia l'ha honorata splendidissimamente de aparato et ornamento et de vivande, et con singular amore, per quanto ho veduto, essendomeli trovato. Et l'altra comitiva ducal estense, per le case de nostri citadini. Tutto il populo concorse ad vedere, sì quando venne et sì etiam quando parti, mentuando cum sublime laude la santita del N. S. et la Excellentia ducal del vostro Ex.mo S. patre.

Alla V. S. R.ma devotissime me recommando per il piu vetusto servitore estense che habia la cita nostra, et optime valeat. Ex Bononia primo februarj 1502.

Eiusdem V. D. R.me

Servus deditiss. Ioannes Sabadinus de Arientis.

[Al cardinale Ippolito d'Este a Roma.]

(R. Archivio di Stato di Modena. — Lettere degli agenti estensi in Bologna.)

DOCUMENTO 16.

Ill. ac R.me in Christo pater et domine mi observandissime, comendationibus etc. Io ho preso non poco gaudio dela lettera della V. S. R.ma de IIJX del passato in resposta della mia, che de tanta

humanita epsa V. R.^{ma} S. singularmente ringratio. Et perche mio figlolo ha preso piacere de quello suo sonetto, quale mandai ala V. S. R. ^{m} da lui composto in laude della Ill.^{ma} cognata de quella, cum iocundita se e inanimato mandare lui copia ala V. R.^{ma} S. de dui altri sonetti, li quali hieri mando ala Ex.^{tia} del inclytissimo S.^{re} vostro genitore per veneratione essendo stato levato da epsa Ex.^{tia} dal sacro fonte. Ben prego quella non lo imputi temerario, se troppo presumisse..... il paterno seme sviscerato de amore inla Ill.^{ma} casa estense..... prendo singular contento intendendo che dala Santita del..... la V. R.^{ma} S. quottidianamente e acarezata et hoc..... devotissime me recomando, et recomandoli la Clara..... messer Antonio..... del quale ne iubilo dimori honorifice in casa della prefata V. R.^{ma} S. Que optime valeat. Ex Bononia vj Martij MDIJ.

Eiusdem Vestre D. R.^{me}

Servus perpetuus
Joannes Sabadinus de Arientis

(A tergo)...... R.^{mo} in Christo patri..... S. Lucie in...... S. R. E. Diacono...... [*il cardinale Ippolito d' Este*]

Rome.

(R. Archivio di Stato in Modena. — Lettere degli agenti estensi in Bologna.)

DOCUMENTO 17.

Ex.^{ma} ac Ill.^{ma} D.^{na} D.^{na} mea unica et obser.^{ma} salutem cum premissis comendationibus. Se sono preteriti alquanti mesi, che per mie lettere non habia venerato la V. Ex. quella prego me habia per excusato per esser ito ad Roma ad osculare li sacri piedi del N. S., dala cui santità son stato affabilmente veduto, et di poi tornando ad casa per il camino me infirmai de febre terzana et gionto a casa me posi nel lecto dove son stato languendo duo mesi, ma per divina clementia sono liberato, excepto che per anchora non ho reaquistato le corporee forze. Non sono perho restato ne restaro mai oblito de la fede et observantia mia, et meritamente verso la V. Cel.^{ne}, de la quale spesso cum amore et laude predico. Questo scrivo per reverentia a quella et a cio epsa intenda che li vivo servo col suo dolce nome nel core et ne la lingua. A la V. Ex. de tutto core me recomando supplicandoli che more solito a mi la mia fede et ipsa valeat ad vota, Bononie XVIJ novembris MDVIII.

Post scripta. Per divina clementia la peste fa qui poco damno. Ne more, infra il giorno et la nocte, quando uno, quando dui et quando tri, et quando qualcuno. Sono gente povere et che sono state infecte. Se le fa optime provisione a la salute de la cita. Per questo non se resta fare feste et triumphi, accadendo, in la cità. Questo per verità adviso sia a la Ex. V. a cui iterum ex corde me racommando.

Eiusdem V. E.

Servus deditis. Joannes Sabadinus de Arientis.

[Alla marchesa Isabella Gonzaga.]

(*Archivio Gonzaga in Mantova.* — Rub.ª E. XXX. 3.)

DOCUMENTO 18.

...... ac R.^me in Christo pater et domine domine mi observandissime, salutem cum comen. premissis. Essendo servo creato dela inclytissima casa estense sempre exulto in le.... laude et glorie. Del che sentendo quivi...... molte laude de la V. S. R.^ma per questa mia a quella facio reverentia exultando in..... glorie de epsa. Cum sit se....... de grande ingegno liberale et grata et affabile verso ogni homo in casa, per via, in dare audentia, et per la cita firmandose in auscultare chi parlare li vole per loro occorentie; virtu beata, rara a quisti tempi ne' magnati. Donde ne riportate laude et benivolentia grande, che farano degna del cielo la V. S. R.^ma come per tanta virtu et charyta rendete suave odore et honorificentia al sacratissimo vostro collegio et ala sede apostolica. Cossi ne sia sempre laudato et regratiato Idio largitore de tutte le gratie et beni. Ala benigna gratia dela V. S. R.^ma devotissime me recommando, et prego ad mio conforto quando segondo exiguo vechio la possa servire me comandi, che cossi excorde desidro per le grate ex.^cie vostre et si per essere stato fidel servo et compatre dela felicissima memoria del illustrissimo et religiosissimo principe signor Duca vostro genitore, dal quale recepitti duoni et honori noti a tutto il mondo, et come parera ala posterita del tempo, sel fructo del mio exile ingegno havera diuturnita alcuna et come atestano l' opre mie existente in fra li libri furono del Ex.^mo S. vostro patre. Supplico ala V. S. R.^ma se digni recomandarmi ala Ducal Ex.^cia del suo Ill.^mo fratello. Et me iterum a se istessa. Que valeat ad vota. Bononiae xx Ianuarij a natali christiano MDVIIII.

Eiusdem V. D. R.^me

Servus creatus Joannes Sabadinus de Arientis.

[Al Cardinale Ippolito d'Este.]
(R. Archivio di Stato di Modena. — Cancelleria ducale. Carteggio di letterati.)

DOCUMENTO 19.

TESTAMENTUM SER JOHANNIS MAGISTRI SABADINJ DE ARIENTIS.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo decimo, inditione tertia decima, die primo mensis iunij, tempore pontificatus sanctissimi in Cristo patris et dominj nostri dominj Julij divina providentia pape secundi. Cum nihil sit certius morte nihilque incertius die ac hora mortis, nec sit qui dictum mortis periculum valeat evitare, idcirco egregius vir ser Iohannes quondam magistri Sabadini de Arientis civis et notarius bononiensis sanus, eiusdem dominj nostri Yeshu Christi gratia, mente, sensu, intellectu, licet corpore languens, nolens intestatus decedere, sed dum sibi adest debita mentis cognitio saluti anime sue et dispositioni suorum bonorum temporalium salubriter providere [volens], per presens nuncupativum sive scriptum testamentum in hunc modum facere procuravit et fecit. In primis prefactus testator animam suam altissimo creatori domino nostro Yeshu Christo recomandavit, orans veniam omnium suorum pecatorum, et pro missis Sancti Gregorij dicendis et celebrandis pro anima sua dictus testator reliquit id quod solvi est consuettum et libras decem olej pro comburendo in lampade ad illuminandum corpus dominj nostri Yeshu Christi in capella Sancte Cicilie parochie ipsius testatoris. Item reliquit dictus testator altari Sancte Monice sito in ecclesia Sancti Iacobi de Bononia unum duplerum cere pretij solidorum viginti bon. Item pro male ablatis incertis, reliquit dictus testator ei cui de iure debentur solidos viginti bon. Item reliquit prefactus testator magistro Benedicto Zauto librario ducatos sex auri, in quibus eidem magistro Benedicto tenetur et restat debitor. Item reliquit dictus testator monasterio sororum Sancti Laurentij de Bononia libras octo bon. monete curentis, in quibus tenetur et est debitor eidem monasterio. Item reliquit prefactus testator heredibus Alexandri de Gandulfis libras octo bon. monete curentis, in quibus tenetur et est debitor eisdem vigore et occasione nonnullius libri per ipsum testatorem percepti. Item iure institutionis reliquit dictus testator Panthesilee eius filie legiptime et naturali

libras ducentas bon. monete curentis quas eidem solvi voluit sive intraverit religionem sive nupserit. Item reliquit dictus testator massarie domine Antonie id quod eidem debetur vigore sue mercedis prout apparet in libro rationum tam ipsius testatoris quam ipsius Antonie. In omnibus autem alijs suis bonis mobilibus quam immobilibus, iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris, prefactus testator Herculem eius filium legiptimum et naturalem sibi heredem universalem reliquit, instituit, nominavit et esse voluit. Sepulturam autem suam reliquit et voluit sibi fieri in ecclesia Sancti Martinj de Apposa de Bononia et gravavit dictum eius heredem de fieri faciendo aliquam memoriam apparentem de eo in dicta sepultura secundum quod placuerit et videbitur magistro Baptiste Mantuano, priori et fratribus dicti monasterij, et comissarijs suis infrascriptis. Comissarios autem suos et huius testamenti et ultime voluntatis exequtores prefactus testator reliquit, ellegit, nominavit et esse voluit comitem Herculem et comitem Andalaum de Bentivolis, quibus suis comissarijs prefactus testator dedit, concessit et attribuit plenissimam potestatem vendendi et alienandi tantum de bonis ipsius hereditatis pro satisfaciendis suprascriptis legatis. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse et esse velle, quam ut testamentum et testamenti iure valere voluit et tenere. Et si iure testamenti non valet seu non valebit aut aliqua causa presenti vel futura infirmari continget, eam saltem valere voluit iure codicillorum et cuiuslibet alterius ultime voluntatis quo et qua de iure melius valere poterit et tenere, cassans, inritans et anullans prefactus testator omne aliud eius testamentum omnemque aliam eius ultimam voluntatem hinc retro a se conditum et conditam et manu cuiuscumque notarij scriptum et scriptam, etiam si in eo vel ea essent apposita aliqua verba derogatoria et huic testamento et ultime voluntati contraria, et de quibus in presenti opportuit specificam et expressam fieri mentionem. Quorum verborum derogatoriorum in eo vel ea appositorum prefactus testator sive reminiscatur sive non, omnino asseruit se penitere, et presens testamentum et presentem ultimam voluntatem ceteris alijs a se conditis prevalere et a quolibet eius herede vel sucessori inviolabiliter observarj et efficaciter adimplerj. Rogans insuper prefactus testator ore eius proprio infrascriptos testes ut de predictis testes existant et si cum et quando necesse foret de et super eis veritatis testimo-

nium perhybeant, et me Iacobum de Budriolis notarium infrascriptum ut de premissis unum seu eiusdem tamen effectus plura conficiam, seu conficere deberem instrumentum et instrumenta. Actum Bononie in capella Sancte Cecilie, in domo dicti testatoris, presentibus ibidem venerabili fratre Augustino quondam Georgij de Palina de Bononia, sacerdote Sancti Augustini ac moderno capellano dicte ecclesie Sancte Cecilie et qui pro sic et tali habetur, tenetur et reputatur in civitate Bononie et alibi et maxime in contrata et vicinia dicti testatoris, ser Ludovico quondam ser Bartolomej de Ghisilardis cive et notario Bononie, qui ambo dixerunt et asseruerunt se dictum testatorem bene cognovise et cognoscere et eum sane mentis, sensus et intellectus dum predictum conderet et condidit fuisse et esse, Francisco quondam Hieronymi de Verardinis capelle S. Vitalis et Agricole, Ludovico quondam Gregorij Maxinj capelle Sancte Marie de Mascharella, ser Bartolomeo filio ser Vinzentij de Budriolis, Antonio quondam Iohannis de Ianua habitatori Bononie in domo suprascriptorum comitis Herculis et comitis Andalaj de Bentivolis capelle sancti Martini de Apposa, Petro quondam Iohannis de Teravello de Imola habitatori Bononie in dicta domo de Bentivolis et Bernardo quondam Christophori de Frumentis de Sancto Pronasio et habitatori in dicta domo de Bentivolis, testibus omnibus ad premissa vocatis, adhibitis et rogatis ore proprio dicti testatoris.

Ego Pyrrhus quondam ser Pauli Frontis bononie civis, publicus imperiali, apostolica et communis bononie auctoritate notarius. Quia predicta omnia in notis rogationibus et scripturis olim iurisperiti causidici dominj Iacobi de Budriolis civis Bononie deffunctj scripta et notata inveni ideo illa vigore auctoritatis et facultatis mihi concesse per honorandum d. Correctorem et Consules universitatis notariorum Bononie ex scriptura publica scripta per ser Franciscum de Matesilanis notarium de anno 1520, scripsi, autenticavi et in hanc publicam formam reddegi, in premissorum fidem hic me subscripsi, signum nomenque meum consuetum apposuj.

(Archivio notarile di Bologna. — Libro $\frac{FF}{100}$ a c. 103.)

DOCUMENTO 20.

Ill.ma ac Ex.ma D.na D.na mi observan.ma Commend. premis. etc. Cum lachryme et suspiri ad scrivere la presente hora mi movo, per-

ch'l spargere in carte il duolo et dispiacere è uno renovare l'affanno. Essendo stato il clarissimo et prestante patre mio messer Joanni Sabadino cosa molto de V. Ex. et tanto affectionato de core quanto dir se possa, et essendo de questa vita mortal passato cum gran mio damno et displicentia, a me è parso debito darne qualche adviso a epsa V. Ex. Per tanto li significo come il predetto mio patre domenica matina proxima ne moritte per una infirmita grave de ardentissima febre et cruciato de aspre doglie per la persona, che per 17 giorni crudelmente l'hanno oppresso, et la sera fu sepulto honorifice cum optime laude li sono state date da tutto il populo per il suo bon nome che ha di se lassato et doglienza universale per essersi cum epso persa gran virtute et dote che erano ornamento a la citate, benchè l'opre et monumenti che vi restano in scripto farano che sua virtu non sera al tutto extinta. Credo questa morte senza dubio dispiacera forte a V. Ill. S.ia per esserli mancato uno fido, optimo et honorato servo et che de soi preconij et laude era una resonante tuba, ma adviso V. Ex. che sel patre glie mancato, el figliolo glie resta, quale ha ad essere una imagine paterna se non de la virtù et sufficientia sua, che in vero non glie, almeno de fede et observantia verso epsa V. Ill. S.ia che era il patre; et perho pregho quella vogli esser contenta de farmi hereditare l'amore et affectione ne portava al predetto mio patre. Io potendo cosa alcuna operare che sia grata a quella po far concepto de havermi sempre ad commandare come a uno suo optimo servo, et come a messer Jo. Sabadino. Cussì a la predetta Ex. V. me dono et recomando sempre, que bene valeat. Bononie die IIIJ Iunij MDX.

Qui incluso sera uno epitaphio vulgare facto per mio patre, quale mando a V. Ill. S.ia che se degni tenirlo per sua memoria, benche alquanti altri ne siano stati fati, et se ne facino et vulgari et latini.

E. Ill. D. V.

Ser. perp. Hercules Sabadinus ....

[Alla marchesa Isabella Gonzaga.]

(*Archivio Gonzaga in Mantova.* — Rub.a E. XXX. 3.)

LE ORIGINI

DELLO

STUDIO DI BOLOGNA

Nile pater, quanam possum te dicere caussas
Aut quibus in terris occuluisse caput?
TIB.

Riesce quasi sempre impossibile rintracciare l' origine delle istituzioni, che sono il lento portato della necessità, perchè la storia non ne avverte l'esistenza prima che siano già formate e adulte. Vano è dunque affannarsi per determinare quando e come precisamente nascesse lo Studio di Bologna. Il decantato privilegio dell' imperator Teodosio, che ne indietreggia la fondazione all'anno 433 dell' era volgare, e del quale la critica, tanto è frivolo nella sua inverisimiglianza, oramai disdegna far parola, fu tenuto per vero appunto perchè nell' oscurità del passato la fantasia si sentiva a giuoco e la boria municipale poteva comodamente per via di magnifiche leggende sedurre la credulità del volgo. È certo invece che cotesto grande istituto non fu l' opera di un giorno o di una volontà sola, non fu l' effetto di un decreto sovrano o di una deliberazione di assemblea; ma nacque e crebbe a poco a poco spontaneamente, perchè era un elemento integrante di rinnovazione civile.

Già sino dai primi anni del secolo XI uno spirito nuovo agitava l' Italia. Lo mostra un cumolo di fatti compiuti qua e là nella penisola, senza accordo e legame apparente, ma procedenti tutti da un simultaneo spiegarsi di energia e d' intenti comuni. L' elezione a re di Arduino d' Ivrea contrapposto ad Arrigo II di Germania [1], le imprese pisane e genovesi contro

[1] MURATORI. *Annali*. 1002.

de' Saraceni [1], l'unione di Fiesole con Firenze [2], la ribellione delle Puglie capitanata da Melo e da Datto [3], la rovina a furia di popolo del palazzo imperiale di Pavia [4], l'ardore delle crociate e de' viaggi oltremarini, il dilatarsi de' commercj, la potenza dei Veneti nell'Adriatico, la felice audacia degli Amalfitani nel Tirreno, senza tener conto d'altro, erano segni precursori di riscossa. Ed è allora che comincia il dramma della nostra storia, dramma tutto incentrato nella città e condotto da una logica inflessibile or lenta or rapida or manifesta or coperta, turbata bensì da contraddizioni e da deviamenti ma sottoposta ad una sola idealità e obbediente a un destino prefisso.

L'Italia è il paese delle città; la città è l'antitesi del castello. La città è associazione, eguaglianza, unità politica; il castello è disgregazione, disparità, soggezione. Le genti nell'occidente e nel settentrione d'Europa rimasero più a lungo vaganti, mentre che in Italia, come un tempo in Grecia, fosse la natura del suolo e la dolcezza del clima, fosse l'istinto prepotente della socialità, stanziarono ed edificarono più ab antico, tanto che città qui significò il luogo abitato e nel tempo stesso gli abitatori. Come dunque per ragioni etnografiche il castello è germanico, la città è italiana, e in essa e per essa, non per casualità, l'Italia fu cuna dell'incivilimento moderno [5].

Se negl'inizj erano piccole e anguste e non altro che gruppi di casipole difese da mura e da fosse, le città italiane non avevano per questo minore importanza, avvegna che offerissero in que' tempi asilo e protezione alle istituzioni libere, all'arte, alla cultura, al progresso civile. Ivi, presso la cattedrale o ne' conventi, erano aperte scuole; ivi si esercitavano industrie e ricchi commercj, e, ciò che più vale, conservando usi e franchigie, si alimentavano aspirazioni più alte. Nè le mura e le fortificazioni le separavano dalla campagna circostante. La città comprendeva i *cives* al pari che gli *habitatores*, non per altro

[1] Muratori. *Annali.* 1005, 1017.
[2] Capponi. *Storia di Firenze.* Vom. I, pag. 7.
[3] Muratori. *Annali.* 1010.
[4] Muratori. *Annali.* 1025.
[5] Savigny. *St. del diritto rom. nel M. E.* Vol. I. Lib. I. Cap. III, trad. it.

fra loro distinti che per ispeciali condizioni di vita. E quando il feudo e le immunità si furono impadronite del contado ed ebbero acquistata una esistenza indipendente, la città rimase rifugio e centro di tutte le forze libere, cospiranti a riprendere il possesso del *comitatus* per rifare nella sua interezza l' antica *civitas*, e con postuma imitazione romana allargare sui vicini il dominio [1].

I Germani, che nelle terre natie *non volevano case a muro comune* [2], se ne tennero lunge per alquanto tempo. Alla fine si acconciarono al nuovo modo di vivere e si raccostarono ai Romani, rimanendo differenti di leggi e di costumi. Il che diè luogo a quella forma di diritto civile, che siamo usati chiamare legge personale per contrapposizione al giure, romano e moderno, territoriale. La città pertanto fu principio e strumento di unità e di eguaglianza civile.

Vinti i Goti, il diritto antico ripigliò vigore, nè incontrò ostacoli la *sanctio pragmatica*, in virtù della quale Giustiniano, ricomposto per un momento l'impero, volle, come si esprime egli stesso, ristabilita anche in Italia l' autorità delle leggi imperiali [3]. Dell' editto di Teodorico non si parlò più fra Italiani, perchè quelle rispondevano ai bisogni e si accordavano colle antiche costituzioni municipali sopravvissute. La conquista dei Longobardi è falso spegnesse ogni memoria della civiltà. Municipj e diritto romano rimasero sformati bensì dall' ignoranza degli uomini e oscurati dalla caligine dei tempi, ma non di meno forniti di una vitalità latente, onde nel secolo XII si risollevarono in modo mirabile [4]. Al diritto romano si volgevano le città per la natura stessa de' negozj loro e per affinità di circostanze, essendo che era quella non solo la forma indigena del giure, ma la più perfetta e comprensiva, la più accomodata alla nuova at-

[1] Hegel. *St. Munic. It.* Cap. IV § II, trad. it.
[2] Tacito. *De mor. Germ.* trad. Davanzati.
[3] ..... *ut una, Deo volente, facta Republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.* Cod. Sanct. Pragm. § II.
[4] Savigny, *op. cit.* Lib. I. Cap. V.
Sclopis. *St. Legislat. It.* Vol. I, Cap. I.

tività de' traffici e de' commercj, cui certo non potevano soppe-rire le misere compilazioni del Breviario e del Brachilogo.

Necessariamente cotesto diritto da regola civile diventò a breve andare materia di meditazione e d'insegnamento, impulso ed effetto insieme di civiltà; tanto più che il diritto personale col rimescolarsi delle razze e con la lunga convivenza si dileguava e ad un più largo assetto tutti tenevano la mira. E però se il diritto romano si vestì di nuova luce, lo si deve alle città. Non entravano in ciò imperatori o papi, consoli o balìe, credenze o consigli grandi, non alcuno dei soliti moventi di politica, di calcolo, di fanatismo. Tutto scaturiva dall'ardore della cultura e dall'operosità scientifica diretta a fini pratici e fecondata da un concetto, obliterato pur troppo dalle invasioni germaniche ma non estinto mai nella razza latina, quello cioè che i popoli e gli Stati d'Europa avessero fra loro un vincolo permanente, nonostante le differenze che li distinguono. Cotesto vincolo che si veniva di mano in mano incarnando nella supremazia dell'impero resuscitato, nella cosmopolitia della Chiesa, nella lingua latina usata come espressione unica della scienza, degli affari, della liturgia, della diplomazia, si avvalorava da ultimo col giure, proprio un tempo del popolo dominatore del mondo, ed ora assunto non più come legge speciale di uno stato o di una età, bensì come il diritto comune di tutti i cristiani.

Non meno della robusta perduranza della ragion civile di Roma, è stupendo lo spettacolo delle scuole di diritto, che sorgono nella seconda metà del medio evo e che solo in città floride per commercj e potenza politica potevano metter radice. Se non che intorno al primato di tempo e di luogo si sono sollevate quistioni. Giovanni Merkel, che da quel buon tedesco che è vorrebbe dare ad intendere, che, la civiltà italica non è che una pianta germanica qua trasportata dalle steppe pannoniche o dalle foreste scandinave e da mani germaniche coltivata e cresciuta, dice che in Pavia fu aperta la prima scuola di legge nel medio evo, anteriore di cencinquant'anni a quella di Bologna. Colà si sarebbe svolto il diritto longobardo di maniera che il concetto giuridico che informò in Italia la civiltà rinascente sarebbe prettamente longobardo e longobardo l'indirizzo e il

genio degli studj legali [1]. Il Capei e il Balbo con un tratto di penna hanno rovesciato il superbo edificio [2]. Come mai infatti le orde di Alboino avrebbero potuto ricreare la giurisprudenza, dacchè venuti qua dalle rive dell'Ebro ignorantissimi, rozzissimi e, come li chiama Vellejo Patercolo, *gens germana feritate ferocior* [3], solo dopo aver dimorato in questa Italia, sede finale ed emporio dell'incivilimento antico, poterono acquistare qualche lume di cultura? E come lo *spirito tedesco*, di cui si mena vanto, tardò quasi un secolo dall'invasione a manifestarsi mediante l'editto di Rotari e via via colle leggi di Grimoaldo, di Liutprando, di Rachi e infine di Astolfo, poco prima della caduta del regno? Fatto sta, che nessuna specie di scienza apportarono gl'invasori all'Italia, anzi molto dopo che vi poser piede ebbero appena la possibilità di dirozzare la mente. Carlomagno stesso fu debitore agl'Italiani del primo volgersi ch'ei fece agli studj; Italiani furono quelli che mandò in Francia a diffondere il sapere; nessuno straniero mandò mai in Italia a tenervi scuola, se non si vuole ad ogni costo prender sul serio la favola del monaco di San Gallo [4]. È innegabile per altro che i Longobardi ci lasciarono un codice, che rivela una perizia e un senso legale superiore a quello de' barbari stanziati altrove; superiorità, che deriva unicamente dalla circostanza che il legislatore si trovava in Italia, non potendosi d'altronde dubitare che Romani o educati da Romani fossero quelli che lo compilarono e scrissero in latino, romana la scienza, poca o molta, che possedevano. E per quanto si vada dicendo, che coteste leggi non sono che la riproduzione delle antiche consuetudini e tradizioni, è per lo contrario evidente, che desse esprimono non il germanismo originario, ma l'avvicinamento e la fusione dei vincitori coi vinti, ossia una società novella, ove l'individualità selvaggia e gagliarda s'innesta nel ceppo latino, e si assoggetta alle

[1] MERKEL. *Appunti per la storia del diritto longobardo,* in SAVIGNY, *Op. cit.* Vol. III in fine.

[2] Archivio St. It. Tom. IX. Appendice p. 80 e seg.
Storia dei Barbari. Ed. Lemonnier, p. 462 e seg.

[3] *Hist. Rom.* Lib. II. § CVI.

[4] TIRABOSCHI. *St. della Lett. It.* vol. I, Lib. III, c. I.

norme del vivere collettivo, all'equità cristiana, al principio esterno e positivo della giustizia [1]. Che in Pavia, metropoli di regno, sedesse un tribunale palatino o *curia regis*, è indubitato; che di là uscissero chiose, formularj e moduli, nessuno lo contrasta, perocchè tutto ciò era richiesto dai bisogni della pratica forense e dalla intelligenza del testo; che una corporazione di causidici fosse addetta al tribunale può eziandio concedersi senza fatica, ma che sotto i Longobardi e sotto gl' imperatori tedeschi il tribunale palatino fosse ciò, che noi ora chiamiamo una facoltà giuridica, è tutt' altro che provato; tanto meno è provato che quella fosse una scuola.

Scuola è consorzio spontaneo di maestri e discepoli, che professano, difendono e divulgano incessantemente una data disciplina scientifica. Trasformare in iscuola la *Curia regis* di Pavia a fine di disgradare la priorità di Bologna è pretensione stranissima e inammissibile, non essendo fra i due istituti somiglianza veruna d' indole e di origine. Meno strano forse sarebbe, per trovare le tracce della filiazione e senza risalire a Costantinopoli, a Roma e a Berito, rapportarsi alla scuola di Ravenna, la quale secondo la narrazione di Odofredo, ingegnosamente interpretata dal Tiraboschi, avrebbe prodotto quella di Bologna [2]. Imperocchè stando a s. Pier Damiano, era in Ravenna un *collegium judicum et advocatorum*, ossia una società di giureconsulti, dati all'esercizio delle leggi e talvolta all' insegnamento. Cotesta specie di scuola o *gymnasium* era costituito come le scuole di grammatica, ove la scolaresca non aveva nè pur l' ombra di quell' indipendenza e di quei privilegj, senza parlare dell' affluenza, che godè poscia a Bologna. Se dunque per successione di tempo Bologna si riattacca a Ravenna, troppe altre differenze la separano. Lo Studio di Bologna si dispaja da ogni altro per essere un frutto primaticcio della libertà [3].

Sui primi del secolo XII (1106) il sinodo di Guastalla aveva decretato che la Chiesa di Bologna insieme con quella di Mo-

[1] Forti. *Istit. Civ.* Cap. III. § XIV.
[2] Tiraboschi. *Op. cit.*, Vol. I, lib. IV, c. VIII.
[3] Savigny. *Op. cit.*, Lib. IV, cap. 26.

dena, di Reggio, di Parma e di Piacenza fosse sottratta alla giurisdizione degli arcivescovi ravennati [1]. I sostenitori rigidi del primato pontificio miravano ad abbassare Ravenna sede di Guiberto antipapa e ferire ad un tempo la fazione imperiale, che lo aveva contrapposto a Gregorio VII, e che, morto lui, altri ne suscitava senza posa.

Di aver rotto l'ultimo vincolo di soggezione con la città degli Esarchi, contro la quale si era ribellata altre volte [2], Bologna, già forte e delle principali dell'Emilia, si avvantaggiò non poco; ma ben più alto significato ha un fatto, ricordato senza lume di circostanze e senza determinazione di data, e nonostante vero e accertato, onde è chiaro che ivi una grande mutazione politica era già avvenuta. Cotesto fatto è l'atterramento della rocca imperiale, che alcuni vogliono eretta dall'imperatore Arrigo V., altri dai predecessori, per tenere la città a freno [3]. La rocca sorgeva a settentrione poco discosto dalla cattedrale, ove oggi una via angusta passa sopra un rialto, che serba tuttora il nome di *Porta di Castello*. Il popolo la gittò a terra, quando i concilj ebbero condannate le concessioni fatte da Pasquale II (1112) ad Arrigo V o in quel torno, e mentre all'interminabile controversia delle investiture si aggiungeva per colmo di dissidio tra l'Impero e la Chiesa, la successione della contessa Matilde. La ribellione era uno de' preliminari del guelfismo, che da allora in poi avrebbe guidata la politica bolognese. Ma non incorse a Bologna, come ad altre città e castella, di essere saccheggiata ed arsa dalla vendetta imperiale [4]. Per l'opposto, rimesse le offese (1116) lo stesso Arrigo concesse che le persone e gli averi dei cittadini fossero posti sotto la tutela regia, con piena facoltà di transito e di soggiorno nelle terre dell'impero e con libertà, immunità, esenzioni per guisa che non più gl'in-

[1] MURATORI. *Annali* 1106.
SAVIOLI. *Annali*. Tom. I. P. 1. Sez. VIII. § 13.
[2] SAVIOLI. *loc. cit.*
[3] *Rer. It.* Tom. XVIII. *Cron. Grif.* pag. 105, *Cron. Bol.* pag. 241.
SAVIOLI. *Loc. cit.* Nota RR.
GHIRARDACCI. *Hist. Bol.* P. I, pag. 60.
[4] MURATORI *Annali*, 1110.

teressi di un conte o di un monastero ma quelli della generalità degli abitanti erano guarentiti [1]. Se le parole *comune* e *popolo* non figurano in quell' atto famoso, l' uno e l' altro sono riconosciuti effettivamente e privilegiati. Di rifare la rocca, dentro o fuori, a carico della città e a beneplacito dell'imperatore, non è accenno [2].

Opina il Muratori che qualche interpolazione abbia alterato il testo, oppure che certa incongruenza nei termini sia da attribuirsi alla stesura posteriore. Ciò per altro, anche a detta sua, non toglie nulla alla verità del contenuto [3], dal quale si argomenta facilmente, che in Bologna si era già formata la cittadinanza e quello stato sociale, in cui l' uomo ha coscienza del suo diritto e forza per difenderlo.

Ora non si può dubitare che questa incipiente società di cittadini non avesse un governo cittadino, che nell' ordine storico sta fra quello de' grandi feudi e quello de' consoli. Le poche memorie, che ci rimangono intorno a Bologna, concordando con ciò che avveniva nel resto d' Italia, registrano nomi di vescovi potenti, Adelberto (955), Giovanni (997), Frugerio (1017), Adalfredo (1031), Lamberto (1067) ecc. che ottengono investiture, esenzioni e donazioni [4]. Anche a Bologna dunque prevaleva l' autorità vescovile, elevata dagl' imperatori contro i grandi marchesi, che disputavano la corona imperiale ai re tedeschi [5]. I vescovi, capi non ereditarj di città italiane, come guerreggiavano per mezzo de' capitani cosi amministravano e giudicavano per mezzo degli scabini. Scabini e capitani erano gli uni in tempo di pace gli altri in guerra e specialmente nelle frequenti e talora lunghe vacanze della sede, le due forze che reggevano allora la società; forze locali, che davano e a vicenda ricevevano vigore dall' autorità del vescovo, potenza lo-

[1] Muratori. *Antiq. Ital.* Diss. XI. Doc.
[2] Savioli. *Op. cit.* An. 1116. Nota H.
[3] Muratori. *Ant. Ital., loc. cit.*
[4] Savioli. *Annali.* Vol. I. P. 1. Sez. VI, VII, VIII.
[5] Muratori. *Antiq. Ital.* Diss. LXXI.
Hegel. *St. Munic. It.* Cap. IV. § II.
Balbo *Appunti per la storia delle città ital. Età VII.*

cale anch' essa e cittadina, perchè il vescovo era scelto dal popolo o col concorso del popolo. La supremazia vescovile pertanto avversa ai grandi feudi fu de' primi fattori dell' unità del Comune, il quale poi per reazione a sì fatta supremazia si ordinò coi governi consolari. È da credere che allora spuntassero i germi della scuola giuridica bolognese, perchè in quel trapasso a differente condizione di vita pubblica, la lotta degl' interessi doveva farsi sentire vivissima e più che mai urgente il bisogno di ricorrere al consiglio e all' opera degli uomini di legge.

Ma purtroppo è qui che ci fanno difetto notizie precise. Il Muratori, dopo avere dimostrato che il Digesto non era ignoto ne' secoli della maggiore barbarie, e che non è da attribuirsi al ritrovamento del codice amalfitano il rinnovato studio di esso, dice che: *laudem primam sibi procuravit bononiensis civitas saeculo undecimo, nempe scholam romani juris illustrem aperire* [1].

Mauro Sarti, il solo, vero e sicuro storico dello Studio bolognese [2], rincalzando coteste affermazioni e rifiutata l'opinione che le leggi romane rivivessero per volere dell'imperatore Lotario II o della contessa Matilde, cita autori sincroni in appoggio dell' assunto opposto, cioè che desse non cessassero mai di aver vigore in Italia. Perciò cita Vippone, che nel panegirico dell' imperatore Arrigo II suo contemporaneo propone in esempio ai Tedeschi gl' Italiani, che imitando Roma attendevano alle arti liberali ed insieme alle leggi:

« *Moribus his dudum vivebat Roma decenter,*
« *His studiis tantum potuit vincire tyrannos,*
« *Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.*

Cita inoltre Milone Crispino, inglese, che nella vita di Lanfranco, vescovo di Cantorberi, ricorda a titolo d' onore come questi da giovane seguendo il costume italiano avesse coltivato lo studio delle leggi. Che prima d' Irnerio fossero scuole in Bologna frequentate da forestieri lo ricava il Sarti da quanto è scritto intorno a san Guido vescovo di Acqui, qua venuto a stu-

[1] *Antiq. Ital,* Diss. XXXXIV,
[2] *De claris archigymnasii bononiensis professoribus*, in princ.

diare nel secolo XI, e da certo formulario di San Benno, che contiene lettere missive e risposte tra professori e discepoli bolognesi, compilato nel 1070. Nè basta; un contratto di vendita qui stipulato nel 1067 è sottoscritto da certo Alberto dottor di legge, ed un altro, autografo parimente, del 1109 porta il nome di Pietro da Monte Armato, dottor di legge esso pure. Infine Bono e Marchisello causidici, usciti dalla nostra scuola, è memoria fossero presso la contessa Matilde l' anno 1103. In conclusione prima d' Irnerio in Bologna s' insegnava diritto. E quel Pepone, che è debitore all' Odofredo che il suo nome modesto ci sia tramandato, rappresenta la serie degli antichissimi interpreti del giure, i quali forse perchè nulla lasciarono di scritto caddero in dimenticanza. Ma fu per essi che Bologna ebbe titolo di alma madre degli studj e di dotta, tal chè l' anonimo, che al principio del secolo XII cantava la guerra e l' eccidio di Como potè dire ripetutamente:

« *Docta suas secum duxit Bononia leges.*
« *Docta Bononia venit suis cum legibus una* [1].

E fu per essi e per la grande rinomanza dei successori che nacque il bel motto, che ostenta la universalità dello Studio,

« *Petrus ubique pater legumque Bononia mater.*

Se non che potrebbe ingenerare sospetto il titolo di *lucerna juris* dato ad Irnerio, quasi egli, rompendo le tenebre dell' ignoranza, avesse per primo illuminato il mondo coll' inusato insegnamento del giure romano. La verità è che Irnerio fu detto *lucerna juris*, perchè dove gli antichi maestri dissertavano a viva voce sugl' istituti giuridici, egli mise in pratica la interpretazione del testo mediante la glossa sì interlineare che marginale, cioè dichiarando il senso di una parola per via di un'altra equivalente più comune e più chiara, ovvero apponendo in margine tre o quattro frasi a commento di un passo tanto o quanto oscuro. Ciò insomma che Giustiniano aveva vietato [2].

[1] Muratori. *Rer. It.* Tom. V pag. 401, cit. dal Sarti.
[2] Const. *Tanta*, § 21.

Cotesta gloria non contestata conferì al suo nome il primato. Molti ragionarono di lui· Ma nel racconto della sua vita il fantastico e il falso abbondano sì fattamente che solo dal retto giudicio può il vero essere sceverato e messo in sodo. E di ciò il Savigny dà lode al Sarti, il Savigny, giudice quanto mai altri competente in questa materia, perchè colla sua *Storia del diritto romano nel medio evo*, ha tolto in gran parte agli eruditi la speranza di fare più e meglio, salvo forse aggiungere qualche osservazione o particolarità o documento, fino ad ora sconosciuto.

Irnerio secondo l' Odofredo prima di darsi alla giurisprudenza era maestro di grammatica e di quel complesso di arti liberali, che allora chiamavano filosofia. Il che porge argomento al Sarti di affermare contro il Muratori che in Bologna le ottime discipline erano in onore prima che s' instituisse il magistero del giure. Che Irnerio, o Varnerio o Guarnerio o Gernerio come si vuole, sia bolognese e non tedesco è fuor di dubbio; ed è certo altresì che fu uomo di scienza non meno che uomo di stato. Se non si può ammettere che si applicasse al diritto, istigato dalla contessa Matilde, si sa d' altronde che ei l'assistette nei placiti e servì l' imperatore Arrigo V in negozj importanti. È voce che da sè solo, senza guida, imprendesse lo studio del testo giustinianeo e ne facesse poi objetto di lezione spiegandone il tenore. Si aggiunge, se pure è vero, che tutto avesse origine dalla domanda rivoltagli da un dottore di teologia intorno alla parola *as,* che s' incontra nel vangelo di san Matteo, e ai suoi varj significati; il perchè spinto a fare ricerche nei libri di Giustiniano se ne innamorò in modo che si diede ad esporli e in breve formò una scuola.

Evidentemente Irnerio maneggiò le faccende dello stato dopo che era salito in fama di giureconsulto; non prima, quando era semplice grammatico. Perciò i documenti che lo ricordano come uomo pubblico e portano la data fra il 1113 e il 1118, sono d' assai posteriori alla scuola da lui fondata, che può collocarsi senza esitazione alla fine del secolo XI.

L' influenza che ebbero le università nella seconda metà del medio evo fu grandissima, e loro si deve l' indipendenza intel-

lettuale de' popoli europei. Se una tal quale rassomiglianza colle moderne si riscontra in esse, quelle indubitatamente tenevano un posto più elevato che queste, dappoichè oggi il moltiplicarsi degl' istituti d' istruzione, la copia prodigiosa dei libri e la facile cultura fanno una concorrenza del tutto ignota in que' tempi. Allora le cose andavano diversamente. Ora un principe o una città fondano un istituto per l' educazione de' cittadini e anche degli stranieri. Nel medio evo un uomo, invaso dal fuoco sacro della scienza, ragunava intorno a sè chi era bramoso di imparare; altri imitava l'esempio, e così via via si allargava il circolo de'maestri e de' discepoli. L' autorità dei maestri era incontestata, i loro precetti ripetuti come dogmi, le parole accolte come la luce. Che sentimento di sè stessi doveva essere in quei professori! che ardore, che zelo negli scolari, che dalle remote regioni d'Europa affrontavano disagj e rischj per passare non piccola parte della loro vita nello Studio di Bologna! Dalla Francia, dalle Fiandre, dall' Inghilterra, dalla Scozia, dal Portogallo, dalla Spagna, dalla Germania, qui accorrevano a centinaja, a migliaja ed ascoltavano le lezioni dal professore da loro pagato e scelto liberamente; e dopo molti anni ottenevano il grado dottorale colle pompe della cavalleria perchè la scienza nella opinione degl' Italiani non era inferiore alla forza e al valore nelle armi. Il titolo di *dominus*, di cavaliere e di conte, dato ai dottori di ragion civile e canonica, racchiudeva il seme delle idee e dei progressi sociali, che vedemmo svilupparsi nel corso di sette secoli. Nè si parlava allora di nomina, di stipendio, di sede, di regolamento. Tutto era accidentale, personale, transitorio, tutto era vivo perchè era libero. La scuola non aveva fondamento che in sè stessa; non aveva relazione colla indole e colla educazione del popolo. Ciò non ostante lo splendore che diffondeva era così potente che la cultura giuridica de' nostri giorni è figlia dei giureconsulti bolognesi. Non si domandi pertanto dove insegnavano Irnerio e Bulgaro, Graziano e Accursio. Chi potrebbe dirlo ora con certezza? Il convento, la chiesa, la casa, secondo l' opportunità e il bisogno erano asilo e teatro alla scienza rinascente. In Bologna i professori di legge erano tenuti in gran conto, siccome quelli cui

si affidavano i negozj di maggior momento ed erano elevati ai primi ufficj, perocchè facevano parte di pieno diritto del Consiglio del Comune e insieme della corporazione degli scabini, giudici e notaj, che era delle principali. Per la qual cosa come nelle grandi famiglie si aspirava al grado di professore e la scienza era scala al potere, così nei professori la pratica degli affari e il sapere si congiungeva coll' alto sentire delle stirpi generose.

(continua)

CESARE ALBICINI

L' ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA NELL' ANNO 1886.

Durante il trascorso anno 1886 si verificò nell' Archivio di Stato di Bologna, secondo il consueto, un notevole aumento di lavoro in confronto dell' anno precedente.

È da osservare anzitutto che il materiale dell' Archivio fu aumentato di N.° 2558 fra volumi e mazzi, per depositi fatti dalle Autorità o per doni di privati, e furono:

I. *Atti del Vicariato di Galliera* dal 1352 al 1507, della *Podesteria di Galliera* dal 1516 al 1629, dei *Vicariati di Argile* dal 1380 al 1639, di *S. Giorgio di Piano* dal 1388 al 1636, di *Pieve di Cento* dal 1393 al 1408, di *Cento* dal 1394 al 1402, di *S. Pietro in Casale* dal 1561 al 1653; dei *Fori Ecclesiastici di Cento* dal 1581 al 1800 e di *Pieve di Cento* dal 1712 al 1714, complessivamente di 596 fra volumi e mazzi, compresovi un *Indice di Atti dell' Archivio Criminale* di Bologna dal 1476 al 1776, consegnati dalla R. Pretura di Cento.

II. *Atti della Podesteria di Budrio* dal 1357 al 1795, e dei *Vicariati di Molinella* dal 1524 al 1673, *di Minerbio* dal 1382 al 1698, *di Altedo* dal 1377 al 1426, *di Castel Franco* del 1648, *di Baricella* dal 1614 al 1625, in tutto 527 fra volumi e mazzi, consegnati dalla R. Pretura di Budrio.

III. *Atti della Podesteria di Castel S. Pietro,* dal 1367 al 1799 e dei *Vicariati di Varignana* dal 1376 al 1617, di *Castel Liano* dal 1388 al 1555, di *Castel de' Britti* dal 1407 al 1550, di *Frassineta* dal 1417 al 1580, della *Pretura di Castel Franco* del 1695, e del *Capitanato di Casio* del 1364, del complessivo numero di 656 fra volumi e mazzi, consegnati dalla R. Pretura di Castel S. Pietro.

Di queste importanti concentrazioni debbono rendersi grazie all' Illustrissimo Sig. Comm. Teseo de Lectis, Primo Presidente della

R. Corte d' Appello di Bologna, che cortesemente accolse ed esaudì con ogni premura le domande della Direzione dell' Archivio di Stato.

IV. *Campioni delle strade, ponti e chiaviche del Contado di Bologna* del 1774 e 1775, già appartenenti all'Assunterìa di Governo del Senato di Bologna, di vol. e buste 18, consegnati, a titolo di restituzione al Governo, dall' On. Deputazione Provinciale.

V. *Atti del Collegio di Filosofia e Medicina dello Studio Bolognese* dal 1640 al 1793, ed *Atti dell' Università degli Artisti* del medesimo Studio, dal 1730 al 1796, complessivamente di 30 fra volumi e mazzi, consegnati dall' illustre Sig. Rettore della nostra R. Università comm. Giovanni Capellini.

VI. *Atti di Protocollo Generale della R. Prefettura di Bologna* dell' anno 1875, in N.° di 105 fra volumi e mazzi, e

VII. *Preventivi e Consuntivi dei Comuni della Provincia di Bologna* dal 1869 al 1875, in N.° di 62 mazzi, consegnati dalla R. Prefettura.

VIII. *Atti degli Uffici Telegrafici delle Provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia,* dal 1850 al 1875, in N.° di 178 fra vol. e buste, e

IX. *Atti della Direzione Compartimentale dei Telegrafi* dal 1871 al 1875, e dalle cessate *Direzioni dei Telegrafi di Modena, Parma, Romagne ed Emilia,* dal 1852 al 1860, di 207 fra buste e registri, consegnati dall' on. Direzione Compartimentale dei Telegrafi di Bologna.

X. *Tabelle Statistiche della Popolazione del Comune di Medicina* negli anni 1857 e 1859, in 6 fascicoli, trasmessi dalla R. Soprintendenza agli Archivi delle Provincie Romane.

XI. *Atti del Tribunale di Commercio di Bologna* dal 1809 al 1879 di vol. e mazzi 173, consegnati dell' On. Presidenza del R. Tribunale di Commercio.

*

È anche da ricordare a cagione di lode che la N. D. signora Contessa Carolina Talon, nata Marchesa Sampieri, donò all' Archivio una lapide sepolcrale del principio del sec. XIV, sulla quale, in caratteri gotici elegantissimi, si legge:

Sepulcrum Simonis quondam domini Minacii notarii de Capella Sancti Nicolai de Albaris et suorum heredum.

Questo Simone di Minacio, fu creato notaio nel 1299, come si rileva dalla Matricola della Società dei Notai di quell' anno. Questa lapide si terrà come prezioso esemplare di carattere gotico lapidario.

Deve pure notarsi che la R. Pretura di Castel S. Pietro depositò tre sigilli fuori d'uso di Uffici di quel paese, i quali si sono posti nella raccolta di sigilli governativi fuori d' uso delle Provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, che, a corredo delle carte, si viene raccogliendo con assidue cure in questo Archivio di Stato. Essa è già ricca di oltre mille sigilli di varii secoli, dei quali si spera di poter dare fra non molto una particolareggiata notizia.

È parimenti da notare che con superiore autorizzazione, furono restituite al Tribunale Civile e Correzionale di Bologna le Sentenze Correzionali del R. Tribunale del Circondario, e del Tribunale Civile e Correzionale, dal 1861 al 1876, e le Sentenze d' Appelli Pretoriali dal 1865 al 1874, contenute in 42 volumi.

Il numero complessivo dei lavori che si eseguirono durante l'anno 1886, raggiunse la cifra di 6145, e si divide come qui segue:

Registrazioni in protocollo		2537
Ricerche	per Autorità	2839
	per interesse privato	199
	per oggetto di studio	292
Copie		278

Confrontando le cifre che esprimono questo risultato, con quelle dei lavori eseguiti nel 1885 si rileva che il numero complessivo dei lavori in quest' ultimo anno superò di 496 quello del precedente, essendosi fatte, più che nel 1885, 28 registrazioni in protocollo, 270 ricerche per Autorità, 99 per interesse privato, 30 per oggetto di studio, e 69 copie. Risultato questo assai lusinghiero, perchè attesta come di anno in anno vada accrescendosi l' utilità che l'Archivio bolognese reca alle Autorità, ai privati ed agli studiosi, risultato che sarebbe stato ancora di gran lunga maggiore se le condizioni sanitarie onde per varii mesi fu afflitta Bologna, non avessero inceppati in gran parte i negozi e gli studi dei privati.

*

Per quanto poi si riferisce particolarmente ai servizi che l' Archivio reca agli studi storici, deve notarsi che delle 292 ricerche fatte per ragione di studio, 3 ebbero per oggetto documenti del sec. X; 18 del XI; 10 del XII; 42 del XIII; 41 del XIV; 42 del XV; 46 del XVI; 38 del XVII; 35 del XVIII e 17 del nostro.

Di esse, 274 furono fatte da studiosi italiani, e 18 da stranieri, delle quali 7 per sudditi dell' Impero Germanico, uno per sudditi dell' Austro Ungherese, 3 per francesi, 2 per inglesi, 4 per isvizzeri, ed uno per un Egiziano.

I documenti comunicati per oggetto di studio furono 6415.

In parecchi libri pubblicati in Italia ed all' Estero si è già veduto il frutto di queste ricerche, e segnatamente nelle ultime pubblicazioni storiche del Rubbiani, del Guerrini, del Gaudenzi, del Masi, del Ricci, dei Senatori Gozzadini e Poggi, del Favaro, del Corradi, del Malaguzzi, del Crollalanza, del Lastig, del Rott, del Soulier, dell' Erler, del Luschin e del Denifle.

La Biblioteca d' uffizio, che contiene quasi esclusivamente libri di storia della nostra regione, raccolte di leggi bolognesi ed opere paleografiche ed archivistiche, e che nel 1882 era composta di appena 61 opere, possedeva alla fine del 1886, 1565 fra libri ed opuscoli dei quali 1120 acquistati o per doni o per compera in quest' ultimo anno.

Il numero del personale di prima categoria di questo Archivio, troppo scarso in confronto del lavoro ognora crescente, non permette che si proceda a lavori di sistemazione che, ancora sarebbero a compiersi, nè a quello degli *Indici* delle serie più importanti e consultate, dei quali ogni giorno si tocca con mano l' indispensabile necessità. L' assenza quasi assoluta di questi *Indici* fa sì che serie preziosissime, e senza delle quali quasi non è possibile alcuno studio della storia medioevale bolognese, restino come inutili agli studiosi, che non possono accingersi a ricerche per le quali converrebbe perdere un tempo immenso. A questo inconveniente si spera che verrà provveduto, essendo nota la lodevole solerzia con cui il Ministero

dell' Interno ha finora provveduto ai bisogni di questo Archivio e ne ha curato il progressivo ampliamento.

Completiamo questi cenni colla seguente tavola che indica il numero dei lavori fatti annualmente, dall' istituzione dell' Archivio a tutto il 1886:

Anni	Numero delle registrazioni in protocollo	Ricerche			Numero dei Documenti comunicati per oggetto di studio	Numero delle copie	Numero complessivo dei lavori
		per Autorità	per interesse privato	per oggetto di studio			
1875	1256	1093	29	—	—	235	2613
1876	1844	1590	49	3	—	332	3818
1877	1882	1701	45	7	—	404	4039
1878	2151	2014	30	6	—	399	4600
1879	1580	1356	30	19	—	342	3327
1880	1528	1342	56	20	—	329	3275
1881	1584	1463	52	27	—	247	3373
1882	1489	2981	72	102	— (1)	281	4925
1883	1840	848	144	151	4167	321	3304
1884	2103	2456	144	247	6919	267	5217
1885	2509	2569	100	262	9995	209	5649
1886	2537	2839	199	292	6415	278	6145

Colle menzionate concentrazioni di carte, per le quali si cerca di completare le serie già possedute dall' Archivio, e di arricchirlo di quelle che ancora ne sono fuori, e che ormai si riducono a poche, esso alla fine dell' anno 1886 si componeva di 121,644 fra volumi e mazzi.

---

(1) Solo dal 1883 si cominciò a tener nota del numero dei documenti comunicati per ciascuna domanda per oggetto di studio.

COMMEMORAZIONE DELLI 15 GIUGNO 1888

La Contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini ha voluto nel suo palazzo onorare la memoria del padre suo, e ha invitato la Deputazione di Storia Patria all' inaugurazione del busto del Conte Giovanni Gozzadini, opera insigne dello scultore Salvini. Li 15 Giugno pertanto alla presenza del Comm. Boselli Ministro della Pubblica Istruzione, del Sindaco, di altre Autorità, e dei Membri della Deputazione, non che dell' eletta della società bolognese, nella sala terrena del palazzo, si è scoperto cotesto busto, sotto il quale si legge l' epigrafe seguente, dettata dal socio prof. Gino Rocchi.

XV GIUGNO MDCCCLXXXVIII
QUI
CON LA EFFIGIE
DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI
PRESIDENTE PERPETUO
DELLA SOCIETÀ ROMAGNOLA DI STORIA PATRIA
SONO POSTI
I LIBRI . I MANOSCRITTI . I MONUMENTI
DA LUI STESSO RACCOLTI
ONDE CON RARA DOTTRINA
DERIVÒ NUOVO LUME
ALLE MEMORIE CITTADINE
DA TEMPI PIÙ VETUSTI AL SECOLO XVI

Sorge quindi il prof. Giosuè Carducci presidente della R. Deputazione, il quale così parla:

Oggi che la signora contessa Dina Gozzadini in queste sale, dove ha raccolto in Museo insigne gl' istrumenti e gli aiuti, i documenti e le glorie degli studi dell' illustre e compianto suo padre, discuopre il busto marmoreo di lui e con liberale ospitalità invita la regia Deputazione storica per le provincie di Romagna a tenere d' ora innanzi qui le sue adunanze e sessioni; oggi la Deputazione ha voluto

queste sue nuove sessioni inaugurare commemorando modestamente ma devotamente il conte Giovanni Gozzadini suo presidente primo. Sotto la presidenza di lui, che la mente provvida di Luigi Carlo Farini dittatore volle fosse a vita, la Deputazione crebbe e fiorì: Bologna e la Romagna, commosse dall' aura della libertà e riscossa dalla operosità di lui, si volsero a ricercare con ardore novello la storia loro antica e dei mezzi tempi: furono frugati e riordinati gli archivi: novelli archivi aprì dal seno dei secoli questa classica terra, rivelando d' un tratto negli ultimi ventotto anni tale e tanta un' abbondanza di antichità che niuno prima si sarebbe aspettata.

In ambedue questi campi di studi, delle antichità italiche e della storia del medio evo, il conte Giovanni Gozzadini primo tra i nostri della Deputazione impresse le orme e lasciò nobilissimi esempi di lavoro: nel quale, infaticato e infaticabile, lo sorprese la morte. A me eletto a succedergli nella presidenza dalla benignità dei miei colleghi sovviene ora la cara imagine del patrizio dotto e civilissimo, il quale mi onorò della sua benevolenza e col quale io era sì felice di cooperare, come segretario, negli anni migliori della mia vita: oggi non posso che ringraziare dal profondo dell' anima coi più caldi sentimenti di riconoscenza la Deputazione, che designandomi successore di tale uomo e in tal luogo mi diè la massima dimostrazione di amore tra le tante onde io sono obbligato a questa nobilissima città di Bologna, a questa nobilissima regione di Romagna.

Ricordare le virtù e gli studi di Giovanni Gozzadini, ringraziare da parte di noi tutti la liberalità femminilmente e patriziamente gentile, della signora contessa Gozzadini Zucchini spetta al nostro egregio segretario conte Cesare Albicini professore. Il quale io invito a parlare.

Al Carducci succede il professor Cesare Albicini.

Ecco testualmente il suo discorso:

Dirò brevi parole, perchè il luogo e la circostanza parlano assai. La pietà figliale commette a noi l' ufficio gentile e mesto di onorare la memoria paterna, e noi, qui, nelle case avite, in mezzo ai ricordi domestici, possiamo, mercè sua, rammemorare le virtù di Giovanni Gozzadini, che per quasi trent' anni ci fu presidente autorevole, amico caro e venerato. Grazie infinite, immortali, siano rese alla pia e ospitale gentildonna. Se la morte di quelli, che amammo e riverimmo, è dolore insanabile, discorrere delle loro doti e dell' affetto scambievole che ne congiunse, è conforto grande e desiderato, poi che ci pare rivederne l' immagine, e, valicati i confini della tomba, porre il piede dove il tempo e la morte non hanno potere, dove gli spiriti parlano un linguaggio, non avvertito dall' orecchio, ma sentito dal cuore.

Giovanni Gozzadini morì li 25 dell' agosto scorso non compiuti ancora i settantasette anni. Era vecchio sì, ma di quella vecchiezza verde e forte, che sembra la maturità dell' esistenza e affida dell' età più lontana.

Morì improvvisamente nell' aerea quiete di Ronzano, là appunto, ove sei anni prima era morta la sua compagna diletta. Vita più

operosa, più piena, più meritoria per gli studij e per la patria non si saprebbe immaginare. La giovinezza spese tutta negli esercizj cavallereschi, tal che riuscì robusto e destro del corpo e schermidore valente. Il che lo condusse a raccogliere armi moderne e antiche, delle quali qui non vedete che pochi avanzi, da che il grosso della bella collezione per la tristizie dei tempi andò a ruba e adorna ora musei stranieri.

Ma da cotesta collezione ebbe opportunità e impulso agli studj severi. La storia e l'archeologia furono da allora innanzi l'objetto unico de' suoi pensieri. Niuno negherà, che a lui non si debba, rifatta con metodo moderno e sopra documenti scavati dagli archivj allora polverosi e confusi, la storia della città nostra, cominciando dal secolo XI coll' opera delle *Torri Gentilizie,* sino al secolo XVI con *Giovanni Pepoli.* Niuno negherà, che egli colla scoperta di Villanova non iniziasse in questa parte dell' Italia le ricerche archeologiche, che ci trasportano in quella età misteriosa nella quale la voce fioca del sepolcro sola rompe il silenzio de' secoli, e parla di popoli estinti e dimenticati.

Trent' anni d' indagini e di studj, ove trionfano i nomi dello Zannoni e del Brizio, hanno dato viemmaggiore rilievo e luce e importanza vera all' opera del Gozzadini. Il suo ingegno industre e paziente ha aperta la via; ed oggi Bologna possiede un tesoro di meraviglie preistoriche, che nascondeva sotterra, argomento di studio e di ammirazione ai dotti, di vanto ai concittadini.

Finchè gli bastò la vita non intermise le fatiche della mente. La morte lo colse mentre dava l' ultima mano a una nota sopra scavi recenti e alla storia del suo antenato, quel Giovanni Gozzadini, che fu datario di Giulio II e trucidato a Reggio, ove era governatore per Leone X. Queste letture l' illustre uomo apparecchiava per aprire l' anno accademico della nostra Deputazione. E forse un segreto presagio lo ammoniva della fine imminente, da che lo si vide raddoppiar di zelo e di assiduità per condurle a termine.

Grande e forte stirpe è invero questa dei Gozzadini. Fino dal secolo XI si sentono nominare quando Barnabò seguendo Gherardo Lambertini prende la croce e va a combattere in Terra Santa.

I genealogisti, rifiutando le solite favole di condottieri germanici e di personaggi bizantini, si accordano coll' opinione popolare che la reputano famiglia di popolo. Nel che, il dirò pure, consiste la vera nobiltà italiana, sorta via via nel corso dei secoli da un seguito di opere generose e leggiadre, non creata d' un tratto da diplomi aulici e da titoli palatini.

Ascritti alla fazione de' Geremei, i Gozzadini ebbero mano in tutte le vicende della loro patria. Dugentodiciasette volte sedettero fra gli anziani, ed ebbero luogo in Senato dal 1466 fino al 1797, cioè da poi che il Senato fu istituito fino a che fu soppresso. Possessori di palagi, di torri, di grossi feudi, ricchissimi, numerosissimi nel medio evo fino a contare novantacinque maschi ad un tempo e ventitrè capi di famiglia esuli, or guerrieri, or magistrati, or banchieri, or feudatarj, or capiparte, diramati a Rimini, nel Friuli, a Ferrara, a Novara, ove si spensero, e nell' Arcipelago greco ove sus-

sistono ancora, i Gozzadini furono avversarj aperti e fieri di tutte le signorie che sorsero di tempo in tempo a Bologna, da quella di Bertrando del Poggetto, di Taddeo Pepoli, dell' Oleggio, de' Visconti, di Baldassarre Cossa, fino ai Bentivoglio. Il perchè come salirono al fastigio degli onori e della potenza, così patirono persecuzioni, confische, distruzioni, saccheggi, assassinamenti, supplizj. Giovanni è l' ultimo maschio di questa lunga generazione di prodi, e in lui ha fine degno e onorato il ramo bolognese, imperocchè egli non fu solo uno studioso e un erudito, chiuso nella libreria e nel museo, ignaro o incurante della patria e della libertà, ma pubblicamente ed efficacemente professò l' amore all' Italia, appunto quando pur un accenno di patriottismo era delitto di maestà, e l' ossequio servile ai nemici del nome italiano si reputava il sommo della prudenza e l' arte più squisita del saper vivere.

Ebbe onori, non cercati e non ambiti, da tutti gli Stati civili, ma visse modesto, congiungendo la semplicità colla dignità signorile, l' affabilità dei modi colla elevatezza del sentire.

Fu marito affettuosissimo. Maria Teresa di Serego, nelle cui vene scorreva il sangue di Dante, era degna di lui. Il vincolo d' amore potente, che congiungeva quei due spiriti eletti, fu crudelmente spezzato dalla morte li 24 Settembre del 1881, sì che il povero marito non si riebbe più dal colpo crudele, e sparve, fin che visse, dal suo viso la giocondità che ne rendeva gradita la conversazione famigliare.

La novella della sua morte ci trafisse. Non iscorderemo mai la stretta del cuore quando demmo al suo feretro l' ultimo addio.

L' immagine che qui vedete, opera d' insigne scalpello, è parlante; le parole sottoposte dicono il vero. Ma più del marmo effigiato, più d' ogni memoria scritta durerà nel nostro cuore il ricordo della sua bontà, l' amore e la riverenza che egli seppe ispirarci.

Terminati i discorsi, il prof. Albicini ha letto telegrammi e lettere di adesione.

Poscia è stato distribuito un bel volume pubblicato coi tipi nitidissimi della Società Tipografica Azzoguidi, sulla cui copertina si legge: **Museo Gozzadini,** *Catalogo degli oggetti archeologici raccolti ed illustrati dal conte senatore Giovanni Gozzadini, pubblicato a cura della figlia contessa Gozzadina Gozzadini Zucchini.*

Finita la commemorazione, il Ministro e tutti gl' invitati hanno visitato la ricca biblioteca e il museo, ove si è trovata la contessa Gozzadini, la quale visibilmente commossa ha ricevuto gli omaggi e i ringraziamenti degl' intervenuti.

L' XI VOLUME DEL « CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM »

E LA SUA IMPORTANZA PER LA STORIA DELLA ROMAGNA

[*Inscriptiones Aemilae Etruriae Umbriae latinae, consilio & auctoritate Academiae Regiae Borussicae edidit* **Eugenius Bormann.** *Pars prior inscriptiones Aemiliae & Etruriae comprehendens.* Berolini Typ. Reimer MDCCCLXXXVIII fol. pp. 52*, 594].

Con questo desideratissimo volume, del quale per ora esce in luce la sola prima metà, volge al suo termine quella parte della colossale silloge epigrafica, pubblicata sotto gli auspici della R. Accademia di Berlino, che riguarda l' Italia; restano a pubblicarsi i titoli dell' Umbria, e la minore suppellettile litterata della Toscana e dell' Emilia, non meno che qualche volume di titoli urbani, e poi abbiamo completa e distribuita per regioni l' imponente massa dei monumenti litterati, lasciati per ogni dove nella penisola dai Romani. Sono intorno a 60,000 epigrafi [1] di contenuto svariatissimo, non poche di capitale valore storico, tutte poi fino alle più modeste utili alla conoscenza dell' antichità romana ed edite con scrupolosa fedeltà di sopra gli originali mercè l' opera di quella pleiade di dotti che sono i redattori viaggianti del *Corpus*, o tratte colle più rigorose norme critiche dai codici e dai manoscritti, quando del monumento non è rimasto a noi, che il ricordo e la copia.

Non è mestieri, nè il luogo sarebbe qui adatto, di aprire una serie di considerazioni sui preziosi risultati a cui si riescirà mercè la completa pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum;* basti avvertire, che esso, soppiantando tutte le antiche

[1] Secondo i calcoli di Beloch (*Die Bevölkerung der griechisch-roemischen Welt* Lipsia 1886) basati in parte, per il materiale non ancora edito, sopra comunicazioni di Bormann ed Hülsen.

sillogi, costituirà d'ora in poi coi suoi estesi indici sistematici l'unico e più attendibile manuale della romana epigrafia, nel quale avremo raccomandati tesori inestimabili sulle antichità ed istituzioni pubbliche e private, sulla religione e sul culto, sulla marina e la milizia, sulla topografia e la storia del mondo romano intero. L'utile derivante da questa inesausta miniera di documenti si fa già da alcuni anni sentire dalla rivoluzione portata nel modo di concepire e di scrivere la storia imperiale sopratutto, e quella delle istituzioni coloniali e municipali. Ma se questi sono i risultati precipui e d'ordine generale cui si arriva con lo studio del nuovo apparato epigrafico, altri ve ne hanno particolari ma non meno apprezzabili, che di volo qui ricorderemo, e che spettano alla topografia, toponomastica, onomatologia e se vuolsi anche alla statistica ed all'etnografia.

Nel caso nostro speciale tanto più vivamente dobbiamo salutare il volume del *Corpus Ins. Lat.*, che spetta alla Romagna, in quanto che la Romagna non ebbe, come possono vantare parecchie altre regioni d'Italia e di fuori, epigrafisti di polso, ove uno appena se ne tolga, nè mai fu chi pensasse ad una silloge completa dei titoli emiliani e romagnoli. Attesa quindi l'importanza storica dell'ottava regione italica, giova certo moltissimo il trovar sottomano raccolte in un corpo con critica fedeltà di testo le epigrafi che prima eran disperse in numerose pubblicazioni, per lo più rare e poco accessibili, e per giunta troppo vecchie, se non già antiche, e redatte con criteri che non sono quelli della moderna epigrafia, e che però si dovevano usare con molta circospezione.

Di fatto, per scorrere in fretta la letteratura delle sillogi delle diverse città, l'unica raccolta ravennate, che fino ad ora possedavamo, quella cioè di Desiderio Spreti [1], edita dopo oltre tre secoli con notevoli aggiunte e ritocchi da Camillo Spreti,

[1] D. Spreti, *De amplitudine, eversione et restauratione urbis Ravennae liberi tres a Camillo* Spreti *in italicum idioma versi et notis illustrati. Ad inscriptiones ab auctore collectae aliae accessere ad Ravennam quoquo modo spectantes in tres classes distributae, quibus subiiciuntur variantes lectiones et notae levioris momenti, quae apud auctores qui eas referunt inveniuntur.* Ravennae 1793.

constava bensì del rilevante numero di 805 titoli, locali ed esterni, ma se la storia delle singole epigrafi è curata diligentemente, non altrettanto può dirsi della fedeltà degli apografi, della critica nel discernere i veri dai falsi, e nel pesare la maggiore o minore bontà delle copie antiche.

Più fortunati siamo per Rimini, in ordine a numero ed importanza di titoli, il secondo centro della Romagna; tentativi ma imperfetti di sillogi si ebbero sia per opera del Temanza [1], di Giovanni Bianchi (Ianus Plancus), di Franc. Alessandro Fiori [2], del diligente Antonio Bianchi [3], di Domenico Paulucci, veramente benemerito per la collezione dell' *instrumentum domesticum* litterato [4]. Ma spettava ad un uomo egregio, a Luigi Tonini, « quocum inter homines doctos municipales suae urbis » patriae monumenta et historiam tractantes, quos Italia adhuc » habuit satis multo pauci comparari possunt » (sono parole del Bormann, non facile lodatore), di redigere, confortato dai consigli del celebre Borghesi, una raccolta di titoli riminesi, la quale, com' è l' unico documento di vera e soda dottrina epigrafica per tutta la Romagna, è degna di occupare un posto onorevole accanto alle migliori e non numerose monografie italiane ed estere di cotal fatta [5].

Di iscrizioni cesenati si possedeva una mediocre raccolta manoscritta del Verdari [6], conservata ora nella biblioteca di quella città; nessuna se ne aveva per Forlimpopoli, Forlì e Faenza, mentre a raccogliere le poche imolesi intese nello scorso

[1] *Raccolta di antiche iscrizioni che si trovano nella città di Rimino e nel suo territorio* in appendice alle sue *Antichità di Rimino*, Venezia 1741.

[2] *Lapidi Riminesi* (sono 118). MS. della Gambalunga di Rimini.

[3] MS. con 178 iscrizioni e 27 frammenti.

[4] MS. della Gambalunga intitolato: *Tegole a caratteri rilevali, tegole a caratteri incisi, sigilli, lucerne, vasi.*

[5] *Rimini avanti il principio dell' era volgare* (Rimini 1848); la quarta parte dell' opera s' intitola appunto *Raccolta delle antichi sue lapide* in numero di 193. Ulteriori supplementi si trovano nel *Rimini dal principio dell' era volgare all' anno MDCC* (1856), *Rimini nel secolo XIII* (1862), e nelle *Figuline Riminesi illustrate ed ordinate* (1870).

[6] *Cesenatia marmora notis illustrata.*

secolo l' ab. Ferri, lasciandoci manoscritto un fascicoletto di poca mole [1].

Bologna stessa, ad onta dell' importanza e del numero delle iscrizioni sue e del territorio, non vanta un vero sillogista; poichè la suppellettile epigrafica bolognese la trovi dispersa nelle opere e nei manoscritti del Ferrarino, di Pietro Crinito, di Tommaso Gammaro, di Giacomo Gigli, di Mariangelo Accursio, di Giovanni Choler, di Pirro Ligorio e del Grutero; un tentativo di silloge limitata si ha nell' Alidosi [2]. Molto ampia è invece quella di Carlo Cesare Malvasia [3], ma essa risente in tutto del basso stadio degli studi epigrafici del suo tempo, ed è insufficente ai bisogni dell' oggi. Dopo di lui furono editi a più riprese dei nuclei di iscrizioni bolognesi, molte ne furono raccolte per opera di quel vario ingegno che fu L. Ferd. Marsigli nel Museo dell' Istituto, edite ed illustrate poi dallo Schiassi [4]. Ma chi per vastità di dottrina epigrafica, come per acume d' ingegno sarebbe stato in grado di corrispondere ai maggiori postulati della scienza fu Francesco Rocchi, discepolo del Borghesi, dell' Accademia parigina preconizzato ad aver larga parte nella compilazione di quel *Corpus Ins. Lat.*, che fu poi assunto dall' istituto berlinese. Ma per quel valente scienziato che era, non volle, più che non potè affermarsi, se non che con poche e mal conosciute dissertazioni epigrafiche, che ne rendono quasi ignorato il nome nella moderna letteratura epigrafica; l' opera di maggior polso, cui avea volto l' animo e le cure diuturne, il tesoro cioè dei titoli romagnoli, esclusi i ravennati e gli ariminesi, rimase sospeso allo stadio preparatorio delle schede, delle quali ampiamente e con profitto si valse il Bormann.

[1] *Marmi spettanti alla città d' Imola raccolti dall' abate Ferri imolese e interpretazione dello stesso levata dai suoi manoscritti.*

[2] *Instruttione delle cose notabili della città di Bologna et altre particolari.* Bologna 1621. Le iscrizioni stanno raccolte al capitolo *Memorie antiche che sono nella città e contà.*

[3] *Marmora felsinea innumeris non solum inscriptionibus exteris hucusque ineditis sed etiam quamplurimis doctissimorum virorum expositionibus roborata et aucta.* Bologna 1690.

[4] *Guida del forestiero al Museo delle antichità della R. Università di Bologna*, Bologna 1814.

Tale lo stato ed il prodotto degli studi epigrafici in Romagna; ben di sotto a quello di molte altre regioni italiane, impari ai bisogni della scienza; vien quindi in buon punto il nuovo volume del *Corpus*, che sopperisce a tanti bisogni, riempie lacune e per molti lustri renderà ormai superflua una silloge epigrafica romagnola.

Ed ora passiamo ad alcune osservazioni sulla distribuzione topografica e statistica dei titoli. Non tenendo conto dell' *Instrumentum domesticum* litterato, delle lapide migliarie, e dei pochi titoli che potranno apparire nell' appendice della seconda parte del volume, le epigrafi appartenenti all' odierna Romagna, e costituenti la sua silloge si numerano in 815, alle quali si vogliono aggiungere le 65 dell' agro ferrarese interposto fra il Po Grande ed il Po di Primaro, spettanti a piccoli vici che sorgevano a guisa di isole in mezzo alla campagna aquitrinosa; agro spettante allora alla regione X, è però compreso nel *Corpus Ins. Lat.* vol. V; sebbene alquante tra di esse sospetti il Mommsen e per più ragioni creda, sieno di provenienza esterna. Avremo pertanto complessivamente 880 epigrafi, non molte a dir vero, se si tenga conto dell' estensione e dell' importanza storica dell' ottava regione augustea. Scarsezza che al paragone di altre regioni italiane risalta ancora più, anche per rispetto alla limitrofa Emilia con soli 500 titoli. Sicchè Emilia e Romagna, escluso il Ferrarese, ossia la ottava regione augustea con un' area approssimativa di chmq. 22,100 danno 1314 titoli, quanto dire un titolo per ogni 16,8 chmq., mentre la limitrofa regione settima (Etruria) con chmq. 31,000 ne dà 2765, ossia uno per ogni 11,2 chmq.; e più ancora è sensibile il divario con la regione decima (Venetia & Histria), al certo una delle più ricche d' Italia, perchè su 49,000 chmq. ha dato 5883 iscrizioni, una cioè per ogni 8,3 chmq. [1]. Si potrebbe da ciò inferire

[1] Proporzione che si modifica ancora notevolmente, ove si tenga conto della recente opera di E. Pais, *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa italica consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita. Fasciculus I. Addilamenta ad vol. V. Galliae Cisalpinae*, Romae, Typ. Salviucci 1884-88. La regione decima figura qui con 910 iscrizioni, delle quali

ad una minor densità di popolazione [1] ed al tenace attaccamento delle stirpi galliche dell' Emilia e della Romagna alla loro civiltà, barbara di fronte alla romana. E noi non saremo certo alieni dal vedere nel gallicismo se non l' unica ragione, certo una delle precipue della minor civiltà, della più scarsa popolazione e del limitato numero di epigrafi dell' Emilia e della Romagna, epigrafi che a grande preferenza vediamo accentrate nelle città ed in picciol numero sparse negli agri suburbani [2]. Perchè le invasioni dei Galli ed il loro successivo stanziarsi nei preappennini da Piacenza ad Ancona furono così fatali per il progredire della civiltà di codeste regioni, fino al quarto secolo fiorentissima, poscia bruscamente interrotta, che appena alcuni secoli di dominio romano valsero a restaurarle; i Galli scesi in Italia con una coltura ancora rudimentale, si possono chiamare, senza esagerazione; barbari in confronto agli Etruschi ed agli Umbri.

Il maggior numero dei titoli, abbiam detto, spetta alle città, pochissimi ai loro territori. Il che a diversità di altre regioni, come a dire del Veneto e dell' Istria, prova che l' intensità della

almeno 800 si possono considerare come al tutto nuove. Sarebbero per tanto intorno a 6700 le epigrafi della Venetia & Histria, con una proporcione di 7,3 per chmq.

[1] Il Beloch (*Der Italische Bund* cap. I., *Die Bevölkerung der roem.-griech. Welt* p. 391) ha fissato, basandosi specialmente su Plinio, il numero degli antichi comuni delle singole regioni. Anche questo calcola prova fino ad un certo punto la poca densità della popolazione nell' Emilia e nella Romagna, perchè la regione ottava ha soli 25 comuni, uno cioè per ogni 884 chmq., la settima ne ha 50, uno per ogni 620 chmq.; per contrario la regione decima, pur sì ricca di titoli dà solo 28 comuni, uno per ogni 1750 chmq. Ivi però bisogna pur tener conto della speciale costituzione delle tribù o *gentes alpinae*. All' infuori poi delle prove epigrafiche veggasi quanto lo stesso Beloch (o. c. p. 428 e segg.) riferisce sul numero relativamente piccolo di Galli discesi e stanziati nella valla padana e nell' Emilia.

[2] Anche le odierne città di Romagna, fatta eccezione per Rimini, Bologna e Ravenna sembrano di fondazione romana. Certo almanco i « Fora Clodii, Livi, Popili, Truentinorum, Cornelii, Licini » (Plinio *Hist. Nat.* III, 5, 116) allineati lungo la grande arteria dell' Emilia. Tutt' alpiù si potrà fare una eccezione per il quarto, che ci richiama ad una tribù encoria.

popolazione e della coltura romana è tanto più grande nei centri urbani romani, quanto è piccolo e poco percettibile nella campagna, dove prevale l' elemento gallico coi suoi costumi, forse anche colla sua lingua; a giudicarne anche tra l' altre da quanto ne ricorda Appiano Alessandrino (III, 97), che cioè sul basso Reno ancora ai tempi delle guerre tra Cesare e Pompeo vi avevano nuclei di popolazione gallica, che conservava la *lingua* e l' *habitus* dei loro antenati. La condizione dei Galli Boi nell' agro di Romagna fu accuratamente studiata dal Rubbiani in un ragguardevolissimo lavoro [1], nel quale insiste ad ogni passo sulla poca efficacia della colonizzazione romana fuori delle città; scarsa per numero anche in esse, nella campagna non ebbe altro effetto che di segnare « piuttosto una serie di passaggi di proprietà che di sostituzioni di popoli » (p. 77), perchè se i Romani diventarono padroni del latifondo, il nerbo della classe agricola restò pur sempre costituito dai Galli coi residui delle precedenti stirpi Umbre ed Etrusche. Il vero spirito della civiltà, delle istituzioni e forse anche della religione romana non ha potuto penetrare saldamente nella campagna che dopo parecchi secoli, e cioè col declinare dell' impero; ne sono prova la mancanza di titoli, e la povertà delle reliquie galliche, che da una parte stranamente contrasta con lo splendore delle preesistenti civiltà etrusca ed umbra, dall' altra con la grandiosità dell' opere romane [2].

A testimonio di quanto abbiamo ora asserito produciamo una tabella statistica colla distribuzione numerica e topografica delle iscrizioni romagnole:

Ravennae n. 339 (comprese 85 cristiane ed 11 delle immediate vicinanze della città).

In agro n. 13 (delle quali spettanti a centri antichi conosciuti nessuna; se non si voglia identificare con l' *Augusta* della tavola Peutingeriana la villa di s. Alberto al nord di Ravenna,

[1] *L' agro dei Galli Boi diviso ed assegnato ai coloni Romani.* In questi *Atti & Memorie* dell' anno 1883, p. 65 e segg.

[2] Informi la eccellente memoria del prof. Brizio *Tombe e necropoli galliche della provincia di Bologna,* Ibidem 1887.

che ne ha dato 3. Argenta ne ha 4, Cervia 2, s. Zaccaria 2).

Ariminum n. 201 (comprese 5 cristiane).

Caesena n. 16.

In agro n. 1.

Forum Popilii (Forlimpopoli) n. 11.

In agro n. 2 (Bertinoro).

Forum Livi (Forlì) n. 25.

In agro n. 9.

Faventia n. 28.

In agro n. 10. (Bagnacavallo n. 4, Lugo n. 2, Cottignola n. 4).

Forum Cornelii (Imola) n. 12.

In agro n. 4.

Claterna (Quaderna) n. 10.

Bononia n. 95.

In agro n. 27. (Casalecchio n. 1, Medola n. 1, Borgo Panicale n. 1, Lavino n. 1, Crespellano n. 1, Merlano n. 1, Barbiano n. 1, Bisano n. 1, Castel Maggiore n. 1, Funo n. 1, S. Maria in Duno n. 1, Castel s. Giorgio n. 2, Cinquanta n. 1, Saletto n. 1, s. Benedetto n. 1, s. Pietro in Casale n. 2, Maccaretolo n. 1, s. Vincenzo n. 1, Galliera e Masummatico n. 5, Pieve di Cento n. 1).

È sopra questa massa di titoli che si basa pressocchè intieramente la nostra conoscenza delle istituzioni religiose e civili, della vita coloniale e municipale delle antiche città della Romagna, delle quali poche e incomplete notizie si hanno negli scrittori classici; aggiunte quindi ai risultati delle indagini archeologiche le iscrizioni costituiscono il precipuo fondamento alla storia interna delle colonie, dei municipi e dei vici romani della Romagna.

Come la maggiore ricchezza di titoli ci viene da Ravenna, città forse umbra, poi etrusca, quindi federata romana, municipio, stazione della grande flotta pretoria, e da ultimo capitale dell' impero d' oriente, così è ben naturale che da questi titoli raccogliamo la più grande abbondanza di notizie di ogni maniera per la storia della città. Nella quale si prestava pubblico culto *Fortunae Primigeniae, Iovi Optimo Maximo, Silvano,*

Minervae, Neptuno ed erano costituiti sodalizi sacerdotali di *augures, augures municipii ravennatis, sexviri municipii ravennatis;* per quanto si rileva da epigrafi extraurbane vi esistevano anche i *sexviri augustales* (Grutero p. 475, 9 *Corpus Ins. Lat.* jx n. 5307); finalmente di uffici religiosi si menziona ancora un *Marcus Apicius Tiro,* onorato di cariche militari e civili ragguardevolissime, non meno che della dignità di *pontifex.* La scarsezza o per dire più esattamente la quasi assoluta mancanza di magistrati municipali nei titoli ravennati, se per un lato sorprende, trova poi la sua spiegazione nel fatto, dichiaratoci dalla *Notitia dignitatum occidentis* (42) di un *Praefectus classis ravennatium cum curis eiusdem civitatis.* Che anche nei secoli precedenti a quelli cui si riferiscono le *Notitia,* a Ravenna l'autorità municipale fosse rappresentata in maniera al tutto eccezionale lo ricava il Mommsen da una iscrizione modenese (Grutero 486, 7) nel quale si ricorda un *P. Vettius Sabinus quattuorvir aedilicia potestate et magister municipii Ravennae,* carica questa del *magister* più propria ai *vici* ed ai *pagi* che non alle città; onde se ne arguirebbe che Ravenna sotto certi aspetti fosse amministrata come un vico, e che per la grande propinquità alla stazione ordinaria del classe pretoria, il prefetto di questa estendesse la sua giurisdizione anche alla città. Non di meno nei nostri titoli abbiamo menzionata la *Respublica municipii ravennatis,* un *M. Aurelius Demetrius equo publico, decurio municipii ravennatis,* ed un *T. Senatius Tertullus decurio.* Altrove si ha ricordo degli *ornamenta decurionalia* non che di un *Patronus Municipii,* che era quel *M. Apicius Tiro* di sopra menzionato.

La vicinanza immediata alla stazione ordinaria di una delle più grandi flotte di allora diede necessariamente impulso ad industrie speciali, onde ci spieghiamo benissimo l'esistenza di speciali corpi industriali, i quali erano il *collegium fabrum municipii Ravennatis* fiorente per ben 28 decurie di soci, il *collegium centonariorum m. r.* con 17 decurie, ambedue coi loro *patroni.* Per la stessa importanza che aveva Ravenna come ricovero della marina di guerra si spiega il *Convibium veteranorum sive Martensium,* società di veterani e reduci dalle

campagne di mare, il *Faber navalis*, il *Procurator linyficii ravennatis*, per la confezione dei sartiami della flotta, ricordato quest' ultimo nella *Notitia dig. occid.* N. 63.

Per edifici ed opere pubbliche notiamo anzitutto una insigne iscrizione dei tempi di Teodorico, ove si ricorda come egli nei pressi della città *sterili palude siccata.... hortos suavi pomorum feconditate ditavit*, se non fosse che essa ci desta qualche vago sospetto di falsità; poi l' *aqueductum* aperto o meglio ristorato da Tiberio Maurizio imperatore; e la *statua* eretta *C. Mario Eventio* dall' *ordo et cives Fanest.:* infine la *aedes Neptunis quam L. Publicius Italicus extruxit* ad una seconda *aedes Nept. quam Aconia extruxit.*

Le numerose e bellissime iscrizioni classiarie forniscono parecchi titoli nella gerarchia marinaresca, non meno che un assortimento di curiosi nomi di triremi e quadriremi. Notiamo tra i primi l' *armi* e l' *armorum custos*, l' *optio*, il *trierarcha*, il *navarcha*, il *princeps classis;* i nomi di triremi: *Apollo, Augustus, Arcin..., Aesculapius, Castor, Danuvius, Diana, Minerva, Mars, Neptunus, Providentia, Pietas, Pax, Triump.* (*hans ?*), *Victoria, Venus*, di quadriremi: *Fortuna, Mercurius, Neptunus, Padum, Victoria, Vesta.*

Poche città italiane offrono tanto interesse per la storia dell' arte, per l' archeologia e la epigrafia cristiana come Ravenna, e da ciò si spiegano le numerose ed importanti iscrizioni cristiane della città e del suburbio, soprattutto quelle metriche in opera musiva, talora di non ordinaria lunghezza, ricche di notizie quasi tutte relative alle fabbriche ed ai restauri dei primi presuli ravennati; notizie che molte volte vengono confermate da quanto scrisse Agnello nel suo *Liber pontificalis ecclesiae ravennatis*, quando non sia lo stesso Agnello che ha visto, trascritto e tramandato le iscrizioni e sopratutto quelle in musaico. È così che troviamo decantata in metro la *gloria renovati fontis* della basilica ursiana, dovuta all' opera di Neone; altre epigrafi relative alle opere fatte nella stessa basilica da Vittore ne proclamano l' *egregium opus sublata vetusta quae melior cultu nobiliorem redit* ed il *balnea parva prius prisco vetusta labore deponente miraque tamen no-*

vitate refecit pulchrior ut cultus maiorque resurget ab imo. È di valore assolutamente storico l' intero titolo n. 264, che per troppa lunghezza qui non riportiamo, relativo alla *Tricolis.* Altri ricordano il *purgus* costrutto da Agnello nella basilica ursiana, e la *statuam terremoto conlapsam noviter super vase ad ornatum curiae* rimessa da *Gudila comes,* e l' *absida* (di s. Matteo e Giacomo in Classe) *musivo exornata,* ed il *votum* che *Galla Placidia*

Augusta pro se et his omnibus solvit

coll' erezione del tempio di s. Giovanni, e la chiesa di s. Martino in Ciel d' oro che *Theodericus rex a fundamentis fecit.* Bacauda e Giuliano erigono pure *a fundamentis* una chiesa a s. Michele, e lo stesso *Iulianus argentarius* ne erige una a s. Vitale, una terza a s. Apollinare, e l' opera loro tramandano ai posteri con iscrizioni musive o lapidarie. In non dissimile guisa è ricordata mediante otto distici l' erezione del monastero dei ss. Marco, Marcello e Felicula per opera di Giovanni, della basilica di s. Stefano per Massimiano, del tempio di s. Severo per Giovanni, *lucens divina fabbrica cultu.* Se tutti questi titoli metrici hanno un insigne valore storico e letterario ad un tempo, non restano perciò meno pregevoli i 34 epitafi, taluni dei quali scolpiti sulle tombe di arcivescovi, come quelli di Exsuperanzio, di Giovanni, di Agnello, di Mariniano, o di altre personalità più o meno storiche, come di *Seda ignucus* (cioè *eunuchus*) *et cubicularius regis Theodorici,* di *Drocton,* che è il Droctulf di Paolo Diacono (*Hist. Lang.* III, 19), o di altri ufficiali come *Petrus notarius s. ecclesiae rav., Principius ex apodecta, Florentinus pater pistorum regis Theoderici, Apollinaris cancellarius prefecti* (cioè dell'esarca) *Longini.*

Ai titoli ravennati seguono tosto per numero e per importanza quelli di *Ariminum,* dai quali si traggono non minori ragguagli per la storia interna della città, ed anzi, per ciò che spetta alle istituzioni e magistrature municipali, maggiori che non per la stessa Ravenna. Tra le divinità cui si prestava culto a Rimini i titoli ricordano *Belenus, Liber, Minerva, Silvanus, Pantheum,* il *Genius Ariminensium,* il *Genius Larum,* il *Genius Collegi Ariminensium* e la *Salus.* Al culto erano ad-

detti *pontifices, augures, flamines,* il *flamen divi Claudi,* la *flaminica Pisauri et Arimini* (Grutero 322, 8), una sacerdotessa *divae Sabinae,* una *sacerdos divae Plotinae,* una *sacerdos divae Aug. et divae Matidiae Aug.*; di più dei *sexviri* e *sexviri augustales.*

In questa città, il cui nome troviamo accompagnato dagli appellativi di *colonia, colonia Augusta, splendidissima civitas Ariminensium* appare più rigogliosa e florida che in qualunque altra città della Romagna la vita municipale, ed il suo organamento civico dispiega tanta abbondanza e varietà di forme magistratuali, quante non si rinvengono che nei più cospicui municipi d'Italia e dell'impero. I bellissimi suoi titoli relativi al governo della cosa urbana ricordano più volte il *populus,* la *plebs* e persino la *plebs urbana,* per essere quella città costituita come Roma da parecchi *vici,* il numero ed il nome di parecchi dei quali ci è assicurato da un pregevole titolo gruteriano (484, 9), e da altri ariminesi, nei quali si parla ripetutamente dei *vicani vicorum VII;* quattro di essi conosciamo anche per nome ed erano il *vicus Aventinus, vicus Dianensis, vicus Cermalium,* e *vicus Velabrum,* i quali due ultimi constata il Bormann che erano di denominazione identica a due dei quattro vici che conosciamo della colonia militare dedotta da Augusto in Antiochia di Pisidia (*Corpus Ins. Lat.* III n. 289-90, 296-97). Il sommo magistrato civico, quello dei *duoviri* è prodotto da una dozzina di titoli, ora in forma semplice, ora più distesamente con le consuete aggiunte di *duoviri iure dicundo, duoviri quinquennales;* agli affari edilizi attendono i *III viri, III viri aediles, III viri curatores aedium, III viri aediles curules, aediles cui et curulis iurisdictio et plebeia mandata est;* in fine un curioso *quaestor alimentarius,* o *quaestor alimentarius ad arkam* era probabilmente destinato al buon funzionamento dell'*annona.* La rappresentanza del comune costituita dall'*ordo* dei decurioni figura colla speciosa titolatura di *ordo Ariminensium, splendidissimus ordo Ariminensium, decuriones Arimini;* altri uffici meno bene conosciuti sono quelli dell'*advocatus publicus,* del *curator civitatis Arimini* (*Corpus Ins. Lat.* VI n. 1449), del *procurator privatae*

regionis Ariminensium (Muratori *N. Th.* 1114, 5), cioè procuratore *privatae rationis regionis A.*, ossia amministratore del patrimonio privato dell' imperatore nell' agro Riminese. In fine due alti impiegati non altrimenti conosciuti, cioè un *M. Aelius Aurelius Theon iuridicus de infinito per Flaminiam et Umbriam Picenum,* ed un *C. Cornelius Felix Italus iuridicus per Flaminiam et Umbriam,* appunto perchè disvelati da soli titoli ariminesi fanno supporre al Bormann, che Rimini fosse la sede di codesta carica giudiziaria al tutto speciale.

Di sodalizi industriali si conoscono i *collegia fabrum et centonariorum;* poi un *collegium Ariminensium* di carattere non bene chiarito; cariche di bassissima età sono il *conductor domni nostri;* notiamo ancora come curiosità un *negotians materiarus,* uno *stupidus gregis urbani* buffone di una compagnia comica, e finalmente i *negotiantes vini Supernatis et Ariminensis* (*Corpus Ins. Lat.* vj n. 1101), vini che dovevano godere buona fama, come attesta Plinio (*H. N.* 14, 6, 67) per quelli della prossima Cesena.

Abbiamo di sopra notata l' esistenza di speciali officiali destinati all' annona; un' altra iscrizione parla dell' *horreum Pupiani,* granaio o magazzino in genere, privato a quel che pare; ed una terza rammenta le benemerenze cittadine di un *C. Cornelius Felix.... ob eximiam moderationem et in sterilitate annonae laboriosam erga ipsos fidem et industriam ut et civibus annon(ae) superesset et vicinis civitatibus subveneretur.* Anche di *C. Faesellius Rufo* insigne cittadino e patrono della colonia è detto che *annonae populi inter cetera beneficia saepe subvenit.*

Nè mancavano cospique opere pubbliche in Rimini; per non far parola delle vie urbane ed estraurbane, cui spettano due iscrizioni, e del noto arco di trionfo, si ricordi il famoso ponte pel quale transitava la Flaminia sulla Marecchia, di cui possediamo una duplice epigrafe tiberiana del 22; poscia un grande manufatto, supposto idraulico, compiuto da Domiziano secondo ne avverte il titolo n. 368; aggiungiamo la menzione di un *murum publice fac. cur.*, di una *schola vici Fortunae* circa

la quale si parla di *parietes* e di *opus tigniarium,* infine di un *macellum incendio consumptum* che la *respublica restituit.*

Delle molteplici iscrizioni onorarie e funebri altre spettano a cospicui cittadini benemeriti della città, altri a più oscure persone; possediamo anche l'epitaffio in esametri di una personalità storica cioè di *Petrus Marcellinus Felix Liberius vir clarissimus et inlustris praefectus Galliarum atque patricius,* il cui nome non si rileva già dal titolo, ma si conosce per quanto ne scrisse, elogiandolo, Eusebio nella epistola IX, 23.

Iscrizioni cristiane Rimini possiede solo cinque; dopo la precedente è degno di nota il titolo funebre di un *Leo qui fuit conductor domni nostri,* cioè affitavolo di un imperatore, e che morì nel 523.

Il piccolo municipio cesenate, come che abbia dato un numero scarsissimo di titoli, ne ha tra essi alcuni utili alla sua storia interna; alludiamo a quelli ove è detto *municipium,* e nei quali si menziona la *respublica* ed il *curator*; altri ci tramandano ricordo del culto a Giove e Silvano e di un *flamen* di un divo ignoto. Nè, ad onta della modestia della città, pare vi mancassero gli agi dei più grandi centri, poichè abbiamo notizia di un *balneum aurelianum* che *ex liberalitate imp. Caes. M. Aurelii Pii Fel. Aug. servata indulgentia pecuniae eius quam deus Aurelianus concesserat facta usurarum exatione respublica refecit.*

Altro piccolo *Forum* dell'*Aemilia* è quello di Popilio, che pare risponda esattamente all'odierno Forlimpopoli; per vero poco di storicamente notevole ritraggiamo dalle sue iscrizioni, non tanto però che non facciano al tutto difetto indizi della vita municipale, per un *candidatus* a cariche municipali, per i *VI viri augustales,* per un *sacerdos sevir augustalis*; vita municipale che infine è posta al di sopra di ogni dubbiezza da un titolo monzese (*Corpus Ins. Lat.*[5] n. 5749) ove si parla di un *dec. decurionum Mediol. et Foro Popil.* Notiamo ancora in questa città una *Tertulla sacrorum Isidis,* e dei *Telestini* od iniziati di un collegio Seviri augustali.

Ancor più deficenti di notizie ci troviamo intorno al *Fo-*

rum Livii degli Itinerarii, ascritto alla tribu Stellatina, e del quale per due titoli provenienti da Fiumana si ricordano i *VII viri quinquennales;* possediamo una iscrizione sacra a Giove, ed una relativa ad ignota opera pubblica eretta da Vespasiano; nè si può passare sotto silenzio il notevole titolo di un *C. Castruccius Calvus* che si proclama *bonorum* [*libertorum*] *benevolus* [*patronus*] *maximeque eorum qui agros bene* [*et strenue colant, qui*] *corporis cultus quod maxime opus est* [*agricolis curam gerant*] *qui se alant, cetera quaequomque habe*[*ant tueantur*]; ai quali propone dei *praecepta vera* a fine di *vere bene et libere v*[*ivere*]. Testimonio questo di florida agricoltura nell'Emilia, alla quale alludono già più luoghi di autori antichi. (Varrone *De R. R.* I, 2, 7, Silio I. VII, 595, Plinio *H, N.* XIX. 1,90). Egregio cittadino forlivese, perchè erudito e poeta, se dobbiamo credere alla sua stessa dichiarazione, sarebbe stato quel *Clodius Paulinus,* morto ad anni 24$^1/_2$, e che di se lasciò scritto:

Dum vixi v(er)n(i)s[*anni*]*s cantavi ceraules*
Iam doctus notus et nocti[*bus*] *pervigilavi*

La storia di *Faventia* romana poca luce riceve dai suoi titoli; null'altro diciamo se non che vi è ricordo di un *sexvir*; di un *sexvir aedilis*; di un *harispex,* di un *collegium fabrum*; poi di piccoli esercenti e professionisti come un *tabernarius* ed un *macinarius.* A Bagnacavallo troviamo il culto di *Iuppiter Libertas* e di *Iuppiter Obsequens.*

Forum Cornelium ha traccie di culto alla *Fortuna,* al *Genius,* a *Liber et Hecate,* di cui è noto un sacerdote; possedeva *aediles, sexviri,* uno dei quali si chiama anche *magister hic, sexvir urbe Cornelia,* in fine un *collegium centonariorum.*

La storia municipale di *Bononia* romana si ricostruisce precipuamente sui passi degli storici greci e latini, compendiosamente raccolti dal Bormann alle pag. 132-133; ma essa riceve non indifferenti sussidi anche dalle fonti epigrafiche, non tanto numerose quanto era da aspettarsi da una città che nei primi secoli dell'impero era una delle più ragguardevoli dell'alta

Italia, doppia per grandezza di Verona, e quasi tripla di Rimini. Nondimeno è da questi titoli che noi apprendiamo dell'esistenza di un tempio e di diffuso culto a *Isis Victrix, Iovi Optimo Maximo Dolicheno, Libero Patri et Liberae, Invicto Silvano,* ai *Lares.* Di autorità sacerdotali troviamo un *sacerdos,* un *pontifex,* un *VI vir,* un *VI vir claudialis, VI vir augustalis,* un *magistralis collegii* forse di Bacco, la cui moglie *signum Liberi, basem, caulas d. d.* Di cariche municipali occorrono i *II viri iure dicundo, II viri quinquennales, II viri quinquennali potestate,* un *praefectus Neronis Caesaris II vir quinq.,* due *quaestores.* Nè difettano espressi ricordi di varie arti e professioni, come di *lanarius, medicus ocularius,* e per un titolo esterno (*Corpus Ins. Lat.*[3] n. 559) di un *medicus colonia Bononia.* A pubblico edifizio ignoto spetta un grande blocco litterato con la parola *publice,* scolpita a grandi caratteri. Di un pubblico *balineum* si sa che fu eretto col concorso di Augusto, e ristorato da Nerone, e poi dotato da *F. Aviasius Servandus,* per modo che *in perpetuum viri et impuberes utriusque sexus gratis laventur.* Di un altro *balineum* suburbano è interessante il breve programma che quì si riproduce a titolo di curiosità: *In praedis C. Legianni Veri balineum more urbico lavat (et) omnia commoda praestantur.* Spettano all'acquedotto una quantità di fistule plumbee, delle quali non meno di 16 litterate, amplissimi ruderi, ora ripristinati ad uso pubblico, ed un 26 piccoli graffiti segnati sulle pareti interne del medesimo.

Nella rapida scorsa fin qui fatta agli 815 titoli dell'antica Romagna non ci siamo imbattuti in nessun monumento che presentasse serie testimonianze onomastiche dell'antico dominio gallico; fatto, a dir vero, molto sorprendente in un paese in cui le memorie galliche sono conservate da numerosi ricordi storici, da indizi antropologici ben marcati, da numerosi nomi locali e da qualche tempo in quà anche da ben determinati residui archeologici; fatto che riesce quasi tanto più strano, in quanto in altre regioni dell' Italia superiore, dove i Galli ebbero signoria prima dei Romani, i loro avanzi sono cospicui non solo nella topono-

mastica; ma altresì nei nomi personali e di divinità delle iscrizioni. Alludo a parte del Piemonte, alla Lombardia, e sopratutto ai territorii dell'alta Bresciana e del Trentino occidentale, dove la intensità dei monumenti epigrafici romani con traccie di gallicismo è tanta, da restare poco al disotto, e talora da equiparare nelle zone suburbane i titoli schiettamente romani. Tutto quanto di cosifatto abbiamo nell'apparato lapidario romagnolo si riduce al nome *Diveron* (n. 799) di una pietra bolognese, che l'Hirschfeld congettura nasconda qualche nome di divinità gallica; di nomi personali certamente celtici crediamo non poterne addurre. Congetturalmente potrebbero essere celtici il *Macco*, ed il *Macconius* ravennati (n. 193), quello del liberto *Popilius Magianus* (num. 205), che assume il gentilizio della padrona e nel cognome conserva ricordo della sua bassa origine [1], il *Q. Socconius Gallus* (n. 219) del paro ravennate, lo *Spatalio* (numero 221), il *T. Vennonius* (n. 240); meno dubbii che mai ne tornano un *C. Sornoio* o *Sornoion* (n. 516), figlio di un *Montanus*, forse Gallo dalla montagna riminese sceso in città e romanizzato, le due *Vessvenae* (n. 529), per il radicale *Ves* - tanto diffuso nel dominio onomastico celtico, un *P. Vergester* del Cesenate (numero 570), ed un *Brionius* di Bologna (n. 758); ma vede ognuno che la messe è scarsa così, da non rispondere alle più modeste aspettative. Come ciò si abbia a spiegare non presumiamo noi di dichiararlo; ma ne pare che tale fatto sia in intima correlazione con quell'altro della scarsezza di titoli romani all'infuori dei centri urbani. I quali centri urbani perchè occupati prevalentemente da Romani non hanno dato reliquie etnografiche (fatta eccezione per Bologna) galliche; nella campagna invece l'elemento romano è magramente rappresentato, vi difettano però i titoli: il nerbo della popolazione vi è gallico, si conserva tale a lungo, immerso nell'ignoranza e nella rozzezza, onde i monumenti scritti pochi o punti, molti invece quelli toponimici. Nel Tren-

[1] PROMIS. *Storia dell'antica Torino* p. 141, 142 dimostra la celticità del nome Magius e dei suoi affini.

tino e nel Bresciano la popolazione agreste ed alpestre, pur essendo prevalentemente gallica, per le condizioni speciali con cui venne in rapporto con Roma, subì una più celere romanizzazione, non così però che smettesse sì tosto i nomi e le divinità avite; dei migliori rapporti fra i due elementi sono prova le moltissime epigrafi romane delle zone montuose, e delle libertà ai Galli accordate e da loro godute, la frequenza dei casali nettamente gallici in monumenti di grafia e lingua romana. Non nascondiamo in fine il dubbio che in qualche parte contribuisca alla mancanza, più apparente che reale, di titoli romani suburbani la limitata esplorazione degli agri e sopratutto della plaga montana, dove specialmente si deve esser tenuto annidato il nerbo gallico, a lungo anche dopo la progredita colonizzazione romana.

E con ciò abbiamo terminato.

Non possiamo però tenerci, prima di chiudere queste brevi osservazioni sopra una tanta opera, dovuta alla iniziativa, ai larghi sussidi di una grande accademia, ed all'opera intelligente e costante di un illustre epigrafista, dallo esprimere un voto, mossi come siamo dall'amore alla scienza, non disgiunto da quello al paese, che altra volta fu maestro nelle discipline epigrafiche.

È tutto merito di un venerando italiano l'aver composta una silloge di titoli italici coi solì mezzi privati, traendola a buon porto in mezzo a mille difficoltà, ed in tempo relativamente breve; all'Accademia berlinese ed ai suoi valorosi rappresentanti spetta ormai la gloria di aver composto l'ampia mole dell'epigrafia romana; non di meno non è esaurito il campo delle discipline epigrafiche, e noi Italiani potremmo modestamente tentare un' impresa nazionale, di più limitate proporzioni, se si vuole, ma pur sempre desideratissima e di incalcolabile utilità. Per buona ventura vediamo già l'Accademia dei Lincei avocare a sè la redazione dei supplementi agli 11 o 12 volumi del *Corpus* che riguardano l'Italia; ed un altro italiano assumere sulle sue spalle l'immane fatica della raccolta delle *Inscriptiones christianae urbis Romae*; ma la grande congerie delle altre iscrizioni cristiane, sparse dovunque in Italia deve o prima o poi richiamare l'attenzione dei dotti, e determinare la pubblicazione di un *Cor-*

pus speciale ancora per esse, arrivando al secolo jx, o meglio a tutto il x; una solida base è già gettata oltre che da alcune poche ma eccellenti monografie nazionali anche dallo stesso *Corpus I. L.*,che ha raccolte le cristiane fino all'ultimo consolato; proseguirne l'opera, portandoci attraverso i secoli che sono i più oscuri del medioevo, crediamo sarebbe nobilissima e grande impresa, alla quale dovrebbero concorrere le singole Deputazioni storiche, sotto l'alto patronato dell'Accademia dei Lincei e dell'Istituto storico Italiano. Tale il voto che auguriamo, trovi, mercè l'opera di codesti istituti, sollecita ed adeguata risoluzione.

PAOLO ORSI

L'ARCHIVIO GOVERNATIVO

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

CAPITOLO PRIMO

I. Notizie storiche dell'Archivio di Stato. — II. I Prefetti dell'Archivio. — III. Notizie storiche dell'Archivio Notarile.

I.

La storia degli Archivi che non ebbero fin dall'origine, o da tempi abbastanza remoti, tale importanza o mole da essere costituiti in particolari istituti, segue sempre la storia delle magistrature o degli uffici presso i quali si vennero a poco a poco formando gli atti che, cresciuti ed insieme raccolti, costituirono, solo in tempo non lontano, veri e proprii Archivi.

Il medesimo accade per rispetto a questo di S. Marino. Il quale non vanta, nè può vantare, memorie antiche quanto i suoi documenti, perchè, come Archivio, non fu costituito da molti secoli, nè può presentare una serie notevole di memorie e di provvedimenti che lo riguardino.

Per lungo spazio di secoli, essendo gli atti rimasti in custodia dei Segretarii delle Magistrature e dei varii uffici pubblici onde emanarono, furon tenuti senza regole particolari come semplice corredo d'ufficio; ed in seguito, quando pure l'archivio fu costituito, poca cura ne ebbero gli archivisti e minore il legislatore. Tantochè fino a questi ultimi anni la confusione e lo stato deplorevole delle carte rendendo difficile, per non dire impossibile, servirsene, l'archivio passò inosservato affatto ai molti scrittori delle cose sammarinesi presso i quali,

mentre abbondano notizie anche di istituti di ben lieve importanza, invano si cerca una parola che accenni a questo che io non esito a chiamare il principale tesoro che si contenga in San Marino.

Fino da tempi antichi l' archivio governativo, o meglio *di Stato*, e l' archivio propriamente detto *notarile* furono affatto divisi.

Di quello contenente le carte di Stato non si rinviene ricordo alcuno negli antichi Statuti di S. Marino dei secoli XIV e XV. Solo nel 1568 troviamo esplicitamente menzione dall' archivio, rilevandosi da una deliberazione del Consiglio dei XII (in data dei 30 di aprile di quell' anno) che esso soleva adunarsi « *in Archivio* » [1], dove nel principio del secolo XVII si faceva anche l' elezione dei *nominatori* per la scelta dei Capitani Reggenti [2].

Ma il primo decreto che esplicitamente riguardi l' archivio del Governo si trova nel volume di Statuti, intitolato « *Ordini, Riforme e decreti statutari* » dalla metà del secolo XVI al 1595. Ivi, sotto la data dei 4 di marzo del 1572, si pose una provvisione, col titolo: « *De libris consignandis per Capitaneos perfecto* (sic) *Archivii et eis non extrahendis ab archivio* », la quale è così concepita: « *Quia saepenumero contingit aliquam fraudem committi in libros et scripturas comunis, sancitum fuit quod omnes et singuli Capitanei teneantur in posterum in fine eorum officij reddere et consignare omnes et singulos libros, scripturas et literas tam tempore eorum Capitaneatus scriptos, productas et ad eos uti Capitaneos transmissas; et omnes et quascumque qui et quae ad eorum manus eorum officio durante pervenissent, Perfecto* (sic) *Archivij terrae praedictae, recepta fide receptionis omnium ab eo, poena cuilibet eorum contrafacienti priva-*

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. D-6, a car. 90 *verso*.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. L-13, a car. 74 *retto* e *verso*, e 206 v., sotto le date dei 21 settembre 1600 e dei 24 marzo 1603.

tionis omnium officiorum comunis, qui teneatur dictos libros custodire et nemini eos nec scripturam aliquam tradere etiam de mandato Capitaneorum sub iam dicta poena, nisi dumtaxat infiltias et libros, in quibus acta civilia et criminalia anterioris anni scripta fuere, recepta fide ab ipsis Capitaneis, quibus libros praedictos et infiltias consignaverint, receptionis eorum: qui Capitanei eos sibi ut supra traditos, una cum illis confectis tempore eorum Capitaneatus, restituant et consignent ut supra. Liceat tamen eidem Archivij Praefecto dictorum librorum et scripturarum, vel partis eorum vel earum volentibus, copiam dare interesse praetendentibus, sed non absque licentia Dominorum Capitaneorum pro tempore existentium; pariterque non possint Capitanei et eorum actuarius et scriba Comunis, nec debeat, scribere acta civilia, criminalia et introitus ipsius Comunis in libris non ligatis, non cartulatis, non bene copertis, sub iam dicta pena »[1].

Importante è per noi questo decreto (riprodotto anche nel successivo volume degli Statuti del medesimo secolo[2]), perchè porge un' idea chiara e precisa di ciò che conteneva l' archivio nella seconda metà del secolo XVI e delle regole con cui esso veniva governato. Vi apprendiamo in primo luogo che erano accadute irregolarità e frodi nei libri del Comune, dalle quali ebbero occasione questi provvedimenti; che i Capitani di ciascuna Reggenza dovevano, mediante ricevuta, consegnare all'Archivio, sotto pena della perdita dei pubblici uffici, i libri pubblici, le scritture e le lettere che s' eran venuti formando nel tempo del loro governo, ed ogni altro atto che fosse pervenuto ai Capitani in virtù della loro carica. Questa disposizione era analoga all' altra già emanata nel 1565, per la quale fu ingiunto ai notai di Banca (che erano i Cancellieri dei Capitani Reggenti) di consegnare, entro dieci giorni dalla fine del loro ufficio, tutti i libri e gli atti formati dai medesimi[3].

[1] Archivio di Stato, busta 2, *Statuti*, vol. VI, fasc. B, a car. num. 109 v.

[2] Archivio di Stato, busta 2, vol. VII, *Statuti* del sec. XVI, a car. 205 r. e v.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. D-6, a car. 226 v. e 227 r., in data del 23 marzo 1565.

Inoltre per la riferita disposizione del 1572, il Prefetto dell'Archivio (chè allora ve n'era un solo) doveva conservare i predetti pubblici documenti, è non aveva facoltà di comunicarli a chichessia, nemmeno per ordine dei Capitani, fatta eccezione per le filze degli atti civili e criminali dell'anno anteriore, che si potevano consegnare ai Capitani *pro tempore*, ritirandone ricevuta, ma con obbligo ai medesimi di consegnarli, insieme con quelli della loro Reggenza, quando l'avessero compiuta. Poteva ancora il Prefetto dell'Archivio rilasciar copia dei detti libri agli interessati, ma con licenza dei Capitani, ai quali, come al loro notaio, si imponeva l'obbligo di scrivere gli atti civili e criminali ed i conti degli introiti in volumi legati e ben coperti e colle pagine numerate, affinchè non potessero aggiungersi o levarsi fogli senza che ne apparisse la traccia.

È insomma chiaramente indicato da questa provvisione il materiale componente l'archivio, che diremo di Stato, il modo di concentrarvelo, e quello secondo il quale si dovesse dar comunicazione delle carte così alle Autorità come ai privati.

Qual fosse del resto il materiale che componeva questo archivio si rileva anche da un Bando dei Capitani, munito di monitorio di scomunica, in data del 10 dicembre 1595, nel quale si enumerano i « *libri del dare o dell' avere o dell' intrate et spese della Comunità di S. Marino, di Proposte et Resolutioni del Consiglio, di Sentenze et Condennationi, d'Atti Civili o Criminali, d' Inquisitioni, Informationi, Constitutioni di Sigurtà, dei Capitoli, dell' Eletioni, di Danni dati, o Massarie, Catastri et libri d' estimi, di Bandi, di Portici, di Mercatale, delle Pigioni di Fiorentino*[1], *Processi Civili et Criminali, infilze di scritture et d' Instrumenti o d' altre ragioni civili o criminali pertinenti a chi si sia, prodotte in giuditio et poste in dette infilze; et similmente Instrumenti et contratti in carta pergamena o bombacina, continenti*

[1] Ossia i libri degli introiti per l'affitto dei posteggi nel mercato del Borgo, e dei pagamenti delle enfiteusi di Fiorentino.

l' interessi di detta Comunità di San Marino o dei suoi Castelli et giurisdittione, lettere o libri di registri d' esse lettere scritte dalla Comunità ad altri, o da altri alla Comunità, Consegli fatti da qualsivoglia Dottore a istanza d' essa Comunità, et insomma ogni sorte di libri, di processi, d' instrumenti, scritture o fogli et carte d' essi in qualsivoglia modo spettanti et pertinenti alla detta magnifica Comunità [1] ».

Un decreto del Consiglio Sovrano del 1.° di maggio del 1592 ci mostra come all' Archivista, allorchè veniva eletto, si consegnassero « *tutti li libri e scritture dell' Archivio per Inventario come si deve* » [2]. Poi nel 1595, essendosi in Consiglio trattato dell' archivio, ed essendosi proposto che si dovesse « *in particolare quello rivedere et accomodare, come anco aver cura dell' estimo et accomodar le partite di quello quando accaderanno* » (essendo questo lavoro a carico dell' Archivista) si deputarono Giuliano Corbelli, Camillo Bonelli e Coriolano Maggi « *a rivedere detto Archivio, se sarà bisogno, con autorità di conservar le cose che si troveranno utili alla Comunità, si come per contrario di levar via le pregiudiciali senza haverne a render conto alcuno* »; e per l' estimo fu incaricato Lattanzio Valli (padre di Matteo, che fu il primo storico di San Marino) allora Segretario della Repubblica [3].

Istituito pertanto, come si è visto, l' Archivio Governativo, e provvedutosi alla sua conservazione ed al successivo accrescimento, non mancò più negli Statuti, quando si rinnovarono, una speciale rubrica consacrata a questo istituto. L' ebbero infatti, e principale, quelli del 1600, col titolo: « *De Electione Praefectorum Archivij et eorum officio* », che è la trentesima del primo libro, nella quale si contiene in ristretto

[1] Archivio di Stato, *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica*, busta 35, doc. 4.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. I-11, a car. 19, v.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. I-11, a car. 156 v., sotto la data del 7 aprile 1595.

quanto occorra per sviluppare un vero regolamento archivistico [1].

Ivi in primo luogo si stabilisce che sopra proposta dei Capitani o dei Consiglieri, si eleggano, a maggioranza di voti, i Prefetti dell' archivio, portati, da uno che se ne aveva prima, al numero di due, come sono tuttora: « *Proponant Domini Capitanei pro tempore existentes et alij Consiliarij, medio eorum iuramento, omnes homines qui ipsis magis idonei ad hoc officium videbuntur in Consilio maiori sexaginta virorum, et ibi separatim ad scrutinium per suffragia et balluctas admittantur; et duo ex eis, qui maiorem numerum suffragiorum obtinuerint, sint et esse intelligantur Praefecti Archivij nostrae Terrae Sancti Marini* ». Poi si determina di qual genere di atti si debba comporre l'archivio e come accrescersi gradatamente: « *Qui* [Praefecti Archivij], *pro diligenti eorum officij administratione, a Dominis Capitaneis praedictis et a praecessoribus in dicto officio, recipere debeant omnes et singulas scripturas cuiuscunque qualitatis, instrumenta, privilegia, indulta, litteras, libros, catasta, et generaliter omnia alia ad dictum Archivium spectantia, et quae in eo conservari custodirive solent per inventarium manu Cancellarij Communis, quod in manibus Praefatorum Dominorum Capitaneorum remanere debebit* ». E la rubrica precedente del medesimo Statuto aveva già stabilito, in relazione con ciò, che i Cancellieri del Comune fossero tenuti, « *finito eorum officio, infra decem dies immediate sequentes, praesentasse Praefecto Archivii omnes et singulos libros quos confecerint eorum officio durante, una cum omnibus alijs scripturis quae ad eorum manus pervenerint* » [2].

Tornando alla trentesima rubrica, vi sono altresì esposte le regole, secondo le quali si avessero a dar le copie degli atti (coll' indicazione delle tasse da percepirsi), e vi si determinano

[1] *Statuta, Decreta ac Ordinamenta Illustris Reipublicae Ac Perpetuae Libertatis Terrae Sancti Marini — Arimini, Joannis Simbenij Typis. MDC.*, carte 14 e 15.

[2] Lib. cit., a carte 13 v.

i casi nei quali unicamente era consentito che i documenti potessero estrarsi dal pubblico Archivio, e cioè per consegnarli al Governo soltanto, e per necessità del pubblico servizio, quando non fosse il caso di rilasciarli in copia autentica. E le copie al Governo davansi *gratis*, e alle parti interessate, a pagamento; e nessuna scrittura poteva portarsi fuori dello Stato senza licenza scritta del Consiglio Generale.

Stabilite queste regole rigorose, era naturale che a mantenerle inviolate si comminassero pene di corrispondente severità agli Archivisti che le trasgredissero, e queste (non mai abrogate) variano, secondo i casi, dai cinqne anni di galera, con 50 scudi di multa, fino alla galera in vita!

Finalmente nell' ultima parte della Rubrica si stabilisce la durata dell' ufficio dei Prefetti dell' Archivio, la quale era a beneplacito del Sovrano Consiglio, e si indicano le tasse da percepirsi dai medesimi, rilevandosi che avevano uno stipendio fisso e percepivano una tassa pei varii lavori d' ufficio.

Dopo questa disposizione statutaria del 1600, ne troviamo altra del 6 ottobre 1619, colla quale dal Consiglio essa fu in parte modificata, decretandosi che « *nell' avvenire non possi persona alcuna estrahere dal Archivio, nè da cancellieri del Banco, scritture di sorte alcuna, tanto civile quanto criminale, per portar fuori in tribunali contro chi si sia* »[1]. Poi nel 1621 ordinavasi che si facessero fare due chiavi dell' archivio, una per ciascun Archivista, « *et gli si faccia inventario di tutti i libri e scritture con ogni diligenza* »[2]; e finalmente nel 1627, volendo l' Archivista Pietro Tosini rinunziare l' ufficio, il Consiglio ordinò: « *che da qualsiasi giudice non si possa mai fare causa contro li Sig. Archivisti in occasione dell' Archivio, senza espressa licenza di detto General Consiglio; et acciò l' Archivio si metti in buon stato, fu ordinato si creassero doi Cancellieri in solido, et.... che si facci quanto prima un Inventario Generale di tutti*

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. P-17, a car. 95 r., e *Lib. dei Decr.* dal 1587 al 1719, a car. 30 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. Q-18, a car. 2 r.

li libri, instrumenti e scritture tutte di detto Archivio, come altre volte è stato ordinato da questo Consiglio »[1].

Dei secoli XVII e XVIII non abbiamo notizie di qualche momento relative alla storia dell'Archivio di Stato. Per ciò che spetta alla prima metà dello scorso secolo, è da notare soltanto che, per deliberazione del 5 settembre 1730, si ordinò che si procurasse un monitorio di scomunica, e che si facessero tutte le possibili diligenze per rinvenire « *tre libri delle Proposte e risoluzioni dei Consigli* », che mancavano, e che dovevano essere il libro E (dal 1571 al 1578), il libro L (dal 1599 al 1604) ed il libro X (dal 1646 al 1659), i quali si saranno poi ricuperati, perchè ora si trovano in Archivio. Per ciò poi che riguarda la seconda metà di quel secolo, è da osservare che nel 1777, considerandosi che la Corte di Roma ed alcuni storici andavan spacciando con insistenza l'asserzione dell'alta sovranità del Governo Pontificio sopra la Repubblica di San Marino, il Consiglio, nella sua tornata del 16 marzo 1777, dovette determinare speciali cautele per la conservazione dell'originale sentenza dell'11 aprile 1548 (confermata da Paolo III) data dal Cardinale Guido Ascanio Sforza per ordine del Papa, nella quale amplamente riconobbe la sovranità della Repubblica sammarinese. E parve, in quell'occasione, che riconoscendosi l'importanza politica, per la Repubblica, di curare l'istituto ove si conservavano le prove della sua indipendenza, fosse giunto il momento che sarebbe almeno in parte stato fornito delle necessarie scansie ed ordinato, ma poi non se ne fece altro[2].

II.

Ricorderemo qui ancora, senza voler fare la serie degli Archivisti, come dopo Giuliano Giannini, già Archivista nel 1580, e che tenne l'ufficio sino al 1592, e dopo Francesco Bonelli, che gli successe, si nominassero, in virtù dello Statuto del 1600, due Archivisti, e furono Camillo Bonelli e Giuliano Corbelli, cui, nel

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol S-20, a c. 81 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. FF-21, a carte 229 v.

1603, fu sostituito Orazio Belluzzi e ad entrambi Francesco Bonelli e Giovanni Antonio Belluzzi nel 1604; il primo dei quali tenne l'ufficio sino al 1622, l'altro, dopo non molto, fu sostituito dal predetto Orazio Belluzzi. Al Bonelli successe il dottor Girolamo Gozi, e a lui, nel 1623, Pietro Tosini, e questi erano ancora in carica nel 1627, allorchè furon dati loro per Aggiunti i due Cancellieri dell' Archivio Giuliano Belluzzi e Lattanzio Valli.

Nel 1625 uno degli Archivisti era M.° Antonio Bonelli; il quale forse tenne l' incarico sino al 1668, poichè il 12 agosto di quell'anno, vacando un posto di Archivista, fu eletto Marco Antonio Gozi [1].

Dal principio del secolo XVIII molte volte l' Archivio rimase senza Archivisti, fors' anche perchè il disordine in cui era caduto li rendeva inutili; e spesso le carte si tenevano in custodia dal Segretario della Repubblica. Dal 1711 al 1723 era Segretario ed Archivista Marino Enea Bonelli (uno di quelli che l' Alberoni prese in ostaggio e tenne in carcere a Ravenna) e nel 1723 Federico Gozi, che innanzi il 1731 aveva rinunziato, ed in luogo del quale fu nominato, il 15 aprile di quell' anno, Gian Benedetto Belluzzi, e poco dopo Giuseppe Onofri, che rimase Archivista fino al 1753. Nel 1767 v' era un Pro-Archivista, e cioè Giambattista Bonelli, che lasciò alcuni pregevoli sommarii delle pergamene e del carteggio. Finalmente ai 15 marzo del 1788, non essendovi altro Archivista fuori del Bonelli, il Consiglio gli nominò Aggiunti Camillo Bonelli, suo figlio, e l' illustre Antonio Onofri che tanti benefizi rese alla Repubblica da essere chiamato *pater patriae* [2].

Questi due ultimi, promossi poi a Prefetti, tennero l' ufficio anche nel secolo presente [1], ma in verità l' archivio continuò a

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. F-8, a car. 93 r. vol. G-9, a car. 75 v. e 167 v.; vol. I-11, a car. 19 v. e 156 v.; vol. L-13, a car. 211 v. e 122 v.; vol. M-14, a car. 24 v., 26 v., 27 v., 32 v.; vol. Q-18, car. 2 v , 64 v., 120 v.; vol. S-20, a car. 81 r., e *Indice Antico* dell'Archivio Governativo, a c. 11, e *Atti del Consiglio Principe*, vol. Z-25, a car. 184 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. CC-19, a car. 121 r. e vol. HH-22, a car. 50 r.

giacere nella solita vergognosa confusione, custodendone le chiavi il Segretario, senza che alcuno se ne prendesse affatto pensiero. Un così deplorevole stato durò fino al 1857, in cui l'apertura dell'Ufficio delle Ipoteche fece presentire la possibile necessità di qualche ricerca in archivio. Ed allora soltanto, nella seduta consigliare del 23 novembre 1857, si tornò, come in antico, alla nomina dei due Prefetti prescritta dagli Statuti, ma da gran tempo pretermessa, e si elessero all'ufficio i consiglieri Sig. Giuliano Belluzzi, notaio, e Avv. Filippo Belluzzi[2], cui successe prima il Comm. Domenico Fattori, poi, seguìta la sua rinunzia nel 1884, il fratello Prof. Marino, attuale Prefetto col Sig. Giuliano Belluzzi sopra ricordato.

III.

Passiamo ora a parlare della storia dell'altra sezione dell'odierno Archivio Governativo, ossia dell'*Archivio Notarile* che, come si disse, pur dipendendo direttamente dal Governo, era affatto separato dall'Archivio di Stato.

Un Archivio Notarile ove si concentrassero e si conservassero, a pubblico servigio e garanzia, i rogiti dei notai defunti, o per altra causa cessati dall'ufficio, non dovette esser legalmente costituito in San Marino innanzi il secondo decennio del secolo XVII, fino al qual tempo i rogiti si concentravano nell'unico Archivio Governativo detto *Archivio Pubblico.*

Infatti, mentre dal 1525 (in cui cominciano regolarmente gli Atti consigliari) sino a quel tempo s'incontrano frequentemente negli atti le delegazioni del Consiglio a notai e ad altri, di conservare i rogiti dei notai defunti e rilasciarne copie, non si trova mai ricordato l'Archivio propriamente detto Notarile.

[1] *Indice ed Inventario delle carte e pergamene dell'Archivio di S. Marino, redatto nel 1630* etc. Si veda anche l'opuscolo: *Orazione finora inedita di Bartolomeo Borghesi detta nelle esequie solenni di Antonio Onofri, rinovate per Decreto Pubblico il dì XXIX maggio 1825.* Rimini, Tipografia Albertini, 1863, a pag. 8.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN-37, a car. 188 r.

Anzi in una deliberazione degli eletti dal Consiglio a riordinare il notariato, e che porta la data del 23 dicembre 1568, non si trova parola che nomini l'Archivio notarile, mentre dal brano ove si parla dell'Archivista, si rileva che egli era quello stesso Girolamo Giannini, che abbiamo veduto essere a capo dell'Archivio governativo.

Fu solamente nel 1618 che cominciò a pensarsi a costituire un vero e proprio Archivio Notarile, separato da quello degli atti governativi costituenti l'*Archivio Pubblico.* Una deliberazione del Consiglio dei XII, del 14 ottobre 1618 disponeva, per autorità commessa dal Consiglio, « *che si facesse venire una copia delli capitoli che si osservano nelli Archivij e conforme a quella s'eriggа l'Archivio de'Protocolli de' Notari defonti* [1] », e nella tornata del Consiglio Principe del 30 dicembre successivo, postosi il partito « *se pare per urgentissimi et degni rispetti erigere in questa terra un archivio dei Rogiti et protocoli de' Notai morti, atteso che il più di detti rogiti pigliano la mala via in gravissimo danno universale* », fu risoluto « *che si erigi l' Archivio de' rogiti et de' protocolli de' Notarii morti, in questa terra; li Sig. Capitani in una Congregazione consultino quello che si conviene in tal occasione, et si procuri una tassa in stampa delli Archivij per fare così osservare dall' Archivista* [2]. »

Sembra pertanto che in virtù di queste disposizioni l'Archivio Notarile sammarinese sia sorto, ed esso già nel 1653 certamente esisteva; perchè quando un Cancelliere Scaglioni lasciò l'ufficio, fu posto a partito se dovesse consegnare « *i rogiti nell' Archivio* » [3]. Ma poichè in seguito, per la negligenza del pubblico e dei privati, molti protocolli vagavano fuori dell' Archivio, e si era avuta necessità di allestire per esso un altro luogo nel pubblico palazzo, fu provvidamente disposto, con

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. P-17, a car. 59 r.; *Libro di Decreti* dal 1584 al 1801, a car. 20 r., e *Libro di Decreti* dal 1587 al 1719, a car. 24 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. P-17, a car. 53 r.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. X-24 a c. 175 r.

decreto del 26 febbraio 1719, che nel termine del successivo mese di marzo tutti i privati che tenessero protocolli di notai defunti, dovessero consegnarli « *in mano de' Signori Deputati per l' erettione del nuovo Archivio fabricato d' ordine di detto Ill.° Consiglio nel pubblico Palazzo, ad effetto di conservarli* [1]. » Ivi essi rimasero lungo tempo, e negli atti più non se ne trova ricordo fino al 1762. Nel quale anno fu stabilito che tutti i protocolli dei notai morti od assenti fossero portati in Archivio, e che si addottassero rigorose misure contro coloro che non ottemperassero a questa ingiunzione [2].

Da ultimo poi, nel 1810, con partito del 18 marzo, fu istituita una Deputazione che determinasse la maniera da seguirsi dai notai per fare all' Archivio l' obbligatoria consegna delle copie dei loro rogiti; e le savie determinazioni proposte ebber forza di legge, ratificate nella sessione consigliare dei 17 del successivo giugno, coll'obbligo, imposto a ciascun notaio, di consegnare ogni mese le copie dei rogiti, salvo il diritto di percepirne le spese dai contraenti. E fu in quell' occasione che si rinnovava l' antica legge che i rogiti dei notai defunti si dovessero tutti consegnare all'Archivio notarile [3], che a quel tempo era forse già stato riunito all' *Archivio Pubblico.*

Delineate in breve le principali vicende della storia e della legislazione delle due parti dell' archivio governativo sammarinese, ci conviene ora esaminare come le carte che lo compongono fossero conservate e ordinate dai tempi antichi sino ai nostri giorni.

[1] Archivio di Stato, *Libro dei Decreti* dal 1584 al 1801, a car. 67 v. e *Libro dei Decreti* dal 1587 al 1719, a car, 84 r. e v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. FF, a car, 38 r.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe,* vol. KK, a car. 108 v. e 112 r.

CAPITOLO SECONDO

I. Disposizione delle carte nel vecchio locale nel palazzo pubblico. — II. Stato delle carte. — III. Dispersioni e restituzioni. — IV. Inventari, sommarii ed indici antichi.

I.

Se esaminiamo attentamente le poche memorie che ci sono rimaste intorno all' antico Archivio sammarinese, noi possiamo trarne sufficente lume per determinare come esso in antico fosse tenuto e diviso.

Anzitutto deve notarsi che una delle serie principali che ora compongono l' Archivio, quella cioè degli Atti del Generale Consiglio Principe e Sovrano, non fu mai in Archivio innanzi il 1885, perchè essa tenevasi coi libri dei Decreti, con un volume di Statuti, e con pochi altri, nella Segreteria Generale, trasformata poi in Segreteria dell' Interno.

Non è noto da quanto tempo l' Archivio si fosse collocato nel penultimo piano del palazzo governativo, nelle stanze a sinistra del piano che stava a capo del primo ramo della vecchia scala; ma forse ivi fu posto subito dopo la fine dell' occupazione pontificia iniziata dal Cardinale Alberoni, sapendo noi che nel 1740 Mons. Enriquez lasciò l' Archivio nella seconda stanza della *Cancelleria* [1], che è anche la seconda del locale dove l'Archivio fu di recente portato e dove ora stabilmente si trova.

Trasferito adunque nelle stanze al primo piano, ivi subì aumenti di materiale di mano in mano che fu accresciuto coi libri e colle carte non più necessarie negli uffizii, poi fu ancora aumentato coi rogiti dei notai. In quell' angusto locale il vecchio archivio della Repubblica era diviso in due stanze, alle quali seguivano due altri piccoli vani quasi affatto privi di luce.

Nella prima stanza si eran venuti ammassando carteggi di

[1] Archivio di Stato, serie: *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati* etc., busta 35, doc. 38, a c. 3 v. e seg:

varii secoli. Una vecchia credenza con carte della Segreteria economica di questo secolo, con registri dei Camerlenghi e con altri libri d'amministrazione, occupava tutta una parete; ed in altro grande ed antico armadio, con molti sportelli a quattro, ordini sovrapposti, si contenevano le matrici dei rogiti dei notai sammarinesi. Compiva l'arredamento una cassa con molti oggetti di ferro, con avanzi di fucili, del secolo XVI, con balestre e freccie e con maglie di antiche armature.

Nella seconda stanza, scarsamente illuminata, in un armadietto a piccoli scompartimenti, stava piegato in mazzetti il carteggio pubblico dalla fine del secolo XVII alla fine del XVIII, compartito senz'ordine alcuno anche in due altri simili armadietti, insieme coi mandati di pagamento. E presso gli armadi, entro una cassetta, giacevano ammassati i sigilli dei notai e di varii uffizi governativi antichi e moderni, con monete false, coi loro conii e con molti simili oggetti. Qui stava pure una cassa di noce, che era il solito *scrineum*, che trovasi in tutti gli antichi archivi, e dove si tenevano le pergamene e i documenti riguardanti i diritti dello Stato cogli atti di maggiore importanza. E in alto, tutto in giro per le quattro pareti, sopra due ordini di asse sostenute da rozze mensole, collocati per tutti i versi, si avevano gli atti del Commissariato e i libri degli Arenghi dei Castelli frammisti a libri d'ogni sorte e d'ogni dimensione.

Dei due altri piccoli vani, l'uno (composto d'un trapasso che in parte formava il soffitto del primo ramo delle scale) conteneva, oltre vecchi mortai e stampi per palle d'archibugio, libri del Catasto alla rinfusa, e l'altro che stava sotto il secondo ramo della scala, aveva, sparsi sul pavimento, modelli antichi in legno del pubblico palazzo, ed in fondo un mucchio informe di frammenti di libri giudiziarii dei secoli XIV e XV, mezzo carbonizzati da un incendio, che da molti secoli quasi interamente li aveva distrutti.

Può dunque dirsi che nel vecchio locale cospiravano contro l'archivio e la poca sicurezza della fabbrica, solcata da spessi crepacci, e la mancanza di aria, di luce, di spazio e di adatti scaffali. Laonde finchè esso rimase colà non era certamente pos-

sibile di pensare a riordinarlo; e il suo aspetto tetro e deforme dava idea di un abbandonato ed ascoso ripostiglio di carte.

A tanta incuria nell'ordine delle carte si aggiunse una costanza tradizionalmente gelosa di sottrarle agli sguardi di tutti, così che, all'infuori della raccolta delle pergamene e di poche lettere concesse al Delfico per la sua Storia, poco o nulla poterono finora valersi dell'Archivio lo stesso Governo e gli studiosi ricercatori delle patrie memorie.

A questa miseranda condizione delle carte, e non ad altro, è da attribuire il diniego, fatto al Prof. Luciano Scarabelli, di valersi dell'Archivio sammarinese, del quale diniego tanto acerbamente volle trarre vendetta in un opuscolo sul Cardinale Alberoni [1].

II.

Se però le cure degli Archivisti e del Governo tennero nascosti i documenti, forse perchè non se ne aumentasse, se pure era possibile, la confusione, non li salvarono però da varii pericoli e danni che li andarono minacciando. Giacchè oltre l'antico incendio sopra accennato, che danneggiò e distrusse i volumi antichi del Commissariato, la maggior parte dei libri e delle carte fu danneggiata non tanto dalla calce e dal pietriccio caduto sopra di essi per lavori murarii che si ebbero a fare in diversi tempi in quel locale, ma più di tutto dall'acqua che per certo penetrava a suo agio sopra i libri in un tempo in cui essi forse si trovarono, come ciò indurrebbe a credere, sulle soffitte del palazzo, solita sede destinata agli atti, e purtroppo non meno negli antichi tempi che nei moderni.

E così i carteggi dei secoli XIV e XV furono in buona parte inzuppati e guasti per modo, che ora si leggono con grave difficoltà, e del pari si hanno non pochi libri di estimi e di spese ed anche altri di atti giudiziarii passati dall'acqua da parte a parte e ridotti pur essi in deplorevole stato.

[1] *Commemorazione seconda per Giulio Cardinale Alberoni, letta da Luciano Scarabelli alla Società dei* BUONI AMICI *di Piacenza — Bologna Regia Tipografia, 1873.*

Il resto delle carte in generale è ben conservato, e non vi appaiono quei danni cagionati da deliberata malvagità degli uomini, che in altri archivi, ben maggiori di questo, alle volte si deplorano.

III.

Le mancanze che si incontrano nelle varie serie non sono in questo archivio in proporzioni maggiori di quelle che si verificano in tutti gli altri, non essendovi cosa del resto che possa sottrarsi di pagare al tempo il suo tributo.

Ed anche a queste, secondo un uso comune a tutti i luoghi nei tempi passati, si cercava di riparare a quando a quando con Bandi, che sotto determinate pene ordinassero a quanti possedevano carte del pubblico, di restituirle; e alle minaccie e ai castighi corporali o pecuniarii facevano aggiungere dalle autorità ecclesiastiche la comminazione della scomunica.

Fino dal 1564 si ricorreva a questo mezzo « *per retrovar molte cose e libri della Comunità* [1] »; ma, non ostante ciò, l'anno appresso persino il libro dei Bandi era perduto; e però si dovettero eleggere alcuni cittadini a rifare i Bandi, « *acciò la ragione si possi in ogni caso fare secondo il costume di questa terra* [2] ». Poi, nel 1592, perdurando la mancanza di libri e di scritture « *pertinenti all' utilità pubblica* », si risolse (ai 10 d'aprile) di chiedere al Vescovo un Monitorio contro i detentori di cose pertinenti all' Archivio, senza riguardo al grado di alcuna persona contro ciò interessata [3]. La qual cosa potrebbe forse significare che a qualche persona altolocata si attribuisse la causa della sottrazione e detenzione delle scritture dell' Archivio; e, sia che allora il Monitorio non si ottenesse dal Vescovo, sia che si stimasse di maggiore efficacia se fosse stato emanato dal Papa, si era pensato di chiederlo a

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. C-5, a car. 209 r. e 210 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. D-6, a car. 3 v.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. I-11, a car. 31 r. e 32 r.

Roma [1]. Ma poi vediamo che pochi mesi dopo i Capitani Pier Marino Cionini e Lattanzio Valli si contentavano di pubblicare un Bando, già ricordato, contro chi « *havesse o tenesse, o sapesse chi havesse et tenesse o havesse havuto et tenuto et non gli havesse restituito, i libri* » dell' Archivio; con ordine che « *chi ha cosa alcuna delle predette, le debba restituire et consignare effettualmente alli Signori Capitani di detta terra* o *nell' Archivio d' essa Comunità* ». E si contentarono della fulminazione e della scomunica, che, colla data del 10 dicembre, vi aggiunse Leonardo Leonardelli, Vicario Generale della Diocesi di Montefeltro [2].

Non sappiamo se il Bando, munito anche degli spirituali presidii, sortisse, come uno simile a Bologna [3], il desiderato effetto; certo è che nel 1606 si lamentava, in pieno Consiglio, che « *le scritture e libri dell' Archivio.... vanno a male per la poca cura che se ne tiene, et chi le ha non le restituisce mai* ». E quantunque si ingiungesse ai Prefetti « *la debita diligenza* [4] », pure nel 1616 si notava ancora la mancanza di libri e scritture che volevano ricuperarsi « *anche con scomunica, bisognando* [5] ». E così nel 1626 deploravasi da capo nello stesso Consiglio « *esser perso alcuni libri et scritture della Comunità, et non mai trovatosi, ancorchè se ne sia facto molte instanze et diligenze* »; laonde, trattandosi di libri e scritture di molta importanza, fra i quali il « *libro delle sigurtà* », si ricorse di nuovo all' espediente della scomunica [6].

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. I-11, a car. 164 r.

[2] Archivio di Stato, *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica*, busta 35, doc. 4.

[3] A Bologna, nel 1589, essendosi perduto il *Libro Grosso*, il Vicario Generale della Diocesi pubblicò per due volte un monitorio, sotto pena di 100 scudi d' oro e della scomunica, contro chi tenesse il detto libro; il quale, sebbene non si sappia quando sia stato restituito, è ora nell' Archivio di Stato.

[4] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. L-13, a car. 120 r. e 122 r.

[5] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. O-16, a c. 116 v.

[6] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. R-19, a car. 148 v. e 149 r.

Due mancanze si vanno tuttora lamentando dai sammarinesi, ma, a dir vero, senza ragione. Corre da tempo la tradizione che antichissime pergamene del convento dei Monaci di S. Marino, fossero da quelli trasportate nella Valle di S. Anastasio quando si trasferirono colà per unirsi ad una riforma dell'Ordine di S. Benedetto. Poscia sarebber state recate, sempre da questi monaci di San Marino, a S. Gregorio in Conca, ed in seguito a Ravenna nel cenobio di Classe *fuori*, e di là finalmente a Pavia, oppure in un monastero di S. Pelasgia in Lombardia, nell'uno o nell'altro dei quali luoghi il detto cenobio sarebbe poi stato soppresso dall'Impero Austriaco, che ne avrebbe fatto trasportare le carte a Vienna.

In primo luogo è da notare che vero monastero o cenobio di S. Marino non esistette mai, sibbene una semplice aggregazione di confrati sotto un Abate [1]. Ma, in ogni modo, nonostante molte indagini da me istituite nell'Archivio di Stato di Milano (dove si conservano le carte delle corporazioni religiose di Lombardia soppresse dall'Imperatore Giuseppe II, e quelle in ispecie del Monastero di San Marino dell'Ordine di S. Benedetto, già esistente, fin dal tempo di Astolfo re dei Longobardi, in Pavia) poi nella Biblioteca Classense di Ravenna, che possiede le carte del Monastero di Classe *fuori*, e negli Archivii Demaniali di Forlì e di Pesaro, ed anche negli Archivi dello Stato e della Corte in Vienna, non si è potuta trovare la più piccola traccia di queste carte [2].

[1] Il primo ricordo dell'aggregazione di questi confrati di S. Marino si ha nel *placito* del 20 febbraio 885, in cui fu giudicato a favore di essi, e di Stefano loro abbate, nella controversia che aveva con Deltone vescovo di Rimini (Arch. di Stato, busta 32, doc. 1). Successivamente la medesima aggregazione viene ricordata nei seguenti documenti dell'Archivio di S. Marino: Arch. di Stato, busta 32, doc. 2, del 31 luglio 1113, busta 32, doc. 9 (2) del 4 febbr. 1253, e busta 183, doc. 6 dell'anno 1313 circa, che è l'ultimo atto ove io ne abbia trovato cenno.

[2] Ciò mi risulta per lettere della R. Soprintendenza agli Archivi Lombardi, N. 2073 del 22 ottobre 1885, della Biblioteca Classense di Ravenna del 12 febbraio 1886, delle Intendenze di Finanza delle provincie di Forlì e di Pesaro e della Direzione degli Imp. e Reali Archivi di Corte e di Stato in Vienna, N. 348, del 5 novembre 1886.

Un' altra versione circa l' asserta emigrazione delle carte del preteso convento dei monaci di San Marino è riferita da Alfredo De Bougy, che, menzionando gli Archivi del Governo Sammarinese, ma confondendo però le carte dello Stato con quelle dei suddetti confrati di San Marino, dei quali si suppone, ma non è affatto provata l' ingerenza nel primordiale governo della Repubblica, ha scritto: « .... *les plus anciennes [archives de l' État] avaient été déjà transportées par les moines qui voulaient se réunir aux autres ordres d' Italie, à San-Giovanni à Conca, puis à San-Vitale. Quand Napoléon eut supprimé les couvents, le P. Ziandrini transféra les archives de cet État libre .... au couvent de Praglia près de Padoue, et quand celui-ci eut été ainsi supprimé, au couvent de Sainte-Justine avec lequel on l' avait ensuite réuni. Le célèbre historien Cantu a fait des recherches dans ce dernier endroit au sujet de ces Archives curieuses; il n' a rien trouvé sur Saint-Marin, et présume qu' elles auront été transportées à Vienne* [1]. »

Io non ho mancato di far ricerche di queste carte anche secondo le indicazioni che offrirebbe il De Bougy, ma queste pure sono riuscite inutili, molto più che l' illustre Cantù non ricorda affatto le ricerche che gli attribuisce l' autore francese. E parimenti dalle indagini che il ch. Prof. Gloria di Padova fece istituire a Praglia ed a Santa Giustina, risultò che mai non furono concentrate nè nell' uno nè nell' altro convento documenti di San Marino.

Se si considera adunque l' incertezza della stessa tradizione, l' esito affatto negativo che ebbero tutte le ricerche, praticate in vario senso nei luoghi indicati, per rintracciare queste pergamene, e se per altra parte si considera che il Monastero di San Gregorio in Conca, in cui sarebbero passate le carte dei confrati di San Marino, ha nell' Archivio Governativo della Repubblica una trentina di pergamene, e, come può ritenersi, le più an-

[1] *Legende, Histoire et Tableau de Saint-Marin, République du Mont Titan, par Alfred de Bougy. Preface par George Sand. — Paris, Schlesinger Frères, Libraires-Editeurs*, 1865, a pag. 179 e 180.

tiche (essendovene due del secolo XI, quattro del XII, e quasi tutte le altre del 1300 e 1400) nasce facilmente il dubbio che se nel monastero di San Gregorio si fossero ritrovate le pergamene dell' aggregazione sammarinese, esse non avrebbero dovuto sfuggire, come non isfuggirono le più antiche di San Gregorio, a questa concentrazione; la quale è da credere con molto fondamento sia avvenuta allorquando il Monastero di San Gregorio fu chiuso. Ed il fatto lascia supporre altresì che se quelle pergamene si dettero allora alla Repubblica, a maggior ragione le si sarebbero date quelle dell' antica sua confraternita.

Un' altra dispersione di carte insistentemente lamentata fino a pochi anni or sono, veniva attribuita a sottrazione operata per fini politici dal Cardinale Alberoni nel 1739. Era noto infatti, per documenti non sospetti, che lo stesso giorno in cui quel celebre porporato entrò come conquistatore in San Marino, egli « *si portò...., verso la sera, a visitare il palazzo e l'Archivio Pubblico* [1] », come si ha da una scrittura d'un famigliare dell' Alberoni stesso, e come viene altresì confermato da una *Relazione* pubblicata dai sammarinesi, dove parimenti si afferma che il Cardinale « *in sua balia pur volle Sigilli, Cassa pubblica, Archivio, Cancelleria e tutt' altro, che la pubblica autorità riguardasse* [2]. »

E in un' altra importante Relazione in forma di lettera, sull' occupazione di San Marino, scritta da un testimonio oculare, e già da me pubblicata, più diffusamente si narra che « *Il Card. Alberoni, ricevute le chiavi di questo veneratissimo deposito, portossi tosto a visitarlo, e senza chiamare alcuno de' Custodi o de' Cittadini, quei monumenti, ed anche buon nu-*

[1] *Ragguaglio della maniera tenuta dall' Eminentissimo Sign. Card. Alberoni, Legato di Romagna e Delegato Apostolico, Nell' accettare la libera e spontanea soggezione de' Popoli di S. Marino alla S. Sede, seguita in Ottobre 1739. — In Ravenna MDCCXXXIX. — Nella Stamperia Camerale. Con Privilegio.*, a pag. 6.

[2] *Relazione anonima Uscita ultimamente alle stampe, con cui si pretende confutare l' operato nella libera spontanea dedizione di S. Marino, colle postille in margine che mostrano la insussistenza di tal Relazione* (*S. Marino 12 novembre 1739*). S. A. e L., ma del 1739.

mero che di più gli piacquero, ne trasse; e fattili al suo palazzo recare, si diede a scorrerli esattamente, riservandone per sè alcuni, e gettando gli altri sotto il tavolino. Io non so se egli abbia rapito monumenti gelosi, perchè nè i Cittadini, nè il Governo ànno più avuto in potere sì prezioso Tesoro. Ma egli è certo che non è senza mistero la premura che egli ebbe di scorrerli, e la sollecitudine con cui volle esaminarli [1]. »

Ma quali precisamente fossero i documenti tolti dall'Alberoni all'Archivio di San Marino, già ebbi agio di constatare; e trassi già dall'Archivio sammarinese, e pubblicai, una lettera del 15 maggio 1755, di Gian Giuseppe Testori, Superiore del Collegio di S. Lazzaro (fondato dall'Alberoni presso Piacenza, e dove si conservano anche le sue carte di Stato) nella quale lettera offeriva alla Reggenza di San Marino, avendoli trovati fra quelle carte, « *certi documenti spettanti a codesta Ill.ma Repubblica... come l'Instrumento del Sig. Card. Mosca, del 1627, in cui la S. Sede la riceve sotto la sua Protezione, con diversi privilegi, la Bolla di Papa Pio II, nella quale dona a codesta Ill.ma Repubblica alcuni Castelli, ed altre consimili, con un libro manuscritto di loro Decreti, ed una Copia de' loro prudentissimi e santissimi Statuti in stampa* [2] ». La consegna ebbe luogo solo qualche mese dopo, ed il Testori la poneva ad effetto con un'altra lettera del 1° di settembre dello stesso anno. Noi possediamo persino la nota dei documenti recuperati [3], donde si rileva che furono restituite due Bolle, cioè quella del 27 giugno 1463, con cui la Repubblica acquistò Fiorentino, Monte Giardino, Faetano e Serravalle, e quella del 30 marzo 1482, con cui Sisto IV confermò i privilegi ai sammarinesi, undici altri documenti dal 1300 al 1464, ed una lettera di Giulio II, con una copia della bolla del 1463. Fu pur consegnato il volume membranaceo, legato in pelle rossa con dorature, contenente le Convenzioni della Repubblica di San Ma-

[1] *Il Cardinale Alberoni e la Repubblica di S. Marino, studi e ricerche di Carlo Malagola. Bologna, N. Zanichelli, 1886*, a pag. 729 e 730.

[2] Archivio di Stato, *Reggenza*, *Carteggio alla Reggenza*, busta 134.

[3] Archivio di Stato, *Reggenza*, *Carteggio cit.*, busta 134.

rino colla S. Sede per la protezione che questa ne aveva assunta [1], più un altro atto, relativo ai precedenti, oltre un volume degli Statuti sammarinesi, stampati nel 1600, ed un volume manoscritto di decreti antichi, che forse è quello, ora nella busta 29ª, del 1623, continuato poi fino al 1773 e al 1801.

E del resto nell' Archivio del Card. Alberoni, che mi fu dato esaminare minutamente, per cortesia del Cav. Prof. G. B. Manzi, Superiore del Collegio Alberoniano, non incontrai alcun documento che possa credersi tratto dall' Archivio sammarinese.

Nè a Mons. Enriquez, mandato Commissario Apostolico a San Marino per rivedere gli atti dell' Alberoni, può attribuirsi alcuna sottrazione. Che egli esplorasse veramente l' Archivio, risulta da una sua lettera del 20 gennaio 1740 al Segretario di Stato pontificio, in cui scriveva: « *Qui sto osservando tutte le carte vecchie di questo Archivio, che con mia meraviglia l' ho trovato abbondante...., e tutto ciò a fine di mettere insieme quanto può aversi in favore della Sovranità della S. Sede sopra questo luogo* [2] ». Ma egli, al contrario della maniera seguita dal focoso Cardinale, stette pago a far redigere dal suo Notaio e Cancelliere Paolo Conti le copie autentiche degli atti che credette utili al suo fine, ed ora stanno raccolte in un volume nell' Archivio Vaticano.

IV.

Dopo avere discorso della disposizione delle carte nell' antico archivio, dello stato loro, e delle dispersioni e restituzioni di documenti, è necessario parlare dei lavori di corredo, pei quali, oltre che per un savio ordinamento, può un archivio rendere utili servigi. Voglio dire degli *inventari*, che sono gli elenchi dei volumi o dei mazzi che costituiscono l' Archivio, dei

[1] Archivio di Stato, *Bolle Brevi*, *Capitoli*, etc., busta 33, N. 46, busta 34, N. 8, e busta 35, N. 17.

[2] *Il Diritto Sovrano della Santa Sede sopra le valli di Comacchio e sopra la Repubblica di S. Marino, difeso dall' Avv. Carlo Fea. — Roma, MDCCCXXXIV — Nella Stamperia della Rev. Cam. Apost.*, pag. 136, doc. N.° 9.

sommarii, che sono lo spoglio dei nomi delle persone o dei luoghi o delle cose notevoli, contenuti nei documenti, alfabeticamente disposti per facilitare le ricerche, e portanti l'indicazione dell' ubicazione di ciascun documento.

Ognuno di questi lavori può essere o generale o particolare, secondo che si riferisca a tutto l'archivio o che si limiti soltanto a qualche parte di esso, o a qualche serie.

Cominciando dagli *inventarii* dell' archivio che dicesi di Stato, non ne troviamo alcuno che possa ora essere di qualche utilità, sebbene fra quelli che ci rimangono ve ne abbia taluno che, pel tempo in cui fu composto, merita veramente considerazione. Ma oggi essi si rendono per noi interessanti, perchè ci mostrano come era composto, ordinato e tenuto l'archivio nei secoli passati.

Primo fra questi lavori di corredo si presenta un inventario, intitolato: *Indice ed inventario* (perchè le serie vi sono alfabeticamente disposte) delle carte e pergamene, redatto nel 1630, al quale sono aggiunti due elenchi dei libri e delle carte che dal 1652 al 1732, e dal 1711 al 1822 si vennero prestando dall' archivio a varii studiosi o a curiali, anche forestieri, e che furono regolarmente restituiti. Fra questi si annoverano per la maggior parte documenti della vecchia raccolta degl' *Istrumenti* e dei privilegi per estrazioni di biade, e, per la minore, libri dei Consigli, dei creditori della Repubblica e libri degli Estimi. Tra i forestieri che ebbero a prestito documenti, si nota Lucantonio Gentili, onorevolmente ricordato dal Muratori, e che si valse di carte sammarinesi per la sua *Breve Relazione della Repubblica Sammarinese*, pubblicata solo nel 1864 [1], e che si trova inserita nell' opera del-

[1] *Compendio della Vita di S. Marino Confessore e Levita e Breve Relazione della Repubblica Sammarinese dell' Abbate Luc' Antonio Gentili di Torricella, data alla luce da Guido Ubaldo Mattei Gentili della stessa prosapia e patria. Bologna, R. Tipografia*, 1864.

Dagli *Atti* e dalla *Corrispondenza* dell' Agente della *Repubblica* in Roma, ab. Zampini (busta 62, doc. 34, nell' Archivio di Stato) si rileva che nel 1782 e nel 1783 furon mandati in Roma al celebre Mons. Gaetano Marini alcuni documenti dell' Archivio.

l'Auditore Zucchi Travagli, conservata ancora inedita nell' Archivio di Pennabilli.

Dal primo inventario dei libri prestati, aggiunto al detto volume, si rileva come le carte sciolte fossero contenute in tante cassette, forse di un armadio (in alcune delle quali erano anche vecchi sigilli della Repubblica) distinte ciascuna con una lettera dell' alfabeto, oltre la prima segnata con ✠, e che giungevano sino alla Q. Poi venivano sei scansie, segnate R, S, T, V, X ed Y. Ma la disposizione era quanto mai possa dirsi difettosa; confusi insieme le Bolle, i Brevi, le lettere, le ricevute, gl' istrumenti, i processi, i capitoli, le patenti per estrazione di cereali, le sentenze e i libri dei rogiti. Nel detto volume sono anche segnati documenti che oggi più non si trovano, e cito fra questi, ad esempio, « *Cinque libri musicali dedicati alla Repubblica di S. Marino dal S.r Fr.co M.ia Marini da Pesaro, a quel tempo M.ro di Capella della detta Ill.a Rep.ca* »

Il secondo inventario delle carte prestate, unito, come si è detto, a questo *Inventario ed Indice,* ricorda che i documenti più importanti si tenevano in una cassetta di noce, ed in altra le *ragioni ecclesiastiche,* siccome praticavasi anche nel 1606 [1].

Un altro inventario, sempre appartenente alla parte dell' Archivio sammarinese che dicesi di Stato, può considerarsi l' istrumento, in data del 15 gennaio 1740, rogato dal notaio Paolo Conti, Cancelliere di Mons. Enriquez, Delegato Apostolico, contenente la descrizione di quanto ritrovò nel pubblico archivio l' Auditore ab. Mandolini innanzi che lo stesso Enriquez lasciasse San Marino, ridonatagli la libertà, dopo l' occupazione operata dal Card. Alberoni. Il detto rogito si trova inserito nella « *Copia Actorum factorum in S. Marino tempore commissionis Ill.mi et Rev.mi D. Henrici Henriquez Visitatoris et Delegati Apostolici, rogatorum per me Paulum de Comitibus Notario publico spoletino* [2] ».

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe,* vol. M-14, a car. 63 r. e 65 r., 11 aprile 1606.

[2] È l' atto già ricordato, esistente nella busta 35, al N. 38 dell' Archivio di Stato.

Da questo atto rileviamo che, oltre i tre sigilli più antichi, del Pubblico, furono consegnati al ripristinato governo Brevi ed altri documenti in pergamena appartenenti alla serie delle *Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica*, e a quella degl' *Istrumenti*, nonchè le lettere del Doge di Venezia e della Repubblica Fiorentina, e segnatamente il privilegio concesso da Cesare Borgia al Comune di Serravalle, i quali tutti erano chiusi entro una cassa di abete. In altra di noce si contenevano, oltre varii fasci di lettere, volumi di decreti, altri delle elezioni di ufficiali pubblici, dell' amministrazione finanziaria, e libri di cause contro il Belzoppi ed il Lolli, origine dell' occupazione alberoniana, con « *tre altri libri ricuperati dal Sig.*[r] *Amato Bartolucci, già Governatore di S. Marino* », che fu l' istigatore, presso l' Alberoni, di quell' occupazione e lo strumento di cui si valse il Cardinale a porla ad effetto. I quali tre libri non erano già quelli delle cause Lolli e Belzoppi che il famigerato Bartolucci, quando tradì la Repubblica, trafugò e portò all' Alberoni in Ravenna, sibbene un libro intitolato: « *Capitula Reipublicae S. Marini;* uno di *Congregazioni* principiato nel 1625, ed uno degli Atti Consigliari (il vol. CC-27) cominciato il 1° aprile 1724.

La qualità di questi libri dimostrerebbe, se ve ne fosse bisogno, il mal animo del Bartolucci e la mala fede contro la Repubblica, non essendosi contentato di sottrarle le Cause che fingeva in coscienza di non poter giudicare, ma persino gli atti dello stesso Consiglio Principe.

Si trovò ancora dal Mandolini una credenza, nella quale racchiudevansi « *due scatole ripiene d' involti di cartapecore* », che saranno state il compimento della serie: *Bolle, Brevi* etc. e di quella degl' *Istrumenti* sopra citate.

Questo atto di consegna, sebbene non contenga l' elenco che di una parte delle serie ora costituenti l' archivio pubblico, perchè molte di quelle che in seguito vi si adunarono, dovevano essere in altri luoghi, e presso i singoli uffici che le formarono, è prova che l' Archivio Notarile tenevasi ancora distinto affatto da quello che diciamo di Stato.

Nel 1759, ai 4 di gennaio, si fece dal Capitano Reggente

G. M. Giangi una regolare consegna al Segretario Pietro Antonio Leonardelli [1], di 18 volumi, in parte di decreti, in parte di materia amministrativa, più alcuni mazzi e quinterni ed un sigillo del Pubblico.

Sotto la data poi del 18 settembre 1771, leggesi un altro elenco di libri consegnati a G. B. Bonelli iuniore, segretario, e sono in parte quelli compresi nella precedente consegna, coll' annotazione, di contro ad alcuni; « *posto in archivio* ». Dall' uno e dall' altro elenco si conferma la certezza che l' Archivio si teneva dai Segretarii e che non vi erano Archivisti.

Diremo finalmente che l' ultimo inventario di regolare consegna fatto ai Prefetti dell' Archivio è del 17 settembre 1878 [2], ed in essa si comprendono anche i trattati coll' odierno Regno d' Italia, diplomi e lettere di Sovrani, e 10 sigilli di uffici governativi, ed uno di un notaio.

Tutto ciò riguarda le carte dell' Archivio di Stato. Quanto ai volumi che costituiscono il Notarile, noi le troviamo fornite di un vero e proprio *Inventario*, di carattere di Camillo Bonelli, che contiene i nomi dei notai e gli anni in cui cominciano e finiscono i rogiti di ciascuno, ed ha il titolo: « *Registro di tutti li Notari esistenti nell' Archivio della Repubblica di S. Marino, posti nella maniera la più atta per rinvenire; incominciando dalla parte sinistra in alto nel primo credenzino dalla parte superiore e poi inferiore, continuando nello stesso modo negli altri* ».

La nota comincia coi rogiti di ser Vita Corbelli, o meglio di Ser Vita di Corbello e coll' anno 1403, e termina con quelli di Felice Centini e coll' anno 1813; e sonvi compresi i rogiti di 82 notai.

Veniamo ora ai *sommarii*. Neppure di questi ne possediamo alcuno che si estenda a tutte le carte dell'Archivio. Il primo, per ragione di tempo, è opera assai diligente di Giambattista Bonelli seniore, e contiene il sunto della raccolta quasi intera delle pergamene, dal placito feretrano sino alla pergamena N.° CCLXXXIII

[1] Si trova fra gli *Atti* dell' ufficio dei Prefetti dell' Archivio.

[2] Trovasi pure fra gli Atti dell' ufficio dei Prefetti dell' Archivio.

dell' antica numerazione, ed il sunto altresì delle più importanti lettere del carteggio governativo, dal 1379 al 1555. Ma sembra che ciò che a noi è pervenuto di questo lavoro, e che nel 1885 fu donato all' Archivio del N. U. sig. Cons. Camillo Bonelli, non sia completo; e forse fu redatto circa il 1777, nel quale anno il Segretario Bonelli ricevette una gratificazione dal Consiglio « *per aver ordinato l' archivio, facendo i transunti di tutte le carte per confermare l' indipendenza della Repubblica, contrastata dopo i tempi alberoniani* [1] ».

Due sommarii sono posseduti dall' Archivio, della citata raccolta delle pergamene, oggi assai notevolmente ampliata, e divisa nelle due serie: *Bolle, Brevi* etc., ed *Istrumenti*.

Il primo di questi sommarii è dovuto all' erudito pesarese Annibale Degli Abati-Olivieri, il quale, avendo avuta per moglie Teresa di Francesco Maria Belluzzi, patrizio sammarinese e più volte Capitano Reggente, ebbe agio di esplorare quell' archivio; e scopertovi, come egli stesso afferma [2], il famoso *placito feretrano*, e adunate e numerate in ordine cronologico, colla numerazione romana che ancor si vede nel dorso delle pergamene, tutte quelle che, nel disordine in cui giaceva l' Archivio, potè avere alle mani, volle redigere nel 1749 quel diligentissimo sommario che possediamo autografo, e che intitolò: « *Indice di tutte le Pergamene esistenti nell' Archivio Segreto della Repubblica di SAN MARINO, cominciato il dì 25 Agosto 1749 sotto il Capitanato dell' Ill.mo Sig. Giuseppe Onofri* [3]. »

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. FF-30, a car. 230 r.

[2] *Memorie della Badia di S. Tommaso in Foglia nel Contado di Pesaro.* — Nella *Nuova raccolta d' opuscoli scientifici e filologici* (del Calogerà) *tomo duodecimo. In Venezia presso Simone Occhi - MDCCLXIV.*

A pag. 256, parlando di Orso, Duca feretrano, scrive: « *un placito tenuto dal quale rinvenni io fortunatamente nell' Archivio della Repubblica di S. Marino* »; e lo pubblicò per la prima volta, da pag. 309 a 314 del detto vol., sotto il N. VIII dei documenti.

[3] Dagli *Atti del Consiglio Principe* (vol. FF-30, a c. 140 v.) si apprende che nel 1774 fu concesso all' Olivieri « *di avere copia di alcune lettere antiche esistenti nell' Archivio Segreto della Repubblica e concernenti semplicemente la storia di Pesaro* »; e furono parimenti spedite al Marchese Ottaviano Sale di Vicenza notizie concernenti la storia della Repubblica.

Questo sommario delle pergamene contiene il sunto di 420 pergamene, che cominciano col detto *placito* dell' anno 885 e terminano colla sentenza di Mons. Tommasi, luogotenente della Camera Apostolica, del 1691 [1]. Sono generalmente in ordine cronologico, ed ho potuto constatare che il sunto è sempre fatto con molta diligenza e con sufficente ampiezza, e solo qualche volta ho trovato erroneamente indicati i nomi dei luoghi, per difetto di conoscenza del territorio sammarinese.

L' Olivieri lasciò anche, non nell' Archivio di San Marino, ma fra i suoi manoscritti nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, e precisamente nel tomo 4° degli *Spogli d' Archivi* [2], il sunto della raccolta delle pergamene anzi citata, insieme colle copie di alcune, e col sunto degli Statuti sammarinesi del secolo XIV e collo spoglio del carteggio della Reggenza dal 1464 al 1631; il quale spoglio continua anche nel tomo I.° dei citati *Spogli d'Archivi* (a car. 376 e seg.), ed è in parte di carattere dell' Olivieri. Vi sono anche aggiunte copie, in carattere più antico, di documenti sammarinesi, le quali provengono dall' Archivio della Repubblica, mentre lo spoglio del carteggio della Reggenza fu spedito all' Olivieri dall' Ab. e Canonico Antonio Stramigioli di Pesaro, che era Rettore del Collegio Belluzzi in San Marino e che li redigeva intorno il 1774 [3].

Vi sono notevoli dieci documenti trascritti in parte o per intero, e che oggi più non si conservano nell' Archivio sammarinese [4], ed una copia di un istrumento di transazione fra San Marino e Verucchio, degli 8 agosto 1485 [5], che non si trova neppur esso in Archivio. Ed evvi altresì il sumto di 18 pergamene dell' Archivio dei Francescani di San Marino dal 1257 al

[1] Archivio di Stato, *Bolle*, *Brevi* etc., busta 35, doc. 33.

[2] Codice oliveriano N. 376, da car. 255 a 426.

[3] Ciò si deduce da una lettera dello Stramigioli, a c. 398 del cit. 4.° tomo degli *Spogli d' Archivi* dell' Olivieri.

[4] Sono i segnati coi numeri 3, 5, 78, 236, 264, 268, 274, 275, 279 e 304.

[5] Ivi, da car. 335 a 361.

1520 [1], ed in fine del codice una « *Relazione dello Stato nel quale hoggi si ritrova la Giurisdizione della pretesa Republica di S. Marino e in che modo abbia avuto l'accrescimento di quel suo territorio* », ed una « *Raccolta di molte raggioni che tiene la Sede apostolica sopra la Terra e Giurisdizzione di S. Marino, la quale oggi si pretende essere libera e vivere a Repubblica* [2]. »

Nello stesso Archivio governativo sammarinese, esiste, oltre quello già citato, un altro sommario in 64 pagine, intitolato: « *Indice di tutte le pergamene esistenti nell' Archivio Segreto della Repubblica di San Marino, cominciato il dì 25 agosto 1749, sotto il Capitaniato dell' Ill.mo Sig. Giuseppe Onofrij, dal S.r Annibale Olivieri da Pesaro, e copiato da me G. Batt.a Bonelli l'anno 1753.* »

Come si scorge dal titolo, questo *sommario* (erroneamente, come il primo, chiamato *Indice*) è una copia di quello, già descritto, dell' Olivieri; nè io spenderei qui intorno al medesimo altre parole, se esso non avesse un particolare pregio, che consiste nell' aggiunta di postille marginali, in carattere dello stesso G. B. Bonelli iuniore, nelle quali si notano le frasi più interessanti, o dal lato diplomatico o dallo storico, di ciascun documento, i nomi dei notai che rogarono l' atto, quelli dei luoghi, delle parti e dei testimonii, qualche volta con raffronti che richiamano altre notizie o somiglianti espressioni che leggonsi in altri documenti di questa raccolta.

Qua e là si trovano pure in margine annotazioni, di un carattere che non è del Bonelli, segnatamente relative all' importanza politica dei documenti e talvolta, del primo o del secondo carattere, si accenna che il documento fu « *rivisto* », o che fu trascritto nel « *quinterno delle copie* ».

[1] Ivi, da pag. 333 a 338. Ivi, a car. 397 v. si trova anche una « *Nota dei principali manoscritti esistenti nella libreria de' PP. Francescani della Repubblica di S. Marino.* »

[2] Sono in debito di render pubbliche grazie alla On. Deputazione Oliveriana di Pesaro, e segnatamente al ch. Marchese Cav. Ciro Antaldi, Soprintendente della Biblioteca Oliveriana, per avermi cortesemente favorito il codice sopra citato, mandandomelo fino a Bologna.

I numeri ordinali romani dei documenti corrispondono a quelli del sommario oliveriano, meno alcuni pochi descritti in quest' ultimo con data errata, e che nella copia furono corretti, riponendo i sunti dei relativi documenti al luogo che cronologicamente spetta loro.

Questo secondo sommario si estende, come il primo, a 420 documenti, e, come quello, va dall' anno 885 al 1691; ma, dopo una memoria relativa a Francesco Maria Duca d' Urbino [1], si trova la « *Nota delle Pergamene, ed altro, levate dall' Archivio nostro di S. Marino dal Sig.r Card.e Alberoni* », e segue il sommario di due documenti che esistevano in casa Gozi, l' uno del 13 maggio 1541 (e cioè la convenzione fra la Repubblica e la S. Sede per la provvista del sale) l' altro del 1553, contenente il compromesso fatto dai deputati della Repubblica e della Comunità di Montemaggio nella persona di Giacomo Angeli, Segretario del Duca d' Urbino, per le differenze insorte circa i confini dei loro territorii.

I tre descritti sommarii, che hanno per oggetto l' unica raccolta di documenti dell' archivio che nei tempi passati si fosse ordinata, dovettero rendere utili servigi non solo al Governo per confutare le più o meno palesi pretese di sovranità sulla Repubblica, che a quando a quando la S. Sede allegava, ma se ne servì anche il Delfico per le sue memorie storiche sopra S. Marino. Per le quali, se non si valse largamente, e come ora soltanto si potrebbe, dei documenti dell' Archivio, si giovò più specialmente degli Atti consigliari e del carteggio, oltre che della citata raccolta delle pergamene.

[1] La nota, che ricorda gli antichi ed affettuosi rapporti d' amicizia e gratitudine della Repubblica verso i Duchi d' Urbino è del seguente tenore: « *Memoria come nel Registro dell' elezioni delli Signori Capitani, Consiglieri ed altri Uffiziali della nostra Repubblica, che comincia adi 29 settembre 1589, sino al primo Aprile 1612 fra li Signori Consiglieri delli 60 sempre si legge a semestre per semestre in primo luogo il Serenissimo S.r Francesco M.a 2.° della Rovere, Duca di Urbino* ».

CAPITOLO TERZO

I. Desiderii e progetti di riordinamento. — II. Trasporto dell' Archivio nel palazzo Valloni; suo stato in quel locale e provvedimenti per riordinarlo. — III. Concentrazioni di carte a complemento del materiale. — IV. Nuova classificazione generale dell' Archivio.

I.

Era da gran tempo sentita la necessità di riordinare l'archivio pubblico, notoriamente ridotto a tale stato da rendere impossibile a qualsiasi più ardito esploratore praticarvi ricerche senza sobbarcarsi ad una ingente fatica.

Già nella seduta consigliare del 23 novembre 1857, in cui, siccome dianzi accennai, si nominarono i due Prefetti dell'Archivio, « *piacque alla Ecc.ma Reggenza di far rilevare che l' apertura dell' Ufficio delle Ipoteche può dar luogo a ricercare in Archivio molti atti, ma lo stato attuale del medesimo può offrire delle difficoltà alle ricerche medesime; e quindi proponeva al Consiglio di stabilire il modo di riordinamento dell' Archivio stesso* ». Fu pertanto incaricata la Congregazione Economica a formulare un progetto pel riordinamento dell' Archivio [1], ma poi per qualche anno non se ne fece altro pensiero.

Quando però il Senatore Conte Luigi Cibrario, Ministro di Stato nel Regno d' Italia, preso vivissimo affetto al Governo di San Marino, ne fu nominato Consultore, la Repubblica, durante la Reggenza del N. U. Comm. Pietro Tonnini, nel 1862-63, pensò di trarre aiuto dall' erudizione di quell' uomo veramente insigne in ogni genere di erudizione. E chiestogli un progetto di riordinamento dell' Archivio, ne ebbe tosto uno schema che autografo si conserva fra gli atti dei Prefetti.

Egli lo avrebbe voluto diviso in sette categorie; la prima pel *Politico*, la seconda per l' *Amministrativo*, la terza per le *Finanze*, la quarta pel *Giuridico*, la quinta per l' *Ecclesiastico*,

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. NN-37, a c. 188 r.

la sesta pel *Militare* e la settima per l'*Istruzione pubblica*. Ciascuna di queste categorie aveva un vario numero di sezioni; ma, a dir vero, se queste divisioni e suddivisioni potevano addottarsi per ordinare un archivio moderno, quasi unicamente formato di carte, ciascuna delle quali tratta di un oggetto soltanto, non poteva attagliarsi ad un archivio antico. Anzi questo ordinamento violava il primo canone dell'archivistica, volendo ridurre le carte ad un ordinamento preconcetto e moderno, al quale le antiche, formate con criterii tutt'affatto diversi, non avrebbero mai potuto acconciarsi. Conviene in primo luogo che l'ordinatore esplori tutta la materia; e poichè ciascuna serie antica è formata secondo i criterii de' suoi tempi, ben diversi da quelli dei nostri, specialmente in ciò che forma la base della classificazione, ossia nella ripartizione delle varie attribuzioni, conviene rispettarli; chè il ridurre gli atti fatti secondo quelle attribuzioni o divisioni d' uffici, ai criterii dei tempi nostri, non solo è cosa materialmente impossibile, ma che falserebbe, in ogni modo, il carattere stesso dell' ordinamento.

Questo sia lecito dire, con ogni rispetto all'illustre Cibrario; chè del resto la gloria del celebre autore della classica *Storia dell'Economia Politica nel Medio Evo* non si offusca di certo per non aver colto una modesta palma nel campo arido dell' archivistica. Del resto, come rilevo da una lettera del Cibrario al Comm. Pietro Tonnini in data dell' 11 ottobre 1862, egli non aveva visitato l'Archivio, e nello stato in cui allora giaceva non era possibile formarsene per sola informazione un esatto concetto che permettesse di procedere ad una giusta ripartizione, conforme alla storia ed alla costituzione del paese.

Il disordine dell' archivio sammarinese continuò dunque ancora, e fra i ricorsi in Aringo si trovano reiterate istanze per ottenere che il pubblico archivio si collocasse nel palazzo Valloni, e finalmente si riordinasse.

E non è molto che un visitatore del Titano, descrivendo la funzione dell' *ingresso* della Reggenza, doveva notare: « *Non vedemmo l' Archivio. L' Archivio sammarinese, documento d' un passato secolare, giaceva in un sotterraneo del Palazzo del Consiglio nel disordine in cui lo lasciò il Delfico*

dopo essersene servito per le sue **Memorie storiche**; *e i diplomi antichissimi e le preziose pergamene eran preda dei topi e coperte di polvere e di calcinaccio* [1] ». Se non è esatto che l'Archivio si tenesse in un sotterraneo (sebbene il luogo avesse del sotterraneo l'umidità) nè che il disordine fosse da accagionarsi al Delfico, il disordine però vi era e gravissimo, ed i topi, la polvere ed il calcinaccio non erano nè luoghi comuni, nè fantasie od esagerazioni dello scrittore, ma la nuda e cruda verità.

II.

I lavori occorrenti alla ricostruzione del pubblico palazzo in istile fra il XIII e il XIV secolo, intrapresi, con vera munificenza, secondo il disegno dell' illustre architetto romano Comm. Francesco Azzurri nel 1884 [2], obbligarono a trasportare la sede del governo dal vecchio palazzo, rifatto in principio del secolo XVII, al palazzo Valloni; e ai 20 dicembre del 1880 fu decretato che

[1] F. P. Cestaro, *Monte Titano*, articolo nella *Domenica del Fracassa*, del 21 settembre 1885, N. 39.

[2] Da gran tempo aveva in animo il governo sammarinese di ricostruire il pubblico palazzo, e fu decretato, nella seduta del 20 dicembre 1880, che il Comm. Tonnini, che recavasi a Roma, vi scegliesse un architetto che assumesse l'incarico di farne il disegno; e nella tornata del 7 aprile 1881 fu comunicato al Consiglio Principe e Sovrano un primo progetto del Comm. Azzurri, che aveva accettato l'incarico. La direzione dei lavori fu affidata al capo-mastro Giuseppe Reffi di S. Marino, e ai 7 maggio 1884 fu gettata la prima pietra dei fondamenti, nei quali fu posto, sotto il muro del lato sinistro, all'estremità verso il Pianello, un tubo di piombo contenente questa memoria, che, cortesemente richiesto, dettai: « *Decretata felicemente, per Senatoconsulti dei 14 marzo 1878, 16 settembre 1880 e 3 gennaio 1883, la ricostruzione di questo Palazzo Governativo con disegno del Comm. Francesco Azzurri, Architetto romano, fu posta ai 7 maggio 1884 la prima pietra nei nuovi fondamenti, essendo Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino i Signori Comm. Settimio Belluzzi e Francesco Malpeli, Presidente della Commissione dei lavori il Comm. Pietro Tonnini, e direttore dei medesimi il Capo Mastro Giuseppe Reffi. — Così prosperi e duri nei secoli la vetusta libertà della Repubblica sammarinese, e nel nuovo palazzo si rinnovino i fasti che la mantennero intemerata e felice* ».

ivi si trasferisse anche l' archivio. Così quelle carte dalla loro secolare dimora si portarono nel 1884 in una nuova e provvisoria sede, e la fretta con cui dovette compiersi il lavoro, perchè la remozione delle scansie scoperse guasti nei muri, che minacciavano serii pericoli, aumentò la confusione delle carte.

Quando nel marzo del 1885 io mi recai per la prima volta a San Marino per raccogliere documenti intorno all' occupazione operata dal Card. Alberoni nel 1739, per poco non credetti di avere inutilmente speso il mio viaggio, perchè lo stato dell' archivio mi fece a tutta prima disperare di potervi eseguire qualsiasi ricerca con isperanza di frutto.

L' archivio era già stato da un anno collocato alla meglio nel palazzo Valloni, in una stanza al pianterreno a sinistra dell' atrio, ed anche in uno stretto corridoio di fronte al secondo ramo delle scale.

Nell' uno e nell' altro, come possono testimoniare i due egregi Prefetti dell' Archivio, le carte erano state provvisoriamente collocate in attesa di essere ordinate; ed io, se volli pur pescare in quel *mare magnum* i documenti che era andato a cercare, dovetti con gran coraggio esplorare l' archivio volume per volume, e le carte mazzo per mazzo, e perseverando in quel lavoro più giorni senza posa, giunsi a scovare tutto quanto mi occorreva, e più ancora che mai avessi potuto sperare.

Nel palazzo Valloni la stanza a pianterreno conteneva, entro il loro vecchio armadio a piccoli sportelli, i protocolli dei notai; i più moderni non ordinati rigorosamente, ma almeno distinti notaio per notaio: gli antichi ammassati confusamente e a disagio, purchè capissero in quel loro stretto rifugio. In altri armadietti era posto il carteggio dei secoli XVII e XVIII, e tutto il resto dei libri e delle carte, in questa e nella stanza superiore, stava ammassato in mucchi, sopra asse, per terra, o in casse, o in armadi o in cadenti scansie senz' ordine di sorta. Solo alcuni documenti moderni, come i trattati, stavano rinchiusi in un robusto armadio a tre chiavi, e la raccolta delle pergamene si conservava in una cassa di noce. In altre casse

erano antichi sigilli ed arnesi di ferro, ed altri oggetti, e casse di antichi fucili, che si sono conservate.

Lo stato dell'archivio sammarinese era dunque tale, allorchè io lo vidi la prima volta, da non servire certamente a ricerche di sorta, nè in vantaggio della storia, nè nell'interesse del governo o dei privati. In verità può affermarsi che due serie soltanto erano appena distinte dalle altre: quella delle pergamene, fornita anche di *Sommario*, e quella delle matrici dei rogiti dei notai, e quest' ultima distinta sì, ma non completa, nè per certo ordinata più delle altre.

Il rimanente dell'archivio era un vero *caos;* condizione che nel nostro secolo, colle cresciute esigenze della storia, parrebbe non doversi più riscontrare in una nazione civile che rispetti i tesori della sua storia, ma che purtroppo può dirsi ancora condizione comune di molte città. Così ad esempio, e per non uscir di Romagna, a Ravenna l'archivio giudiziario antico è confinato in un solaio, coi libri ammassati in grosse cataste, e dove ogni tanto l'acqua fa non indarno le sue prove; e Faenza tiene in una specie di magazzino, un migliaio di volumi gelosamente sottratti agli studiosi, perchè servano di pasto ai topi ed alle tignole, coperti di polvere nera, prodotta dal fumo di un vicino camino.

Pur tuttavia esplorando l'archivio sammarinese, non ostante quell' informe accozzamento di libri e di carte di ogni sorta e di ogni età, non si poteva non riconoscere l'importanza di così fatti documenti. Ed avendo presentata alle LL. EE. i Capitani Reggenti N. U. sig. Luigi Pasquali, e sig. Pasquale Busignani, per incarico che vollero cortesemente affidarmi, una relazione sullo stato dell'Archivio Governativo e sul modo onde poteva ordinarsi, il Consiglio Principe e Sovrano nella seduta dell' 11 giugno 1885, mi conferiva l'incarico di riordinare quell'archivio, e poco di poi destinava per esso tre stanze del nuovo palazzo pubblico, alle quali dà accesso la prima porta nel fianco del palazzo medesimo.

III.

Deliberato così il riordinamento dell' Archivio governativo, e postomi subito all' opera, cominciata col trasporto delle carte dal palazzo Valloni alla sede definitiva assegnatagli nel palazzo pubblico, gli egregi Prefetti dell'Archivio, che sempre caldeggiarono quest' opera, pubblicavano, in data del 22 agosto 1885, un avviso a stampa, eccitando i cittadini che possedessero documenti pubblici antichi e moderni ed anche manoscritti e stampe di carattere privato, ma aventi per lo Stato qualche interesse, a volerli consegnare all' archivio.

E l' invito non rimase senza frutto, perchè tosto non pochi privati consegnarono liberalmente, facendone generoso dono al Governo, molte carte importanti.

Primo fu il N. U. Avv. Menetto Bonelli, che consegnò un fascicolo di lettere dirette alla Reggenza, fra le quali una del Canova, ed una raccolta preziosissima di lettere, di memorie e di stampe riguardanti l' occupazione alberoniana, in numero di 113 documenti, ai quali si è dato il titolo di *Raccolta Bonelli* [1], donando in seguito anche un volume di *Atti* della Commissione Teatrale, ed una copia manoscritta del progetto di codice commerciale del Giuliani.

Poi il Comm. Pietro Tonnini, Generale delle Milizie, regalò un fascio di importanti documenti manoscritti e stampati, concernenti la causa Blasi ed il blocco sostenuto dalla Repubblica nel 1786, più una *Storia Politica internazionale della Repubblica di S. Marino* dell' Avv. Bartolomeo Cucomos di Roma (1877), manoscritta. E diede del pari due fascicoli manoscritti in risposta al libro del Fea [2] e in difesa della Repubblica, ed altri scritti inediti e stampati, dal XVI secolo in poi, più nove fascicoli di carte del nostro secolo, già appartenenti a Francesco Guidi Giangi e relativi a pubblici affari [3].

[1] Atti del 2 e 17 sett. 1885, N. 2 e 10 di protocollo, dell' Ufficio dei Prefetti dell' Archivio.

[2] Il Fea volle dimostrare il diritto di sovranità della S. Sede sulla Repubblica di S. Marino nel libro già citato: *Il Diritto Sovrano* etc.

[3] Atto del 6 sett. 1885, N. 4 di prot. dell' Ufficio dei Prefetti.

Inoltre il N. U. sig. Giovanni Filippi-Belluzzi consegnò nove fascicoli di carte relative a pubblici incarichi affidati già al suo suocero Avv. Comm. Filippo Belluzzi, e così il Consigliere Silvestro Masi d'Acquaviva una lettera della Reggenza all'Imperatore d'Austria del 29 giugno 1830 [1].

Parimenti il ch. Prof. Marino Fattori, noto per egregi lavori storici, depositò una preziosa raccolta di 176 documenti, relativi all'occupazione della Repubblica operata dall'Alberoni, i quali vanno dal 1737 al 1740, divisa in due serie, e che si intitolò *Raccolta Belluzzi*, perchè consta dell'importantissimo carteggio tenuto da Gian Benedetto Belluzzi, che ebbe parte precipua in quei memorabili avvenimenti [2].

Di poi il N. U. sig. Federico Gozi, Bibliotecario, donò un volumetto di lettere autografe di Mons. Enriquez, riflettenti la sua commissione per la liberazione di S. Marino dal giogo imposto dall'Alberoni, nonchè un codicetto in cui furono trascritte rarissime stampe relative a quei fatti [3].

Anche il N. U. sig. Camillo Bonelli, oltre un mazzo di lettere e di documenti amministrativi e giudiziarii dal 1552 al 1800, presentò una importante collezione di manoscritti riflettenti molti argomenti della storia sammarinese ed il volume di sommarii del carteggio e d'altre carte dell'Archivio, già menzionato [4].

Da ultimo, fra i privati, l'Arciprete Cav. Don Giuseppe Giannini volle anch'egli far dono di tre *Memorie storiche* sul corpo di S. Marino, e di due scritti relativi alla parrocchia della Pieve [5].

Questa nobile gara dei privati nell'arricchire generosamente il pubblico archivio dimostra quanto stia a cuore ai cittadini questo insigne istituto, che non ha certamente nulla da invidiare ai consimili delle vicine città.

[1] Atto del 14 sett. 1885, N. 6 di prot. dell'Ufficio dei Prefetti.
[2] Atto del 14 sett. 1885, N. 9 di prot. c. s.
[3] Atto del 30 sett. 1885, N. 12 di prot. c. s.
[4] Atto del 5 apr. 1886, N. 22 di prot. c. s.
[5] Atto del 14 magg. 1886, N. 14, di prot. c. s.

Nè gli uffici pubblici contribuirono, ciascuno per la propria parte, con minor zelo al richiesto deposito dei loro documenti più antichi.

In primo luogo si ebbero dalla Segreteria dell' Interno gli atti del Consiglio dalla fine del secolo XVI, libri dei Decreti, altri di Statuti ed il carteggio della Reggenza del secolo presente fino al 1861 [1], ultimo termine generalmente prefisso pel versamento delle carte governative. La Segreteria Economica dette pure varie buste di atti di questo secolo; molti volumi e filze antiche e moderne il Tribunale del Commissariato [2], e un volume di Ruoli delle Milizie, dal 1831 al 1865, il Comando Generale delle medesime [3], ed un volume di *Aringhi* di Serravalle, dal 1824 al 1862, l' Amministratore di quel castello [4].

Dalla pubblica Biblioteca si ebbero un fascio di carte dell' Incaricato d' affari della Repubblica in Roma, Marchese Muti Papazzurri, già Savorelli [5], i conii delle medaglie e monete fatte coniare dal Governo, e varii esemplari delle medesime e di medaglie ottenute dal Governo o in occasione di Esposizioni od altrimenti, e molti sigilli governativi fuori d' uso [6].

Per ciò poi che spetta all' Archivio Notarile fu mia cura di concentrare le matrici dei notai defunti, che esistevano presso i figli o gli eredi dei medesimi, e che, per decreto del Consiglio, dovevano restituirsi all' Archivio. Diede esempio pel primo il N. U. Comm. Settimio Belluzzi, consegnando i rogiti di Francesco Mariani dal 1785 al 1825, e quelli di Gian Benedetto Belluzzi dal 1819 al 1857, in numero di 52 mazzi, con un sigillo di quest' ultimo [7].

Seguì nello stesso giorno la consegna, per parte del Dott. Federico Martelli, dei rogiti di Biagio Martelli dal 1798 al

[1] Atto del 2 sett. 1885, N. 2 *bis* del prot. dell'Ufficio dei Prefetti.
[2] Atto dell' 8 apr. 1886, N. 23 del prot. c. s.
[3] Atto del 6 sett. 1885, N. 4 di prot. c. s.
[4] Atto del 18 sett. 1885, N. 11 di prot. c. s.
[5] Atto del 26 agosto 1885, N. 3 di prot. c. s.
[6] Atto dell' 8 magg. 1886, N. 25 di prot. c. s.
[7] Atto del 24 marzo 1886, N. 16 di prot. c. s.

1857, di Domenico Maria Belzoppi dal 1832 al 1853 [1], e del Dott. Ermenegildo Stambazzi dal 1860 al 1881, contenuti in 70 fra volumi, buste e fascicoli [2].

Poco dopo anche il N. U. Avv. Menetto Bonelli consegnava i rogiti del proprio padre Comm. Innocenzo Bonelli, dal 1840 al 1873, in 30 mazzi [3].

A queste consegne è da aggiungere quella di un rogito in pergamena del 1519, fatta dal N. U. sig. Federico Gozi [4], e l'inventario originale dell'eredità Begni, del 1763, dato dal N. U. sig. Francesco Angeli, e riunito a suo luogo fra i rogiti di Giuliano Ceccoli [5].

E finalmente, acciocchè chi frequenta l'Archivio possa trovare i libri che giovino a meglio valersi degli atti, si cercò di corredarlo anche di una piccola biblioteca, contenente le principali opere di storia sammarinese, i più noti trattati paleografici e le principali pubblicazioni archivistiche uscite in Italia.

Detto adunque del materiale onde si è composto l'archivio, resta ora a trattare del modo in cui esso fu ordinato e diviso.

IV.

Ormai non è più chi non riconosca i pregi, anzi, a dir meglio, la necessità del sistema che dicesi storico, nell'ordinamento degli archivi. L'evidente bontà di esso e l'ottima prova che ha fatto, segnatamente in Toscana e, ci sia lecito dirlo, anche nell'Archivio di Stato di Bologna, dove ha avuto forse la più rigorosa sua applicazione, mi dispensa dal giustificare qui di averlo prescelto.

Qual metodo infatti può trovarsi più semplice, e più naturale, e nello stesso tempo più sicuro e più atto per ordinare

[1] Atto del 24 marzo 1886, N. 17 di prot. dell'Ufficio dei Prefetti.
[2] Atto del 24 marzo 1886, N. 18 di prot. c. s.
[3] Atto del 3 apr. 1886, N. 21 di prot. c. s.
[4] Atto del 14 maggio 1886, N. 27 di prot. c. s.
[5] Atto del 16 maggio 1886, N. 30 di prot. c. s.

carte antiche, di quello di classificarle nel modo istesso in cui esse furono classificate nella loro formazione? Chi si lusinga di dare alle carte disposizione diversa da quella con cui furono formate, si sobbarcherebbe ad una fatica senza risultato, e falserebbe la storia degli atti, la quale si manifesta anche nella loro stessa originaria disposizione.

Esplorato pertanto minutamente il materiale per prenderne completa cognizione, e studiata la costituzione del paese, che deve esser la prima e la più sicura guida dell' ordinatore, fu mio costante pensiero di riprodurre mediante gli atti, la costituzione stessa, per modo che con essi si delineassero, con perfetta corrispondenza, le divisioni e le suddivisioni dell'organismo governativo nelle magistrature e negli uffici, e nelle serie di ciascuno di questi, secondo che gli statuti e le carte li dimostrano composti e fra loro coordinati a costituire la pubblica cosa.

A far sì che l' archivio rispecchiasse dal suo materiale ordinamento tutta l' amministrazione del paese, io ho anzitutto costituiti due archivi, uno detto ARCHIVIO DI STATO, il quale contiene tutte le carte che emanarono da uffici governativi, l' altro detto ARCHIVIO NOTARILE, in cui ho raccolte quelle dei notai del territorio sammarinese. E l' uno e l'altro, oggi riuniti nello stesso locale, s' intitolano con un unico nome: ARCHIVIO GOVERNATIVO.

L' ARCHIVIO DI STATO si divide in sei parti, e cioè:

I. *Consigli e Congregazioni consigliari.*
II. *Reggenza.*
III. *Segreterie di Stato.*
IV. *Uffici Amministrativi e finanziarii.*
V. *Magistrature giudiziarie.*
VI. *Atti di privati depositati in Archivio.*

La prima contiene gli atti dell' *Arengo,* del *Consiglio Generale* (oggi detto *Consiglio Principe e Sovrano*), e delle *Congregazioni consigliari,* nei quali risiede il potere sovrano, nonchè di altri uffici che sono direttamente collegati coi Consigli e colle Congregazioni, e che talvolta rappresentano il Consiglio stesso da cui emanano, e sono la *Congregazione Generale o Congresso straordinario,* il *Consiglio dei XII,* la *Con-*

gregazione Criminale, il *Congresso degli Affari esteri*, la *Congregazione economica*, il *Congresso dei conti pubblici*, la *Congregazione di guerra*, quella *degli studi*, la *teatrale*, il *Congresso per la fabbrica del Palazzo pubblico*, il *Congresso per la fabbrica della Pieve*, quello dell'*Annona*, quello del *Catasto*, e l'*Agrario*, ed il *Comitato di Pubblica sicurezza e vigilanza*; ai quali sono da aggiungere le *Agenzie*, i *Consolati* e le *Legazioni* della Repubblica all'estero, e finalmente i *Comuni del Contado*, che traggono, come le Legazioni e i Consolati, la loro personalità dal Consiglio, e che la estrinsecano nel Consiglio stesso.

La seconda parte rappresenta il supremo potere esecutivo e si compone delle carte dei *Capitani Reggenti*, che lo esercitano semestralmente, e che sono i Presidenti della Repubblica.

La terza parte si compone delle carte delle *Segreterie di Stato*, per mezzo delle quali il potere si amministra, e, secondo i tempi (perchè esse hanno variato a quando a quando di numero, di nome e di attribuzioni), della *Segreteria Generale*, della *Segreteria dell'Interno*, della *Segreteria economica* o delle *Finanze*, e della *Segreteria Politica*, o degli *Affari Esteri*.

La quarta parte poi comprende le carte degli *Uffici Amministrativi e Finanziarii*, che posson dirsi subalterni (dei quali alcuni sono ordinarii, altri temporanei, altri cessati, altri ancora permanenti); e cioè della *Deputazione degli studi*, della *Commissione teatrale*, della *Commissione per l' Esposizione italiana in Firenze nel 1861*, della *Masseria del Santo*, della *Polizia e Gendarmeria*, della *Commissione di Sanità*, della *Prefettura dell' Annona e dell' Abbondanza*, dell' *Amministrazione del Monte Frumentario*, dell' *Amministrazione del Monte di Pietà*, dell' *Amministrazione dell' Ospedale della Misericordia in città*, dell' *Amministrazione dell' Ospedale di S. Maria e di S. Antonio in Borgo*, della *Congregazione di Carità*, della *Commissione delle strade*, del *Comando delle Milizie*, del *Comando della Guardia del Principe*, dei *Sindaci di Governo*, del *Camerlengato*, della *Masseria governativa*, dell' *Amministrazione dei Sali*, dell' *Amministrazione dei tabacchi*, dell' *Amministrazione delle polveri e del Bi-*

ribisso, dell' *Ufficio degli Estimi*, dell' *Ufficio del Catasto*, della *Congregazione dell' Apasso*, e della *Depositeria dell' Apasso.*

La quinta parte concerne le *Magistrature giudiziarie*, e però contiene gli atti dei *Giudici delle Apellazioni*, quelli del *Tribunale Commissariale* e del *Giudice dei danni dati*, ed insieme una piccola serie di atti giudiziali, esistenti in Archivio, ma non spettanti a tribunali nè a sudditi sammarinesi.

Nella sesta ed ultima parte dell' Archivio di Stato, sotto il nome di *Documenti di privati, depositati in Archivio*, si sono comprese varie serie di documenti che propriamente non posson dirsi di uffici governativi, ma che però completano le serie di quelli, e che, siccome vedemmo, si donarono da alcuni benemeriti privati.

Passando poi all' ARCHIVIO NOTARILE, esso è composto di quattro sole serie:

La prima contiene i *Regolamenti ed i formularii notarili;* la seconda (numerosissima e principale) i *Protocolli dei notai*, la terza le *Copie dei rogiti*, prescritte dalla legge, e la quarta i *Protocolli notarili di istrumenti non rogati nel territorio sammarinese.*

CAPITOLO QUARTO

I. Metodo da tenersi nella storia delle serie delle carte — II. Illustrazione degli Uffici componenti la prima parte dell'Archivio di Stato: CONSIGLI E CONGREGAZIONI: 1. Arengo, Consiglio Generale o Consiglio Principe — 2. Congregazione generale o Congresso straordinario — 3. Consiglio dei XII — 4. Congregazione criminale — 5. Congresso degli Affari Esteri — 6. Congregazione economica — 7. Congresso dei conti pubblici — 8. Congregazione di guerra — 9. Congregazione degli studi — 10. Congregazione teatrale — 11. Congresso per la fabbrica del Palazzo pubblico — 12. Congresso per la fabbrica della Pieve — 13. Congresso dell'Annona — 14. Congresso del Catasto — 15. Congresso agrario — 16. Comitato di pubblica sicurezza e vigilanza — 17. Agenzie, Consolati e Legazioni della Repubblica all'estero — 18. Comuni del Contado.

I.

Accennata sulle generali la classificazione delle carte dell'Archivio governativo sammarinese, tanto nella parte che s' intitola

Archivio di Stato, quanto in quella del *notarile,* conviene ora trattare in breve della storia e delle attribuzioni di ciascuno di questi uffici ai quali appartengono le singole serie. E così verrò delineando in modo sommario la storia della costituzione dello Stato per quanto solo si riferisce alla classificazione delle varie serie componenti l'Archivio, non dovendo io sulla storia legislativa di questo governo intrattenermi più di quello che sia necessario a giustificare l'assegnazione delle carte all'uno od all'altro ufficio, secondo gli oggetti che esse riguardano.

A questo mi accingo valendomi degli spogli amplissimi che ho potuto trarre dalle carte sammarinesi, e confido che se il lavoro non fosse in ogni sua parte completo, per mancanza di qualche documento, si avrà almeno il vantaggio di trovare in questa rassegna delle istituzioni sammarinesi una grande copia di notizie storiche affatto nuove, che, col sussidio dell'Archivio riordinato, posso qui per la prima volta raccogliere e mettere in luce.

II.

Seguendo adunque la classificazione adottata, e cominciando dall'Archivio di Stato, procederò col medesimo ordine con cui procede l'ordinamento delle carte, studiandomi di indicare anche il pregio che offre dal lato storico ciascuna serie.

1. Arengo, Consiglio Generale o Consiglio Principe e Sovrano.

Il Delfico, nella sua classica opera intitolata: *Memorie storiche della Repubblica di San Marino,* così delinea, egregiamente, la prima e più antica organizzazione del Consiglio: « *Formata la .... prima popolazione* [di San Marino] *da pochi individui e famiglie, il governo domestico e l' autorità di qualche individuo, per età, per senno e per opinione rispettabile, esser dovevano bastanti all' ordine e mantenimento della società nascente: ma quando, per gli effetti della felice associazione, la fecondità fu prosperosa e gl' individui si moltiplicarono al punto di formare una popolazione non facilmente coercibile dall'autorità domestica e dai padri della patria, non fu un gran passo quello di far*

rappresentare la volontà generale dalle concioni o adunanze di tutti i capi delle famiglie, rappresentanti naturali del popolo intero. Questa specie di Senato, indicato dalla natura medesima, formava la più leale e vera rappresentanza democratica. Ecco dunque come, non con una legge positiva, ma per un naturale andamento, questa popolazione in democratica forma s'andiede a costituire [1] ». Col proceder del tempo, quando, come scrisse il mio illustre maestro Pietro Ellero, « *il popolo dalla lunga sperienza conobbe che l'aringo per l'eccessivo numero, erasi reso tumultuario del pari che inconcludente* [2] », all'Arengo dei padri-famiglia successe un Consiglio composto di un numero determinato di persone, che si chiamò *Consiglio Generale*, ed in cui fu trasfusa la sovranità dall'Arengo stesso; il quale si riserbò solo il diritto di petizione ed insieme di accusa, e quello d'interloquire nei pubblici negozii.

L'adunanza di *uno per casa*, (*unius hominis pro domo*) che ancora ha luogo due volte l'anno, all'entrata di ogni nuova Reggenza, e che ha conservato il nome di *Arengo*, è un lontano ma certo ricordo della prima forma della popolare sovranità.

Quando la trasformazione sia avvenuta, non è possibile precisare. Alcuni scrittori hanno creduto che l'Arengo con facoltà di Consiglio sovrano abbia durato fino a tempi non lontani, ma, sebbene in un atto del 1349 ed in altro del 1370, il Consiglio, già certamente costituito, si denomini *Arengo generale* e *Generale arengo o Consiglio*, [3] pure un documento dei 12 di aprile del 1253, che ricorda un'adunanza consigliare in cui si accettarono alcuni di Casole per cittadini, dimostra che già fin d'allora era cessata la podestà dell' *Arengo*, e funzionava il più ristretto Consiglio [4].

[1] *Memorie Storiche della Repubblica di S. Marino raccolte dal cavaliere* Melchiorre Delfico — *Quarta edizione* — *Napoli, Stab. del cav. Gaetano Nobile*, 1865; tomo II.° a pag. 73.

[2] *Relazione della Repubblica Sammarinese* di Pietro Ellero — *Bologna* — *Tipi Fava e Garagnani, 1868*, a pag. 34.

[3] Archivio di Stato, serie: *Bolle, Brevi, Capitoli* etc., busta 32, doc. 33 e 45.

[4] Serie cit., busta 32, doc. 9 (19).

Gli Statuti del 1295-1302, trattano dell'obbligo, che hanno i « *Consiliarij* », di intervenire al Consiglio, e, quanto all'Arengo, prescrivono che « *omnes homines castri et curie sancti marini, sive unus de domo, si fuerit sanus, audita sexta pulsatione campane, veniat ad arengum* [1] ».

Gli statuti poi del 1317-42, per quanto si rileva dal frammento che possediamo, toccano del Consiglio solamente nella rubrica: « *De his* [*q*]*ui non venerint ad consilium vel Arengum* », distinguendo il Consiglio dall'Arengo, e confermando perciò la indicata trasformazione [2].

Gli altri Statuti più completi del 1352-53 non hanno rubriche le quali trattino direttamente del Consiglio, se se ne eccettui una, che proibiva a chiunque di interloquire, sì nel Consiglio e sì nell'Arengo, finchè non avesse terminato il suo discorso chi aveva prima ottenuta la parola [3].

Fino a questi tempi non si ha memoria che il Consiglio, costituito da tempo molto antico di sessanta Consiglieri, e forse da quando da Arengo si trasformò in Consiglio Generale, subisse nel numero alcuna variazione, trovandosi ancora di sessanta nel 1491 [4]. Ma quelle che ebbe in tempi più moderni furono molte, anzi fu una continua altalena di prove e di controprove alternantisi secondo le condizioni e i bisogni del momento. Noi ne tratteremo qui in breve, non senza notare che il Delfico, e quanti dopo di lui toccarono di questo argomento, non diedero che cenni molto incompleti, mentre gli Atti dello stesso Consiglio, ed altri da me veduti, porgono modo di trattarne con molta precisione.

Nel 1560, come si trae da varii importanti documenti dei 22 d'agosto e seguenti, del giureconsulto pesarese M. A. Tortora, serbati nella Biblioteca Oliveriana, avvenne a

[1] Archivio di Stato — *Statuti*, busta 1, N.° I, Stat. 1295-1302, a car. 4 r. e v., rubrica XXXII.

[2] Archivio di Stato, *Statuti*, busta 1, N.° 2, Stat. 1317-42, a car. 2 v.

[3] Archivio di Stato, busta I, N. 3, *Statuto* del 1352-53, a c. 5 v., rubrica XXXVIII.

[4] Archivio di Stato, busta 1, N. 4, *Statuto* del 1491-1505, a c. 66 v.

San Marino una radicale rinnovazione del Consiglio, la quale fu fatta coll' assistenza di un Commissario (che fu appunto il Tortora) del Duca d' Urbino, protettore ed aiutatore affettuoso e costante dei sammarinesi. E la cagione viene indicata in disordini e tumulti faziosi suscitati nel Consiglio dai Brancuti contro i Belluzzi, con grave danno del popolo minuto, che tanto si compiacque della energica provvisione, che, al dire del Commissario, stimava « *quella un'altra volta gli habbi data la libertà* ».

Il Consiglio, che era prima di sessantadue (perchè nel numero dei sessanta non si includevano i Capitani), fu ridotto a cinquantasette, e formato mediante i voti dei capi o rappresentanti delle famiglie, riconoscendosi così nuovamente l' Arengo come podestà sovrana.

Un bando, pubblicato in proposito da quel Commissario, dimostra che al rappresentante di ciascuna famiglia (*uno per foco*) si diede voto affermativo od esclusivo in quella elezione, per la quale rimasero esclusi ventiquattro dei vecchi consiglieri, diciotto furono riconfermati, e quindici eletti per la prima volta. Nè fu momentaneo questo ricorso all'Arengo, o vogliam dire al popolo; perchè i Consiglieri non si nominavano a vita, ma in fine di ogni anno, riconvocato l'Arengo, esso ne rimoveva nove, (sei della terra, e tre del contado) che non potevano rientrare in Consiglio se non dopo un anno, e ne eleggeva altrettanti, dagli stessi ordini, in loro vece [1].

Ma poichè questo uso di togliere periodicamente un numero di consiglieri, coll' annuale sostituzione fatta dall' Arengo, procurava inconvenienti, fu, dopo alcuni anni, abbandonato; ed

[1] Questi importanti documenti dei quali mi ha favorito un'esatta copia sin dal 1887 l'eruditissimo March. Cav. Ciro Antaldi, si trovano fra le carte del giureconsulto pesarese M. A. Tortora nella Biblioteca Oliveriana, cui pervennero per acquisto fattone dagli eredi del prof. Vanzolini. Di recente furono stampati dal Bibliotecario G. Grossi nell' opuscolo: « *Tre documenti inediti risguardanti la Repubblica di S. Marino — Pesaro, Premiato Stab. G. Federici, 1888*, doc. III.

Il Tortora fu giureconsulto valente, buon letterato, Podestà di Tolentino, Luogotenente fiscale in Sinigallia e Provveditore Generale di Guidobaldo II, che gli affidò varie ambascierie.

il Consiglio che già da tre o quattro anni si mostrava scontento della propria forma, ai 6 gennaio del 1571, considerando come spesso « *si cavi persone atte al governo, li quali poi di ciò disdegnandosi, non vogliono concorrer in consigliare et aiutare la Comunità, et altri effetti cattivi se causino a tutti noti* », decretò di accrescere il numero dei Consiglieri per aggiungere le persone capaci che ne erano rimaste escluse, osservando che così non si faceva cosa nuova, « *essendo che già, non molto tempo fu, il Conseglio predetto era persino 70, 80 et 85* ». E posto ai voti il partito, « *ordinarono e stabilirono* (ai 7 di gennaio del 1571) *che il modo di agionger li dodici al Conseglio era buono, et si facesse* », ed ai 9 di gennaio seguì l'elezione dei dodici consiglieri aggiunti [1].

Ma neppur questo numero rimase lungo tempo stabile, giacchè nel 1579, con deliberazione del 21 giugno, per compiacere il desiderio del Duca d'Urbino e per rimediare a nuovi « *disordini* », fu ripristinato l'antico numero di sessanta consiglieri, non compresi i Capitani [2].

Dopo alquanti anni, senza che si trovi legge in proposito, essi erano nuovamente cresciuti, e nel 1592 eran giunti ancora a settandue, giacchè agli 8 d'aprile si era proposto e deciso che, trovandosi vacanti quattro posti in Consiglio « *per supplire il numero delli stantadoi* », e che « *essendovi così gran carestia d'uomini atti intervenire al detto Consiglio* », non se ne eleggessero altri finchè per via di vacanze non si fosse di nuovo ridotto al numero di sessanta membri. Nè ciò pareva tuttavia bastante, perchè ai 31 del successivo maggio si era proposto di ridurre il Consiglio a minor numero ancora, ma la proposta fu rigettata [3].

In fine di quel secolo però esso virtualmente si era ripristinato nel numero di settantadue consiglieri; e, morti do-

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. D-6, a c. 185 v. 186 r., 187 v., 188 r. e v., 189 v., 190 r. e v. e 191 r., e v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. F-8, a c. 54 r.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. K-12, a c. 145 r., e vol. I-11, a c. 23 r.

dici o tredici di essi, si era trattato nel 1599 di rimetterne il numero al completo o di ridurlo a sessanta, levandone alcuni resi inabili per vecchiaia, ed altri che, essendo sacerdoti od abitando fuori di San Marino, non potevano più, per disposizione degli Statuti, far parte del Consiglio. Meritando la cosa molta considerazione, si diede incarico di riferire su ciò al Consiglio dei XII [1]; e negli Statuti stampati nel 1600 troviamo ripristinato l'antico numero di sessanta consiglieri [2]. Senonchè una grande difficoltà si andava ognor più manifestando nel Consiglio, ed era il ristretto numero di persone che possedessero i requisiti per appartenervi; e già nel 1623 si erano dovuti ammettere tre Consiglieri che non raggiungevano l' età prescritta [3]. Poi nel 1646 le cose erano giunte a tal punto, che, vacando tre luoghi in Consiglio e « *vedendosi che uno de' più buoni ch'erano stati nominati non aveva ottenuto nemmeno di poter essere balottato per Consigliero, e... considerandosi la mancanza e scarsezza de' soggetti, e che tutti gli altri nominati erano senza lettere, di poca esperienza e mal proporzionati ed atti ad occupar il luogo di Consigliere* », si dovette, per deliberazione del 13 ottobre di quell'anno, soprasedere all'elezione, prendendosi tranquillamente la memorabile decisione di differirla « *sino a tanto che piacerà a Sua Divina Maestà di concederci, per sua misericordia e per l'intercessione di S. Marino, nostro Protettore, persone degne di simile grado* [4] ». Ma tardando l'aiuto del santo e perdurando le cose nel medesimo stato, si lamentava, pochi anni dopo, che non potessero adunarsi i Consigli, « *poichè* (così è scritto nel verbale dell'adunanza consigliare del 20 ottobre 1652) *quindici Consiglieri fra cittadini e contadini erano morti, cinque altri absenti*

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. K-12, a car. 206 v. e 208 r.

[2] *Statuta, Decreta ac Ordinamenta Illustris Reipublicae ac perpetuae libertatis Terrae Sancti Marini — Arimini, Joannis Simbenij Typis. M. D C.*, a c. 2 r.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. Q-18, a c. 94 r.

[4] Archivio di Stato — *Atti del Consiglio Principe*, vol. X-24, a c. 56 r. e 57 r.

del continuo; presentirsi che alcuni dovevano andar fuori per mesi intieri, onde si reduceva quasi impossibile l'adunar Consegli, oltre che non era conveniente lasciar in petto di quelli sia Consigliero il coadunare il numero o no: che senza far Consegli non si poteva governare la Repubblica, poichè questo è il Principe ». E richiamata l'attenzione sulle esposte condizioni del 1647, che parevano anche migliori di quelle d'allora, stabilì il Consiglio, quasi all'unanimità, « *che non fosse bene mettere in Consiglio persone che s'usurpassero il nome di Cittadino, di poche lettere e privi di quelle habilità che si ricercano in un Consigliero* ». E fu approvato il partito, contro due soli voti contrarii, di « *ridurre il Consiglio delli già Sessanta a quarantacinque, cioè trenta cittadini e quindici Contadini, e che questo sii il Principe e numero prefisso del Consiglio, e che non si possa più crescere, sotto qualsivoglia pretesto, ... con dichiarazione che trovandosi di presente in Consiglio trentatrè cittadini Consiglieri e 11 contadini, gli cittadini restino saldi, e di contadini si rimettano quattro per compire il numero di quindici; ma che, morendo consiglieri cittadini, non si possano rimettere se non per compire il numero di 30, e così de' Contadini il numero di 15* [1] ».

Dopo questa importante riduzione di numero, da tanto tempo domandata e tentata, il Consiglio per quasi un secolo non subì altri mutamenti. Ma il numero diminuito se arrecava un vantaggio, recava altresì l'inconveniente di ridurre il governo in mano di pochissimi, degenerando in un'oligarchia che dette i suoi cattivi frutti, e che porse il destro al Card. Alberoni di allegarla, esagerandola, a pretesto de' suoi fini tenebrosi. Egli, assoggettata la Repubblica al dominio papale nel 1739, ripristinò il Consiglio nel numero di sessanta, e così lo mantenne anche Mons. Enriquez, che nel 1740 ripristinò San Marino nelle antiche sue forme e nel numero originario di sessanta, che ancora sussiste dopo tanti e tanti mutamenti [2].

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. X-24, a c. 160 v e 161 r.

[2] MALAGOLA — *Il Cardinale Alberoni*, lib. cit., a pag. 527 e 644 e seguenti.

Le convocazioni del Consiglio, fino dalla prima volta che troviamo ricordato il Consiglio, nel 1253, si vedono fatte nella Pieve [1]. Nei secoli XIV e XV il Consiglio si adunò nella casa grande del Comune, e talvolta anche nel Borgo [2], poi, come nei tempi più antichi, e forse perchè il palazzo pubblico minacciava ruina, si adunò di nuovo nella Pieve nel 1561, e prese poi stabile dimora nel ricostruito palazzo del Comune dal 1625, dopo che questo era stato rifatto nel principio del secolo XVII.

Ma l'adunare il Consiglio nel numero voluto fu sempre, e non meno nei tempi antichi che nei moderni, impresa di grande difficoltà. Fino dal 1537 si comminava ai mancanti senza leggitimo impedimento, una multa di venti soldi, ridotta a cinque nel 1541, elevata di nuovo, nel 1592, a due *paoli* per la prima assenza e a cinque per la seconda, e ad uno scudo per la terza; poi negli Statuti del 1600 ridotta ad un *paolo* e nel 1625 elevata a tre per ciascuna volta, e finalmente nel 1646 ad uno scudo la prima, a due la seconda e a tre la terza. Anche nel nostro secolo, sebbene le disposizioni dello statuto del 1600 si tengano per valide, furono due volte accresciute queste multe nel 1803 e nel 1818 [3].

Per le difficoltà già accennate non solo si restrinse più volte il numero dei consiglieri, come si è detto, ma si dovette anche portare modificazione al numero richiesto per la validità delle adunanze. I più antichi Statuti del Comune, compresi quelli del 1491, non hanno rubriche che determinino nè il numero nè le attribuzioni del Consiglio, nè che stabiliscano alcuna regola alle sue adunanze, eccetto quella che riguarda l'ordine nel prendere la parola. E non prima del 1595 troviamo fissata una regola circa il numero dei consiglieri necessarii alla validità delle deliberazioni. Certamente in antico esso doveva richiedersi mag-

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, fasc. I.°, a c. 1. r. (Deliberazione del 1286).

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. C-5, a c. 55 v. e vol. R-19, a c. 43 v.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. A-3, car. 95 v, e 154 v; I-11, a c. 30 r. e 31 r.; vol. R-19, a c. 43 v.; vol. X-24, a c. 13 v., vol. II-33, a c. 264 v., e vol. KK-34, a c. 251 v.

giore di quaranta, se appunto in quell'anno fu ridotto a tal numero; ma poi nel 1648 si diminuì ancora fino a trentasei, osservandosi che purtroppo si era visto « *molte volte .... che .... per uno non si è potuto fare detto Consiglio* ». Poco dopo, nel 1652, essendo stato il numero totale dei Consiglieri diminuito a quarantacinque, come si disse, quello occorente per la validità delle sedute, fu del pari diminuito, limitandolo ai due terzi, ossia a trenta [1].

Il Cardinale Alberoni, pochi giorni dopo l'occupazione della Repubblica, promulgò, in data del 28 ottobre 1739, certi *Ordini e provvedimenti*, pei quali San Marino doveva esser retto da un Governatore, nominato dal Legato Pontificio di Romagna, che presiedeva, intervenendovi, al Consiglio, ripristinato nell'antico numero di sessanta consiglieri, distinti in tre ordini, venti scelti fra gli abitanti della città, venti fra quelli del Borgo, ed altrettanti fra quelli del contado; richiedendosi la presenza di quaranta per la validità delle deliberazioni. Al nuovo Consiglio fu però tolta ogni podestà sovrana, e ridotto a non potersi ingerire se non « *di materie economiche della Comunità e fare a' debiti tempi l'elezione e conferma de' salariati* ». E dal numero dei sessanta estraevasi a sorte ogni due mesi il Magistrato, composto di tre soggetti, il primo con titolo di Gonfaloniere (e doveva appartenere al primo ordine) gli altri due con quello di Conservatore, l'uno del secondo, l'altro del terzo ordine.

Mons. Enriquez, quando ricostituì l'antico Consiglio della Repubblica, coll'atto del 5 febbraio 1740, mantenne il numero dei sessanta Consiglieri, nominando di nuovo quelli che vi erano innanzi l'occupazione, e facendo eleggere il resto secondo le antiche forme. Egli altresì volle decretare non potersi variar quel numero senza il voto del pieno Consiglio Generale, e limitò il numero necessario alla validità delle adunanze a quello di trenta [2].

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. K-12, a c. 3 r. e vol. X-24, a c. 65 r; 160 r. e v. e 161 r.

[2] Malagola, *Il Card. Alberoni*, lib. cit., a pag. 209 e 527, 288 e 644.

Molte cose potrebbero dirsi, non prive d'interesse, e sul modo di congregare il Consiglio e sui tumulti che vi andavano accadendo, e che persino costringevano talvolta il Commissario ad intervenire; ma mi limito a ricordar qui solo come, fino oltre la metà del secolo XVII, ogni cittadino avesse facoltà di entrare in Consiglio, quando era adunato, ed esporvi ciò che avesse creduto utile al pubblico bene o al privato interesse, di che si hanno esempi più frequenti nel secolo XVII [1].

Non è da reputare cosa di poco momento la denominazione assunta nei varii tempi dal maggiore Consiglio, nel quale risiede la podestà sovrana, e che in antico si chiamò *Arengo generale,* poi *Consiglio Generale* o *Consiglio Principe,* talvolta *il Principe* e tale altra latinamente *Senatus.* Solo nel 1862, ai 6 d'aprile, consideratasi l'opportunità politica di una precisa e costante denominazione di questo primo organo del governo, si stabilì che dovesse intitolarsi *Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica* [2].

[1] Si veda ad esempio il vol. Y-23 degli *Atti del Consiglio Principe* sotto la data del 18 ottobre 1643 e più oltre.

[2] Fu decretato in quella stessa adunanza del 6 aprile 1862 « *che l'Arma della Repubblica debba avere la corona chiusa, simbolo della Sovranità, con due raggi, e terminata con una grossa perla ed una croce sopra, e che debbano in questa forma cambiarsi i suggelli tutti dello Stato* ».

Trovasi in Archivio una raccolta di sigilli governativi abbastanza antica e completa per poterne desumere dei dati veramente sicuri su ciò che riguarda lo stemma della Repubblica ed i suoi ornamenti. Due scrittori, il Marchese De Magny *(Emblême ou Armoires de la Rèpublique de Saint Marin. — Firenze, R. Tipografia, 1870)* ed il Cav. FF. dei Daugnon *(Simbolica dell' Arma di San Marino. — Pisa, Tip. Araldica, 1876)* trattarono dello stemma sammarinese, ma, tenendosi fra le nuvole, dimenticarono che anche l'araldica è scienza storica, e che senza la ricerca e l'appoggio de' suoi documenti non può trattarsi con serietà.

In primo luogo, quanto alla corona, è da notare che nella raccolta dei sigilli non ne troviamo alcuno timbrato da corona fino alla seconda metà del secolo XVI, ed il primo (N. 7) molto consunto, sembra ornato di una corona di nove fioroni. Della prima metà del secolo XVII abbiamo due sigilli dei Capitani Reggenti, nell'uno dei quali è la corona ducale di cinque fioroni, alternati con quattro punte (N. 8), e nell'altro alternati con dodici perle poste a tre a tre (N. 9), come si scorge anche in altro

Ed ora, detto del Consiglio in generale, sarà necessario dare qualche notizia delle principali serie dei suoi atti, come le troviamo disposte nell'Archivio.

sigillo della seconda metá di quel secolo (N. 10), in altro della prima metà del susseguente (N. 14), ed in altri ancora della prima metà del XIX (N. 15, 16, 18 e 51). Quattro sigilli del medesimo tempo hanno invece la corona coi cinque fioroni soltanto (N. 19, 20, 52 e 53). Senza tener calcolo dei pochi sigilli nei quali per imperfezione dell'artista, o forse per poca chiarezza dei modelli forniti, si ravvisa qualche inconcludente modificazione, è da notare che in un sigillo della *Deputazione della Repubblica di S. Marino* in Roma (sostenuta dall'Onofri nel 1824), si addottò una corona, ad imitazione della granducale toscana, ove a ciascuna delle sette punte si sostituirono i tre monti sormontati da una penna di struzzo, figure dello stemma sammarinese (N. 50). È poi da osservare che dalla metà circa di questo secolo fu addottata la corona davidica, prima a nove punte, poi a sette, poi a cinque, fino al 1862 in cui venne addottata stabilmente, col decreto del 6 aprile, l'attuale. Ma a queste varietà nell'uso delle corone non è da ammettere una sostanziale importanza, essendo noto che fino a tempi molto recenti le corone si usarono più come timbro d'ornamento dello scudo, che come segno di precisa distinzione dei varii gradi araldici ai quali ora corrispondono.

In due sigilli anteriori di poco al citato decreto, vedesi usato il manto (N. 21 e 22) che veramente (come distintivo di stemma di grado principesco, e di velluto azzurro soppannato di ermellini) dovrebbe compiere, colle insegne dell'Ordine di San Marino, lo stemma dello Stato.

Lo scudo dell'arme di San Marino, che oggi si usa, è d'azzurro a tre monti uniti di verde, moventi dalla punta, sormontato ciascuno da una torre d'argento, aperta, finestrata, merlata e distinta di nero, cimata ognuna da una penna di struzzo dello stesso metallo, posta in palo. Per ornamento esteriore porta due rami divergenti e decussati sotto la punta dello scudo, uno di alloro, a destra, l'altro di quercia a sinistra, uniti da un cartello col motto: LIBERTAS.

Il primo sigillo della Repubblica, che possediamo, ha le tre torri aperte e finestrate, non uguali fra loro, ma gradatamente minori da sinistra a destra: la prima a tre ordini, con merli ghibellini, sei nell'inferiore, cinque nel medio e tre nel superiore: le altre due torri a due ordini, con cinque merli nel giro inferiore e tre nel superiore. Esse sono poggiate sul margine della roccia decrescente verso destra, ed hanno le tre penne, non però della forma di quelle di struzzo (N. 1). Un altro sigillo del secolo XV ha le tre torri merlate di tre pezzi, fronteggiate dalla continuata merlatura (che rappresenta la *Fratta*) decrescente da destra a sinistra, e poggiate sul margine della roccia decrescente nel senso sopra indicato (N. 2). Nelle fi-

Statuti — Quando io ebbi in consegna l'Archivio sammarinese, non era noto se più vi esistessero Statuti. Alcuni ne aveva visti il Delfico, ma poi si erano nuovamente perduti. Ora l'Archivio possiede sette statuti manoscritti di San Marino, più uno di Serravalle, e cominciano dalla fine del secolo XIII.

È indubitato che il Comune di San Marino dovette avere i proprii statuti da tempo molto antico, quando, non più stimandosi sufficenti alle guarentigie popolari le consuetudini seguite dai patrii magistrati che amministravano il Comune, si sentì il bisogno di una legge scritta e sicura, che emanò per certo dalla volontà dei capi delle famiglie riunite in Arengo.

Noi troviamo la prima menzione di statuti in un documento del 2 aprile del 1253, ossia nella condanna pronunziata dal Console Andrea di Superclo contro Giovanni Venerio, con cui questi fu obbligato ad un pagamento, a Bretoldo da S. Marino, da farsi nel primo giorno del prossimo maggio «*prolongato termino, eorum voluntate, ultra formam statuti sancti marini*», con formola quasi uguale a quella che leggesi in altra sentenza del 23 agosto 1254 «*prolongato termino ultra formam statuti, voluntate partium*» Un altro documento del medesimo anno, che contiene l'aggregazione alla cittadinanza sammarinese di nove persone di Casole, ricorda come queste giurassero di abitare nel castello di San Marino e di sottostare

gure attuali lo stemma sammarinese si incontra la prima volta in un ferro da cialdoni, posseduto dal sig. G. B. Bigi, coll'iscrizione: *Dominus Diotallevus Corbellus de Sancto Marino utriusque L. D.* e col verso: *Non bene pro toto libertas venditur auro.* Il Corbelli fu Capitano Reggente nel 1528. Nella medesima forma incontrasi lo stemma sammarinese nei sigilli della seconda metà del secolo XVI e nel primo di esso le torri hanno la porta inferiore molto più larga della finestra sovrapposta (N. 6, 7 e 4).

Nel 1865, nella seduta del 16 marzo, si partecipava al Consiglio che il Governo italiano aveva dato alla Repubblica, secondo l'antico uso, il titolo di *Serenissima.*

Nel 1797, ai 12 di febbraio, il Consiglio determinò « *che la coccarda nostra nazionale debba essere bianca e turchina, usata da queste Milizie* » (*Atti del Cons. Princ.*, vol. II-33, a c. 18 v.), ma non si ha altro documento per determinare sicuramente se essa fosse così ordinata analogamente ai colori della bandiera sammarinese, che è bianca ed azzurra, e che così regolarmente deve esser stata composta coi colori degli smalti dello scudo.

all'osservanza del suo statuto: « *teneri ad statutum ipsius castri et ad omnia ordinamenta predicti castri facta et faciendà* [1] ».

Nuovamente si ricordano questi statuti nel 1268 in un atto del 10 maggio, pel quale Ugone da Petrella e suo figlio, insieme colle figlie di Ugolino da Monte, esentarono gli uomini di S. Marino dal pagamento dei diritti di passo per adire ai mercati di Monte nella pieve di Corena (eccettuato quello del venerdì santo) in compenso della cancellazione dagli Statuti del Comune di San Marino del divieto ai sudditi di recarsi a quel mercato [2]. Questo primo Statuto dovea però essere abbastanza antico, se sul finire del XIII o nel principio del XIV secolo fu necessario di rinnovarlo.

Risale infatti a quel tempo il primo statuto che è giunto a noi; perocchè sebbene esso sia privo di data, deve assegnarsi, come giustamente osservò il Delfico, al periodo di tempo che va dal 1295 al 1302. E la ragione è questa: che nello Statuto non si trovano ricordati più i Reggenti col nome di *Consules*, come sono costantemente chiamati nei documenti dell'Archivio dal 1244 al 1286 [3] e sino al 1295, come in un altro citato dal Delfico [4], mentre già nel 1302, come certifica un atto del 30 maggio [5], i Reggenti sono un Capitano ed un Difensore, secondo che ordinano nella seconda rubrica questi Statuti.

A conferma di ciò possono addursi ancora le notizie che rimangono sopra alcuni degli uomini eletti a compilar gli Statuti, le quali ci attestano che quelli vivevano appunto nel periodo sopra indicato. Infatti Guerolo di Zanne (di Donna Adelasia) è ricordato in un atto del 1284; Zanuccio di Causetta, della famiglia Giannini, nel 1286, e come difensore del Comune nel 1302; A-

[1] Archivio di Stato, serie: *Bolle. Brevi, etc.*, busta 32, doc. 9 (10), 9 (58) e 9 (19).

[2] Ibid. doc. 10.

[3] Archivio di stato, Serie: *Bolle, Brevi etc.* busta 32, doc. 8, 9, 10, 11, 12, 14, 19, 22, 23, 24, 30, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 45. 46, 48, 50, 51, 52, 56, 57, 58, 59 e 62; e *Atti del Cons. Princ.*, fasc. del 1286.

[4] *Mem. Stor.* cit., vol. II, pag. 64.

[5] Archivio di Stato, serie: *Istrumenti*, busta 182, doc. 56.

rimino Baracone era Capitano nel 1303, Gaudenzio (di Giovanni di Biagio) notaio, rogava dal 1290 al 1303, Ventura di Michele (Giannini) era Sindaco del Comune dal 1291 al 1298, e Superbuccio di Scarano viveva nel 1322, nel quale anno Bencevenne Fabbri, da Domagnano, era ricordato come già morto [1].

Senza occuparmi qui delle disposizioni di questo Statuto (che in parte mi serviranno di mano in mano ad illustrare la storia dei varii uffici del Governo) mi limito a dire che esso è compreso in un codicetto membranaceo di 16 carte, coperto pure di pergamena. È distinto in due parti; la prima, da carte 1 a c. 8 incl., è composta di 85 rubriche, comprende gli Statuti compilati fra il 1295 ed il 1302, ed incomincia:

« *Liber statutorum Comunis Castri Sancti Marinj.*

« *HEC sunt statuta facta per Venturam Michaelis, Ariminum Baraconum, Nicolaum fortis, Venturam hondidei, Guerolum Zannis, Zannem Madronum, ugulinum de petiis, Gaudentium notarium, Zannem venture, Zanutium Causette, Sperbutium scaranj, et Bencevennem de fabris, offitiales ad hec a dicto comunj ellectos et assuntos* ».

In esso si tratta prima degli ufficii; seguono le pene per le varie sorta di delitti, pei danni dati e per le contravvenzioni; poi varie disposizioni sul Consiglio e sull'Arengo, sulle guardie, sulla polizia annonaria, regole di procedura nelle cause civili o di danni dati, disposizioni pei *gualdarii* (che erano una specie di guardie campestri), altre per l'ufficio degli *estimatori*, ed infine prescrizioni per la protezione dei beni delle chiese e dei monasteri.

La seconda parte contiene disposizioni e riforme statutarie, non ordinate cronologicamente dal 1320 al 1342. La prima riguarda i mutui, la seconda, del 1320, le pene per percosse e per risse, e reca disposizioni e pene sulla vendita delle carni, sugli stipendi dati dal Comune, sui ricettatori di banditi, sulla manutenzione delle vie e delle selve pubbliche, sui danni dati ai castagneti,

[1] Archivio di Stato, serie *Bolle, Brevi* etc. busta 32, doc. 14, 17, 18, 20, 21, e serie: *Istrumenti*, busta 182, doc. 41, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 56 e 57, e busta 183, doc. 24 e 30.

e sui confini con Rimini, e la terza, del 1339, tratta del dovere del Capitano e del Difensore, di rassegnare in fine del loro ufficio al Massaro una balestra del Comune con 24 quadrelli. Una disposizione del 1323, che segue, concerne i danni dati alle vigne o alle selve, ed una del 1338 [1] provvede perchè i nobili e i potenti si tengano lontano dalla città di San Marino. Un'altra riforma, del 1338, vieta di rubare i colombi domestici e l'ultima, del 1338, contiene parecchie disposizioni, fra le quali è notevole quella che determina l'onorario dovuto ai notai pei loro atti.

Il secondo Statuto che oggi possediamo, sebbene sia un frammento, perchè manca della prima parte e di qualche foglio nel mezzo, io potei ridonarlo all'Archivio, componendolo con tre fogli di pergamena su cui fu scritto, e che servivano di coperta ad un libro di atti criminali dell'Archivio di San Marino del 1593-96 e a due del 1593. I fogli sono in pessimo stato, in gran parte rosi, ed in parte guasti dalla colla con cui furono attaccati ai cartoni dei libri che per quasi tre secoli ricoprirono.

Gli Statuti sono del 1317, come facilmente rilevasi dalle parole della loro pubblicazione, scritta, in caratteri ormai illegibili, nel *retto* dell'ultima carta, che comincia: « *LECta et publicata fuerunt predicta Statuta in Ecclesia plebis sancti Marini, sub Annis domini Millesimj CCCXVIJ.° Jndictione XV.* » A questa pubblicazione segue un decreto del Consiglio, circa le collette e le tasse, dell'anno 1343. Le rubriche del frammento rimasto non hanno ordine alcuno, e riguardano promiscuamente pene per delitti, disposizioni di procedura civile, di polizia annonaria, di sicurezza e d'ordine pubblico, specialmente pei giuochi d'azzardo. Altre provvedono che si conservi la *Fratta*, regolano gli estimi, ed il servizio dei *gualdarii*, e vi sono anche ripetuti gli statuti sull'allontanamento dei nobili e dei potenti da San Marino e sulle tasse degli atti notarili.

Il terzo Statuto, completo in ogni sua parte, è pur mem-

[1] A questa allude il Delfico nelle *Mem. Stor.* cit., a pag. 87 del I.° volume.

branaceo, e consta di 38 carte numerate, dalle quali furono tagliate due, che non dovevano esser scritte. È diviso in tre libri, il primo dei quali tratta degli uffici, ossia della costituzione politica, il secondo: « *De ordine in civilibus questionibus observando* », ed il terzo verte « *super Maleficiis* ». È il primo degli Statuti sammarinesi ripartito in libri.

Nella prima carta manca il margine superiore, che fu strappato, e dove era forse l'invocazione ed il titolo; ed ora incomincia colle parole: « *Hoc est statutum, ordinamentum et ius municipale Comunis predicti sancti marini tam vetus quam novum, conditum, correctum, reformatum et emendatum ex omnibus voluminibus librorum statutorum dicti Comunis castri et curie sancti Marinj ..... Sub anno domini Millesimo Trecentesimo quinquagesimo secundo ....* » In fine (a c. XXIIIJ *verso*) sta la pubblicazione, fatta in data del 14 aprile 1353 [1].

E seguono, da car. XXV (num. XXVJ) varie riforme dal 1356 al 1488, fra le quali più notevoli sono alcune sui contratti enfiteotici e sui dazi, una del 1378, che proibisce di vendere, cedere, donare beni o lasciare eredità ad alcun nobile o potente, o a forestieri in certi luoghi vicini alla città, una del 1488 contro le meretrici, un'altra del 1355, che proibiva di danneggiare la *Ripa*, due del 1409 e del 1413 sulle pubbliche spese, altre del 1418 e del 1488 che vietavano di adunarsi in più di cinque uomini armati, una del 1433 sulla tortura, e finalmente due del 1483 e del 1488 sul modo di elezione dei capitani e dei pubblici ufficiali.

Il quarto Statuto forma un bel volume membranaceo di 87 carte numerate, legato in pelle e con cantonali e borchie; ed è composto di sei libri: dei quali i primi cinque approvati e pubblicati il 9 gennaio 1491, ed il 6.° il dì 8 aprile 1505. La ripartizione delle materie (salva la trasposizione dei libri 3.° 4.° e 6.°) corrisponde a quella degli Statuti stampati nel

[1] Delle rubriche 1, 2, 45 e 71 di questo Statuto si ha copia in Archivio, in tre fogli separati. Vi è anche una copia di uno Statuto speciale sui delitti commessi in rissa (del sec. XV) ed una di quello sui danni dati alla legna da fuoco e da costruzione del 1481.

1600, perchè il primo tratta della costituzione politica (*offitiorum*); il secondo: « *De iurisditione et officio Dominorum Capitaneorum in causis civilibus* », il terzo: « *De damnis datis* », il quarto: « *de Malefitiis* », ed il quinto s'intitola: « *extraordinariorum* », e contiene molte disposizioni di polizia annonaria ed edilizia, di sicurezza e di ordine pubblico e qualcuna ancora, in fine, di diritto civile. Da ultimo il libro 6.° tratta « *de Appellationibus* [1] ».

Il codice comincia coll' indice delle rubriche, ed ha, a carte 3, l'invocazione « *In nomine domini nostri iesu christi et Gloriosissime semper virginis marie* » etc. e comincia senz'altro colla rubrica: « *De electione dominorum Capitaneorum et eorum officio et iurisdictione* ». È notevole in esso il giuramento da prestarsi dai nuovi cittadini ai Capitani (rubr. IX del lib. I), dove fu tolta la clausola riservativa di prender le armi, nelle guerre, contro chiunque « *preterquam contra Romanam ecclesiam* », come si leggeva nei precedenti Statuti.

Dopo il 6.° libro (da c. 73 r.) furono aggiunti molti decreti e riforme dal 1499 al 1544 con una, in ultimo, « *De armis portandis* » del 25 settembre 1498 [2].

Accennato come in un *bastardello* di atti giudiziari del 1534 si trovino varie disposizioni statutarie [3], passerò a discorrere degli Statuti del secolo XVI.

Il quinto statuto appartiene appunto a questo secolo, contenendo un fascicolo slegato, diviso in cinque altri, che vanno, dalla metà del secolo XVI e dall'anno 1561, al 1595

A proposito dei quali convien notare che da una deliberazione del Consiglio in data del 28 novembre 1501 si rileva che già in quell'anno, e innanzi cioè all'approvazione dell'ultimo libro di quegli Statuti, si constatava che molti degli Statuti da poco vigenti abbisognavano « *correctione, additione*

[1] Fra il 5.° ed il 6.° libro è notato: « *Statuta Illustris libertatis terrae sancti Marini Reformanda ex necessitate Anno domini 1599* ».

[2] L'Archivio possiede anche una copia delle rubriche 23, 51, 52 e 31 dei libro IV di questi Statuti del 1491.

[3] Archivio di Stato, busta 713.

vel suppletione, emendatione vel modificatione », e perciò si eleggevano sei persone che li riformassero. L' opera loro appare nello stesso volume da c. 78 a c. 80 e più innanzi, nel 1544, si nominavano altri riformatori degli Statuti e si ebbero nuove riforme in data del 3 maggio di quell' anno.

Dai libri del Consiglio risulta poi come nel 1546 si trattasse nuovamente della riforma degli Statuti; e come nel 1560 si ordinasse per la prima volta di far stampare gli Statuti « *avendoci il S.r Duca Ill.o dato li buoni et santi ordinj per conservatione di questa nostra Repubblica, li quali avemo a tener molto cari* », alludendosi alle riforme colle quali il Commissario Ducale M. A. Tortora aveva rieletto il Consiglio e stabilito il modo di rinnovarlo in avvenire [1].

L' anno appresso interpellatosi il Consiglio se certe riformagioni « *fatte al tempo di M. Antonio Conventino* » avevan forza di legge, fu ordinato che si rivedessero, e se si fossero trovate utili, si fossero poste negli Statuti. Nel 1568 si manifestava di nuovo il desiderio di far riordinare e rivedere gli Statuti, per poi stamparli e se ne dette la commissione a Giuliano Corbelli e a Pier Paolo Bonelli e ad altri giureconsulti [2]. Ma l' ordine dato e rinnovato a poco approdava: e sebbene ne avessero poi preso il carico Giuliano Corbelli, Capitano, ed il Commissario Bernardo Giraldo, si giunse al 1590 senza che lo scopo fosse peranco stato raggiunto.

A questi decreti del Consiglio corrispondono in parte le riforme di Statuti scritti in questo volume che è il *sesto* degli statuti sammarinesi che abbiamo, intitolato « *Ordini, Riforme e decreti statutari* ». Il fascicolo **A** (della metà del secolo XVI) riguarda l' elezione dei Capitani, e contiene una riforma del 1561 sulla rinunzia della carica suprema. Il fascicolo **B** comprende varie altre Riforme, del 1568 sui *danni dati*, del 1572 sulla consegna delle scritture da farsi dai Capitani al Prefetto

[1] *Tre documenti inediti risguardanti la Repubblica di S. Marino* etc., doc. III.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. A-3, car. 200 v.; vol. C-5, car. 48, r. e v. e 54 r.; vol. D-6, a c. 109 v. e 111 v.; vol. F-8, c. 74 v.; vol. G-9, c. 48 r. e 129 v., 156 r., 175 v., 179 r., 191 r., 194 v., 214 v., 215 r.; vol. H-10, c. 31 v., c. 130 r.

dell'Archivio. Il fasc. **C** ha decreti ed ordini del 1579 sulle elezioni dei pubblici ufficiali e sul regolamento del Consiglio, e del 1581 sull' integrità della ripa del monte. Nei fascicoli **D** ed **E** sono altre riforme compilate fra il 1581 e l' 85 e fra l' 85 ed il 95.

Queste parziali riforme ed aggiunte non costituivano però quella legislazione che da tanto tempo si desiderava, e poichè il vecchio statuto era lacero e ridotto illegibile nella parte materiale, e le disposizioni non si trovavano in accordo coi tempi, dopo molte adunanze indette per provvedervi, si ritirarono nel 1592, con intendimento di farli stampare, i quaderni dati agli statutari, poi si stabilì una pubblica sessione, in cui « *li dottori notari et altre persone di lettere* » potessero intervenire ed esporre il loro parere sugli Statuti.

Però con così unanime desiderio e con tanti ripetuti voti per la stampa degli Statuti, passarono altri sette anni senza che i nuovi statuti fossero condotti a termine, e si giunse al 1599 in cui, ai 13 aprile, considerandosi come fosse « *il statuto vecchio stracciato e mal conditionato et aspettandosi di corto il Sig. Commissario* », si proponeva che intanto in via provvisoria avesse forza di legge una collezione di antiche leggi patrie, compilata dal giureconsulto Camillo Bonelli (che, dopo aver sostenuto l' ufficio di Segretario del Card. Sfondrati che seco l' aveva condotto in Francia era stato, l' anno prima Ambasciatore della Repubblica a Clemente VIII), e « *risolsero che s' osservi quello di Camillo Bonelli per doi mesi solamente doppo l' arrivo del S.r Comissario* [1]. » Questo codice di leggi sammarinesi raccolte dal Bonelli esisteva, per testimonianza del Delfico, in principio del nostro secolo presso la famiglia Bonelli [2] ma ora non si sa dove esista.

Trovasi in Archivio un grosso volume cartaceo, che è il *settimo* degli Statuti di S. Marino, preceduto da alcuni distici latini che incominciano:

> *Hic ubi iura silent surgunt fraudesque dolique*
> *Impietas, ferrum, iurgia, bella, furor,*

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. I-11, car. 16 r. 31 v.; vol. K-12, c. 56 v. 111 v., 162 r., 165 r., 209 v. 214 v.

[2] Delfico *Op.. cit.*, vol. II, pag. 35.

susseguiti da un elenco delle rubriche. Il primo libro, che tratta degli Ufficì, finisce con un decreto del 1527; il secondo riguarda le cause civili, il terzo i *danni dati* e finisce con un decreto del 1508, il quarto dei maleficii, il quinto è intitolato *extraordinariorum,* il sesto *De Apellationibus,* fino a c. 178 è copia di quello del 1505, poi segue un decreto *De Deposito fiendo per apellantes.* — Questi Statuti sono in generale, fino a tutto il quinto libro, rifusioni, e riforme di quelli del 1491. — Dopo vengono le Riforme della metà del secolo XVI, del 1561, del 1572, già citate. In fine trovasi un indice alfabetico, e le approvazioni degli statuti dal 7 aprile 1585 al 15 ottobre 1595. Il volume in margine è tutto postillato di carattere della seconda metà del secolo XVI,

Finalmente dopo quarant' anni da che si facevano voti e si emanavano ordini che lo Statuto si stampasse, questo venne in luce in un volume in 4° di 124 carte, oggidì rarissimo, col frontispizio: « STATUTA, DECRETA, AC ORDINAMENTA ILLUSTRIS REIPVBLICAE AC PERPETUÆ LIBERTATIS TERRÆ SANCTI MARINI — ARIMINI, *Ioannis Simbenij Typis . M.DC. Superiorum permissu* » Ai 21 di settembre del 1600 i Capitani presentarono al Consiglio « *li statuti nuovi fatti, reformati, et stampati novamente dalli stampatori della città di Rimini et ancora non legati* », e agli 8 di ottobre vennero approvati come legge [1].

Nella stampa gli Statuti sono divisi in sei libri, e la copia che è in Archivio costituisce l' *ottavo* volume degli Statuti di S. Marino.

Ma neppur questi soddisfecero; e fa meraviglia di leggere nei libri dei Consigli, sotto il 27 gennaio del 1602, due anni appena dopo che gli Statuti erano stati pubblicati, essere « *necessario di nuovo far accomodare li statuti, attento che li statuti nuovi di presente fussino peggio fatti che li primi, per esser in molti luoghi uno contrario alaltro* », e « *fu rimesso il tutto nelli Sig. Capitani* [2]. »

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. L-13 a c. 72 v., 76 v. e 78 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. L-13 car., 155 v. e 160 v.

Poscia nel Consiglio ai 31 gennaio del 1621 si elessero otto cittadini per rivedere, riformare e riunire tutti i decreti del Consiglio, e tanto quelli contenuti negli Statuti del Bonelli e negli altri, quanto nel libro delle Proposte; ed i libri dei Decreti (dei quali fra breve mi intratterò) dimostrano che non è esatta l'asserzione del Delfico, il quale scrisse che « *non si vide però mai completo il prodotto delle loro fatiche* » [1].

La rarità, già accennata, della prima stampa degli statuti provenne forse dal piccolo numero di esemplari che se ne tirò; e nel 1785 il Consiglio ne ordinava la ristampa, la quale, perchè riuscisse intelligibile a maggior numero di persone, doveva avere a lato la traduzione in volgare. Il lavoro fu affidato alla Congregazione Generale, che però sembra non ne facesse nulla. Solo nel 1830 si rinnovò l'ordine di ristampare gli Statuti [2] che poi vennero in luce, nel solo testo latino, l'anno 1834, in Forlì pei tipi del Casali in un volume intitolato: « *Leges Statutae Reipublicae Sancti Marini* », che è il nono ed ultimo degli Statuti di S. Marino conservati nell'Archivio.

Esso ha pochissime differenze da quelli del 1600 [3]; è in vigore per ciò che spetta al I.° libro, che regola e rafferma l'antica costituzione politica dello Stato, mentre gli altri libri già caduti in desuetudine, furono sostituiti nelle varie parti da codici, da leggi e da decreti speciali secondo lo spirito dei tempi moderni.

Leggi. — Questa raccolta, distinta dall'altra degli Statuti, contiene la serie delle leggi, dei regolamenti e dei decreti promulgati dal 1813 in poi, in numero di 42, e fra essi sono notevoli lo *Statuto agrario* (1813), la *Legge sul Catasto* (1834), e la *Legge Ipotecaria* (1854), quella *sull'asilo da accordarsi ai forestieri inquisiti* (1857), quella sul *Bollo e Registro* (1857), lo *Statuto dell'ordine equestre di S. Marino* (1860), l'auto-

[1] *Op. cit.*, vol. II, pag. 42.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. GG-31, c. 217 r. e vol. LL-35, a c. 5 r.

[3] Le differenze consistono in ciò, che la rubrica XLIX del lib. II corrisponde alla XLIIII della seconda edizione, e la rubrica LVI dello stesso libro e la I del libro III hanno subìte alcune modificazioni nell'ultima edizione.

grafo e la stampa del *Codice penale* (1865), la *Legge sullo Stato Civile* (1873) il *Codice di procedura penale* (1878) ed il *Codice cambiario* (1882). A questi sono aggiunti varii progetti di codici, fra i quali uno del codice penale (1859), nell'autografo del Prof. Zuppetta, uno del Codice Commerciale (1872), ed uno del codice di procedura penale (1876).

Atti del Consiglio Generale, poi Consiglio Principe e Sovrano.

Questa serie, sebbene si inizii con un atto del 1286, e ne abbia un secondo del 1364, può dirsi che non cominci regolarmente se non dal 1525.

Il primo dei menzionati atti è una deliberazione, priva di data (ma che si manifesta del 1286 dal nome di Ugolino di Baracone, Console nel detto anno) colla quale Cinzio di Foscolo di Accursolo fu eletto Procuratore del Comune di S. Marino in una causa vertente in Roma contro Tederico Canonico di S. Leo « *super absolutione hominum dicti castri a prestatione salariorum in comitatu Montisferetri* ». La seconda è una deliberazione del 31 maggio 1364, con cui vengono eletti quattro consiglieri che dovevano nominare i Capitani pei futuri sei mesi.

Quantunque lo Statuto del 1352-53 ordini, nella rubrica XV, che si scrivano in appositi libri le riformagioni, e i partiti dei Consigli, pure non troviamo volumi di essi fino all'anno 1525, e la serie incomincia con un volume ove si contengono promiscuamente tanto le deliberazioni del *Consiglio Generale*, quanto quelle dell'*Arengo* e della *Congregazione Generale* fino al tempo dell'invasione alberoniana (1739). Poi, seguìta la ripristinazione del Governo sammarinese, quest'ultima Congregazione fece scrivere i proprii atti in serie a parte.

Negli Atti del Consiglio Principe si lamentano due lacune, dal 1545 al 1547 e dal 1683 al 1708; e questi ultimi atti formavano il volume segnato AA [1].

[1] Oltre il danno, forse casuale, della perdita di volumi di Atti consigliari, questa raccolta ne ha sofferti altri per opera degli uomini. Il volume contrassegnato Y-23, dal 1640 al 1646, è guasto in più luoghi da cancellature colle quali sembra siasi voluto nascondere il nome di qualche persona condannata.

Poi nel 1763, durante il Sindacato dei Capitani Giambattista Zampini

Gli atti dell'Arengo, separatamente da quelli del Consiglio, si hanno solo dal 1740 in poi.

Elezione dei pubblici ufficiali. — Le elezioni dei pubblici ufficiali, delle quali fu riconosciuta la piena legittimità agli uomini di San Marino sino dal 1360 per sentenze del Vicario e del Podestà della Santa Sede [1], e che nel 1587 fu ordinato (quanto ai salariati) dovessero farsi per voti e non a viva voce [2], cominciano nei libri dell'Archivio dal 1417 e proseguono fino ai nostri giorni. Sono in essi libri gli elenchi dei Capitani Reggenti, dei Consiglieri, dei membri delle varie congregazioni governative, dei Commissarii della Legge, dei medici, dei chirurgi, dei predicatori, dei maestri di cappella, dei Lettori di filosofia, dei maestri della scuola pubblica, e in un volume è frammisto anche un elenco degli esteri aggregati alla nobiltà, alla cittadinanza ed alle milizie della Repubblica [3].

Libri dei decreti. La serie dei libri dei decreti comincia dal 1521, finisce nel 1776, e consta di quattro volumi, il terzo dei quali (dal 1623 al 1773) e quello dal 1740 al 1776, che contiene tutti i decreti fatti per la ripristinazione della libertà, portano in fronte lo stemma della Repubblica disegnato a penna.

Nel 1601 essendosi notata negli Statuti stampati la mancanza di alcuni decreti, si ordinò l'istituzione di un libro che li contenesse, e nel 1614 se ne ordinava un altro, e solo dopo che nel 1621 fu nominata una Commissione a rivedere e riunire i decreti, si vede cominciato il terzo libro. Una nuova provvi-

e Pompeo Zoli, fu fatto reclamo per essersi trovati i due volumi dei Partiti del Consiglio anteriori al 1760 (cioè quelli segnati CC-27 e DD-28) alterati da molte cassature; ed il Castellano Zampini dovette confessare di esserne l'autore, dichiarando « *che le alterazioni, cassature e mutazioni le aveva fatte non in danno altrui, ma riguardanti la sua famiglia, ed erano state copiate due pagine per inchiostro versatovi.* » (*Atti del Consiglio Principe*, vol. FF., 30, car. 63 v., 66 r. e 79 v.).

[1] Archivio di Stato, busta 32, doc. 36, dell'8 giugno 1360.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. G-9, a c. 200 v.

[3] Archivio di Stato, busta 28.

sione del 15 aprile 1663 ordinò che si tenessero due libri pei *Decreti.* Uno di questi doveva stare presso il Commissario e l'altro in Archivio, e fu nominata una Commissione coll'incarico della registrazione dei decreti nell'uno e nell'altro dei detti libri. Da ciò possiamo rilevare la ragione della duplicazione dei decreti, che si riscontra nei varii libri che ne possediamo [1]. Da una parte del Consiglio furon visti sempre di mal occhio i decreti, e perchè con essi veniva a modificarsi la solenne autorità degli Statuti, ed anche perchè nella loro moltiplicità i decreti erano spesso contradditorii.

Registro dei conferimenti di titoli di nobiltà o di cittadinanza, dell' Ordine equestre, delle medaglie, dei gradi militari etc.

Nobiltà. In nessuno degli Statuti sammarinesi nè antichi nè moderni si fa motto di alcuna distinzione delle famiglie sammarinesi in *nobili* ed in *cittadine.* Però, se non le leggi, la consuetudine dei luoghi vicini e la boria del secolo XVII portarono quest'uso anche in San Marino, dove per la prima volta si trova un accenno alla nobiltà locale nel principio del volume X-24 degli Atti del Consiglio Principe, in data del 1° ottobre del 1646, intestato pomposamente: « *Regnantibus in Ill.ª Republica Illustrissimis DD. Capitaneis Claudio Bellutio et Paulo Antonio Honofrio Nobilibus Sammarinensibus* ». Poco dopo, nel 1654, si notava pure nel Consiglio Generale che in quello dei XII trovavasi « *l'istesso genere di persone* NOBILI, *cittadine e Comitatine* [2] » che era nel Generale, e questo ci dimostra che a poco a poco questa distinzione dei tre ordini non esplicitamente in nessun atto (perchè gli Statuti non ne parlano mai) ma però di fatto, era stata riconosciuta. E così in altra seduta del 28 ottobre 1756, postasi la questione se fra i due Capitani, il nobile dovesse avere la precedenza, il Consiglio riconosceva all'unanimità come « *tra il nobile e il non nobile*

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe,* vol. L-13 a c. 91 v. e 95 v.; vol. N-15, a c. 199 r.; vol. R-19, a c. 33 v.; vol. Z-25, a c. 89 r.; e *Libro dei decreti* dal 1623 al 1773, a c. 51 v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. X-24, a c. 191 r.

sia disuguaglianza, la quale colla sopravenienza della dignità di capitano non viene mai ad appareggiarli », e che era conveniente ammettere « *quelle distinzioni praticate fin qui verso de' Nobili* [1]. »

Quali fossero stati da principio i criterii per distinguere le famiglie nobili dalle non nobili, non ci è dato di conoscere e neppure di arguire con probabilità [2]: alcune, come nel 1757 quella dei Giangi, erano state per decreto del Consiglio aggregate — *colla discendenza* — all' ordine nobile [3], che già nel 1760 era (e chissà da quanto) il primo nel Consiglio, diviso in *nobili*, in *cittadini* ed in *abitanti del contado*, essendo stato stabilito in quell'anno (ai 16 di marzo), che ai posti vacanti *nobili* non potessero nominarsi che *nobili* [4]. Nel 1774 [5] si era fatta anche proposta di una « *pragmatica circa il vestire, almeno per l' ordine nobile* [6] » e nel 1787 (ai 16 settembre) fu anche vinto il partito che, occorrendo, si potesse minorare il numero dei *sei Patrizi* soliti a nominarsi per l' elezione dei Reggenti [7]. Durante il periodo della Repubblica Cisalpina che aveva ridotto a forme democratiche i luoghi circostanti a San Marino, fu presentata nella seduta del 3 giugno 1797 una supplica a nome del *Popolo della Terra di S. Marino*, che chiedeva,

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. DD-28, a c. 203 r.

[2] Le famiglie che dal 1740 in poi diedero Capitani Reggenti estratti dall' ordine dei nobili sono le seguenti:

Secolo XVIII: Angeli — Belluzzi — Bonelli — Begni — Beni — Giangi — Gozi — Giannini — Leonardelli — Martelli — Manenti — Manenti Belluzzi — Maccioni — Mercuri — Onofri — Valloni.

Secolo XIX: Belzoppi — Braschi — Bartolotti — Faetani — Filippi — Fattori — Guidi Giangi — Malpeli — Michetti — Pasquali — Righi — Simoncini — Tonnini — Zoli.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. DD, a c. 206 v.

[4] Archivio di Stato, volume *dei Decreti* dal 1584 al 1801, a c. 101 r. e *Atti del Consiglio Principe*, vol. DD-28 a c. 261.

[5] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. FF-30, a c. 128 v.

[6] In Archivio si trova una litografia col *Figurino per la nobiltà sammarinese*, con unitavi la descrizione. È priva di data, ma pare della metà del secolo presente.

[7] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. HH-32, a c. 12 v.

fra altre cose « *la soppressione ossia abolizione della Nobiltà* », ma pare che non vi si desse retta, giacchè nella successiva adunanza del 12 giugno pervenne al Consiglio altra supplica, « *più forte della prima* », che insisteva sull' abolizione della nobiltà. Laonde fu deciso che « *i così detti nobili di buon grado e volontariamente rinunziano alla pretesa aristocrazia per mettersi a livello cogli altri Signori Consiglieri* » [1]. D' allora in poi furono ommessi il titolo di *Eccellenze* che davasi ai Capitani e quello di *nobile* ai Consiglieri, e il primo non si riprese più avanti il 9 giugno 1799, e solo nel 16 marzo del 1800 si chiamano nuovamente *nobili* i consiglieri del primo Ordine. Finalmente un decreto del 15 marzo 1807 revocava i precedenti del 3, 12 e 25 giugno 1797, che avevano abolita la nobiltà, ordinando che fosse « *ripristinata nel Generale Consiglio la distinzione dei gradi conforme all' epoca antecedente ai detti Consigli di sopra indicati* » [2]. Peraltro, sebbene ora sia stabile l' uso, esistente sin dal 1756, che dei sessanta consiglieri venti sieno nobili, venti cittadini e venti del contado, e che dei Capitani l' uno sia sempre nobile, nulla di questo è sancito negli Statuti ancora vigenti. Ed oggidì, a mantenere nel Consiglio il numero dei venti consiglieri nobili (la quale distinzione del resto non apporta alcun altro privilegio, nè diversifica affatto i cittadini fra loro) si sogliono elevare al grado nobile i consiglieri che per ingegno e per meriti personali si mostrano più degni, purchè posseggano casa in città o nel borgo, anche se abitano nel contado. Questa nobiltà talvolta è personale e tale altra ereditaria.

Oltre siffatta nobiltà sammarinese che riguarda il primo Ordine nel Consiglio Principe e Sovrano, evvi il *Patriziato*, che le leggi araldiche riconoscono concordemente come il grado supremo della nobiltà municipale, e che della Repubblica si concede agli stranieri, e sino a pochi anni sono, senza distinzione della semplice nobiltà. Sebbene nel 1573 il Consiglio avesse rifiutata la cittadinanza sammarinese ad un Uberti di

[1] Archivio di Stato, *Atti del Cons. Principe*, vol. II-33, car. 31 v. e 37 v.
[2] *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK-34, a c. 56 v.

Città di Castello perchè mancava del requisito della prescritta abitazione in Repubblica [1], pure nel 1589 per la prima volta concesse la cittadinanza onoraria a Vincenzo Cimini, per raccomandazione del Duca d' Urbino, ma dichiarando che ciò non passasse in esempio, e fosse « *solo per questa volta solamente...* », anche « *ordinando che lui* (il Cimini) *fussi obbligato venire a S. Marino e giurar fedeltà nel Conseglio e fare ogn' altra solennità che ricercano li statuti* [2] ». Introdotto pertanto l'uso della cittadinanza onoraria, esso divenne presto comune, e così fu del pari praticato per la nobiltà conferita ad esteri, perchè nel 1669, ai 23 di giugno, si ammisero Girolamo ed Ottaviano Ippoliti di Rimini « *in numero nostrorum Civium Nobilium* » [3]. Questo è il primo esempio di conferimento di cittadinanza nobile, seguito da altro simile a Carlo Albani di Urbino, che ai 14 settembre del 1670 ebbe colla sua famiglia « *la cittadinanza e nobiltà per sè e suoi figli e casa, in perpetuo* [4] ». Il patriziato e la nobiltà sammarinese (giacchè fra nobiltà e patriziato, a S. Marino non esisteva, come si disse, differenza) si riconobbe come *nobiltà generosa* tanto dall' Ordine di Malta quanto da quello di S. Stefano di Toscana [5]; anzi il Governo granducale nel 1844 [6] riconobbe, che il titolo di Patrizio Sammarinese desse diritto all' iscrizione fra la *nobiltà Toscana* [7].

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. E-7, a c. 46 v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. H-10, c. 35 v.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. Z-35, a c. 196 v.

[4] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. Z-25, a c. 213 v.

[5] Nel 1794, avendo Giuseppe Maria Belluzzi *Patrizio sammarinese* richiesta la croce di *Cavaliere di Giustizia* dell' ordine di Malta, fu riconosciuto da quel Gran Maestro « *che non potea cadere verun dubbio sopra la* generosa nobiltà *di San Marino, e che per valide e sufficienti si accettavano le prove del Belluzzi* ». (*Degli Aneddoti di Gaetano Marini commentario di suo nipote Marino Marini - Roma, 1822, dai Torchi di Lino Contedini*, pag. 70 e 71, e *Memorie Istorico Critiche della città di Santo Arcangelo raccolte da Monsignor Marino Marini, Roma, presso F. e L. Bourlié*, 1844, a pag. 82-83, §. 77). Questo fatto dimostra chiaramente che la nobiltà od il patriziato di S. Marino è riconosciuto dagli Ordini, l' ammissione ai quali si ha per nobiltà.

[6] Archivio di Stato, busta 30, fasc. IV.

[7] Nel 1856 un Carlo Pellegrini, toscano, pubblicò l' « *Albo contenente i nomi degli Esteri aggregati al Patriziato, alla Cittadinanza, a' gradi mi-*

Dal 1861 in poi la Repubblica, in prova della propria sovranità, concesse titoli di duca, marchese, conte, barone e visconte.[1]

La *cittadinanza onoraria* a stranieri, come si è accennato, cominciò a conferirsi nel 1589, senza obbligo dell' abitazione. Poi nel 1611, essendosi constatato che alcuni forestieri, i quali possedevano beni in Repubblica, chiedevano la cittadinanza solo per isfuggire il pagamento della tassa della *cinquina*, senza però abitare in Repubblica, fu decretato che quelli che avevano in passato ottenuta la cittadinanza, o l' ottenessero in futuro, fossero obbligati ad abitare nel territorio sammarinese « *con le lor fameglie, et soportare tutti li pesi reali e personali*[2] ». Quanto alla cittadinanza effettiva, intorno la quale si era stabilito qualche nuovo provvedimento nel 1584[3], fu discusso in Consiglio nel 1767 per dare ordine e regole a questo grado; e nella seduta del 22 febbraio di quell' anno era stato proposto un decreto su questa materia, che richiedeva per questo grado un capitale di 4000 scudi (metà del quale in terreni), non esercitare arte meccanica e avere l' abitazione in città o nel Borgo. Ma la proposta, forse perchè non era attuabile, non venne approvata.[4]

La *Medaglia del Merito* fu originariamente istituita con senatoconsulto del 2 maggio 1852, ed ebbe riforme in data del 22 marzo 1860.

litari, e decorati della Repubblica di Sammarino (Rimini, Tip. Malvolti ed Ercolani), e si verificò che, essendo egli calligrafo e dimorando a S. Marino, gli era stato commesso tale lavoro per uso della Segreteria, e che egli, portatosi poi a Firenze coi fogli, lo mandò a stampare a Rimini per speculazione. Essendo però pieno di inesattezze specialmente nelle date, la Repubblica ritirò e fece distruggere quella stampa, disapprovandone la pubblicazione. Ora la stampa è rarissima, ed io non ne conosco che tre esemplari.

[1] Il Governo italiano con decreto del Ministero dell' Interno, degli 11 di novembre 1886, sopra parere della R. Consulta Araldica, ricobbe in massima il *patriziato sammarinese.*

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe,* vol. N-15, a c. 77 r. e *Decreti,* vol. dal 1584 al 1801, a c. 17 r.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe,* vol. G-9, a c. 38 v.

[4] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe,* vol. EE, a c. 184 r. e 187 v.

Ai 13 di agosto del 1859 fu istituito l'ordine equestre del merito civile e militare di S. Marino [1].

Bolle, Brevi, Capitoli, Trattati e Diritti della Repubblica. — È questa una delle serie più notevoli, ed è anche la più antica dell'archivio, essendo il suo primo atto dell'anno 885. Consta di 215 documenti, per la maggior parte in pergamena, dei quali uno del secolo IX, sei del XII, undici del XIII, quaranta del XIV, cinquantatre del XV, trentasei del XVI, ventisette del XVII, diciassette del XVIII e ventiquattro del nostro.

Qui sono i più importanti documenti dell'archivio e quelli specialmente che riguardano e comprovano la sovranità della Repubblica, e i trattati ed i rapporti coi popoli vicini.

S'incomincia col *placito feretrano* dell'anno 885; che è la prima prova dell'esistenza, fin da quei tempi, di S. Marino in istato indipendente dalla S. Sede e dai vicini vescovadi, come sagacemente provò il Tonini [2]. Seguono documenti riguardanti le aggregazioni di territorio successivamente e in vario modo acquistato, e le diverse determinazioni di confini, le forme della giurisdizione e del governo, le enfiteusi esatte da S. Marino su alcuni territorii, i molteplici riconoscimenti della sua indipendenza ottenuti dai papi o dai loro Commissari, la storia politica e le vicende guerresche, gli atti delle confederazioni e i trattati di pace, i rapporti colla S. Sede, coi vescovi riminesi e feretrani e coi

[1] Si veda l'opuscolo: *Statuti dell'ordine equestre e della medaglia al merito civile e militare di S. Marino. Napoli, 1875.* Per decreto del 23 marzo 1862 fu stabilito che i Reggenti avessero facoltà di portare nelle pubbliche funzioni il gran cordone dell'Ordine di San Marino; e nella seduta dell'11 gennaio 1872 fu deliberata la forma del *gran cordone* onde dovevano decorarsi i Reggenti.

Il colore del nastro della medaglia era in origine uguale a quello dell'ordine di S. Marino, e però il primo fu variato e stabilito di azzurro con due liste rosse ai lati.

Nel 1864, nelle sedute del 12 e 30 maggio si decretò che i Reggenti non potessero portare decorazioni estere conferite loro per meriti personali, e finalmente, nel 1865, nella seduta del 16 marzo, si annunziava che il Governo italiano aveva riconosciuto l'Ordine equestre sammarinese.

[2] *Storia di Rimini*, Rimini, 1856, vol. II, p. 238 e seg.

Malatesta, Signori di Rimini, sempre pronti ad insidiare la libertà dei sammarinesi, e coi feltreschi sempre pronti a difenderla, i giuspadronati ecclesiastici, e tante e svariate materie che per lo spazio di quasi mille anni comprovano e documentano la storia della Repubblica.

Questa, e la serie degli *Istrumenti*, di cui avrò a discorrere più innanzi, formavano insieme l' antica serie detta *delle pergamene*, della quale l'Olivieri lasciò un sommario: e componevansi di 420 documenti. Oggi per molte aggiunte di altri atti da me trovati, le due serie sommano insieme a 583 documenti, e ne sono cioè cumulativamente accresciute di 163.

Però dall'antica serie citata delle *pergamene* si sono tolti varii documenti che, avendo carattere di lettere, era ragionevole passarli nel carteggio; e sono quelli del 1448, 1469, 1475, 1492 e 1520, che nel *Sommario* oliveriano portavano i numeri CCCXXXI, CCCLXI, CCCLXVII, CCCLXXX e CCCXCIII. Si è pur tolto il documento del 1372, che in quell'antica raccolta aveva il numero CCXXX, e si è posto fra le licenze per l' importazione di biade nel territorio sammarinese, appartenendo esso veramente a siffatta serie.

Fra questi documenti non mancano, come in quasi tutte le raccolte, dei documenti falsi: e falsi sono senza alcun dubbio quelli che recano le date del 1.° novembre, del 6, 7 e 16 dicembre 1170, e dei 9 ottobre del 1378, che hanno nella odierna serie i numeri 4, 5, 6 e 7 della busta 32ª, e 6 della 33ª. Essi forse sono opera di quel Tommaso di messer Rinalduccio da Ripatransone, abitante in S. Marino, o del suo aiutante Benedetto di Tonso Ceccarelli da Valenzano, notaio sammarinese, del quale si ha un documento falso, colla data del 22 agosto 1370, anche nella serie degl' *Istrumenti*[1]. Tommaso di Rinalduccio per sentenza dei Capitani (del 14 gennaio 1417) fu condannato alla forca per furti, e per falsificazione di Bolle papali, di diplomi di Cardinali Legati e degli arcivescovi di Ravenna, e di varii istrumenti [2].

[1] Archivio di Stato, serie: *Istrumenti*, busta 185, doc. 10.
[2] Archivio di Stato, serie: *Bolle*, *Brevi*, etc., busta 33, doc. 21.

Licenze per l'importazione di biade nel territorio sammarinese e per la loro espertazione. — Questa serie, contiene le singole licenze per l'introduzione nella Repubblica di grani e biade, in virtù dei privilegi concessi ai sammarinesi dai papi e dai principi confinanti [1]. Essa non avrebbe per sè sola molta importanza, ma si rende interessante per le firme autografe e pei sigilli, onde sono muniti i documenti, delle autorità e dei feudatarii di Romagna e del Montefeltro. Sono esse di Carlo, di Elisabetta e di Sigismondo Malatesta, Signori di Rimini, di Guidantonio, conte di Montefeltro, di Federico, duca d'Urbino, di Roberto e di Pandolfo Malatesta, di Guidubaldo, duca d' Urbino, di Gio. Maria e di Zenobio de' Medici, conti di Verucchio, di Caterina de' Medici e di Ippolita Comneno Pio de' Medici, contesse di Verucchio e di Scorticata, di Giacomo Guicciardini e di Bartolomeo Valori, Presidenti di Romagna, di Lionello Pio, conte di Verucchio, di Francesco Maria, duca d'Urbino, del card. Gio. Maria de' Medici, Legato di Romagna, dei Rangoni conti di Longiano e di Savignano, e dei Legati, Vicelegati, Governatori e Presidenti pontificii (fra i quali il Card. Alberoni) e dei Podestà veneti in Romagna. Dei documenti di ciascuno di questi personaggi si hanno moltissimi duplicati.

Cause sammarinesi in tribunali esteri. — Questa serie va dal 1345 al 1884; alcune cause sono contro il vescovado di Montefeltro, altre riguardano i confini con Verucchio.

Dopo queste serie, che spettano direttamente al *Consiglio Principe*, vengono ora quelle delle varie Congregazioni che emanano, o che direttamente dipendono, dal medesimo, disposte in ordine di materia, e sono le seguenti:

2. CONGREGAZIONE GENERALE O CONGRESSO STRAORDINARIO.

Questa era la Congregazione che aveva più estese facoltà.

Esisteva innanzi l'occupazione alberoniana e fu reintegrata nel 1740 « *per consultare e deliberare nelle urgenze, quando non si può adunare il Consiglio Generale* ». Poteva « *consultare negli affari politici e giuridici, ma non mai risolvere*

[1] Si veggano questi privilegi nella serie: *Bolle, Brevi* etc., busta 34, doc. 41 e 45, e busta 35, doc. 1, 2, 8, 11, 12, 18 e 20.

senza speciale facoltà del Generale Consiglio Principe[1] ». Da prima fu composta di quindici consiglieri, e nel suo seno, nel 1741, si istituì un'altra Congregazione più ristretta, detta *particolare*, « *colla facoltà di risolvere* IN CRIMINALIBUS *in que' casi che ricercassero una celere spedizione e la segretezza, giacchè la Congregazione Generale, oltre alla difficoltà che s' incontra di poter adunarsi nel numero prefisso, ha le facoltà alle sole materie economiche, e la dilazione del tempo, ricercata per la valida convocazione del Generale Consiglio, può riuscire pregiudiziale* ». Questa *Congregazione particolare* era composta di quattro consiglieri eletti a maggioranza su otto proposti: si rinnovava ogni sei mesi, e non poteva deliberare senza la presenza di cinque almeno de' suoi membri.

Nel 1743, ai 21 di luglio, fu risoluto che d'allora in poi essa fosse formata di tutti i venti consiglieri dell'Ordine nobile, e che non se ne avessero per valide le sedute alle quali la metà dei componenti non fosse intervenuta. Ed in quell'occasione la Congregazione fu esonerata dalle funzioni assegnatele nel 1741, e ridotta alle sole attribuite alla medesima nel 1740 [2]. Degli Atti della Congregazione generale ci sono rimasti solo quattro libri che vanno dal 1725 al 1863, mentre altre deliberazioni di tempo anteriore stanno frammiste agli Atti del Consiglio generale.

3. CONSIGLIO DEI XII. Questo Consiglio deve esser stato istituito fra il 1491 e il 1505, giacchè mentre nei cinque libri degli Statuti del 1491 non se ne fa parola, nel libro sesto *De Appellationibus*, compilato nel 1505, la prima rubrica stabilisce, con parole rimaste anche nei successivi statuti e persino nel vigente, le attribuzioni di questo Consiglio, e cioè: « *in appellationibus interponendis et nullitatibus dicendis a dictis dominis iudicibus appellationum, vel gestis ab eis et ab aliis*

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. CC-27, a c. 270 r., e *Libro dei Decreti* dal 1740 al 1776, a c. 84 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. DD-28, a c. 50 r. e *Libro dei Decreti* dal 1740 al 1776, a c. 85 r.

offitialibus dicte terre, ad Consilium duodecim ipsius terre debeat appellari; et ipsi et illis sint et esse intelligantur Judices competentes. Et possint dictam apellationis causam commictere alicui probo viro partibus non suspecto, in territorio vel extra [1] ».

Dal verbale della seduta consigliare del 26 aprile 1587 rileviamo che fin d'allora esso componevasi (e forse fino dall'origine) in modo non diverso da quello sancito negli Statuti del 1600 e nel quale ancora continua, perchè si eleggevano sedici consiglieri, che ne nominavano altri sedici, e questi si ponevano in ballottaggio, e gli otto che ottenevano maggior numero di voti (quattro della città, e quattro del contado) coi quattro della città eletti l'anno prima, costituivano il Consiglio dei dodici [2].

E come si è accennato, rimase invariata anche la sua autorità, che è quella di giudicare le cause in terza istanza, quando sono discordi le sentenze di prima e di seconda. Ha autorità tutoria sulle donne, sui pupilli, sugli interdetti e sui mentecatti, come si rileva dalle rubriche VI e XXII del primo libro degli Statuti. E parimenti aveva la competenza di determinare le pene arbitrarie non definite negli Statuti.

Gli atti antichi di questo Consiglio si trovano fin dal XVI secolo misti con quelli del Consiglio Generale; a parte ne abbiamo in Archivio due soli volumi dal 1808 al 1877. Negli Statuti del 1491 il Consiglio dei dodici è chiamato *Consiglio dei Capitani*, e da un atto del 1562 [3] si rileva che adunavasi nella casa del Comune posta sul Pianello [4].

4. Congregazione Criminale. Era composta dei Reggenti, del Commissario della Legge e di alcuni consiglieri legali; prov-

[1] Archivio di Stato, busta 1, N.° 4, *Statuti del 1491-1505*, a c. 69 r. Si veggano agli Statuti del 1600 nella prima edizione, a car. 98 r. e nella seconda a c. 98 r.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. G-9, a c. 189 r.; *Statuto* del 1600, prima edizione a c. 3 v., e seconda a c. 3 r.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. C-5, a car. 220 v.

[4] Nel 1738 fu rinnovato interamente il Consiglio dei XII « *tutto che pel passato fosse rinnovato per soli otto, attesochè agli uni e agli altri era spirata l'autorità* » (*Atti del Consiglio Principe*, vol. CC-27, a c. 227 v.)

vedeva all'esecuzione delle sentenze penali, rimettendo al Consiglio il suo opinamento per l' opportuno decreto, quando non ne avesse ricevuto precedentemente autorità dal Consiglio stesso. I pochi fascicoli che ci sono rimasti de' suoi atti sono di molto interesse, trovandosi fra essi anche cause importanti, e quella in ispecie del 1734 contro Pietro Lolli (protetto dall' Alberoni, e che fu la prima origine dell'occupazione della Repubblica nel 1739), quella del 1781-82 contro il Giurowich, detto il *Zaratino* ed il Maccioni per un' ingente falsificazione di monete, e quella del 1785-86 contro l'avv. Blasi, già Commissario della legge in San Marino, che accusato di gravi mancamenti nel suo impiego, pensò di appellarsi a Roma, allegando il privilegio chiericale, e che produsse tale urto fra il Cardinale Valenti, Legato di Romagna, e la Repubblica, che questa ebbe a sostenere un blocco per sei mesi, uscendo però vittoriosa coll'allontanamento del Valenti dalla Legazione. Ora la Commissione Criminale più non esiste, e fu sostituita dal *Congresso dei Legali*, che dà i suoi opinamenti in materia di legislazione.

5. Congresso degli Affari Esteri. Del congresso degli Esteri si trova ricordo nel 1801; però in quel tempo non era una magistratura stabile, ma nominavasi ogni volta che si presentasse qualche straordinario bisogno. Esso si ridusse stabile per deliberazione consigliare del 18 maggio 1826, e si compose di sei Consiglieri, più i Capitani Reggenti. Fu riformato nel 1830, e ne fu il primo Segretario Antonio Onofri, cui successe il celebre Bartolomeo Borghesi, che da qualche anno si era rifugiato nella Repubblica, e che tenne quell' ufficio quasi finchè visse, acquistandosi titolo alla più profonda riconoscenza per quanto operò, in occasioni di grande momento, a vantaggio della Repubblica [1].

Gli atti di questo Congresso, in tre volumi, cominciano dal 1801 e giungono al 1880.

6. Congregazione Economica. Anche questa non è di antica data, essendosi ordinata dal Consiglio nell' adunanza del 17 maggio 1829, ed istituita il 23 maggio 1830 con tutto un nuovo sistema economico. Si formò di dieci persone, due

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL-35 a c. 9 r.

delle quali da rinnovarsi ad ogni primo Consiglio di aprile, colla sostituzione di altre due, a maggioranza di voti, sopra proposta di quattro Consiglieri. Per le prime cinque volte la sorte decise della cessazione dei suoi componenti, e dopo la regolò l' anzianità nella nomina.

La Congregazione Economica compila i bilanci del Governo, ne sanziona le spese ordinarie, ed ha facoltà di proporre le straordinarie da sanzionarsi dal Consiglio [1].

7. Congresso dei conti pubblici. Per disposizione degli Statuti del 1600 i conti dei varii ufficiali pubblici si rivedevano dai Capitani *pro tempore,* coi Giudici d'appello, col Procurator fiscale e col Camerlengo; e contro di loro non era ammesso ricorso se non per errore di calcolo [2]. I libri delle revisioni furono depositati in Archivio per disposizione del 18 maggio 1798 [3], e furono poi sempre riveduti in seguito dai pubblici contabili.

I registri dei conti si hanno dal 1843 al 1848.

8. Congregazione di Guerra. Fu una Congregazione consigliare straordinaria, o temporanea, che si nominava quando ve ne era bisogno. Nel 1628, fervendo le guerre fra il Duca di Mantova e il Duca di Savoia per la successione del Monferrato , che richiamarono in Italia gli eserciti francesi e tedeschi, la Repubblica di San Marino, sebbene non prossima al teatro della guerra, pensò di evitare opportunamente il pericolo di soffrirne qualche danno. E ai 19 di novembre il Consiglio, poichè sentivansi « *ogni giorno rumori di guerre et altre stravaganze che minacciano qualche travaglio alla nostra patria, et perchè non si può ogni giorno celebrare Consegli* », istituì questa Commissione, composta di dieci consiglieri che, insieme coi Capitani, dovevano provvedere a tutto ciò che fosse necessario a guardare lo Stato dai pericoli della guerra. Il primo aprile del 1629 fu stabilito che uno

[1] Archivio d: Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. LL., a c. 3 r. e seguenti.

[2] *Statuti del 1600*, a c. 11. r. della I.ª e della II.ª edizione.

[3] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. II-33, a c. 79 r.

dei membri di questa congregazione, per una settimana, con titolo di *Ispettore*, visitasse le porte della città di giorno e di notte, ne ritirasse le chiavi la sera, e le portasse ai Capitani, vigilando anche sul buon servizio delle guardie [1].

Nuovamente fu ripristinata questa congregazione per le contingenze della guerra che sorse nel 1643 fra i Veneziani, il duca di Modena, di Parma ed il Granduca di Toscana in lega contro il Papa. Dal fascicolo degli atti della Congregazione rimasto in Archivio, si rileva che, iniziati i proprii lavori con una solenne processione, essa aveva diligentemente fatti riattare i torrioni ed i baluardi della rocca e della ripa, ponendo a contribuzione per un certo numero di opere tutti i possidenti, ed aveva altresì fatto tagliare gli alberi per un certo tratto presso la città. E il Legato pontificio d'Urbino, cui premeva moltissimo la difesa di S. Marino, come antemurale del Montefeltro, aveva in quell'occasione profferto denaro e moschetti, incitando i sammarinesi ad una valida difesa.

9. CONGREGAZIONE DEGLI STUDI. Nell'Archivio gli atti di questa Congregazione cominciano solo dal 1800 e giungono al 1840.

Più antichi sono i regolamenti degli studi, che risalgono al 1788; e, fra questi, interessantissimi i *Capitoli col Maestro di scuola*, la serie dei quali incomincia dal 1468. I primi sono capitoli con ser Menetto di Menetto Bonelli, che era anche notaio, e che allora fu nominato maestro per un anno, coll'obbligo di insegnare ai fanciulli per « *quello prexio et salario che se convirano insieme* »; ed il Governo gli assegnò anche quindici lire di denari all'anno. Doveva far scuola ogni giorno non festivo, meno i giorni del carnevale ed i tre ultimi della settimana santa.

Abbiamo anche due elenchi di scolari della prima metà del secolo XVI, nel primo di quali gli scolari sono divisi per classi coll'indicazione di quanto pagavano: nel secondo sono accennate anche le materie che studiavano [2].

[1] Archivio di Stato, *Atti del Cons. Princ.*, vol. T-21, a c. 28 v. e 43 r.

[2] Contro i nomi di alcuni scolari fu notato: « *fa le epistole* », contro quelli di altri: « *fa latini de' relativi* », o « *fa latini de' participi* », o

10. Congregazione Teatrale. Il teatro era in antico nella grande sala al primo piano del pubblico palazzo, donde fu tolto nel 1763 [1]. Poscia, essendo stato proposto nel 1772 di erigere un teatro nella contrada di Porta Nuova, ed essendosi destinati per quello 860 scudi, che si erano venuti accumulando pel teatro, esso fu cominciato, e si terminò solo nel 1781, rimodernandosi poi nel 1809. Nel qual tempo la società che ne aveva assunta l'impresa consegnava il teatro al Governo, ottenendo le fossero lasciati per altri tre anni i proventi del giuoco del *Biribisso* per comprar strumenti da suono e fare alcuni rinforzi ai muri dell'edifizio [2].

La Commissione (gli atti della quale giungono dal 1777, in cui essa fu istituita, fino al 1781) ebbe in origine l'incarico di procurare i mezzi di erigere il teatro di città, e di curarne la fabbrica. Oggi essa esiste sotto nome di *Congresso del Teatro*, ed è composta di nove membri che provvedono a tutto ciò che si appartiene agli spettacoli teatrali.

11. Congresso per la fabbrica del palazzo pubblico. Dai pochi documenti che ci rimangono intorno a case del Comune, pare a me che possa dedursi che esse fossero due: una grande, dove si adunava il Consiglio, ed una piccola in cui i Capitani risiedevano a render ragione.

La casa piccola, che sembra più antica, e che potrebbe esser quella che il Delfico dice costruita nel 1303 [3], è menzionata nel 1353 e nel 1378 come « *domus comunis dicti castri, ubi iura redduntur* ». In un atto del 1380 così si determinavano i confini di un'altra casa contigua a questa: « *a primo latere et secundo sunt vie comunis; a tertio latere domus comunis, ubi ius redditur* »; e finalmente in un altro atto del 1392 la casa piccola del Comune è chiamata « *domuncula Comunis iuxta*

« *latini de' passivi* » o « *le concordantie* », mentre di altri si notava che studiavano « *Donato et regole* ».

Nel secolo scorso la scuola era nella casa dove ora alloggia il Commissario della Legge, rimpetto al palazzo pubblico.

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. FF., a c. 56 v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. FF., a c. 42 r. e 48 r., e vol. KK, a c. 90 r,

[3] *Memorie storiche* cit., vol. I, a pag. 67.

portam dicti castri ». Le indicazioni troppo indeterminate non ci permettono di chiarire dove fosse situata questa casetta.

Della casa grande poi ho trovato memoria solo nel 1483; anzi in un documento di quell' anno essa è chiamata: « *domus comunis magna, ubi fiunt arenge* »; poi nel 1491, in una riforma statutaria, se ne indicano anche i confini colle parole: « *in domo magna comunis dicti, sita in dicta terra intra portam veterem iuxta stratas publicas a tribus* », e finalmente nel 1502 si ricordava la stessa casa come « *palatium comunis, sive domus magna comunis, ubi consilium fit* [1] ». Forse la casa grande dove si adunava il Consiglio era quella in fondo al Pianello, ossia l'odierno palazzo pubblico, il quale fu riparato nel 1543 dal sammarinese Gian Battista Belluzzi, architetto militare di gran nome.

Nel 1555 il Consiglio dava facoltà di vendere varie sue case « *per raconciar una delle dette case e una di nuovo far edificare* » forse per provvisoria sede del Consiglio. Perocchè l'anno appresso il palazzo grande in fondo al Pianello si indicava come « *il palazzo* **altre volte** *de questo Magnifico conseglio* », e si provvedevano i fondi opportuni per restaurarlo, e a questo fine nel 1562 si assegnavano i proventi di una tassa. Ma il lavoro andava innanzi molto a rilento, perchè nel 1599 in Consiglio si disponeva (ai 3 di ottobre), « *che, essendo che questa patria habbia bisogno di un luogo da potere congregare Consegli e fare l'altre cose necessarie per utile del publico, non havendo al presente luogo preposito, se era bene di vedere se si poteva fornire la fabrica del Palazzo a piedi del Pianello, conforme al Modello et disegno di ciò fatto et già cominciato un pezzo fa* », e si ordinava che i Capitani provvedessero come meglio avessero creduto; e questa risoluzione si rinnovava nel 1603 [2]. E allora i lavori furono ripresi, perchè l'anno dopo si

[1] Archivio di Stato, busta 1., *Statuti* del 1352-1488, a c. XXIIII v., XXX v. e XXXX r.; *Statuti* del 1491-1505-1544, a c. 66 v., e 82 v.; serie: *Istrumenti*, busta 185, N. 20 e 36.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Cons. Princ.*, vol. A-3, a c. 183 r. e v.; vol. B-4, a c. 163 r. e 173 r., vol. C-5, a c. 118 v., 220 v., e vol. L-13 a c. 25 r., 28 v. e 209 v.

pagavano « *li muratori svizzeri* », che erano stati condotti per quel lavoro. Esso proseguivasi ancora nel 1607, nel 1609 e nel 1610 ma con molta lentezza, in causa della scarsità del danaro, aggravando di opere i possidenti; nè sembra che nel 1613 esso fosse ancora stato compiuto [1].

Nel 1726 si accomodarono le stanze, dove ora è l'Archivio, per uso della Cancelleria, e nel 1763 si era deciso di usare lo spazio occupato nel palazzo dal Teatro, ad uso di stanze per gli uffici, ma poi il progetto non si eseguì [2]. E finalmente nel 1836 il Cav. Antonio Serra, professore nell'Accademia di Belle Arti di Bologna e che era stato l'architetto della Pieve, ebbe incarico di fare un progetto di ricostruzione del palazzo, e presentò un disegno di classico stile e di bellissimo effetto, che però non si pose in opera [3]. Da ultimo poi nel 1881, come si è detto, si diede incarico della ricostruzione del Pubblico Palazzo in istile fra il XIII e il XIV secolo all'illustre architetto romano Comm. Francesco Azzurri, che ormai ha condotto a termine splendidamente l'opera sua.

Le carte di questa Commissione a noi pervenute, giungono solo dal 1833 al 1845.

12. Congresso per la fabbrica della Pieve. Quell'insigne

[1] Archivio di Stato, *Atti del Cons. Princ.*, vol. L-13, a c. 209 v., vol. M-14, a c. 12 r., 100 v. e 179 r., vol. N-15, a c. 26 v., 41 r., 141 r. e 182 r., e busta 301, *Masseria*. La parte inferiore del Palazzo, ove era la Cancelleria, e dove è ora l'Archivio, fu costruita nel 1726 (*Atti del Cons. Princ.*), vol. CC, a c. 44 v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. CC 27, a c. 44 v., e vol. FF-30, a c. 56 v.

[3] Di questo progetto del Serra si conservano i disegni ed il carteggio relativo, presso la sua famiglia in Bologna. Il Palazzo aveva un grande atrio a colonne in istile classico, che serviva di introduzione ad una maestosa scala, e sopra l'atrio era la sala del Consiglio.

Il Governo deputò a questo lavoro i fondi già prima assegnati per le spese del Catasto provenienti dall'aumento del terzo sulla tassa prediale. La Commissione fece alcune modificazioni al progetto del Serra; ma è da credere che la differenza fra la somma assegnata, di scudi 1100, e quella che dal Serra era stata periziata, di scudi 8500, fosse la causa per cui l'opera non ebbe allora compimento. Nel progetto del Serra l'orto, ora del prof. Marino Fattori, a lato del Palazzo, sino alla *Grotta del Collegio*, era convertito in pubblico giardino.

monumento che fu la Pieve di San Marino vuolsi fondato nel secolo XI, sebbene nei documenti sammarinesi s'incontrino le prime sue memorie solo nel 1113 [1]. Fino dal 1537 si era dal Consiglio deliberato di riparare la Pieve ed il suo campanile. Poi, consideratosi che essa era troppo angusta, cominciò a pensarsi di ampliarla; e già dal 1634 Lorenzo Pellicceri, Arciprete, « *desideroso dell'amplificazione et abbellimento della Chiesa.... intendeva di far por mano a principiar la fabrica, ch'egli aveva in mente et in pensiere di fare* ». Laonde il Consiglio, approvando il divisamento, stabiliva che il Pellicceri fosse aiutato quanto più si poteva. Egli dovette infatti cominciare qualche lavoro di restauro o di parziale ampliamento, giacchè nel 1635 riceveva dal Governo cinquanta scudi d'oro a quel fine. Poi nel 1642, dichiaratosi che l'arciprete « *vuole tirare avanti et finire la fabrica della Pieve* », il Consiglio deputò a soprintendere ai lavori Eustachio Gatti e Federico Tosini, e l'anno appresso si decretò una colletta pei lavori della Pieve, affinchè « *a suo tempo si seguitasse e compisse* », ma in seguito gli atti consigliari non fanno altra menzione di questi lavori [2].

L'antica pieve che era uno dei più ragguardevoli monumenti sacri della regione, sullo stile, per quanto ricordano i vecchi sammarinesi, di quella che ancor si ammira a S. Leo, sorgeva nel luogo istesso dove sorge la nuova. Da una pianta che ci rimane nella mappa di Agostino Pelacchi di Fano, fatta dopo il 1776 e conservata nell'ufficio del Catasto di S. Marino, e da altra pianta che si conserva in Bologna presso la famiglia dei discendenti dell'architetto Cav. Antonio Serra, dove la pianta della nuova chiesa è sovrapposta alla vecchia, si rileva che anticamente nello spazio che è ora dall'altar maggiore a poco più sotto dell'attuale scalea e dalla rupe (con un muro al di là della torre e una sporgenza formata dalla chiesa di S. Pietro) sino alla linea interna del muro della chiesa verso il Pianello, sorgevano tre

[1] Archivio di Stato, serie: *Bolle, Brevi* etc., busta 32, doc. 2.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. A-3 a c. 99 v. e 100 r., vol. T-21, a c. 223 r. e v.; vol. V-22, a c. 24 v. e vol. Y-23, a c. 85 r. e 120 r.

distinti fabbricati. L'uno era la chiesa, che giungeva sino a mezzo delle due prime colonne rotonde poste innanzi le pilastrate verso la porta dell'odierna chiesa; e aveva la sua porta, nello spazio fra le odierne colonne, sulla linea della porta attuale, sebbene l'altar maggiore volgesse le spalle contro la rupe.

L'altro fabbricato era la chiesetta di S. Pietro, allora in forma di croce greca, e che giungeva col suo lato destro contro il sinistro della torre rimasta tuttora, e che aveva la facciata poco oltre le due colonne d'ordine corinzio del portico attuale, che sono verso S. Pietro. Innanzi a questa chiesa e alla torre, e a destra, sino alla facciata dell'antica Pieve, era un cortile con un loggiato di otto archi (dirimpetto a S. Pietro) che congiungevasi colla casa dell' Arciprete, la quale fronteggiava S. Pietro e la torre, e giungeva dalle due colonne corinzie del nuovo portico, verso il pianello, sino alla moderna porta della Pieve, estendendosi fino a metà della piazza che si apre avanti la chiesa. L'ingresso alla Pieve si aveva da una scaletta che da un piccolo piazzale, ch'era avanti il muro laterale a destra della Pieve, per uno stretto passaggio fra la chiesa e la casa dell' Arciprete metteva al nominato cortile col loggiato. Certamente dovevano esser anguste la chiesa e le sue adiacenze, ma non occorreva distruggere un monumento preziosissimo per l'arte e che doveva per tante e così gloriose memorie tornar carissimo ai sammarinesi, per ricostruirne in suo luogo un altro che poteva erigersi altrove [1].

Ai 9 d'agosto del 1807 si presentava al Consiglio un'istanza di molte persone con a capo il Vescovo di Montefeltro, perchè si riedificasse il tempio; e assegnate prima a ciò varie rendite, poi commesse nel 1811 due perizie ad un Zoli di Forlì e ad un Ghinelli di Sinigallia, e ottenutasi dal Papa (nel 1825) la facoltà

[1] La Pieve internamente aveva la confessione, era sostenuta nel mezzo da quattro colonne, aveva l'altar maggiore, come si è detto, volto di contro la rupe, con due altari ai lati, due altri nel lato destro della chiesa ed uno nel sinistro. Il battistero era nell'angolo presso la scaletta d'ingresso.

Non si ha memoria di oggetti d'arte che adornassero la chiesa, fuori delle pitture fatte fare nella capella di S. Antonio per legato di Marino Centini, per testamento del 13 novembre 1461. (Archivio di Stato, *Istrumenti* busta 186, doc. 29.

di convertire a quell'uso i beni delle eredità Benedetti e Capicchioni, fu decretata dal Consiglio, il 24 luglio, la riedificazione del tempio di S. Marino [1]. Fra i varii disegni presentati fu scelto quello dell'architetto bolognese Cav. Antonio Serra, il quale, fece tosto porre mano all'atterramento della vecchia chiesa e di alcune sue adiacenze, poi all'abbassamento del piano del monte. Nel luglio del 1826 il Vescovo di Montefeltro pose la prima pietra dell'edifizio [2], e il nuovo tempio si aperse il 5 febbraio del 1838, e consacravasi poi solennemente da Mons. Agostinucci, Vescovo di Montefeltro, il 1 luglio del 1855.

Del Congresso per la fabbrica della Pieve si hanno quattro buste di atti, di conti e di piante dal 1818 al 1842 [3].

13. Congresso dell'Annona. Si formava di sette individui, presieduti dalla Reggenza, aventi l' incarico di provvedere le granaglie in tempo di carestia, ed amministrava un forno per conto del Governo. Cominciò a funzionare nel 1815 e durò fino al 1848.

14. Congresso del Catasto. Era esso pure presieduto dai Reggenti, e componevasi di sei Consiglieri, con mandato di formare il Catasto e l'*Apasso*, ossia la misura dei terreni. Si con-

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK., a c. 65 r., 66 v., 135 r., 255 r., 349 r.

[2] Su quella pietra fu incisa la seguente iscrizione:

IV. KAL. AUG.
ANNO M. DCCC. XXVI
JO. BAPT. HONUFRIO
MARINO BERTIO COSS.
MARINO MERCURIO CURIONE
LAPIS AUSP. SOLEMNI RITU
AB ANTONIO BEGNIO
PONTIFICE FERETRANO
CONJECTUS IN FUNDAMENTA
NOVAE AEDIS D. MARINI PATR.

[3] Nel 1880 il *Consiglio Principe* accettò il dono, offerto da Giacomo Reffi, del carteggio fra l'architetto Serra e il capo mastro Sertori per la costruzione del Tempio, nonchè i relativi disegni; ed ora queste carte sono in Archivio (Buste 58 e 59). In Bologna presso la famiglia del sig. Ingegnere Leandro Serra, figlio dell'architetto, si trovano anche le carte e disegni delle varie parti di quell'opera insigne.

servano gli atti di questo Congresso dal 1810 al 1833, nel quale anno, finito l'*Apasso*, anche il Congresso cessò.

15. CONGRESSO AGRARIO. — Lo *Statuto agrario* di San Marino ebbe forza di legge per decreto consigliare del 14 agosto 1813, che ne ordinò la stampa, compiuta in principio dell'anno seguente. Esso però non ebbe pieno vigore se non nel 1817, quando, addottati anche dal Comune di Rimini gli usi concernenti la partenza dei coloni, potè avere commoda e completa applicazione in relazione coi luoghi limitrofi. In conseguenza, nel 1818 fu istituita una « *Congregazione Agraria per esaminare e decidere quelle cose che in esso statuto* (*agrario*) *non fossero chiare* [1] ». Gli atti di questa Congregazione esistenti in Archivio giungono dal 1837 al 1843, dopo il quale anno essa non fu più adunata.

16. COMITATO DI PUBBLICA SICUREZZA E VIGILANZA — Nel 1797 per opera di alcuni sammarinesi, istigati, a quanto sembra, da forestieri rifugiati in Repubblica, avvenne un principio di sommossa sul Pianello. Arrestati tre dei capi, reputati anche autori delle domande che, a nome del popolo, si erano inviate al Consiglio (nelle adunanze consigliari del 3 e 12 giugno) accusandolo di malgoverno e richiedendo l'abolizione della nobiltà, il Generale Consiglio, nella seduta del 25 giugno, ricevuta una supplica *del Popolo* in cui chiedeva perdono delle due suppliche già avanzate, che esso Consiglio qualificò come « *libelli incendiarii anonimi* », istituiva un *Comitato di pubblica salvezza e polizia*, composto di sei consiglieri, due per ciascun Ordine, presieduti dalla Reggenza, con incarico di procedere contro gli esteri e i cittadini che in quelle vicende compromettessero la sicurezza della Repubblica col partecipare ai disordini che potessero accadere nei luoghi confinanti [2]. Il Comitato sembra durasse pochi mesi, giacchè i suoi atti, incominciati il 29 giugno 1797, finiscono il 22 ottobre del medesimo anno [3].

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. KK-34, a car. 165 v., 178 r, 231., 245 r., 258 v., e 289 v.

[2] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. II-33, a c. 37 v.°.

[3] Sei furono gli arrestati per quella sommossa, e vennero carcerati in principio di settembre. Essi erano stati condannati a 5 anni di galera, che

17. Agenzie, Consolati e Legazioni della Repubblica all'Estero — La Repubblica nei tempi più antichi non teneva stabilmente nè ambasciatori nè agenti all'estero, ma delegava qualcuno volta per volta quando ne fosse bisogno, secondo che prescrivono le rubriche XX.ª e XXI.ª del I.° libro degli Statuti, e come porgono esempi anche le carte dell'archivio, nei tempi antichi e nei moderni.

La più antica Agenzia stabile, oggi si direbbe Consolato, istituita all'estero dalla Repubblica, fu quella di Roma, dove fino dal 1609 si deputò un Agente o Procuratore stipendiato, avendo la Repubblica in quella capitale frequenti rapporti. Il primo Agente ricordato è Aurelio Brancuti, sammarinese, nominato appunto nel 1609. Un altro Agente vi era nel 1630, ma non ne è noto il nome. Poi nel 1632 fu eletto Angelo Hercolani da Sertino, che lasciò memoria di così grande negligenza da essere imputato di aver fatto perdere per sua colpa le cause a lui affidate, tantochè in Consiglio era stato proposto di dispensarlo, ma si soprasedette finchè, nominato Auditore del Governatore di Fano nel 1656, rinunziò l'ufficio. Un abile e pronto successore all'Hercolani trovò la Repubblica molto più tardi, nel 1732, [1] in Mons. Marino Zampini, sammarinese, che fu amicissimo di Clemente XIV, che lo volle Archivista della S. Sede, e che servì la Repubblica con prontissimo zelo e con grande amore durante l'infausta occupazione alberoniana, e più oltre fino al 1783, in cui morì, e le sue carte, molto interessanti, furono rimandate in quell'occasione a San Marino e trovansi ora nel' Archivio di Stato. Al Zampini successe poi come Incaricato di affari della Repubblica nella Corte di Roma il celebre ab. Gaetano Marini, santarcangiolese, che tenne con affetto l'ufficio sino al 1815 [2], avendo sotto la sua Direzione l'ab. Giulio Cesare Serpieri.

nella seduta del 16 gennaio 1798 si commutarono in tre anni di contumacia, la quale pena corrisponderebbe al nostro *precetto*. Altri, implicati in quella sommossa, ebbero minori castighi. (Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. II-33, a c. 55 r., 57 r., 58 v., 63 r., 67 v. e 82 r.

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. CC-27, a c. 144 r.

[2] *Degli Aneddoti di Gaetano Marini commentario di suo nipote Marino Marini. — Roma, 1822, dai torchi di Lino Contedini,* da pag. 70 a 72.

Nel 1816 veniva nominato Incaricato d'affari in Roma il Marchese Alessandro Muti Papazzurri, già Savorelli, di Forlì, che tenne la carica fino al 1863, le carte del quale, ora nell'Archivio, sono preziose per la trascrizione di un voluminoso carteggio, dal 1849 al 1859, relativo ad una « *Rimostranza di S. Marino per essersi detto dal Governo Papale non potersi quella Repubblica riguardare come Stato Estero* », e per le continue vertenze colla S. Sede, la quale non voleva riconoscere ufficialmente l'Incaricato della Repubblica, [1] allegando sulla medesima le pretensioni di sovranità, alle quali già più volte aveva pubblicamente rinunziato [2].

Dopo Roma, Ravenna ebbe la più antica *Agenzia* sammarinese, tenuta nel 1613 da un certo Martinelli, cui era succeduto Gabriele Pascoli nel 1644. Nel 1731 fu eletto in Agente l'avv. Pietro Maria Pasolini, cui successe l'avv. Lodovico Pasolini, e sullo scorcio del secolo Nicola Costa, poi Andrea Costa, poi Gaetano Guidi e finalmente Giacomo Maraffi, ripristinato nel 1799, quando ritornarono gli Austriaci [3].

In Rimini si ha memoria di un Agente sammarinese dal 1625, nel quale anno fungeva un Giovanni Sinibaldi, poi nel 1740 un Bernardino Brunelli, cui successe il figlio canonico Epifanio.

In Bologna per primo troviamo Agente sammarinese un Francesco Dal Monte [4], eletto nel 1767 [5]. Nel secolo scorso la Repubblica ne ebbe altri: in Pennabilli l'Avv. Olivieri, nel

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. N-15, a c. 9 r. e 10 r., vol. S-20, a c. 5 r., vol. T-21, a c. 105 r. e 157 v., vol. X-24, a c. 11 r. e v., 88 v., 220 v., 221 r., 225 r. e v. e 227 r., e Archivio di Stato, buste 62 e 63, e *Atti del Consiglio Principe*, vol. HH-32, a c. 189 r. e KK-34 a c. 200 r.

[2] Sotto la direzione del Muti Papazzurri fu *Agente* della Repubblica in Roma nel 1831 Mons. Domenico Bruti, al quale successe il fratello Domenico.

[3] *Atti del Consiglio Principe* vol. N-15, a c. 160 r., vol. Y-23, a c. 141 v., vol CC-27 a c. 255 r. e vol. II-33, a c. 149 v.

[4] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. R-19, a c. 113 r., e vol. FF-30, a c. 84 r.

[5] Nel 1852 fu ripristinata in Bologna un'*Agenzia d'Affari* e creato provvisoriamente *Incaricato d'affari* il march. comm. Francesco Albergati, nominato poi definitivamente *Incaricato* nel 1854, poi *Console* nel 1863.

1730, e nella Marca l'Ab. Ermenegildo Tanussi, poi Alessandro Tombolini.

Nell'archivio si hanno anche le carte del Comm. D'Avigdor, Duca d'Acquaviva, Incaricato d'affari della Repubblica alla Corte di Francia dal 1863 al 1870, e quelle del Comm. Spanna, Console Generale in Torino dal 1862 al 1867 [1].

18. COMUNI DEL CONTADO — I Comuni del contado sammarinese di Serravalle, Fiorentino e Monte Giardino furon donati nel 1463 da Pio II alla Repubblica in compenso dell'aiuto prestato alla S. Sede nella guerra contro i Malatesta, come è sàncito nella Bolla del 27 giugno 1463, colla quale quel Pontefice riconobbe ai sammarinesi anche il dominio di Faetano, che durante la guerra si era dato a San Marino.

Per disposizione degli Statuti del 1600 [2], fu conservato ai paesi di Serravalle, Faetano e Monte Giardino il titolo di Comuni, ed ebbero ciascuno un Consiglio, che dicesi *Arengo*, presieduto nei due primi da un Capitano, ed in Monte Giardino da un Vice capitano, che si estraggono a sorte ogni sei mesi fra i dottori di legge ed i notai, e che vi esercitano l'amministrazione.

Del Castello di Serravalle, che la Repubblica nel 1464 prometteva di non distruggere, e che il Valentino nel 1503 affrancava, per poco, dalla mal tollerata soggezione a San Marino, ponendolo sotto il Governo di un Vicario dipendente da Rimini [3], l'archivio possiede un importante Statuto in volgare, approvato da Sigismondo Pandolfo Malatesta nel 1437 (quando Serravalle

[1] Nel 1855 si pose un Consolato in Toscana, poi uno a Parigi, dove si istituì anche una Legazione, come, più tardi, a Montevideo. Fuori d'Italia la Repubblica ebbe ed ha tuttora Consoli a Nizza, a Rouen, a Bordeaux, a Marsiglia, a Barcellona, a Vienna e a Trieste; ed in Italia, oltre gli antichi di Roma (ora Consolato Generale) di Bologna e di Rimini, ebbe, ed ha ancora, Consoli a Torino (Consolato Generale) a Genova, a Milano, a Brescia, a Mantova, a Venezia, a Ravenna, ad Ancona, a Firenze ed a Napoli.

Con decreto dell'8 giugno 1865 il Consiglio stabilì che nessun suddito sammarinese potesse accettare rappresentanze di governi esteri.

[2] *Statuti* citati, a c. 12, rubr. XXVII del libro I.

[3] Archivio di Stato, serie: *Bolle, Brevi*, etc., busta 34, doc. 1 e 2, e busta 34, doc. 22.

faceva parte del dominio di Rimini), e che contiene aggiunte sino al 1510. Questo Statuto del Comune di Serravalle costituisce il decimo volume della raccolta degli Statuti serbati in Archivio, ed è diviso in quattro libri. Nel primo si contengono le regole della procedura in materia civile, nel secondo quelle della procedura criminale, poi, dopo una lacuna, deve cominciare il terzo libro, che contiene disposizioni di polizia annonaria, di edilizia e di ordine pubblico, e che finisce con disposizioni sugli uffiziali. Il quarto libro riguarda i *danni dati*, ed è seguìto da altre disposizioni sui pubblici venditori. Vi sono anche copie di lettere dei Malatesta e dei loro ufficiali, riguardanti il governo del paese, fino a tutto il 1462 sotto i Malatesta, e dal 1505 al 1539 sotto i sammarinesi.

Inoltre si hanno in Archivio gli *Atti dell'Arengo* di Serravalle dal 1651 al 1862, i Libri *delle Entrate* dal 1541 al 1552, quelli degli Abbondanzieri dal 1642 al 1680, e quelli dell'Amministrazione dell'Ospedale dal 1713 al 1807 [1].

Uno Statuto simile a quello del Comune di Serravalle do-

[1] Nell'Archivio si hanno i *Capitoli* del Governo col Castellano di Serravalle.

Negli *Atti del Consiglio Principe* si trovano non infrequenti ricordi di Serravalle. Nel 1556 vi si fece una cisterna, e nel 1599, minacciando rovina la rocca e le case del Castello si diede ampia autorità al Capitano Pier Marino Cionini e a Gian Battista Belluzzi di fare i necessarii restauri. Ma nel 1610 durava lo stesso stato deplorevole, perchè, essendosi riferito in Consiglio essere « *il Castello* (di Serravalle) *tutto distrutto, le case scoperte, le fosse vacue, la torre che voleva cadere* », fu risoluto che quelli « *che hanno le case scoperte e guaste* » le accomodassero, o le cedessero a chi fosse per acquistarle assumendo obbligo di restaurarle, e che la torre si riparasse.

Ma, ciò non ostante, nel 1647 il Capitano Pier Marino Cionini riferiva che le mura del Castello « *da una parte sono cadute, il maschio della rocca scoperto affatto, il campanile da una parte minacciava ruina et il fiume dell'Ausa gli ultimi precipizii* ». Anche a ciò si provvide allora, e si provvide di nuovo nel 1654, come nel 1750, in cui fu decretata la spesa per sostenere e riparare il Campanile pericolante, dove poi nel 1759 fu posta a pubbliche spese la campana. (Archivio di Stato, *Bolle e Brevi*, vol. 34, doc. 38 ed *Atti del Consiglio Principe*, vol. B-4, a c. 180 r., vol. K-12 a c. 217 r., 219 v. e 220 r., vol. M-14 a c. 44 r., vol. N-15, a c. 64 v., vol. X-24 a c. 39 r. e 191 r., vol. DD-28 a c. 125 v. e 236 v.)

vettero averlo anche Monte Giardino e Faetano, poichè nel 1599 gli uomini di quel castello domandavano al Consiglio Principe, ed ottenevano, che fosse « *autenticato il lor Statuto, esemplato da quello di Faetano per il quale sempre si sono governati anticamente* [1] ».

Di Faetano conservansi in archivio gli Atti dell'*Arengo* dal 1631 al 1831, e quelli delle *entrate e delle spese* dal 1687 al 1788; e così di Monte Giardino: i primi dal 1668 al 1831 ed i secondi dal 1706 al 1766.

Quanto a Fiorentino, il territorio del quale in antico fu posseduto dagli Olivetani di Scolca, che lo davano in enfiteusi, e che nel 1543 fu ceduto, col Castellare di Casole, al Governo di San Marino [2], non ne abbiamo libri, perchè esso non ebbe, come gli altri castelli, amministrazione comunale.

CARLO MALAGOLA.

(Continua)

---

[1] Archivio di Stato, *Atti del Consiglio Principe*, vol. K-12, a c. 220 r. — Il baluardo e le mura presso la chiesa di Monte Giardino, che minacciavano di cadere, furono venduti nel 1647 al Rettore della Chiesa (*Atti del Cons. Princ.*, volume X-24, a c. 24 v.)

[2] Archivio di Stato, serie: *Bolle e Brevi*, busta 32, doc. 5, e busta 34 doc. 33.

L' ARTE FERRARESE

NEL PERIODO D' ERCOLE I D' ESTE

II.

La pittura a Ferrara. — Suo rigoglio. — La vecchia generazione. — Cosmè Tura, Baldassare d' Este, il maestro B. — Pittori forestieri a Ferrara contemporanei a Cosmè. — Pittori minori o sconosciuti del tempo di Cosmè. — La nuova generazione. — Ercole Roberti. — Lorenzo Costa a Ferrara. — Pittori minori. — Pittori forestieri. — Nomi di pittori ignoti. — Gli esordi della nuovissima generazione. — Ercole Grandi, Michele Coltellini, Domenico Panetti ed altri.

La pittura, ne' primi anni del periodo d' Ercole I d' Este, continuò come al tempo di Borso; e veramente l' era borsiana si chiuse intorno al 1481, anno in cui la peste, la carestia, le strettezze economiche della Corte, la guerra produssero migrazioni d' artisti, e la morte falciò in gran parte i rimasti. La guerra sospese le opere belle dell' arte; e si videro scultori, pittori, intagliatori, da buoni sudditi e cittadini, attendere a lavori di difesa, dar mano a fusione di pezzi d' artiglieria, far pietre da bombarde o cartocci di polvere. Ma cessata la guerra, e, come cantava il Boiardo,

> « ..... da poi che l' infernal tempesta
> « De la guerra spietata è dipartita,
> « Poi ch' è tornato il mondo in gioia e in festa
> « E questa corte più che mai fiorita. »

l' arte crebbe di nuovo rigogliosa. Ercole I con le sue molteplici costruzioni, e con gli apparati sontuosissimi delle feste religiose e civili; Eleonora d' Aragona e il figlio suo Don Alfonso

d' Este col loro nativo amore per le arti; i gentiluomini ferraresi col desiderio del nuovo; le corporazioni ecclesiastiche col loro fervore, ne favorirono l' incremento.

Ercole I, amante del fasto, adoprò schiere di pittori ad ornare il suo castello e le sue delizie. Nel 1472 una di esse lavorò in due sale di corte, la prima delle quali era detta de' *paladini* e la seconda de' *paraduri*, nome questo certamente derivato dal trovarsi in essa ripetuta la divisa borsiana propria anche di Ercole I [1]. Eravi già in corte un camerino dipinto da Cosmè, ma un secondo ne commise a questo pittore, e nel 1486 ne fece dorare un altro ancora [2]. Invitò a sè pittori celebrati, e liberò di carcere il Boccaccino per valersene poi; e a lui ricorsero alcuni cittadini fiorentini per la liberazione di Don Diamante pittore, incarcerato a Firenze dall' abbate di San Salvi nel 1498 [3]. Le costruzioni d' Ercole I si succedevano a furia; e la pittura concorreva con affreschi, con tavole, con grandi tele ad abbellire ed illustrare i nuovi edifici. Per le feste nuziali che si succedettero a Ferrara, schiere di artisti attesero ad erigere archi trionfali; e per le rappresentazioni de' *misteri* o delle commedie di Terenzio e di Plauto, a colorire i teatri e le scene.

La duchessa Eleonora portò a Ferrara dalla corte aragonese l' amore per le arti: nella sua guardaroba raccolse quadri di Mantegna, di un Bellini, tedeschi, fiamminghi e di maniera grecanica [4]. A leggere le lettere con le quali sollecitava arden-

[1] *Squarzun de la municione*, 1472, CC, a c. 89 e 90.

[2] *Intrata e Spesa de la Camera*, 1486, K. K. K., a c. 69.

[3] A. Venturi, *Don Diamante prigioniero nel 1498* (*Arte e Storia*, Firenze, 30 Marzo 1884).

[4] L' inventario è lo stesso pubblicato dal Campori, col titolo « *Estratto dell' inventario di Guardaroba Estense.* (V. *Cataloghi ed Inventarii inediti*, p. 1). All' estratto di quell' inventario aggiungiamo quanto segue: « 1493. » Inventario ✠ fatto per mano de chanzelieri quando madama murj. — » (a c. 75 v.) Una anchoneta depincta cum uno sepolchro et uno christo » cum una croseta de arzento dorato In cima. — .... Una anchona ala to- » descha lavorata cum figure de la passione. — Una anchona cum uno » vedro coperta cum il crucifixo et altri sancti. — Un Quadreto cum una » nostra donna depincta In tela ala fiamenga. »

temente l' invio d' una Madonna del Mantegna dall' amica corte di Mantova, si capisce com' essa fosse madre della colta e gentile marchesana Isabella e della nobile duchessa Beatrice d' Este. La sua divozione era stragrande; ed oratorii e chiese ebbero da lei donazioni di quadri per gli altari, eseguiti da maestri non solo di Ferrara, ma anche di Fiandra [1].

Ma il giovane Don Alfonso d' Este fu l' anima dell' arte nell' ultimo periodo d' Ercole I. Non solo occupava le giornate a fondere i suoi cannoni, e le ore d' ozio a dipinger vasi di terra o a tornire ed intagliare stipi per le sue medaglie, ma grandemente di pittura si dilettava. Bernardino Prosperi scriveva ad Isabella d' Este che il Roberti non poteva attendere al ritratto del padre di lei, perchè Don Alfonso lo teneva occupato « *et sempre li sta sopra* [2]. » Certo non dovette essere ignaro dell' arte del dipingere, se dobbiam giudicare dalla tradizione che a noi lo additò come pittor di maioliche. Nel 1493 egli scrisse a Girolamo Fino, oratore estense in Venezia, chiedendogli *un' oncia de azzurro oltremarino bello et fino almeno quanto sia questa mostra .... ma se ne potiste havere del più bello ancho mj saria più Caro.... usate ogni diligentia per fare che Io sia servito bene.* Ricevuto il colore, ne ringraziava l' oratore, dicendo che gli era *stato gratissimo per la beleza et buntà sua al Iudicio mio assai mellio de la*

[1] *Memoriale,* 1492, Q. Q. Q., a c. 295: « 1493 (9 Dic.) — E adi VIIIJ » de Marzo per datio de peze 18 de tella de renso dui antiporti et una » Ancona da altaro che pesorno libre 225 . e stimata L. 617 m. comprata » per la prefata nostra Madama da zoane martin de fiandra qui a ferrara et » spatiate libere per bollettino de Zieronimo ziliolo. — L. 22. 3. 2. » — L' ancona è forse la stessa di cui è parola nel doc. seg. tratto dal registro di *Guardaroba,* 1494-1504, a c. 4: « 1494. Continua le Robe portate da » Lione et dinari spisi per esse Robe per zoanne ziliolo: prima per una » tela grande dove ha fatto dipinzere in burges la quale e xpo quando fu » batezato et quando monto in cielo cum li maghi et certi altri misteri la » quale ordino la Illu.^{ma} Madama per le Suore del corpo de xpo costo Du- » cati cinque et grossi quindese. — Duc. 5. g. 15. s.

[2] CAMPORI, *I pittori degli Estensi.* Modena, Vincenzi, 1886.

mostra [1]. Quella commissione di acquistar colori data dal principe stesso, tutta quella cura per averli di ottima qualità, e il modo con cui esprime poi la sua soddisfazione, sembrano attestare che don Alfonso d' Este non era alieno dalla pittura. Se Don Alfonso avesse avuto propizia fortuna nel regno, le arti della pace avrebbero trovato in lui il più sincero amico d'Italia. Fornito di larga cultura, dai viaggi erudito, quel principe, che ebbe tempra di guerriero e d' epicureo ad un tempo, poteva bene dare impulso alle più nobili creazioni del genio artistico. Ferrara co' suoi numerosi artisti non bastò ai suoi desiderii; e non vi fu uomo di valore e di fama che non fosse da lui sollecitato d' opere e di servigi, a Venezia, a Firenze, a Milano, a Roma e altrove. Ma in altro studio ci occuperemo della figura del principe Alfonso come mecenate: per ora ci basti notare che negli ultimi anni del periodo d' Ercole I a lui fecero capo in folla gli artisti.

I gentiluomini ferraresi assecondarono Ercole I nella smania di nuove fabbriche; e la pittura venne chiamata a coronare le opere architettoniche di fregi e di affreschi. In Terra Nuova, nello stradone ferrarese tracciato da Ercole I, sorsero a gara nobili ed eleganti costruzioni. Là, intorno alla casa de' Castelli, si stendeva un orto circondato *da un bel muro dipinto a fauni*, che fu abbattuto da un vento furioso nel 1495 [2]. Il nome de' Castelli, come de' Roverella, de' Sacrati, de' Costabili e d'altri nobili ferraresi vivono nella storia dell' arte col nome degli artisti protetti.

Con gli eleganti palazzi erigevansi chiese e conventi; e gli Estensi, che invitavano a Ferrara le monache in fama di santità, ordinavano a' loro architetti e a' loro pittori di abbellire le case del Signore.

Per tutta Ferrara perciò doveva essere un lavoro febbrile di decorazioni e di pitture. Che avrà mai pensato Alberto Dürer, quando nel 1500, salutato da un amico umanista, entrava a

[1] *Lettere di Alfonso d' Este a Girolamo Fino.* Ferrara, 31 Nov. e 12 Dic. 1493 (Libro *Mandati*, 1493, a c. 247).

[2] *Lettera di Nicola Bendedei al Duca di Ferrara*, 19 luglio 1495.

vedere quella città rinascente? Su per le ampie vie, su per gli arieggiati palazzi avrà veduto splendere il genio de' nuovi tempi. L' atleta dell' arte germanica avrà ammirata una nuova immagine dell' Italia artistica in quella bella figura di naiade posata fra le ramificazioni del Po.

Cosmè Tura, il pittore che noi vedemmo all' apice della sua attività e della sua forza verso il 1470, rimase per quasi venti ancora l' artista prediletto dagli Estensi. Solo verso il 1470, con gli affreschi della cappella dei Sacrati in S. Domenico [1], con le pitture della libreria dei Pico alla Mirandola, con le ante dell' organo della cattedrale ferrarese e con le decorazioni della cappella di Belriguardo [2], egli addimostra d' avere conseguita una degna fama; mentre alcuni campi delle pitture di Schifanoia, le tavole di Michele Ongaro nel museo di Budapest e nella collezione Strozzi [3], le opere di Ercole Roberti ed altri quadri d' incogniti pittori ferraresi ci attestano che l' arte di Cosmè Tura dominava a Ferrara.

Ercole I d' Este non gli commise più, come Borso, faccenduole pittoriche; e a lui ricorse soltanto quando la mano del più insigne de' suoi pittori era richiesta dall' importanza o dalla

[1] Cittadella, *Documenti* ecc., p. 145.

[2] A. Venturi, *L' arte a Ferrara nel periodo di Borso d' Este*. Torino Bocca, 1886.

[3] Dopo aver pubblicato il nostro studio sull' arte a Ferrara nel periodo di Borso, due altri quadri di Michele Ongaro ci sono caduti sott' occhio nella collezione Strozzi. L' uno rappresenta una figura di donna seduta in trono, e che si ritiene un' allegoria dell' Estate; l' altro è una figura pure di donna con rama di rose in mano, simbolo della Primavera. Facevano parte di una serie di quadri decorativi, i quali dovevano ornare una stanza del Duca Borso, poichè nel dorsale degli scanni, ove seggono le figure, si vedono divise borsiane: nel primo, l' unicorno sotto a un palmizio; nel secondo, l' abbeveratoio da colombi. Le due figure sono ascritte a Cosimo Tura, ma evidentemente sono della stessa mano del pittore che dipingeva il quadro di Budapest, quadro che forse faceva parte della detta serie decorativa. Il fondo mostra gli stessi monti biancastri attorcigliati e sporgenti in vetta come nel Tura. Il carattere ultramontano del pittore però si rivela nelle teste delle figure.

solennità delle circostanze. Per ritratti il duca Borso si era rivolto quasi sempre a Baldassare d' Este; ma Ercole I, sin dal 1472, quantunque l' effigie sua, fatta da Baldassare, fosse stata inviata alla corte di Napoli, altra ne commetteva a Cosmè per la corte istessa, e più precisamente per Eleonora d' Aragona sua fidanzata. E col proprio ritratto, gli ordinava quello ancora di Lucrezia, sua figlia naturale, per farne dono alla futura sua sposa [1]. Intanto Ferrara si preparava per le feste nuziali, e mentre tagliapietra e pittori a squadre davan mano all'erezione di nuovi edifici e al ristauro di antichi, Cosmè fu pure chiamato a prestar l' opera sua. Gli fu affidato il disegno dell' apparamento del letto nuziale [2], cioè del padiglione, del capoletto e delle coperte, che Gio. Mille di Fiandra e m.° Rubinetto di Francia intessero di lana e seta in campo bianco [3]. Appena compiuto il cartone dell' arazzo, se ne andò a Venezia per intendersi coll' orefice Giorgio Allegretto, raguseo, intorno ad una credenza d' argenti di cui egli fornì il disegno [4]. Erano fiaschi

[1] *Spesa de lo officio del Sp. Marco de Galaoto*, h. h., 1472, a c. 63 v.: « MCCCCLXXII. — Cosse extraordinarie che se fano fare per diverse ra» sone per Continuatione del Cap.° de la Sua spesa
» per Duo Teste designate e colorite in tella de man de Cosome de» pinctore una de lo Ill.^{mo} D. S. n. laltra de M.^{a} Lucretia fiola de Sua » Ex.^{a} le qualli teste forno mandate a Napoli ala Ill.^{ma} Duchessa M.^{a} Elio» nora Consorte del prefato n. s.
» braccia 2 $^1/_2$ de tella de Renso posto intorno le dicte duo teste da » uno compto de tella adi 29 de dezembre al libro h. h. a c. 7. — L. »

[2] *Squarzun de la minution del S.*, 1472, a c. 87 v.: « E adi dicto (30 » ottobre) per fare dui Trispedi alti per m.^{ro} Gosme depintore che depinze » uno esempio de uno aparamento da Leto per lo n. Ill.^{mo} S. che se a fare » de pano de Razo.... » E nel *Squarzun . de la . munitone.*, C. C., 1472, a c. 22 v.: « Adi 29 de Zugno . M.^{ro} Gosome depintore pontallj sej vechj » de piedi nove.... in presto. »

[3] Ne faremo parola più innanzi trattando dell' arazzeria.

[4] *Mandati*, 1474-75, a c. 108: « Camera de la Ex.^{a} del nostro S. de » dare a mi Marco de galeoto L. desenove s. sei m. che de li dinarj del » prelibato . S. n. Io pagai a Gosma depintore insino adi . 4 de zen.° 1473. » per una andata fece a Venesia, per dar modo, e fare desegnj per arzen» tiere grosse da credenza, che fece fare lo prelibato . S. n. per le mane » de m.^{ro} zorzo de Alegreto da ragusa orevese de V.^{a} L. 19. s. 6. d. 0.

grandi, con satiri al piede in atto di sostenerne, come cariatidi, il corpo, e aventi il collo sporgente fra le teste e gli artigli di fantastici grifi; vasi con genietti sul coperchio, con divise estensi niellate e smaltate, con aquile, corni dell' abbondanza, delfini e serpi per anse [1]. Cosmè Tura forniva ad un tempo, sempre per

» E de dare L. septe m. per tanti pagati de quelli del prefato . S. n. » a uno paron de nave . che condusse da Mantova qui . tapezarie e ar- » zenti, che servi lo Illu. Marchese da Mantoa alo prefato . S. n. per noce » de sua Ex.ª L. 7. s. 0. d. 0.

» E de dare L. vinti una s. 0 denari octo de m. per tanti pagati de » quellj del prefato S. n. a m.ro Francesco da Verona depinctore, per dui » ciganti, che sono mandati a tore a Veniesia, che erano tuti guasti, li quali » recunzo, e dipinse al tempo dele noce del prefato S. n. per mettere suxo » la credenza de la sala grande L. 21. s. 0. d. 0.

» Io Marcho Galeoto Scripsi adi 22 de dexembre 1474. » Segue il mandato a favore di Marco de Galeoto.

[1] *Guardaroba di Ercole I*, 1471-79, a c. 30 e segg.: MCCCCLXXIII. » Vegnerj adi XXII de ottobre. — Li infrascripti aregenti li quali fece fare » il prefato S. n. a Venezia per la mano de m.ro Zorzo alegreto orevese de » V.ª habuti da lui insino adi II de Luio proximo passato come a credito » a luj el libro J. J. Creditori e debitori de lo officio a c. 108.

» Fiaschi trj grandi cum piedi in quadro cum duo homini Salvatichi » (*in postilla:* fo desfacto li sei homeni Salvadeghi come apare in questo » a c. 132) che ponso suso dicto piede e cum le Spale e le mano tiene il » corpo de dicto fiascho . e cum colo elto e chuperchio al quale colo se » apoza duo Grifoni cum le granfe de nanci e cum li piedj de drieto. Suso » il corpo de dicto fiasco li qualli suno parte dorati e parte Bianchi cum » uno Razo in mezo il corpo in lo quale Razo e uno incaso de Smalto cum » larma ducale, uno de li qualli pesano marche 65 onze 3 ottavi 2. laltro » marche 66 onze 6 e laltro marche 73 onze 1.

» Sechio uno grande tuto dorato facto alantiqua cum piede e chu- » perchio in cima del quale chuperchio e lo cimiero del prefato S. n. cum » Manicho grande e quat.° Spinelle nel corpo facto per compagno de un » altro Simile era in Guardaroba pesa marche 47 on. 6.

» Vaso uno cum piede e cum colo chuperchiato cum duo manichi facti » a bisse facto a volte de rilievo parte bianco e parte dorato facto fare » per compagno de un altro simile era in Guardaroba pesa marche 19 » onze 2 ottavi 2.

» Vasi duo grandi facti alantiqua cum piede e chuperchio in Cima del » quale Suno 4 Spiritellj che ponsano suso certe carte alantiqua cum le » soaze in anelle facte a diamanti atorno il colo de dicti Vasi cum duo » cimierj, dali lati che ponsa suso simile carte lo qualle sopradicto piede e

decoro delle nozze, disegni per ricami, per finimenti da cavallo,

» una maseneta ala divisa del prefacto S. n. facte cum diversi lavorj de re-
» lievo et iucassi de Smalto cum le arme e divise del prefacto S.re n. li
» qualli vasi suno parte dorati e parte bianchi uno deli qualli pesa marche
» 53 onze 3 e laltro marche 53. onze 6. ot. 2.

» Vasi duo facti alantiqua parte dorati e parte Bianchi cum piedi facto
» a maseneta e chuperchio intorno il colo del qualle chuperchio Suno
» quattro cimierj del prefacto n. S. che ponsano suso carle alantiqua da
» ogni lato de li quallj e uno spiritello che sona una tronbeta che ponsa
» Suso dicte carte facti cum piu lavorj de relievo cum incassi de niello
» alarme e divise del prefato S. n. uno de li quali pesa marche 27 onze 7
» ot. 2 lattro marche 28 onze 2 ottavi 6.

» Vasi duo facti alantiq.a parte doratj e parte bianchi cum piu lavorj
» de Relievo cum piede facto a Galana cum chuperchio in cima del qualle
» e una maseneta ala divisa del prefacte S. n. cum uno Spiritello che ma-
» sena cum carte ala antiqua Suso le qualle ponsa una aquila cum uno
» diamante al colo e cum feste de Smalto alantiqua. Sotto . li corpi da li
» lati a dicti vasi cum incassi de smalto alarme e divise del prefato S. n.
» uno de li qualli pesa marche 31 onze 6 ott. 3, l' altro marche 33, onze 1.

» Vasi duo facti ut supra cum piede e chuperchio il qualle dal mezo
» in Suso e facto ala divisa de la maseneta cum duo cornj alantiqua pienj
» di fiori smaltadi e de Sopra a dicta maseneta una Balla facta a costoli
» in cima ala quale e lo cimiero Sopra dicto uno di li qualli pesa marche
» 22 onze 0 ott. 47 pesa marche 21 onze 7 ott. 1.

» Vasi duo facti ut Supra cum piede e chuperchio in cima del qualle
» chuperchio e una maseneta in cima de la qualle e una Bala tonda cum
» duo delfini suso dicto chuperchio in forma de manichi e feste alantiqua
» parte Smaltade e parte no atachati ali corpi de dicto vaso uno de li
» qualli pesa marche 22 ott. 4 l' altro marche 22 onze 5.

» Fiaschi duo parte dorati e parte bianchi cum lavori de relievo il
» corpo de li qualli e facto a volte de relievo uno ciselado a foiame e laltro
» a costolj cum piede Soazado e lavorato de bolino cum colo e chuperchio
» cum Maniche e portate cum incassi de Smalto neli corpi alarma ducale
» uno de li qualli pesa marche 12 onze 4 ott. 3 e laltro marche 12 onze
» 7 ott. 1.

» Fiaschi duo parte dorati e parte bianchi cum piede e cholo cum
» chuperchio facti a volte de relievo cum incaso de Smalto alarma ducale
» in mezzo il corpo e cadenelle de aregento per portare da luoco a luoco
» in uno de li quali pesa marche 11 onze 0 ottavi 4 laltro marche 11.
» onze 6.

» Bacile uno grande ciselado e relevado cum foiami et animalj parte
» dorato e parte biancho pesa onze 80 ot.

» Altri dieci bacili simili al soprascrito.

e per altre oreficerie eseguite da maestro Amadio da Milano [1]. Gli argenti della credenza dovettero esser cosa veramente splendida « *una dignità a vederli così belli et ben lavorati;* » poichè nel 1483 e nel 1486 [2] Ludovico il Moro faceva vive istanze al Duca Ercole I, affinchè gliene inviasse i disegni, che furono eseguiti da Cosmè stesso [3]. Purtroppo la variabile moda portò la trasformazione di quelle nobili produzioni di orefice; e

» Confectiera una senza piede ciselada e relevada cum foiami et animali parte dorata e parte Bianca cnm Smalto alarma ducale in mezo il » fondo pesa onze 30.

» Altre cinque Confectiere simili alla soprascripta.

» Li qualli Supra Scripti et Antescripti Aregenti facti per mano de lo » antescripto m.° Zorzo alegreto de V.ª Consigno Galeatio dei troti una » cum epso m.° zorzo al qualle m.° zorzo dicto Galeatio fiece fare epsi are- » genti perche a dicto Galeatio la Ex.ª del nostro S.re ne dete comissione » e principale cura de farlj fare. »

A c. 132: MCCCCLXXIIII°, 30 di aprile. — Le figure sei de homini de aregento furono levate, perchè di massiccie fossero rimesse vuote, e dell'argento rimasto ne fosse cavato un vaso simile ad uno eseguito da m.° Amadio orevese addì passati. Pietro da Milano ridusse a miglior bontà l'argento per poterlo meglio lavorare in dicto vaso.

[1] *Zornale de Ussita* .... x. x., 1474, a c. 99: « A Gosme depintore L » 45 de m. per piu diversi disigni per lui fati in piu volte per Recami ar- » gentierj fornimentj da cavallo et per piu altre raxon per lo Ill.mo n. S. » come a credito a lui a libro II. de loficio del prefato marco (*de Galeoto*) » a c. L. 45.

(Il libro JJ. di Marco di Galeotto è del 1473). Id., a c. LII. « Lo Ill.mo » n. S. al suo Capitolo L. trentanove s. quatro de m. per la soa S.ª a m.° » Amadio da milano orevese per piu lavorieri de orevesarie fati per lo Ill.mo » n. S. come a chredito a lui a libro J. J. del Sp.° Marco de galeoto RR. » a c. 30 per lui a Gosme dipintore i quali li cunto christofano marchexe » per M.° a carte L. xxviiij.° s. iiij.° d.

[2] A. Venturi, *Relazioni artistiche tra le corti di Milano e Ferrara nel secolo XV* (*Arch. storico lombardo.* Milano, 1885, Serie II, fasc. II, anno XII).

[3] *Conto generale* i. i. i., 1485, a c. C°LXXXVI: « Ill.mo nostro Signore » per compto de la spexa debe dare .... E adi VIII de agosto L. dodexe m. » et per sua S.ª a Guxeme depintore contanti per sua manifatura de avere » fato uno desegno de la credenza cum le arezentarie de sala grande de » sua ex.ª per mandarlo a milano al Sig.re Lodovico come al M.° i. i. i. de » usita a c. 101. duc. L. XII. s. d.

già nel 1494, nell' inventario della guardaroba estense, non ne esistevano più che poche [1].

Nell' anno successivo alle nozze, Cosmè Tura disegnò altri cartoni, due grandi e due piccoli, per far spalliere d' arazzo [2], con l' arma estense, ghirlande attorno, uccelli ed altri animali. Giovanni Costa di Fiandra, Giovanni Mille di Tournay e Giovanni da Correggio erano i maestri che fabbricarono allora gli arazzi per la Corte, e che nel 1475 eseguirono quelle spalliere [3], ed anche antiporti, bancali, coperte, sempre sui disegni di Cosmè [4]. In quell' anno Bernardino da Venezia, valente intagliatore ammaestrato nell' arte da Stefano di Dona Bona suo padre, fece presente al Duca Ercole d' un' ancona tutta intagliata a fogliami, a gotici trafori, e chiusa da due portelle [5].

[1] Mercè il rapporto del peso, si può stabilire che uno de' vasi di Giorgio Allegretto è il primo indicato nel capitolo *Vasi de arzento*, a pag. 7, della « *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti* » di G. CAMPORI (Modena, Vincenzi, 1870).

[2] *Zornale de Ussita* .... x. x., 1474, a c. LXXX: « XII de Novembre. « Lo Ill.^{mo} n. S. al suo capitolo L. quaranta de m. per la soa S.^{a} a gosme » depintore per aver dipinto duo patronj grandj et duj altri picoli per fare » spaliere de pano de razò per el prefato S. et piu altri disigni in carte » per fare fare zerti lavorj per lo prefato nostro S. come per boletino del » Sp.^{e} marco de galeoto ..... L. XII. s. d. »

[3] V. in seguito di questo studio, notizie sugli arazzieri sudd.

[4] V. la nota seguente.

[5] *Debitori e creditori*, 1475: « Cosome dipinctore de havere adi XXVII » de agosto ducati vinte cinque L. per sua merzede e spesa de hauere de- » pincto e meso doro una Anchona de Intaio cum foiami minuti minuti e » lavori alantiqua, tuti mesi doro brunito che se sera cum duo portelle, la » qualle piu mesi fano fo donata per Bernardin da Venetia intaiadore alo » Ill.^{mo} D. S. n. suso lo quale è depincto cioe dentro via una nostra » dona cum il fiolo in brazo e quatro figure suso le portelle pur dentro » via et quatro altre figure suso dicte portelle de fuora via le qualle por- » telle de fuora via prima depinse cum quatro divise del prefacto N. S. e » poi non piasendo al prefato N. S. depinse cum le dicte 4 figure, la qualle » anchona fu depincta cum colori fini zoe azuro oltramare et altri colori » finissimi la qualle anchona è ne la camara de epso N. S. posta a spesa » a c. 101. L. LXX. s. d.

» E insino adi XVIII de aprile L. dodese de m. per più designj facti » in piu volte adi passati per Raci fa lavorare la Ex.^{a} del n. S. qui e posta » a Spesa a c. 89. L. XII. s. d.

Nel mezzo Cosmè Tura dipinse la Vergine col suo fanciullo in braccio, nelle portelle dalla parte interna due figure di Santi per cadauna e dall' esterna quattro divise ducali. Ma quelle divise non tornando a piacere del Duca, il pittore le cancellò, e anche all' esterno dipinse quattro figure di Santi. Il trittico, ornato da quattro cartelline di rame dorato e lavorate a bulino dall' orefice Amadio da Milano [1], fu posto nella stanza particolare del Duca, il quale in quell' anno appunto, o per attestare a Cosmè il proprio soddisfacimento, o per rimunerarlo di quello e d' altri lavori, gli faceva sborsare venti fiorini d' oro [2]. Non ci sono note le sorti del trittico; ma forse come tanti altri esso fu separato nelle sue parti. Una Madonna del Tura, di piccole dimensioni, si vede nella Galleria Lochis a Bergamo, ma non ci è dato di stabilire se quella fosse la parte di mezzo del trittico estense. Rappresenta la Madonna, che inchina lo sguardo sul bambino, il quale, rivolta a destra la testina, e appoggiato il gomito sur un ginocchio, alza il braccio destro in atto di benedire. Ha il fondo dorato, e dietro alla Madonna stendesi un tappeto rosso sollevato a mo' di corna alle estremità.

Nel 1476, Cosimo Tura era pure in Ferrara, ed aveva una causa con Ser Giacomo Pinzerna, notaio della camera [3]. Nello stesso anno gli fu consegnato da esigere un credito della camera di lire centocinquantacinque marchesine e soldi cinque,

[1] *Debituri e Credituri* .... LL, 1475, a c. 39: « M.° Amadio da Milan...
» adi dicto (X de aprile) per quattro cartelle adopionate de ramo dorate
» lavorate cum il Bolino che pesono onze 1 ottavi 1 poste ad una Anchona
» de legname de intaio . che se sera cum due portelle depincta e messa
» doro per mano de Cosome depinctore. L. s. x.

[2] *Mandati*, 1474-75, a c. 198 v.: « Hercules dux. — Mandato Illu.mi
» principi ac Ex.mi dni dni nostri domini herculis ducis ferrarie Mutine et
» Regij Marchionis Estensis ac Rodigii Comitis & , Vos .. factor generalis
» dari faciatis M.ro Cosme pictori flo. viginti aurj et in auro quos prefatus
» dominus noster eidem donat in remunerationem certorum operum sive
» laboreriorum artis suae, factorum pro prelibato domino nostre, et poni fa-
» ciatis et ex.pn Ex.° sue. — Siverius de Siverijs Scripsit XV nobr. 1475.

[3] Libro *Diamante* tenuto da Bart.° da Valenza. Libro dell' Esattoria ducale, 1476. A c. 8: « Cosome depintore per la parte Soa del Salario dela
» Cauxa che lave con lo antedicto Ser Iacomo (*Pinzerna*). L. 1. s. VII. d. 6

affinchè egli venisse a capo di questa somma a lui dovuta dai tesorieri ducali sin dal 1471; ma non essendo egli riescito a cavar denaro dal debitore della camera, nel 1483 gli fu dato in cambio altro credito da ritirare [1].

Nel 1477 Cosmè venne richiesto di ritratti, e tre ne fece del bambino don Alfonso primogenito [2], nato ai 27 di Luglio dell'anno precedente. A dipingere i ritratti Cosmè Tura dovette attendere dal Luglio all'Ottobre, poichè solo in questo mese egli fu pagato del suo avere, e già ai 27 di Luglio 1477 l'oratore estense in Milano scriveva di sapere come uno dei ritratti fosse stato consegnato agli ambasciatori della duchessa Sforza [3]. Vigeva a quel tempo la costumanza, appena conchiuso un contratto di matrimonio fra le Corti, di scambiare il ritratto de' fidanzati. E allora appunto erasi stabilito un trattato nuziale per Alfonso d'Este con Anna Sforza. A che servissero gli altri due ritratti non ci è noto, ma può supporsi che uno di essi fosse quello che nel 1632 esisteva nella collezione Canonici a Ferrara [4]. Era attribuito al Costa, ma se si pon mente come quest'artista abbia in tempo posteriore al 1477 il suo sviluppo, non è dato ritenere ch'egli allora fosse stato chiamato a ritrarre il primogenito estense. Del resto Cosmè Tura è il solo pittore che, dal principio del regno d'Ercole I sin verso al 1490, fosse richiesto di ritratti dai Principi; e a lui quindi con tutta probabilità dovette appartenere il ritratto, oggi purtroppo smarrito. Lo vide il Baruffaldi nelle mani del padre suo, a cui

[1] *Conto generale di conto vecchio,* 1476.

[2] *Zornale de Usita per compto de Zohane de Jeson tesaurero ducale* a. a. a., 1477, a c. 99: « Lundi adi XIII otobre. — Alo Ill.^{mo} n. S. d. a. » spexa fiorini nove d° in oro per sua ex.^{a} a Goseme depinctore contanti » per soa mercede de havere depincto tre Imazine naturale de lo Illu. don » Alfonso primozenito del prefacto n. S. come appare m.° dei Sp.li zenerali » fatori sottoscripto in bona forma dove se fa mentione del m.° del preli- » bato n. S. registrato in registro de la camera a c. 91 anno presente a » a. 56 per fiorino. L. XXV. s. IIII.° d. — A Spexa a c. 110. »

[3] V. Mem. cit. nell'*Arch. storico lombardo,* p. 227.

[4] V. Campori, *Raccolta di cataloghi,* ecc. — Il ritratto è così indicato: « Il ritratto del Duca Alfonso primo di Lorenzo Costa ferrarese quando era bambino. »

era pervenuto dalla famiglia Canonici, e lo trovò tale da giudicarlo *esemplare di tutti, sicchè,* scriveva, *ancora dopo molti anni, appare egli bello, vivace, parlante* [1]. La supposizione che il ritratto appartenesse al Costa, nacque da un' interpretazione data ad un passo del Vasari, là ove dice che « nella guar» daroba del sig. Duca di Ferrara si veggono di mano di Lo» renzo Costa in molti quadri, ritratti di naturale che sono be» nissimo fatti, e molto simili al vivo. » Bastarono certo queste parole, perchè il ritratto estense d' antica maniera fosse aggiudicato al Costa; e l' indicazione del catalogo Canonici divenisse poi un' affermazione assoluta nel Baruffaldi. Forse il ritratto servì all' autore anonimo della medaglia di don Alfonso, a leggierissimo bassorilievo, gettata nell' anno istesso in cui quello fu dipinto, e che nel diritto mostra il busto del bambino e nel rovescio Ercole fanciullo che strozza i serpenti. Non è improbabile che il medaglista prendesse a modello l' opera del pittore, tanto più che il fatto della triplice riproduzione eseguitane da Cosmè, basterebbe a lasciar supporre che se ne facesse grande stima, o almeno che dovesse servire a molteplici usi.

Dal 1477 al 1481 Cosmè Tura si applicò a dipingere lo studio d' Ercole I d' Este. [2] Era esso la continuazione o il compimento di quello del duca Borso, intorno al quale trovammo il Tura occupato nel 1460 e nel 1463? Forse lo studio in parte era ornato da tempo, poichè tutt'all' intorno della stanza furono apposte tavole dipinte con figure ignude di donna, tre delle quali erano state eseguite dalla mano stessa del pittore, ma altre quattro non furono che restaurate da lui. [3] Le sette tavole rap-

[1] BARUFFALDI, *Vite* ecc. Ed. 1844, p. 108.

[2] Correggiamo qui l'errore in cui cademmo nello studio *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este,* ove dicemmo che le figure furono eseguite per lo studio di Don Alfonso d'Este. Non essendo in possesso allora del documento, ritenemmo vero quanto è esposto nell'*History of Painting* di Crowe e Cavalcaselle.

[3] *Zornale de Usita per compto de Zohane de Jeson tesaurero ducale,* a. a. a., 1477, a c. 92 v: « A lo Ill.^{mo} n. S. duchati sie d° in oro de V^{a} » zoe duchati sie doro in oro largi per sua. S. a Agustino charnjero per

presentavano probabilmente figure allegoriche; ma le quattro ritoccate dal Tura erano di lui o d'altro pittore? La questione per mancanza di documenti non si può risolvere; ma non è improbabile che quelle quattro figure appartenessero ad uno studio preesistente.

» prexio de una unza e meza de azuro oltramarjno lo quale hebe como de- » pintore per depinzere el studio del prefato n. S. li qualj duchati 6 sono » delj havutj adi passati da antonio maria guarnjero a s. 59 per duchato » apare mandato de spectabili zenerali fattori sottoscripto in bona forma del » quale se fa mentione dela comesione del prefato n. S. et e registrata in » registro dela camera a c. 93 — L. XVIj . s. XIIj . d. — A speza a c » 110. » — *Mandati* , 1481 , a c. 18 : « Sp. Galeazo di troti de havere (*fra* » *le altre cose da lui comprate in Venezia*).... per unce . 2 . de azuro ol- » tramare per figure che Depinze Cosme Depintore per lo studio del pre- » fato nostro S.re — Duc. 7. s. o de Venezia » (Il mandato è in data delli 6 febb. 1481). — *Memoriale* , e . e . e ., 1481 , a c. 41 : « MCCCCLXXXj. » Marti adi XIIj di Marzo. Ill.mo n. S. in libro per conto de Intra et Spesa » al capitolo di Drapi doro et de seda per lo offitio del Sp.le Marco de Ga- » leoto de dare adi soprascripto L . vintidoe s. octo m. che sono la valuta » de f. octo doro largi li quali se fano boni per la S.ria sua a cosme depin- » ctore. per parte de certe tavole depincte cum figure nude che luj fa a libro » R R delo offitio del dicto Marco a c. 63 et come si mostra per uno Bol- » letino de mane de Antonio Nigresuolo offle del dicto Marco de di XVj del » febraio proximo passato cum Mandato de' Sp.li facturi generali sottoscri- » pto in debita forma messo in filza et soprascripto etiam de mane propria » del prefato n. S. e posto chel dito cosme dibia havere — L. XXIj . S . » VIIj . d . — Finus subscripsit . — Ill.mo n. 5. in libro a c. 134. — Cosme » depinctore in libro a c. 141. » — A c. C° LIIj : « MCCCCLXXXj. — Vie- » gniri adi XXXj de agosto. — Ill.mo nro Sre in li.° per conto de Intra et » Spesa et a Spesa al Capitolo de lo offitio del Sp.le Marco de Galeoto m.ro » Camerlengo de dare adi soprascripto L. novantanove s. octo m. li quali » se fanno boni per la S.ria sua a Cosme depinctore per Resto de la depin- » ctura de tre figure nude de femine depincte ad olio et de la cunzadura » de quattro tavole depincte cum quattro figure de femina ad olio poste nel » studio del prefato nro S.re, como a credito a luj a li° R R de lo offitio » del dicto Marco c. 63 at como etiamdio se mostra per uno bollettino de » mane de Antonio Nigresuolo off.le ad cio deputato de di ult° de luglio » proximo passato cum M.to di Sp.li facturi generali, et cum tute le sue » debite sottoscriptione in bona forma messo in filza e posto chel dicto Co- » sme dibia havere — L. LXXXXVIIIj. s. VIIj, d. — Petrus subscripsit. — » Ill.mo n. s. in libro c. 225, a Spesa c. 61 ; Cosme depinctore in libro c. » 141. »

Mentre Cosmè Tura attendeva alle pitture dello studio, gli furono commessi due altri ritratti, l'uno di Lucrezia d'Este, che nel 1479 divenne sposa promessa del cavaliere Annibale Bentivoglio, figlio del signor di Bologna. [1] Il ritratto di Lucrezia dipinto nel 1479 dal naturale fu inviato al futuro suocero, come pegno della promessa, e in contraccambio del ritratto di Annibale Bentivoglio, presentato un anno prima alla giovane fidanzata! [2] La pittura di Cosmè ornò quindi le pareti di quel palazzo che Giovanni II Bentivoglio condusse a compimento, e che parve ai Burzio stanza degna d'Imperatore: essa andò probabilmente distrutta col fastoso palazzo, quando Giulio II cacciò da Bologna i Bentivoglio, e il popolaccio mise a fuoco e a ruba il magnifico *covo del nibbio*. L'altro ritratto fu quello d'Isabella d'Este, fidanzata nel 1480 a Francesco Gonzaga. [3] Francesco Sicco d'Aragona, consigliere, condottiere e parente del marchese di Mantova, partì da Ferrara alli 16 Maggio di quell'anno per stringere la parentela, della quale, scriveva al marchese Federico Gonzaga, « pigliamo tanta consolatione, quanta poteressemo esprimere

[1] *Mandati*, 1479, c. 27; « Elianora ducissa. — Mandatus Illustrissime » et ex.^{mo} D. nostre Domine heleneore de Aragonia Ducisse ferrariae etc. » Vos factores Generales Eius dari et Solvi faciatis Cosme pictori florenos » quatuor auri In auro pro mercede Sua pinxisse ad Naturalem omnibus » Suis expensis Imaginem Illustris domine lucretiae estensis filie Illustris- » simi domini nostri ducis et Sponse promisse Magnifico Equiti D. hanibali » De Bentivolys quā prelibata Illustrissima D. Nostra Misit bononiam Mag.^{co} » et Generoso equiti . D. Ioanni de Bentivolys genitori prefati . D . hani- » balis et poni faciatis ad expens. Cel.^{ni} sue. — Rainaldo de fantis Scripsit » XXVIIj Ian 1479. »

[2] *Ricordi de la Salvaroba de Castello*, 1478-1483, a c. 12: « 1478 , 11 » de febr. — A Vincenzo familgio de la M.^{cia}de Messer zoane Bentivolgi » braccia 3$^1/_2$ de raso alexandrino che li dono la Ex^a del n. S perche pre- » sento la Imagine di Messer Anibale Bentevolgj retrato a M^a lucrezia sua » Sposa. »

[3] *Intra e Spesa de la Camera* . D . D . D . , 1480 , a c. 88 v: « Spexa Extraordinaria. — A m.° Goseme del Tura depintore adi dicto (30 de marzo) fiorini quatro doro Larghi a s. 58 per fiorino per sua merzegna de havere retrata la testa de m^a. Isabela fiola del prefacto nostro S. come se chiarise al zornale de Usita DDD a c. 33 .— duc. — L. Xj . s. IIIj. d.

» parendone che magiore vinculo se dia a la nostra antiqua fra-
» terna benivolentia principiata da li nostri progenitori. » [1]

Della parentela però erasi tenuta parola anche prima dell'arrivo dell'ambasciatore straordinario, cosicchè, sin dal Marzo, Cosmè aveva ricevuto quattro fiorini d'oro larghi a pagamento del ritratto.

Oltre ai ritratti, mentre attendeva alle pitture dello studio, Cosmè fece due cartoni per arazzi nel 1479: [2] uno de' quali fu dato a Gio. Mille per fare un antiporto, l'altro a un mercante d'arazzi Rinaldo de Bretano o Boteram di Brusselles per fare eseguire coperte da muli. Un altro cartone ancora disegnò nel 1480 per una coltrina con l'istoria di Salomone, [3] tessuto poi da Rubinetto di Francia, arazzier della Corte.

Dal 1481 innanzi troviamo più raramente ricordo del vecchio pittore. Sappiamo che nel 1483 ricorse, e fu esaudito, per avere il pagamento delle pitture dello studio d'Ercole I e per altre da lui eseguite in antico. [4] Poi il nome dell'autore s'incontra di nuovo nel 1485, come pittor d'un ritratto ch'egli fece dal naturale (*faza et peto*) della principessa quindicenne Beatrice d'Este

[1] Arch. sudd. — *Lettera di Federico March. di Mantova a Eleonora di Aragona.* Mantova, 16 Maggio 1480.

[2] *Intra et Spexa.* CCC., 1479 a c. 65 v: « a m° Goseme depintore adi » X decembre 1479 L quatro m. per fatura de dui patrunj da fare panj » de razo uno per antiporta laltro per una Coperta de Mulo lo quale pa- » trone da antiporto fo dato a m° zohane Mile m° de pani de razo e laltro » fo dato a Rainaldo debretano Merchadante de panj de razo per portare » Come luj (*con lui*) per fare fare certe dedecte coperte da Mulo per la » Ex.cia del nro S. Come al m.le CCC — a c. 183. — duc. — L. IIjj° s. de. » (Il disegno fu fatto sino addì 2 di settembre, come si ricava da *libro di Guardaroba* P. P., 1479).

[3] *Intra e Spesa de la Camera.* DDD, 1480, a c. 65: « Spexa de lo offitio del Sp.le Marco de Galioto. — A m° Coseme depintore adi ultimo de dexembre fiorini quatro doro Larghi a s. 56 per fiorino per un patrone depanj de razo che luj a facto a m° rubin per fare una coltrina ala instoria de salamone come appare Bulletino da Ant° nigrixolo come se chiarise al M.le DDD. a c. 195 — Duc. — L. Xj. — § IIIj. d.

[4] *Conto generale*, FFF, 1483, a c. 275, addì 6 Maggio.

per essere inviato a Ludovico il Moro suo promesso sposo.[1] Anche questo ritratto è sconosciuto, ma se ancora si trovasse in qualche collezione pittorica, servirebbe a riconoscerlo il busto marmoreo del museo del Louvre, proveniente dalla collezione Debruge-Duménil, e rappresentante la Principessa nell'età circa in cui fu ritratta da Cosmè. Sullo zoccolo del busto si legge: DIVAE · BEATRICI · D · HERCVL · F.[2]

Nel 1486, Cosmè Tura abitava in un torrione delle mura, insieme col pittore Teofilo di mastro Jacopo di Cesena; nel 1487 il pittore, infermiccio e grave d'anni, rifaceva il suo testamento e nominava ad esecutore testamentario certo Pelleio pittore.[3] Era incaricato a riscuoter denaro in quest'anno per un amico suo, il pittore Filippo de' Tealdi, allora dimorante in Bologna.[4] In un altro atto notarile dello stesso anno gli fu testimonio il pittore Gio. Matteo Burgati, cittadino ferrarese. Nel 1489, presenti due miniatori dei corali della Cattedrale, assiste ad un atto notarile; e nell'anno appresso interviene alla lettura d'altri rogiti, coll'assistenza di Ludovico de Pizzolpassi pittore e Francesco Fantinanti romano.[5]

Appunto nel 1490 il pittore, non potendo riescire a ritirare due crediti suoi, scrisse al Duca invocando protezione ed aiuto. Uno de' crediti era per certa ancona d'altare eseguita per la chiesa di S. Nicolò di Ferrara, commessagli dal segretario du-

[1] *Conto generale*, i. i. i., 1485, a c. CC°LXXXj: « Ill.^{mo} n. Signore per » compto de la spesa de dare.,.. E adi XXIIIj° de dexembre L. dodexe » m. che sono la valuta de fiorini 4 doro In oro largi In ragione de L. tre » m. per fiorino et per sua S. a Cosmo depintore per sua mercede de de- » pinzere et Retrare dal naturale la faza et peto de Illu.^{a} d Biatrixe da este » figliolla del prefato n. S. per cagione de mandare quella a lo Illu.^{mo} d. » Loduvico maria sforza duca de barj etc. consorte de epsa m^a Biatrixe por- » tolj contanti Carlo contugo al zornale III. de ussita a c. 181 — duc. L. XIj . s. d.

[2] HENRY BARBET DE JOUNY, *Description des sculptures du moyen age et de la Renaissance au Musée national de Louvre* (Pari, Morgues, 1876).

[3] L. N. CITTADELLA, *Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura detto Cosmè.* Ferrara, Taddei 1886.

[4] GUALANDI, *Memorie originali di Belle Arti.* Bologna, 1844.

[5] L. N. CITTADELLA, *op. sudd*

cale Francesco Nasello. Il documento non significa il soggetto del quadro, ma il Baruffaldi, [1] il Barotti, [2] Cesare Cittadella [3] ed altri parlarono d'un antico quadro, opera di Cosmè Tura, come esistente nella chiesa di S. Nicolò. Esso è probabilmente lo stesso di cui fa parola il nostro documento, tanto più che la pittura appartiene all'ultimo periodo dell'attività del Tura. Vero è che il Baruffaldi la disse una delle sue prime fatiche, ma basti osservare le ante dell'organo della Cattedrale e i tondi coi fatti della vita di S. Maurelio nell'Ateneo di Ferrara, per inscriverla invece fra le ultime del pittore. La sicurezza sovrana nel disegno, l'ampiezza delle forme, e un sentimento meno felice del colore, come generalmente si riscontra nei quadri degli artisti invecchiati, dimostrano che male si appose lo storico ferrarese. Da S. Nicolò il quadro passò nella raccolta Sacchetti, [4] poi nella Costabiliana, [5] e infine nella collezione del cav. Santini in Ferrara, ove ancor si conserva. Da tutti gli scrittori ferraresi venne indicato come un S. Giacomo della Marca, quantunque non possa credersi che il monaco morto nel 1479 e beatificato nel 1624 ricevesse già nel quattrocento a Ferrara gli onori dell'altare. Probabilmente la cappella Naselli in San Nicolò fu dedicata in tempo posteriore a San Giacomo; ma l'ancona fu divisa nelle sue parti, come accadde di molte altre cappelle di Cosmè Tura e d'altri pittori ferraresi. La tavola del cav. Santini non può essere che una parte dell'ancona distrutta: rappresenta il santo monaco col giglio e un libro nelle mani. Sulla fronte della ruvida testa di frate gira una corona di capelli; gonfie le vene scorrono sotto la carne giallastra; spezzate in mille guise e molteplici sono le pieghe dell'abito; grosse le mani e le ossa de' piedi rotondeggianti. Sembra un figura a monocromato tanto è

[1] *Vite degli artisti ferraresi*, Ferrara, Taddei, 1844-46.

[2] *Pitture e sculture che si trovano nelle Chiese, ne' luoghi pubblici e sobborghi della città di Ferrara.* Ferrara 1770.

[3] *Catalogo Istorico de' pittori e scultori ferraresi e delle opere loro.* T. I, Ferrara, Pomatelli, 1782.

[4] V. note alla *Vita del Baruffaldi.*

[5] Laderchi, *Descrizione della quadreria Costabili,* P. I. *L'antica scuola ferrarese.* Ferrara, 1838, p. 27.

monotono il colore: la nota biancastra domina in essa, come nel mare del fondo, con iscogli contornati di bianco, e a forma di monticelli con elevati cocuzzoli.

L'altro quadro, oggi sconosciuto, e pel quale Cosmè Tura si doleva di non aver ricevuto il pagamento era un Sant'Antonio da Padova dipinto per Monsignor d'Adria, cioè pel vescovo Costabili. L'ancona per la chiesa di S. Nicolò dovevagli esser pagata sessanta ducati, mentre venticinque soltanto il Sant'Antonio; cosicchè si può anche da questo congetturare come il quadro di S. Nicolò non consistesse di una sola figura. Per ottener l'uno e l'altro prezzo, Cosmè Tura ricorse ad Ercole I, affinchè movesse i suoi debitori, gentiluomini ricchi e potenti, a non tenerlo più a parole. La lettera di Cosmè esistente nell'archivio di Stato in Modena, e che qui riproduciamo, ci mostra l'artista inquieto della sua sorte, tanto per la lunga malattia che lo affliggeva, come per la insufficienza de' suoi guadagni, che non gli davan modo di sostentar sè e la famiglia. Certamente il pittore caricava le tinte per trovare ascolto dal suo Duca; tuttavia la lettera sua rischiara e corregge i giudizi sulla condizione degli artisti di quel tempo, cho taluno guarda ancora come beati nel sereno dell'arte e felici tra gli splendori delle corti fastose.

Ecco la lettera:

« Veramente Ill.mo S. Principe et Ex.mo signor mio de le
» fatiche mie non mi suffragano. Io non scio come potermi Vi-
» vere et Subsentar in questo modo Imperochè non mi trovo
» professione ò facultate che mi subsentino Con La famiglia mia.
» Altro cha quello che con le diurne opere e magisterio mio de
» la pictura per mercede alla giornata mi ho guadagnato. Ritro-
» vandome maximente Infermo de tale infermitade che non senza
» grandissima spesa et longeza di tempo mi potrò convalere, Como
» forsi de' havere inteso. V. Ex.tia Questo dico perchè havendo
» da Sey. anni in qua. facto. una Ancona da Altaro a spese
» mie di oro Collori e pictura al Sp.le Francesco Napello Se-
» cretario de la Ex.tia V. la qual è in San Nicollo in Ferrara
» che me ne vegnieriano Ducati sexanta. Et havendo similmente
» pincto allo Ill.mo et R.do Monsignor de Adri un Sancto Anto-

» nio da padua e certe altre Cosse per le qualle mi resta Debi-
» tore Ducati. XXV. Non posso essere satisfato Cossa certo non
» debita ne honesta. et tanto più quanto Sono potenti et hano
» molto bene il modo à Satisfarmi et io Sum povero et impo-
» tente et che non ho bisogno perdere le fatiche mie: per tanto
» Humilmente ricorro alla Ex.tia V. et Supplico. Sicome quella
» per le opere che io ho facto per Ley gratiosamente Si è di-
» gnata satisfarmi. Voglia dignarsi con quello honesto et con-
» veniente modo gli pare far dir alli predicti mi vogliano con
» effecto Satisfar senza tenermi più in parole o vero Longeza
» di tempo: Si Non exigit Causa mercedis. quando non lo Vo-
» gliano far per honestate: Vra prefacta. Ex.tia voglia pigliarli
» tal Ordine che per debito mi satisfacino. Alla cui gratia hu-
» milmente mi Ricomando: ferrariae. VIIIj Ianuarj M CCCC °
» LXXXX.

» E Ex.tia V.

» Servitor fidelissimus
» Cosmus pictor »

(*foris*) Ill.mo principi et Ex.mo D.
Dno Meo. Singulari et observand.mo
Dno Duci ferriarae

Morì Cosmè Tura nel 1495, [1] e fu sepolto a S. Lorenzo oltre Po: così leggesi in una cronaca ferrarese consultata dal Campori, che per primo ricavò la notizia. E il suo nome rimase nelle elegie di Tito Strozzi, il quale co' suoi versi tramandò a lontana età il ritratto di una novella Taide, che volle esser dipinta dall'abile mano di Cosimo, ma, incostante sempre, ora con abiti d'estate o d'autunno o d'inverno; ora col capo acconciato da ben lavorati capelli altrui, ora con le proprie sue chiome. [2] Come i versi dello Strozzi ricordano un ritratto, quelli di Ludovico Pittorio nel suo *Tumultuario* [3] furono inscritti sulla

[1] Campori, *I pittori degli Estensi*. Modena, 1886.
[2] Tito Strozzi, *Elegie*, Libro IV.
[3] *Tumultuar*. Carm. libro II e libro IV.

cassa d'un organo dipinto nell'ancona dei Roverella, esposta in S. Giorgio fuori delle mura di Ferrara.

« Surge puer; Roverella fores gens pulsat; apertum
« Redde aditum. Pulsa, lex ait, intus erit; »

L'ancona dei Roverella era divisa in varii scompartimenti: nel mezzo vedevasi, tra pilastri con iscrizioni a caratteri ebraici, la Madonna in trono col bambino dormente steso sulle sue ginocchia, e con sei angioli all'intorno in atto di suonare strumenti musicali. Questa parte dell'ancona oggi si vede nella Galleria nazionale di Londra, cui fu ceduta dall'ex Direttore Eastlake, che l'aveva acquistata da casa Frizzoni a Bergamo. Cimasa del quadro era il lunettone, con una *Pietà*, oggi al Louvre, pervenutavi a' tempi di Napoleone III con gli oggetti preziosi della raccolta Campana. Il Delaborde nel 1864, discorrendo del singolare acquisto, [1] così si esprimeva: « in quest'ultima » opera si rivela l'espressione d'un gusto appassionato sino al » furore per i minimi particolari della realtà.... La Vergine, e » le sei figure di Santi e di Sante che la circondano, non lasciano » vedere a tutta prima che gli eccessi d'uno spietato spirito di » analisi, che la irrequietezza e gli sforzi smisurati della mano » del pittore. Lo stesso cadavere divino è studiato e reso con » un'intemperanza nell'imitazione, che lo stile violentemente mi» nuzioso d'Alberto Dürer e degli altri maestri tedeschi non fu » quasi che un rinnovamento di quella, mezzo secolo dopo. Tut» tavia, nonostante quelle esagerazioni nello stile, diciamolo pure, » nonostante quelle bruttezze, quanto amore dell'arte in fondo » e quante benemerite ricerche! Sotto queste forme affaticate, » tormentate, ricercate profondamente sino all'ultima piega e » sino all'ultima fibra, si sente almeno il valore d'uno spirito » vigoroso, mentre si può vedere la sicura scienza e la potenza » di energia con la quale i toni si armonizzano ».

Le altre parti dell'ancona sono in gran parte smarrite. Assicuravasi da taluno che nella galleria Colonna a Roma esistono

[1] DELABORDE, *Études sur les beaux arts en France et en Italie*, Vol. I. (Paris, Renonard, 1864.

due porzioni del quadro coi SS. Bernardo e Benedetto, in abito vescovile e volti all'insu; ma certo l'indicazione è erronea. Il ritratto del vescovo Roverella, le figure intere dei SS. Pietro e Paolo, Giorgio e Maurelio, e la predella con gli atti dei SS. Benedetto e Bernardo, andarono dispersi o perduti, o almeno perdettero il ricordo della loro provenienza. Intorno all'ancona erano disposti tondini con gli atti e il martirio di S. Maurelio, tre de' quali rimangono ancora, uno fu recentemente esposto all'*Accademia* di Londra, [1] e due si veggono nella galleria ferrarese, aggiudicati a torto a Francesco del Cossa, con figure piene di espressione e di vigore drammatico, con finezza scrupolosa di particolari, con uno smalto di colore.

Nell'Ateneo di Ferrara esiste ancora fra i pilastri d'una arcata con ornati del Rinascimento, un S. Girolamo, proveniente dalla chiesa di questo nome, ritto su d'una base, come statua monumentale entro una niccchia.

Nella collezione Lombardi, pure a Ferrara, esiste un quadro dell'ultima maniera del Tura, proveniente dalla famiglia Graziadei, e rappresentante l'Annunciazione della Vergine: fredda e opaca nel colore, ma non senza grande serietà d'espressione e di forma. Nel fondo si vede una porta merlata, e innanzi ad essa, in mezzo alla via, un pozzo cinto da anello marmoreo, con uno stemma nobiliare. Dal pozzo si diparte una donna con anfora in capo.

Nella stessa collezione vi è un piccolo S. Sebastiano, attribuito al Tura, con una C ed una T intrecciate, ma guasto tanto da ritocchi e di contorni così grossolani, a quanto appare, da non poter riconoscervi la mano del maestro. Come composizione non è molto dissimile dal quadro di Cosmè Tura, conservato dall'antiquario Guggenheim a Venezia, e che mostra il Santo legato alla colonna, col petto e le gambe crivellate da freccie, e con tre scudetti alla base della colonna aventi iscrizioni ebraiche: nel fondo, un guerriero vestito a ferro con lancia e banderuola. Questo quadro è lo stesso della collezione Costabili, che

[1] Notizia questa che dobbiamo alla gentilezza del dott. Bode, Direttore della R. Galleria di Berlino.

fu attribuito al Cossa, benchè non abbia gli speciali caratteri di quest'artista; e che poscia fu assegnato a Lorenzo Costa, dopochè il Sig. Salvatore Anau trovò che le inscrizioni ebraiche del pieduccio della colonna rivelavano il nome di questo. Ma con tutto il rispetto per l'interprete, noi non possiamo andarne persuasi, tanto più che il Costa nelle prime opere autentiche con cui si presenta a noi, cioè con le pitture della cappella di S. Iacopo in Bologna, non addimostra i modi proprii del pittore del S. Sebastiano. Quelle mani con grosse nocche determinate e sporgenti, e molte altre particolarità sono particolari del Tura, a cui pure l'ascrisse il senatore Morelli. [1]

Presso il marchese Strozzi a Ferrara, vi è una tempera con un nobil uomo presso la sua donna e il figlio suo, in una stanza illuminata da due finestre. Porta un'iscrizione, certo non autentica, ma appostavi nel seicento, che dice: *Ubertus et Marchio Thomas de Sacrato*. Venne ascritta al Tura da Crowe e Cavalcaselle, e ne ha tutti i caratteri. Dietro al profilo del gentiluomo e la testa della vecchia dama stendesi un drappo verde; ll fanciullo ha un tocco in capo con una penna trattenuta da un fermaglio ornato di perle. La disposizione dei tre ritratti nel quadro è veramente originale, e forma un vero gruppo: il marito posa una mano sulla spalla della sua donna, mentre con l'altra tiene il falco incapucciato; e la donna posa a sua volta la mano sul figlio giovinetto, il quale tiene un frutto. Con questi ritratti della collezione Strozzi ha qualche riscontro una della raccolta Barbi-Cinti a Ferrara (n. 118) tanto pel modo dell'acconciatura, che per quello di lumeggiar le vesti; esso è creduto a torto opera di Tiziano e rappresentante la Beata Beatrice seconda d'Este, mentre si appalesa ritratto di una giovane gentildonna del secolo XV. Proviene con tutta probabilità dalla particolare quadreria di Cesare Cittadella. [2]

[1] *Die Werke italienischer Meister in den Galerien von München, Dresden und Berlin*. Leipzig, Seemann, 1880.

[2] C. Cittadella, *Cat. istorico* cit. T. IV, Ferrara, 1782, p. 336: « Io » pure trasportato dal genio per la pittura non ho tralasciato opera per » accumulare secondo le forze qualche quadretto de' migliori.... fra cui il » ritratto della B. Beatrice seconda d'Este vestita in modo secolaresco di » Tiziano. »

Nella stessa collezione del march. Strozzi esisteva, se dobbiamo credere al Baruffaldi, un ritratto in profilo, dipinto a chiaroscuro, dell'elegante poeta Tito Strozzi; ma oggi più non si vede.

Nella collezione della vedova Barbi-Cinti in Ferrara, vedonsi diversi frammenti di quadri, che secondo il Petrucci, annotatore della vita del Tura scritta da Baruffaldi, facevan parte di ancone delle chiese ferraresi. Li accenneremo brevemente: 1°, un frammento di quadro in cui sta espresso il Crocefisso che scende dal cielo (n. 292 della coll.); e questo appartenne al quadro di S. Girolamo che era nella Certosa; sembra a monocromato, ed ha la solita montagna del Tura nel fondo, conica con un cocuzzolo allargantesi nella vetta a foggia di cappello: è citato dal Cesare Cittadella. 2°, M. V. seduta sur un parapetto col bambino sulle ginocchia e due vasetti con rosette rosse appresso (n. 183 della coll.). 3°, Tempera rappresentante la testa del Redentore a mani giunte (n. 181); 4°, Testa ossuta di S. Giovanni, a riscontro di quella, col busto coperto da pelle messa ad armacollo, con riccioli di lana irti come punte metalliche (n. 182). 5°, Tavoletta, frammento di predella, che rappresenta un sacerdote amministrante la Santa Comunione ad una monaca affacciata ad un finestrino: nel mezzo del quadro sorge un altare con trittico dorato, e a' piedi di esso sta un chierico con una torcia rossa. 6°, S. Gio. Apostolo e S. Girolamo vestito d'abito cardinalizio, questo assai rifatto da ristauri, e ambidue frammenti d' un'ancona della chiesa di S. Romano (n. 180). Di tutti questi quadri il primo soltanto è opera certa del Tura.

Nel convento delle monache di Sant'Antonio in Polesine, nella camera detta della colazione, vedesi pure ad affresco un Crocefisso con S. Giovanni e Maria a piedi. È ritoccato grandemente, ma nella forma delle braccia e nella testa del Cristo si trovano i caratteri della scuola Cosmè.

Al di fuori di Ferrara, non si conservano in Italia, per quanto ci è noto, che i pochi quadri qua e là sopra indicati del Tura. Si può aggiungere il quadro rappresentante la figura allegorica della Primavera, già nelle mani di Francesco Pasini insieme con altra raffigurante l' Inverno, ed ora presso M.

Layard in Venezia; ma questa è opera probabile di Michele Ongaro. Trovavansi insieme con altre due figure dell' Estate e dell' Autunno, nel tribunale del S. Officio a Ferrara: queste ultime, pervenute ai Costabili, andarono con l' intera collezione disperse. A Venezia nel museo Correr vi è una *Pietà*, che certo è della mano del Tura, a cui è anche attribuita; a Firenze invece, nella galleria del march. Panciatichi, vi sono due piccole figure di Santi attribuite al Mantegna, e che mostrano ad evidenza la mano del caposcuola ferrarese. Conservasi anche a Firenze, nella galleria degli Uffizi, qualche disegno della mano del Tura o a lui attribuito; un Santo Apostolo seduto, applicato a leggere in un libro, con dita contorte, con pieghe nelle vesti che sembran radici, preparato al carbone, ripassato ad acquerello e lumeggiato di biacca, forse uno schizzo pei pennacchi degli archi della cappella di Belriguardo; e un altro disegno di un Patriarca, visto di tre quarti ad aquerello e a penna, lumeggiato di biacca, ma non sembra del Tura, almeno non v' è la sua maniera di piegare, trinciata sì, ma più ragionevole. Anche l' espressione della testa è grossolana, ed ha della maschera scenica, con quei grandi occhi spalancati e le aperte labbra, con que' riccioloni che ricadono sugli omeri [1].

Le gallerie dell' estero hanno raccolto con più amore pitture del robusto pittor ferrarese. La Nazionale di Londra, oltre il quadro accennato, conserva un S. Girolamo in ginocchio che si batte il petto con un sasso, appiè del monte Sinai, proveniente dalla galleria Costabili. Il Laderchi, descrivendolo, dice che nell' indietro vi erano piccole figurine, fra le quali il duca Borso in compagnia di monaco Maronita; Cesare Cittadella lo disse spettante alla famiglia Rizzoni, ma secondo lui, la tavola era in antico di maggior dimensione.

Crowe e Cavalcaselle videro presso il Barker di Londra un S. Giorgio, un S. Michele e una Madonna a metà busto [2]. Fritz Harck ritrovò, presso M. Cooke in Richmond quattro piccoli quadri di Cosmè con l' Annunciazione e due Santi; e nel

[1] Cfr. fotografia A. Braun e C. di Dornach, N. 665.

[2] *History of Painting in North Italy*. London, Murray.

museo *Bethnal Green* la Fuga in Egitto, appartenente al sig. Graham [1].

A Parigi nel Louvre gli venne assegnato anche un Santo religioso in piedi, con un libro nella mano sinistra e un fondo d'oro [2], proveniente dal Museo Campana; e nel catalogo del museo di Cluny gli era attribuito, secondo quanto scrive L. N. Cittadella [3], un quadro a scompartimenti rappresentante i pellegrini in Emaus e l'incredulità di S. Tommaso. Il Darcel però ci assicura che i quadri appartengono ad altra epoca, assai posteriore al Tura, e vi riconosce piuttosto la mano d'uno scolaro di Michelangelo.

A Berlino, nella galleria reale, vi sono due quadri provenienti dalla collezione Solly, centinati in alto, l'uno con l'immagine di S. Sebastiano, l'altro con S. Cristoforo, tutti e due dell'ultima maniera dell'artista, alquanto grotteschi: frammenti d'un ancona. Ma la stessa galleria vanta il capolavoro del Tura, un miracolo di finitezza, cioè la grande ancona proveniente dalla chiesa di S. Battista in Ferrara. Sopra un alto trono fantasticamente ornato, siede Maria entro una nicchia, e con le mani giunte adora il divin fanciullo che dorme steso sulle sue ginocchia. Ritto sullo zoccolo del trono, stanno S. Caterina con la palma a destra, e Sant' Apollonia a sinistra. Ai lati del trono, S. Girolamo vestito da Cardinale in atto di contemplare un crocefisso che tiene nelle mani, e col leone appresso; a riscontro di lui, Sant' Agostino in atto di leggere attentamente, e con un' aquila ai piedi. Sulle colonne da ambi i lati del trono stanno due angioletti, i quali con una cordicella tengono la corona sul capo della Vergine; e in mezzo ad essi, seduto sulla cappa, che come volta gira al disopra della nicchia, un angiolo suona il liuto. Nelle lunette degli archi, presso al trono, stanno sedute

[1] Fritz Harck, *Die Fresken im Palast Schifanoia in Ferrara* (Iahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen. Berlin 1884, Heft II).

[2] Both de Tauzia, *Notice des tableaux exposés dans les galeries du Musée national du Louvre.* Paris, Morgues, 1878.

[3] *Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura.* Ferrara, Taddei, 1866.

due figure, quella di Mosè e l'altra di Davide. Nello zoccolo del trono due fregi con rilievi in bronzo su fondo d'oro, rappresentanti scene del vecchio Testamento; e fra i piedi, su cui sta collocato il trono, vedesi nel lontano due città in riva al mare.

A Berlino ancora Fritz Harck rinvenne nella collezione Beckerat un disegno raffigurante una donna seduta, e secondo quest' autore, altamente caratteristico del primo periodo di Cosmè.

Molte altre pitture di questo artista sono andate perdute. Conviene però ritenere che alcune delle opere indicate da scrittori ferraresi come opera di lui appartenessero ad altri. Come di solito avviene, si ascrive ad un caposcuola tutto quanto ha qualche carattere del suo stile o ricorda qualche costume del tempo in cui visse. Il Baruffaldi citò ad esempio un quadro dell'altar maggiore della chiesa parrocchiale di S. Luca, affermando di aver ritrovato notizie, fra le antiche carte della chiesa, come quel dipinto fosse stato eseguito dal Tura nel 1434, data che non può ritenersi per vera, se si pon mente alla cronologia dell'artista. Così gli affreschi che il Baruffaldi vide sulla porta degli Angeli, se si tien conto del tempo in cui la chiesa fu costruita, cioè negli ultimi anni del regno d'Ercole I, non potevano essere della mano del Tura.

Il Superbi, che fu il primo a discorrere degli artisti ferraresi, citò come esistente in S. Giorgio, oltre l'ancona dell'altare dei Roverella, un'altra opera di Cosmè esposta in quella chiesa *nella cappella appresso quella oggidì di Santa Francesca*[1]. Lo Scalabrini tolse dalla chiesa di S. Romano una tavola con molti scompartimenti attribuita a Cosmè, e la regalò al Card. Crescenzi che la portò seco a Roma[2]. Il Laderchi, in due note alla lettera diretta al Selvatico[3] sui dipinti di Schifa-

[1] *Apparato de gli Huomini illustri della città di Ferrara.* Ferrara MDCXX.

[2] *Storia delle chiese di Ferrara.* Ferrara, 1773.

[3] *Sopra i dipinti del palazzo di Schifanoia.* Ferrara, 1840. — *Idem.* Bologna, Alla Volpe, 1840.

noia, cita come opere di Cosmè un Salvatore in casa Saracco Riminaldi in Ferrara, non degno d'essere attribuito al maestro e tutto guasto, e una visitazione di S. Elisabetta in S. Mercuriale di Forlì, di cui parla anche la guida forlivese del Casali. Vedesi ancora nella sagrestia delle chiesa, ma appartiene con tutta probabilità ad antico artista del luogo.

Di altre tavole assegnate al Tura da scrittori ferraresi: quella della chiesa di S. Guglielmo, di S. Francesco, di Santa Maria in Vado, di Santa Chiara delle Cappuccine ricordate dal Barotti; il quadro esistente presso i Varano a Ferrara, e la pala d'altare dell'oratorio di S. Ludovico citati dal Baruffaldi; altri dipinti in S. Maria della Consolazione in Ferrara e nella terra d'Argenta in S. Giacomo, per quanto ci è noto, andarono distrutti o disseminati pel mondo senza conservare ricordo della loro provenienza. Esiste ancora in S. Domenico un quadro dello Scarsellino, che secondo la tradizione, fu da questo pittore dipinto sopra antico lavoro di Cosmè, ma niuno ancora ha rintracciato se invero sia un palimpsesto artistico.

Purtroppo il ricordo vien meno anche pei quadri veduti da scrittori del secolo nostro: così i quadri veduti dal Petrucci in mano del sig. Ubaldo Sgherbi, il S. Bernardino veduto da Cavalcaselle nella collezione Canonici ed alcuni quadri che il Laderchi descrisse, come esistenti nella collezione Costabili, sono oggi sconosciuti.

Vedemmo come solo ne' primi anni che seguirono alla morte di Borso, si ricorresse per ritratti a Baldassare d'Este, il pittore collega di Cosmè Tura alla Corte estense. Ma innanzi di tracciare il prospetto cronologico della vita e delle opere del nobile artista nel periodo d'Ercole I, conviene soffermarci alquanto a discorrere della sua educazione pittorica. Dicemmo già come fosse errato di ritenerlo scolaro di Cosmè Tura, ed ora aggiungiamo alcune nuove osservazioni. Appare per la prima volta il nome di Baldassare d'Este nella sottoscrizione d'una lettera datata da Milano, li 21 Maggio 1468, e diretta al Duca di quella città [1]. Nel 1469 da Ferrara va a Pavia su d'una

[1] CAMPORI, *I pittori degli Estensi*, op. cit.

nave, e ritorna a Ferrara con la sua famiglia e le sue masserizie: e questo significa che Baldassare d'Este, recatosi a Ferrara ne' primi mesi del 1469 e invitato da Borso al suo servigio, si fece condurre a Pavia, ove imbarcata la famiglia con le robe sue, si ridusse co' suoi a dimorare a Ferrara. Questo lascerebbe credere che sino al 1469 la vita di Baldassare d'Este si svolgesse nel Milanese, e ch' egli, quando si recò a Ferrara, non avesse ancora avuta dipendenza alcuna dai maestri ferraresi. Altri fatti lasciano ritenere per vera questa supposizione: nel suo testamento del 1500, prodotto in sunto da Luigi Nap. Cittadella veniamo a conoscere che la sua prima moglie fu di Como: morto Borso d'Este, fu dato incarico a lui di portare a Milano il ritratto del principe defunto, e può supporsi ch' egli a ciò fosse scelto per aver già tenuto relazioni col duca di Milano: alla corte di questo dovette essere in fama di buon ritrattista, poichè nel 1477 la duchessa di Milano volendo contraccambiare agli Estensi il ritratto di Don Alfonso d'Este con quello di Anna sua figlia, commise ad un maestro francese di dipingerlo; ma il pittore sdegnatosi, non sappiamo per quali ragioni, ricusava di condurlo a fine. Pensò allora la Duchessa di far ricorso a Baldassare d'Este, ma intanto il pittore francese, cambiato propositi, ripigliò il pennello per compiere il ritratto [1].

Questi fatti bastano per asserire che l'educazione di Baldassare d'Este, in fatto d'arte, si svolgesse a Milano. Del resto a Ferrara non s'incontra mai il pittore, prima del 1469, e quand' egli si condusse a questa città, teneva famiglia, e non poteva quindi essere allora un giovinetto esordiente nell'arte. La sua maniera doveva avere più riscontri con la lombarda che con la ferrarese, ma poscia lavorando a Ferrara, e convivendo coi principali artisti della Corte, risentì forse l'influsso dell'arte del luogo. Visse negli stati Estensi dal 1469 al 1504, data probabile della sua morte; e in trentacinque anni di dimora in una città o ne' dintorni di essa, difficilmente un artista può sottrarsi a non seguire la via battuta trionfalmente

[1] Vedi mem. cit. nell'*Arch. storico lombardo*.

dagli altri. I ritratti che fece dal 1469 al 1473, e di cui demmo la nota, sono oggi ignoti: più non restano che alcune teste da lui eseguite negli affreschi di Schifanoia, ma per lo stato in cui questi si trovano non è dato distinguerle fra le altre di questo o di quel maestro. Sappiamo che oltre le trentasei teste di Borso, che furono ristaurate da Baldassare, dovrebbero trovarsi altre teste e busti da lui eseguiti originalmente, e disseminati nelle zone storiche relative ai fatti di Borso. A lui certamente si ricorse affine di avere l' effigie somigliante d' alcuno de' personaggi rappresentati al seguito del Duca, poichè Baldassare aveva già ritratto molti cortigiani: la cooperazione sua diveniva preziosa ai maestri che dipingevano le zone inferiori degli affreschi della gran sala di Schifanoia.

Abbiamo già dimostrato che ne' primi mesi del 1470 gli affreschi di Schifanoia erano stati compiuti, e che male si apposero gli scrittori nel supporre ch' essi fossero continuati in tempo posteriore [1]; quindi i frammenti che si vedono nella parete occidentale e nella meridionale sono della stessa data di quelli che si ammirano nelle altre pareti. Aggiungiamo qui nuova prova di questo. Nella parete occidentale, nel carro della dea che manda fiamme dal collo, si vede la divisa del *paraduro*, divisa che Borso faceva intagliare, dipingere, scolpire, miniare, ricamare per tutto. Or bene; nella parete meridionale, verso il lato comune con la parete orientale, vedonsi alcune teste più tonde delle altre che si riscontrano nella sala, con carni tinte di color verde, e che non mostrano la caratteristica forza che spira dai tipi ferraresi. Sarebbero mai della mano di Baldassare? Questo sospetto ci nacque nel vedere frammiste alle teste della zona inferiore del compartimento di Agosto una testina di giovanetto con le carni verdognoli, in tutto simile a quelle dell' indicato frammento, e differente dalle teste rozze con gli occhi spalancati del maestro che dipinse tutt' all' intorno. La stessa testina, lo stesso ritratto, tinto di verde, si rivede

[1] A. Venturi, *Gli affreschi di Schifanoia secondo recenti pubblicazioni e nuove ricerche* (Atti e memorie della Dep. di Storia Patria per le Romagne, 1885).

nello scompartimento di mezzo della facciata settentrionale, in mezzo al duca Borso e allo Scocola. Ma le condizioni delle pitture sono tali da non arrischiarci ad affermazioni sicure a questo riguardo.

Per Ercole d' Este, come altre volte esponemmo, egli fece dal 1471 al 1473 il ritratto che fu inviato a Napoli, ed altri due di Fabrizio Caraffa, oratore aragonese a Ferrara. È strano come a lui fossero pagati i ritratti due o tre volte più di quello che lo fossero a Cosmè Tura: cosa che torna a dimostrazione della fama e dell' alta stima che si faceva dell' abilità di Baldassare d' Este come ritrattista. Tutti que' ritratti oggi sono perduti, e solo a testimoniar la forma di quello di Ercole I rimane una medaglia fusa da Baldassare stesso, e che mostra nel diritto il busto del Duca e nel rovescio il Duca stesso a cavallo.

Nel 1472 fu cancellato dal ruolo de' salariati; e i fattori ducali pretendevano da lui la restituzione di provvigioni, che poi gli furono rilasciate per benigno rescritto dal Duca[1]. In quell' anno attese alla pittura d' una cappella nella chiesa di S. Domenico, commessagli da Simone Ruffini di Milano e cittadino

[1] *Erculis I Aepistolarum registrum*, 1472, c. 70 v.: « Ala Illu.^{ma} du. » V. S. Expone humilemente il fidelissimo Vostro Servitor Baldissera da » Est depinctore che il dicto vostro Servitor adì passati Supplico a quella » che se dignasse de gratia fargli dare uno suo resto li avanzava de la sua » provisione per lo anno 1471, e la V. S. commisse per suo Rep.^{to}, ali » Mag.^{ri} suoi factorj che gli facessero il debito suo et non ha mai havuto » Et hora il trova che la camera li ripete indreto tuti li dinari che lha » havuto de Agosto in qua che sono da lire vintesei m. vel circa, dicen- » doli che la Camera non intende che lhabia havuto dinari da gosto in » qua per etiam mostrato caso de la provisione de V. S. Ala quale el no- » tifica alo affine et desonore del mondo et non etiam possibile quelli re- » stituire ala camera advisando. V. S. che sempre lha tenuto dui lavorenti » al salario da quello tempo Insino casso et anche quella lo ha mandato a » milano per sue facende per tanto il supplica, alla. V. S. che se digni » commettere ali dicti factori che per questo che egli gli adimandano non » lo molestino et voglialelo. V. S. a lui. V. Servitore de gratia et dono » donare notificando a V. S. che lui et Lavorenti hano sempre Lavorati a » nome et a posta di V. S. che e In castel nuovo. — Cancelletur libere » dictus debitus. — F. Nasellus IIII, Maij. 1472 ».

ferrarese, che dall' esercizio della mercatura ottenne ricchezze ed onori. Dipinse egli nella cappella i fatti della vita di Sant' Ambrogio in quadretti attornianti l' ancona, la quale presentava l' effigie del santo titolare, e torno torno i ritratti di Simone Ruffini committente, della moglie sua, di Antonio e Ambrogio nipoti suoi, e del notaio Giovanni de Castello, che stipulò il contratto tra Simone e il pittore. Fu convenuto in esso che la spesa non avrebbe oltrepassata la somma di centoquaranta ducati d' oro, e che le parti si sarebbero sottomesse al giudizio di Cosmè Tura *excellentissimo pittore*[1].

Qualche anno dopo aver compiuto quegli affreschi, Baldassare d' Este partì per Reggio sua patria, e là nella qualità di capitano di porta Castello, rimase molti anni. Ma nel 1493 accadde che il povero capitano ebbe vituperata una figlia, e allora non trovò pace finchè non ottenne vendetta. La sua lettera ad Ercole d' Este spira odio e disperazione, e in essa egli invoca il sanguinario e terribile Zampante, capitano di giustizia, a punire i rei[2].

[1] L. N. Cittadella, *Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura*, Ferrara, 1866.

[2] Carteggio dei pittori. Basta del pitt. Baldassare d' Este. « Ill.mo et » ex.mo S.re mjo. La Vostra. S.a ha scripto al Cap.o et podesta qui, che » volgiaria fare diligente examjno, et trovare la verità de la vergogna fa- » tame per questi.... sono in pregione, che anno menata via mja fiola et » violata et vituperata.... brutamente, Et may non se facto covele, nj li » e pure sta parlato, e per quello.... la Ex.a Vostra et Io vene oselata, e » menatolj il Cervelo intorno, et lo effecto.... in modo che se non se li » provede prosequerano lo intento suo con dano, e vergo(*gna*). Questa cosa » e nota sino a le oselle, et pare non se trovi ne maschio (*ne femina*) che » lo volgia dire nj li e chi gie lo volgia fare dire, et come nomjn.... al- » cuno, de lato sono advisati, et li fano provjxione con pregi et cum me- » na(*ccie*) che non pono dire la verita, et così se scusano. Tuta via che bo- » sogna dire.... testimonj non li e il dicto loro, che e vario, se bene e tuto » pieno de o(*gni*) falsita, con tuto cio dicono talmente il male suo che se » condanano et se po(*le*) metere a la corda, dove se haveria la verita, et » vedeno ben con chi han.... Se il zampante li avesse nele mane, come mj- » ritariano, averiano mo di(*tto*).... ato e mostrato per potere piu de mj, et » ultra il male me.... (*hano*) menazato e dicono che mja fiola e mata e » una putana, non sio.... Queste non mi parono belle cose da comportare

Il Duca ingiunse che i delinquenti fossero puniti secondo giustizia, ma per esser quelli di nobili famiglie, l' ordine ducale rimase lettera morta. E il pittore, il capitano si trovava deriso, minacciato, e doveva sentir chiamare con nomi obbrobriosi la propria figliuola. Si era rivolto al Capitano e al Podestà di Reggio; ma alle sue querele non fu dato ascolto; e fu allora che scrisse al duca Ercole I, chiedendo che si dessero stratti di corda ai testimoni, e che si mettessero i colpevoli nelle mani del capitano Gregorio Zampante, di quello Zampante chiamato *nemico di Dio e degli uomini*, che fu scannato nella sua abitazione l' anno 1496. « Mi meraviglio, scriveva, che non mi amazzi: se fossi stato un traditore, non mi avrebbero mai dovuto fare tanto oltraggio ». Scriveva la lettera di suo pugno, affinchè niuno avesse sentore di quel ricorso; e infine prostrato innanzi al suo Duca, si firmava *schiavo delli vostri schiavi*. Il Duca, ricevuta la lettera, impartì ordini più severi; e i colpevoli escirono dalle mani della giustizia pagando una grossa multa. Ma il pittore non dovette più trovarsi bene a Reggio, e pochi anni dopo l' accaduto, fece ritorno a Ferrara, e dal 1497 sino al 1504, anno probabile della sua morte, rimase in questa città. Le opere quindi che di lui rimanevano a Ferrara appartennero verosimilmente a questo periodo, avendo egli, nel tempo della sua prima dimora a Ferrara, atteso principalmente a far ritratti per la Corte.

A questo periodo appartiene però l' irreperibile ritratto di Tito Strozzi, che esisteva pochi lustri fa nella collezione Costa-

» che questi giottoni, la de.... questa non mi parono belle cose da compor-
» tare che questi giottoni, la de.... questa non e gia la prima fecino maij,
» che chi li facese rag(*ione*).... meritiriano tutj la forcha.... vilanja.... et la
» supp.co ad haverme mjsericordia et quella cumpassione se ne cunvene
» che le maravja che non me amazo da mj medessimo che se fuxi stato
» uno traditore non me dovevano may fare tanto oltrazo, che mai non li
» feci se non servirli. Et la Ex.a Vostra per sua gratia mi à sempre dato
» del suo e fatome bene, non credo mo volgia che altri me facino male
» al cui gratia me racconmando. die. 3. uovenbris 1493.

» Scrita de mja mano per non volere che nesuno sapi li facti meij ad
» azola Ex.a vostra si posa fare digna provjxione. — El vostro Servjtore
» Baldasare da Est schiavo deli vostri schiavi ».

bili, e mostrava il poeta di profilo, con un tocco in capo. Baruffaldi lesse l' iscrizione del quadro così: BALDASARES . ESTENSIS . NOB . PIX . ANOR . 36 . 1499. Feb. 24. Il Laderchi lesse: .... ANOR. 56....; Rosini, la data 1495; Cavalcaselle, 1493 e 1483, poichè in nota tiene quella prima e nel testo questa seconda data. A giudicare però dal tempo in cui Baldassare d' Este dimorò a Ferrara, la data del Baruffaldi dovrebbe essere più accettabile. Il ritratto si vede inciso nella *Storia della pittura* del Rosini; ma alla galleria di Londra, contrariamente a quanto è stato detto dal Senatore Morelli e altri, non esiste il quadro, ed ora a tutti è ignoto.

Un altro ritratto, ora esistente al Museo Correr, è ascritto a Baldassare da Crowe e Cavalcaselle; ma sul libro tenuto dal personaggio non vedesi l' anello col diamante, divisa estense, che dicesi adottata anche da Baldassare d' Este; bensì un anello con un gran rubino e senza l' emblematico fiore per entro. Nè si può leggere il nome di Baldassare nelle chiare e nitide parole .... O .... BAT.TA FVSSA P. Vi è poi nel quadro uno stemma diviso da una banda con un leopardo rampante e il nome del pittore A. F. P. (*ansuinus forlivensis pinxit*).

Il Baruffaldi parla di un gran quadro colorito da Baldassare e collocato nella chiesa detta degli Angioli sin dal 1470 (?); ed egli lo vide nel piccolo chiostro contiguo alla chiesa in condizioni assai deplorevoli: rappresentava due figure di S. Tommaso d' Aquino e di Santa Caterina, ed aveva la firma *Baldassaris Estensis opus.*

Altri due quadri firmati dal pittore vide il Baruffaldi: una storia sacra nella chiesa della Consolazione, e una predella nelle mani dell' abb. Carlo Lalli, uditore della Rota di Ferrara, in cui si vedeva un funerale ad una monaca, la storia di Simon Mago e la Samaritana al pozzo.

Cesare Cittadella fece ricordo d' alcuni paesetti rovinati, nella sagrestia del Duomo; di un Crocifisso dipinto ad olio nel monastero di Sant' Antonio, con la cifra del pittore; di un Salvatore in atto di portar la croce nel monastero di S. Silvestro; infine di una piccola Madonna in quello di Santa Caterina da Siena.

Il Laderchi fra le opere d' incerti autori, nella sua descrizione della Galleria Costabili, nota *un ritratto in tela del duca Borso Estense di autore a lui contemporaneo, ma ignoto*. Per quanto risulta dagli studii dei libri di spese, solo Baldassare ne riprodusse più volte l' effigie, tanto che sospettiamo che quello potesse essere opera sua, ma purtroppo nulla più si conosce del ritratto, disperso insieme con le altre pitture della collezione.

Di un' altra opera di Baldassare abbiamo notizia da una sua lettera del 1502, ove dice di non aver ritirata mercede per una tavola fatta con dodici apostoli per le Suore di Mortara. Erano queste suore della piccola città del Piemonte, poichè ne' documenti venivano dette *suore alias de Mortara*, e avevano trovato ricovero a Ferrara e protezione dal divoto Duca, che fece loro erigere la chiesa dedicata a Santa Maria delle Grazie.

La tavola di Baldassare rimase nella chiesa sino al tempo della soppressione, verso la fine del secolo scorso; ma il nome di Baldassare non appare ricordato dagli storiografi ferraresi. Soltanto Cesare Cittadella nota fra i quadri di detta Chiesa, attribuendolo a Michele Coltellini, *una gran tavola per traverso con Maria Vergine nel feretro essendovi assistenti gli Apostoli*. La descrizione del Cittadella ci richiama alla mente un quadro sulla cui attribuzione molto si è discusso, quello della *Morte di Maria* posseduto dal Lombardi a Ferrara.

Vedesi Maria stesa, con le mani conserte al seno, sul sarcofago; due angioletti con turiboli innanzi, e gli Apostoli intorno. Uno di essi, S. Tommaso, tiene una mano sugli occhi, come per difenderli dalla gran luce che piove dall' alto; San Pietro è tutto assorto nella lettura dei salmi; e gli altri apostoli mostrano nelle contrazioni del volto, ne' gesti disperati il dolore. In alto Cristo, fra una gloria d' angioli, tiene sulle ginocchia l' anima della defunta Vergine, in forma di fanciulla.

Il Morelli l' attribuì a Bianchi Ferrari, Crowe e Cavalcaselle lo dissero della maniera che poteva avere avuto ne' suoi primordi il Grandi, ma ebbero dubbio se a questo appartenesse o piuttosto all' età giovanile del Costa oppure a Michele Coltellini. In tempi meno recenti fu giudicata opera del Mantegna.

Questi dispareri basterebbero a farci accorti che siamo innanzi ad una personalità artistica non conosciuta bene. L' attribuzione al Mantegna devesi mettere nel novero di quelle date da coloro che gli ascrissero innumerevoli opere, le quali nella violenza dei movimenti e nella forza dell' espressione hanno qualche riscontro con la maniera del grande maestro: per quei critici il Mantegna è quasi un mito, un genio che con mille braccia disseminò pitture nelle provincie venete, lombarde, romagnole ecc. Il Cavalcaselle si mostra incerto, e il Morelli, attribuendo la tavola al Bianchi Ferrari, non vide giustamente. Se noi prendiamo per punto di partenza ne' nostri confronti l' ancona dell' Annunziata esistente nella R. Galleria Estense ed unica opera chiarita autentica di Bianchi Ferrari, noi vi troviamo una maniera ben differente. Il Bianchi ha le figure lunghe e allampanate, mentre il maestro della *Morte di Maria* ha le figure tozze: questo ha un modo speciale di dar risalto alle sue figure, contrapponendo manti scuri a vesti chiare, sistema che nel Bianchi non si riscontra mai: in quello sono più grandiose le teste, più spezzate le piege, le mani meno lunghe ed ossute. L' attribuzione di Cesare Cittadella al Coltellini ebbe origine probabilmente dal riscontro col piccolo quadretto di quest' artista del 1502, pure rappresentante la morte di Maria, ed ora conservato presso il Cav. Santini in Ferrara. È vero che nella composizione vi è una certa somiglianza, ma questa nacque probabilmente dall' essersi il Coltellini ispirato alla grande tavola esposta nell' anno stesso 1502 nella chiesa delle Suore di Mortara; e del resto la tecnica e il carattere delle figure è diverso.

La supposizione che il quadro del Lombardi appartenga a Baldassare d' Este, e che sia quello stesso proveniente dalle Suore di Mortara, trova contraddizione nell' opinione del proprietario che crede la tavola proveniente dalla chiesa di S. Guglielmo; ma l' opinione non è avvalorata da prova alcuna, e per noi serve soltanto a farci ammettere che il dipinto provenga da qualche chiesa soppressa, e tanto più che il Saroli formò la collezione, ereditata dal Lombardi, principalmente con quadri di vecchie chiese. Se si pensa poi che nè il Barotti nel

suo catalogo, nè Cesare Cittadella, che pure visitò gli interni delle clausure monastiche, videro mai in S. Guglielmo quadro di quel soggetto, torniamo a ritenere più fondata la nostra supposizione. Che il quadro provenga poi dalla chiesa delle Suore di Mortara si può anche desumere dal fatto che l'apostolo S. Tommaso è rappresentato nel quadro in atto di tenere una cintura di pelle nera, particolarità questa già divenuta inconsueta nelle rappresentazioni del Transito. Le suore di Mortara erano appunto agostiniane, e portavano quella cintura; onde quella rappresentazione ha la sua ragion d'essere, riguardo al luogo in cui il quadro fu collocato, ed esprime l'usanza di cingersi i lombi con una cinta di pelle, a ricordo della Vergine che, prima di ascendere al cielo, consegnò la propria cintura a S. Tommaso apostolo. Un altro indizio si recava dalla tradizione che ascrisse il quadro al Mantegna, e come tale appunto lo indicò lo Scalabrini, accennando al trasporto del quadro dalla chiesa in clausura, ove lo vide poi Cesare Cittadella. Altri ritennero che il quadro di Baldassare, di cui è parola nella lettera sua, fosse lo stesso che si vedeva in Santa Maria della Consolazione, e dove appariva il nome di Baldassare e l'impresa dell'anello col diamante; ma S. Maria della Consolazione era chiesa dei Serviti, mentre la chiesa delle suore di Mortara era detta Santa Maria delle Grazie anticamente, poi S. Maria della Visitazione. Inoltre il quadro della chiesa di S. Maria della Consolazione non rappresentava gli Apostoli, bensì, al dire del Barotti, Maria Vergine e diversi Santi.

Che il quadro infine appartenga piuttosto ad un pittore della generazione di Cosmè, del quale è evidente l'influsso, più che a un pittore della generazione della fine del quattrocento, può desumersi anche da certi particolari già passati di consuetudine nell'arte. Tali il fondo dorato a graffito, tali gli ornati gotici de' turiboli d'argento tale la rappresentazione della Vergine, sotto forma di fanciulla, sulle ginocchia del Redentore, nell'alto. Evidentemente il pittore seguì in qualche modo il progresso dell'arte, ma qua e là svelava le antiche abitudini. In conchiusione noi abbiamo una serie d'indizi, i quali forniscono la probabilità che il quadro della *Morte di Maria* appartenga a Baldassare d'Este.

Questo pittore, mentre scriveva d' aver fatta la tavola per le suore di Mortara, lamentavasi altamente di non aver ricevuto dalla ducal Camera per ben due anni e mezzo che due paghe e denari, i quali anche non poteva spendere pel divieto d' una grida ducale. Già Borso d' Este aveva ordinato che gli fosse data quotidiana mensa, castellate di vino ogni anno, frumento, letto, masserizie, alloggio. Ma il povero pittore poteva ben ripetere il motto proverbiale: *non è più il tempo del duca Borso!* Egli pregava il suo principe a volerlo vestire di qualche abito smesso, a volergli dare un paio di calze, un berretto, un mantello, acciocchè potesse qualche volta presentarsi al cospetto di Sua Eccellenza. Era costume de' principi di dar vesti ai poveri; e Baldassare d' Este, il nobile pittore, supplicava d' essere ammesso a godere di quell' elemosina. Riguardo alla mensa il pittore si lamentava che il vino fosse scarso, il frumento guasto e il salame marcio. Probabilmente il pittore esagerava per trovare benigno ascolto, ma sembra così vera, così sentita l' espressione sua, quando interrompe la sua lettera per dire: « *Ill.mo sig.r mio, mi vergogno a chiedere questa elemosina* ». Nella chiusa della lettera il pittore si offriva, con o senza le grazie di Sua Eccellenza, sempre pronto ad obbedire e servire [1].

[1] Carteggio dei pittori. Busta sudd. — « Ill.mo mio Signore: etc. Ho
» fatto tuto quello me ha imposto Hieronymo de Ziliolo per parte de V.
» Ex. Cioè de quella tavola de dodece apostoli ale sore da Mortara. Sig.re
» mio Ill.mo V. Ex. ogni anno veste de molti poveri: prego quella se digni
» farmi questa elemosina vestir(*me*) de qualche vostri panni vechij a cio
» possa comparire qualche volta ala (*prese*)ntia de V. S. Cioe de una veste
» vechia de quelle che non porta piu: et un Zipone de vostri vechij: uno
» paro de calce, et una breta: et un tabarone de quilli che ha desmesso
» V. Ex. Ill.mo mio S. me vergogno a domandare questa Elemosina.

» Tuttavia la necessità, et bisogno mio perche non ho modo pure del
» vivere, et mancho del vestire me stringe a domandare. Credo che V. S.
» non intenda como son pagato de mei salario dali Mag.ci factori de quella.
» In dui anni e mezo ho havuto in tuto doe page a dinari: che non se
» ponno spendere per el devedo de la. D.le Crida. Et ho avuto robe in piu
» volte. videlicet vino in Castella non piene: frumento che sa de palore e
» guasto et Salame marzo. Signor mio con questo et senza questo son(*o*) (*e*)

È strano come Baldassare d'Este, pittore e capitano del Castello Tedaldo, versasse in così gravi bisogni, ma forse se ne può trarre spiegazione dal fatto che prima d'essere tradotte in veri benefizi le intenzioni del Principe, passavano per le mani di que' suoi ufficiali, battezzati dal pubblico col nome di *mangiapopoli*, i quali le riducevano, le disperdevano, le inaridivano. Morendo Baldassare, lasciò tuttavia roba assai alle sue figlie maritate a Reggio e alla sua seconda moglie del nobil casato reggiano de' Fogliani. Nel primo periodo della sua dimora a Ferrara, ebbe a garzone certo Andrea da Como; nel secondo, certo Bartolomeo, figlio del fu Iacopo Benati di Parma.

Un altro pittore, contemporaneo di Cosmè e di Baldassare, è il difettoso maestro che F. Harck, descrivendo gli affreschi di Schifanoia, distinse come il maestro B., ed è l'autore di parte degli affreschi degli scompartimenti di Giugno e Luglio. Crowe e Cavalcaselle lo identificarono con Galasso, e F. Harck dubitativamente lo identificò con Gregorio Schiavone. Abbiamo già dimostrato che la prima supposizione manca d'ogni base pel paragone; e che la seconda, pei confronti coi quadri autentici del dalmata artista, non è sostenibile. Noi continueremo a chiamarlo il maestro B, aspettando che nuovi documenti chiariscano l'enimma. Abbiamo già accennato che esistono di lui presso il Cav. Santini in Ferrara una piccola Madonna in trono, col bambino che tiene per mezzo d'una funicella un cardellino; e che probabilmente gli appartiene il quadro diviso in tre scompartimenti della galleria di Bologna, aggiudicato, senza alcuna ragione positiva e storica, a Cristoforo da Ferrara. Di lui, con tutta certezza, possiamo qui indicare un quadro nella collezione Barbi Cinti di Ferrara e le pitture di un gran salone nel convento delle monache di Sant' Antonio in Po-

» sempre serò con la persona paratissimo ad ubedire et servire qu(*ella*).
» Ala quale humilmente me ricomando. ferrarie XXIX Aprilis 1502.

» Ex.cie V. Suus

(foris) » Ill.mo Principi et Ex.mo Domino

» D. Duci ferrarie. di meo Sing.mo

» Baldasar estensis. »

lesine, con un gran fregio che gira tutt' intorno alla parete, ove si veggono Santi e Sante in tondi ornati di festoni. Alcuni di essi ricordano subito i sacerdoti crocesegnati di uno degli scompartimenti di Schifanoia, e come quelli si distinguono per gli occhi spalancati. Nel soffitto del salone stanno tre tavole della stessa mano, entro a tre stelle; nell' uno Santa Scolastica che tiene le suore dell' ordine sotto il manto protettore; nel secondo, Dio Padre; nel terzo, una Madonna in trono col bambino. Nello stesso convento, in una camera ora detta delle ova, lo stesso pittore colorì il soffitto, e vi fece nel mezzo un Dio Padre, sempre con grandi occhi sbarrati. In tutte queste pitture, il maestro B. dimostra d' aver subito l' influsso di Cosmè Tura, ma di essere un imitatore materiale.

Intanto che Cosmè Tura e Baldassare d' Este s' inoltravano negli anni e declinavano nell' arte, venivano meno Bono, Galasso e Francesco del Cossa, de' quali parleremo nel seguito di questo capitolo, studiando le diramazioni dell' arte ferrarese.

Fra i pittori forestieri di quella generazione, richiesti d' opere e di servigi troviamo talora ricordato il venerando Andrea Mantegna. Diverse notizie fanno sospettare che le relazioni sue con la Corte Estense fossero più strette di quanto si suppone. Noi già lo vedemmo giovinetto ritrarre Lionello d' Este e il suo favorito Folco di Villafora. Venti anni dopo ritornò a Ferrara per farsi insignir cavaliere dall' imperatore Federico II [1]. Nella cappella estense nel secolo XVI trovansi indicati come opera di lui diversi quadri, una Natività, la Morte della Vergine, un altro di cui non è indicato il soggetto, e forsanche la Disputa di Gesù nel tempio e la Samaritana al pozzo [2]. Il qua-

[1] Campori, *I pittori degli Estensi*, op. cit.

[2] *Libro di Debitori* ecc., segnato B, 1586-1591, a c. 13: « m. Bastian » di felippi pitore de havere adì 31 agosto 1588 la infrascripta quantità di » dinarj per lo amontare delli infrascripti lavori lui ha fatto in la capeletta dela Ser.^ma^ Duchessa di ferrara in corte principiatj sino dello anno » 1586: Prima per haver fatto una bacinella nela volta dove e dipinto » Uno Dio padre con Angeli et Sarafinj in gloria monta — L. 76. 0. 0. — » Et per haver fatto neli Angoli n.° 4 de d.^te^ Bacinelle dove sono depintj

dro senza indicazione di soggetto è probabilmente lo stesso di cui trovò notizie Armando Baschet [1].

Le relazioni pei marchesi di Mantova coi duchi di Ferrara erano divenute amichevoli, intrinseche, dopoche si era combinato il matrimonio d' Isabella d' Este con Francesco Gonzaga; e il pittore dei Gonzaga porse tributo delle opere sue agli Estensi, che dovevano apprezzarne il genio per le cose da essi tenute, o vedute nel castello di Mantova, e per la fama altissima che ne esaltava il nome. Nel 1485 la duchessa Eleonora scrivevagli: *Siamo certi che in fornire quello quadro usarete tal diligentia che ne fareti honor et a nuj resultara non piccola gloria.* Rappresentava il quadro *una nostra dona et il figliuolo cum serafini*: così è indicato in un catalogo del 1493 pubblicato dal Campori, insieme con una Pietà del Mantegna stesso.

» li quattro Evangelisti con suoi significati monta — L. 45. 12. 0. — Et
» per havere depinto in uno sotto archo S.to franceschо che riceve le stig-
» mate con il Compagno computategli suoi ornamenti di pitura da loro in
» fuora monta — L. 11. 8. 0. — Et piu nel altro sotto archo Una S.ta Ma-
» dalena che e impenitenza computa come di sopra. — L. 11. 8. 0. — Et
» piu in fine deli sudeti archi Meze figure di Santj e Sante n.° 4 computa
» come di sopra monta — L. 30. 8. 0. — Et per havere conzato quadri
» n.° 23. postj in detta gexiola dove vi e Zunta et istuchati et altrj acco-
» modamenti di Colorj a olio cioe in la p.a facciata dove e lusso uno qua-
» dro de uno lavapiedi del Mazolino et un altro dove e una Madona del
» d.to e uno de Una Samaritana, e uno de la Disputa de nostro Sig.re nel
» Tempio, et uno Prosepio de Andrea Mantegna. Nella s.da facciata verso
» il Cortille uno quadro dela Sensione dela Madona de m. Girolamo da
» Carpi, e una m.a de m.ro Benvenuto et uno de una m.a de lortelano Uno
» dei tre Maggi di Dosso, e uno S.to Giorgio di Rafaello da Orbino. Una
» Madona de Andrea del Sarto ed una M.a de Maniera Vecchia. Nella terza
» faciata una m.a de Antonio da Correggio, et una m.a Morta de m. An-
» drea Mantegna. Una madonna de Rafaello da Urbino. Una Joditta de
» Lunardo da Vincj, una de m.ro Benvenuto, e una m.a di Dossi, una m.a
» de m. Girolamo da Carpi, uno quadro de messer Andrea Mantegna e
» e uno de m.ro Benvenuto da Garofalo monte in tuto — L. 74. 0. 0. »

[1] *Ricerche di documenti d' arte e di storia negli archivi di Mantova ed analisi di lettere inedite relative ad Andrea Mantegna* (Mantova, Segna, 1866). — V. anche Baschet, nella *Gazette des Beaux Arts.* I Per., t. XX.

La Madonna si suppone la stessa ch'ora vedesi a Brera, spogliata per opera del Cavenaghi dai restauri che la ricoprivano tutta, tanto da esser detta dal Mongeri *un palimpsesto artistico.* [1] La Madonna è vista dalle ginnocchia in su, ed ha il bambino in piedi sulle ginocchia, e in atto di abbracciarla: tutt'all'intorno spuntano testine alate di cherubini che cantano fra bianchi nugoli interrotti da lembi del più bell'azzurro di cielo. A Brera, fu trasportata da Venezia dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, e ivi fu ascritta alla scuola di Gio. Bellini. Eseguitosi il ristauro, apparve invece opera certa della mano del Mantegna: e invero si ritrovano in essa tutti i caratteri del suo disegno e dell'arte sua. Allora si volle identificarlo col quadro del Mantegna di cui parlò il Vasari, come esistente nella libreria di Fiesole; ma riesciva molto arduo dimostrar che quel quadro fosse lo stesso che ornò poi il tempio veneziano. Più verosimile apparve invece l'ipotesi del Frizzoni, [2] e cioè che, nella dispersione avvenuta verso la fine del secolo XVI dei tesori artistici degli Estensi, il quadro migrasse a Venezia. Contro questa supposizione sta l'altra del Meyer, il quale ritenne che la Madonna eseguita dal Mantegna per Eleonora d'Aragona fosse la stessa oggi esposta nella galleria di Berlino; [3] ma come bene osserva il Frizzoni, questa appare piuttosto cosa da ascriversi a Bartolomeo Vivarini.

Quando fossero eseguiti dal Mantegna gli altri quadri che si trovavano a Ferrara è ignoto: tra Mantova e Ferrara è così breve distanza, che di continuo avvenivano incontri personali tra i Principi dell'una e dell'altra Casa, e le pratiche per questo o quel quadro non avvennero per mezzo di lettere o dispacci. Il carteggio difatti fra le Corti è ben poco abbondante; cosicchè le poche ed aride notizie dei cataloghi sono tutto quanto si può raccogliere intorno al Mantegna. Ma dell'alta stima in cui egli

[1] Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. *Rendiconti*, 13 e 27 Nov. 1884.

[2] Cfr. la *Zeitschrift für bildende Kunst.* « *Ein merkwürdiger Fall von malerischer Ausgrabung* » (Leipzig, 1885).

[3] Iulius Meyer, *Königliche Museen zu Berlin. Beschreibendes Verzeichniss der Gemälde*, Berlin, 1883.

era tenuto a Ferrara si può arguire dal fatto che nel 1499, concorrendo diversi artisti ad ornare di pitture la Cattedrale ferrarese, e fra essi Lorenzo Costa, si deferì il giudizio sul valore dell'opera al Mantegna.

D'altri pittori forestieri che vissero a Ferrara, e che sembrano avere appartenuto alla generazione di Cosmè, sono da annoverarsi certo Francesco da Verona, il quale, nel 1473, al tempo delle nozze di Ercole I e di Eleonora d'Aragona, ristaurò e dipinse due statue forse antiche di giganti, che furono poste ad ornamento di una credenza nella sala di corte. [1] Potrebbesi sospettare che quel pittore fosse una stessa persona con Francesco Benaglio da Verona, ma conviene però avvertire che tre anni prima si ritrovava a Ferrara certo Francesco della Biava veronese, il quale potrebbe essere lo stesso pittor de' giganti. [2]

Un altro pittore veronese viveva a Ferrara nel 1476, ed era certo mastro Domenico; [3] ma nel registro che lo ricorda, potrebbe essere stata indicata con poca precisione la sua provenienza, ed esser quello confuso con altro maestro, Domenico da Vicenza, pittore ricordato nel 1481. [4]

Ancora per qualche anno, nel principio del regno d'Ercole I. d'Este, lavorarono pittori da noi ricordati negli anteriori periodi, e cioè Tito Livio da Padova, Antonio Ursini da Venezia, Guglielmo da Pavia, Gherardo da Vicenza, Bartolomeo di Benedetto da Treviso.

Tito Livio nel 1473 e 1474 lavorò in compagnia di Giovanni Bianchino in diverse fabbriche estensi, [5] contemporaneamente a mastro Antonio da Venezia. [6]

Guglielmo da Pavia, detto *il Compare*, fu donato nel 1474

[1] V. doc. in nota alla biografia del Tura.

[2] A. Venturi, *L'arte a Ferrara nel periodo di Borso d'Este*, op. cit.

[3] *Libro debitori della exactoria*, 1476, a c. 31 v: « M.r Dominicus da » Verona pictor in S. agnete — L. - 5. 6.

[4] *Libro de debitori e Creditori de la Monecion*, 1477-1483, a c. 158 v. — *Memoriale*, segn. I. , 1481 , a c. 40 v.

[5] *Conto generale*, 1473, u . u . , a c. 100. — *Conto generale*, 1474, x. x. a c. 98 v.

[6] *Zornale de ussita*, 1474, x . x . , a c. 93.

da Ercole I. [1] Al tempo delle nozze di Eleonora d' Aragona andò a Venezia per acquisto di piattelli di peltro ed altro. [2] Nell'anno 1476, che fu l' ultimo della sua vita, [3] dipinse una madonna posta in una fattoria con divise estensi attorno; ma il tenue prezzo che gli fu sborsato dimostra l' umil grado del pittore. [4]

Gherardo da Vicenza pittore continuò, sino all'anno 1479 o circa, a render piccoli servigi pittorici alla Corte: dipinse uno stendardo nel 1472 per Carlo di S. Giorgio che andava podestà a Montefiorino, e banderuole *alla diamantesca* per un'andata del duca Ercole a Venezia; nel 1474 colorì stanze di fabbriche estensi. [5] Morendo lasciò quattro figli Sigismondo, Sperandio, Gio. Francesco e Costantino, intorno ai quali dovremo trattenerci in seguito.

Bartolomeo di Benedetto da Treviso nel 1473 lavorò insieme con gli altri pittori suddetti per le feste nuziali di Ercole I. [6]

Di pittori ferraresi o ritenuti tali, già in parte incontrati nel precedente periodo di Borso, e i cui nomi ancora risuonano ne' primi decenni del regno d' Ercole I, vanno annoverati i seguenti:

Domenico Rosso, cooperatore di Tito Livio nel colorire il soffitto dell'anticamera di Schifanoia, che più volte ci appare in atto di richiedendo il resto dell'aver suo per quel lavoro al successore di Borso. Nel 1484 e nel 1485 ebbe un disegno da certo Battista d'Argenta per mostra di una tavola d'altare ch'egli si obbligò di dipingere. [7]

[1] CITTADELLA, *Notizie ecc.* , p. 573.

[2] *Conto generale,* 1473 , u . u . , a c. 158.

[3] *Debitori della exatoria,* 1476. a c. 66.

[4] *Zornale de Usita per conto novo,* 1476, segnato + + +, a c. 9 v.

[5] *Spesa de lo officio del Sp. Marco de Galaoto,* 1472, h. h., a c. 60 e 68. — *Conto generale,* 1474, x . x ., a c. 171. — *Libro de debitori e Creditori de la Moneccion,* 1477-1483, a c. 17 v.

[6] CITTADELLA, *op. cit.*

[7] CITTADELLA, *Documenti* ecc.

Più lungamente visse Geminiano di Bongiovanni pittore, altro cooperatore del Rosso e di Tito Livio nella sopraindicata pittura: lavorò per le feste d'Eleonora d'Aragona nel 1473, e in quest'anno fece una tavola coi dodici Apostoli per la Cattedrale. Napoleone Cittadella volle riconoscere quegli Apostoli nelle figure esistenti nella pinacoteca a Ferrara; [1] ma lo stile di essi è tale da non lasciar ritenere fondata la supposizione, tanto più che lascia scorgere alcuni dei caratteri comuni all'arte ferrarese del cinquecento. Dal 1476, in cui troviamo di nuovo il suo nome ma in cosa estranea all'arte, [2] esso non riappare che nel 1489, ma come d'uomo non più nel novero dei vivi. [3]

Altri pittori, i quali dipinsero nelle feste nuziali di Eleonora, sono Agnolo Imola, che non incontrammo negli anni susseguenti, quando però egli non fosse certo Agnolo pittore che, verso la fine del secolo XV e nel principio del XVI, lavorò per la Corte, ma ne dubitiamo assai; inoltre Antonio Pochettino, ricordato anche nell'anno 1490; [4] e nel periodo 1502-1504; [5] e Romano de' Bonacossi, che per le nozze di Anna Sforza eseguì un arco trionfale, sormontato dalla dea Venere in un monte, secondo attesta l'Equicola nella sua cronaca. Il Baruffaldi vide e ricordò di lui pitture di cui oggi non si serba più traccia. Così è avvenuto di perdere ogni traccia di Ludovico Bonacossi e di Gio. Battista e Gherardo Costa, altri di quei pittori festaioli che lavorarono nella carretta trionfale e negli apparati di festa per l'entrata della sposa d' Ercole I d' Este. Così anche di un altro loro collega, Pietro di Malatesta Romano pittore, che solo ritrovammo poi nel 1482 intento a dipingere gonfaloni per le squadre estensi in guerra co' Veneziani.

Un altro pittore, che cooperò allo splendore delle feste di Eleonora, fu certo mastro Niccolò pittore, forse Niccolò Monleone, che potrebbe essere stato figlio di Gio. Carlo Mauleon,

[1] Id. *Id.* p. 575.

[2] Libro *Diamante* dell'exatoria ducale, 1476, a c. 9.

[3] Nel libro *Mandati* del 1489, a c. 21 v., è parola degli eredi di Bongiovanni pittore.

[4] *Memoriale*, 1490, o . o . o .

[5] Libro delle *Partide*, 1502-4.

gentiluomo di Brettagna che fece lavori con paste odorose per Borso d'Este. Non si può pensare a Niccolò Segna, detto del Cogo, che fiorì qualche decennio più tardi. Niccolò di Monleone aveva prestato servizio alla casa d'Este nel tempo di Borso, e nel 1472 supplicò Ercole I per la remissione d'un debito che risaliva sino al 1464. In quest'anno aveva egli composto *uno polito quadro dove era nel mezo la Imagine de nostra dona da le parte lo Ill.mo Duca Borso dalaltra parte lo Ill.mo duse de Venezia.* Il quadro doveva esser portato in dono al doge di Venezia dal duca Borso stesso, nel recarsi a visitarlo. Prima di partir da Ferrara, mentre stava per montare a cavallo, disse il Duca a Niccolò: vieni meco a Venezia. Il pittore accettò l'invito, a patto che gli fossero riscattati certi suoi pegni. Nel ritorno da Venezia, seppe che i fattori ducali lo avevano addebitato della somma spesa per la liberazione del pegno; ed egli se ne appellò al Duca, ma invano. Nel 1472, messo alle strette dai fattori generali, ricorse ad Ercole: « Io ho servito, scrivevagli, fidelis» simamente lo Illu.mo S. Duca Borso, a lui e a tuta la casa di » Est, li sum stato liberalissimo servo, io sum de madre nato » de lo Illu.mo sangue vostro. Se vostra Excellentia me vole per » morto ecco la mia vita apparechiate... se vole che io rema» gna nudo come naqui de bona voglia le donaro cio che ho » in pegno li fioli et la pocha heredità di mia madre. » [1] Di quest'artista, affine agli Estensi, non troviamo più notizia che molti anni dopo, cioè nel 1499, in cui venne regalato di velluto nero, [2] ed era capitano alla porta detta di Sotto. [3]

Altri pittori de' primi decenni di Ercole I sono Bartolomeo del Palazzo, Gio. Trullo detto il Bianchino, Francesco Sacheto, Bartolomeo Turola, Gio. Battista de Texino.

Bartolomeo del Palazzo si rivolgeva ad Ercole I nel 1471, implorando la cancellazione di un debito: aveva la sua donna inferma, quattro figli piccini, ed era senza mezzo di nutrirli. [4]

[1] Camera ducale. *Mandati*, 1472, a c. 14 v.
[2] *Libro di scavezo del fontego*, 1499, a c. 9.
[3] *Memoriale*, 1499, z z z, a c. 33.
[4] *Mandati*, 1472. Rescritto in data delli XXI Ag. 1471.

Il Duca gli concesse la grazia. Il pittore dovette però esser men che mediocre, e zimbello alla Corte. Ora vien chiamato *Bonaventura*, ora *Riverenza*, ora il *Magnifico Bartolomeo dalle grazie dipintore*,[1] ora anche *Sguanzarosa* o *Sguanzarossa*.[2] Fu portinaio della Duchessa Eleonora, [3] e tuttavia i ragionieri della Camera lo chiamavano *illustrissimo principe et Excellentissimo messer Bertolomio Reverenzia de fontana media*. [4] E per colmo d'ironia facevano seguire a questo fantastico titolo nobiliare la notizia del prestito d'una liretta marchesina datagli per pagare uno *strazarolo* suo creditore. Non ci sono note di lui che due fatiche artistiche: l'una era forse in cera o in istucco nella cappella di corte, e rappresentava « la Spectanda ymagine » de questa Illu.^ma^ progenita regale e preclarissima consorte del » nostro divino principe, de la diva Leonora, quale ci rapre- » senta tuti li soi liniamenti formosi, cum lumbrella insigne re- » gale sopra il capo havendo ali piedi in uno cossino de Broc- » cado la dolce ydea de ysabella infante so primugenita, so de- » licie, so coresino fabricade per mano de Bartolomeo Pallazo » pictore so servo. » [5] L'altra opera di lui fu un quadro per Maria Rossi degli Uberti donzella, datole dalla Duchessa in dono nell'occasione del matrimonio di lei con certo maestro Andrea spagnolo. [6]

Gio. Trullo, detto il Bianchino, lavorò continuamente per la Corte, dal 1471 sino all'anno 1491 in cui fu ucciso da un un altro pittore, Bartolemeo Turola. Nel 1472 fu chiamato per lavori da Gherardo da Vicenza alla Corte, e vi operò anche nel 1476 e 1477 in compagnia di Titolivio da Padova. Le sue pit-

[1] CITTADELLA, *Notizie* ecc., p. 580. — *Zornale de Usita*, 1478, B . B ., a c. 68. *Libro de debitori et Crededuri de la Manencion*, 1477-1483, a c. 135 r.

[2] *Conto generale*, 1489, n . n . n ., a c. 88.

[3] *Conto generale*, 1485, i . i . i ., a c. 90,

[4] *Zornale de Usita*, 1493, RRR, a c. 119. — *Mandati*, 1492, a c. 89 r.

[5] FRANCISCI ARIOSTI PEREGRINI Iurisconsulti ... *de novi intra ducalem Regiâ ferrariensem delubri in Gloriosissime Virginis domini Iesu christi Salvatoris nostri Matris* ecc. (R. Biblioteca Estense. Ms. V. C. 17). Nel verso della 4ª pag. leggesi l'anno M.° CCCC° LXX° VII.°

[6] *Mandati*, 1489, a c. 45. — *Conto generale*, 1485, i . i . i ., a c. 90.

ture però non consistevano in altro che in coloriture di stanze e di poggiuoli con fregi e divise ducali, in cartoni d'arazzo, in banderuole dorate e dipinte con imprese da collocarsi sulle mense ne' conviti, in cimieri del pallio che si correva ogni anno a Ferrara nel dì di San Giorgio, in pennoni da trombe, stendardi, scudi, pe' tornei, forzieri, soffitti a caselle con rosoni, bastoni da sescalco. Diè mano anche a lavori per la commedia di Anfitrione di Plauto, rappresentata a Ferrara nel 1487; come pure tre anni prima colorì la montagna, una testa di drago, e un Crocefisso per la sacra rappresentazione che si fece il Venerdì santo. [1]

Di Francesco Sacheto pittore ricorre il nome nel 1476 e nel 1477; [2] di Bartolomeo Turola, insieme con Bernardino Turola pittore, nel 1479, [3] e poscia nel 1491; [4] di Gio. Battista de Texino nel 1479 e nel 1482, anno in cui lavorò con Sigismondo Fiorini. [5] Intanto si faceva innanzi la nuova generazione pittorica; ed Ercole Roberti entrò nella corte, e conquistò il posto tenuto dall'onorando Cosmè.

Il nome d'Ercole Roberti è da poco tempo richiamato alla memoria degli eruditi e degli amatori d'arte, dopo essere stato per secoli confuso con Ercole Grandi. Mentre quegli proclama le semplici, rudi e popolari verità del quattrocento, questi è attirato dalle geniali idealità del cinquecento. Sono due maestri d'indole diversa, e rappresentano due generazioni artistiche, l'una all'altra succedutasi, due momenti storici differenti. Il pri-

[1] Non si citano qui specialmente i luoghi donde abbiano ricavato le notizie sul Bianchino, sembrandoci di far cosa superflua, attesa la sua lieve importanza di pittore. Diremo però che dal 1472 all'epoca della sua morte in quasi tutti i numerosissimi registri di spese è parola di lui e de' suoi lavori.

[2] *Zornal de Ussita*, 1477, segnato + + +, a c. 21 v. — *Libro dei debitori e Creditori de la monecion*, 1477-1483, a c. 13.

[3] Cittadella, Documenti ecc. p. 3. Un altro Turola, Gio. Battista, pure pittore è ricordato circa a quel tempo.

[4] Id., *Documenti* ecc., e *Notizie* ecc.

[5] *Libro de debitori et Crededori de la monecion*, 1477-1483, a c. 134. — Più innanzi daremo notizie su Sigismondo Fiorini.

mo traduce figure piene di movimento e di ardore drammatico, con approfondita ricerca, con istile fino, solido, deciso; il secondo rispecchia immagini più serene, più gioconde, più quiete; meno svariate, con forme più larghe e maggiore sentimento decorativo. Da Cosmè Tura e da Iacopo Bellini ritrae il Roberti, la robusta tempra, la caratteristica forza e l'amor dell'antico, dal Francia e dal Costa apprende il Grandi la maniera soave e l'armonia del colorito. La fama del primo risuona nella cronaca rimata di Giovanni Santi, padre di Raffaello; quella del secondo nell'elegia latina di Daniello Fini. Eppure i due artisti divennero una persona sola sin dal tempo del Vasari, e l'ombra gloriosa di Ercole Roberti si confuse con quella del Grandi, che visse in un tempo più prossimo al biografo aretino, cui non fu dato più volte di sceverare il vero dal falso nel cumulo delle notizie raccolte. I due pittori erano stati chiamati a Bologna, ove avevano lasciato varie loro produzioni, col nome di *Ercole da Ferrara*; e furono perciò presi per un sol uomo dall'autor delle *Vite*. Sembra però che questi parlasse in più luoghi d'Ercole Grandi, fondandosi sulle pitture d'Ercole Roberti, tant'è vero che nel proemio della parte terza, l'autore mette questo nome insieme con quello del Mantegna e di altri pittori la cui attività principalmente si svolse nel secolo XV. Il giudizio artistico del Vasari in generale par quindi che si debba riferire al Roberti, mentre alcuni fra i dati biografici al Grandi.

Gli scrittori ferraresi furono trascinati dal Vasari in errore e il Superbi non fa cenno che di Ercole della famiglia Grandi. Il Baruffaldi poi arruffò vieppiù la matassa; il Barotti considerò come più d'un Ercole da Ferrara dovesse essere vissuto, perchè un sol uomo avrebbe avuto una longevità straordinaria; Cesare Cittadella segnalò il nome d'Ercole Roberti fra gli artisti ferraresi del quattrocento senza supporre che si riferissero molte cose dette da lui a riguardo d'Ercole Grandi. [1] Nel secolo nostro nè il Laderchi, nè gli annotatori del Baruffaldi [2] si

[1] Nel T. IV, p. 310, del suo *Catalogo* disse d'aver ottenuta da un amico erudito una notizia tratta da luoghi autentici, in cui era parola di *Ercole figlio di Antonio Roberti della contrada di S. Croce,* vissuto nel sec. XV.

[2] Essi riprodussero la prima memoria che si ha dell'artista, ma con data erronea.

trattennero sulla questione, mentre il Gualandi, ripetendo le parole del Barotti, le segnalava come degne delle ricerche degli studiosi. Bastava leggere il *Viridario,* poemetto pubblicato da Giovan Filoteo Achillini nel 1513 a Bologna per essere persuasi che due furono gli artisti da lui detti *il doppio Ercole;* bastava leggere *Minervalia* del Bumaldo per trovarvi i due pittori indicati come cittadini bolognesi. [1] Le parole del Bumaldo furono riprodotte dal Malvasia; [2] ma gli storiografi ferraresi sdegnati dello scrittore, il quale metteva in dubbio che uno dei due pittori fosse quello volgarmente conosciuto sotto il nome di Ercole da Ferrara, non badarono ad altro che a vociar dietro al rapitore della loro gloria municipale. Finalmente Napoleone Cittadella produsse documenti da cui appare chiaramente come Ercole *seniore* avesse il cognome Roberti; ma tuttavia in più casi non seppe applicare la sua scoperta, e lo chiamò Ercole de' Roberti Grandi, mentre l'artista si firmava nelle sue lettere semplicemente *hercules de robertis,* e ne' documenti del tempo il suo cognome non va unito a quello dell'artista omonimo. [3]

[1] Io. Ant. Bumaldo, *Minervalia Bonon.* Bononiae, 1641. In esso leggesi: « 1470. Hercules unus et alter pictores ambo Bononienses cives et in » arte admirandi, cum à duriori antiquitate non parum recesserint, delicata » effigiabant corpora, non agrestia, durave, veluti Iapheto Sata, unde Achil- » linus in Viridario: Il doppio Ercole, e seguon piu gentili; videatur Lean- » der Alb. in descr. Ital. p. 136 etc. an Hercules dictus communiter de Fer- » raria fuerit unus ex istis duobus, nec ne, de qua re valde ambigo, ecc. »

[2] Malvasia, *Felsina pittrice.* P. I, p. 23.

[3] Fra i moltissimi documenti che noi produrremo, si trova sempre il pittore indicato *Ercole de ruberti,* ed egli stesso si firma *hercules de robertis.* Il solo documento in cui al nome del Roberti si trovasse aggregato l'altro del Grandi è del 1530, ed è citato da L. N. Cittadella, nelle sue *Notizie,* a pagina 589. In esso è parola di Girolamo « *filius quondam Magistri Erculis* » *de Rubertis alias de Grandis pictor et civis Ferrariae.* » Contro questo documento noi abbiamo a contrapporne almeno cinquanta del tempo del pittore, in cui il nome Grandi non si ritrova mai. Un'altra volta si ha notizia di Girolamo Grandi nel libro di Francesco Alunno « *Della Fabbrica del Mondo* » Venezia, MDC, p. 121), ma non si trova aggiunto al suo cognome l'altro de' Roberti. Dice l'Alunno: « a Ferrara visitai li duo Girolamo pit- » tori, l'uno il Capri (*Carpi*) singularissimo et tanto imitatore del vero, » quanto l'arte può essere della natura istessa, e l'altro de Grandi tanto ec- » cellentissimo. »

Gli storici della pittura videro più chiara la distinzione. Crowe e Cavalcaselle avvicinarono il Roberti alla scuola di Mantegna, e il Grandi a quella del Costa; il Morelli precisò ancor più i caratteri dello stile del primo, confrontandone le opere con le primitive di Giambellino. « Se osserviamo, egli scrive, le figure importanti, caratteristiche e vive della predella di Dresda, si vedrà ad evidenza, mi pare, l'influenza di Andrea Mantegna, ma anche quella di Giambellino (1460-65) nello sviluppo artistico del giovine Ercole Roberti. Rimando chi voglia convincersene meglio alle opere primitive di Giovanni Bellini: alla tavola del museo di Napoli, alla *Pietà* nella galleria di Brera, e particolarmente a due quadri del museo Correr a Venezia, dei quali l'uno rappresenta *la Trasfigurazione di Cristo*, l'altro *il Crocefisso* rimpianto dalla Madonna e dall'evangelista Giovanni. » Recentemente il dott. Fritz Harck ci fornì un accurato ed ampio catalogo delle opere di quel maestro, accennando anche alle attinenze di lui con Iacopo Bellini, quali emergono dal confronto delle opere dell'artista ferrarese col famoso libro di schizzi che di Iacopo si conserva nella Galleria Nazionale di Londra. Noi riteniamo però che nello sviluppo del Roberti entrassero due principali elementi: l'uno tratto dall'esempio o dall'insegnamento di Cosmè Tura, l'altro dalla considerazione delle opere che si ritrovavano a Ferrara di Pier della Francesca o di Iacopo Bellini o delle primitive di Giambellino. Delle pitture di Ercole Roberti che rivelano i due influssi, parleremo in seguito, ma intanto proviamoci a dare un prospetto cronologico dell'artista, anche per meglio distinguere la sua personalità artistica da quella di Ercole Grandi.

Ercole de' Roberti nacque probabilmente tra il 1450 e il 1460, poichè nel 1491 egli stesso scriveva che il mezzo degli anni suoi se ne andava, ed appartiene quindi alla generazione pittorica che sussegue a quella dei pittori di Schifanoia.

La prima memoria che si ha dell'artista è delli 3 Febbraio 1479. Si trovava in quel giorno col fratello Polidoro legnaiuolo a Ferrara, e insieme pattuirono di formar società con Giovanni di Giuliano da Piacenza orefice, il quale si obbligava a dividere con loro i guadagni ricavati, ridurre in foglie l'oro e l'argento

per uso di pittori, mentre quelli prestavangli metà della bottega, gli somministravano i necessari utensili, e mantenevano per metà il capitale di metalli preziosi. [1] Nel documento, Ercole è detto figlio di mastro Antonio, che trovammo ricordato come portinaio del castello Estense, non di un pittore Antonio, come ritenne il Morelli. Ma la società non dovè durare gran fatto, poichè nel 1482 Ercole ci appare a Bologna, a far da *compare* a un Garganelli, nome che ci ricorda il proprietario d'una antica cappella in S. Pietro di questa città, ove Ercole magistralmente frescò le scene ricordate anche da Leandro Alberti, [2] rappresentanti la *Passione di Gesù Cristo,* oggi purtroppo totalmente distrutte. Segate dal muro, nel tempo in cui si rifabbricò la chiesa (1605), furono trasportate nella casa del Marchese Tanari, ove alcune di esse rimasero sino al principio del secolo nostro. Quattro di esse, donate circa al 1820 all'Accademia bolognese di Belle Arti, furono poi circa al 1844 distrutte e tra le macerie gettate, non essendo riescito il ristauratore a trasportarle sulla tela. [3] Cosicchè oggi non ci resta che a leggere la vivissima descrizione che ne diede il Vasari.

« Nella prima parte, ovvero di faccia, egli scrisse, è la Cro-
» cifissione di Cristo, fatta con molto giudizio; perocchè, oltre
» il Cristo che si vede già morto, vi è benissimo espresso il
» tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce: e tra
» essi vi è una diversità di teste meravigliosa; nel che si vede
» che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto diffe-
» renti l'una dall'altra, che non somigliassino in cosa alcuna.
» Sonovi anche alcune figure, che scoppiando di dolore nel pianto
» assai chiaramente dimostrano quanto egli cercasse d'imitare
» il vero. Evvi lo svenimento della Madonna, ch'è pietosissimo:
» ma molto più sono le Marie verso di lei, perchè si veggono
» tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore,
» quanto appena è possibile immaginarsi, nel vedersi morte in-
» nanzi le più care cose che altri abbia, e stare in perdita delle

[1] L. N. Cittadella, *Notizie* ecc. op. cit.

[2] *Descript. Ital.* p. 300.

[3] Gualandi, *Memorie originali di Belle arti.* Serie V, p. 204. Bologna, 1844.

» seconde. Tra le altre cose notabili, ancora, che vi sono vi è
» un Longino a cavallo sopra una bestia secca, in iscorto, che
» ha rilievo grandissimo; e in lui si conosce la impietà nell'a-
» vere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione
» nel trovarsi ralluminato. Similmente in strana attitudine figurò
» alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo, con modi
» bizzarri di volti ed abbigliamenti di vesti. Sono anco ben fatti
» e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce: e perchè
» si dilettò Ercole assai di fare scorti; i quali, quando sono
» bene intesi, sono bellissimi; egli fece in quell'opera un soldato
» a cavallo che, levate le gambe innanzi in alto, viene in fuori
» di maniera che pare di rilievo: e perchè il vento fa piegare
» una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una
» forza bellissima. Fecevi anche un San Giovanni che, rinvolto
» in un lenzuolo, si fugge. I soldati parimenti che sono in questa
» opera, sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie
» movenze che altre figure che insino allora fussero state ve-
» dute: le quali tutte attitudini e forze, che quasi non si possono
» far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelli-
» genza e si affaticava nelle cose dell'arte.

» Fece il medesimo, nella facciata che è dirimpetto a questa,
» il transito di Nostra donna, la quale è dagli Apostoli circon-
» data con attitudini bellissime; e tra essi sono sei persone ri-
» tratte di naturale tanto bene, che quelli che le conobbero af-
» fermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima
» opera sè medesimo e Domenico Garganelli, padrone della cap-
» pella; il quale per l'amore che portò a Ercole e per le lodi
» che sentì dare a quell'opera, finita che ella fu, gli donò mille
» lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di que-
» st'opera dodici anni; sette, in condurla a fresco, e cinque in
» ritoccarla a secco. »

Il Lamo, meno artisticamente la descrisse, e raccontò come Michelangelo quand'era a Bologna diceva: « questa Capella che » avete qua E una mezza roma de bontà. » Il Lamo soggiunse che anche la volta era tutta dipinta di mano di mastro Ercole: [1]

[1] LAMO, *Graticola*, p. 30 e segg. Dice il Lamo con frase poco chiara: *la volta de dita Capella e tuta dipinta di man del M° Derco da frara Ebe nome franc° Cossa da frara la invencione.*

nel mezzo vi era un ottangolo coi quattro Evangelisti e i quattro Dottori della chiesa seduti e visti in iscorcio; intorno, in altri scompartimenti, figure di profeti; sulla porta della cappella l'*Annunciazione.*

F. Harck, verso la fine del suo studio già citato sugli affreschi di Schifanoia, accenna ad uno schizzo esistente a Berlino di Ercole Roberti per l'affresco distrutto della Crocifissione nella cappella Garganelli. Egli lo stimò ripassato da altra mano, ma invece ci par certo che il bellissimo disegno sia tutto di Ercole, e che questi provasse e riprovasse con penne ed inchiostro diverso la scena dello svenimento della Madonna e i varii gruppi de' soldati attorno. Mirabile schizzo, fatto a gran furia, dove è un tumulto di affetti. I gesti disperati delle Marie, San Giovanni che fugge inseguito da un armigero, la folla dei Giudei, uno stuolo di guerrieri a cavallo sono disegnati con potenza e foga artistica meravigliosa.

Oltre questo disegno che insperatamente viene ad illustrare la descrizione del Vasari, rimane un'altra pittura d'Ercole Roberti, la quale richiama di spesso alla mente le parole del biografo aretino. È la predella d' altare che vedevasi in S. Giovanni in Monte, e già ricordata dal Lamo nella sua *Graticola* e dal Vasari. Non intendiamo perchè il Morelli ci dica che non si conservi del nostro pittore alcuna opera chiarita autentica poichè la predella di Dresda è certamente una parte della pittura indicata dal Lamo. Il soggetto corrisponde appuntino alla descrizione che ne fornì quello scrittore; e si sa da lettera del canonico Luigi Crespi che la predella, mercè l'intromissione sua, fu tolta dalla sagrestia di S. Giovanni in Monte, e venduta nel 1749 ad Augusto III elettore di Sassonia e re di Polonia. La provenienza è perciò assai chiara, e se rimanesse qualche dubbio sulla identificazione potremo citare la antica scritta *Ercole da Ferrara,* che si legge nel rovescio del disegno della galleria estense, il quale riproduce, con varianti, parte di quel dipinto.

La predella era formata da tre tavole: le due laterali, rappresentanti l'una Gesù Cristo tradotto al supplizio, l'altra Cristo nell'orto e il suo arresto, si conservano a Dresda nella galleria

reale; la tavola di mezzo deve esser quella stessa che si assicura esistente a Liverpool, nella *Royal Institution*, e rappresenta *la Pietà*, quale la descrisse il Lamo, e cioè la Madonna col Cristo morto nelle braccia. Sono composizioni piene di vita. Vedesi in una parte della predella due scene: l'orazione nell'Orto e la cattura del Cristo. Nell'orto chiuso da siepi sta il Redentore genuflesso in atto di preghiera, mentre gli apostoli dormono, uno supino, un secondo steso a terra, un terzo col capo chino sulle ginocchia, un quarto col capo nascosto tra le braccia. E l'angelo col calice appare nel chiarore del cielo, che fa spiccare i contorni delle montagne e di un gran masso vicino. A sinistra di questa scena, altra ne appare che stacca sugli albori del cielo: Cristo che guarda contristato Giuda che lo abbraccia, mentre un manigoldo gli mette a tradimento la corda con nodo corsoio al collo, ed un altro con una lanterna illumina la tragica scena. Altri soldati corrono verso il luogo dell'incontro con iscudi ed alabarde, e circondano Cristo, mentre S. Pietro con la spada sguainata sta sopra a Malco, e gli altri apostoli fuggono spaventati.

Nell'altra parte della predella, singolare è il gruppo, ove si vede il Cristo, mansueto, con le mani giunte, trascinato con una corda attorcigliata al suo collo da armigeri crudeli: singolare quel raggruppamento di ruvide teste minacciose e ghignanti, di lancie, di alabarde, di scudi, di bandiere e pennoni. Variatissime sono le figure: strana quella faccia irsuta di barbaro con bianche pupille, che tiene l'asta con la spugna; meravigliosa quella dell' alfiere la cui asta si piega al vento. A questa scena del Cristo condotto al Calvario, e che tiene due terzi di questa parte della predella, fa seguito quella delle Marie pietose e piangenti, la Madonna che più non si regge, bambini dietro alle madri o cavalcioni a genitori, un gentile giovinetto che si unisce alla turba. Quanto profondo sentimento sgorga dall'arte in quelle contrapposte scene di crudeltà e di amore!

Dell'opera esistono varii disegni. La fu regina di Sassonia possedeva, ed ora il principe Giorgio possiede, un disegno creduto originale d'una parte della predella, ma certo è uno studio fatto posteriormente sul dipinto, da altro artista; la Galleria

Estense possiede il disegno del tratto rappresentante Cristo trascinato al Calvario e preceduto dal Cireneo, eseguito a penna e ad acquerello, lumeggiato di bianco. Il dott. Harck non ritenne neppur questo schizzo per originale, ma certo converrà almeno ammettere che fosse tratto in antico non dalla pittura, ma da un disegno del maestro. Nel disegno appare evidentemente che il pittore si servì di due modelli, l'uno con la barba bipartita, l'altro più vecchio, ossuto e calvo; ma nel quadro sostituì teste più variate e di più spiccato carattere: qua un vecchio grasso e paffuto, là un selvaggio coperto il capo da un berretto di pelo. Nel disegno i personaggi sono tutti su d'una linea orizzontale; ma nel quadro l'artista tolse la monotonia delle gambe affastellate, e dispose i suoi personaggi in una via obbliqua e ascendente, ottenendo maggior movimento, ampiezza ed effetto alla scena. Ed accrebbe movimento alle attitudini delle figure, poichè curvò, schiacciò quasi sotto il peso della Croce il Cireneo, e lo abbassò sul piano, tanto da lasciare in mostra un manigoldo prima ricoperto dalla persona del Cireneo. Nel disegno manca il fondo, ma nel quadro si vede una linea di montagne erte sul cielo biancastro; e così vi mancano molti importanti accessori di cui il Roberti arricchì il bellissimo quadro, addimostrando come l'espressione, il movimento, la vita fosse il grande ideale dell'arte sua.

Due altri disegni, studii fatti per la predella, ritrovati dal dott. Harck nella raccolta degli Uffizi, appartengono certamente alla mano del maestro: l'uno rappresenta una delle donne che segue il Cristo nella via Crucis e in atto di tener un bambino per mano (Scuola bolognese. I mappa, n. 1444); l'altro tracciato con sottili e sicure linee, rappresenta Gesù arrestato nell'Orto di Getsemani. « Questo maestrevole disegno, scrive il suddetto autore, porta un carattere così veneziano, che si potrebbe ascrivere a Giambellino, se un confronto con la predella non c'insegnasse che noi abbiamo qui l'abbozzo di un gruppo principale di essa. Un altro disegno, infine, assai finito e mirabilissimo, studio per il Cristo della parte di mezzo della predella, trovasi a Berlino, presso il sig. Beckerat.

Visti così i lavori a cui attese il Roberti in Bologna, noi

dobbiamo prima di accompagnarlo a Ferrara, stabilire in quale anno lavorasse in Ungheria. Raffaele Maffei di Volterra, detto il Volterrano, che stampò la sua *Anthropologia* nel 1506, anno assai prossimo alla morte dell'artista, c'insegna che Ercole Roberti lasciò in Pannonia, ove fu trattenuto, qualche saggio dell'arte sua. Forse Mattia Corvino, il Re che schiuse le porte del suo regno all'arte del Rinascimento italico, accolse il Roberti alla sua Corte onde fra i lavori di Benedetto da Maiano, i busti d'Andrea del Verrocchio, le tavole di Filippo Lippi, i codici miniati dell'Attavante, dovettero far mostra di sè le animate figure di Ercole de' Roberti. A Pest, secondo quanto asserì il Thausing, si ritrova un Cavaliere visto di dietro, nel cui rovescio si legge la scritta: « *1562. Diz soll gemalt haben erchol de ferrar,* » *ist vor 100 ettlich Iaren Ein Köstlicher maller gewest,* » *hat die Capelle in San Piero gemacht so gestifft haben das* » *geschledt der Gangan* » (*Ganganelli*); e cioè: questa è stata dipinta da Ercole di Ferrara, che cento anni fa è stato un valente pittore, e ha fatto la cappella in S. Pietro fondata dalla famiglia Ganganelli. L'esistenza del disegno con quell'antica scritta, a Budapest, ove risiedette Mattia Corvino, lascia anche ritener per esatta l'informazione del Volterrano. Ma l'artista lavorò in Ungheria, prima o dopo il suo soggiorno a Bologna? Notizie positive ci mancano per risolvere questa questione con sicurezza, ma se si pone mente che nel 1479 il pittore era a Ferrara, nel 1483 a Bologna, nel 1486 di nuovo a Ferrara, donde più non si dipartì, è mestieri conchiudere che Ercole Roberti soggiornò in Ungheria prima del 1479. Se anche è da ritenersi di molto esagerata la notizia fornitaci dal Vasari intorno al tempo impiegato dal pittore negli affreschi della cappella Ganganelli, si può ragionevolmente supporre che egli si applicasse a dipingere tanto quelli, che le tavole di S. Giovanni in Monte dal 1482 al 1486.

Secondo Cesare Cittadella, mentre Ercole se ne stava a Bologna, fu chiamato a Ravenna per dipinger l'ancona della chiesa di Santa Maria in Porto. Probabilmente però quell'autore suppose tal fatto, conoscendo che a Ravenna esisteva, anche al suo tempo, una splendida pala d'altare, descritta da

Girolamo Fabbri sul 1678, [1] poi dal Baruffaldi e da Francesco Beltrami, [2] come opera di Ercole de' Roberti. « Al Presbiterio, scrisse il Fabbri, « a man sinistra vedesi una gran tavola rap» presentante la Beata Vergine in trono con S. Agostino e col » B. Pietro Onesti primo padre e fondatore degli antichi cano» nici portuensi nella cui effigie si può vedere qual fosse anti» camente l'abito di detti Canonici, la qual tavola stava prima » nella chiesa di Porto fuori della città, et è opera di Ercole » da Ferrara pittore antico. » Della stessa pittura parlò poi Marco Fantuzzi, e, quel che più monta, riprodusse incisa in due suoi libri [3] la figura del B. Pietro degli Onesti, detto il Peccatore, avvertendo che il colore della cappa era violetto. L'incisione corrisponde del tutto col Santo di un'ancona di Brera; tanto che non v'è più dubbio alcuno che questa provenga da Ravenna, e per noi ancora non v'è dubbio alcuno ch'essa non sia un'opera di primo ordine del celebre Ercole Roberti, invece del preteso Stefano da Ferrara.

La Vergine nobilmente imperiosa siede su un trono, e sostiene il bambino Gesù che si spinge innanzi per accarezzare un uccellino che le presenta la Santa che sta a sinistra. A riscontro di questa, un'altra santa sta seduta a destra con le dita delle mani congiunte. In basso, il B. Pietro degli Onesti con vesti violacee e maniche bianche, e un S. Vescovo. Nello zoccolo del trono, vedonsi bassirilievi a monocromato su fondo di oro; e su di esso colonnelle di pietre preziose e di metalli, sostenenti il piano su cui siede la Vergine. Lo scanno di essa è a nicchia terminata a cupola, con colonnelle marmoree, aventi legature metalliche ai lati, e interamente rivestito di bassirilievi scompartiti in due zone separate tra loro da un fregio. Tra le colonnelle, che sorgono sullo zoccolo, vedesi di fondo il paesaggio, cioè una città in riva al mare e con porto, a' piedi di az-

[1] Fabbri, *Ravenna ricercata.* II Bologna, 1678, p. 138.

[2] *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna.* Ravenna, 1783, a pag. 72.

[3] *De gente Honestia.* (Cesena, 1786, p. 32); *Monumenti ravennati ne' secoli di mezzo.* (T. VI - p. XII. Venezia, 1804).

zurri colli. Il trono è posto come entro ad una cappella quadrata, con pilastri ed arcate nel puro stile del Rinascimento, con due figure a monocromato, su fondo a mosaico d'oro, sui pennacchi dell'arco anteriore.

Questo quadro ha una grande affinità, non solo nelle disposizioni delle figure, ma anche nella composizione del trono, con il capolavoro del Tura esistente a Berlino: cosa che dimostra, meglio di quanto lo dimostrassero i quadretti con piccole figure finora conosciuti di Ercole, come egli avesse attinenze col caposcuola ferrarese. I piccoli bassirilievi del trono, messi a riscontro con le figure della predella di Dresda, ci lasciano poi ritenere per certo che l'ancona di Brera e quella predella furono l'opera d'uno stesso maestro.

L'aggiudicazione dello splendido quadro a Stefano da Ferrara ebbe origine dopo il Regno Italico; poichè prima non si ha notizie in alcun catalogo, in alcuna guida cittadina di esso, come di opera di Stefano. Del resto è anche molto dubbia l'esistenza d'un artista di questo nome, verso la fine del secolo XV.

Il vero Stefano da Ferrara, contemporaneo dell'Altichiero visse verso il principio di quel secolo, ed è il pittore di cui fece menzione Michele Savonarola, come autore de' dipinti miracoli di Sant'Antonio nell'arca del Santo in Padova. Il Vasari non ebbe chiara notizia di lui, tanto che lo disse amico del Mantegna, mentre, al tempo in cui Michele Savonarola scriveva di Stefano come d'uomo non più esistente, il Mantegna non era che un fanciullo. Il Baruffaldi, avendo poi trovato ne' libri dell'arciconfraternita della Morte in Ferrara, che certo pittore Stefano Falzagalloni fu sepolto li 17 Gennaio 1500 nella chiesa di S. Apollinare, suppose che questo fosse una stessa persona con lo Stefano di Michele Savonarola. Non s'accorse che chi dipingeva ne' primordi del secolo XV non poteva apparire in vita nei primi giorni del secolo successivo. Del resto, ammettendo anche esatta la notizia data dal Baruffaldi dell'esistenza di un pittore chiamato Stefano Falzagalloni, questi dovette essere artista ben debole ed oscuro; poichè alla corte estense, cui ogni artista ferrarese di grande o piccolo merito porse offerta dell'opera sua, o ne' registri dell'amministrazione dello Stato, in cui vien fatto

ricordo di artisti che dimoravano a Ferrara, per esazioni, per esenzioni di gabelle, per multe o per altro, di Stefano Falzagalloni non si ritrova una parola mai. In quel grande specchio, che fu la Corte estense, in cui si riflesse tutta l'arte ferrarese, la figura di Stefano non si vide mai una volta sola. A Stefano Falzagalloni furono e sono attribuiti quadri del 1531 o di data prossima a quest'anno; ma il 1500 è la data della morte del pittore, secondo Baruffaldi, e quindi si suppone l'esistenza d'un altro Stefano da Ferrara, scolaro o imitator di Garofalo. Ma noi lasciamo queste fantastiche creazioni di critici, queste comode alterazioni di tradizioni, e conchiudiamo che non visse con tutta probabilità che il primo Stefano, il ferrarese che lasciò antichi ricordi a Padova. E aggiungiamo che a Brera, quando si battezzò come di Stefano il quadro d'Ercole Roberti, si diede pure il nome di Stefano a un altro quadro che fu poi riconosciuto del Rondinello. [1] Questo basta a togliere ogni rispetto, che per avventura il lettore ancora tenesse, per la pretesa tradizione originata da ignoranza o da equivoco, che alla pala d'altare di Brera diede il nome di Stefano di Ferrara. Col confronto del dipinto di Brera, a Stefano da Ferrara è stato attribuito nel catalogo della Galleria di Berlino un quadro rappresentante *il Precursore*, proveniente dal march. Dondi dell'Orologio di Padova; ma dopo quanto abbiam detto, non esitiamo ad ascrivere quel dipinto pure ad Ercole da Ferrara. Il disegno delle mani è caratteristico di questo pittore, e il fondo è similissimo a quello dell'ancona di Brera.

Accompagnamo ora il nostro pittore a Ferrara, ove si recò nel 1486, appena compiuta l'opera sua in S. Pietro a Bologna, donde partì sdegnato a causa di un furto fattogli di cartoni. A Ferrara ci appare co' fratelli suoi Pompeo e Polidoro, [2] i quali,

[1] Arch. di Stato in Milano. — *Elenco dei Quadri e Disegni esistenti presso l'I. R. Pinacoteca descrito dal voluminoso Inventario descrittivo dai medesimi compilato per cura dell'I. R. Custode della stessa Pinacoteca.* Nei precedenti Inventari od Elenchi non è parola di Stefano.

[2] *Memoriale*, 1487-1507, LLL, a c. 6: « Marti adj VI. de febraro 1487. — » Ill.^{mo} nostro . S. per Conto de intra et a spesa al Capitolo de li denari » dona e Remisi de le proprie Intrade de dare adj Soprascripto L. Cento-

se si avesse a prestar fede a un documento, erano pure pittori; ma per altre carte ci consta che l'ultimo di esso era legnaiuolo, [1] e il primo si trova nominato altra volta senza esser designato come pittore. [2] Dipinse Ercole Roberti nel 1486 un quadretto per Eleonora d'Aragona, [3] e un altro ne fece lo stesso anno, dipinto su tavola per Ippolito I d'Este, arcivescovo di Strigonia, che si apprestava a partire per l'Ungheria. [4] Oltre il pagamento dei quadretti, ricevette il pittore in dono damasco nero, [5] e l'anno susseguente il condono della gabella per un acquisto fatto da lui e da suoi fratelli. [6]

» vintocto de m. a quatrini, che per Sua S. se fano boni a m.ro hercule, » pompeio et polidoro fratellj di ruberti dipincturi il quale il prefato nostro » S. li dona, Et per li dicti hercule e fratellj se fano boni ad Ambroso, » orlando et Antonio fran.co di Sardi Compagni Superiorj ale gabelle grande » de piaza per conto de lanno 1486 proximo passato per nome de Romano » palmiero nodaro al R.tro de dicte gabelle per altritanti che deto Romano » li ha facto buonj ali dicti fratellj per una Sua gabella de acquisto come » a libro de R.tro de dicte gabelle 1486 ..... ».

[1] *Memoriale della Camera*, 1488-1507, a c. 72, 16 Maggio 1488. — *Zornale de Intra et Ussità*, 1489, a c. 58 v. e segg.

[2] *Memoriale*, 1494-1512, SSS, a c. 100.

[3] *Registro di spese di Eleonora d'Aragona*, 1485-91, a c. 50: « 1486. — » Ill.ma madama Lionora da Ragona . d. de ferrara de dare .... E adì dito » (*20 di ottobre*) L. cinque a. sedese de m. per sua S. a m° ercule depin- » tore evulanti per comprare fornimenti de argento per fornire uno qua- » dreto de Sua S. — L. 5. § 16 d » — E a c. 49: « E adi dito (*21 de* » *agosto*). L. tre de m. per S. a m.ro Erchules de Ruberti depintore contanti » per compare oncie 1/4 de azuro oltramarino per depinzere uno suo qua- » dreto — L. 3. a. d. »

[4] *Libro di Don Ippolito I*, 1487, a c. XL: « E adi XXVIIj dito (*mag-* » *gio*) L. octo m. per la sig. sua a Nicolò dala farina banchiero per tanti » che lui ha pagati contanti a m° hercule di roberti dipintore per oro et » factura de uno quadretto deligno per landata de sua sig. in ongaria al » m.le c. 25 e questo da luj a c. 41. — duc. L, VIIj. s. d.

[5] *Registro di spese d'Eleonora tenuto da Girolimo di vicenti*, 1478-1487, a c. 17 v: « 1486. E adi 13 de Otobre L. nove a. sei d. VIIj m, per » lo pretio de brage (*braccia* doa e uno terligo (*terlizo*) de dalmasco negro » a raxon de L. quatro m. il braccio e per sua S. a m.° ercFulle de ruberti » depintore de comisione del fra fatore del Sp.le brandelize de troti et meso » de soa S. — L. 9. s. 6. d. »

[6] Vedi nota n. 2 di questa pagina.

Nel 1487, Ercole è inscritto fra i salariati della Corte, e riceve lire 240 marchesine l'anno, salario vistoso, uguale a quello percepito dai fattori generali del Duca e dai capitani de' più importanti castelli. Egli sostituì così Cosimo Tura, già vecchio e infermiccio, e sin d'allora divenne il pittore prediletto dagli Estensi. Al di fuori della Corte, nel periodo 1486-96, non lavorò, per quanto ci è noto, che nel 1494 in una tavola d'altare esprimente l'Annunciazione di Maria per la chiesa di Santo Spirito, [1] con una cimasa raffigurante Dio Padre, e con una predella ov'era figurata l'istoria della Natività e dell'Adorazione de' Magi e quella della Presentazione al Tempio, scene separate tra di loro da due pilastri con quattro Santi. Gliene diede commissione Clara vedova di Francesco Clavett o Clavee di Valenza nel 1494. Bernardino da Venezia intagliatore, sul disegno del Roberti stesso, intagliò l'adornamento del quadro; ma la pittura rimase certamente incompleta, perchè, morto il Roberti, la vedova s'accordò col pittore Francesco de' Maineri di Parma, che vi mise mano, e pur lasciò egli stesso interrotta l'opera. [2]

Nel 1488, alli 27 di Giugno, ricevette dodici braccia di *citanino* raso, come grazioso dono, e gli venne concessa facoltà di sceglierlo di qualunque colore, a suo piacimento, eccetto che purpureo. [3]

Non sappiamo però a quali altri cose attendesse il pittore dal 1486 a tutto il 1488, mentre ci è noto che nel 1489 dipinse nel fabbricato del giardino della duchessa Eleonora un camerino, ove soleva stare Alfonso d'Este. [4]

[1] Cittadella, *Documenti* ecc., p. 243.

[2] Campori, *I pittori degli Estensi*. Doc. XVI.

[3] *Mandati*, 1487-88, a c. 47: « Mandatus Ill.^{mi} etc. Vos Sp^{lis} Galeaz » trotte m.^{r} Camerarie eius: dari faciatis m^{ro} herculi de Robertis pictori » bracchia duodecim Citanini rasi Cuiusvis coloris excepto purpureo. et Ia- » copo Vendegino Unam diploidem de fustagno: q omnia bona eisdem, sua » Cel^{do}, liberaliter, et gratioso donat. et portari faciatis ad Expensam eius » Ex^{tia} — Leo R^{ta} (*Recepta*) de mand^{to} Scripsit 27 Iunij 1488. »

[4] *Memoriale de monecione*, 1489, R, a c. 46: « Spexa del zardino de » madama de dare adi dicto (ult° dic.).... in due fenestre del zardino et » in lo camarino che dipinse m° ercules et dove sta don Alfonso zoe in la » camera e guarda Camera.... ». — *Registro di Eleonora*, 1485-91, a c

La Duchessa mandò nell'anno medesimo il pittore a Venezia affinchè comprasse oro per dorare forzieri d'Isabella sua figlia, che s'apparecchiava a divenire la sposa del march. Francesco Gonzaga. Non conviene quindi ritenere, come fu supposto da un commentatore del documento già da noi prodotto delli 28 Nov. 1489, che il pittore si trovasse a Venezia a lavorare nell'arte, e che allora sentisse l'influsso dei Bellini. [1] Codesto influsso è precedente, e nel 1489 l'artista era già maturo e giunto forse al momento della sua evoluzione in cui le forze più che all'assimilazione si volgono all'espansione.

Nel 1490 avvennero le nozze della bella principessa Isabella; ed Ercole Roberti fu l'anima delle feste. Tutta la Corte, tutta Ferrara rigurgitava di principi, di cavalieri, d'ambasciatori; e la giovine sposa passava per le vie su un carro trionfale messo a oro, foderato di panno d'oro, donatole dal padre. Assai tempo prima delle nozze, era grande l'affacendarsi per apprestare il corredo della sposa; ed Ercole de' Roberti dipinse per essa tredici forzieri, due dei quali, i più grandi, avevano manichi lavorati da Domenico del Cavallo. Nei tredici forzieri adoprò undicimila foglie d'oro, azzurro, lacche e colori diversi. Fu lui che diresse la costruzione e l'ornamento tanto del letto nuziale d'Isabella, che di un carro trionfale, [2] il quale, messo

170 v: « 1489. E adi 4 dicto (*de aprille*) Lir trenta de m. per sua S. a m° » Erchule depintore contanti per avere depinto uno chamarino de sua S. — » L. 30. s. d. »

[1] F. Harck, *op. cit.* Il documento commentato fu edito da noi nella *R. Galleria Estense.*

[2] *Conto generale.* 0.0.0., 1490, a c. 88. « Spese per m^a^ Isabella e adi » dicto (9 febb.) a m° hercule depintore contanti per comprare peze 200 » doro per dorare pumi 4 da sparaviero da leto per la prefata M^a^ Isabel- » la ..... ». — F a c. 89: « E adi XV dicto (*Aprille*) L. tresento setantotto » m. per la Sua S. a m° hercule depintoro per lo pretio de 11000. pese de » oro in ragione de duc. 10 el miaro et de Azuro Lacha et altri colorj ha- » vuti da luj per forcierj 13. et charro triumphale de la prefata M^a^ Isa- » bella ». Altre spese per le stesse cose sono annotate a c.: 94, 96, 97, 98 ecc. — V. anche *Mandati*, 1490, *20 Mazzo 1490: Mandati*, 1489, a c. 203 v. (notizia del viaggio di Ercole de Roberti a Venezia); *Zornale de ussita* etc. 1489, a c. 24.

su un bucintoro, fu trasportato a Mantova, e su di esso entrò in quella città la gentile Isabella d'Este, col seguito del Duca e della Duchessa di Ferrara, di Sigismondo, Alfonso ed Alberto d'Este; della duchessa d'Urbino, di Borso da Correggio e i molti altri principi e gentiluomini.

Nel 1491 il pittore non era ancora del tutto pagato, e fu allora che scrisse la lettera commovente che qui riproduciamo:

« Illu.^mo^ & Ex.^m^ princeps dn̄e & dux mi & Perche vr̄a
» ex.^a^ forsi crede che sia richo, et che habbia qualche faculta:
» essendo tuto lo opposito ve dico che sum povero homo, et
» altro non nho se non le braza, e quella pocha de vertu me
» ha dato dio: cum la quale bisogna proveda al viver mio e
» de la mia dona e fioli, oltra che voria pur fare qualche dota
» ala vechieza, sino che sunto apto aportar il pexo: Et a que-
» sto fine me sum conzato cum vostra ex.^a^ per servir quella
» et lavorar sempre como ho facto e faro fin che vivro. Diche
» vi prego Intendiatj il facto mio el sel mio pensiero mi su-
» cedera, poi indicara vostra S. secondo il parer suo.

» Signor doppo che sum stato cum. V. Sig.^a^ che non ne
» molti anni como sapetj mi avanza in camara per resto, lire
» 567 m. non so se posso io che non nho covelle far quello
» che seria el mio desiderio et che e necessario che faci: non
» pigliando da voi se non quanto di zorno in zorno quasi possi
» vivere costumatamente: unde unico Signor mio Supplico V.^a^
» Ex.^a^ quella vogli un pocho por mente al facto mio, et con-
» siderar la faculta et capital de la mia virtu, cum la quale e
» necessario che mi proveda ut supra: et chel mezo degli anni
» mei se ne va, et non nho alt.^o^ principio ni inviamento se
» non lo apozo e speranza de vostra sig.^a^ cum cuj mi avanza
» de quelli denarj: et non li posso havere ni speranza de averli
» mi vien dato: Poi vostra ex.^a^ se dignara far provisione al
» facto mio, e tale che ogni mio pensiero affanno e fastidio lo
» caro in vostra Sig.^a^ ali pedj de la quale sempre me rico-
» mando. 19 marcij 1491.

» Ex.^cie^ V. » Servitor hercules de robertis
» pictor

» (*foris*) Ill.^mo^ et Ex.^mo^ Duci ferrariae
» dn̄o suo sing. — M.^o^ Hercule ».

L'anno stesso, in cui scriveva quella supplica, alli 30 Dicembre, il pittore riceveva cinquanta foglie d'oro per ornare l'immagine di Maria Vergine, dipinta in un pilastro appresso le gabelle maggiori di piazza, per ordine di Eleonora[1]. Nell'anno successivo, dal Marzo all'Agosto, diresse l'opera di diversi pittori, e lavorò lui stesso nell'oratorio grande sito nel giardino della Duchessa, come pure nella camera, nell'anticamera e in un camerino della loggietta detta secreta. Indorò anche rosoni, dipinse stemmi ed altre cose di poco conto in corte[2]. Verso la fine del 1492, il pittore accompagnò Don Al-

[1] *Mandati*, 1491, a c. 162: « Elionora Ducissa. Mandato Ill.^{me} ac Ex.^{me} » D. nostre D. Elionore de aragonia ducisse ferrariae etc. Vos factor gene- » neralis eius dari faciatis magistro hercul de robertis pictori petias quin- » gintas auri causa ornandi Imaginem gloriosissime Virginis marie apud » gabellas maiores ferrariae: quem eidem ymagini eius Cel.^{do} donat et dari » Iubet et portabitur ad expensam que quinginte petie auri sunt pretij li- » brarum quindecim et s. quindecim m. — Leonellus Recepta Scripsit. » XXX december 1491 ».

[2] *Memorialle de monecione*, 1492, a c. VIIIJ: « adi IIIJ° aprile. m.° Er- » cules depintore de dare adi soprascripto L. quindexe m. per lui faciano » boni ala camera ducale per tantj che insino adi 17 Março per conto de » depinzere lo oratorio de madama in lo zardino.... » — A c. XIJ: « adi » 28 aprile. m. Ercules dipintore de dare adi dicto L. quaranta de m. per » tanti.... insino adi 5 aprile la ge pago contanti per conto de fare depin- » zere e sbianchexare a tute soe spexe in lo oratorio in lo zardino de ma- » dama.... ». A c. 12: « adi XXVIIJ aprile 1492. m.° Ercules depintore de » dare adi dicto L. octanta de m. per tanti.... ge pago contanti in sino adi » 18 aprile videlicet L. 50 per conto de comprare coluri e de fare depin- » zere in lo oratorio et stancie apresso el dicto et L. 30 m. per cumprare » oro e azaro per fare depingere et dorare la guia posta in lo cantone de » la loza grande de corte.... ». — A c. XIIJ: « adi XXVIIJ aprile. m.° Er- » cules..... L. vintecinque..... per conto de lo oratorio..... ». — Id.: « adi » XXVIIJ aprile. Spexe del zardino de la ex.^{tia} de madama de dare... L. » docento trentadoe s. quatordexe d. nove de m. per tanti faciano boni per » epsa a m.° Ercules dipintore per lo amontare de havere facto depinxere » a tute soe spexe le Infrascripte stancie in lo zardino de madama videlicet » lo oratorio grande et la camera e anticamera e lo camerino de la lozeta » secreta e dare de Verde a murj et adorare una rozuni mezani et 4 grandi » de sua oro per lo modo infrascripto videlicet: dito m.° Ercule ha fato » darge opere 411 per diversi dipinturj a s. 8 l'opera montano — L. 164. » 8. 0; item ha speso in hove calcina biancha e In carta ingostro in

fonso d' Este nel suo viaggio a Roma, quando questi andò a presentare omaggio al novello papa Alessandro Borgia, con nobile corteo e col seguito di sei trombetti, i quali tenevano pennoni dipinti da Ercole stesso [1]. Che questi seguisse il principe nel viaggio ci è fatto sapere da una lettera datata 2 Novembre 1492 della duchessa Eleonora, lettera che il pittore stesso recapitò all' abbadessa delle Murate a Firenze: « Mandando, scri-
» veva la Duchessa, Ercule prestante pictore nostro dilectissimo,
» e presente esibitore, a Roma con lo Illustrissimo nostro fi-
» gliuolo, gli abbiamo ordinato che veda alcune cose, e ce ne
» dia relazione, come voi intenderete. Per la quale cosa vi
» confortiamo grandemente che vi piaccia prestargli, riguardo
» a quanto vi dirà in nostro nome, quella fede che ci terreste
» se vi parlassimo [2] ». Da questa lettera chiaramente si vede come Ercole de' Roberti fosse onorato di fiducia dalla Duchessa, al pari d' un gentiluomo, tanto che gli vennero affidate delicate missioni, e fu tenuto degno d' accompagnare a Roma il primogenito d' Ercole I. Il Gregorovius [3], che parlò a lungo di quella visita di Don Alfonso ad Alessandro VI, e alla bella Lucrezia Borgia, dai grandi occhioni e dai lunghi capelli biondi, non fece parola del pittore che accompagnò il Principe a Roma santa.

Quella famigliarità, quella confidenza tra gli Estensi e il pittore traspare anche dalla supplica che Ercole de' Roberti diresse nel 1493 al Duca per ottenere di poter esigere per suo conto il prezzo della condanna inflitta a Ludovico de' Frassoni,

» azuro e in altre casse — L. 31. 0. 0; item ha comprato per L. 25. 15. 0
» piu e diversi colurj et robe da bevegnu da Cigognara — L. 25. 15. 0;
» item ha cumprato piu e diversi colurj et robe da bevegnu dal piatelo
» per L. 11. 9. 9.... ». A c. 36 v.: « adi XVJ agosto. Speza de Corte de
» dare.... L. trenta de m. per tanti faciano boni per epsa a m.° Ercules
» dipintore per.... peze 600 de horo et spixi in axuri et altri colurj e pa-
» gare manifactura de indorare e dipinxere larma et la guia posita in suxo
» el cantone dela sala grande..... ».

[1] *Zornate de Usita*, 1493, QQQ, a c. 2, 12 v., 29 v.

[2] Cittadella, *Documenti ecc.*

[3] Gregorovius, *Lucrezia Borgia.*

bandito dagli stati e condannato al pagamento di lire cinquantadue, per avere al Finale ferito nel capo certo Domenico Rambaldo modenese. E la domanda fu accolta benignamente, e la multa fu esatta a favore del pittore [1].

Tornato da Roma, si rimise a dipingere e a dirigere la dipintura nelle stanze del giardino e dell' oratorio [2]. Non ci è nota descrizione alcuna di quelle pitture, che dovettero essere di maggiore importanza di quello che si rileva dai registri dell' amministrazione ducale. Appare da essi però che il segnalato pittore fosse occupato in frivoli lavori, che non apportarono gloria nè a lui, nè a suoi mecenati. Il tempo prezioso dell' artista veniva impiegato a dipinger finanche gabbie da papagalli.[3]. Per ordine della Duchessa fece una carta topografica di Napoli per essere inviata a Milano o a Mantova, riproducendola da altra esistente nella corte, e di cui si servì anche probabilmente il pittor Bianchino per dipingerla in un fregio d' un cornicione, ove rappresentò il Molo, il Castel Nuovo, la terra di S. Vincenzo, il Castello dell' Ovo, Monte Oliveto e il giardino di Napoli; la marina solcata da vele e per la città passeggieri, una giraffa ed altri animali [4].

[1] *Mandati*, 1493, a c. 97.

[2] *Libro X de la munizione*, 1493, a c. 37 v.: « Spesa del zardino de » madama.... de dare. adi 9 de septenbre L. desesepte s. quatro m. per lei » ala camara duchale per tanti che adi 7 dicto la pago contanti per lei a » m.° hercule depinctore per dorare uno putiuo et uno pomo da sparavero » et uno quadreto de madama et una gabia de papagalo et per depingere » merli camini e frisi et muri in dicto zardino.... E adi 2. de octobre L. » sedese. s. quatordese. den. diese m. .... a m.° hercule dipinctore per lo » amontare de tante opere lui a facto dare a dipinzere la loza del zardino » secreto de madama et adorare uno quadro de la sua S.ria .... E adi dicto » L. dese septe s. ondese m. .... a m.° hercule per lo amontare de tanti per » lui a facto dare a dipingere la loza del zardino secreto de madama et a » retrare napuli per mandare a milano » (a c. 169 è detto: *per mandare a mantua*).... « Et adi 21 dicto L. vintinua m. .... a m.° hercule depinctore » per lo amontare de tante opere lui a facto dare a dipingere la loza et la » camara de lo zardino secreto de madama.... ».

[3] *Mandati*, 1494, a c. 35 v.

[4] *Memoriale della Munizione*, 1485, a c. 154.

Nel 1494 Ercole de' Roberti pagò diversi artisti per aver dipinto insegne del cardinale Ippolito I [1], e per Isabella d' Este mise mano al ritratto d' Ercole I, il quale, dopo la morte del pittore, ancora incompleto fu mandato a Mantova [2]. I crediti ch' egli tenne con la Corte dovettero essergli pagati per intero, poichè verso il 1495 egli non parlò più della vistosa somma di cui restava creditore nel 1491, ma soltanto di una piccola a lui dovuta però sin dal 1487 [3]. Il debito non gli era stato pagato, e a quanto pare, il Duca aveva dato ordine contrario al pagamento, onde il pittore ricorse a Sua Eccellenza, affinchè si degnasse commettere ai fattori generali di riportare quella somma in conto nuovo; e il Duca, facendo cancellare l' ordine anteriore, soddisfò al desiderio del suo artista.

Del tempo ch' egli visse alla Corte di Ferrara più non rimane forse che il quadretto della Galleria Estense, frammento di un cassone, rappresentante *la Morte di Lucrezia.* Lucrezia, coi capelli biondi e sciolti dietro al capo, con un corpetto a liste nere e rosse e con veste nera, sta per ferirsi. Bruto e Collatino, in veste di antichi guerrieri, stanno accanto a lei pensosi e turbati. Questa tavoletta portava il nome del Mantegna; ma ragionevolmente Crowe e Cavalcaselle ne' minutissimi accessori, nel tono rosso scuro delle carni, e vivo ed abbagliante delle vesti, nel finissimo disegno, nello scarso drapeggio, nelle molteplici pieghe vi riscontrarono il carattere e lo stile di Ercole Roberti. Noi aggiungeremo ancora che la figura del guerriero a destra è per carattere e per costume uguale a quello che trascina il Cristo nella predella di Dresda. Come in altre pitture del Roberti, anche in questa l' influsso del Tura è addolcito da quello dei Bellini. Ad avvalorare la prova tratta dallo stile, potrebbesi ricordare l' asserzione del Baruffaldi, il quale ci insegna come nella delizia del Duca di Modena a Sassuolo, si ritrovassero storie romane dipinte da Ercole.

[1] *Zornale de ussita per compito de Roman de lardi thesauriere,* S. S S; 1494, a c. 8 v.

[2] CAMPORI, *I pittori degli Estensi,* op. cit.

[3] *Mandati,* 1495, a c. 138. Data del mandato: XVI Dec. 1495.

Il pittore non ebbe tempo di lasciare alla Corte numerosi saggi dell'arte sua, nè di farsi *la dote per la vecchiaia*, perchè la morte lo rapì verso la fine del Giugno 1496. Gli storici gli avevano allungata di venti anni la vita; ma noi ritrovammo la sicura, irrefragabile prova che Ercole Roberti in quell'anno morì. Nel *Memoriale della Camera*, conservato nel R. Arch. di Stato in Modena, sotto la data del primo di Luglio parlasi di *olim m. Hercole di ruberti dipintore*, e si pongono a conto suo diverse cose date a lui, come vino e maiali, dai castaldi estensi *nel tempo che lui viveva*. Nello stesso memoriale, in data delli 31 luglio, trovansi pure inscritti altri debiti di *olim m.° Hercole dipintore*, e si fa parola di suo fratello Pompeo [1].

Il Morelli ed altri ritennero di lui *la Deposizione* esistente nel secolo scorso nella chiesa di S. Domenico a Ferrara, poi dalle mani del ferrarese G. A. Testa passata in quelle del conte Zeloni a Roma, e dagli eredi di questo, presso il comm. Blumenstill [2]. Porta l'iscrizione E. GRANDI . F. M . D . XXXIIII, che il Morelli giudicò giustamente per falsa; ma il Morelli scorse nella Deposizione una certa larghezza di cinquecentista, e l'influsso della scuola del Francia [3]. Questo lascierebbe ritenere che il quadro non fosse di Ercole Roberti, ma se si studia e si mette a riscontro della grande ancona di Brera, ci sembra che bene si possa aggiudicare al Roberti: certe durezze di contorni appalesano ancora il quattrocentista. Innanzi ad un arco vedesi il corpo steso del Salvatore circondato dalle Marie, da S. Giovanni, da Nicodemo, da Giuseppe d' Arimatea e dal committente dell'opera: nei pennacchi dell'arco, Davide con la testa di Golia e Giuditta con la testa di Oloferne.

[1] *Memoriale* dela Camara, U. U. U., 1496, a c. 89 e 102. — Vedi A. VENTURI, *Das Todesdatum Ercole 's de' Roberti* (*Der Kunstfreund*, Berlin n. 11, 1885).

[2] Il Comm. Blumenstill è direttore della Società per l'Acqua Marcia a Roma.

[3] Il quadro prima di passare nelle mani del ferrarese Testa, stette nella collezione di Cesare Cittadella, come si desume da un inventario de' dipinti, da lui posseduti, inserto nel vol. 180 delle Miscellanee della Biblioteca Costabiliana.

Un' altra Deposizione, già nell' abitazione del parroco di S. Benedetto a Ferrara, ha in parte strettissima relazione con la *Pietà* del comm. Blumenstill. Essa si ritrova ora presso il cav. Santini in Ferrara, e mostra come fosse dipinta da due mani di artisti, l'una meno antica dell' altra, cioè probabilmente di Bastiano Filippi. L' antica mano dipinse la Vergine, la Maddalena, il Cristo, S. Giovanni; ed è la stessa che lavorò nella *Pietà* conservata a Roma, e invero non può sfuggire la somiglianza di S. Giovanni e della Maddalena del quadro Santini cogli stessi due Santi in quella raffigurati.

Un altro quadro che ha affinità con la *Pietà* già del conte Zeloni, è il bellissimo S. Giovanni posseduto dal senatore Morelli nella sua collezione a Milano. È una figura vista quasi sino al ginocchio: ha la veste verde, e un manto rosso foderato di giallo: tiene nella destra il calice e nella sinistra la palma. Ha da un lato l' ossatura nodosa delle mani prettamente ferrarese, e derivante dal Tura; dall' altro la rotondità della testa, con certa esecuzione di capelli a guisa di nastri richiama l' influsso di Piero della Francesca.

Altre opere ritenute dell' età matura del maestro, sono la predella con la storia di Melchisedecco (segnata nel rovescio: *Ercole da Ferrara*) presso il principe Mario Chigi in Roma; un quadro, rappresentante i figli d' Israele i quali raccolgono la manna presso Lord Dudley a Londra; e anche il dipinto, con due giovani e una donna in atto di suonare, che dalla galleria Ercolani in Bologna entrò a far parte della collezione Pasini a Roma, donde passò ad arricchire la collezione Salting a Londra.

Di queste opere ci è nota particolarmente quella presso il principe Chigi, e che si può considerare come divisa in tre scene. A sinistra è rappresentato il combattimento di Abramo contro il re degli Elamiti: vedonsi donne fuggenti; Abramo che con lo scudo imbracciato s' avventa contro al nemico; un guerriero che, posto il piede sul petto d' un avversario, e tenendogli con una mano il capo, alza la spada per finirlo; altri soldati che si coprono con gli scudi; e i cavalli impauriti che s' impennano. A destra sembra rappresentato il ritorno di Abramo

dal campo dopo la vittoria: egli s' avanza sul suo cavallo, seguito da altri guerrieri e da un alfiere, in mezzo a una folla di donne con bambini in braccio. Nel mezzo un altare, e Melchisedech vestito di bianco alza la destra in atto di benedire, mentre con l' altra tiene un vassoio col calice e due pani per dar ristoro ad Abramo, che ginocchioni gli presta omaggio. Dietro ad Abramo, sta un uomo con turbante in capo, e dall' altra parte una bella figura con manto giallo e veste verde, la quale con le mani giunte sale i gradini dell' altare, ed ha bellissimo risalto sul pilastrino bianco della cappella. È notevole in questo quadretto come i costumi de' guerrieri sieno similissimi a quelli della predella di Dresda, e specialmente come l' uomo che s' avanza con lo scudo imbracciato ricordi quello che si vede nella scena della *cattura del Cristo.*

Il dott. Harck ascrisse ancora ad Ercole Roberti un quadro di colori vivi, rappresentante *la Cena degli Apostoli,* ora nella Galleria nazionale di Londra, proveniente dalla raccolta Hamilton, ma che ci sembra per disegno opera di maestro assai più debole [1]; così pure gli attribuì una tavoletta ov' è figurata Medea che guida due bambini sopra rovine ardenti, e *la flagellazione di Cristo,* esistenti a Richmond, nella collezione Cook.

Appartiene con tutta probabilità al Roberti la mezza figura di un guerriero con giaco e maglia presso il cav. Santini in Ferrara, e che vuolsi proveniente dall' abbazia della Pomposa. Forse è lo stesso, che già fu conservato da Cesare Cittadella, e da questo autore descritto per un S. Michele vestito all' antica. Vedesi entro un' ellissi il guerriero con tocco rosso in capo, armato il braccio sinistro da una targa, e in atto di tenere una banderuola con la mano destra.

Fra i disegni del maestro vengono ricordati uno bellissimo della collezione His de la Salle, studio per una delle composizioni nella base del trono del quadro di Brera, e rappresenta il *Massacro degli Innocenti* [2]; un altro, attribuito nel *British Museum*

[1] Fot. Braun, n. 1127.

[2] BOTH DE TAUZIA, *Notice des dessins de la collection His de la Salle* Paris, Morgues, 1886.

a Lorenzo Ghiberti, e dall' Harck al Roberti, certo non sembra cosa nè dell' uno, nè dell' altro; un terzo disegno *Giuditta che taglia il capo ad Oloferne*, secondo il Courajod [1] si trova nella collezione Albertina di Vienna, ove viene indicato come di Giambellino.

Altro disegno non ricordato ancora da alcuno, ma che ci sembra caratteristico del Roberti sta presso il Beckerath a Berlino: è uno schizzo di più figure a piedi e a cavallo al seguito d' un Re, che passano per una via, ove una donna sta seduta con un fanciullo morto sulle braccia: singolare è la figura d' un cavaliere, che con atto naturalissimo si china verso il collo del suo cavallo mosso al trotto.

Gli scrittori ferraresi indicarono come di Ercole da Ferrara altri quadri, ma avendo essi confuso Ercole Roberti da Ercole Grandi lasciano incerti ad accettare le attribuzioni loro. Cesare Cittadella citò ad esempio un S. Rocco e un Sebastiano, che si veggono ancora nella raccolta Barbi-Cinti a Ferrara, e sono due dipinti della prima maniera del Grandi. Ma nulla si può più dire ora della *Natività* in piccolissima tavola conservata da Gaetano Meloni ferrarese dilettante di cose antiche; nè della pala d' altare rappresentante una *Pietà* e trasportata, come opera d' Ercole, dal Collegio del Gesù in Ferrara, a Roma sin dal 1598; nè degli affreschi veduti dagli storiografi ferraresi in S. Lucia Vecchia e nell' oratorio superiore dell' ospedale dei Battuti.

Nel secolo XVII, nella collezione Coccapani esisteva « una testa de un huomo con un berretto in testa opera di Ercole da Ferrara », e nella quadreria Savelli in Roma lo « Sposalizio di S. Catterina in tavola con 6 figure intiere d' Ercole di Ferrara grande palmi 2 in circa » [2]. Ma anche per questi quadri rimane il sospetto se dell' antico, o del giovane Ercole da Ferrara, si tratti.

Purtroppo fu tanto breve la vita d' Ercole Roberti da non

[1] Vedi *Gazette des Beaux-Arts*. 1886.

[2] Campori, *Raccolta di Cataloghi e di Inventarii inediti*. Modena, Vincenzi, 1870, p. 151 e 169.

lasciarci speranza di vedere maggiormente accresciuto il catalogo delle sue opere. Per noi, che appena possiamo vederlo in qualche momento, e non seguirlo ne' suoi viaggi, nè studiarne il suo sviluppo d'artista, la sua vita è ancora più breve del vero, fu una meteora luminosa dell'arte ferrarese [1].

(continua) A. VENTURI.

---

[1] Due sono le iscrizioni sepolcrali che il Baruffaldi copiò, e che avrebbero ricordato Ercole pittore: una di esse si riferisce certo ad Ercole Grandi, e l'altra ha tali dati da esser ritenuta per iscrizione d'Ercole Roberti, benchè guasta nella trascrizione. Non è supponibile che due iscrizioni sepolcrali fossero fatte per uno stesso pittore. Conviene anche ammettere che l'iscrizione dedicata al Roberti fosse in gran parte rifatta a capriccio. Invece del MDXXXV avrebbe dovuto leggersi MCCCCLXXXXVI; invece di *Julius filius, Jeminianus filius*, ritrovandosi questi e non quegli ricordato nell'*Inventario di Guardaroba* del 1492, a c. 79. O invece del figlio Geminiano, avrebbe dovuto forse esser ricordato l'altro figlio Girolamo di cui già parlammo. L'età dei quarant'anni ricordata nell'iscrizione conviene ad Ercole Roberti, non al Grandi che dovette morire in età più avanzata, almeno più che cinquantenne. Dubitiamo anche che il cognome Grandi fosse nell'iscrizione. Il ricordo di Giulio Grandi, vescovo di Anglona, nella lapide, lascia sempre più sospettare che l'iscrizione fosse ricomposta da qualche letterato in tempo assai posteriore alla morte del Roberti. Il fatto anche che il Baruffaldi non tenne conto dell'iscrizione nell'ultimo suo autografo delle *Vite*, lascia ritenere che Baruffaldi stesso la ritenesse falsata. Forse vi è qualche fondo di vero, ma devesi supporre, per spiegare la strana iscrizione, ch'essa si trovasse in una pietra tombale e fosse quasi illegibile, cosicchè chi la trascrisse mettesse del suo là ove non riesciva di rilevare parole.

L'ARCHIVIO SASSATELLI IN IMOLA

Da qualche tempo si parla dell' Archivio della nobile famiglia Sassatelli di Imola, come di un luogo inaccessibile agli studiosi, come di un deposito ignorato di documenti preziosissimi per la storia, nonchè d' Imola, della Romagna e d' Italia. Questa opinione quasi di leggenda, che avvolge il deposito delle memorie della nobile casa imolese, m' indusse a voler tentare di dar pubblica notizia di quello che si trova nell' Archivio sassatelliano; e mercè la cortesia veramente cavalleresca del Marchese Ugo Monsignani Sassatelli, mio carissimo amico, al quale io rendo qui pubbliche e sentite grazie, potei ottenere di visitare quell' Archivio, del quale ritengo utile dare, in questo periodico, una notizia sommaria riproducendo anche, fra i molti documenti notevolissimi, quelli che mi appaiono più interessanti, specialmente in relazione alla Storia della Famiglia Sassatelli.

Le carte della nobile famiglia imolese sono raccolte in una cameretta interna del pianterreno del palazzo Sassatelli in Imola, e sono poste in trè grandi scansie, che ricoprono tre delle pareti della camera stessa. La scansia a sinistra, entrando, contiene molti fasci di carte in disordine, dei secoli XVII, XVIII e XIX. Nella scansia di fronte si trovano settantacinque cartoni contenenti carte relative alla famiglia Sassatelli, sul dorso dei quali è scritto *Genealogia Sassatelli.* Nove altri cartoni portano la scritta: *Genealogia Morattini*, *Monsignani*, *Silvestri*, i quali sono nomi delle case, che vennero mano mano congiungendosi

alla casa Sassatelli. Vi sono inoltre tre grossi cartoni contenenti carte relative alle *Appartenenze della Genealogia Sassatelli;* e altri relativi alla Amministrazione dei beni di casa Sassatelli.

Nella scansia a destra, sono riposti molti altri cartoni relativi all'Amministrazione dei beni sassatelliani, ma poi in due palchetti si trovano dodici grossi cartoni; dei quali, due contengono carte storiche dal 1775 al 1849, e gli altri dieci contengono pure documenti storici dal secolo XI al secolo nostro.

Io cominciai le mie indagini in quest' ultima scansia, e nel primo cartone con la scritta: *Notizie d' Italia dal 1775 al 1837.* In questo trovai poche carte, lettere, copie di proclami ed alcune stampe relative agli anni 1847 e 1848; il tutto di mediocre importanza. Nel secondo cartone con la scritta: *Notizie d' Italia dal 1794 al 1814-1846*, trovai molte lettere relative al periodo della occupazione francese; ed un fascicolo di carte e stampati sulla « *Occupazione delle Armate Austro-Britanne e Napoletane, 1813, 1814* ».

Il primo cartone di *Documenti storici d' Imola (Librone I.° Mazzo A dall' I all' XI).* Contiene un codice cartaceo ben conservato di Statuti del Contado d' Imola del 1347. Sono quarantotto carte, due delle quali senza numerazione e precedono gli Statuti, che si dividono in tre libri. La prima di queste carte è bianca, la seconda ha sul retto l' indice delle rubriche del primo libro, nel quale si tratta *de le cause civili il modo di procedere;* nel secondo si tratta delle *cause criminali;* nel terzo, dei diversi uffici dello Stato.

Sul verso del cartone di frontespizio, che è di legno, è incollata una carta sulla quale si legge: « *Giuseppe* de' Campoli da Solarolo Ambasciatore del Piano.

Jacopo di Ser Berno de' Morandi per l' Ambasceria di Dozza,

Karlino di Ser Giovanni de Farolfini da Tosignano per l' Ambasceria della Serra,

Villano di Boniolo da Monte Maore per l' Ambasceria di Monte Maore,

in vigore dell' autorità loro concessa dal Generale Parlamento del Comune d' Imola l' anno 1347, e scritta per mano

di Ser Giovanni da Galisterna, notaio allora Generale del Comune d'Imola, fanno, emendano, e di nuovo compongono questi Statuti, raccolti dagli antichi, e di nuovo formati e composti per consiglio del Savio Uomo Messer Sante Giandolino, Savio di Rione, ed avvocato del detto Comune d'Imola; e danno commissione a Gerardo figlio che fu di Jacopo Bianchi d'Imola, notajo di scrivere e produrrre i detti Statuti. Il che successe al tempo di Papa Clemente VI, e del Magnifico, ed egregio Cavaliere Aimerico Rolando, Signor di Vallone Rettore della Provincia di Romagna, e della Podesteria del savio Uomo Andrea da Casale, Cittadino di Faenza, vale a dire nell'anno predetto 1347.

Quegli, che traslatò dal latino in volgare questi Statuti, fu Gabriele de Segregorij da Verona, Dottore di Legge, ad istanza del Massaro, e de' Consiglieri del Comune di Dozza; la quale fatica ei la cominciò il dì primo di Maggio e la terminò il dì 20 Agosto l'anno 1461 ».

E un po' più sotto si legge: « 1834 Maggio 10. Estratto dalli presenti Statuti scritto dal Sig. D. Gio. Battista Tondini, che me li regalò ».

In questo cartone v'è pure un quaderno delle spese fatte da Alberico della Bordella Massaro del Comune d'Imola in alcuni mesi degli anni 1333 e 1334. Un altro codice di Statuti imolesi del 1535, mancante di alcune pagine in principio, nelle quali forse erano gli indici delle rubriche del primo libro, e di tre carte nel testo. Questi Statuti sono divisi in tre libri, e a capo di ciascun libro è l'indice delle rubriche. Il codice consta di centodue carte; in fine si legge: « Finiunt Statuta comitatum Imolae Gratias et eo redemsto in nostro Exemplata et riscontrata per me Vicentium olim Magnanj de mazz[i] de fontana, anno Domini MDXXXV. Et finita die p.° octobris eiusdem anni.

Laus Deo Et Beate Marie semper Virginj et totj Celestj Curie ».

Vi sono parecchie provvigioni del Consiglio della Città d'Imola del secolo XIII, relative a' rapporti tra la città d'Imola e Bologna. — Un privilegio conceduto da Federico I nel 1177 ai 22 di gennaio, ai Consoli d'Imola, in conferma di altri dati

da lui e da Cristiano di Magonza. Ed altre carte importanti del secolo XIII, tutte pertinenti alla storia della città d' Imola. — V' è una *Matricula Collegij Procuratorum, et Notariorum Imolae* del 1478. — Un codice che contiene le *Memorie Antiche di Gio. Batta Marconi e di Gio. Batta Carlo Cattanei di Torranello, 1504-1566.* — Un terzo codice di Statuti imolesi del 1504, divisi in tre libri. Ciascun libro è preceduto dall' indice delle rubriche, meno il primo che ne manca, e ciascun di questi libri ha numerazione propria. Il primo consta di sei carte, il secondo di trentasette, il terzo di trentasei. Segue un *Liber decretorum ciuitatis Imolae,* in ventidue carte; viene, in fine, una bolla di Giulio II, in cinque carte non numerate. — Vi sono poi i capitoli circa il Vessillifero ed i conservatori della libertà della chiesa e della città d' Imola approvati, postillati e sottoscritti da Francesco Guicciardini. — In fine c' è un codice benissimo conservato, con legatura del tempo, contenente copie di brevi, bolle e documenti relativi alle magistrature cittadine. — Questo codice è in centonovantuna carte, contrassegnate con numeri romani.

Documenti storici d' Imola (Lib. II Mazzo A, dal XII al LXV). Contiene un codicetto in pergamena nel quale sono trascritti gli « *Statuti per l' arte della Lana da erigersi in Imola del 1508.* Sono otto carte l' ultima delle quali è bianca. Le Costituzioni per il Governo d' Imola e per il Regolamento de' pubblici uffizi fatte da Monsignor Capranica commissario del Cardinale Alidosi Legato di Bologna e di Romagna, del 1509. Sono otto carte; le prime tre bianche. — V' è un *Memoriale della Comunità d' Imola al Papa col quale espone li gravissimi danni che hanno sofferto il pubblico e li privati da Girolamo Riari, e Caterina Sforza sua moglie, 1515.* Questo memoriale è accompagnato da molte altre carte, e da una transazione tra la Città d' Imola e gli eredi del Riario in data 1516. — Un Monitorio di Monsignor Pandolfini Presidente di Romagna Giudice Delegato da Leone X, contro la comunità di Massa e Sigismondo Estense a favore della comunità d' Imola sopra il possesso dell' acqua del canale dei mulini tolta dal mulino di Casal Fiumanese (a. 1513). In fine vi sono parecchie lettere e

carte dei secoli XVI e XVII, risguardanti la famiglia Sassatelli e copie di Documenti antichi.

Documenti storici d' Imola (Lib. III, Mazzo A, dal XLVI al LXII).

Questo cartone contiene carte e stampati dei secoli XVII e XVIII relativi alle entrate, alle scuole ed all' edilizia della città d' Imola.

Documenti storici d' Imola (Lib. IV, Mazzo A, dal LXV al LXXVIII).

Questo cartone contiene lettere, documenti e stampe dei secoli XVIII e XIX, il tutto di poca importanza.

Documenti storici d' Imola (Lib. V, Mazzo B, dall' I a XXXIII).

Vi sono documenti, lettere e stampe dei secoli XVIII e XIX, che riguardano in gran parte i beni della famiglia Sassatelli.

Documenti storici d' Imola (Lib. VI, Mazzo B, dal XXXIV al LIX).

Contiene molte lettere e stampe del secolo XVIII, di poca importanza. V' è poi una pergamena del 1047 relativa alla possidenza di S. M. in Regola, nella quale si fa menzione che in quel tempo Imola dipendeva da Enrico Imperatore. A questa pergamena sono aggiunte molte altre carte antiche e moderne relative al possedimento di S. Maria in Regola.

Documenti Storici d' Imola (Lib. VII, Mazzo B, LX.)

Vi sono parecchie lettere della seconda metà del secolo XVI relative al Concilio di Trento, e molte stampe del secolo XIX. — V' è un piccolo fascicolo con questo titolo: *Episcoporum Imolensium nomina et cognomina. 1635.* È in dodici carte con note in lapis in margine ed in alcuni pezzetti di carta attaccati alle pagine.

Documenti storici d' Imola (Lib. VIII, Mazzo B. dal LX al LXII).

Contiene lettere della seconda metà del secolo XVI, poco importanti e relative alla famiglia Sassatelli.

Documenti storici d' Imola (L. IX, Mazzo C, dall' I al XV).

Contiene un codicetto di « **Privilegi** *originali Concessi*

dalla Serenissima Republica di Venezia alla Valle di Lamone mentre la dominavano.

Item **Privilegi** concessi dalla medesima Serenissima Repubblica a Tussignano e suo Stato, del 12 gennaio 1503. »

I *Privilegi* della Valle del Lamone sono in sette carte in pergamena; ma il verso dell' ultima è bianco. Il retto della prima carta dei *Privilegi* è miniato all' intorno. In alto a sinistra, oltre la cornice, è una piccola miniatura, che viene ad occupare lo spazio interno della pagina, rappresentante il Doge Leonardo Loredano seduto, dietro al quale stanno in piedi due magistrati della Repubblica. Il Doge è in atto di consegnare il codice de' *Privilegi* a due magistrati della Valle del Lamone. Uno dei quali, e cioè quegli che li riceve, è in ginocchio. Nella cornice sono miniati molti stemmi, tra cui primeggia quello di Venezia. Tutte le lettere, colle quali cominciano le rubriche de' *Privilegi,* sono miniate e il retto della prima carta è scritto in oro.

I privilegi concessi a Tossignano sono in cinque carte, in pergamena, con gli stessi fregi; il verso dell' ultima carta è bianco. — Vi sono infine, parecchie lettere, carte e stampe del secolo XIX.

Documenti storici d' Imola (Libro X, mazzo D. dall' I all' VIII).

Contiene il repertorio di Giovanni de' Mongardi Notaio imolese dal 1484 al 1485. Contiene pure un codice di *Notizie storiche d' Imola di anonimo,* poi certe *Cronache della Città d' Imola,* dall' origine alla fine del secolo XVI di Evangelista Dominici. — Vi è pure un grosso codice cartaceo in fol., del secolo XVII contenente le *Cronache d' Imola* dalle origini sino al secolo dell' autore. — In fine v' è un grosso codice del secolo XVIII, contenente *Le Guerre della Romagna alta e le Tragedie della Città d' Imola descritte dal Sig. Batta Marconi Patriotto di detta Città; ma sopra tutto si vede il 3° Libro, nel quale v' è abbondantissima matteria per appagare la curiosità de dilettanti delle cose Antiche concernenti alla Storia.*

Queste le carte, i codici ed i documenti principali, originali, contenuti nei cartoni di questa scansia.

Passiamo ora ad esaminare i cartoni della *Genealogia Sassatelli*.

I. Lettere della seconda metà del secolo XVI, di Antonio Maria Sassatelli ed altri della famiglia. Lettere al Conte Orso e Scipione Sassatelli, nelle quali si parla del titolo di Conti a loro concesso da Leone X. Breve di Paolo III a Camillo Sassatelli ed a' suoi fratelli in data 21 novembre 1534.

II. Copie di documenti risguardanti la famiglia Sassatelli, e lettere del secolo XVI, queste ultime di poca importanza.

III. Copie di documenti relativi alla famiglia e lettere di Antonio Ramusio Sassatelli.

IV. Copie di documenti e lettere del secolo XVIII.

V. Originale del testamento di Tommaso Sassatelli in data 7 aprile 1498 [1]. — Processo e condanna a morte dei Vaini e loro aderenti per aver sorpreso a tradimento la Porta Spuiglia e arrecati gran mali alla città d' Imola ed a' Signori Sassatelli (a. 1504). Giuramento degli uomini di Sasso, a Matteo, Giovanni, Francesco Sassatelli (a. 1405) [2]. Testamento di Ludovico Sassatelli qu.: Ioanni, 1 marzo 1485. Lettera di Alfonso Duca di Ferrara a Giovanni Sassatelli in data 6 Giugno 1505 [3]. Alcuni documenti relativi ai beni di Lucrezia Rondinelli Sassatelli. Copia autentica dell' istrumento col quale il Conte Giovanni Sassatelli si obbliga di andare condottiero d' uomini d' arme al Papa Giulio II (a. 1504). Questo documento fu pubblicato da Annibale Olivieri nelle sue *Memorie di Novillara.* — Lettera di Lodovico Sassatelli, del 27 Settembre 1517 a Pietro Paolo Tozzoni [4]. — Testamento di Pensiero Sassatelli, del 4 settembre 1512. — Copie di alcuni istrumenti rogati da Roberto qu.: Iacobi de Brocardis not. d' Imola. Tra questi ve ne è uno dal quale risulta che Francesco Sassatelli comprò un pezzo di terra in *fondo pradalis in Golisterna.* — Donazione di Zanino qu.: Sanctis di Galisterna di tutti i suoi beni a Io. Battista figlio del

[1] Doc. IV.
[2] Doc. II.
[3] Don. V.
[4] Doc. XX.

fratello Matteo dei nobili Sassatelli (3 ottobre 1524). — Transazione tra Matteo e Giovanni figlio qu.: Giacomo Sassatelli e Antonio e Giorgio figlio qu.: Nicolò de' Sassatelli alias Baffadio per alcuni beni e segnatamente per i beni di Zambreno de'Baffadi (31 Gennaio 1429). — Quietanza di Viano del q. Goldolo da Imola e di Domenico del q. Tura della terra Contado d'Imola, della dote di Donna Gardola figliuola di Cola da Villafranca distretto d' Imola, sposa e moglie futura del detto Domenico, la qual dote viene loro pagata « *a domina mixina qu.: Bornioli de Sassadello et uxore qu.: Francischini de Artinesiis de Imola.* 1366, 28 novembre [1]. Lettera di Giovanni Sassatelli in data 24 agosto 1518 [2].

VI. Un grosso volume in foglio che ha questa scrittura nel retto della prima carta: « In dei nomine Amen. Hic est liber
» Inquo describuntur annotantur sententie Criminales et Con-
» demnationes corporales et corporis afflictive ac pecuniarie.
» Relegationes bannimenta et alia Genera multarum et conde-
» mnarum factis et fien. Tempore Regiminis et Gubernii Ma-
» gnifici Equitis et I. v. Doc. Don. N. briotti de sancto elpidio
» Ciuitatis Imole Pro Ill.mo Domino. D. Fr. Guicciardino Pro
» sancta Ro. E. et Sancto In xpo Patre Domino N. Domino
» Clemente Divina Prouidentia P. P. VII Provincie Romandiole
» et exarcatus Rauenne Presidente Gubernatoris et locumtenente
» et per eundem Dominj Gubernatoris lat. date et promulgate
» per me Carolum Aranictum de sancto elpidio Ciut.^{m} et not.
» Prefati D.ni Gubernatoris ad hec deputat. spect. sub. anno
» Domini MDXXIIII et aliis annis dieb. et mensib. Infrascriptis
» Et In fidem premissorum hic signum meum consuetum ap-
» posui. »

Un opuscolo rarissimo col titolo: *Clementi septimo Pont. Max . Coniuratio Guidonis vaini Imolensis adversus nobiles saxatellos a qua cedes q. plurime Rapine Furta Sacrilegia depopulationes incendia etiam in Ciuitate Ravenne et Forliui, ortum Traxere.* Sono sette carte, senza numerazione nè indicazione tipografica. Una di queste è manoscritta per essere stata

[1] Doc. I.
[2] Doc. VII.

strappata la corrispondente a stampa. Evidentemente le carte dovevano essere otto perchè hanno il registro Aii ad Aiiii. Questo opuscolo si crede opera di Marco Antonio Flaminio. — *L' Inventario de le robe del s. Io. Sax.° che ha consegnato ms. dominico franc.° suo Cappellano ad m.ª Lucia sax.li di Bentiuoglij etc.* MDXXI.

Un manipolo di carte relative ad una causa tra Domenico Dal Pero e Tomaso Broccardi per centocinquanta tornature « negli Olmi Secchi Enfiteotiche della Comunità d' Imola, e cedute al Broccardi da Cesare Porcari, Pietro Bagnara, o sia da Gio. Sassatelli (1519-1524). »

VII. Una lettera di Filippo Pepoli a Gio. Sassatelli in data 8 Decembre 1532 [1]. — Un attestato di buonservito rilasciato a Giovanni Sassatelli dal Duca di Milano, in data 18 Giugno 1523 [2]. — Una patente rilasciata al medesimo Giovanni Sassatelli da Filiberto d' Orange, in data 29 Giugno 1529 [3]. — Una lettera dell' Orange allo stesso Giovanni in data 5 Settembre 1529 [4]. — Una lettera di Carlo V al medesimo in data 1 Luglio 1529 [5]. — Quattro brevi di Clemente VII a Giovanni Sassatelli [6]. — Manipolo di carte relative ad una lite di Giovanni Sassatelli e Galeazzo Sforza, lite terminata nel 1532. — Lettera di Carlo V (firmata Yo El Roy) ad Antonio di Leida, in data 8 Luglio 1529 [7].

VIII. Atto della fondazione della Chiesa di Sasso in data 15 Luglio 1573. — Lettere di Nicola Sassatelli dell' anno 1562 e segg. — Lettere di Antonio Sassatelli in data 1567 e segg. Queste lettere riguardano affari puramente famigliari. — Patente per Antonio Maria Sassatelli di Pier Luigi Farnese [8]. — Una lettera di Ramazotto ad Antonio Sassatelli in data 4 Ot-

[1] Doc. XVII.
[2] Doc. IX.
[3] Doc. XII.
[4] Doc. XV.
[5] Doc. XI.
[6] Doc. X, XIV, XVI.
[7] Doc. XIII.
[8] Doc. XXIII.

tobre 1534 [1]. — Testamento del Conte Antonio Maria qu.: Roberto Sassatelli in data 19 Gennaio 1542. — Breve di Paolo III ad Ercole Sassatelli in data 23 agosto 1539. — Lettere di Ercole Sassatelli dell' anno 1574 e segg. — Lettere di Lucrezia Sassatelli Macchirelli ad Ercole Sassatelli. — Lettere di Camillo Sassatelli dell' anno 1549 e segg.: sono lettere famigliari. — Una patente ed una lettera di Pier Luigi Farnese a Camillo Sassatelli [2], in data 2 Marzo 1543 . — Lettera del Duca di Firenze a Camillo Sassatelli in data 22 maggio 1544, colla quale il Duca, fa noto che gli è stata presentata una lettera di Camillo con cui gli raccomanda Vincenzo Sassatelli. — Testamento di *Diana q. Bernardini Gutii de Faventia uxor q. Francisci de Mutiliana et ad presens ux. nob. viri domini Hannibalis Sassatelli*, in data 16 Giugno 1533. — Sentenza di Monsignor Cesare de' Nobili Presidente di Romagna a favore dei Conti Antonio Maria e Camillo Sassatelli contro Ramazotto de' Ramazotti il quale è condannato a pagare ai Conti Sassatelli 6 scudi d' oro, in data 17 marzo 1539. — Testamento del Conte Antonio Maria Sassatelli, in data 20 gennaio 1542.

IX. Un fascicolo di lettere di Giovanni Cagnazzo Sassatelli, a' suoi fratelli ed a Francesco Savino, con lettere della madre Felicia Orsini nelle quali si parla della vita avventurosa ed infelice dello stesso Giovanni Cagnazzo (a. 1564 e segg.) — Lettera del Cardinal Farnese a Gentile Sassatelli Vescovo di Pesaro, in data 23 Decembre 1583. — Lettere di Gentile Sassatelli (a. 1526 e regg). — Lettere di Roberto Sassatelli (a. 1568). — Benservito rilasciato da Pietro Strozzi al Conte Sassatelli condottiero di fanterie in data 11 Gennaio 1555. — Fascio di lettere confidenziali del Duca d' Urbino a Roberto e Gentile Sassatelli (a 1575 e segg).

X. Lettere a Scipione Sassatelli del Cardinal Millino (a. 1614). — Una lettera di Giulia Farnese Pia di Savoia, ad Orso Sassatelli in data 17 marzo 1587. — Lettere di Camillo e Giovan Battista Sassatelli dell' anno 1611 e segg. — Lettera

[1] Doc. XI.
[2] Doc. XXIV, XXV.

al Conte Orso Sassatelli del Farnese in data 18 marzo 1589. — Fascicolo di lettere del Duca di Ferrara dell' anno 1590. — Una lettera del Duca di Firenze al Conte Scipione Sassatelli, nella quale si duole per la morte di Orso Sassatelli, in data 4 settembre 1590. — Un fascicolo di lettere di Girolamo Cardinal della Rovere a Scipione Sassatelli, nelle quali parla e si duole della morte di Orso Sassatelli (a. 1590). — Un fascicolo di lettere del Duca d' Urbino ad Orso Sassatelli, dell' anno 1581 e segg. Tutta questa corrispondenza ha un valore storico limitatissimo.

XI. Lettera del Cardinal Farnese dell' anno 1619 e segg. — Lettere del Card. Borghi dell' anno 1608 e segg. — Lettere del Card. Bevilaqua dell' anno 1620 e segg. — Lettere del Card. Bianchetti del 1609 e segg. — Lettere di Margherita Duchessa di Ferrara, senza data. — Lettere del Cardinal Ginnasi del 1607 e segg. Tutte queste lettere sono indirizzate a Scipione Sassatelli, e sono per lo più lettere di ringraziamento, di felicitazioni o di condoglianze.

XII. Lettere di Virginio, Emilia, Lucio Lodovico, Giordano Orsini a Scipione Sassatelli dell' anno 1605 e segg. Sono lettere puramente famigliari. — Lettere di Rodrigo Alidosi a Scipione Sassatelli, dell' anno 1600 e segg. — Un fascicolo di lettere del Duca d' Urbino e del Marchese del Vasto dell' anno 1603 e segg. dirette a Scipione Sassatelli.

XIII. Lettere di Vittoria Felicia Sassatelli, senza data. — Carte relative alla Amministrazione dei beni della famiglia Sassatelli.

XIV. Carte legali del secolo XVII, tutte relative agli affari della famiglia.

XV. Lettere di Ranuccio Farnese e Margherita Duchessa di Parma a Giovanni Battista Sassatelli, in data 1603 e segg. — Lettere di Guglielmo e Massimigliano Duchi di Baviera a Giovan Battista Sassatelli degli anni 1590 e segg.

XVI. Testamento di Vincenzo q. Giorgio Sassatelli in data 9 Giugno 1620. — Carte riflettenti l' amministrazione e copie di documenti risguardanti la storia della famiglia Sassatelli.

XVII. Lettere di Francesco Sassatelli e carte spettanti la di lui vita.

XVIII. Lettere di Gabriello Verona e di Antonio Francesco Sassatelli a Gio. Francesco Sassatelli (a. 1627).

Nei cartoni seguenti sino al XXXII, incluso, si contengono lettere e carte relative alla vita di Alessandro Ranucci Sassatelli, il tutto di poca importanza.

XXXIII. Lettere a Giulia Sassatelli Macchirelli ed a Scipione Sassatelli del secolo XVII.

XXXIV. Un fascicolo di lettere del Duca di Sermoneta a Scipione Sassatelli (a. 1682 e segg.).

Parecchie lettere di Francesco e Rinaldo D' Este al medesimo Scipione Sassatelli (a. 1714 e segg.).

XXXV. Lettere di Cesare Tanari (a. 1709 e segg.). — Lettere di Ernesto Zoboli (a. 1712 e segg.); a Scipione Sassatelli.

XXXVI. Lettere dal Conte Francesco Bellancioni di Modena (a. 1677-1704) nelle quali si parla della corte ducale modenese.

Lettere di Luigi Bentivogli (a. 1627 e segg.), a Scipione Sassatelli.

XXXVII. Lettere di Alessandro a Scipione Sassatelli, con notizie sulla corte di Parma (a. 1714 e segg.).

XXXVIII. Lettere ad Alessandro Ranuzzi Sassatelli dei Cardinali Paulucci (a. 1725 e segg.). — Lettere di Luigi Sanvitali (a. 1720 e segg.). — Lettere di Antonio Sassatelli (a. 1663 e segg.).

XXXIX. Lettera del Duca di Montemar capitano generale dell' Armata spagnuola in Italia, alla Sig.ª Marianna Pallavicini Sassatelli, in data di Rimini 21 aprile 1742. — Fascicolo di lettere di Elisabetta Farnese, poi regina di Spagna, alla contessa Maria Anna Pallavicini Sassatelli (a. 1706). — Lettere di Antonio Farnese alla Contessa Maria Anna Pallavicini Sassatelli (a. 1705 e segg.). — Lettere di Enrichetta Farnese ed altri della famiglia stessa alla famiglia Sassatelli. — Lettere del Card. Bentivoglio (a. 1732 e segg.). — Tutte queste lettere sono di condoglianza, o di ringraziamento o di complimento.

XL. Lettere del padre a Giulio Sassatelli (a. 1764 e segg.). — Lettere di Antonio Farnese ad Alessandro Sassatelli. — Let-

tere di Benedetto Panfili allo stesso Alessandro Sassatelli (a. 1704 e segg.).

XLI. Lettere de' Pallavicini a Scipione Sassatelli (a. 1720 e segg.). — Lettere intime di Scipione a Claudio e Giulio Sassatelli. Tutte queste lettere riguardano gli interessi più intimi della famiglia.

XLII. Lettere di Giulio Pallavicini al Conte Alessandro Sassatelli (a 1722 e segg.). — Lettere di Gertrude Pallavicini e Marianna Pallavicini Sassatelli (a. 1707 e segg.). — Lettere della Marchesa Donna Ottavia Malaspina Pallavicini a Marianna Pallavicini Sassatelli (a. 1706 e segg.). Anche queste lettere sono di carattere tutto intimo, famigliare.

XLIII. Lettere di Donna Ottavia Malaspina Pallavicini e del sig. Marchese Giulio Lucrezio suo figlio, al Conte Scipione Sassatelli a Donna Marianna ai Conti Camillo e Giulio Sassatelli (a. 1700 e segg.).

XLIV. Segue lo stesso carteggio tutto intimo.

XLV. Segue lo stesso carteggio. In questo cartone si contiene la corrispondenza relativa al matrimonio di Anna Pallavicini con Alessandro Ranuzzi Sassatelli, seguito in Piacenza alli 3 febbraio 1705.

XLVI-XLVII. Segue lo stesso carteggio.

XLVIII. Lettere al Conte Nicolò Maria Sassatelli di vari cardinali e tra gli altri del Cardinal Gozzadini (a. 1773 e segg.); del Card. Bentivoglio (a. 1727 e segg.); tre lettere del Card. Alberoni, ma di niuna importanza storica; sono lettere di ringraziamento per doni ricevuti in occasione di solennità.

XLIX. Lettere di Nicolò Maria a Scipione ed Alessandro Sassatelli.

L.-LI. Segue lo stesso carteggio, famigliare.

LII. Lettere di Nicolò Alessandro a Camillo, Giulio, Giuseppe e Marianna Pallavicini Sassatelli (a. 1740 e segg.).

LIII. Segue lo stesso carteggio.

LIV. Lettere del Cardinale Oddi a Giuseppe Sassatelli (a. 1749 e segg.). — Lettere del Cardinale Bentivoglio a Rinaldo Antonio Sassatelli (a. 1731). — Lettera del Cardinale Alberoni allo stesso, nella quale gli promette cariche nello stato ec-

clesiastico, in data 2 Luglio 1721. — Lettere del Cardinale Cossa al Conte Antonio Sassatelli.

LV. Lettere di Giuseppe e Vereconda Sassatelli. Queste lettere sono tutte famigliari. — Lettere amorose di Maria Berò Casali a Giuseppe Sassatelli (a. 1730 e segg.). — Lettere di G. R. Accoramboni, da Varsavia a Giuseppe Sassatelli (a. 1731 e segg.).

LVI. Lettere di Francesco Maria a Scipione Sassatelli (a. 1735 e segg.). — Lettere di Felice, Giuseppe, Camillo, Ercole, Maria, Roberto, Nicolò Maria, Girolamo, Giorgio Sassatelli (a. 1734-1752).

LVII. Lettere di Francesco e Rinaldo d'Este a Camillo Sassatelli (a. 1750 e segg.). — Del Cardinale Accoramboni allo stesso Camillo (a. 1730 e segg.).

LVIII. Lettere a Giulio Sassatelli di parenti ed amici.

LIV. Segue lo stesso carteggio famigliare di Giulio Sassatelli.

LX. Lettere dei Cardinali Accoramboni e Barberini a Claudio Sassatelli (a. 1732 e segg.). — Breve di Clemente XII al Conte Claudio Francesco Maria Sassatelli Rettore del Benef. semplice di S. Giovambattista nella Chiesa arcipretale di Lugo, in data 5 Maggio 1734. — Lettere di Giulio Sassatelli a Marianna Pallavicini Contessa Sassatelli.

LXI. Lettere del Conte Gaetano Aguisola al Conte Claudio Sassatelli (a. 1755 e segg.). — Lettere di Mons. Cattani allo stesso (a. 1731 e segg.). — Lettere di Anselmo, Ercole Francesco e Girolamo Bandini allo stesso (a 1732 e segg.). — Una lettera di Luigi Zappi in data 8 Ottobre 1734.

LXII. Studi legali di Claudio Sassatelli.

LXIII. Lettere di Marianna Pallavicini Sassatelli, di Claudio, di Ulisse Sassatelli (a. 1729 e segg.). — Studi di erudizione di Claudio Sassatelli.

LXIV. Lettere a Giulio Sassatelli in Roma dei Signori Gonfalonieri e Conservatori d'Imola (a. 1775 e segg.). Bolla di Benedetto XIV diretta al Vicario Generale d'Imola con la quale concede al Conte Giulio Sassatelli di poter sposare la Contessa Geltrude Macchirelli, benchè parenti in terzo grado, in

data 13 Marzo 1746. — Bolla di Clemente XII, con la quale ordina che il Conte Giulio Sassatelli, abbia il possesso di una cessione conferitagli sopra l' Arcipretura di S. Giorgio Martire nella terra di Trecento, diocesi di Ferrara, in data 3 Luglio 1757. — Altra bolla sullo stesso argomento e della stessa data.

LXV. Lettere di Roberto e Giulio Sassatelli e del Capitano Francesco Antonio Nucci (a. 1738 e segg.). — Lettere di prelati a Giulio Sassatelli ed a Marianna Pallavicini Sassatelli. — Lettere del Conte Gio. Angelo Braschi e de' suoi consanguinei al Conte Giulio Sassatelli, di carattere intimissimo ed importanti per la conoscenza del craatteree della vita privata di Pio VI.

LXVI. Lettere famigliari di Roberto e Giulio Sassatelli.

LXVII-LXVIII. Lettere intime di Claudio, Giulio, Camillo Sassatelli e Marianna Pallavicini Sassatelli.

LXIX. Libri di preghiere e carte intimissime della Contessa Geltrude Machirelli Sassatelli.

LXX. Carte relative allo sposalizio della Sig.[a] Marianna Sassatelli, e alla sua famiglia (a. 1768 a 1785). Fascicolo di lettere di Maria Berò Casali a Giulio Sassatelli ed alla Contessa Marianna Sassatelli (a. 1762 e segg.).

LXXI. Lettere di Cristina Codronchi al Conte Alessandro Sassatelli (a. 1792 e segg.). — Lettere di Vittorio al padre Giulio Sassatelli (a. 1770 e segg.).

LXXII. Lettere di Ferdinando Duca di Parma, della consorte e degli altri della casa alla famiglia Sassatelli (a. 1790 e segg.). — Lettere del Cardinale Chiaramonti, poi Pio VII al Conte Alessandro Sassatelli. — Studi legali del Conte Alessandro Sassatelli.

LXXIII. Carteggio del Sig. Conte Alessandro Sassatelli colla Contessa Teresa Manciforte sua moglie (a. 1775 e segg.). — Carte relative alla vita del Conte Alessandro Sassatelli dall' anno 1796 all' anno 1806. Tra queste carte sono molte lettere del Duca di Parma; brevi di Pio VII; lettera del Cardinale Oppizzoni; lettere del Generale Galletti. Queste lettere sono di poca importanza storica.

LXXIV. Lettere relative a Geltrude, Marianna e Giulia Sassatelli (a. 1789-1791). — Lettere al Conte Alessandro Sassatelli dal 1760 al 1806, del Card. Oppizzoni, di Lod. Vittorio Savioli, importanti; di Laura Lambertini Zambeccari, del Cardinale di Yorich.

LXXV. Segue lo stesso carteggio (a. 1760-1795). Vi sono due lettere di Alessandro Pepoli in data 13 settembre e 23 ottobre 1794; due del Cardinale Garampi, in data 27 febbraio e 5 marzo 1785; due lettere di Francesco Albergati Cappacelli in data di Venezia 22 decembre 1780, e 6 gennaio 1781.

Ed ora diciamo, colla consueta brevità, dei due cartoni che portano la scritta: Appartenenze della genealogia Sassatelli.

I. Pergamena del 10 aprile 1295, relativa alla donazione di un appezzamento di terra con la casa incominciata per uso dell' Ospitale di S. Giacomo a Boffadio, fatta da alcuni Confratelli della B. Vergine d' Imola. Capo dei quali era Albertino figlio q. Marino de Baffadi. — Abbozzi dell' albero geneaologico della famiglia Sassatelli, eseguito da Antonio Ferri. Copie di documenti e stampe relative alla famiglia Sassatelli.

Istrumento con cui il Conte Virginio della Bordella padrone del Molino di Mordano consegna a Francesco q. Gio. Battista Baffadi la Chiesa posta nel Santerno da mantenere con i patti fatti dagli altri padroni di tutti i mulini dell' imolese, 17 luglio 1508. — Molte carte relative ai mulini dell' imolese.

II. Lettere di Gio. Battista Sassatelli al Conte Scipione (a. 1639 e segg.). — Breve di Paolo V, a Gio. Battista Sassatelli, in data 11 marzo 1011. — Minute di lettere scritte da Gio. Battista Sassatelli.

Riassumendo dico che l' Archivio Sassatelli contiene molti documenti importanti, dei quali io non ho potuto offrire se non che un saggio limitato e perciò sarebbe assai conveniente ed utile che in esso si procedesse ad un lavoro di razionale riordinamento. — Oggi invece fra carte appartenenti al secolo XIV è facile trovarvi copie e stampe del secolo XIX; non si trova distinzione fra gli originali e le copie; e a dirittura le carte non sono ordinate in alcun modo, nè per materia, nè per data.

Laonde io non mi nascondo che con nuove e più diligenti indagini, alle quali si potesse intendere con maggior agio, assai probabilmente verrebbero alla luce nuovi documenti fors' anco più notevoli ed interessanti, di quelli ch' io ho potuto rinvenire in una affrettata ispezione. Che se le circostanze lo consentiranno, io stesso mi proporrei di rinnovare i miei studi e le ricerche sull' Archivio Sassatelli, poichè io sono convinto che omai convenga non lasciare inesplorato alcun documento, che possa gettar luce sulla storia e sui fasti della nostra Romagna.

Tra i documenti, che io pubblico, il lettore troverà che il maggior numero riguarda Giovanni Sassatelli, il fiero e nobile Capitano di ventura, di cui tuttora si narrano le gesta, e le madri dicono il nome ai figli per incuter loro spavento, narrando ch' ei fu detto *Cagnaccio* perchè, ucciso un suo nemico, gli aprì il petto e trattone fuori il cuore si pose a morderlo furiosamente. Io ho voluto pubblicare questi documenti, perchè in essi appare la grandezza e la nobiltà dell' animo di tal uomo, che pur il Guerrazzi volle diffamare nell' *Assedio di Firenze*. E tanto più volontieri li pubblico, in quantochè i biografi di questo valorosissimo Capitano, che è il personaggio più grande della nobile famiglia imolese, vollero scagionarlo delle accuse che gli vennero mosse, con lunghi ragionamenti, che di per sè nulla provano; ma che ora dalla viva voce del Sassatelli medesimo acquistano nuova luce di verità.

Ai documenti sassatelliani, ho voluto aggiungere sei lettere inedite, di Lodovico Vittorio Savioli, che mi parvero degne di essere portate a cognizione degli studiosi, rinvenute ed esistenti nello stesso Archivio Sassatelli.

Bologna, 12 Ottobre 1887.

APPENDICE

DOCUMENTI SASSATELLIANI

I.

Quietanza della dote che Masina Sassatelli costituisce a Gardola figlia di Cola da Villafranca.

28 Novembre 1366.

In Cristi nomine Amen. Anno a Natiuitate ejusdem Millesimo Tricentesimo sexagesimo sesto indit.e quarta die XXVIII.a mensis Novembris tempore Sanctissimi in Cristo patris, et domini domini Urbani Diuina prouidentia pape quinti. Vianus quondam Goldoli de Imola habitator capelle Sancte Cristine, et dominicus qu. Turre della serra comitatus Imole et nunc habitator Ciuitatis Imole fuerunt confessi et contenti se habuisse et recepisse a domina Mixina qu. Bornioli de Sassadello et uxore qu. francischini de Artinesiis de Imola dante et soluente in dotem et dotis nomine domine Gardole fillie Cole de Vilafranca districtus Imole sponse et uxori future dicti dominici inter res mobiles et imobiles inter eos comuniter estimatas primo silicet in unam domunculam positam in ciuit. Imole in capella Sancti Iacobi iuxta fratrem Iacobum de axredano, viam publicam, Cichinum Cotolli et alios suos siquos iustiores habet confines.

Item in certis massaritiis puta lecto, lino, stuppa, et quibusdam aliis rebus mobilibus in summa Quadraginta lib. bon. Exceptioni eis ex causa dotis non habita et non recepte in dictis rebus dicte quantitatis pecunie omnique alii iuris ac legum auxilio omnino renunptiantes et promittentes solepniter per se eorunque heredes cuiusquisque ipsorum ad hanc dotem restitutionem sine aliqua exceptione iuris aut facti si ipsi domine Maxine pro se et suijs heredibus et maxime vice et nomine dicte domine Gardole stipulanti principaliter

et in solidum obligando dare soluere ac restituere eidem domine aut suis heredibus aut dicte domine Gardole vel illi cui ius et casus dederit dictam dotem in omnem casum et aventum restituende dotis etc: sub pena dupli extimationis dicte dotis solempni stipulatione promissa qua pena soluta vel non soluta nihilominus rata maneant omnia et singula suprascripta et infrascripta. Item reficere et restituere illi omnia et singula dapna expensas ac interesse lite et extra litem pro quibus omnibus et singulis firmiter obseruandis atendendis ac adimplendis ijdem Vianus, et Dominicus iuri pignoris et ypotece obligauerunt eidem domine Maxine ut supra stipulanti omnia eorum bona tam presentia quam futura et tam habita quam habenda. Renuptiantes fori priuilegio, Benefitio nouarum constitutionum de.... debendi, beneficio nouarum constitutionum de principalibus fideiussoribus. Epistole diui adriani beneficio omnique alij iuris et legum auxilio. Insuper ijdem Vianus et Dominicus ad maiorem firmitatem omnium et singulorum predictorum firmiter obseruandorum tactis scripturis iurauerunt corporaliter ad Sancta Dei evangelia predicta omnia et singula suprascripta firmiter ac perpetuo obseruare et non contrauenire per se vel allios aliqua ratione uel causa iuris aut facti sub dicta pena et obligatione bonorum.

Actum Imole in capella Sancti Iacobi in dicta domuncula superius confinata et presentibus magistro Zunta qu: Toli darimbaldi. Cichino qu: dicti Zanelli Aligrutii ambobus de Imola.... qu. Albertutii de castro sancti petri et nunc habitator in ciuitate Imole et Betto qu: Menghini de massa Lombardorum et nunc habitator in ciuitate Imole testibus ad hec uocatis et rogatis.

Loco † signi. Ego franciscus filius qu: magistri dominici Manfredi de Imola imp. auct. not. predictis omnibus interfui et rogatus scribere scripsi subscripsi.

II.

Giuramento di fedeltà prestato dagli uomini della Terra di Sasso a Matteo, Giov. e Franc, Sassatelli.

17 Settembre 1405.

In xpi nomine Amen. Anno Anatiuitate eiusdem Millo quadragenteximo quinto tempore Sanctissimi in xpo patris et domini Jnocentij diuina prouidentia pp. semptimi die decimo sesto mensis setebris

Jnd. decimotertia in prexencia Mey not. et Testium infrascriptorum homines ville Sassij comit. Imole videlicet Ninus quondam dominicij, Johanes quondam Cichinj, Cechus quondam Mengij, Biaxius quondam putij, Jachebus quondam Benedictj, dominichus quondam Mengenj, Berardus quondam Gherardi, Biaxius quondam vgelmi, Bartolus quondam ceuis disserunt cum antiquitus ipsi homines Sassij fuerunt amicij et servitores subordinatij et hobedientes Nobilium de Sassadello dictam Amicitiam. Subjetionem Recognosentes volentes ipsam confrimari promixerunt ab hac hora in anthea quod erint subditij servitores Beniueli et amicij intrinsecij nobilum virorum Mathey et Johannis fratrium et francissij de Sassadello et ipsi homines omines personaliter Jurauerunt ac promixerunt corporaliter ad Sancta dey evangelia Manu tactis scripturas pro dicta omnia et singula firma Rata habere tenere et non contrafacere uel uenire pro se uel alios modo aliquo seu alio quexito colore sub ypotecha et Obligatione omnium eorum Bonorum. Et similiter vice versa prenominatj nobiles Matheus, Johanes et franciscus de Sassadello hanc obligationem et subsubjetionem et sinceram amiticiam Acetauerunt ac gratam et Ratam habuerunt promitterunt ac eodem sacrament. Jurantes se dictos homines Sassij defensores et rataturos eadem diligentia qua alios ejsdem hobedientes manutenent. et ratat. pro quibus omnibus et singulis obseruandis et plenus atendendis Michij not. infrascripto omnia sua bona spetialiter hobligauerunt.

Actum in Castro Sassadellj mensis anno pontificatu Jnd. quibus supra, prexentibus petro quondam Sanctj de la predella, Johane quondam Malgaritj dicto Zancarino de valdeseno, lillo quondam Bichij testibus ad hec vocatis et Rogatis.

Ego Anthonius quandam Bartolj de dutia Jmperiali autoritate not. et Judex hordinarius predictis omnibus et singulis dum agerentur interfuy et ea Rogatus scribere scripsi subscripsi publicaui et signum meum apoxuj consuetum.

III.

Il Sindaco d' Imola concede in enfiteusi a Tommaso Sassatelli duecentocinquanta tornature di terra nel fondo di Ludignano.

1490 die XIII marcij.

Ser Nicholaus predictus Sindicus concessit Inemphiteosim in 69 annis ecc. Tome quondam penserij de sasatello presentj ecc. torna-

turas ducentas quinquaginta terarum buschivas in fundo lodugnanj seu prata Iuxta petrumpaulum pantaleonis a meridie Iacobum basolam aseptentrione et meridie, et Mateum de bandinis a sero et dominum dominicum verum mediante quodam canalatio duce discursu aquarum ab oriente et Cristofarum Nicholetj pro Juribus comunis aseptentrione.

Et hoc fecit pro libris decem bon.

Et omnj anno tenetur solvere unam

libram cere laborate nove.

IV.

Testamento del nobile signore Tomaso q. Pensiero de' Sassatelli.

7 Aprile 1498.

In Cti. ne. Amen. Anno a natiuitate eiusdem domini nostri yhesu xpi. milleximo quadregentessimo nonagessimo ottavo. Indictione prima tempore pontificatus sanctissimi in xpo. patris et dni. nostri dni. Alexandri divina providentia pape sexti et die septima mensis aprilis.

Cum nichil sit certius morte et nichil incertius hora mortis idcirco Nobilis vir Tomas qu.: Nobilis viri Penserii de nobilibus de Sassadello civis Imole nolens intestatus decedere sed volens anime sue et bonis suis providere per hunc presens nuncupatiuum testamentum et sine scriptis in hunc modum facere procuravit et disposuit in primis quidem animam suam recomandavit summo Creatori et toti celesti curie triunfanti.

Item sepulturam suam ellegit et esse voluit tempore eius mortis in ecclesia Sancte Marie in Regula de Imola in archa suorum defuntorum circha quam expendi voluit id quod videbitur comissariis infrascriptis. Item reliquit pro male ablatis incertis pro anima illorum quorum fuerunt solidos decem bon. Item reliquit domui pecatis.... pro reparatione.. dicti pecatis solidos decem bon. Item reliquit pro anima sua ecclesie S. Marie in Regula de Imola, ecclesie S. Augustini de Imola, ecclesie S. Marie Servorum de Imola, Ecclesie S. Marie a Gratiis, ecclesie S. Cassiani de Imola, ecclesie fratrum Carmelitarum de Imola, ecclesie S. Marie dal Peradello, ecclesie S. Francisci de Imola et ecclesie fratrum S. Dominici de Imola unum duplerium cere pro qualibet dictarum

ecclesiarum pretii solidorum viginti pro quolibet dictorum dupleriarum causa illuminandi corpus xpi. Item reliquit pro anima sua infrascriptis ecclesiis videlicet comuni ecclesie S. Cassiani de Imola libras viginti bon., ecclesie sancte Marie a Gratiis libras triginta bon., ecclesie S. Marie de peradello libras viginti quinque bon., ecclesie fratrum S. Augustini de Imola libras viginti quinque bon., ecclesie fratrum sancti Dominici de Imola libras viginti quinque bon., et ecclesie fratrum Carmelitarum de Imola libras viginti quinque bon. et ecclesie S. Marie Servorum de Imola libras viginti quinque bon. dandas et solvendas per heredes suos infrascriptos infra tempus annorum quatuor proxime futurorum incipiendorum a die mortis dicti testatoris. Item reliquit iure institutionis ypolite sue filie legitime et naturali libras saptingentas bon. computatis in dicta summa libris quingentis bon. eidem ypolite relictis per olim Ludovicum qu. Iohannis de dictis Nobilibus de Sassadello in eius ultimo testamento quas habere voluit cum nupserit et seu religionem intraverit et non ante et ab inde supra et illud plus prout videbitur et placebit domino penserio eius filio cui arbitrium auctoritatem et libertatem dedit et concessit dandi et solvendi dicte ypolite eius filie ultra dictas libras septingentas de bonis suis cum nupserit et seu religionem intraverit illud plus quod videbitur dicto domino Penserio pro dotibus dicte ypolite. Item reliquit dicte ypolite sue filie dona condecentia que habere voluit non nupserit et seu religionem intraverit. Item reliquit iure institutionis et benedictionis dicte sue filie libras decem bon. iubens et mandans dicte sue filie ipsam tacitam et contentam stare debere et nichil amplius de bonis suis petere posse ab heredibus suis infrascriptis. Item reliquit et voluit quod dicta eius filia in omnes casus sue necessitatis et viduitatis possit se reducere cum heredibus suis infrascriptis et habere debere a dictis suis heredibus expensis sue hereditatis alimenta necessaria comunicando fructus dotium suarum et labores suos. Item reliquit honeste mulieri domine Lucretie filie quondam Guidonis de Vainis de Imola et uxori quondam Sandri de Sassadello toto tempore vite sue stando cum heredibus suis infrascriptis et expensis sue hereditatis victum et vestitum. Et quod dicti sui infrascripti heredes non possent neque valeant ipsam de domo ipsius testatoris expellere sed quin ymo eam tenere et tractare habeantur et teneantur ut matrem et in locum matris ac eidem subvenire in omnibus

suis necessitatibus. Item reliquit dicte dne. Lucretie et dne. Iohanne eiusdem testatoris sorori et uxori babinotti de caldarinis de Imola et dne. Camille eiusdem testatoris sorori et uxori quondam Magistri Francisci de feraldis de Imola et honeste iuveni dne. Salvagie filie Nobilis viri Iulii de Albicis de Florentia civis Imole et sponse Jeronimi filii dicti testatoris que expensis sue hereditatis tempore sue mortis vestiantur pannis lugubribus, et vellatur prout videbitur comissariis suis infrascriptis. Et quod dicte sue sorores in omnem casum earum necessitatis et viduitatis possint se reducere cum heredibus suis infrascriptis et ipsas alimentari debere et alimenta necessaria dari debere per dictos suos heredes expensis sue hereditatis cum hoc quod teneantur comunicare fructus dotium suarum cum dictis suis heredibus. Item reliquit Tadee eius serviciali libras treginta bon. quas habere voluit cum nupserit et seu religionem intraverit. Comissarios autem suos et huius testamenti executores constituit et esse voluit dominum Anibalem quondam domini Gabriellis de Verona civem Imole, babinottum quondam ser Albericii de Caldarinis de Imola, gentilem de brocardis, Astorigium quondam Antonii de bonmercatis de Imola, Vangelistam qu. Comitis Galeazzi de la bordella de Imola et Magistrum feraldum quondam Magistri francisci de feraldis de Imola dans eisdem potestatem auctoritatem et arbitrium uendendi et alienandi de bonis suis causa exequendi suprescripta legata. In omnibus autem aliis bonis mobilibus et inmobilibus iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris suos heredes universales instituit et esse voluit dictum dominum penserium, ieronimum et ludovicum eiusdem testatoris filios legitimos et naturales equis portionibus. Et si dicti sui filii et seu aliquis eorum quandocunque decesserit et seu decesserit sine filiis masculis legitimis et naturalibus. Tunc et in eo casu eisdem et seu eidem substituit alterum seu alios ex eis ex dictis suis filiis superstes seu superstites et eorum et cuiuslibet eorum filios masculos ligitimos et naturales in stirpem et non in capita ipsis non extantibus. Et si dicti omnes sui filii quandocumque decesserint sine filiis masculis legiptimis et naturalibus tunc et eo casu ultimo decedenti substituit Nicholam eius nepotem et filium quondam Sandri de dictis Nobilibus de Sassadello. Tutores autem dicti Ludovici sui filii pupilli esse voluit dictum babinottum, gentilem, astorigium, magistrum feraldum et vangelistam, et liberans eos a ratione administrationis reddendi ipsam rationem eis

remittens. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse uelle quam valere voluit iure testamenti, si iure testamenti valere potest et possit. Si autem iure testamenti non valet, uel non volebit valere, voluit iure codicillorum et cuiuscunque alterius ultime voluntatis qua melius ac validius de iure valere potest et possit. Cassans irritans et annullans omnem testamentum et omnem aliam ultimam voluntatem actenus a se factum et factam volens hanc ceteris prevalere.

Actum Imole in Capella Sancti Mathei in domo dicti testatoris presentibus fratre bernardo quondam Johannis de cimma de vercellis, fratre Johanne quondam mathei de sabinis de faventia, fratre bernardino quondam bartolli sarli de forlivio, fratre rafaele quondam Johannis de lapis de gratia de lamania omnibus fratribus ordinis sancti francisci et ad presens comorantibus in conventu Sancte Marie a Gratiis de Imola et Iohanne qu. Mathei del paiugha de tauxignano testibus ad predicta habitis vocatis et ore proprio dicti testatoris rogatis.

Ego Nicholaus quondam ser Iacobi de brocardis de Imola publicus imperiali autoritate notarius et Iudex ordinarius predictis Omnibus et singulis presens fui et rogatus scribere scripsi in publicam formam redegi signum meum consuetem apposui. Illa verba = gentilem de brocardis = inmarginata (che io peraltro ho messo a suo luogo dopo babinottum de Caldarinis) in secunda facie ibi aposui que errori obmisi et cadunt in antipenultima linea dicte faciei inter verbum de Imola et verbum astorigium.

Dictis die anno mense inditione pontificatu loco et presentibus dictis magistro Iohanni del paiugha de tauxignano, fratre bernardino de forlivio et fratre rafaele testibus ad infrascripta habitis vocatis et rogatis ore proprio suprascripti et infrascripti tome qu. penserii de sassadello civis Imole.

Dictus Tomas quondam penserii de Nobilibus de Sassadello civis Imole presens sponte et ex sui propria certa scientia et nullo iuris vel facti errori ductus constituit Julium de Albicis de florentia civem Imole Comissarium et tutorem eius filiorum una cum aliis constitutis in testamento eiusdem tome presenti die et paulo ante presens instrumentum confecto et cum eademmet potestate auctoritate et arbitrio ut in dicto testamento continetur rogans me notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficerem instrumentum. Actum ut supra presentibus suprascriptis testibus ad predicta habitis vocatis et rogatis ec.

Ego Nicholaus quondam Ser Iacobi de Brocardis de Imola publicus Imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius predictis omnibus et singulis presens fui et rogatus scribere scripsi et in publicam formam redigi signumque meum consuetum apposui.

Loco † Signi.

Dictis die anno mense indict. pontificatu loco et presentibus Magistro Johanne de paiuga, bastiano filio villini de caxula pietro quondam Iacobi de bagnaria cive Imole, francischo galli uicturalis cive Imole et babono quondam mechi de bergullo habitatore Imole testibus ad infrascripta ore proprio suprascripti et infrascripti tome quondam penserii de nobilibus de sassadello habitis vocatis et rogatis.

Cum tomas quondam penserii de nobilibus de sassadello civis Imole super bonorum suorum dispositione nuncupativum sine scriptis refecit testamentum manu mei notarii infrascripti Idem Tomas presentibus codicillis testamentum predictum iussit obtinere firmitatem hoc addito quod filipo eius famulo reliquit toto tempore vite sue expensas et alimenta necessaria expensis sue hereditatis comunicando labores suos. Item dominum Penserium eius filium legitimum et naturalem una cum aliis tutoribus constitutis in dicto eius testamento dicto ludovico eius filio legitimo et naturali pupillo et in solidum constituit ordinavit decrevit et esse uoluit tutorem dicto ludovico et dicti Ludovici. Nec non executorem et comissarium una cum aliis executoribus et comissariis in dicto testamento constitutis fecit constituit et esse voluit in solidum. Cum domino penserio plenam liberam et amplam administrationem bonorum suorum et dicti pupilli reliquit et habere voluit sine inventarii confectione ac ratione reddenda quem ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc a dicta inventaruii confectione et a ratione administrationis reddenda ipse liberavit et liberat et eum teneri voluit ad dictam inventarii confectionem et ad reddendam rationem administrationis predicte. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit iure codicillorum et si iure codicillorum non valet valere voluit iure cuiuscunque alterius ultime voluntatis qua melius valere potest et poterit de iure.

Actum ut supra presentibus suprascriptis testibus ad predicta ore proprio dicti tome habitis, vocatis et rogatis.

Ego Nicholaus quondam ser Iacobi de brocardis de Imola publicus imperiali autoritate notarius et iudex ordinarius predictis omnibus

et singulis presens fui et rogatus scribere scripsi et in publicam formam redegi signumque meum consuetum apposui.

Loco † signi.

V.

Lettera del Duca di Ferrara a Giovanni Sassatelli.

Spectabilis amice nostro dilectissime. hauemo aduiso dal commissario nostro de Romagna: et dal capitanio de cotignola: come ogni qual die de li uostri soldati cum gente de le nostre bannite: vengono dal canto nostro, armate da bataglia a fare Insulti a Case de nostri subditi cridando saxo: saxo: cagnazo: cagnazo: et commettendo furti: et homicidij, et facendo cose de mala sorte: che veramente ni premeno oltra modo: et sapendo, che facendoui questa nostra: voi per lo amore ni portati, li prouedereti: cussì grandemente vi confortamo: che vogliati esser contento di ordinare per modo che dicte persone, che cussì se delectano commettere in le terre nostre dicti manchamenti: et uiolentie, se abstengano: et stiano dal lato suo: chel poteria essere, che se li fara vna qualche volta, tale dimostratione, che se accorgerano dil suo errore, per non ni parere di potere comportare, che cussì siano tractati li nostri: et serani in grande al piacere ogni bono ordine, che li poniati. offerendoni parimenti per Qualonca vostro beneplacito. et bene valete. ferrariae VI Iunij 1505.

Alfonsus Dux ferrariae

hieronimus magnaninus.

Spectabili amico meo
dilect.mo Ioanni de Saxatello
Imole.

VI.

Lettera di.... a Giovanni Sassatelli.

Illustris Vir ac Eques excellent. amico nostro obseruandissime. Hauemo Inteso quanto sia el desiderio de Vostra Signoria In operarezi de fare elegere M. pietro paulo: per nostro Capitanio primo per satisfare al S.ra V.tra la quale semo del contino paratissime Juxta nostro potere In fare cose sia grate a quella: Etiamdio perche semi

certissimi che M. pietropaulo e homo che fara honore al S.ra V.ra et a noj Inpertanto ze oparareme quanto a noj possibile che quella sia Juxta el desidero suo seruita: Et Domane circa questo si debj essere insemi Li nostri S.ri Goubernatorj et di quante seguira di subito ne Aduixaremo la S.ra V ala quale del continuo ci racomandamo..... lete

Brasighelle die XXIIII Julij MDXI

(manca la firma perchè rotta la carta)

Illmi ac Excellenti.mo Equiti
Domino Joanni Saxatello
S.m D. N. Amor.
et maiori suo obseruandissim.o

VII.

Lettera di Giovanni Sassatelli a Pietro Paolo Tozzoni.

Magnifice ac ex.me Dne Tanq. fr. amant.me salute. io ho tanta displicentia de le cose di la cita nostra de Imola, qu. sono inquietade da li citadini soi proprij, et che li doueriano fauorir: che io non ne potria exprimer una minima parte, ma io non piglio pero molta admiratione, perchè io cognosco la sua innata malignita, ne mai quieterano de....[1] inquietar altri: perche cossì è, la sua pessima natura: per Tanto astrecto da lo amor de la patria nostra intendendo la communità esser uexata dal vescovo Scribonio dele cose de Cantalupo, per continua instigatione de Tomaso Brocardo, io ricorro a V. ex.tia como a bono compatriota et amichevole de la iustitia et prigola uogli esser contentá non desister del suo solito patrocinio, et favorir et abraciar le ragione da la Communita nostra, et que a quella paresse, ch io li hauesse a interpor alcuna mia opera, quella me ne auuisi che sono per spedirli la roba, la uita et lanima: o sapiati, chel mi e Tanto a core: le perturbatione di quella pouera patria quanto le mie ypse, et Tanto magiormente el mi par ch' ognuno se golda d' hauerla in preda: ma ho tanta speranza ne lo amor, et diligentia de v. mag.tia, che li rapaci lupi non si potrano saciar di quelle robe: M uicentio mercato me parlo di quella cosa de v. mag.tia laquale sapia quando fui a Venetia io ne parlai gaiardamente

[1] Il ms. è abraso.

et ho facto bonissime pratiche, et non desisto di perseverare, perchè el debito mio è, di far cossi in uerso di quella la quale ha smiciato ancora lej di cose mie et usati quella diligentia, che se le fosseno su particolari, et in questo, e in ogni altra cosa, ch io possa fare per farli apiacere, quella me lo faccia intender, che maj mi cognoscera sacio in farli cosa grata, alla quale dil continuo me ricomando costa die XXIIII Augusti MDXVIII.

Tanq. fr. Joannes Sassatellus
Armor.

Mag.co ac Ex.mo iuris utriusq.
Doctori Dno Petro paulo Tozono
Tanq. fri. suo Amant.mo
Imole.

VIII.

Lettera di Francesco Sforza a Giovanni Sassatelli.

Mag.ce Amice Car.me Per una uostra di XIII del passato data in la Roccha di Bubano et a bocca da l'homo suo hauemo Inteso la neccessita in quale se ritrova et Il desiderio di conseguire il credito quale pretende uerso Nui. Per risposta dicemo increscerne non mediocremente ritrouarsi in tanta miseria et pouerta, quanto se siamo ritrouati doppo la recuperatione del stato nostro, di modo che non solo non possiamo satisfarli di presenti ma per supplire alle graveze hauemo siamo sforzati ogni giorno ritrovare dinari ad Interesse et alienare de le piu belle et megliore terre, et intrate habbiamo pero ne haueriti per excusati, Et quanto piu presto ni sera possibile non mancaremo di fare quanto saremo tenuti come etiam Dio intendereti dal homo uostro. Et alli piaceri uostri sotisferemo Viglevani p.a Februarij MDXXII.

. . . . [1]

Ritius scrip.
Mag.co Dno Joanni Sexatello
Armor. Capit.o et Amico nostro Car,mo

[1] La firma è scritta in modo così inintelligibile che non si capisce bene se dica Franciscus o che altro.

IX.

Buon servito rilasciato da Francesco Sforza a Giovanni Sassatelli.

Franciscus secundus Sfortia vicecomes Dux Mediolani, ac Barij, Papiae Princeps, Angleriaeque Comes, ac Genuae, Cremonae, et Hastae Dominus. Existimando non meno ad nostra dignitate conueniente il laudare le virtute, et fede, et ben seruito ad Nui, in la recuperatione del Stato nostro del S.re Joanne Saxatello: quale ni ha seruito un Cento Homini darme, et Cento Caualli legieri, che ad epso S.re Joanne, di essere laudato: Ce parso con queste nostre fare ad ogniuno noto, che et fidelmente et virtuosamente si e portato in tutte le Imprese concernente la recuperatione dil Stato nostro, et tra le altre cose notabile: con suo Ingegno dextreza ce ricuperoe la Citate nostra de Alexandria da le mane de nostri Inimici, Quali la occupauano. Et così al fine con bona nostra licentia si è partito, et con bona nostra amicicia, et beniuolentia. Et in fede di questo hauemo facto signari la presente dal Mag.co nostro Suppremo Cancellero, et sigillare del solito nostro Sigillo Dat. Modoetiae die XVIII Junij MDXXIII.

(Sigillo)

Visa
L. Moronus

Bart.s Rozonum

X.

Breve di Clemente VII a Giovanni Sassatelli.

Clemens. PP. VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. Nihil noui de tua in nos fide, et obseruantia Tuus ad nos orator attulit, eum eum Te semper agnauerimus qui erga nos beniuolentia, et erga hanc sane tam eodem obseruantia nemini subditorum nostrorum cesseris, Quod cum ex rebus alijs, Tum quod istam arcem nobis conseruaueris et nunc cui uelimus restituere obtuleris plane perspeximus adiecisti et gratulationem Tuam, quam ei habuimus cariorem quo factis verba comprobasti. Itaque Te fili plurimum in Domino commendantes Tuaque hec officia grato animo, et memoria conseruaturj, mittimus ad te Dilectum filium Laurentium del Bagno Camerarium secretum, atiquum-

que familiarem nostrum, nobis fide et amore in primis probatum. Vt ei dictam arcem nomine nostro recepturo consignes. Et ut gratior nobis sit ea consignatio, et frumentum et alia ad munitionem eius necessaria, que te ibi recondissi accepimus, ut cum consignes hortamus. Nos enim ut ea Tibi sicut aequum est persoluantur nostris scribi fecimus, sicut ex eodem Laurentio intelliges, cui summam fidem in his habebis, Dat. in Ciuitate nostra Vrbeuetane sub annulo piscatoris Die XXVIIII Decembris MDXXVIII Pont. nostri anno Quinto

Blosius

Dilecto filio Joanne de Saxatellis de Imola.

XI.

Lettera di Carlo V a Giovanni Sassatelli.

Carolus diuina fauente clementia. F. Romanorum
Imperator Augustus etcaet.

Magnifice Fidelis dilect. Quae mandata Religioso Concionatori Fino ad nos dedisti quod libentissime audiuimus. E quae a nobis tuis verbis petijt libentius concedere voluissemus. Verumtamen cum de his nequaquam edocti simus ad Magnificum Antonium Leyuae Capitaneum nostrum, et Dominij Mediolanen. Gubernatorem scribimus, quae ob eodem Concionotore Fino audies. Tu fac in tua fide perstes, tibique pollicearis tuae nos neque rei, neque dignitati vnqu ...fut ...os. Vale. Barchienonae VIII Julij MDXXVIIII Regni nostri Romani Vndecimo.

Carolus

Alf. Valdesius.

Magnifico nostro Et Jmperij sacri Fideli dilecto Joanni Sasatello.

XII.

Patente del Duca d' Orange rilasciata a Giovanni Sassatelli.

Philibertus de Chalon Aurange Princeps Ces. m.tis in Italia Cap. generalis ac in presenti regno vice rex et locumtenentis generalis etc.

Magnifico et strenuo Joanni sassatello R.io fideli Dilectissimo gratiam Regiam et bonam volontatem. Considerando la effettione desiderio et spontanea volonta che sempre haueti tenuto et al presente tenete in fare seruitio ala Cesarea maesta habiamo deliberato a cio

meglio quello possiate demostrare verso soa maesta de darue alcuno caricho questo per Tenore de la presente in nome et per parte de la prefata maesta Cesarea ve damo et concedimo potesta et faculta de potere fare Cento homini d' arme et Cento Caualli legieri per lo seruicio et stato de la prefata maesta Cesarea de li quali ue ne creamo et constituemo conduttiero et Capitanio et promettemo sub verbo et fide Ces. maestatis et nostris de farue respondere de la prouisione tanto ad voi como a li vostri stipendiarij et soldati honori gagij lucri subuentioni prerogative dignitate et molumenti soliti et consueti darnose et prestarnose a tutti li altri Capitanei de gente de Cauallo de soa maesta Cesarea: Per Tanto ordinamo et Comandamo a tutti et singuli Capitanei locumtenenti et alferi tanto de gente de Cauallo como de pede, maestro de Campo, Comisarij Theso-reri de la Cesarea Maesta et ad altri particolari soldati a chi spettara et la presente sera quo molib. mostrata che ve debiano trattare, et reputare como Copitaneo de ditti Cento hommi d' arme et Cento Caualli legieri et che debeano respondere et fare respondere tanto a voi como e li prefati homini darme et Caualli legieri de vostra compagnia del stipendio et soldo honori gagij lucri subuentioni prerogative dignitate et emolumenti soliti et consueti darnose et prestarnose a li altri Capitanei et soldati de la prefata maesta Cesarea. Non fando lo contrario per quanto se desidera fare cosa grata et seruicio a la prefata maesta Cesarea: la presente resti al presentante.

Dat. in Ciuitate Neapol die XXIX Junij MDXXIX.

Phil de Chalon

(Sigillo)

Bernar: Martiranus secr.

XIII.

Lettera di Carlo V. a Giovanni di Leida

El Rey.

Mag.co y amado nostro, A qui es venido El Predicador fino frayle de la orden de santo domingo con vna Carta vostra en re-comendacion del mag.co Joan de Saxatello, en Virtud de la qual nos hapedido tres Cosas, la Vna que le Confirmemos Vna Compania de

uenti hombres darmas, y cient Cauallos ligeros que diz que le fue encomendada por El Visorey don Carlos de la Noy, la segunda que le effectuemos cierta promessa que El dicho Visorey dize hauerlo..:.. en nostro nombre de ciertos Castillos en la Romania y la tercera que le demos vn titulo de marques y por que de n....guna cosa destas tenemos aca sufficiente Informacion, nos ha parescido remetiros lo avos, y quanto a la gente os encargamos y mandamos que si Conforme alo que os hauemos scripto, y al estado en que las cosas de alla estan halla redes Cumplir a nostro Servicio y al buen assiento delo de alla, que el dicho Joan de Saxatello nos venga a seruir Con los dichos cient hombres darmas y Cient Cauallos ligeros, o Con parte dellos como melor, os paresciere, lo recibays en nostro nombre con la dicha gente de a quella forma y manera que estan las otras Capitanias en esse estado, que nos ternemos por bueno todo lo que enesto vos hizieredes, y quanto a los Castillos que pide en la Romania par quo no sabemos sy son feudos Imperiales o de la iglia ni por que personas son al presente posseydos, ni si son de uolutos, o no y no querriamos dar Cosa incierta ni perjudicial al derecho de otros, y tanbien quanto al titulo de marques me pide por que no sabemos en que lugar lo loquerria ni sies feudo Imperial, o no, porque no siendo hauria inconueniente, os informa ys de todo esto muy particularmente y nos auisare ys delo que e nello hallaredes.... vostro parescer sobre todo, por que mejor podamos proueer lo que cumple a nostro Seruicio, y remunerar los meritos y seruicios del dicho Joan de Saxatello, El qual entodas sus cosas terne ys por muy encomendadas Dat. En Barcelona a VIII de Julio anno 1529.

Yo El Rey

Valdesius Sec.

(A Giovanni di Leida)

XIV.

Breve di Clemente VII ad Andrea Cimatti faentino.

Clemens. PP. VI.

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. Requisiti a Caesareis ad quorum stipendia dilectus filius Joannes de saxatello conductus est

vt ei ad seruitia eorum venienti liberum et tutum transitum per Terras nostras preberi faciamus Nos te commissarium nostrum ad hoc deputantes Tibi mandamus ut dictum Joannem et suis omnibus militibus per omnes Terras nostras benigne excipi et hospitaliter tractari cues et de victualijs atque hospitijs alijsque necessarijs pro competenti pretio prouideri facias. Nos enim tibi quecunque ad hoc necessaria et tibi visa quibus uis populis nostris subditis sub grauissimis poenis praecipiendi inobedientes puniendi..... hoc oportuna facendi plenam tenore .... facultatem concedimus. Contrarijs... l. Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris Die octaua Augusti MDXXIX. Pont. nostri Anno Sexto

Blosius.

Dilecto filio Andreae Cimattis
de Fauentia Commiss.° nostro Car.^{mo}

XV.

Lettera del Duca d' Orange a Giovanni Sassatelli.

Molto mag.co et nobile S.r

Per la presente facemo intendere ad V· S. come hogi mercori partimo da qui con questo fel.mo exercito et senza perdere giornata tirarremo diretto la volta de fiorenza per la qual Cosa si al recepere de la presente V. S. non fosse in Camino con sue gente partera subito et venera ad ritrouarne per quel Camino che li parera migliore et più securo et in questo non manchi. Et per che le gente de la S.ta del Papa che stanno in bologna hanno medesimamente da venire ad congiungerse con noi, si ne Vostra Signoria ne epse gente de bolognia fossero anchora partite potrete agiungerue et venire insieme, ma conoscendo che la venuta de ditte gente de bolognia fosse per andare ad longo V. S. con la gente sua uenera subito subito senza altramente aspettare. El perche la presta venuta sua importa molto la exorto ad vsare ogni Celerita possibile ad venire presto, et sapendo che V. S. fara il Tutto secondo el nostro desiderio per cio con questa non li dirremo altro. El nostro S.r Dio la molto magnifica et nobile persona de la S. V. guarde Come desi-

dera. Dal Campo fel.mo Cesareo. In la bastia a VII de settembre 1529.

Al Comando de la S. V.
Phil. de Chalon

Mag.co et nobile ....r Saxatello .. n darme
de la .... et colonello de ... a aria Italiana .... in
Imola.

XVI.

Breve di Clemente VII a Giovanni Sassatelli.

Clemens. PP. VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam ben. Cum tu a nobis discedens et in lombardiam rediturus in transitu desedere sicut nobis exponi fecisti res tuas Imole reuisere, quod facere non audes sine nostra licentia spetiali. Nos confidentes in uerbo et fide tua nobis datis quod nihil ibi acturus sis quod cuique nocere et nobis displicere possit tuis super hoc humiliter nobis porrectis precibus inclinati, tibi ut in transitu illac tuo Imolae per Decem dumtaxat dies commorari libere et licite possit et valeas quacumque prohibitione per nos in contrarium facta non obstante authoritate apostolica concedimus et indulgemus, Jnhibentes Praesidenti Romandiolae, et omnibus ad quos spectat, ne te aduersus praesentem concessionem nostram molestare audeant. Dat. Romae apud sanctum petrum sub annulo piscatoris Die XIX Januarij MDXXXI Pontificatus nostri Anno octauo.

Blosius

Dilecto figlio Joanni de Saxatello de
Imola

XVII.

Lettera di Filippo Pepoli a Giovanni Sassatelli.

Ill. sig.re Io uorei sempre che v. s. in ogni mia cosa doue la mi uedesse alterato per qual si uolessi causa la mi consigliassi et mi dessi parere et ancora que io non fossi così ben disposto la mi astringessi a condescenderli con le raggioni li paressino, che certo

io come amoreuole et obediente figliolo mi uorei lassar governare a v. s. La quale quantunque sij molto prudente, et non habbi bisogno de mio conseglio pur sa che ne le cose proprie doue la persona è molto sottoposta alle perturbationi, non è inconueniente alcuna uolta accostarsi al giuditio de li amici maxime che la amano di core, come faccio io, quale mi la reputo patre, et con quella affectione che deue il figliolo uerso il patre mi mouo a dirli il parere mio et a pregarla si uoglia lassare piegare alle raggioni mie et doue le non li paieno sufficienti il resto condona allo amore mio, che non debbo manco potere appresso v. s. che altra causa, ma lassando da parte molte cose che li potrei dire, et molte raggione che mi mouino a fare questo officio, dirò che quanto piu amici v. s. si fa, e tanto meglio maximamente con honore suo, et a conseruare quelli che si hanno con ogni studio, sempre è prudentia, et farli in tutto che si puo apiacere. Questi Talli sono tanto desiderosi di hauere pace con v. s. et esserli come sonno stati per lo passato sempre seruitori et a lei et alli soi posteri che non è cosa al mondo che più desiderano. Et una bona parte de li amici di v. s. et io fra li altri haueriano la megliore noua che li potessi uenire que la si lassassi alli preghi loro indurre a fare questa pace. Et io che sa v. s. che sonno suo et di casa sua con tutte le mie facultate et con la uita propria non potrei hauere maggiore satisfattione et più singulare gratia que con mio meggio intercedessi questa gratia da v. s. perchè con tutto il core et con tutte le mie forze la pregho et supplico a dignarsi che questi siano donati di la pace sua. Et fin che léi è in bono essere et credito, habbino a riconoscere questa gratia da lei, che oltra tutte le altre raggioni che la debbono indurre accio, la fara cosa che piacera a tutta la sua fattione. Et io particolarmente ne restaro con obligo perpetuo a v. s. parendomi che solo per mio rispetto habbi ogni cosa fatta et connoscendo v. s. di la bona sorte faccia non diro piu se non che a quella di continuo mi offero et racomando. di bologna li VIII di decembre MDXXXII.

D. V. Ill. S.

Come figliolo Philippo Pepolo.

All' Ills.° Gioanni Saxatello suo
come patre osser.

XVIII.

Nota degli omicidi e guasti operati da Guido Vaino e suoi aderenti in Imola e suo contado nel 1522.

Guido vaino: Capo et inuentore.

Zobia matina a dì 22 de magio 1522.

Case andate a sacco ruinate et homini morti et feriti in Imola.

El pallatio del mag.co M. Jo. Saxatello a sacco et di poi quattro giorni comenciorno de ruinarla.

La casa de m. Roberto saxatello a sacco et brusata.

M. Roberto saxatello morto.

M. Gentile saxatello morto.

Galleatio de li Cani morto.

M. Stephano da le balestre morto

Tognaza magnano morto.

Magnanino magnano morto foretore ferrito.

Iuliano de m. Roberto morto.

Iambaptista fornaro stafire de m. gentile ferrito.

Zurselmo dal pero ferrito.

Et molti altri quali erano al seruitio de li prefati sono sta razati fuora de Imola, si homini como donne.

La casa de M. Nicola saxatello a saccho

M. Nicola morto.

Alixandro saxatello morto.

Bona fr. porcaro morto

Benutio ferrerio morto

Sanoglia de M. Nicola ferrito.

Stephano de M. Nicola ferrito.

Matheo de M. Nicola ferrito.

Alexandro del paniga ferrito

Zuanno del Bono ferrito.

El resto de la famiglia donne et homini cazati in exilio.

La casa de M. ludouico saxatello a saccho.

M. Ludouice saxatello morto.

Tutto el resto dela famia si donne como homme Insieme con la moglie sono sta cazati in exilio

La casa de M. Rizardo saxatello a sacco, lui et tutta la famia cazati in exilio.

La casa de Georgio saxatello a saccho lui la moglie e fiolo cazati in exilio.

La casa de fra matheo sexatello a saccho lui insieme con il resto de la famia in exilio.

La Casa de m. Jacobo mercato a saccho.

La casa de M. Hierommo e fratelli de Verona a saccho lui in exilio con Jacomo suo fratello.

La casa de m. Domenico machirello a sacco.

La casa de m. Jacomo dal Ponte a sacco con cazar fuora de casa donne e dipoi demandandoli li dote loro non le uolseno odire ...[1] fiolo ferrito di quattro ferrite lassonlo per morto un altro suo fiolo et il prefato ferrito.

Insieme con M. Jacobo li cazorno in exilio.

La casa de m.ª Lucretia Rondinilla Vedoa a saccho et S. m.tia insiemo con M. Cesaro Rondinello Caualliero et m.ª Laura sua fiola insieme cum tutta la famiglia sua Cazorno in exilio.

La casa de larcipieto de la Bordella a sacco et lui cazato in exilio.

La casa del Conte Octauiano de la Bordella a sacco et lui insieme co fioli et famij in exilio.

La casa de Antonio Spadarino a sacco et lui con tutta la famiglia in exilio.

La casa de S. Jacomo di Cani a sacco et lui con la famiglia in exilio.

La casa de pier de Cani a sacco.

Pier de Cani morto con una manata dauanti al confessore confessandesi in sancto Dominico.

La M. do. Jo. ant.º de cani a sacco.

M. do. Jo. anto.º morto con vna manarra dal...

La Casa de m.º stephano da li Balestre a sacco al fiolo exilio.

La casa de Christophoro zallo a sacco et lui in exilio.

La Casa de ventura Casetto a sacco e lui in exilio.

[1] Il ms. è macchiato ed inintelligibile.

La Casa de Bonafe porcaro a sacco et al fiolo.... in exilio.

La casa de vincentio magnano a sacco et lui co la famglia in exilio.

La Casa de minghino starazolo et la botegha a sacco et lui con tucta la famglia in exilio.

La Casa de do Bap.ta de menzi a sacco et lui in exilio.

La Casa de S. Vincentio de griecho a sacco et lui in exilio.

La Casa de matheo de faentia a sacco et lui in exilio.

La Casa de don hieronimo de sancta Agata a sacco et lui in exilio.

La casa de pier maria fotto a sacco et megia brusa lui in exilio.

La Casa de marcho ant.° mercato a sacco et lui con vno fiolo in exilio.

La Casa de Bap.ta de Cizimo a sacco et lui in exilio.

La Casa de M. don pier maria a sacco.

La Casa de M.° Antonio passaraio so et lui insieme con dui fratelli in exilio.

La Casa del Corso de Lardiana et fratelli a sacco.

La Casa de m.° Jacobo de Gollarolo a sacco.

La Casa de heredi de Nicolo de Roma a sacco.

La Casa de M.° Amatheo Currazza a sacco.

La Casa Berto deli Cani a sacco.

La Casa de S. Jo. Bap.ta de Pascoli a sacco.

La Casa de Jac. de Thura a sacco.

La Casa de Joannino de Labbate a sacco.

La Casa del Conte Alberico di la Bordella po . . . . .[1] sacco lui in exilio.

. . . .

. . . .

[2]

La Casa de marc . . . .

insieme con li fioli . . . .

La Casa di Vgo de Gallo a sacco.

La Casa ot Butega de domic.° di gallo a sacco.

La Butegha de Bernardino samachino a sacco.

[1] Il ms. ha qui una tarlatura.

[2] Il ms. a questo punto è lacerato.

La butegha di bona si porcaro a sacco.
La butegha de franc.° Balistra a sacco.
Don Pier Aaron ferrito.
Don sadoccho, bastonato.

Dominica adì 25 del dicto

Don sadoccho di poi li bastonati fu morto.

Dominica a dì 2 di zugno 1522.

hercules zampa fu morto.
dominico Canauar ferrito.

Sabbato a dì 8 del dicto

hercules de Lanzono fu morto.
La sua casa a sacco.

Dominica a dì 9 del dicto.

Don Paris di Cinno morto.

A di.... di luglio 1522.

Pier di Bagnara morto da vno suo nipote poi Lui insieme con li soi prisine la casa et cazorne la moglie et sensa roba alcuna S. Carlo marcone procurator fiscale fu asassinato in Casa et li deno... ferrite furno Vilaria . . . .
. . . .
. . . . [1]
et con brozi et Carri potarno via li vue li gnenri et altre cose simile et in Imola como par el Conta, et distritto si suso el bologneso como suso el pararese et tanto toleno quelle li intrate alli lauoratori como alli patrony.

Case andate a sacco et brusate parte spianate suso el territorio de Imola.

A dozza

La casa de S. Andrea a sacco et tutte le sue intrate di fuora et alberi tagliati lui insieme con la sua famiglia in exilio.

[1] A questo punto il ms. è lacero.

La Casa de Stanghela del mutto a sacco con tutti lo soi bene di fuora.

La Casa di S. Jacomoant.° de la Valle et le sue intrate et Bestiame a sacco et si ha voluto vno mazo di setta et vno par de boui zuali li hauria tolto Scipione tartagna ha bisognato pagare per lui M. hie.° de lodi ducati sisanta e più li hano tolto gran quantità di ligne tagliate et hannibal tantagno ando a dozza et fece comandare Carra trenta per far portar dicti legne a vna fornase et dicto S. Jo. ant.° e endato in exliio.

Il Thaxignano.

None case a sacco cinque brusate deli paniga e deli Lanzi et tutte li homini e donne in exilio.

In Mordano.

Sei Casi deli Cassani a sacco et tutti li soi beni di fora occupati

Quattro homini de dicti Cassani amazati.

La Casa del mag.co M. Vergilio dala Bardella a sacco.

Tutte le Cassine Molline Possessione e decime de li Conti dela Bordella infirmi col Bestiame sono occupati per li Rigucij de mordano.

La ghiesa de mordano occupata per li regucij et tutte le intrate a sacco.

M. do Vicentio dela Bordella in exilio

In Bagnara.

La Casa de Zambap.ta Carante a dì 28 de Agosto 1522 con tutti li robe dentro et di fora furno prese per Nicoletto Tartagno: et lui in exilio.

La ghiesa di quero . . . . occupata dal prete de fannio et totte le intrate et messo a sacco.

M. don Rinaldo salamone rectore in exilio.

A M. don Guido salomone certi uillanj in nome de m.° Vicentio Bonfiolo li hano tolto uno par di boue.

El spital de bagnara occupato per don Cesare de marti de Alexandro et ha tolto le intrata.

Li homini de la compagnia de la nostra donna erano rectori.

A Bubano.

La Casa et possessione de pier fracasso a sacco.

Tre Case de Simoncini de nocte a sacco.

La Casa de Andrea de la gramigna a sacco di note.

El molino de li heredi di marco ant.° de Verona parte ruinato.

La ecclesia de bubano occupata per Alexandro brocaudo et factoli depingere le sue . . . . . et mandato el prete in exilio.

A montecaduno.

La Casa do S. minghotto de Cirimo a sacco et li beni de dicta possessioni.

La Casa di herculee lanzono a sacco.

A Ghiandolino.

La Casa et possessioni di Broccho di Cirimo a sacco et tagliate tutte larbori.

La Casa de la ghiesia de ghiandolino a sacco et le intrate del beneficio.

La ghiesia occupata dali marochij et el prete don Bap.ta in exilio.

A Toranello.

La Ghiesa de Toranello occupata per li marocchij.

La Casa dela Chiesia et de la possessione tutte due a sacco.

Don Joanne Scaldamaze rectore dela Chiesa in exilio.

A Codrignano.

La Casa dela Chiesa de Codrignano et lintrate a sacco per pier de Roncho.

Don Prospero de Bicij Capellano in exilio.

A Coruara.

La Casa dela ghiesa de Coruara a sacco con le intrate.

M. Bernardino Cattanio In exilio rectore. El Capellano de dicta Chiesa e sta amazato.

In Imola.

La Chiesa de santo petro in Imola a sacco li e intrauto Maestrino per uno suo fiolo et ha preso tutte li intrate.

M. Rizardo Saxatello rectore in exilio.

La Capella de Santo Antonio in sancta maria in Regula occupata per Tullio de vrbano in nome de vno sno filolo et ha usurpate tutte le intrate de ditta Capella che e in s. patronato.

La Ghiesa da Santa agata occupata per don Vincentio de chinina et tutte li sui intrate.

E lo hospitale de Golisterna occupato per dicto don Vicentio.

Don hieronimo de Vallete Rectore de dicta ghiesa et hospitale in exilio.

La Capella de la decolatione de S.to Jo. Bao.ta in S.to Cassiano occupata per dicto Vicentio Cauina.

Don Zauanto.° deli Cani Capellano amazato.

La Capella de S.to Jo et paulo quale e in santo Cassiano occupata per dicto vicentio Cauina.

Don Tullio de li fratellini rectore in exilio.

La Abbatia de S.to Matheo occupata per don Bartholomeo Brocardo. Cazato uia el patre priore de S.to Spirito quale era al guberno de dicta abbatia per el S.r Cesaro de Riario patriarcha rectore de dicta abbatia.

La mansionaria de don Petro ato ferrito di quattro ferite et per paura de morte lui ando in consiglio et li feci dire male de li Saxatelli, di poi partito quando e stato fora ha dito che quello che lui ha dito de li Saxatelli che non è uero et che quel che lui disse che lo disse solu per non essere amazato.

La mansionaria de don Sadoccho amazato non se sa chi l'habbia occupata.

A dì dui di luglio 1522.

Guido de vaino con li Seguaci prese la Rocca de Imola a Anto.° Caballino da Casal San Biaso et li detti cinque ferrite, quale Ant.° teneva dicta Rocca a posta de S.ta matre ghiesa et per fornire la Rocca tolse robba a più persone et primo.

A S. Vergilio Cauallatio tolseno quaranta Carra de feno quale haueua in Guberno per gubernare le sue bestie et lui in exilio.

A. M.° Bernardino samachino tolseno tutta la Carne sallata che haueva in Casa, alle sue donne Candele de seuo, formagio: et olio per valore de piu de lib. Cento, oltra che li haueano messo la casa a sacco.

A M. Galleatio pantaleone vino Corbe 30 Grano li tolseno da circa C. 100.

A tutte le Castelle de Imola per fornire dicta rocca uolseno per ciascheduno corbe diexi de vino.

Hano Tagliato arbori et fructi del palatio de M. Jo. Saxatello alla laguna et hano portato in Rocca.

Hano facto tagliare tucti li arbori et fructi del zardino de Jac.° del ponte et lo hano portato in Rocca.

Hano facto tagliare et portare legne de più sorte de varij Cittadini et tolte legne facte per mettere in Roca.

Hano tolte doe volte Tutte le farine dele Molini per mettere in dicta Rocca.

Et ancora ne sono andato tollendo per le case a più persone secundo li e parso et le hano messo in Rocca.

Hano messo la maior parte deli Ricolti de Saxatelli in Rocca.

Se hano facto dare a gregorio de lardiana Corbe Cinquanta de formento et messo in Rocca.

A zambap.ta Cazorta se fereno dare Corbe 40 et partorno in Rocca.

Grano tolto a più persone non so doue se sia messo quale ha hauto Guido.

A M. hieronimo de Vestro . . . . c. 25.
A marcantonio de gallo . . . . c. 100.
A domenico machirello . . . . c. 15.
A Alexandro Carratore . . . . c. 40.
Romeo de Petronio Carratore . . . . c. 50.
A Michaele Carratore . . . . c. 40.
A M. Juliano Valdracano da forlì . . . . c. 60.
A Jaronimo gomma . . . . c. 100.
A Zanno alberto dela massa . . . . c. 100.
A Gabriel de Verona . . . . c. 25.

Hanno tolto a pjù e piu diverse persone Grano assaj como si puo chiarire: ma al presente non me posso ricordare et sono certo che sono molte più persone di queste soprascripte.

A dì 22 de Agosto 1522.

Guido Vaino rese la Rocca a di dicto ad vno Castellano, quale mando lo Ill.mo S.r Marchese de Mantua et secundo se dece la sgombrata del tucto et ha mandato tutto quel formento che li haueua messo alla montagna secundo ho inteso de nocte et ha cauato assai denari: del resto dele robe che li haueua ha mandato a Casa sua.

Tutte el resto dele case de Imola excepto le Case de Guido e seguaci che hano el modo, et non sono scuperte disopra . essere andate a sacco, che hano patito uno megio sacco: como sono quelli che hano hauto ad allogiare villani et forestieri da 22 de maio in fine al di de oggi ben uoler mangiare et beuere, et uolere cose impossibile et con robardi et portar uia le robe como e uno par de m.o francesco de Gallo

M. Virgilio de la Bordella.

Gabriel de Verona.

Perino fontana et Andrea fontana.
S. Bap.ta da Toranello.
Li Caradori.

Marconi: li zappi: quelli dele Selle Macabi quilli dal pero: quelli de lorefice Cornelio mongarda: Quilli de ghino: et molte altre case quale non me ricordo.

Per non hauere tempo non metto le persone, quale sono state facte trare chi da diexi ducati, chi de cinquanta . chi de cento si dentro commo per el paese, et sono infinite et li Contadini a cui hano leuato le possessione che haueano a lauorare, et li hano messi a suo modo . Et le femine che hano facto tore per mogliere per paura et ancora tolte per forza: si in Imola . commo di fuora Et li hanno facto fare contra dota . piu li Vilanj, cha quilli de la terra.

Sono in exilio oltra questri pronominati de Imola e distrecto più de trecento hominj.

Sereti contento mandando in loco alcuno tenirne memoria presso de inti (?) si del uulgare commo del Latino [1].

XIX.

Nota di delitti e uccisioni perpetrate dai Sassatelli per vendicare le offese fatte loro dai Vaini e loro fazione.

Morti adì XXI: Da Prile 1504.

Imola: Del . Bombarda: Contestabile: preso in casa di m: Guido Vaino: Da Giouanj saxatello . et Dallui fu amazato suso El fiume De imola . . . . homj 1.

Morti adì XXI Di giugno.

Guido . Di Bap.ta vaino.
Marcantonio Tartagno.
Coradino Tartagno.
Vrbano De Vainj.
filippo . brochardo.

[1] Pare che questo scritto sia opera di Marco Antonio Flaminio, come si crede sia opera del medesimo l'opuscolo che porta per titolo « *Clementi septimo Pont. Max. Coniuratio Guidonis vaini Imolensis aduersus nobiles saxatellos a qua cedes q. plurime Rapine Furta Sacrilegia depopulationes incendia etiam in Ciuitate Rauenne et Forliuii ortum Traxere.* Il *latino* di cui si fa cenno in fine del documento forse era il manoscritto dell'opuscolo citato.

Bartoso Dalla costa.
franc.° : suo figliolo.
sismondo suo figliolo.
Jacomo da tosignano.
Andrea Del farina.
El gatto De rizi.
Franc.° Di Giouagnolo Di Seuero.
Martino de melino.
Lodouico Di. m.° Jo. ant.° fantuso.

in tt.° n.° XV.

Morti Adi XXIIII de Giugno.

Andorono : a s.to D.° armati : et trasseno per forza li infrascripti conpromessione alli frati Di nolli offendere : et come furono fora del convento li Tagliorono a pezi . cioè

S. Nicolo Brocardo De anni 70 c. procuratore.
Vaino De Vaini orbo.
orlando magagino.
Michel suo fratello.

in tt.° n. 4.

Morti adì XXVI Di giugno.

Pensiero Dala pieue Decrepito et amalato : lho amazorono in Casa sua
Santo Dal monte ferito : nel spedal lho amazoro nel lecto.

n.° 2.

Morti adì De Agosto.

Andorono a mordano castello de imola, con animo quieto e deiberato amazoro li infra scripti, che erano a messa solum per Torli. le robbe sue cioè

Rigioso Da Mordano : Decrepito.
vno suo fiolo et
vno suo Genero.

n.° 3.

Morti adì VIII De septembre.

Andorono alla pauenta rocha De imola : et quella presa per forza la rouinorono · sachegiorono et amazorono linfrascripti cioè

Jeronimo di valsalua.
Vno fiolo : De fabiano : Da Firenzola.

n.° 2.

Morti adì XIIII Di ottobre.

Andorono a Riolo castello De imola e quello preso con fede di saluare robbe e persone: sachegiorono tt.º el castello: et amazorono linfrascripti cioè

Coraglio Di contoli.
m.º vilano Da Canina.
Piero de vangelista Dal poggio.
s. Cristoforo: De carneuali.

n.º 4.

A dì p.ª Di giugno 1505.

M.º enzo De urbani phisico lho ferono amazar a zampolo porcaro: e per pretio del suo sangue li donorono la roba sua che haueua ad imola:

n.º 1.

Morti adì 5 Di luglio.

Andorono a Bagnara castel De Imola et amazorono li infrascripit che ritornauano Dalla messa.

Giouanni mucinello da Bagnara,
franc.º · suo fiolo.
Antonio suo fiolo.
Tonio mucinello.
s. franc.º mucinello.
Pelegrino mucinello.

n.º VI.

A Tosignano castel De Imola amazorono linfra scripti cioè

Monache scazate: et tracte fora Del monasterio e priue De loro patrimonj e prima.

Sor lucretia abatessa Di S.to Stefano.
Sor nicola de brochardi.
Sor gentil De vainj.
Sor Jpolita de Tartagni.
Sor maria De marochi.
Sor Bartholomea De Marochij.

n.º VI.

Vedoue schazate e priue De loro Dote e prima.

M.ª Joanna De vaini.
M.ª Lucretia De vaini.

M.ª Cornelia De vaini.
M.ª Gostantia De vaini.
M.ª Camilla De feraldi.
M.ª Criseida De Brochardi.
M.ª Dialta De Tartagni.
M.ª fiora De Tartagni.
M.ª Paula De Tartagni.
M.ª Joanna: Di siuiero Di bon Tempo.
M.ª Antonia De ferro
M.ª Lucretia Del farina.
M.ª Genetrice Di Magagino.

n.º XIII.

Homini Citadini et altri Cazati fuora De imola e priui De lor faculta Ep.ª

m.º	Guido vaino co. Boch.	6
	Carolo vaino boch.	7
	Giouanp.ta vanio co. Boch.	7
	Lodouico vaino Boch.	2
	Hieronymo De vrban boch.	11
	Franc.º Bonfiol Boch.	11
	Tomaso Brochardo bo.:	10
	Gioaneto brocardo bo:	5
	Pietro Brochardo bo:	3
	Bap.ta Brochardo: bo:	7
	Traiano Brochardo bo:	10
	Achillo brochardo bo:	2
	s. Jacomo brochardo bo:	6
	Giouant.º De Dordo: bo:	5
	Nicoletto tartagno bo:	4
	Scipion tartagno: bo:	8
m.º	Feraldo fisico bo:	18
	Giouanp.ta Catanio bo:	4
	Franc.º de mezamici bo:	6
	Bonauentura De mezamici:	3
	octauiano De ... mezamici bo:	1
	Vicentio Di s. Bartozo bo:	6

Anime n.º 142

	Batipta Di s. Bartazo	2
s.	Hieronymo masutio	3
	Piero mucinello	2
	Simone mucinello	3
	Polo mucinello	5
	Cesare mucinello	3
	Luca mucinello	4
	Domenico mucinello	4
	Marco mucinello	4
	Marcantonio franzon	5
s.	Nicolo Bissolo	6
	Bertucino	5
s.	vincentio Del chierico	4
	Tura De bontempo	8
	Aniballo Da riualta	2
m.°	vitale De passini	5
	Proietto De vitali	12
	Nicolo Paulutio	1
	Benedecto da parma	7
	Cesare De monte	4
	Bartolomeo Degallo	1
	Pompilio mongardino	1
	orlando De cecon	4
	Nicola De speroni	1
	Piero auenale De ferro	5
	Anim. n.°	101

m.°	Nanno Da Codronco	6
	Domenico De ferro	6
	Piero auenalino	3
	Antonio magagnio	9
m.°	Jo. ant.° Fantuzo	6
	D.co Del farina	6
	Dui fioli Di p.° paulo da Codronco	2
	Giorgio Di Xipio Da Tosignano	12
	Batip.ta De Guielmo	3
	Hieronymo Da Tosignano	3

	Franc.° De marchion	1
	Cecho de la bora	1
	Marchetto Da tosignano	1
	Zacho Da cestena	46
	El factore De la Pieue	18
	Jacopino de pirotto	12
	Piero Ant.° De pirotto	6
	Batip.ta De pirotto	5
	Antonio De pirotto	3
	Vigo De scapuza	5
	Piero Da la costa	6
	Reguglio Da la costa	4
m.°	Nino E fratelli Da doza	20
	Jacomo Da la tomba	2
m.°	Matheo Da Riolo	10
	Anim. n.°	196
	Rosso Da riolo	4
	Achillo Dal poggio	15
	Petronio tempion	10
	Lazaro De lippo	18
	Cristoforo De lippo	7
	Mengo De lippo	7
	Guasparon tempion	8
	Baion tempion	8
	Bart.° De riguzo	20
	Seuiero De Riguzo	16
	Matheo De riguzo	3
	Mordano De riguzo	4
	Bart.° De riguzo	7
	Franc.° De riguzo	4
m.°	Ant.° Del bruso	7
	Sandretto . De mazolano	1
	Maso Da Mazolano	1
m.°	Andrea Da Cauina	5
	Mazon Dal monte Da la pie	5
	Franc.° De Durante	4

Giorgio tempion	10
Giron tempion	3
Contolo tempion	14
Lazaro de Cuzan	4
Guglielmo: et Marochio	11
Anim. n.º	196.
Guasparino marochio	7
Masolo De marachij	1
Maso marochio	1
Dom.co De marochj	2
Michel De marochj	1
viso de marochi	1
m.º Stefano De marochj	3
Riccio de marochi	5
Antonio De marochi	4
Giouagnolo de marochi	1
Matiolo De santolino	5
Bernardo De santolino	5
Gaffono	2
Batip.ta De Pelegrino	5
Benedecto di Dom.co	2
Lipo Di Dom.co	1
Santo De zacho	9
Ghino De zanitti	1
Aniballe De tunino	1
Pasquino Di Zanotti	8
Zanotto De zànotti	6
Hieronymo di zanottj	2
Santo Dalaglio	5
Maza	4
Julio Da laglio	5
Anim. n.º	90
Jacomo De fante / Antonio De fante	20
Checho de Brusi	4

	Grigoro e Piero p... di gallo	4
	Pierpolo mazanti	6
	Pirolo Da Bagnara	9
m.°	Tomaso Da vespiano	2
	Marchion muratore	4
	Cristoforo Da riuolta	1
	Hieronymo de Passetto	2
	Piero ant.° muratore	4
	Humano De Bartozo Da tosignano	4
	Carpignano Dal monte	4
	Tosino De lhosto	1
	El Gobbo Da ... zancollo	2
m.°	D.co Ciabatino	3
	oliuero de marochj	7
	Carolo Di Dom.co Da Santolin	3
	Baldeserra De contoli	10
	Dom.co de Carnauali	12
	El Bianco menzo	6
	Giouanni ant.° menzon.	8
	Anim. n.°	116
	Somma in tt.° Anim.	841

Doppo la pace che la s.ta Di pp.a Julio fe fare violata quella: Doppo molti Danni riceputi furono morti linfrascripti cioè:

M. Don Aldrouindo, homo honestissimo. Saria longo el voler recensere li Adulterij, e sforzamenti commessi in virgine et relligiose: fra li altri si memora questi.

M. Piero franc.° Da Doza morto per lor mani: lasso vna bellissima figlia, laqual Giouanni Da saxatello sforzò pigliar per marito uno villano. Della qual cosa Dolendosi Epsa figlia vltimamente fu constretta che Daperse si occidessi e morissi.

El simile vituperio et oltraggio Patirono quelli Da Ronco alli quali fu per forza tolto vna figlia e sposata, et togliendoli l'honore suo. essendo di tal cosa auspici e Capi E saxatelli.

Doppo: la Creatione de pp.a l. X. furono morti Da giouanni et Gentile Da Saxatelli linfra scripti cioè: che erano nella Pace.

Africano Brocardo
Dominicholo da Bagnara } homi giusti

togliendo: a Dicto Domenico Dua figlie Et Maritade a Dua villani per forza.

Doppo la morte di Papa: L. X amazorono M. Franc.° Bonfioli Di eta Di anni 70 nella strata Da imola a bologna. Auanti El facto Darme Di rauenna.

Li Dicti saxatelli possedeuano la rocha Dimola in lecitamente et erano li Intrati per via indirecta: e subito Capitolarono Colli Franciesi come si vede per li Capituli.

Nella andata che ha facta El Duca De Vrbino e cosa manifesta che glibianno prestato adiuto e fauore al possibile.

Sempre si sono ingegnati di usurparsi et torre la rocha al castellano Dimola senza comissione Del R.mo Collegio Hanno facto fabricare Arghani per liuare El ponte Di Dicta rocha.

Vltimamente hanno facto batter Monete.... rouina Di Tucta la Romagna.

XX.

Lettera di Ludovico Sassatelli a Pietro Paolo Tozzoni.

Amice Carissime questa per auixarve V. M. quilmente Jo intendo quella astrengere quisti da fingere a fare acordo con li soi nimizi estigonde et contende un poco oltre lordine quinde quella abra quilca scuxa de traportarli un qualche di in fare ditto acordo affati et lore sonni Creditori de ditto suo nimizi de vna zerta quantità de dinarij et non li ponne riscodere dalore quella sia contenta Cosi come agraueste quisti de fingara In fare acorde stiengere ancora li soi nimizi a pagare prima Inanze et fingere ditte acorde ouer asigurarli et In fra une mexe et sapia doue debia auere li soi dinari et Jo intende quella auelj Comandati et debia fare acorde e comparirj Inaze a quella et non uolendo fare dicto acordo quella sia contenta per amor mio ancora et lor non abia obedito non lu volere condanare et lore mandaranne a rispondere a fere lonore voste lizandone Intendere per parte de li ditti et lore mesonne bonj anazi in lofitio e fora e lofitio Jo ne li ricomando et tutj cupiazeri li posati fare siate Contente de farlj per amore mio et al prexento non me potressiue fare mangiore apiazer se per quella posa

cosa alcuna saporitissime a quella me racomando ex Imola die 27 ottobris 1517.

Lodouicus Sexatellus.

Mag.co uiro dno petro paulo tosono
Capitanio braghielle amico suo a.mo

XXI.

Lettera del Capitano Ramazotto ad Anton Maria Sassatelli.

M. Anton Maria da figliuol et m Ant.o mio charo.

Intendo chel Cauallier zallo fa gente assai et secondo che me uien detto ainstantia de' fuorausciti fiorentinj, di che emi parso diruj che uoi et m Ant.o et gli amici uostri aduertati bene de no metterui in quisti andamenti .... hauer respetto a s. ecc.tia al sor valerio et al s.or Allex.ro che sapeti quanto sian vostri et in l' occorrente uostro vi habbino alturiati et fauoriti et tanto piu che per ancora non si puote sapper di che maniera serra el pontefice futuro: et son vostro: De Tossignano alli IIII d' ottob. 1534.

Ramazotto

Al mag.co Ms. Antonmaria
et Ms. Ant.o Sassatelli
da figliuoli
In Imola.

XXII.

Lettera del vessillifero e del Consiglio d' Imola ad Anton Maria Sassatelli.

Mag.ci Cauesque fr. hon.

Perchè non uariamo mai per alcun modo, ouir essere ripresi di negligentia Poi che hauemo inteso che l. R.mo Mon.r Presidente ha condennato Ramazotto in pena dilla Testa, confixation delli suoi Beni, et priuation del stato. Havemo pensato fare ogni opera per vedere se sia posibile di hauere il modo e questo effetto mandiamo m. Michel Machirello, et m. Alessandro Calderini nostri Cittadini alli quali v. s. si degnarà prestare quella fede che la farebbe a medesime

persone proprie, e la pregamo, com anco per altri *mé* gli hauemo scritto, che lo sia contenta di abbracciare la protettion della Comunita Sua, e *md.* et insieme coloro fare ogni instantia, per che se habbianno il stato nostro. E credemo che sera facile da ottenere. Si perche non se ricerca che la Cam.ta sborsi un quatrino a Ramazotto, si ancora perche gli homini de quei luochi, non uogliono altro superiore che la Comunita, perdendo Ramazotto, e già per quanto hauemo presentito l' hanno insieme fatto intendere al prefato R.mo Mmr. Presidente. E pero V. s. sarra contento insiemo con detti nostri homini far quell' offizio che 'l debito della patria, et la fede che li tenemo ricercano, e gli ne restaremo perpetuamente obligati, et a quella ci raccomandiamo. D. Imola alli XXII di Giugno MDXXXVI.

E. N. D. V.

Tamq. frt. Vexillifer
Cong.tis et } Ciuitatis Imola.
Consilium

Al Molto Mag.co S.r Conte Antonio maria
Sassatello Cittadin d' Imola Amico hon.
In Roma.

XXIII.

Patente di Pier Luigi Farnese rilasciata ad Anton Maria Sassatelli.

Pierluigi Farnese Duca di Castro, Marchese di Nouara,
Gonfal.re et Capitan generale di S.ta Chiesa.

Mandiamo il s.or Anton Maria Sassatelli con la sua compagnia di fanti alla guardia di Camerino per seruitio di N. S. Per tanto commandiamo a tutti Ministri, et Communità delli luoghi dello stato ecc.co dove esso capiterà con detta sua compagnia all' andar che farrà alla detta città di Camerino che el debbano lassar passar liberamente, et senza impedimento alcuno, con prouedergli di alloggiamenti per vna, o, due sere bisognando; Et non sia chi facci in contrario sotto pena della disgratia di sua Beatitudine et nostra. Dat. in la Rocchicciola Il di XIII di Gennaio MDXXXV.

Ploysi farnese

Apoll.o P.lo

XXIV.

Lettera di Pier Luigi Farnese a Camillo Sassatelli.

Ills. Ho sentito dispiacer grande de la morte del conte Antonmaria bo. me. come son certo che la S. V. crede per ogni rispetto: ma poi che cosi è piaciuto a Dio sarà de la prudentia di V. S. et del s.or suo fratello consolarsi. Io dimostrarò sempre verso quella famiglia et le s.rie vostre particolarmente l' affettione che portauo grande a quel gentilhomo tanto meriteuole, et di ciò me ne riporto a li effetti che si potranno vedere a la giornata. Haurò ben molto caro che la S. V. si contenti per qualche mese andare a quel gouerno di Nouara, del quale le mando l' alligata potente: et la prego che non metta tempo a caualcare, perchè quella Città et stato non sta bene a questi tempi senza un capo di consideratione: et potrà principalmente appresentarsi in Milano al s.or Marchese del Vasto, come è conveniente al qual scriuo l' alligata. Circa de la sua prouisione il nostro commissario de le tasse farà il bisogno, che così li si scriue, et qui sarà la sua lettera. Ho fatta ancora elettione di podestà per quella città, e fra quattro giorni deurà auuiarsi a quella volta, il nome suo è m.r Battista Cacciati mio vassallo.

Mi rimetto circa a quel gouerno a la prudentia di v. s. la qual può considerare quel che ricerchino i stati nuoui, et questa conditione de tempi; et aspettarò che di giorno in giorno ella mi scriua di quelle occorrentie. Di nuovo la prego ad andar presto, et me le offero de continuo.

Di Roma a li II di Marzo MDXLII.

Et questa lettera sia comune col.... Hercole suo fratello, del quale terrò memoria nelle occasioni degne di lui.

A li seruizij de la S. V. Ill.

Al Conte Camillo Sass.... P. Loysi farnese.

Vicemarchese di Novara.

XXV.

Patente rilasciata da Pier Luigi Farnese a Camillo Sassatelli.

Pierluigi Farnese, Duca di castro, Marchese di Nouara Confal.ro et car.o generale di Santa Chiesa ecc.

Essendo piaciuto a Dio di tirar a se il s.or Conte Antonmaria Sassatello bo. me. nostro vicemarchese di Nouara. Noi perche succeda

nel medesimo loco quella persona laquale et di sangue et di Virtù gljè piu simile, hauemo eletto et deputato, et per virtu de le presenti elegemo et deputamo a quel gouerno di Nouara, et di tutto quel stato a nostro beneplacito il s.or Camillo sassatello suo fratel carnale, ostensor de le presenti colli medesimi honori, grado, preheminentie, emolumenti et facultà che haueva il s.or suo fratello bo. me. secondo il tenor de la patente a lui concessa; et però comandiamo espressamente con queste a tutti s.ri Feudatarij, consoli, Vfficiali, et altre publice et priuate persone di detta citta et stato nostro che lo admettino all' Vffitio predetto con ogni fauore et riuerentia, et lo riconoscano et obediscano come la nostra persona istessa sotto pena de la disgratia nostra et altre che si contengano in la nostra patente prima fatta in persona del s.or suo fratello et in fede ec. Dat. in Roma a li II di Marzo MDXLII.

P. Loysi farnese.

Apoll.o Philar... secr.

XXVI.

Lettera della moglie Reginosa a Camillo Sassatello.

Ill.o sig.re Et Consorte hon.do

In questa matina, e partita la s. julia santa fiora moglie del del s. Sforza pallauicino. se glie fatto quello honore che sia stato possibile et alimprouiso si como dal presente portatore intenderete. Io me so vestita di Corrotto per non possere andare como vorrei Cioe con la vesta morella et veli in testa: ma ben doj anelli di pretio in dito. Cioe il diamante et vna bellissima Torchina de m.a si che cercate de auanzar voj ch' io gli spendero in tener lostaria a tutti quelli che uenerando in cia et in la: Cioe a persone che meritano: et che ne possamo preualere un giorno. questa Sig.ra mi a ditto che fra pochi giornj uenira la s. Custanta Con madama per basare il piedi a s. s. per la uenuta de lo Jmperatore in italia. In ogni modo le uoglio ricettar non resparagiado spesa alcuna ne discomodo ne danno che in uero ho persi di pagni et di Cortelli del manicho dargento vorrej che la s. v. me mandasse vn uentaglio et li collettj per la uenuta di queste Signore et non possendo venir espedire uno per mandare a roma a rescotere il dinaro si delli frutti si anche delle intrate che

in uero non uenendo uoj non pare al preposito lassar quelle cose cusi et maxime i dinarj currendoci le usure cusi grande adosso in bologna in Roma et qui: digratia pigliateuj prouisione voglio dir parte delle cose successe doi giornj innanzi, che venessero queste signore. il s. gironimo pallauicino et il s. alfonso delli medemi mandaro uno furierj dal gouernator per li allogiamenti quali son stati i so caualli li haueano consigniato la casa di quelli della uolpe et ferno motto qui che uoleano doj stantie per certi gentilhomini: subito mandaj dal gouernatore che S. S. non me fesse torto che io uoleua ricettare la s. Julia per essere apertamente vn poco et amoreuol patrona di Casa nostra per piu rispetti: il preuosto non era nella terra. subito per uno aposta fu aduisato di tal cosa et il marte matina aloperta della porta uenne et me mando uno gentilhomo da parte del presidentj per saper che prouision era fatta et che Con seco immaginaua vinti cinque gentilhominj. gli fece respondere per esser multo bon hora infine me bisogno leuarme di letto et dirgli che era Comoda de ricettar S. S. qualto altra persona che fusse in la terra et con piu amor et per piu rispetti. da stalla in fora et questo Dio li perdonasse a quegli che n era stato causa uedendo che costui feua il procurator per il preuosto me fu forza dargli uua scalcagniata la qual serbarò dirla a bocca: lordine delle donne che erano, anco il presente uel notificara. inuitata di smontar da Cauallo la s. sposa menandola a braccio per la scala: il preuosto mi disse la s. v. me a tolta la mia preda: gli rispuse la fu prima mia et di casa mia: che uoj: aquistato di nouo tal seruitu: et cusi la menaj in Camera con bonissima cera. La sira ue foruo musiche et sonj: di modo che se ballo un ballo et cusi la matina le collatione su la strada de pinochatj et bracciatellj et uinj bonj et bona ciera a tutti: che in uero quelli sig.ri l' anno hauto si acetto. Et tantj ringratiamenti et offerte che maj il potrej scriuer, a queste altre me prouedero piu a bona hora le stantie tutte di pagni di razza cioe tutti quelli di casa: quelli del arcipretj, tapetj et uerdure: scaranne et banciole di noce multo belle et onorato ogni cosa da mi pouera uechiarella: ma me contento assai dello honor receputo che furno fatte sette tauole et le ultime più abundanti delle prime: di gratia fateme fare un par de manighe si uoleti si no aduisate che i primj dinarj che me uengono nelle manj me gli farro far io: delli ragionamenti della tauola serbaro a

bocca: sol me resta che so uostra cusi roginosa basate li putti per me me doglio assai chio non gli ho meco per hauer ballato con queste sig.re me bisognato ballare con il s. alfonso pallauicino alla vostra barba: il qual dice cognioscer v. s. et ballai alla gaiarda: Da Imola lersilia et tis.. li ho fatte una ciamellotta per uno.... con un groppo di uilluto negro assai belle, li uoglio far una buratta questa pascha: i putti anno un saio de drappo per uno ne arriano bisogno de un de taffetta per questa in state: non posso più che lusure et i debiti me cruciflgono. da Imola die 25 aprile a ore 15 Mils DXLII mandanno mandate una bretta de uelo per uno a questi putti et balze di uelluto per li putti.

Amoreuol Consorte felice
roginosa de Sassa.

Allo Ill.ro S. et Consorte.... il S. Conte Camillo.

XXVII.

Buonservito rilasciato da Pietro Strozzi al Conte Camillo Sassatelli.

Noi Pietro Strozzi, Cau.re dell'ordine, Mariscial di francia et luocotenente generale di S. M.tà Chr.ma in Italia.

Facciamo fede a qualunque vedra la presente nostra patente, come hauendo il Sig.r Conte Sassatello lealmente seruito la M.tà Chr.ma per molti mesi in questa guerra di siena, con carico di fantaria, et senza, et uolendosi hora ritirare verso casa per trouarsi indisposto; l'abbiamo voluto accompagnare con la presente, per far fede, come facciamo a ciascuno, della sua Integrità, et comandare a chi è posto sotto la nostra carga, et pregare ogn'altro, che stima la gratia del Re.mo che uogliano in ogni sua occorrenza prestargli fauore, et aiuto, offerendoci alli sudetti per tal conto al contracambio di buon cuore. In fede di che etc.

Data in Montalcino alli XI di Gennaro MDLV.

Pietro Strozzi.

XXVIII.

Lettera del Cardinal Legato ad Ercole Sassatelli

Mag.co s. Conte. Vedendo che questi huominj temerarij et insolenti che sono in la Rocca vanno tuttavia perseverando nella perfida loro ostinatione di tenersj fin che potranno facendo di mano in mano el peggio che possano et essendo horamaj tutti questi huomini che ho qui stracchi et troppo affaticati. Ho pensato di valermi dell'huomini di v. s. piu tosto che di nessuno di questi altrj s.ri. Però la prego quanto passo che alla ricevuta di questa sia contenta mandarmi fino a 25 o, trenta archibusierj di quei suj, de migliorj, et più pratichi che la havera con ordine che si debbino trovar qui in Riminj domane, a hora. de vespero, senza manco nessuno et con essi le piacera mandar un capo che n'habbia cura et li Governj per che io me ne serviro da X o XII giorni al meno et perche non habbino da perder in tutto il tempo le donaro mezza paga per uno. V. S. adunque li mandi quanto prima senza moversi lei altrimenti, perche non voglio. non dar ombra a nessuno. Ne' mi occorrendo altro me le offero sempre. Da Riminj alli X d'ott.bre 1545.

Tutto Vostro Hier Car. Legato,

All'Ill. S.or Conte Hercol Sassatello Come frllo.

APPENDICE II[a]

LETTERE DI LODOVICO VITTORIO SAVIOLI

I.

Eccellenza

Io mi ricordo d'averla supplicata altra volta perche si degnasse communicarmi alcuna notizia s'era in sua mano, sull'ultima distruzione di Castello Imolese ricordata negli atti publici al 1221. Parmi ch'ella sopra questo mi dasse un qualche raguaglio in una sua veneratissima che ho cercato inutilmente. La mia quistione e lo stato sono seguenti. I Bolognesi come gl'Imolesi si resen loro nel 1222 li costrinsero a giurare di rimettere in piedi il Castello d'Imola. Mancarono della parola, e i Faentini al detto del Tolosano vennero a Imola armata mano a rimettere il castello, e ciò accadde nel 1222 al Nov.[e] a detto del Tolosano medesimo, ma alcune circostanze m'assicurano che la data è errata, e ciò fu al 1223 o dopo, e cioè al 1226 trovo in alcuna carta ricordato il *Castello d'Imola distrutto.* Io sospetto che quando Federigo fece la guerra a'Lombardi, ed incominciò la querela nel 1225 in allora al fortificarsi d'Imola per suo conto fosse distrutto il Castello. Che dice ella di questa mia opinione? Pregola a non essermene scarso.

Mi prevalgo della circostanza a pregarla se nell'Archivio della Città vi fosse alcuna carta, che a codesto fatto importante relativo a Bologna fino all'anno 1240 a non essermene scarso neppure.

È quì a sua disposizione il secondo volume impresso de'miei Annali, ne resta che il sapersi in che mani debba io passarlo.

Son con ossequioso attaccamento, e amicizia

Dev[mo] Obb[mo], Servitore P.[le]
Lod. Vitt[o] Savioli

Dell'E. V.

Bologna li 10 Feb.° 1790.

A Sua Eccellenza

Il Sig.r Co. Vincenzo Machirelli

(cancellato) Imola

Pesaro

II.

Eccellenza

Oso ricorrere alla ben conosciuta sua cortesia e implorare una grazia, debitore di levare al Sagro Fonte un figlio del Sig.r Pietro Rusconi ne potendo muovermi immantinenti per combinazione di salute ardisco supplicarla a compiere in nome mio questo uffizio. Mi riserbo, nel caso ch'io sia degno d'esser favorito, a renderle le dovute grazie in persona fra pochi giorni nell'atto, che desidero di ricambiare tanta sofferenza adempendo a qualche suo venerato commando mentre ella voglia onorarmene, passo a dirmi rispettosamente.

Dell'E. V.

Bol. li 30 Smbre 1792

A.? Devv.° Obb.mo Servitor vero

Lud.co Vittorio Savioli

III.

Sigr: Conte Amico e Pad.ne Veneratissimo

Approfittando delle generose sue esibizioni vengo a supplicarla per le due carte seguenti, che trovansi nella publica Segreteria di codesta città, e cioè

« an. 1263. 15 ottobre Ind.e VI Iacopo Taverniere Pad.a di Bo-
» logna avuto arbitrio elegge in Pretori d'Imola per i due anni av-
» venire Aszolino Lambertazzi e Jacopino Prendiparti per il primo
» anno, Pietro Abaisi, e Venetico Cazzanemici per il secondo. lib. Ros-
» so pag. 27.

« an. 1264. 3. Giugno, o 7 Aprile. Riformazione del Comune di
» Bologna sotto al Podestà Andrea Zeno colla quale si stabilisce, che
» il Podestà di Bologna deva esserlo per l'avvenire d'Imola, e man-
» tenga colà un Vicario. Mazzo 11. num. 6.

Quello che più mi preme, e di che avrò con obbligo estremo a lei sarà il risapere a vista s'elle vi siano come già ho notato io medesimo, e se acchiudono le cose indicate. La copia mi basterà in otto o dieci giorni. S'io vaglio ad obbedirla in cosa alcuna la supplico, a non risparmiarmi, e credermi quale mi dichiaro colla più ossequiosa stima, e rispettoso attaccamento

Di V. E.

Bol.ª li 22 Genn.º 1794

Dev.mo Obbl.mo Servitor vº ed A.º

Lud.º Vitt.º Savioli.

IV.

Sig.r Conte Amico, e Pad.ne Veneratissimo.

Le rendo le più distinte grazie dell'avermi procacciata la così pronta notizia intorno alle carte delle quali l'ho supplicata, quanto a quella del 1263 avrò io malamente scritto, ma la mia intenzione era di scrivere *Abaisi*, che è lo stesso che *de Baisio*, e non mai Aluisi. La seconda che è senza data d'anno è realmente del 1264, e ha indotto a errare qualcuno il nome del Podestà Andrea Zeno, che resse nel 1262, e poscia fu richiamato nel 1264. In fatti non prima del 1265 il Podestà di Bologna s'intitola Podestà d'Imola. Non importa l'autenticar le carte, che non ad altro oggetto io ricerco che per documentare i fatti come son uso. Quella maggior sollecitudine che potrà aversi mi sarà cara oltremodo, perchè doveudo da Martedì e otto mandare a Bassano per la stampa i due anni 1263, e 1264 vorrei avere avuti sott'occhio i documenti.

M'auguro occasione di contestarle coi fatti l'ossequio, ed attaccamento mio ripieno de' quali ho l'onore di protestarmi con rispettosa stima,

Di V. E.

Bol. li 28 Genn.º 1794

Dev.mo Obbli.mo Serv.re v. ed A.º

Lod.º Vittorio Savioli

A Sua Eccellenza

Il Sig.re Conte Alessandro Sassatelli

Imola

V.

Eccellenza

Era fortunatamente nel nostro Archivio la carta del 1264, che formava il primo oggetto di mie premure. Il trovarla è stato in causa ch'io non adoperi ulteriori uffizj per rendermi più propizio l'animo di codesti signori. Non è perciò ch'io non mi confessi moltissimo debitore all'E. V. per gl'incommodi presisi, e la buona sua volontà, mi richiama agli attestati della più viva riconoscenza sapendo certo che ella pe' suoi talenti, è superiore a certe piccole gelosie. Sono intanto colla più rispettosa stima, e costante amicizia

Dell'E. V.

Bol.ª li 11 Febb.º 1794

Dev.^mo^ Obbl.^mo^ Servitor v.º
Lud.º Vitt.º Savioli

A Sua Eccellenza
Il Sig.^r^ Conte Alessandro Sassatelli

Imola

VI.

Eccellenza

Ricevo nell'ultima sua un nuovo monumento del suo bell'animo, e di quella amicizia colla quale si compiace di riguardarmi. O quei Signori la intendano bene o male tal sia da loro, ed io non vorrò certo rifarmi a maniera alcuna della loro scortesia. Grato a chi mi fà bene dimentico facilmente chi tende a disobbligarmi, e il fò per natura, e non più su di ciò.

Bensì dacch'ella ha tanta bontà per me vengo a supplicarla per una carta che da miei spogli rilevo esistere nell'Archivio di V. E. Essa riguarda i litigi che aveva allora Tommaso Vescovo colla Città, che furon composti mescolandosi per la quiete anche i Bolognesi, essa è del 1267 del 20 Giugno. Ed un altra enziandio ve n'è spettante al settembre del 1266 ne sò bene il giorno, e riguarda l'interdetto pronunciato dal Vescovo sulla Città. Sarei io troppo ardito a supplicarla di farmene aver copia? Mi basterà a primi della quaresima, e verrò

a prenderla io stesso a occasione che profittando di favori dell'Ec.mo Chiaramonti dovrò dare un occhiata all'Archivio di S. Maria in Regola. Intanto passo a dichiararmi con rispettoso ossequio, e amicizia vera

Dell'E. V.
Bol. li 22 Febb.° 1794

Dev.mo Obbl.mo Serv.e v. ed A.°
Lud.° Vitt.° Savioli

NOTA.

Recatomi nuovamente in Imola nell'Archivio Sassatelli, per correggere le prove di stampa dei documenti che io pubblico, mi venne fatto di trovarne molti altri importantissimi, dei secoli XIII e XIV relativi alla storia della famiglia Sassatelli ed alla Storia d'Italia. L'importanza di questi documenti, tra cui due lettere di S. Carlo Borromeo, mi determinarono a ritornare sull'argomento di questa memoria, e quanto prima spero di poter effettuare il mio divisamento.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA ROMAGNA

Anno Accademico 1887-88

TORNATA I — 15 Gennaio 1888.

La Deputazione in omaggio alla memoria del compianto suo presidente, conte Giovanni Gozzadini inizia le tornate ordinarie colla lettura della illustrazione di « *Alcuni oggetti d' arte commessi in vari tempi dai Gozzadini* » dall' illustre defunto preparata per aprire il presente anno accademico.

Vi si parla per primo di una grande pittura vetraria, ordinatà per testamento da Gabione Gozzadini, e dal figliuolo ed erede, Annibale, commessa a Francesco Cossa da Ferrara pittore celebratissimo. Gabione, nipote di quel Nanne famoso nella storia bolognese per forti fatti e vicende disgraziatissime, ebbe esso pure vita avventurosa, che il disserente, ultimo suo pronipote, riepiloga in breve. La pittura fu destinata alla chiesa di San Giovanni in Monte, e precisamente all'occhio o finestra aperta sopra la porta principale. Vi è effigiato San Giovanni evangelista nell' isola di Patmo. La descrizione che ne fa il Gozzadini si stende a tutti i particolari di quell' opera bellissima, della quale però non si riesce a stabilire l' anno in cui fu fatta.

Accennato di volo e per incidenza ad un atto conservato nell' archivio Gozzadini, col quale è data dalla moglie di Gabione libertà ad una schiava (onde si dimostra che la liberazione dei servi fatta dal Comune di Bologna, più che due secoli innanzi, non aveva del tutto sterpata la mala pianta), si parla di un quadro commesso da Annibale sopra detto al Bagnacavallo, collocato nell' abside della

Chiesa parocchiale di San Donnino, distante da Bologna tre chilometri, rappresentante la Madonna col bambino e sotto cinque santi. Dalla scritta sottoposta apprendiamo che questo quadro fu dedicato nel 1526. Nè soli il Cossa e il Bagnacavallo lavorarono per Annibale, ma eziandio l'Aspertini, Nicolò Pisano ed altri, le cui opere ivi sono descritte minutamente.

TORNATA II — 26 Febbraio 1888.

Ripigliata la lettura dell' illustrazione del Gozzadini al punto in cui fu lasciata nella seduta precedente, vi si narra che Annibale già mentovato rifabbricò le sue case, poste in Via santo Stefano, allogandone l' opera a maestro Giovanni de Osthea, detto Giovanni Sgualdrino, uno di que' tanti Maestri Comacini, che andavano qua e là per l' Italia edificando chiese e palazzi. Coteste case erano state comperate da Annibale l' anno 1494, dappoichè le antiche della sua famiglia, che occupavano per lungo tratto Via Maggiore sino a Via Gerusalemme, furono date alle fiamme e distrutte dalla plebaglia.

Il nuovo palazzo in Via Santo Stefano, che dalla Via Posterla va sino a Borgonovo, fu continuato dal figlio di Annibale, chiamato Gabione, nome dell' avo. Il disserente descrive la parte che ancora rimane dell' edificio, e in ispecie la porta, le traccie della facciata e le pitture interne.

Gabione, immitando l' ascendente omonimo, lasciò con testamento del 1546, 200 scudi d' oro per edificare una cappella nella chiesa dell'Annunziata. Gli eredi adempirono la volontà del testatore solo molti anni dopo. La tavola rappresentante i santi Pietro e Francesco fu dipinta da Tommaso Laureti palermitano, a detta del Lanzi il migliore allievo di Sebastiano Del Piombo, di cui, fra le molte opere compiute qui e in Roma, non è a dimenticare l' invenzione dell' intera mole della nostra fontana del Nettuno, per la quale Giambologna modellò non solo la statua principale ma tutte le altre ancora, e la piscina, detta dal volgo i bagni di Mario, fuori di porta San Mamolo, ove egli raccolse le acque per alimentare la fontana.

Alessandro figlio di Gabione non fu da meno degli antenati. Rimane di lui un calice di rame dorato e di finissimo lavoro, ed una casa in Via Maggiore, ove Bernardino di Matteo Gozzadini,

agnato dei precedenti, fece pure fabbricare un palazzo, che nel secolo scorso fu raffazzonato da Giuseppe Pozzi.

Il disserente parla per ultimo del palazzo presso le due torri, cominciato dal datario Giovanni Gozzadini. Dà prima un cenno della vita di costui, fortunosa e splendida insieme, e finita miseramente in Reggio. Del palazzo non era compiuto, al momento che fu trucidato, che il solo portico, mirabile per architettura e per gli ornati del Formiggine, che ora serve di propileo alla chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravignana. Il disserente dà intorno al portico copiose notizie artistiche e storiche.

TORNATA III — 18 Marzo 1888.

Il Segretario Albicini legge la prima parte di una memoria sulle *Origini dello Studio bolognese,* Vedi pag. 219.

TORNATA IV — 24 Aprile 1888.

Il socio, avv. Gaspare Bagli, legge una memoria sull'Archivio Sassatelli d'Imola e innanzi tutto ne descrive lo stato in cui trovasi, l'importanza e il contenuto dei documenti e dei codici principali, in quanto si collegano colla storia d'Italia e con quella d'Imola. E così si dilunga a parlare sopra taluni codici di statuti dei secoli XIV e XV d'Imola e del contado; sopra l'arte della lana in quella città nel secolo XV; sopra una pergamena del 1047, che si riferisce a santa Maria in Regola, da cui rilevasi come allora Imola dipendesse dall'Imperatore Enrico; sopra un codicetto del secolo XVI contenente i privilegj concessi dalla Repubblica Veneta alle valli del Lamone sulle quali aveva dominio, e finalmente intorno a parecchie cronache imolesi inedite e a molte altre scritture importantissime.

Passa quindi il disserente ai documenti, che più particolarmente hanno relazione colla famiglia Sassatelli. Ricorda una lettera di Giovanni Sassatelli, celebre capitano di ventura, a Pier Paolo Tozzoni, ove trattando dello stato in cui Imola si trovava, è detto essere gl'Imolesi inclinati al male. Ricorda pure il testamento di Pensiero Sassatelli e una lettera del Duca di Orange, che invita Giovanni Sassatelli a raggiungerlo colla sua Compagnia per muovere insieme all'assedio di Firenze, e infine due lettere di Carlo V, che si rappor-

tano a Giovanni Sassatelli, patenti e lettere dei Farnesi ai Sassatelli e altre carte in gran numero e di gran momento riguardanti quella famiglia illustre.

Legge inoltre uno strano documento anonimo, nel quale si enumerano i misfatti di costoro e si predice che saranno la rovina della Romagna; e sei lettere di Lodovico Vittorio Savioli, poeta e storico insigne, nelle quali egli chiede a Lodovico Sassatelli notizie e copie di documenti storici.

Il disserente, terminando, augura che i discendenti della nobile casa provvedano prontamente affinchè tanta copia di memorie sia ordinata e messa a servizio degli studiosi.

TORNATA V ed ultima — 27 Maggio 1888.

Il segretario Albicini prosegue la lettura della sua memoria nella quale discorre d'Irnerio e dei quattro famosi giureconsulti, Bulgaro, Martino, Jacopo e Ugo.

Cesare Albicini Segretario.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1. Anales del Museo Nacional. Repubblica di Costa Rica. Tomo I. Ano de 1887. San José, 1888, in 4.
2. Annual Report of the board of regents of the Smithsonian Istitution - for the year 1885 - part. II, Washington, 1885, in 8.
3. Annuario della Regia Università di Bologna. Anno scolastico 1887-88. Bologna, 1887, in 8.
4. Beltrami Luca. — Aristotele da Bologna al servizio del Duca di Milano. 1458-1464. Milano. 1888, in 8.
5. *Idem*. — Il Reale Castello del Valentino innalzato dalla Duchessa Maria-Cristina di Savoia. Milano, 1888, in 8.
6. Benadduci Gio. — Memorie storiche sul Teatro Nicola Vaccai di Tolentino. Tolentino, 1882, in 8.
7. *Idem*. — Cenni biografici su Benadduce Benadduci e Memorie sui dipinti da lui allogati al Guercino ed a Guido Reni (pubbl. per le Nozze Bezzi-Marinelli). Tolentino, 1886, in 8
8. *Idem*. — Biografie di illustri Tolentinati. Tolentino, 1887 in 8. p.
9. *Idem*. — Un inedito documento storico del secolo XIV. Foligno, 1887, in 8.
10. Biblioteca (La) Comunale e gli antichi Archivi di Verona nell' anno 1887. Verona, 1888, in 4.
11. Bortolotti P. — Il Marchese Giuseppe Campori e la R. Deputazione Modenese di storia patria. Modena, 1887, in 8.
12. Bottrigari Enrico. — Pietro Spagnoli *(Cenni biografici)* Bologna, 1888, in 8.
13. Capellini Gio. e Albicini Cesare. — Fondazioni dei Premi Vittorio Emanuele II - 9 Gennaio 1888 - Discorsi. Bologna, 1888, in 8.
14. Carlo (S.) Borromeo. — Due lettere a Sebastiano Rutiloni (pubbl. da Gio. Benadduci per le Nozze Rutiloni-Grifi). Tolentino, 1886, in 8,
15. Carteggio inedito del P. Giambattista Martini coi più celebri musicisti del suo tempo. Bologna, 1888, Vol. 1.° in 8.
16. Cavazza Franc. G. — Della statua di Gregorio XIII° sopra la porta del Palazzo pubblico in Bologna. Memoria. Bologna, 1888, in 8.
17. Circulars of information of the Bureau of education. 1887. N. 1 e 2. Washington, 1887, in 8.
18. Corradi Alfonso. Della minutio sanguinis e dei salassi periodici. Milano, 1888, in 4.
19. Cronicon Siculum incerti Authoris ab anno 340 ad annum 1396, cura et studio Jos. De Blasiis. Napoli, 1887, in 4.

20. Facchini Didaco. — Biografia di Ugo Bassi. Bologna, 1888, in 8.
21. Filelfo Francesco. — Orazione epitalamica (pubbl. da Gio. Benadduci per le Nozze Pascucci-Benigni). Tolentino, 1887, in 8.
22. Frati Luigi. — Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna classificate e descritte. Bologna, 1888, vol. 1.° in 8.
23. Gioda Carlo. — Giudizi della stampa sull'opera Girolamo Morone e i suoi tempi. Studio storico. Torino, 1888, in 8.
24. Inaugurazione del busto di Giovanni Gozzadini (15 Giugno 1888) *Discorsi*. Bologna. 1888. in 8.
25. Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca. Lucca, 1881-1888. Voll. 4 in 4.
26. Leopardi Paolina. — Lettere a Marianna ed Anna Brighenti, pubblicate da Emilio Costa. Parma, 1887, in 8.
27. Manfrone Gio. Paolo. — Una lettera (pubblicata dal Cav. Andrea Marcello. Venezia, 1888, in 8.
28. Memorie storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola Vol. VI°. Mirandola, 1888, in 8.
29. Morgagni Giam. — Alcune lettere (pubblicate da A. Corradi). Milano, 1888, in 8.
30. Parri Ettore. — Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico, con documenti inediti. Milano, 1888, in 8.
31. Poggi Vittorio. Albisola. Appunti archeologici, storici ed artistici. Savona, 1888, in 8.
32. Prammatica del vestire in Tolentino 1595 (pubbl. da Gio. Bennaduci per le Nozze Porcelli Catinelli). Tolentino, 1885, in 8.
33. Rossi Girolamo. — Storia della città di Ventimiglia. Oneglia, 1888, in 8.
34. Pulejo Domenico. — Il vero fine della civiltà nella nuova comprensione della ragione. Memoria. Roma, 1888 in 8.
35. Santarelli Antonio. — Scavi di una stazione pre-romana a Villanova presso Forlì. Forlì, 1888, in 8.
36. Saviotti Alfredo. — Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del sec. XV. Studi e ricerche. — Pisa, 1888, in 8.
37. Statutum Potestatis Comunis Pistoii anni 1296 nunc primum edidit Ludovicus Zdekauer. Mediolani, 1888, in 4.
38. Todaro della Galia Antonio. — La Raccolta degli Statuti municipali italiani e il suo denigratore Vito La Mantia. Palermo, 1888 in 8. (copie 15).
39. Travali Giuseppe. — Un Inventario di libri del secolo XV. Palermo, 1888, in 8.
40. Verdi Adolfo. — Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino (1515-1519). Este, 1888, in 8.

INDICE

del vol. VI della serie III

ATTI E MEMORIE

1.ª SERIE

Anno 1.°	L. 6,—
» 2.° fasc. 1.°	» 6,—
» 2.° » 2.°	» 6,—
» 3.°	» 6,—
» 4.°	» 7,35
» 5.°	» 7,05
» 6.°	» 8,40
» 7.°	» 9,15
» 8.°	» 9,50
» 9.°	» 8,85

2.ª SERIE

Vol. 1.°	L. 6,—
» 2.°	» 6,—

NUOVA SERIE

Vol. 1.°	L. 6,—
» 2.°	» 6,—
» 3.° parte 1.ª	» 6,—
» 3.° » 2.ª	» 6,—
» 4.° » 1.ª	» 6,—
» 4.° » 2.ª	» 6,—
» 5.° » 1.ª	» 6,—
» 5.° » 2.ª	» 6,—
» 6.° » 1.ª	» 6,—
» 6.° » 2.ª	» 6,—
» 7.° » 1.ª	» 6,—
» 7.° » 2.ª	» 6,—

3.ª SERIE

Vol. 1.° (1883) con 12 tavole	L. 20,—
» 2.° (1884) con 6 tavole	» 20,—
» 3.° (1885) con 7 tavole	» 20,—
» 4.° (1886) con 3 tavole	» 20,—
» 5.° (1887) con 7 tavole	» 20,—
» 6.° (1888)	» 20,—
(Un fascicolo separato)	» 5,—

Ai soli libraj si accorda lo sconto del 30 %.

23

ULTIME PUBBLICAZIONI

I Rotuli dei Lettori, Legisti e Artisti dello Studio Bolognese. Volume I. . . . . L. 25, —
Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi del popolo di Bologna. Volume unico . . . . » 20, —

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

PREZZI D' ASSOCIAZIONE

Per il Regno d' Italia e per un anno . . . . . L. 20, —
Per l' estero e per un anno . . . . » 25, —
Un fascicolo separato . . . . » 5, —

Le associazioni si ricevono in Bologna presso la *Segreteria della Deputazione.*
I vaglia si spediranno al Cav. Alfonso Rubbiani, Socio effettivo e Tesoriere della Deputazione.

Coll' ultimo fascicolo di ciascun anno si spedirà il frontispizio del volume, l' indice e l' elenco dei Socj della Deputazione.

BOLOGNA — TIPI FAVA E GARAGNANI